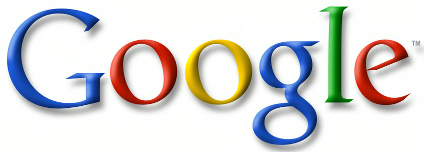



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME SECONDO.



ROMA, TORINO, FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER.

1876.

MILANO, COI TIPI DI G. BERNARDONI.

SOMMARIO.

Il primo volume dell'*Archivio* era dedicato a **FEDERICO DIEZ**, 'il glorioso 'fondatore della scienza dei linguaggi neo-'latini.' Nel momento in cui si pubblica questo secondo volume, giunge la dolorosa notizia che il grandissimo dei romanisti non è più.

Milano, 8 giugno 1876.

POSTILLE ETIMOLOGICHE

DI

G. FLECHIA.

I.

Saggio di un Glossario Modenese *ossia studii del conte Giovanni* Galvani *intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado*. Modena, 1868, in 16°, p. 532.

Scrissi le seguenti postille etimologiche quattro e più anni sono; e le scrissi principalmente coll'intento di mettere per così dire a fronte due scuole, la vecchia e la nuova, la scuola senza metodo e quella del metodo. Attendendo per debito d'uffizio ad insegnar glottologia nell'Ateneo torinese, mi parve che dalla pubblicazione del Galvani venissemi non solo buona occasione, ma obbligo di dimostrare come nelle cose della linguistica più non valgano gran fatto di per sè soli nè ingegno, nè dottrina, nè squisita coltura di lettere; pregi che niuno avrebbe potuto negare al Galvani; ma si debba innanzi tutto chiedere a quella, che ora può dirsi ed è veramente scienza delle lingue, il metodo e i principj. Senza presumer punto di me medesimo e pur confessando che nel campo delle etimologie si presentano non di rado problemi di difficile e talvolta disperata soluzione, io mi confido che nelle seguenti note il discreto lettore riconoscerà di leggieri la maggior verisimiglianza delle nuove etimologie contrapposte a quelle del Galvani; e questo mercè principalmente del metodo col quale sono trattate: agevolmente scorgendosi come il Galvani debba il frequente suo anfanare all'ignoranza o, se vogliamo, alla non curanza di quei principj fonologici e morfologici che formano il cardine scientifico delle indagini linguistiche, e sono per conseguente la guida più sicura nella ricerca delle etimologie. Insieme con questa deficienza de'principj glottologici è ancora notevole nel Galvani il falso punto di vista etnografico, per cui egli esagera o frantende le influenze galliche da un lato e le romane o, com'egli avrebbe detto, le laziari dall'altro. Finalmente un rimprovero ancora se gli dee fare; ed è il non aver saputo quasi mai stendere gli occhi di là dalla cerchia modenese, mentre, avendo pure a fare assai spesso con etimi di voci

comuni principalmente all'Emilia, alla Lombardia, al Piemonte ed anche a tutta l'Italia superiore, egli avrebbe potuto dal riscontro delle varie forme vernacolari ritrar lume circa il fondamento delle sue congetture. Del rimanente, così nel *Glossario Modenese*, come nelle altre scritture del Galvani, non si può non riconoscere, insieme con un amore caldo e schietto di questa sòrta di studj, anche un senso squisito e un'attitudine particolare, che, corroborati da larga e sana educazione linguistica, non avrebber mancato di dare un valente glottologo all'Italia.

Risolutomi a pubblicare queste postille nell'*Archivio Glottologico Italiano*, le do leggermente mutate qua e là della loro forma originaria; e non senza farvi qualche giunterella, massime in quanto è alla sinonimia dialettologica.

A queste postille concernenti il *Glossario Modenese* del Galvani terranno dietro alcune altre, scritte pure nello stesso torno di tempo, relative principalmente ad etimologie sarde e piemontesi.

P. 120. A proposito del modenese (e reggiano) *all'albażen*, a bacío, a tramontana, il Galvani, dopo accennato dell'etimologia d'*opacus*, congettura che tanto il *bażen* mod. quanto il *bacío* toscano possano per avventura venire dal teut. *bach*, *bah*, *bas*, tergo; notando come i luoghi posti a tramontana si chiamino in modenese *arvers* (riverso, rovescio), quasi a significare che la parte volta a mezzodì sia come la parte diritta, la faccia del luogo che vede il sole; mentre l'opposta, ossia la volta a tramontana, sia la rovescia, e quindi come dire il tergo, la schiena. Si può ammettere questa spiegazione quanto all'*arvers* o *invers* (riverso, inverso), proprio di varj dialetti nostrani per significare la parte di tramontana; ma non punto la connessione etimologica di *bażen*, *bacio* col germanico *bach*. Il nome *opacus* passato a significar tramontana, che avrebbe dato origine sotto la derivata forma di *opacivus* a *bacío*, di *opacínus* al mod. e regg., *bażen*, parm. *ombażein*, di *opacinius* (*opacineus*) all'ant. tosc. *bacigno*, berg. *vagheñ*, *[v]agheñ* [1], di *opacaceus* al san. *apagac-*

[1] Il suono gutturale mantenuto in queste voci bergamasche dà loro un carattere più recente, trasportandole ad epoca di formazione romanza, mentre così la palatina del toscano *bacío*, *bacigno*, come l'equipollente sibilante dei derivati emiliani accennerebbero a formazione romano-volgare.

cio, si presenta pure in varj dialetti sotto forma non derivata, come p. e. nel lucch. *ombaco*, piem. *ubac* (sal. cun.), *uvai* (Acqui), *vai*, nel lomb. *ovac*, *ovag*, *ovic*, *ovig*, *vac*, *vag*, romagn. *beg*, gen. *lúvegu*, e anche in dial. transalpini, come per es. nel cat. *obaga*, prov. *ubac*, delf. *lubac* (cfr. Diez, *Et. w.* II[3], 7). L'antico volgarizzatore di Palladio (p. 16) rende *opacis locis* con *a bacío*. Il lat. *opacus* sonava propriamente *ombroso* ed era il contrario di *apricus*; ma avea già per avventura anche il significato di *posto a bacío, vôlto a tramontana*; e tale potrebb'essere il senso del virgiliano: *sol ruit interea, et montes umbrantur opaci*; che altrimenti parrebbe tautologia.

Notisi ancora, a proposito di *bacío*, come male si potrebbe ripetere questa forma toscana da un ipotetico *opacicus*, secondo che a pag. 134 mostra credere il G., rinunziando all'origine teutonica toccata di sopra. *Bacío* viene da **opacivus*, derivazione verisimilmente determinata da *solatío* (*solativo* da *solata*) per quella correlatività formale che l'istinto linguistico ama di porre nell'espressione di due nozioni antitetiche, quale notasi per esempio tra *septemtrionalis* (da *septemtrion-*) e *meridionalis* per *meridialis* (da *meridies*), tra *lieve* e *greve* per *grave*. Inammissibile eziandio è la connessione formale che ivi pure il G. vorrebbe stabilire tra il toscano *ratío*, e il lat. *erraticus*, donde il modenese *arádeg*. *Ratío*, quando si connetta etimologicamente, come par verisimile, con *errare*, non può essere se non il risultato di **errativus*, che starebbe al suo verbo come per es. *pensativo* a *pensare*, *contemplativo* a *contemplare*, *fuggitivo* a *fuggire*.

Il Galvani avverte ancora come l'illustre Cavedoni gli dicesse essere nel Livizzanese una località detta *Bażinell*, perchè posta a bacío di colli più alti. Una siffatta denominazione è assai ovvia, perocchè i terrazzani chiamano talvolta i luoghi dalla loro positura rimpetto ai punti cardinali dell'orizzonte. Quindi è che nell'onomastica topografica d'Italia abbiamo varie località che hanno un nome analogo, come p. e. nei parecchi *Inverso* (7) del Piemonte, dove *invers* significa appunto *bacío, tramontana*, e in altri nomi locali, dove la stessa parola *opacus* ci si presenta sotto varie forme, come verbigrazia nel tosc. *Lobaco* (= l'opaco), nell'*Ubaga* della Liguria e verisimilmente negli aferetici *Baco*

(Firenze), *Bago* (Emilia), *Vago* (4) e *Vaga* (Lombardia), *Baio* (*Bai*, *Be*) e *Vai* (Piemonte). La forma diminutiva di *Bażinell* rende probabile l'esistenza di un altro luogo vicino chiamato *Bażen* (*Bażin*), come presso il ligustico *Ubaga* si trova pure un altro luogo detto *Ubaghetta*.

Osserverò come il latino *opacus*, che si potrebbe dir perduto nell'uso generale della lingua comune, se la scienza non lo avesse ripreso, significante il contrario di diafano, di trasparente, si mantenne pur popolarmente vivo nelle summentovate forme indicanti principalmente tramontana, alle quali aggiungerò ancora il bol. *bagura* (= **opacura*), ombra, derivato da *opaco* come per es. *altura* da *alto*, *frescura* da *fresco*, e donde si derivò poi novamente il participio *abbagurá* (= **ad-opacuratum*), ombreggiato.

Riassumendo in ultimo i fenomeni che più notevoli si presentano nelle citate forme e derivazioni di *opacus*, troviamo la prostesi (concrezione) del semplice articolo in *Lobaco*, *lubac*, *lúvegu*; dell'articolo col segnacaso datìvale in *albażen*; l'epentesi di *m* in *ómbaco* e *ombażen* (cfr. per es. il pur parm. *impoteca* = *ipoteca*); l'aferesi dell'*o* d'*opacus* in *bacío*, *bażen*, *bacigno*, *vagheñ*, *bagura*, *beg*, *Baco*, *Bajo*, *vac*, *vag*, *vai*, *Vago*, *Vaga*; la consueta mutazione di *p* in *b* e *v* e di *c* in *g*, e una regolare vicenda della gutturale nel piem. *Vai*, *Bajo* (*Be*) (cfr. *Arch. gl.* I, ind. III, s. *lacu-*); in una parola una varietà di fenomeni che, considerati ciascuno nel proprio ambiente, quando non rispondano a leggi più o men generali, ubbidiscono sempre alla specialmente propria del dialetto a cui appartengono. Osservabile inoltre è la deviazione morfologica del gen. *lúvegu* (= *lúvigu*), accennante ad un organico *lúpicu* (cfr. per es. *manegu* = *manicu-*), che rimpetto ad *opacum* presenta, in un col lucchese *ómbaco*, e piranese *óbego*, verso occidente, una trasposizione d'accento analoga a quella di *ficātum* passante nel tosc. *fégato*, nap. *fécato*, romagn. *fëgat* e una mutazione d'*a* in *i* (*-e*), pure analoga a quella dello stesso *ficatum* converso nel bol. *fëghet*, e, con inoltre la metatesi reciproca tra la gutturale e la dentale, nel romanesco *fetigo*, *fedico*, sardo *fidigu* (log.) lomb. ed emil. *fídec*, *fédeg*, *fídeg*, *fëdeg*, piem. *fídig*, mentre *ficátum* viene poi ad avere un regolarissimo riflesso nel sicil.

ficatu, sardo *figáu* (mer.), ven. mant. ferr. *figá*, friul. *fijad*, ecc. (cfr. Diez, *Et. w.*, I³, 174). Colla forma del gen. *lúvegu* si connette ancora quella di alcuni dialetti di qua dagli Apennini, come per es. il murazzanese (Cuneo) *a ruve* (= *a lúvigo*; cfr. *mañe* = *manico*), a bacío. In queste forme ligustiche l'*u* per l'*o* di *ŏpacum* presenta un fenomeno, che dovette aver luogo prima della trasposizione d'accento; che altrimenti da *ópicum* (*l-ópicum*) il genovese avrebbe fatto più regolarmente *lövegu*.

A p. 125 fa venire il modenese *ciapér*, *acciapér* (chiappare, acchiappare) da *capere*, e questo da un ipotetico *apere*. *Capere* non ha già una gutturale prostetica, come vorrebbe il G., ma sì un'originaria radice *cap*, come si può vedere dal raffronto di essa colla corrispondente forma di verbi d'alcune altre lingue indo-europee (cfr. Curtius, *Gr. d. griech. et.* I, iii; Corssen, *Ausspr.* I² 454). Quanto al *ciapér* modenese, esso accenna troppo chiaro come si derivi insieme coll'it. *chiappare* da un organico tema *clap* (cfr. Diez, *Et. w.*, II³ 20). Quando poi si volessero a ogni modo connettere etimologicamente *chiappare* e le altre sue dialettiche rappresentanze col latino *capere*, questa derivazione sarebbe da spiegarsi, non già, come vorrebbe il G., per mezzo di un ipotetico *capiare*, divenuto per metatesi *ciapare*, che sarebbe contrario ad ogni analogia morfologica e fonologica, ma sì per via di un **clapare*, forma metatetica di *caplare*, *capulare*, verbo denominativo dedotto da *capulus* o *capulum* (manico, fune, cappio), donde sarebbero potuti venire regolarmente *chiappare*, *ciapér*, come per es. da *clopare* (= *coplare*, *copulare*), venne il sardo *giobare* e sarebbero potuti venire un it. **chioppare* e modenese **ciopér*.

A p. 127 il G. dice che il modenese *acsé*, così, nacque da *sic* mediante trasposizione di *c*, onde *csi*, poi *csé*, e quindi con vocale prostetica *acsé*. Questa voce non può aver origine diversa dall'ital. *così*, il quale nacque da *sic*, preceduta da *eccu* (*eccu-sic*; cfr. p. e. *costá* = *eccu-istac*, *quegli* = *eccu-ille* [1] ecc.) o, come vor-

[1] Noto qui per incidente com'io propenda forte a credere che *elli*, *egli*, *esti*, *essi*, *quelli*, *quegli*, *questi*, *codesti*, *stessi*, in quanto sono usati pel nominativo singolare, siano originati verosimilmente dai pronomi *ille*, *-ille*, *iste*, *-iste*, *ipse*, *-ipse*, pigliati così in queste loro forme di nominativo senza più, e per con-

rebbe il Diez (*Et. w.* I³, 144), da *æque* (*æque-sic*), e presenta una forma aferetica cominciante da un *co-* analogo al *co-* di *co-tale, co-tanto.* Ora il modenese, come da *cotale* fa per sincope dell'*o*: *ctel*, così da *così* è venuto a far *cse*. Si può solo dubitare se l'*a* d'*acsé* sia suono avveniticcio o non piuttosto rappresentante la vocale iniziale di *eccu*, (od *æque*), come si renderebbe assai probabile dall'*acusé* bolognese, dall'*accusí* romanesco e da altri esempj, dove l'*a* non si trova dinanzi a gruppo consonantico ed è verosimilmente una trasformazione dell'*e* (*æ*) organico, convertito, come iniziale e disaccentato, in *a*, come per es. nel romanesco *accesso* per *eccesso*, modenese *aradegh* da *erraticus*.

A p. 127, a proposito del mod. *ciopa*, coppia, egli dice « dal latino *copula* i Romani trassero scolpitamente *coppia*; noi trasportammo la *i* dopo la *c*. » Il mod. *ciopa* non è già nato per trasposizione dell'i di *coppia*, ma sì da *copula*, che mentre da un lato, sincopandosi semplicemente in *copla*, generava il tosc. *coppia*, nap. *cocchia*, sic. *cucchia*, lomb. piem. *cobbia*, *cobia*, ecc., d'altra parte, modificato ancora per metatesi in *clopa*, si trasformava nell'emil. *ciopa*, nap. *chioppa*, ven. *chiopa*, sardo *cropa*, *croba*, *cioba*, *gioba*, *joba*, *loba*, ecc.

Alla stessa pag. vede nel mod. *adrée*, addietro, un vocabolo nato semplicemente da *ad-re*, rifacendosi sopra Prisciano, il quale dice che il prefisso *re-* gli sembra un apocópe di *retro*. Io credo all'incontro che tanto il mod. *adrée*, quanto le altre analoghe forme emiliane riflettano *ad-retro*, che, perdendo il secondo *r*, come per es. nel tosc. *rieto*, *addreto*, *addrieto*, *dreto*, *drieto* (= *ad-*, *de-retro*), si ridusse quindi per via di *adreto* ad *adrée*, come per es. *aceto* in *ażée*. La perdita del secondo *r* di

---

seguente senza l'aggiunta di un enclitico *-ic* (*-hic*), secondo che vorrebbero il Diez e il Delius (cfr. Diez, *Gr. d. r. spr.*, II³, 83 e n.), seguiti dal Fornaciari, dal Canello, ecc. L'*i* finale, procedente da *e*, viene qui, come specialmente proprio dell'ambiente fiorentino, ad essere di tutta regola, secondochè hassi per es. in *ogni* (*omnem*), *domani*, *stamani* (*-mane*), *Marti* (*Martem*), *Ateni* (*Athenæ*), *Figghini* (*Figlinæ*, *Figulinæ*), *Fiesoli* (*Fæsulæ*) ecc. (cfr. *Rivista di Filologia* ecc., I, 265 n.). In analogia delle dette forme pronominali si foggiò probabilmente poi quella di *altri*, come propria del caso retto, pur singolare e maschile.

retro è qui verisimilmente dovuta al principio di dissimilazione, come quella del primo in *dietro* da *deretro* (cfr. *arato, aratolò per aratro, aratrolo, artetico* per *artretico* [*arthriticus*], *trasto* per *trastro* [*transtrum*], *propio* per *proprio, Procuste* per *Procruste*, ecc.).

A p. 147 « Armier. Ruminare, rugumare. In latino non si » disse solo *ruma*, donde *rumare*, ma si disse arcaicamente *ru-* » *mis*, donde il popolo trasse *rumiare*. E da questo *rumiare* » scorciato in *rmier* esce, per la nota prevocalizzazione, il pre- » sente *armier*. » L' ipotetico *rumiare* dedotto da *rumis* è al tutto inverisimile. Il latino, insieme con *ruminare*, ebbe anche *rumigare* proprio del romano volgare (Apuleius, *Met.*) e a quest' ultimo, molto più spesso che non al primo, accennano, come a loro tipo, i varj dialetti della famiglia neolatina; quindi ant. pistojese *rumicare*[1], nap. *rummicare, rummicá, rommecare, rommecá*, ven. *rumegar*, ferr. *rumigar* (o *rumgar*), mil. *rumegá*, gen. *remegá*, rumeno *rumegá*, cat. *remugar*, bol. *rumgar*, romagn. *rumghé* o *armughé*, fr. *ronger*[2]; con metatesi tra *m* e *g* tosc. (fior.) *rugumare*, sic. *rugumiari*[3], e, con perdita di *g*[4], sp. port. prov. parm. e piac. *rumiar*, friul. bresc. crem. gall. *rumiá*, berg. *reumiá*, piem. e lad. *rumié*; ai quali non esiteremo punto d' aggiungere il modenese *armier* (= *rumier, rumi[gh]er, rumigare*). Al lat. *ruminare* (*ruminari*), passato col fior. *rugumare* alla lingua comune, si connettono il sardo *ru-*

---

[1] Il vocabolario italiano non ha *rumigare*, voce latina così largamente riflessa negli idiomi romanzi; e non ha *rumicare* che trovasi nel volgarizzamento pistojese de' *Trattati morali* d'Albertano da Brescia pubblicato dal Ciampi (p. 111) e che col nap. *rommecare* potrebbe far presumere un più organico *rumicare*. Vedi però tosc. (fior.) e nap. *faticare, fatecare, fatica* dal lat. *fatigare*, nap. *tecola* da *tegola* ecc.

[2] Circa *ronger* = *rumigare*, significante nell'antico francese *ruminare*, vedasi Diez, *Et. w.* II[a] s. v.

[3] All' azione assimilativa della precedente vocale è verisimilmente dovuto il secondo *u* del toscano *rugumare*, sic. *rugumiari*, poschiavese *rumugá*, romagn. *armughé* (= *rumughé*), come è dovuto all'effetto della seguente vocale il primo *i* ed *e* del cal. *riminiare*, gen. *remegá*, se pure in quest' ultimo non si confuse col pref. *re-*.

[4] La perdita della gutturale sonora, massime dopo vocal palatina, è fenomeno non punto rado, come si può vedere p. e. in *io* (= *eo, ego*), *leale* (*legalis*),

minai (mer.), calab. *riminiare*, piac. *armñar*, regg. *armñér* [1]. *Rumare* [2], citato nell'*Ercolano* del Varchi, come usato anche talvolta dai Fiorentini, e registrato dal Fanfani (*Vocabolario dell'uso toscano* s. v.) come proprio della Versilia, può essere il latino *rumare*, notato da Festo come equivalente di *ruminare*, ma potrebbe anch'essere nato, per sincope e contrazione, dalla metatetica forma *rugumare*. E *mulinare* significante meditare, fantasticare, anzichè venir da *mulino*, sta probabilmente per *murinare*, nato per metatesi da *ruminare*. Difficile infine il chiarire se e come *digrumare*, significante lo stesso che *ruminare*, *rugumare*, si colleghi etimologicamente con *grumus* o non piuttosto con *rugumare*, preceduto da *di*, *de* (*digrumare*, *digurumare*, *dirugumare*).

P. 147. Verisimile assai e quasi indubitata la connessione etimologica del mod. *arnghér*, ammorbare, soffocare, appestare, attoscare, col lat. *necare*, dal quale anche l'ital. *annegare*, fr. *noyer*, prov. *negar*, ecc. (cfr. Diez, *Et. w.* I[3], s. v. *negare*). Si può solo dubitare se il mod. *arnghér* risponda, come vuole il G., ad un verbo *renecare*, o non sia per avventura una forma profondamente aferetica del più usitato *internecare*, col quale si connettono i latini nomi *internecio*, *internecivus*, e il segnatamente notevole *internecialis* di Livio, adoperato ad indicare la più ordinaria qualità de'morbi ingenerati dalla pestilenza, e

---

reale (*regalis*), emil. *stria*, *striar* (= *striga*, *strigare*, *strega*, *stregare*), ecc., e in verbi di forma analoga a *rumigare*, come p. e. nel sic. *fatiari*, lad. *fadiar* (= *fatigare*), ecc. Questa perdita poi della gutturale sonora si rende ancor più verisimile dinanzi al getto che vari dialetti fanno in analoghe forme anche della gutturale sorda, come per es. il piem. in *arpié* (erpicare), *carié* (caricare), *desmentié* (dismenticare), *mastié* (masticare), *rampié* (rampicare), *rusié* (rosicare), *sopié* (zoppicare), ecc.

[1] Il sic. *rugumiari*, procedente, come s'è detto, per via di metatesi da *rumigare* e il calabrese *riminiare* presentano l'epentesi d'*i* formativa che ebbe verisimilmente luogo anche nel log. *remuźare* (= *rumig-i-are*) e nel piac. *rumñar*, *armñar*, regg. *rumñér*, *armñér* (= *rumin-i-are*), se pure in questi due ultimi dialetti l'*i* originario di *ruminare* nel sincopamento non si è trasposto dopo *n*, onde da *ruminare* *rumn-i-are*.

[2] Potrebb'essere che con questo *rumare* citato da Festo abbia qualche connessione etimologica il *rumar*, *rumér*, *rumá*, *rumé* di varj dialetti dell'Italia superiore in senso di *grufolare*, *frugare*, ecc.

quindi più logicamente affine al senso figurato d'*arnghér*. Questa congettura sarebbe avvalorata dall'equivalente *ternegar*, *ternegá*, *tarnegar*, di dialetti così lombardi come emiliani, con cui a ogni modo, parmi, si sarebbe qui dovuto raffrontare il mod. e regg. *arnghér*.

A p. 142 e seg. cerca di connettere il modenese *arbghett*, incubo, e *arbghér*, erpicare col gr. ἁρπάγη, raffio, ἁρπάζω, rapire, e col latino *harpagare*, e finisce per congetturare *arbghett* come diminutivo di un latino barbaro *arpagus*, primitivo di *arpagius* che s'incontra in alcune iscrizioni col senso di *rapito violentemente alla vita*. Quanto a me non dubito d'affermare che, come *arbghér* è la forma regolare che in tal dialetto deve avere un corrispondente di *erpicare* (lat. *irpicare* da *irpex*, erpice), così *arbghett* non può essere altro che una forma regolare di diminutivo del modenese *erpeg* (*erpice*), e sonerebbe quindi in italiano *erpicetto* [1]. Questa etimologia è resa indubitata dal parm. *erpeg* o *repeg*, e dal regg. *repeg*, che significano ad un tempo *erpice* ed *incubo*, e sono, i due ultimi, forme metatetiche di *erpeg* = *irpicum* (*irpicem*). Nè parrà strano che all'intuitiva popolare il nome di uno strumento guernito di denti e adoperato principalmente per isterpare erbe e spezzar ghiove, sia parso acconcio a

---

[1] O più propriamente *erpichetto*, diminutivo, non già d'*erpice*, ma d'*érpico*. Le forme emiliane e altre (mant., berg., trent., ecc.) terminano in gutturale (*érpec*, *érpeg*, *érpac*, *érpag*, ecc.), in quanto che per tali dialetti il nome latino passò come maschile nella seconda declinazione (*érpicus*, *irpicus*) prima che l'*e* di *irpicem* (*irpikem*) determinasse il passaggio dell'originaria gutturale in palatina (cfr. Diez, *Gr.* I[3] 255), la quale fu poi ne'dialetti dell'Italia superiore generalmente surrogata dalla sibilante, come per es. nel mil. *érpeç* (= *erpice*, *erpicem*, *irpicem*). Il piem. *erpi*, *erpe*, risponde anch'esso al tipo emiliano e sta ad **erpico* come per es. *mañi*, *mañe* a *manico*, *tossi*, *tosse* a *tossico*, ecc.; che altrimenti sarebbe stato, come il mil., *erpeç* (cfr. piem. *saleç* = *salicem*, *vedeç*, *veleç* = *viticem*, ecc.). Sono ancora notevoli fra i procedenti dal tipo *irpicus*, *erpicus*, il ven. *àrpego*, in quanto l'*e* (*i*) accentato qui si converse contro la regola in *a* (cfr. *Arch. gl.* I, 455 in principio, ecc.) e il bol. *arpéig*, che accenna ad un organico *erpíco* o *erpéco*. È poi quasi superfluo il notare che l'*a* d'*arbghett* (= erpichetto), come rappresentante *e* (*i*) disaccentato, viene qui ad essere di tutta regola, come nel mod. e regg. *arbghér*, parm., bol., e mant. *arpgar*, piem. e lad. *arpié*, ecc. = *erpicare* (cfr. Mussafia, *Rom. mund.*, pag. 23 e segg.).

dinotare un'affannosa pressione di petto, la quale presso i varj popoli ebbe nomi così strani e diversi, come per esempio presso i Greci *salt'in dosso* (ἐφιάλτης), i Romani *che sta sopra, addosso, che pesa, che opprime* (*incubus* [1] od *incubo, -onis*), i Toscani la *fantasima*, i Napolitani l'*incornatura*, i Veneti, Mantovani e altri *pesarolo*, la *pesarola*, gen. il *pesante* (*pesariol*, *psaröl*, *pesant* ecc.; cfr. sp. *pesadilla*), i Sardi l'*ammuntadore* o *ammutadore*, alcuni popoli lombardi e subalpini *salvan*, *sarvan*, *servan* (*silvanus*) [2], i Siciliani *lu mazzamareḍḍu* [3], i Piemontesi

---

[1] Il lat. *incubo*, più specialmente proprio della lingua colta, ci si presenta con forma popolare nell'apocopato *enco* degli Umbri (V. Frezzi, *Quadriregio*, II, 11, 31) e nel friul. *vencul* (*v-encul* = **encovo*, *incubus*. Quanto a *l* = *v* secondario, cfr. *vescul* = *vescovo*, *episcopus*, *vedul* = *vedovo*, *viduus* *; e circa *v* prostetico, *Arch. gl.* I, 531). I contadini della Brianza hanno *lenteg* (V. Cherubini, *Voc. mil. e it.* s. v. e sotto *sarvan*), che pure potrebb'essere un'alterazione anomala di *incubus*, colla concrezione dell'articolo, e che più regolarmente sarebbe *lencof*.

[2] È il *silvanus* de'Romani come divinità di carattere boschereccio, pastorale ed agresta (cfr. Preller, *Röm. myth.* p. 346 e segg.) che più tardi il popolo convertì in una specie di folletto; e in questo senso, oltrechè in quello di incubo, vive appunto in varj dialetti dell'Italia superiore, onde nel *promptuarium* di Vopisco leggesi « *Sarvano* o folletto, spirito famigliare, lemur. » Chiamano inoltre i Torinesi col nome di *sarvan* e i Trentini di *salvanell* quel bagliore o riverbero prodotto dallo specchio od altro incontro al sole, che generalmente per giuoco si fa cadere o correre sopra dati oggetti o luoghi od anche penetrare nelle stanze, dai Lombardi chiamato col nome di *ģibiģanna* (mil.) o *večča* (crem., mant.), il quale ultimo nome usasi ancora in questo senso in alcuni luoghi del Piemonte. Non è tanto strano che *silvano* e *vecchia*, oltrechè l'incubo, denominino ancora il riverbero sopradetto, perocchè, fatto splendere e correre da persona non vista, agli occhi del volgo può facilmente assumere carattere e qualità di cosa diabolica o spiritesca.

[3] Il sic. *mazzamareḍḍu*, diminutivo di *mazzamaru*, potrebb'essere un composto, di cui l'ultima parte fosse quella stessa degli equivalenti fr. *cauchemar*, ingl. *nightmare*, terminati entrambi dalla voce teutonica *mara*, f. o *mahr*, m. diavolessa, diavolo, incuba, incubo, sicchè propriamente il vocabolo siciliano significhi *il diavoletto che ammazza*, come il fr. *cauchemar* il *diavolo che calca*, e l'ingl. *nightmare* la *diavolessa notturna* (cfr. il *diavolo meridiano* dei Semiti). Partecipando come fa il siciliano di molte voci francesi o francoitaliche, sì pel dominio normannico, sì per le immigrazioni pedemontane o lombarde, si rende assai probabile questa origine di *mazzamareḍḍu*, composto ibrido come *cauchemar*; tanto più che il siciliano ha pur fra le voci d'analoga

---

* V. tuttavolta *Arch. glott.*, I 520.

la *carcaveja*, i Friulani *'čalčutt*, il regg. anche *carcadell*, ecc., le quali due ultime voci hanno uno stesso significato, che dai Toscani sarebbe stato verisimilmente espresso mediante *calchino.*

Quanto al nesso logico che può correre fra l'*erpicare* e l'affanno causato dall'incubo, si noti ancora come il fr. *harceler*, ant. *herceler*, tormentare, inquietare, sarebbe, secondo la verisimile congettura del Diez (*Et. w.* II[3] p. 344), un diminutivo di *herser*, ant. fr. *hercer* (= erpicare), sicchè varrebbe etimologicamente *erpicellare*; e come inoltre l'inglese *to harrow* significhi ad un tempo *erpicare* e *tormentare*. Del resto potrebbe anch'essere che l'origine del nome *erpice* o *erpicello*, usato a significare l'incubo, si connettesse con qualche superstiziosa credenza popolare, quale per es. che il folletto, la strega, uno spirito infesto qualunque facesse correre un erpice sul petto, a cui volesse cagionare una tale oppressura.

P. 151 « Arsira, per *jeri sera*. Pretto gallicismo, dicendosi » nello stesso significato *arsoir* in lingua d'oil e *arsèr* in lingua » d'oc. *Ar-sira* risponde a *re* o *retro sera*, cioè al modo nostro » *la sira indrè* ». *Arsira* viene, come le analoghe forme degli altri dialetti, da *heri-sera*, nè saprei perchè s'abbia da dir gallicismo. Da *heri-sera*, *erisera* fecesi primamente *ersera*, come p. e. da *oripello* (auripellis) si fece *orpello* (cfr. fr. *oripeau*); e l'*i* di *heri-*, così in questa come in altre composizioni, si può dir generalmente perduto non solo nei dialetti dell'Italia Superiore, ma anche nel toscano, sicchè da un lato per es. mil. parm. ecc. *jersira*, ven. *ģersera*, romagn. *jirnott* ecc., dall'altro tosc. *jersera*, *jerlaltro*, *jermattina*; che anzi nei dialetti emiliani, lombardi e pedemontani cotesto *i* va perduto anche ne'riflessi del semplice *heri*, quindi le forme del mil., piem., parm., ecc. *jer*, romagn., friul. *jir*, bol. *ajir* (con prostesi d'*a* che potrebbe per avventura rispondere al lat. *ad*, come nel nap. *ajère*, sic. *ajèri*; cfr. *Arch. glott.* I, s. 'jeri ecc.') ecc. Quanto ad *er-* che iniziale e disaccentato, si traforma in *ar-*, esso presenta un fenomeno più

---

origine un sinonimo di *mazzamareḍḍu* in *carcavecchia* o *carcavegli* (V. Pasqualini, *Voc. sic.* s. vv.) che ha riscontro non solo nel piem. *carcaveja*, ma ancora nel lionese *carcavela*, *quarquavela*, nel *chauchevieille* di Vaud, ecc., composto significante *la vecchia che calca.*

o meno comune ai varj dialetti italiani, onde per tenermi solo ad esempj tratti da composti comincianti da *heri*, abbiamo per *heri-sera* il sic. *arsira*, l'aret. *arsera*, il fior. *jarsera* [1], il friul. *jarsere* ecc.; per *heri-mane* (propr. jermattina), il sardo (sett.) *arimani* (jeri), corso *arrimane* (jermattina) ecc. (cfr. *Arch. glottol.* II, pag. 9 n.). Adunque per derivare il modenese *arsira* da *re-* o *retro-sera* sarebbe bisognato dimostrar prima che esso non possa venire, come fa, regolarmente dal latino *heri-sera*. Resta poi inteso che per noi non possono neanche avere una diversa origine i citati *arsoir* e *arsèr* francesi.

A p. 151 e seg. il G. mostra di propendere a vedere nel mod. arsui, rimasuglio, piuttosto un vocabolo connesso col latino barbaro *arsura*, tosatura di monete o metalli fatti rifondere a fuoco, che non un'alterazione di voce rispondente anche etimologicamente a *rimasuglio*, la quale nel modenese, non sincopata dell'*a*, sonerebbe regolarmente *armasui*. Trattandosi di dialetti che, come cotesti dell'Emilia, soggiacendo a così frequenti sincopi della vocale disaccentata, vengono ad aver gruppi consonantici quasi impronunziabili e perciò soggetti a perdita di qualche suono, come vediamo per esempio nel faent. *parghir* per *pardghir* (= *perticarium*), aratro, *cstćan* per *crstćan* (cristiano), ferr. *dsños* per *dsdños* (disdegnoso), *dsrancinar* per *dsgrancinar* (disgranchiare), *pingular* per *pindgular* (pendiculare), bol. *arbusir* per *arcbusir* (archibugière), ecc. si può ben ammettere come assai probabile l'ettlissi della *m* nel mod., bol., ferr., *arsui*, faent. *arsoi* per *armsui*, *armsoi*, da *armasui*, rimasuglio; tanto più che dialetti più o meno contermini presenterebbero indubitato il corrispondente vocabolo, come per es. il regg. *rimasulli*, parm. *armasuli*, mant. *rimasul*, ecc.

P. 154 « Artsan. Artigiano. Noto questa voce solo per av-
» vertire come tali desinenze in *-san* o *-giano* suppongano forse
» un sostantivo astratto in *sía* o *gía*, dal quale derivino piut-

---

[1] Non sono nè l'uno nè l'altro nel *Vocabol. dell'uso tosc.* del Fanfani; e il secondo neppure nelle sue *Voci e maniere del parlare fiorentino*; ma sì il primo nel *Voc. aretino* (ms.) del Redi, il quale, considerandolo come alterazione di *jarsera*, *jersera*, lo riferisce perciò etimologicamente al lat. *herisera*; e *jarsera* negli *Scherzi comici* dello Zannoni.

» tosto che dal primitivo reale. *Artsan* dunque non verrebbe » da *arte*, ma da *artese* per artefice, dal quale uscirebbe *artesìa*, » astratto di *artese*, parola offertaci dalla lingua romanza e per» duta tra noi. Per conseguenza *cortigiano*, *borghigiano*, e » simili si dedurranno da *cortesia* e da *borghesia*, astratti di » *cortese* e di *borghese*, non da *corte* o da *borgo*. Il *vallese* » poi e il *montese* ci permetterebbero di credere all'esistenza » delle voci *vallesìa* e *montesìa* dalle quali per ultimo escireb» bono dirittamente *valligiano* e *montigiano*. »

Non credo punto verisimile che i nomi venuti a terminare nel tosc. *igiano*, rom. e nap. *išano*, *ešano*, Ital. sup. *eżan*, *żan* (p. e. *cortigiano*, *cortišano*, *cortešano*, *corteżan*, *cortżan*, ecc.), procedendo dalla forma in *ese* (ensis), abbiano poi dovuto passare per quella di un sostantivo astratto in *-sía*, *-gía*, dal quale immediatamente si derivino mediante il finimento *-ano*. Il valore etimologico di *cortigiano* non è già quello di *uomo avente cortesia*, ma sì di *uomo di corte*, *che sta in corte* o *frequenta le corti*, e si deriva perciò immediatamente da *cortese* (= cortensis), che originariamente significò pure *di corte*, poi per traslato *avente maniere di corte*, *garbato*, ecc. Nè paja strano che da un aggettivo siasi immediatamente derivato un altro aggettivo, di significato per lo più equivalente al nome primitivo, sicchè per esempio da *parmensis* siasi formato *parmensianus*, donde *parmigiano*, *parmeżan*, *parmżan*, e per metatesi, come dice appunto il popolo di Parma, *pramżan*; perocchè questa singolarità ci si presenta anche in nomi derivati per mezzo de' suff. *ale* e *oso*, onde per esempio fecesi *paternale* da *paterno*, *eternale* da *eterno*, *perpetuale* da *perpetuo* (cfr. fr. *continuel* da *continuus*), *gravoso* da *grave*, *prosperoso* da *prospero* (cfr. fr. *serieux* da *serius*), ecc., nelle quali forme derivate abbiamo manifestamente aggettivi che si derivano immediate da aggettivi, e perciò senza passar per la forma intermedia di un sostantivo astratto come vorrebbe il Galvani per questi nomi in *-igiano*. E qui derivando come io fo, senza alcuna esitanza, *tutti* questi nomi in *-igiano* da uno stesso prototipo per mezzo di un doppio suffisso *-ensi-ano*, so di non andar d'accordo coll'illustre nostro maestro il Diez, il quale ammettendo questa formazione pei nomi gentili, come pure per *cortigiano*, non la

vorrebbe pegli altri., onde *pianigiano* per lui sarebbe *planitianus* da *planitia*, *artigiano artitianus* da *artitus*, *partigiano partitianus* da *partitus*, *torrigiano turritianus* da *turritus* (*Gr.* II³ 336; *Et. w.* I³ 140, s. *corte*). Io penso all'incontro che le forme *planitia*, *artitus*, *partitus*, *turritus*, non entrino punto in queste derivazioni, ma bensì, quando s'avesse a risalire a prototipi di romano volgare, le forme **planensis*, **artensis*, **partensis*, **turrensis*, le quali, per quanto ipotetiche, hanno tuttavia una molto maggiore verisimiglianza. Il suffisso *-ensi-s* forma in latino degli aggettivi significanti principalmente *che sta, che vive, che abita, che è nato nel luogo designato dal nome primitivo*; quindi p. e. non solo *Parmensis*, di Parma, ma anche per es. *portuensis* (o *portensis*), che abita nel porto (d'Ostia); *lutensis*, che vive nel loto, nella melma; *pratensis*, che nasce od è ne' prati; *montensis*, che è o sta nei monti, ecc. Ora dato che il nome *piano* (planum) significante *pianura* fosse, come è assai verisimile, già usato nel romano volgare, se ne deriva assai naturalmente **planensis*, **pianese*, che sta nel piano. Come da *mons* fecesi *montensis*, da *montagna* (*montanea*) i Siciliani derivarono *muntañisi*, montanaro. Anche a significare esercenti un uffizio si foggiarono nomi col suff. *-ensi-s*, *-ese*. Sotto l'impero romano si chiamarono *laterculenses* coloro il cui uffizio era di tener note, cataloghi, registri (*latercula*); i Fiorentini diedero nome di *laudesi* a certi loro cantori di laudi; i Corsi da *piato* (placitum) chiamano *piatesi* gli avvocati; possiamo quindi credere che fosse assai naturale il chiamare *artenses* quelli che attendevano alle arti, *turrenses* coloro che stavano a guardia in sulle torri e *partenses* gli uomini di parte. Al qual proposito noterò come appunto con nome desinente in *-ese* siano talvolta stati denominati ne' nostri volgari gli uomini di una data parte, come per es. dagli scacchi si chiamarono *Scacchesi* quei Bolognesi che parteggiavano pei Pepoli aventi per istemma uno schacchiere; e da *Colonna Colonnesi* i tegnenti per la famiglia di questo nome. Pare adunque che non si debba esitare ad ammettere per tutti i nomi di questa forma in *-igiano* la doppia derivazione di *-ensi-ano*; tanto più che all'ipotesi del Diez si potrebbero ancora fare delle objezioni morfologiche e fonologiche. E così si potrebbe notare che se sarebbe regolare un

finimento in *itianus* pel derivato da *planitia*, non lo parrebbe più pei dedotti da *artitus* e simili, i quali non avrebbero già dovuto dare *artitianus*, ma *artitanus*, ecc. come per es. dal greco gentilizio *neapolites* si derivò non già **neapolitianus*, ma *neapolitanus*. Inoltre, pure ammessa codesta formazione in *-itianus*, sotto l'aspetto fonologico non sarebbe probabile che quei dialetti i quali non possono, come il toscano *-igiano* = *-itianus*, *-ensianus*, offrire in una sola forma una rappresentanza di due tipi diversi, venissero ad avere una sola forma desinenziale, la quale rappresenti ad un tempo i suffissi p. e. di *parm-ensianus* e di *plan-itianus*, come per esempio nel romanesco, il quale nell'unico suo tipo volgare *cortešano*, *marchišano*, *pontišano*, *portišano*, *montišano*, *pianišano*, accenna pure ad un solo tipo organico che non può essere se non *-isiano* = *ensiano*; perocchè da *-itiano*, in questo dialetto, non poteva procedere se non *-izzano*, quindi da *planitianus* sarebbe venuto *pianizzano*, non *pianišano*. E l'esempio che io qui reco del romanesco è riferibile eziandio agli altri dialetti in genere; e in nessuno si trova che la forma volgare possa foneticamente ripetersi da un tipo originario *-itiano*; ma dovunque, in quanto al riflesso di *-sia-* (*sja*), il suono rispondente all'organico *-ensiano*, tosc. *-igiano*, è quello stesso che i dialetti presentano per rendere il prototipo dello forme toscane *prigione* (*prensionem*), *fagiuolo*, *ciliegia*, *pertugiare*, *Ambrogio*, ecc., forme tutte, che qui ubbidiscono alla legge *gia* = *sja* (*sia*). Non s'intende già di dire con questo che tutti codesti nomi abbiano veramente avuto una forma intermedia in *-ensis*; che se questo può dirsi per es. di *Lunigiano*, *Lodigiano*, *Astigiano*, *Parmigiano*, i cui tipi originarj sono stati realmente preceduti dalla forma *Lunensis*, *Laudensis*, *Astensis*, *Parmensis*, ciò forse non si potrebbe nè provare nè affermare di tutti gli altri. Ma crediamo si debba dire in genere dei nomi in *-igiano*, che essi sono tutti subordinati al tipo *ensi-anu-s*, tanto quelli cioè che l'hanno realmente avuto nel romano volgare, secondo che si può senza esitanza affermare per es. di *Astensianus* per *Astigiano*, attestato sin dal secondo secolo dell'era cristiana [1], quanto quegli altri che

---

[1] Si presenta come cognome in un'antica iscrizione: *M. Vettius Hastensianus Hasta*, cioè M. Vettio Astigiano d'Asti (cfr. C. Promis, *Storia di Torino*

potrebbero essere stati derivati per analogia con suffisso già più o meno prossimo alla forma definitivamente volgare (*esianus*, *isianus*, *esanus*, *isanus*, ecc.), cioè specialmente i non procedenti da nome locale, ma da un *appellativo* od *altro*, quali sarebbe *pianigiano*, *borghigiano*, *villigiano*, *colligiano*, *montigiano*, *alpigiano*, *campigiano*, *portigiano*, *valligiano*, *torrigiano*, *rocchigiano*, *frontigiano*, *boschigiano*, *artigiano*, *cortigiano* e *forigiano* [1] dirimpetto a quelli che come gentilizj presuppongono generalmente un precessore in *-ensi-s*, come *Astigiano*, *Lodigiano*, *Lunigiano*, *Parmigiano*, *Canigiano*, (da Cana), *Chiantigiano*, *Arnigiano*, *Barghigiano*, *Carpigiano*, *Marchigiano* [2]. Sarebbe qui occorso quel medesimo che rispetto ai gentilizj dal finimento *-it-ano*, suffisso complesso ed ibrido, in quanto consta del suffisso greco -ιτη- e dell'italico *-ano-*, onde dissesi primamente con greca morfologia *Neapolites*, *Panormites*, *Anconites*, *Drepanites*, ecc., derivati poi con nuovo suffisso (*anu-s*), più rispondente alla coscienza linguistica degli Italiani, in *Neapolitanus*, *Panormitanus*, *Anconitanus*, *Drepanitanus*; d'onde poi via via i morfologicamente analoghi *Salernitano*, *Amalfitano*, *Carmelitano*, *Samaritano*, *Metropolitano*, *eremitano*, ecc.,

---

Ant. pag. 129). Altro esempio comparativamente antico di analoga formazione è il *castrensianus* del *Cod. Just.*, che quando fosse stato trasmesso agli odierni volgari or sonerebbe *castrigiano*, *castrišano*, *castrežan*, ecc.; e che, riferendosi all'esercizio di un mestiere, verrebbe appunto ad appoggiare l'origine di *artigiano* e *torrigiano* come subordinati ad un originario tipo di *artensianus*, *turrensianus*.

[1] Non conosco, per vero dire, questo nome come aggettivo vivente; ma la sua formazione è resa verosimile da *Forigiani*, nome proprio di famiglia toscana, che io credo s'abbia a connettere etimologicamente coll'ital. *forese* (= **forensis*, da *foras*), di fuori, del contado, contadino, piuttosto che col lat. *forensis*, del foro, appartenente al foro, al mercato, alla piazza, d'onde *Forensianus*, cognome attestato da un'antica iscrizione.

[2] A questi nomi si potrebbe ancora aggiungere, come gentilizio, *Canavesano* (piėm. *Canavžan*), il quale derivandosi da *Canavese* (*Canavensis*) per mezzo del suff. *ano* verrebbe appunto a presentare uniti i due suffissi, d'onde *-igiano*; se non che questo nome, come comparativamente recente e come non uscito quasi dalla cerchia nativa, non assunse, anche rattenuto dal vivente *Canavese*, quella forma toscana di *Canavigiano*, che avrebbe preso come corrispondente a un tipo *Canavensianus* o *Canabensianus*, quando fosse stato più antico e più noto. Cfr. inoltre *paesano* = **pagensianus*.

ai quali si potrebbero ancora aggiungere alcuni altri tolti dei dialetti, come per esempio il sardo *golfitanu*, *turritanu* [1] (torrigiano), ecc. Come ognuno vede in queste forme di nomi a doppio suffisso (*-it-ano*) abbiamo un processo logico e morfologico del tutto simile a quello che ebbe luogo nei nomi in *-igiano*, vale a dire nomi gentilizj che senza cambiamento o al più con lieve modificazione di significato si derivano da altre forme equivalenti. Ora in quella guisa che per esempio il sardo *golfitanu*, sebbene non si debba supporre un realmente esistito gr. κολπίτης o neogr. κολφίτης, da cui derivarsi, pure sotto l'aspetto morfologico si dee considerare come formatosi in analogia per es. di *Cagliaritano* (*Calaritanus*), così noi diremo derivati alla maniera de' gentilizj *Astigiano*, *Parmigiano*, ecc. tutti i nomi italiani terminanti in *-igiano*.

---

[1] *golfitanu* non è nel vocabolario dello Spano nè in quello del Porru; ma è nel Cetti (*Anfibii e pesci di Sardegna*, p. 139); e dicesi di tonno che l'inverno si trattenga in fondo ai golfi. Già s'intende che *turritanu* non potrebbe appoggiare la derivazione di *torrigiano* da *turritus*, come vuole il Diez, sia perchè qui dobbiamo vedere un derivato coll'ibrido suffisso greco-italico, sia perchè quando questo nome sardo avesse per fondamento *turritus*, proverebbe appunto quello che io notavo sopra, cioè che dato un primitivo *turritus*, non *turritianus* ne sarebbe il proveniente, ma *turritanus*, dal quale poi sarebbe stato impossibile il derivare foneticamente *torrigiano*, *torrišano*, *torreżan*, *torżan*, ecc. La forma toscana de' nomi in *-igia* (p. e. *grandigia*), *-agione* (p. e. *pescagione*) e alcune corrispondentivi negli altri dialetti, le quali accennando a prototipi in *-itia*, *-atione*, potrebbero rendere verisimile anche fuor del toscano queste alterazioni, credo s'abbiano da ripetere non tanto immediatamente dai tipi a cui pajono accennare, quanto piuttosto da una sostituzione sporadica di forme intermedie in *-isia*, *-asione*, determinata sia da principj meramente fonetici, già manifestatisi assai per tempo nel romano volgare (cfr. CORSSEN, *Musspr.*, I², 62 e segg., DIEZ, *Gr.* I³, 229), sia anche da influenza delle forme in *-asione*, *-isione* (p. e. *occasione*, *provisione*, d'onde poi *cagione*, *provvigione*). E ciò si chiarirebbe anche dal fatto che tali nomi, massime i primi, sono generalmente di formazione romanza, quali per es. *cupidigia*, *alterigia*, *franchigia*, *fatagione*, *carnagione*, *imbandigione*. Del resto, quanto a nomi dal finimento *-igiano*, che nello stesso toscano mettano sicuramente capo ad un organico *-itiano*, io non ne conosco esempio fuori dell'aretino *servigiana* (REDI, *Voc. Ar.* ms., s. v.), serva di monache, derivato probabilmente da *servigio*, piuttosto che da un tipo *servitiana*; e lo stesso nome *Venetianus* che nel fiorentino, il quale ha per antica forma propria *Vinegia* = *Venetia*, pare avrebbe dovuto mutarsi in *Vinigiano*, non vi suona mai altrimenti che *Viniziano*.

Arvsari, diavolo, è dal Galvani dedotto da *adversarius* (pag. 155); e qui non possiamo non essere tutti d'accordo; ma egli vede inoltre nel *r* di *arvsari* un suono nato dal *d* di *adversarius* (v. pp. 111 e 450); sicchè per lui cotesta forma verrebbe quasi a connettersi coll' *arvorsum, arvorsus, arvorsarius* del latino arcaico; e qui confesso che esito assai ad accostarmi a questa sua opinione, quantunque messa, credo, primamente innanzi dal Muratori (*Ant. It.*, II, 1089) [1], e accettata poi, fra gli altri, dal Fabretti (*Gloss. It.* s. *arvorsarius*) e dal Corssen (*Zeitschr. f. vergl. spr.* XV, 155). Io reputo che nello *arvsari* modenese, come pure nell' equivalente *arvsaria* reggiano e in quelle altre formazioni analoghe che potessero presentarsi nei dialetti dell' Italia superiore comincianti da *ar-*, questa liquida consonante sia piuttosto da tenersi per rappresentante il primo *r* di *adversarius* e per conseguente suono metatetico o trasposto che dir vogliamo. Egli è assai naturale, che il lat. *adversarius* trasformatosi regolarmente nel modenese dia *avversari*, come vi suona infatti la parola *avversario*, adoperatavi nel suo significato etimologico e comune. Ora cotesta comparativamente antica forma modenese *avversari*, massime in quanto significando diavolo, versiera, fistolo, serpentello ecc., era parola essenzialmente popolare, doveva naturalmente soggiacere a quella sincope delle vocali disaccentate, che fra i dialetti dell' Italia superiore fu così estesa nella formazione principalmente dei volgari emiliani e pedemontani; e quindi ne sarebbe dovuto venire un *av'rsari* (*av'rsari*). Se non che questa forma, presentante il quasi impronunziabile gruppo consonantico *vrs*, si racconciò con la metatesi del *r*, suono metatetico per eccellenza; sicchè da *av'rsari* fecesi *arvsari* [2]. Questa mia

---

[1] Il Muratori mostra però di dubitare di questa connessione di forma del mod. *arvsari* coll'arcaico *arvorsum, arversarius*, poichè, dopo di aver citato questi due vocaboli, soggiunge: « non è facile il decidere se i Modenesi da così remoti secoli abbiano condotto il loro *arversario* (sic) sino a questi tempi. »

[2] La metatesi del *r*, più o meno frequente ne' varj dialetti italiani, verrebbe qui ad essere molto analoga a quella che ha luogo per es. nel romagn. *arví*, parm. regg. mod. *arvir*, per *avrí, avrir* (= *aprire, aperire*), se non che il fenomeno d' *av'rsari* mutato in *arvsari* venne ad essere quasi una necessità, stante l'incommodo accozzo delle tre consonanti.

opinione riceve, parmi, un appoggio dal fatto che in nessuna, per quanto io mi sappia, di queste forme comincianti da *ar-* più non si mantiene al suo luogo il primo *r* di *adversarius*, mentre ben vi si trova in tutte quelle equivalenti forme che non hanno *ar-* per prima sillaba, come per es. nel tosc. *avversiero*, *avversiere*, *avversieri*, *avversaro*, *versiera*, sic. *avvirsieri*, *virsieri*, ecc. A provare pertanto come verisimile la rappresentanza di *d* per via del *r* nel moden. *arvsari* si richiederebbe una forma come per es. *arversari*, dalla quale soltanto si potrebbe fare una qualche testimonianza dell'antico e volgare *ar-* riflettente *ad-*. Noterò ancora come essendosi introdotta cotesta parola *adversarius* in significato di Satana principalmente per mezzo della Volgata (Epist. S. Petri I, 5, 1) e degli scrittori ecclesiastici, da cui certamente non è da credere che fosse usata un'arcaica forma nè di *arvorsarius* nè d'*arversarius*, si rende anche perciò men verosimile la conservazione di quell'*ar-* in alcuno degli odierni volgari. Il solo caso in cui paja essersi veramente conservato l'arcaico e volgare *ar-* per *ad-* è *argine*, proveniente da *argerem* (*arger* per **adger* donde *agger*, Prisc. I, 45), con mutazione dissimilativa del secondo *r* in *n*, ignota però al veneziano *àržare*. Il ven. *arfiar*, respirare, non è già da *arflare* per *adflare*, come mostrò credere lo Schuchardt (*D. voc. d. vulg. lat.* I, 141), ma bensì da *reflatare*, donde per via di graduali processi, al tutto proprj di questo dialetto (*reflatare*, *refiadar*, *refiaar*, *arfiar*), si giunge alla forma finale d'*arfiar* (cfr. *Arch.* I, 433). Lo stesso dicasi de' verbi roveretani e trentini *arbinar* (adunare), *arlevar* (allevare), *arvežinar* (avvicinare), *arveñir* (rinvenire, riaversi), dove lo Schuchardt vede pure *ar* = *ad* (o. c. III, 73). Il consueto uffizio del pref. *re-*, cioè d'indicar ripetizione, quanto ad *arveñir* è più che mai chiaro; e il veneziano ha l'equivalente sotto la doppia forma d'*arveñir* e *reveñir*. Quanto agli altri verbi, dove il senso di *re-* non è tanto manifesto, noterò come questo prefisso vi stia come per esempio nell'ital. *radunare*, *rammollire*, *raumiliare*, *rallentare*, *ribassare*, *rimpicciolire*, ecc. dove l'idea della ripetizione non è necessariamente inclusa; sicchè i succitati verbi trentini possono, pur preceduti da *re-*, non significare altro che *abbinare* (*adunare*, *radunare*), *allevare*, *avvicinare*.

Pp. 155 e 164. Per ispiegare il modenese *arvuj* (rivolgimento propr. **rivoglio*, **rinvoglio*), *vujér*, *avujér*, *arvujér* (avvolgere, propr. **vogliare*, **avvogliare*, **rivogliare*), ricorre ad un **voluare*, da *volvere*, sinonimo di *volutare*. Cotesto ipotetico *voluare* sarebbe contrario ad ogni analogia; ma dato pure un *voluare*, non sapremo come potrebbe da questo nascere regolarmente un verbo colle citate forme del modenese e per conseguenza colle analoghe degli altri dialetti. Ora poichè l'italiano ha i nomi *invoglia*, *invoglio* e il verbo *invogliare* (involgere, inviluppare), formati, quanto al tema fondamentale, in analogia del modenese e degli altri volgari italici, vediamo se ci sia dato di giungere ad una più verisimile spiegazione di tali forme.

La connessione etimologica di questi nomi e verbi col latino *volvere* pare non sia da mettersi punto in dubbio; ma il latino non ci presenta alcuna forma, d'onde far venire più o men regolarmente un it. (tosc.) *-vogliare* (*in-vogliare*), *-voglia*, *-voglio* (*in-voglia*, *in-voglio*) insieme coll'altre dialettiche forme, quali per es. nap. *commuoglio*, *commogliare* (= *con-voglio*, *con-vogliare*, coperchio, coprire), sicil. *cummogghiu*, *ammugghiari* (= *in-vogliare*, avvolgere) [1], venez. *invogar* (involgere), bol. *in-vujar*, ecc. Si potrebbe quindi congetturare un romano **voluculum*, **involuculum*, **voluculare*, **involuculare*, donde mediante la sincope d'ambi gli *u*, pel primo in analogia di *volto*, *voltare* da *volutus*, *volutare*, pel secondo, di *speclum*, *speclare* da *speculum*, *speculare*, sarebbesi riuscito nel romano volgare a **volclum*, **volclare*, **involclum*, **involclare*, e nell'italiano a

---

[1] Nel nap. *commuoglio*, *commogliá*, sic. *cummogghiu ammugghiari* abbiamo il fenomeno comune a questi due dialetti di *mm* = *mb* = *nv*, onde per es. nap. *chiummo* (= *plumbum*), *commertuto* (= *convertuto*), sic. *chiummu*, *cummeña* (**conveña*, convenzione), ecc. Quanto all'*a* per *i* del sic. *ammugghiari* cfr. per es. nap. *ammattere* = *imbattere*, sic. *ammuccata* = *imboccata*. È poi quasi superfluo il notare che colle dette voci siciliane e napolitane rispondenti a *convoglio* e *convogliare* e significanti invoglio, coperchio, involgere, coperchiare, non hanno punto che fare l'it. *convoglio*, *convogliare*, neologismi venutici dal francese *convoi*, *convoyer*, che due o più secoli addietro i Toscani scrivevano *convojo*, *convojare*, e che con forme genuinamente italiane sarebbero stati *convío*, *conviare* (da *via*), secondo che appunto cotesto ultimo verbo suona presso qualche antico scrittore toscano (cfr. *invio*, *inviare*, fr. *envoi*, *envoyer*).

-voglio, -vogliare, invoglio, invogliare (cfr. *speglio = speclum, periglio = periclum*)[1]. Queste ipotetiche forme di *voluculum, involuculum* son fatte probabili dal reale *involucrum*, in quanto amendue i suffissi latini *-cru-* e *-culu-* si tengono con grande verisimiglianza per etimologicamente identici ed hanno nella loro applicazione una funzione al tutto analoga (cfr. CORSSEN, *Krit. beitr. z. lat. form.* 341 e segg., L. MEYER, *Vergl. gr. d. gr. lat. spr.* II, 356 e seg.). Altro argomento d'esistenza per l'ipotetico *voluculum* si può cavare dall'it. *vilucchio* per *volucchio* (cfr. *vilume* per *volume, viluppare* per *voluppare*[2]) che accenna ad un organico *voluclum* e significa quello che il *covolvulus arvensis* de'botanici. Questo *vilucchio* (= *volucchio*) e *-voglio* starebbero fra loro quanto al rappresentare con diversa forma uno stesso tipo originario (*voluculum*), come stanno per es. tra loro *agucchia* o *agocchia* e *aguglia* dirimpetto all'unico tipo *acucla* (= *acucula* per *acicula*), *specchio* e *speglio* (= *speclum, speculum*), *vecchio* e *veglio* (= *veclus, vetlus, vetulus*), ecc.: salvo ancora il differenziamento prodotto dalla doppia sincope toccata a *-voglio = volclum*. Questa, s'io non m'illudo, sarebbe la meno inverosimile spiegazione dell'it. *invoglio, invogliare* e delle analoghe formazioni vernacolari in ordine al loro modo di derivazione dal latino *volvere*. Avrebbesi qui un perfetto riscontro morfologico coll'it. *coperchio* (= **coperclum, cooperculum* da *cooperire*), *coperchiare* (= *coperclare* da *coperclum*). Cfr. lat. *operculum, operculare* da *operire*.

Volendo poi qui correre il campo delle ipotesi si potrebbe ancora, tra l'altre, mettere innanzi la congettura che avendo il verbo *volgere*, insieme colle forme più usitate, eziandio le arcai-

---

[1] Il primo *l* di **volclum* andrebbe apparentemente perduto in *-voglio* dinanzi a *-glio = clu* come il *l* di *balneum* in *bagno* dinanzi a *-gno = nju* (*-neu*), sicchè da un lato *voglio = *volljo, *volclum* ecc., dall'altro *bagno = *balño, *balnjum* ecc.

[2] Qualunque possa essere l'origine di *viluppo, viluppare* (che ora qui non è luogo da indagare), pare che dinanzi all'ant. sp. *volopar*, al prov. (ant.) *envolopar*, (mod.) *agouloupà*, corso *inguluppà*, romagn. *agulpé* ecc. non sia punto da dubitare, che *viluppo, viluppare* non istiano per *voluppo, voluppare*, e perciò non presentino fenomeno analogo a quello che ebbe luogo in *vilume, vilucchio* per *volume, volucchio* (cfr. = DIEZ, I³, *Et. w.* s. v. *viluppo*).

che di *vógliere, vogliendo* ecc., ne possa essere nato con analoga struttura un nome verbale **voglio, invoglio*, o **voglia, invoglia*, donde i denominativi **vogliare, invogliare*; se non che la rarissima e quasi niuna derivazione nominale da verbi della terza [1] renderebbe più che mai inverisimile cotesta congettura.

A p. 132 si legge: « *alvador*, lievito, fermento. Noi da *alvér* » o levare, deduciamo la voce aggiugnendovi la desinenza dei » sostantivi attivi; ed i Toscani, dicendo *lievito*, la traggono » dalla persona prima del verbo iterativo *lievitare* [2], come si fa » in fermento, moschetto, progetto, andito, sdrucciolo e simili. » Quando dunque essi Toscani dicono che il pane *è ben lievito*,

---

[1] Cfr. Diez, *Gr.* II[3] p. 290, dove egli reca come soli nomi italiani procedenti da verbi della terza *beva* (da *bibere*), *cappa* (da *capere*) e *cigna* (da *cingere, cignere*). Credo che quest'ultimo debba esserne eliminato, non essendo se non un'altra forma dell'equivalente *cinghia* (= *cingla, cingula*), come lo sono *cignare* di *cinghiare* (= **cinglare, *cingulare*), *cignale* di *cinghiale* (= **singlaris, singularis*), *rignare* di *ringhiare* (= **ringlare, ringulare*, da *ringere*), *ugna, ugnare* di *unghia, unghiare* (= **ungla *unglare, ungula, ungulare*), voci tutte, le quali presentano *-gna* per *-nghia*, fenomeno ch'io credo di trovar pure nell'*avvignatojo* degli antichi *capitoli della compagnia della Madonna d'Orsammichele* (p. 11), da me considerato come equivalente ad un *avvinghiatojo*, donde si potrebbe inferire un'antica forma popolare fiorentina di **avvignare* per *avvinghiare*, analogo agli allegati *cignare, rignare* e *ugnare* per *cinghiare, ringhiare, unghiare*.

[2] Noto per incidente come forma più legittima e genuina sarebbe anche per l'italiano *levitare*, non *lievitare*, non dovendosi generalmente ammettere il dittongamento del lat. *e* in *ie* se non in sillaba accentata (cfr. p. e. *piede, tiene*, ma *peduccio, teneva*), come p. e. in *lievito, lievita, liévitano*. Quindi è che impropriamente il vocabolario della lingua italiana reca come esempio e sotto il capo di *lievitare* il *liévitomi* del Burchiello, che dovea porsi sotto *levitare*. Si capisce come la volgarità della forma *liévito*, nome, abbia per avventura, anche nell'ambiente popolare, dove le leggi fonetiche sono istintivamente e quindi più regolarmente osservate, potuto tirare talvolta il verbo con cui si connette ad ammettere il dittongamento di *e* in *ie* fuori di luogo, quale è la sillaba disaccentata, secondo che si vede nel *lievitare* de' canti carnascialeschi; ma il grammatico debbe appigliarsi a quelle forme, che sono da tenersi per le più genuine e regolari, secondo i canoni della lingua. Egli è perciò che non so comprendere il perchè, verbigrazia, il vocabolario registri, fondato sopra due esempi di *lieva*, verbo, l'infinito *lievare*, quasichè le forme quali sono, per es., *siede, tiene, viene*, ecc. potessero legittimare anche la registrazione d'un infinito *siedére, tienére, vienire*.

» per dirlo ben lievitato, ci presentano il participio del perduto » verbo *liėvere*, non quello del suo frequentativo *lievitare* ».

Più objezioni si possono fare a queste poche linee. Primieramente si può dubitare se *alvador* risponda alla forma *levatore*, secondo che pare si voglia intendere con « desinenza dei sostantivi attivi »; giacchè così nel modenese come in parecchi altri dialetti non essendovi più che una sola forma riflettente foneticamente a un tempo il lat. *-torem* e *torium* (tosc. *-tore*, *-dore* e *-tojo*), si potrebbe sospettare [1] se *alvador*, lievito, non risponda ad un prototipo *levatorium*, it. *levatojo*, come per es. vi risponderebbe indubitatamente nell'espressione modenese di *pont alvador*, ponte levatojo. E in questo caso *alvador*, lievito, come rispondente ad un sostantivo toscano **levatojo*, sarebbe nome che vorrebbe dire cosa o sostanza con che si eccita il fermento nella pasta da far pane, sostanza che leva, fa levitare, come

---

[1] Il dubbio, che il modenese *alvador* risponda piuttosto al tipo *levatorium* che non a quello di *levatorem*, mi si fece, direi quasi, certezza, quando ebbi avvertito che il bolognese, il quale ha *livadur*, lievito, e *pont livadur*, ponte levatojo, secondo il sistema ortografico seguito dai due vocabolaristi Ferrari e Toni, subordinato naturalmente a varietà di pronunzia pel suono riflettente l'*o* di *-torem* e l'*o* di *-torium*, differenzia il suffisso del nome d'agente (*-tor*) da quello del nome indicante strumento (*-toriu-m*), rendendo il primo per via di *-dour*, e l'altro con *dur*, sicchè, come dice per es. *pont livadur*, p. levatojo, *dvanadur*, dipanatojo, *rasur*, rasojo, ecc., dice poi *smacciadour*, smacchiatore, *cusdour*, cucitore, ecc. Differenziamento, il quale ubbidisce a quello stesso doppio principio che nei due *o*, entrambi originariamente aperti, di *-torium* e *-torem*, conservò verbigrazia nel toscano, al primo il suono aperto, che odesi in *-tojo* (frantojo ecc.) e surrogò al secondo un *o* chiuso, quale suona in *-tore* (*fattore*, *facitore*, ecc.) *; e che operò eziandio, pur producendo effetti diversi, per tacer d'altri, nel napolitano, come verbigrazia in *pesaturo* (= **pinsatorium*), pestello, *pogneturo* (= **pungitorium* per **punctorium*), pugnitojo, *servetore* (= **servitorem*), *tradetore* (= *traditorem*) ecc.; ma che cessa in varj dialetti, i quali, come s'è accennato di sopra, confondono, per processi fonologici, le due forme in una sola.

---

* Qui mi devo permettere un'osservazioncella. L'*o* chiuso di *fattóre* ecc. è il legittimo continuatore toscano dell'*ō*; e circa l'*o* aperto nella continuazione di *-ŏrio*, che è l'esatto parallelo dell'*e* aperta nella continuazione di *-ĕrio*, mi fo lecito di citare il primo vol. dell'*Arch.*, p. 488, 495 ecc. (541 *a*). G. I. A.

per esempio *scotitojo* significa cosa che scuote, *frantojo* cosa che frange; mezzo, strumento dello scuotere, del frangere.

Quanto poi a *lievito* sostantivo, fatto venire dalla prima persona di *levitare*, noto essere al tutto contrario ai principj morfologici delle lingue indo-europee cotesto ripetere la forma di un tema nominale dalla forma personale d'un verbo. La coincidenza formale di *lievito* nome con (io) *lievito* verbo è cosa del tutto fortuita, come lo è per esempio dei nomi *mischia*, *mostra*, *piega*, ecc. colla terza persona de' verbi *mischiare*, *mostrare*, *piegare*, dei nomi *voglia*, *tema*, ecc. colle tre persone sing. del sogg. de' verbi *volere*, *temere*. Sono nomi che fondati sul tema, o, come dicono, sul radicale d'un verbo, è quasi impossibile che non vengano a corrispondere a qualche forma flessionale di esso verbo. Se questi nomi italiani di formazione romanza sono, per così dire, maschilmente concetti, pigliano il finimento simbolico e caratteristico di questo genere che è *o*; se femminilmente, pigliano l'*a*; se in ambo i generi, e l'*o* e l'*a*, come p. e. *conforto*, *pecca*, *conquisto* e *conquista*. Peggio poi sarebbe l'applicare questo principio ai nomi citati in appresso, come per es. a *fermento*, il quale tanto è lungi dal procedere dalla forma verbale *io fermento*, che anzi da esso nome si generò il verbo *fermentare*, essendo quasi superfluo il notare come *fermento* sia nome latino, formatosi con tanti altri per mezzo del suffisso *-mento* e generatore poi esso medesimo nella lingua latina del v. *fermentare* come lo sono per es. *fomentum* di *fomentare*, *lamentum* di *lamentari*, *tormentum* di *tormentare*, ecc. e perciò l'italiano *fermento* stia al latino *fermentum* come v. gr. *momento* a *momentum*, *strumento* a *instrumentum* ecc., pei quali nomi non avremmo più alcun verbo donde ripeterne la forma.

Quanto a *lievito* per *levitato* non accade supporre un verbo *lievere* che sarebbe contrario ad ogni analogia; perocchè i verbi rispondenti alla terza conjugazione latina sono verbi primitivi, cioè derivati immediatamente da radici verbali, mentre in *lĕvare*, come in *gravare* da *gravis*, abbiamo un verbo denominativo procedente da *lĕvis*, la cui sillaba *lev-* (da **leghv-*, = indoeur. **raghu-*, sanscr. *laghu-*, gr. ἐ-λαχύ-) rappresenta un antico aggettivo ariano, troppo noto nella grammatica comparata, perchè s'abbia mai a scambiar per radice.

Se *levitare* è, come par verisimile, un frequentativo di *levare* secondo che sono per es. ***minitare, cenitare, vanitare, bubulcitare,*** ecc. di ***minare, cenare, vanare, *bubulcare,*** tutti verbi denominativi come *levare*, in tal caso ***lievito*** per *levitato* si può considerare come una di quelle forme tronche di participio passivo passato, sì comuni al toscano, come pure ad altri dialetti, quali sono per es. ***dimentico, cerco, pesto, compro,*** ecc. per ***dimenticato, cercato, pestato, comprato.*** Quanto poi a ***lievito*** sostantivo, quando non si voglia tenere pel dettó participio di forma tronca passato a valore di sostantivo, quali sarebbero appunto gli equivalenti nap. ***levato,*** ven., mil. ***levá,*** piem. ***alvá,*** riflettenti la participiale forma ***levatum,*** esso può considerarsi come nome verbale procedente da *levitare*, quali sono v. gr. i sost. ***starnuto, vanto, invito, accatto,*** ecc. connessi con ***starnutare, vantare, invitare, accattare.*** La verisimiglianza della qualità di frequentativo propria di *levitare* apparirebbe eziandio dai molti nomi verbali di analoga significazione, procedenti immediatamente da *levare*, in senso di *fermentare*, quali sono, oltre le citate dialettiche forme participali, il friul. ***levan,*** lad. ***alvan*** che, col prov. ***levam,*** fr. ***levain,*** accennano ad un tipo ***levamen*** (cfr. *Arch. glott.* I, s. *levamen*); il b. lat. *levamentum* che Papias (*Voc.* s. v.) definisce *fermentum*, e alla qual forma risponde il basso engadinese ***alvamaint*** (ant. trad. di *S. Matt.* XIII, 33; XVI, 6, 11); lo sp. *levadura* (levatura), lievito, ecc. Si aggiunga che il tempiese (gallurese), il quale ha ***liitá*** (= ***levitare***), non ha poi alcuna forma rispondente a ***lievito*** (= ***levitum***), ma adopera in questo senso ***matrica*** (= matricem), come dir madre, origine della levitazione.

Il Diez (*Et. w.* I[3], s. ***lievito***) non vuole che *levitare* sia frequentativo, o, com'egli dice, iterativo di *levare*, dal quale sia poi venuto *lievito*; ma lo deduce da un antico *levitus*, ipotetico participio di *levare*, analogo a *cubitus* da *cubare, domitus* da *domare*; e nota che se fosse iterativo, lo spagnuolo avrebbe per avventura anche egli un *t*, cioè *leutar* ecc. non *leudar*. Il Diez attenendosi, come fa (*Gr.* II[3], 401), all'antica teoria dei frequentativi latini dedotti dal supino, e non alla nuova, che li trae dal participio, può supporre un participio *levitus*, donde derivar *levitare*, e negar ciò nondimeno a questo verbo

la qualità di frequentativo. Quanto alla objezione fonetica riguardante lo spagnuolo, si potrebbe notare come in questa lingua, per es. *oblitare*, frequentativo di *oblivisci*, suoni non già *olvitar*, ma *olvidar*; e così *nadare = natare*, *dudar = dubitare*, ecc.

A p. 154, per ispiegare *arvers*, rovescio, il G. si riferisce all'arcaico lat. *arvorsum* per *advorsum* e deriva quindi la voce modenese da *arversum* per *adversum*. Non dirò più dell'inverosimiglianza di un odierno riflesso modenese dell'arcaico *arversum* per *adversum*, già toccata a p. 18 e seg.; noterò solo come tanto in questo vernacolo, quanto nella più parte dei dialetti dell'Italia superiore e, fra i toscani, anche nell'aretino, il pref. lat. *re-* venga per via di sincope surrogato da *ar-* e in questo stesso glossario del G. molte voci si citino in cui l'*ar-* iniziale risponde indubitatamente al lat. *re*; quindi è che pel modenese *arvers* non è punto necessario staccarsi da quel *reversus*, donde vengono per via di mutazioni di suono, tutte spiegabili e note alla fonologia italiana [1], non solo le varie forme toscane di *ri-*

---

[1] E così per es. *ro-*, *ru-* da *re-*, per influenza assimilitiva della seguente labiale, *v*, come per es. in *rovistare = revisitare* (cfr. nap. *revistare*), *dovere = devere*, *debere*, *doventare = deventare*, *piovano = plebanus*; perdita, o, dirò meglio, assimilazione di *r* colla *s* seguente (*rovescio*, *rebessu*, *arves* ecc.), come in *dosso = dorsum*; *suso = *sussu*, *sursum*; *giuso = deosum*, *deorsum*, ecc. *. E come varie forme procedono da *revers-i-us*, così lo svolgimento di *šo* e *čo = sjo*, come p. e. in *cascio*, *cacio = *casius* (*caseus*); *bascio*, *bacio = basium* ecc.

---

* A proposito di *giuso* noterò una svista corsa nella *Grammatica* del Diez (I[1] 137, I[3] 160) e ripetuta alla cieca dal Fornaciari (*Gr. st.* ecc., p. 8), cioè il citarvisi *gioso*, come forma dantesca presentante ancora regolarmente *o = ŏ* dirimpetto allo sporadico ed anomalo *u = ŏ* di *giuso = deōsum*, *deorsum*. Una forma siffatta in Dante non s'incontra punto; ma in cambio di questo *gioso* imaginario si sarebbero qui ben potuti citare, verbigrazia, il sardo *giossu* (mer.) *giosso* (log.), il ven. *żoso*, *żo*, lomb. *ġo*. Lo sbaglio è probabilmente nato da confusion di memoria, che ha fatto credere a un *gioso* per *giuso*, in quanto l'Alighieri usa *soso* per *suso*, citato poi dallo stesso Diez (*ivi*, 143; 165; non toccato dal Fornaciari), insieme col pur dantesco *lome* per *lume*, come esempj d'anomala rappresentanza d'*ū* accentato per via d'*o*; forme che il Diez nota come causate, ma non strappate dalla rima. Il che, se è ammissibile per *lome* dinanzi al *lom* de' Romagnuoli, ben può dubitarsi se pure il sia quanto a *soso* per *suso*, che non saprei se, per conto d'*o = ū*, trovi riscontro in qualche dialetto italiano.

verso, riverscio (ant. san. e prat.), *rivercio* (san.), *rivescio, roverso, roversio, rovercio, rovescio* (fior.), *arverscio* (aret.); il sardo *reversu* (log.), *revesciu* od *arrevesciu* (mer.), *rebessu* (sett.), sic. *riversu*, romanesco *riverzo*, nap. *revierzo*, gen. *reversu*, ven. *roverso*, lomb. (mil., com., bresc., mant., ecc.), *rovers*, crem. *revers*, friul. *roviers, ruviers, ruviars*, ecc., ma anche il mod., bol., ferr., romagn., parm., piem., *arvers*, regg. *arves*, (cfr. *Arch. gl.* I, p. 221; II, p. 19).

A p. 157 ben confrontato *argine* coll'arcaico o (se meglio si voglia) col volgare *arger* per *adger*, donde per assimilazione la regolare forma latina di *agger* (cfr. pag. 19). Quivi stesso il G. connette il toscano *capruggine* col plautino *caperare*, corrugare. Data come possibile cotesta connessione etimologica, non saremmo poi per ammettere punto l'ipotetico derivato *caprugare*, donde far venire *capruggine*. Questo nome è di formazione analoga ai molti nomi latini in *-gon*, quali per es. *vorago(n)*, *origo(n)*, *albugo(n)*, *ærugo(n)*, e così **caperugo(n)*. Ora qui il suff. *-gon* è essenzialmente proprio del nome, e a spiegarlo non occorre la derivazione d'un verbo in *-gare*. E così per es. collegando naturalmente *vertigo* con *vertere* ci guarderemmo dal presupporre un verbo **vertigare* con cui connetterlo. Diremo verbigrazia che *imāgo* viene da un perduto verbo **imari*, attestato dal suo frequentativo *imitari*, come *vorāgo* viene da *vorare*, ma sarebbe assurdo il coniare degli ipotetici **imagare*, **voragare* per ispiegare *imago, vorago*.

A p. 158 il G. fa venire il modenese *schizzér, schizz, aschizz* e l'equivalente *schiacciare* da *excutere* per via d'un ipotetico *excutiare*. Abbiamo per molto più verisimile l'etimologia che fa venir questi verbi dal teutonico (ant. alto tedesco) *klackjan*, spezzare (Diez, *Et. w.* II[a] p. 63). Da *excutiare* sarebbe venuto **scuzzare* o *scozzare* od anche *scocciare*; mentre *klackjan* dà regolarmente *chiacciare* (cfr. *braccio* = **brakjum, brachium*) e col sigma rinforzativo, *schiacciare*. Sarebbe inoltre inverisimile la forma *excutiare*, non derivandosi verbi in *-i-are*, se non da temi nominali e segnatamente da participj passivi in *to* (*so*); quindi da *excutere* sarebbe solo potuto venir per via di *excussus*, un *excuss-i-are*, dal quale sarebbe pur foneticamente impossibile dedurre uno *schiacciare*. Finalmente sotto l'aspetto

logico *schiacciare* si deriva più naturalmente da verbo significante *spezzare* che non *scuotere, crollare.*

La derivazione di *piccare, impiccare* da *pendicare, impendicare,* secondo che vorrebbe il G. a p. 160, non pare ammissibile principalmente come contraria alle leggi di trasformazione. Più verisimile, quantunque non al tutto regolare dal lato fonetico, ci sembra la loro derivazione, insieme con *appiccare, appiccicare, spiccare, spiccicare,* dal latino *picare,* impeciare, attaccar con pece (v. DIEZ, *Et. w.* I³, s. *pegar*). *Piccare* poi in quanto si usa semplice, col significato di pungere, si connette etimologicamente con *picchiare*, e vengono il primo da *picus*, pico, e l'altro da *piclus,* picchio, uccello, che, come ognun sa, ha specialmente per carattere il battere colla punta del becco e forare il tronco degli alberi. Quanto a *picchio* con cui si connette *picchiare* è troppo chiaro che viene da *piclus,* sincopamento di *piculus*, dim. di *picus,* come *pecchia,* con aferesi d'*a*, da *apicla, apicula, Vicchio* n. l. da *viclus, viculus, vicus.* La forma diminutiva poi di *piculus,* per *picus,* con valore di positivo ha la sua stessa ragione là dove *filiolus,* donde *figliuolo* per *figlio*; *apicula,* donde *pecchia* per *ape*; *umbiliculus*, donde ven. *bonigolo,* parm. *ombrigol,* ecc. per umbilico [1].

P. 156 « *Arzinzer* od *arsinzer.* Risciacquare, dicesi delle » stoviglie, de' bicchieri e più specialmente del bucato, quando » si vogliono ripurgare panni lini dalla cenerata e dal ran- » naticcio. Da prima i Latini dissero *mel sincerum* per dirlo » puro, defecato, *sine cera.* Donato infatti nelle sue note a » Terenzio scrive: *Sincerum: purum sine fuco et simplex, ut*

---

[1] Fa maraviglia come dinanzi a questi fatti, che dovrebbero pur essere fra le nozioni elementari della grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani, il Cavedoni (v. *Il Borghini*, I, p. 611) riscontri morfologicamente *picchio* con *miccio*, derivandoli entrambi d'un modo, l'uno da *picus*, l'altro da *micus*, mentre *miccio* = *micius*, *miceus*, *micus* e *picchio* = *piclus*, *piculus*, *picus*. È poi singolare, che nel *Vocabolario italiano* (v. p. e. FANFANI, s. *picchio*) si definisca il *picchio* per « uccello così detto dal picchiare, ecc. », che è come far nascere il generante dal generato, il padre dal figliuolo. A ogni modo, se i signori vocabolaristi non conoscono le attinenze che passano tra *picchio* e *picchiare*, dovrebbero almeno ricordarsi che il nome latino *picus*, il quale non può venir da *picchiare*, avrebbe pur da far qualcosa con *picchio*.

» *mel sine cera.* Poscia dissero *sincero,* il mondo, il rinetto, il » risciacquato. Orazio perciò: *Sincerum est nisi vas, quodcum-» que infundis, acescit.* Da qui il volgo dedusse *sincerare*, per » nettare, defecare, polire, e poscia *resincerare* per rinettare, » ripolire, risciacquare. Di questi due verbi ne offre abbondevoli » esempi la bassa latinità. Premesso ciò, ed avvertito che noi » diciamo *sinzer* per *sincero,* ne viene che *arsinzer* è quanto » *Resincare* o *Risincare* sincope di *Resincerare* o *Risincerare.* » La sincope nostra è poi minore di quella che si ode nel fr. *rin-« cer* di pari significazione. È però osservabile, massime pel « significato attribuito alla voce e suoi derivati dalle lavandaje, « che l'alto tedesco ha un verbo *reinen* spiegato per *purgare,* « *purificare* ed anche per *aqua profluente abluere,* il cui fre-« quentativo è *reinigen* e che può essere dedotto da *rin, rinn* « equivalente a rio, rivo od acqua corrente ».

Se noi prendessimo a considerare questa etimologia solo dal lato logico, non dovremmo punto esitare ad averla per assai verisimile, perocchè *sincerus* significando presso i Latini puro e netto, sarebbe molto naturale che in senso di *risciaquare* fosse adoperato un verbo che etimologicamente interpretato varrebbe *rifar puro, rifar netto.* Pure noi crediamo che vi siano assai ragioni che, appoggiando gagliardamente un'altra origine, debbono far rigettare questa come del tutto falsa.

Primieramente non si vede il perchè, data un'originaria forma di *resincerare,* nell'ambiente modenese non ne sarebbe potuto venir assai regolarmente *arsinzrer.* La sincope di *resincerare* in *resincare* non ha alcuna verisimiglianza, e quando pure la si volesse ammettere, da *resincare* sarebbe venuto al modenese un verbo *arsinchér.* Se non che questa e altre obbiezioni che si potrebbero fare sotto l'aspetto meramente fonologico, torneranno, speriamo, affatto superflue dinanzi a quanto si verrà qui appresso considerando.

Tutti i dialetti dell'Italia superiore e, come vedremo più innanzi, con questi anche altri volgari neolatini presentano come sinonimo del toscano *sciacquare, risciacquare,* varie forme di verbo che mostrano aver un'assai stretta connessione etimologica fra di loro; perocchè il veneziano, il padovano, il veronese e il trentino ci danno *reżentar,* il friulano, il milanese,

il comasco e il cremonese *reżentá*, il bergamasco e il bresciano *reżentá*, il romagnolo *arżinté*, il bolognese *arżintár*, il parmigiano *arżintar* e per metatesi anche *ardinzar*, come, per metatesi pure, il reggiano *ardinżer*, il mantovano e ferrarese *arżanzar*, e quest' ultimo anche *arżenzar*, il modenese *arżinzer*, il piacentino *arżintá*, il pavese, il novarese, il vercellese e il canavesano *arżentá*, il torinese *arżenssé*, l'astigiano *arżanté* (nell' Allioni ancora *reżenté*), il genovese *arrużentá*, il ladino *arżantar*, *darżantar*, *arǵantar*, *arǵanter*.

Ora il fondamento comune di tutte queste varie forme di verbo non può essere altro che il nome participiale *recens*, dal quale si derivò il verbo denominativo *recentare*, *recentari* (*recentem facere* o *fieri*, rinfrescare, rinnovare, rinnovare lavando, sciacquare, risciacquare), già usato fin dal tempo di Nonio in senso di *renovare*, come nell' antica latinità si era già derivato p. e. da *frequens*, *frequentare*, da *præsens*, *præsentare*, e come più tardi altri parecchi se ne derivarono in analogia nelle varie lingue neolatine, quali p. e. gl' it. *addormentare* da *dormiens*, *arroventare* da *rubens*, *imparentare* da *parens*, *spaventare* da *pavens*, nap., cal., sic. *sbacantare*, *sbacantari* (da *vacans*), votare, vacuare, spagn. *calentar* (da *calens*), scaldare. Da questo *recentare* pertanto si deducono più o meno regolarmente tutte le dialettiche forme anzidette, eccettuate quelle del mantovano, ferrarese e torinese che avendo *z* o *s* in cambio del *t* proprio della maggior parte, presenterebbero un' anomalia fonetica, pur valutata secondo le leggi speciali dei relativi dialetti, qualora si traessero immediate da *recentare*; quindi è che per queste forme la critica fonologica deve presupporre un prototipo *recent-i-are*, donde esse procederebbero con quella stessa regolarità che le altre da *recentare*; al qual proposito occorre di avvertire come fra i verbi derivati della famiglia neolatina ve ne sia una categoria formale, la quale si deduce per via di un *i*, come ve n' ha che si derivano per via d' *ul* (it. *ol*) (per es. *joc-ul-are*, *gioc-ol-are*, da *jocus*, *gioco*), per via d' *ic* (*de-ment-ic-are*, *dimenticare*, da *mens*, *mente*), ecc. Per mezzo adunque dell' *i*, materiale elemento di derivazione, si spiegano la forma e l'etimologia di molti verbi che fatti venire senza più dallo stipite loro, presenterebbero una fonetica irregolarità.

Prendiamo ad esempio *alzare*. Questo verbo viene indubitatamente da *altus*; ma è chiaro che derivato immediatamente da *altus* sarebbe stato e in latino e in italiano *altare*, come appunto se ne fece in latino *ex-altare*, ital. *es-altare*; giacchè una trasformazione meramente fonetica di *altare* in *alzare* nell'italiano sarebbe inammissibile come del tutto contraria alle leggi di permutazione de' suoni. Ora si ammetta l'intervento di un *i* come elemento di derivazione, ed eccoci un verbo neolatino *alt-i-are*, donde come da loro tipo procedono regolarmente, secondo le leggi speciali di ciascun parlare, l'it. *alzare*, lo sp. *alzar*, il prov. *aussar*, il fr. *hausser*, il sic. *auzari*, il sardo *alzare, arzare*, ecc. nap. *auzare* o *avozare*, ecc. In tale analogia parecchi altri verbi derivaronsi nella famiglia neolatina (cfr. Diez, *Gr.* II³, 401 e seg.; *Arch. glottol.* I, ind. 544 *b*, II p. 8, n.).

La più parte di tali verbi derivati mediante *i* hanno per fondamento il participio passivo del perfetto, sicchè avrebbero avuto una totale analogia di formazione col frequentativo latino, se non fossevi il differenziamento formale determinato dall'*i*. Ora come questi verbi del participio passato, così dal participio presente *recens* [1], insieme con *recentare*, derivossi per via d'*i*, un verbo *recent-i-are* [2], che non è mera forma congetturale, ma s'incontra ne' documenti della bassa latinità e viene registrata nel *Glossario latino-germanico* del Diefenbach [3], in senso di *rinfrescare* (frischmachen).

---

[1] È pressochè superfluo l'avvertire come l'iniziale *ar-* di queste forme venga ad essere qui il riflesso dell'originario *re-*, fenomeno assai frequente nei dialetti dell'Italia superiore (cfr. *Archiv. gl.* I, p. 220 e seg.). Il parm. *ardinzar* e regg. *ardinzer*, presentando *d* = *t*, fanno naturalmente presupporre avvenuta la metatesi prima del fenomeno *ar* = *re*, sicchè vengano immediate da *redinzar*, *redinzer* = *retinzar*, *retinzer*; *rezintar*, *rezinter*; *recentare*; come per esempio nel parm. *ardond* = *redond*, *retundo*, *rotundus*, regg. *ardonder* = *redonder*, *retonder*, *rotundare*.

[2] A questo verbo derivato da forma participiale in *-ente* per via dell'*i* si può ancora aggiugnere il ven. *indormenźar* o *indromenzar* (= *in-dorment-i-are*), che sta ad *addormentare* come appunto ai derivati da *recentare* i provenienti da *recent-i-are*.

[3] La forma registrata dal Diefenbach è *recenciare* ed è secondo quell'incerta ortografia che, introdottasi fin dal principio dell'era volgare, si è

Dissi che alcuni altri volgari neolatini hanno pure a sinonimo od equivalente di *risciacquare* un verbo affine a quelli dell'Italia superiore. Citerò come nati da *recentare* il napolitano *arrecentare* (risciacquare il bucato), il siciliano *ricintari*, *arricintari* (pulire, rilavare, risciacquare), ant. spagnuolo *recentar*, catal. *rentar* (= **rehentar*, **recentare*), e come foggiato da *recentiare*, il prov. *recensar*, al quale non dubito di aggiungere il francese *rincer* (ant. ort. *reinser*, *rinser*), per quanto a primo aspetto paja discostarsi dalla organica sua forma, e non ostante che il Diez, seguito dallo Scheler e dal Brachet [1], cerchi di connettere questo verbo coll'islandico *hreinsa*, purificare (vedi *Et. w.* II[2], 416). Primieramente il piccardo *recincer* (*rechincher*), con significato di *risciacquare*, rende molto verisimile nel comun francese un corrispondente etimologico, per esser questo, com'è noto, assai strettamente connesso con quel dialetto, uno de' tre principali della lingua d'*oil*. La risoluzione di *c* fra due vocali, di cui l'ultima sia palatina (*e*, *i*), è fenomeno consueto nelle lingue neolatine, e niuno certamente sel dee sapere meglio del Diez, che colla sua grammatica gettava le fondamenta della fonologia romanza. E perciò come p. e. da *placitum*, *placitare*, vennero *plaid*, *plaider* [2], così da *recentiare* ben si potè, con

---

veduta via via venir sempre ondeggiando fra *ti* e *ci* dinanzi a vocale, onde v. gr. *conditio* o *condicio*, *nuntius* o *nuncius*, *patritius* o *patricius*, *Prudentius* o *Prudencius*, ecc.

[1] Il Littré nel suo *Vocabolario* cita per *rincer* due etimologie: *resincerare*, messa primamente innanzi, se non erro, dal Menagio; e quella del Diez; e mostra propendere per la prima, come preferibile perchè latina, e da cui verrebbe a ogni modo, secondo lui, il piccardo *rechincher*. Fa maraviglia ch'egli non faccia parola di *recentare*, *recentiare*, dalla quale ultima forma, latina ancor essa, sotto l'aspetto fonologico molto più regolarmente che non da *resincerare*, deriva tanto il francese *rincer*, quanto il picc. *rechincher*.

[2] Che in *plaid* = *placitum*, *plaider* = *placitare* il *c* siasi più verisimilmente risolto nella sua posizione originaria, cioè fra le due vocali, che non dopo di essersi per sincope combinato colla seguente dentale (**plactum* **plactar*), come vorrebbe il Diez (*Et. w.* s. *piato*) e dietro lui il Brachet (*Dict. et.* s. *plaid*), lo prova tra l'altre cose, parmi, la *qualità* della rimasta dentale che in caso di sincopamento, procedendo da *ct*, avrebbe dovuto essere piuttosto sorda che sonora, secondo che appunto l'abbiamo per es. in *laitue* (= *lactuca*), *voiture* (= *vectura*), *traiter* (= *tractare*), *lait*, *allaiter* (= *lacte*, *adlactare*), *profiter* (= *pro-*

trattamento analogo del *c*, giugnere a *reincer*, *rincer*. E così questa forma di verbo che, fatto venir da *hreinsa*, parrebbe tuttavia allo stesso Diez più regolare se fosse *rinser*, dedotta da *recentiare* risponde perfettamente alle analoghe formazioni, quali sono p. e. *froncer* da **frontiare*, *tencer*, *tancer* da **tentiare* e a varj altri verbi che come *avancer*, *cadencer*, *comencer*, *influencer*, ecc. avrebbero tutti per fondamentale una romanica forma terminante in *-ntiare*, quale sarebbe appunto in *recentiare*.

Noterò finalmente come *recens* (*recent-*), lo stipite de' verbi sinora discorsi, ci si presenti come nome d'analogo significato nel cremonese *reżent* (= *recente*) in senso di *sciacquato*, *risciacquato*; e sotto la forma diminutiva di un sostantivo nell'engadinese *arżantel* (= *recentello*), col valore di *catinella a uso di sciacquarvi, risciacquarvi dentro i bicchieri*, ecc.

E conchiudendo diremo dalle cose sin qui discorse parere indubitato come dal latino *recens* si derivasse un verbo denominativo sotto la doppia forma di *recent-are* e *recent-i-are* con senso di *rinnovare*, *rinfrescare*, *nettare*, *risciacquare*, *lavare*, *rilavare*, rimasto essenzialmente proprio de' volgari *gallici* e *gallo-italici* [1]; e come colla seconda delle dette forme si debba connettere, insieme col mantovano, col ferrarese, col torinese, col provenzale e col francese, il modenese *arżinzer* che, tenuto

---

fectare), *fruitier* (= *fructarius*), *droiture* (= *directura*), *roter* (= *ructare*), *exploiter* (= *explictare*, *explicitare*), del quale ultimo lo *jt* = *ct* può dirsi attestato dall'*esplectar*, *esplechar* provenzale. Del resto nella sua grammatica (I³ 227) il Diez ponendo *plaider*, insieme con *aider*, ad es. di fr. *d* = lat. *t*, riconoscerebbe implicitamente nel *d* di *plaider* un risultato di *t* originariamente semplice, e per conseguente il dileguo del *c* che qui non si potrebbe più considerare come combinato per sincope con *t*. Anche il Brachet, discorde da sè stesso, sotto *aider* (op. cit.), reca *plaid* (= *placitum*) come esempio di *d* = *t* posto fra due vocali, mentre sotto questa voce (pag. 413) lo fa nascere da *plactum*. Può vedersi a proposito delle vicende di *c* mediano, posto fra due vocali, di cui qui non si fa se non un imperfetto e rapido cenno, il vol. I dell'*Archivio glott.*, principalmente a pp. 79-82, testo e note.

[1] Il siciliano e forse anche il napolitano possono avere avuto questo verbo per influenza francese o dell'Italia superiore. L'elemento francese abonda in questi due dialetti più che altri non crede, e principalmente nel primo, come avremo occasione di dimostrare con apposito lavoro.

conto delle leggi fonetiche di quel dialetto, viene ad essere un risultato al tutto regolare del *recentiare* romanzo [1].

P. 163, « *Avvinchèr*. Piegare a modo di vinco o vimine. Dal » positivo *vimen* uscirono *viminculus*, *vinculus*, *vinclus* (sic). » Da quest'ultimo poi abbiamo fatto *vinco* a significare quel » frutice lento e pieghevole donde uscì il verbo *vincio*, se non » anche l'altro *vinco* ». Quasi superfluo il notare che da *vimen* neutro sarebbesi più verisimilmente derivato un neutro, qui poi tanto più certo, in quanto il supposto derivato è realmente *vinculum*, non *vinculus*. Non sarebbe poi gran fatto probabile una tale derivazione da neutri in *-men*, non avendosene alcun esempio; e quando poi si dovesse ammettere, sarebbe stato piuttosto *vimunculum* che *viminculus* (cfr. *pectunculus* dal masch. *pecten*). Affatto contrario ai principj fonologici è il dedurre l'ital. nome *vinco* da *vinclus* (*vinclum*) donde doveva venire *vinchio*, come appunto ne venne l'analogo al nap. e al ven. (cfr. p. 35, n.). È poi strano il derivare il verbo latino *vincio* dal nome *vinco*, che qui si presenta qual nome di formazione romanza; come pure il supporne comunque possibile la derivazione di *vinco*, *vincere*, verbo primitivo. Al più al più si sarebbe potuto pensare a un antico tema nominale latino *vinco-* (**vincus*, **vinca*, **vincum*), non potuto assolutamente nascere da *vinclum*, e dal quale sarebbe potuto assai verisimilmente derivarsi *vincire*.

P. 167. « *Babbion*. Babbeo. I Romani avevano un cognome » virile *Babbius* che è spiegato: idem quod *stultus*. Da un suo » accrescitivo o spregiativo esce la nostra voce ». È più probabile che *babbio*, *babbione* vengano da *babulus*, che vuol pur dire *stolto* e che sincopato in *bablus* dà regolarmente *babbio*, *babbione*. In alcuni dialetti dell'Italia superiore *babbio* (piem. *babi*, gen. *baggiu*, ecc.) significa *rospo*, verisimilmente per essere rettile di aspetto stupido e goffo. Con nome logicamente analogo i Milanesi chiamarono questo batracoide: *šatt*, sciatto, sconcio, malfatto, disadatto (= *exaptus*).

[1] Questa etimologia di *recentare* era già stata accennata dal Ferrari, dal Muratori, dal Pasqualino, dal Cherubini, ecc.; e lo stesso Diez (*Et. w.* II², s. *rincer*) ammette *recentiare* e *recentare* come tipi, il primo del prov. *recensar*, il secondo dello sp. *recentar*, cat. *rentar*.

Ivi: « Bacc. Bacchio. Il greco βάκτρον ed il latino *bac-ulum* » lasciano supporre una radice *bac* o *bacc* che noi avremmo » saputo conservare. I Toscani da *baculo* hanno fatto *bacchio* » come da *oculo, occhio*. Dal positivo *bacc* abbiamo poi tratto » *bacciarell, bacciocch, bacchetta*, ecc. » Qui troppo chiaramente si disconoscono le peculiari leggi fonologiche proprie del modenese e del toscano. Il mod. *bacc* (*bać*) è un risultato regolare di quello stesso tipo originario, donde procede il tosc. *bacchio* cioè di *bac'lum, baculum*, come per esempio il mod. *occ, specc* (*oć, speć*) lo sono, insieme col tosc. *occhio, specchio*, di *oc'lus, oculus, spec'lum, speculum*. È quindi assurdo lo ascrivere al mod. *bacc* la conservazione di una radice *bac* o *bacc*, più che non si possa fare anche al tosc. *bacchio*, il quale, mantenendo a ogni modo il suono gutturale, si potrebbe dire avere conservato meglio del modenese il *bac* di *baculum*. Quando poi si volesse a ogni modo trovare il rappresentante di un positivo di *baculum* cioè di un primitivo **bac-u-m*, il diritto di rappresentanza spetterebbe non al modenese *bacc* (*bać*), ma sì all'equivalente berg., bresc., ferr., imol., *bac*, bacchio, donde per es. ne'due primi dialetti *bacá*, bacchiare, ecc. Cotesto *bac* adunque sarebbe il riflesso di un primitivo **bacum*, di cui *baculum* potrebbe tenersi per derivato; e donde sarebbero anche venuti *bacchetto, bacchetta*, indipendentemente dalla forma *baculum*, da cui il Diez tira queste voci spiegandole mediante alterazione, o sostituzione che dir si voglia, di suffisso, cioè di *-etto* in luogo d' *'ulo* (cfr. *Gr.* II², 259; *Et. w.* I³, s. *bacchetta*) [1]. So benissimo

---

[1] Nella 3.ª ed. della sua *Gramm.* (II, 280) il Diez omette quello che nelle due antecedenti diceva di *bacchetta*; probabilmente perchè ricreduto o non ben convinto della data spiegazione. Il *bac*, di cui sopra, è anche notevole come presentante dinanzi a *baculum* una forma del tutto analoga a quella di *vinco* (dial. *venco, venc*) dinanzi a *vinculum*, che il Diez (*Et. w.* II³, 80) suppone possa rappresentare il primitivo di *vinculum*, cioè **vincum*; il che quando fosse vero, come par verisimile, appoggerebbe anche l'ipotesi di un primitivo **bacum*. Se queste due forme (*vinco e baco*) si presentassero nel sardo meridionale, dove si ha per es. *ogu* da *oculus*, *umbragu* da *umbraculum*, *cardiga* da *craticula*, *genugu* da *genuculum*, *unga* da *ungula*, ecc. si potrebbe, senza punto esitare, vedere in **vincu* e **bacu* o **bagu* due forme fonologicamente nate da *vinculum, baculum*; ma ne'dialetti continentali una tale ipotesi sarebbe per avventura troppo ardita e comoda, e ad ogni modo incerta, non

che questo ipotetico primitivo **bacum* incontrerebbe objezioni nel campo della grammatica storica del latino, dove per es. il Corssen (*Krit. beitr.* 345; *Ausspr.* I², 429) considera, non senza fondamento, *baculum* come procedente dalla rad. *ba* (cfr. gr. βά-ι-νω, βά-σι-ς), mentre il Curtius e altri, come nel gr. βάκ-τρον, βακ-τήριον, così anche nell'equivalente *bac-ulum*, vedono un nome formato dalla rad. *bac*, forma ampliata, per via della gutturale, di *ba*. Dato comunque un ipotetico *bacum*, di cui *baculum* parrebbe essere un derivato, bisogna per la forma volgare supporre avvenuto un raddoppiamento della gutturale, non solo perchè viene attestata da *bacchetto*, *bacchetta*, piac., crem. *baccarell*, ecc., ma anche perchè negli altri dialetti dell'Italia superiore da cui parrebbe rappresentato il primitivo *bacum*, la gutturale sorda, mantenutasi fra due vocali, accenna generalmente quantunque semplice, piuttosto ad una doppia organica; perocchè la semplice originaria sarebbe stata più regolarmente riflessa dalla sonora, quindi per es. **bagá*, **bagarell* piuttosto che *bacá*, *bacarell* (bacchiare, piccolo bacchio).

A p. 112 il G. identifica il modenese *beg* coll' equivalente tosc. *baco* e, senza toccarne altrimenti l'etimologia, considera l'*e* di *beg* come vocale sostituita ad *a*; e a pagg. 178 e 179, raffermata, per così dire, l'identificazione di *beg* con *baco*, passa a dire del modenese *bega*, ape, che, derivata per alcuni da *apecla* od *apecula* [1], egli propenderebbe piuttosto a connettere etimo-

---

ostante qualche analogo troncamento, come per es. in *lama* da *lamina*, *chiasso* da *classicum*, *vesco* per *vescovo*, *torbo* da *turbidus*, *veltro* da *vértragus*, *grotto* da *onocrotalus* ecc. Già il piem. *venc*, tra gli altri, verrebbe a far contro una tale ipotesi, perocchè, data qui una forma apocopata da *vinculum*, essa avrebbe dovuto essere non *venc*, ma *venco*, cioè terminare in un *o* chiuso, come fanno per es. *aso* da *asinum*, *ģovo* da *juvinem*, *lebo* (con concrezione dell'articolo) da *ebulum*, *pento* (con epentesi di *n*) da *pectinem* (cfr. var. dial. *pečo*), *garofo* da **caròfilo* (*caryophyllus*), *nespo* da *mespilum*, *frasso* da *fraxinum*, *Seto* da *Septimum* nl, *Stevo* da *Stephanum*, ecc. Parrebbe quindi doversi conchiudere che come l'it. *bacchio* e l'emil. *bać* rappresentano *bac' lum*, *baculum*, il nap. e ven. *venchio*, *vinc'lum*, *vinculum*, così *bác* e *vinco* (*venco*, *venc*) rifletterebbero le due forme, forse primitive, di **bacum* e **vincum*.

[1] L'etimologia di *apicula* sincopata in *apicla*, donde per aferesi il toscano *pecchia*, non può essere per niun modo accettabile pel modenese *bega*, ape, stantechè vi ripugnano fra l'altre cose le leggi di fonologia. Il Muratori, al

logicamente con « *bugonie* ossia bue-genite » nome col quale, dice egli, i Greci chiamarono le api « perchè le credevano frutto di generazione spontanea, cioè nata da buoi putrefatti », notando inoltre « che agli scarabei si venne da taluno attribuendo una origine non molto diversa ». Rigettata senza la minima esitanza, come affatto inverisimile cotesta etimologia che il G. estenderebbe implicitamente anche a *beg*, *baco*, comincerò dal notare che *beg* e *bega* stanno naturalmente fra loro, come generalmente la forma maschile e femminile dello stesso nome; che la maschile è propria del modenese, reggiano, parmigiano, piacentino, pavese, cremonese (*bêc*) e mantovano, mentre della femminile partecipano, in un col modenese, anche il regg., il parm., e il crem., pei quali tre ultimi dialetti la forma femminile non ha di per sè sola il significato speciale di ape come nel modenese, ma piuttosto il generale di baco, bruco, tarlo, verme, insetto; finalmente che in alcuni dialetti le forme di tali nomi presentano qualche fonetica varietà, come il regg. *beig*, *beiga* e nel modenese, secondo il Marenesi (*Voc. mod.* s. v.), anche *beig*, ma *bega*. La connessione etimologica di tutte queste dialettiche forme così tra loro come anche col toscano *baco*, e con *bigatto* (forma derivata da **bigo* [**bico*] come p. e. da *lupo lupatto*), pare non sia punto da mettere in dubbio; e siccome *baco* e *bigatto* si considerano generalmente come forme aferetiche di **bombaco*, **bombicatto* procedenti dal greco-latino *bombyx* (cfr. Diez, *Et.*

---

quale poi sembra alludere il G., cita bensì a proposito del mod. *bega* il lat. *apicula* (*Diss.* 33[a], *s. l. Ant. it.* s. *bigatto*), ma solo per ripeterne formalmente il tosc. *pecchia* e lo sp. *abeja*; a cui noi aggiugneremo insieme col prov. e port. *abelha* e fr. *abeille*, anche il piem. *avïja aviġa*, com. *avič*, *aviġ*, valmaggese *viġa* (per *aviġa*); forme tutte regolarmente procedenti dal sincopato *apicla*; mentre dalla primitiva forma *apis*, *apem* vengono *ape*, *apa*, *lapa*, proprj dell'Italia media e meridionale, il sardo *abe* (log.), *abi* (mer.), *abbi* (sett.), *abba* (temp.), e le varie forme di *ave*, *ava*, *aa*, *eva*, *av*, *ev*, *af*, *ef*, ecc., dell'Italia superiore. Il pavese *avia* sta ad *ava*, come il tosc. *alia* ad *ala*; e allo stesso principio morfologico è dovuto il mil. *avi* = *avio*, donde il lad. *aviol*, *aviöl* = **aviolo*, **apiolus*. Lo stesso dicasi del *lappia* per *appia*, *apia*, *avia* de' contadini lombardi, il quale insieme col fenomeno di *pj* = **vj* (v. *Archivio glott.* I, 543 *b*) presenta inoltre, come il tosc. e sic. *lapa*, la prostetica concrezione dell'articolo. Fra gli abbandoni etimologici d'*apis*, oltre al mod. *bega* e regg. *beiga*, accenneremo ancora il parm. *vrespa* (= *vespa*) e il rumeno *albina* = *alvina* da *alvus*, bugno.

wört. II[3], 8), resterebbe solo a porsi in chiaro come le citate voci emiliane e lombarde si presentino con tale forma da non potersi fonologicamente considerare, come risultati regolari, per l'ambiente in cui s'incontrano, nè del tipo *baco* nè del tipo *bico.*

Lo stesso Galvani (p. 112), pure identificando *beg* con *baco,* già avvertiva la differenza di suono che presenta l'*e* di *beg* rimpetto all'*e* regolarmente nato da *a* condizionato come quello di *baco,* onde per es. *bég,* ma *mèg* = *mago,* cioè nel primo caso un *é* puro e schietto, nell'altro un *è* (*æ*) impuro, ossia misto dell'*a* e dell'*e.* A questo fatto che già basterebbe a far difficoltà per la deduzione di *beg* dal tipo *baco,* si aggiunga che alcuni dialetti, come per es. il mantovano, il quale pure ha *beg,* il lucchese che ha *beco,* il ventimigliese che ha *bega,* bruco, non conoscono punto la legge, per cui l'*a* di *baco* in alcuni dialetti emiliani, come anche nell'aretino, dovrebbe passare in *è* (*æ*); e che le già citate forme di *beig, beiga,* proprie del modenese e del reggiano, presenterebbero qui un *ei* = *a,* che in tali dialetti sarebbe al tutto senz'analogo esempio.

Contrastando pertanto la fonologia alla derivazione di *beg, beig, bega, beiga,* dai tipi *baco,* **baca,* sarebbe da vedere se per avventura queste forme non possano connettersi col tipo *bico* = **bombico,* donde *bigatto.* E anche in ordine a coteste fonetiche attinenze sorgerebbero gravi difficoltà. Primieramente, sebbene nei dialetti emiliani non siano radi i casi di un *ī* accentato riflesso da *e* ed *ei* dinanzi a semplice consonante, pure è da avvertire che in tali dialetti questi fenomeni si ristringono generalmente all'*ī* seguito da nasale; sicchè, come per esempio si troverà mod. *zema* = *cīma, len* = *līnum, furzeina* = *furcīna, vein* = *vīnum,* regg. *speina* = *spīna, spein* = *spīnus, lein* = *līnum,* ecc., così d'altra parte si trova *fig* = *fīcus, spiga* = *spīca, formiga* = *formīca, ombrighel* = *umbilīculus,* ma non punto *feg* o *feig, speg* o *speiga,* ecc. Inoltre anche qui vuolsi avvertire che questo stesso fenomeno d'*e* e *ei* = *ī,* pur così condizionato, è al tutto ignoto ai dialetti che già si disse non conoscere punto *è* (*æ*) = *á,* e pure avere *beg, beco, bega.* Si aggiunga infine che ne' casi, dove l'*ī* di *bombīcus* viene, così in questi dialetti, come altrove, a presentarsi accentato, si mantiene inalterato, come in *bigoli, bigoi,* ecc. = *[*bom*]*bīculi,* vermicelli, ecc.

È dunque da vedere se non si possa trovare un altro più verisimile tipo con cui connettere regolarmente le forme controverse.

Dal greco-latino *bombyx* vennero le forme **bombax* e **bambax* con cui si connettono *baco*, *bombace*, *bambace*, *bambagio*, *bambagia*, mil. *bombaç*, ecc. e a cui accennano βαμβάκιον e *bambacium* medievali. Ora a me pare non doversi tener punto per inverisimile, che da *bombyx* (*bombíkem*), insieme con *bombax*, (*bombákem*), possa essersi svolta eziandio una forma **bombex* (*bombékem*), analoga p. e. a *vervex*, la quale, sotto l'influenza del maschile, a tempo in cui si manteneva ancora il suono gutturale dinanzi ad *e* (cfr. p. 7, n.), passando alla seconda declinazione diventasse *bombecum*, donde poi per aferesi *beco*, appunto come da **bombácum*, proceduto nella stessa guisa da *bombax*, ne venne *baco*. Questa ipotesi che troverebbe principal fondamento nel toscano e segnatamente lucchese *beco* (cfr. FANFANI, *Voc. d. uso tosc. s. v.*) e nel ligurico *bega*, toglie di mezzo ogni difficoltà fonologica per tutte le citate forme proprie, così degli emiliani, come de'lombardi dialetti, perocchè tutte verrebbero a regolarmente rispondere a un tipo *beco*, *beca*, (= **bombéco*, **bombéca*), onde per limitarmi a due soli esempj, come da *thēca*, *apothēca* vengono ne'dialetti emiliani *tega*, *bottega*, *teiga* e *botteiga*, così da *beco*, *beca* (*bombēcum*) escono *beg*, *bega*, *beig*, *beiga*.

Pare pertanto che non sia da dubitarsi come da *bombyx* debbano ripetersi tre forme tipiche di romano volgare che tradotte a foggia italiana sonerebbero **bombíco*, **bombáco*, **bombéco* e per aferesi **bico*, *baco*, *beco*. Colla prima si connettono le varie dialettiche forme che in veste italiana suonano o sonerebbero *bigatto*, *bigattolo*, *bigattiera*, *bigattajo*, **bigattella*, **bigattino*, **bigattinino* **bigattello*, **bigattone*, **bigattoso*, **bigone*, **bigolo*, **bigolino*, **bigolotto*, **bigoletto*, **bigolone*, *bighero*, *bigherino*, **bigherello*, **bigotto*; *bighellone* (che presuppone **bighello*), *bighettonaccio*. Colla seconda (*baco*): **bacone* (gen. *bagon*, piattola), *bacaccio*, *bacolino*, *bacherello*, *bacherozzo*, *bacherozzolo*, (aret. san. *bacarozzo*, romanesco e march. *bagarozzo*), *bacara* [1],

[1] Il Fanfani nel *Voc. d. uso toscano* ha «bachera s. f. piattola. È voce del dialetto senese». *Bachera* è vocabolo di forma antisanese e propria essen-

bagaron (romagn.), *bachiero*. Coll'ultima (*beco*) **bego*, **bega*, **begone*, **beghino*, **beghinino*, **beghina*, **begotto*, **begaja* [1]. Generalmente questi nomi indicano insetti, massime con valore di *baco, verme, bruco, tarlo*, ecc. Etimologicamente loro connessi, ma figuratamente adoperati, sono: col senso di babbeo, minchione: *bigolone*, *bighellone*, e per analogia di forma: *bachi* (san.), **bigoli*, **bigoletti*, **bigolotti* (lomb. piem.) per quello che i fiorentini dicono *diavoletti, diavolini* e i francesi *papillotes* (farfalline); **bigoli* per *cannoncini, vermicelli* (pasta), **bigolo*, **bigolino*, mentola, cecino, ecc. Derivaronsene pur verbi coi loro nomi; quindi come da *baco* vennero *bacare, bacato, bacaticcio, bacamento*, così da *bego* procedettero **beghire*, **begare*, **beghito*, **begato*, **begatello*, da **bigo*, **bigato*, e da **bigatto*, **bigattato*. È notevole il reggiano **bigo*, bacato (*big*, onde per es. *peir big*, pera bacata), che accenna al tipo *bico* ed è forma participiale equivalente a **bigato* e sta a **bigare* come per es. *gonfio* = *gonfiato* a *gonfiare* (*conflare*) [2].

Il tipo *baco* si può dire proprio essenzialmente dei dialetti della media Italia (tosc. umbr. rom. march.) e ignoto a tutto il resto della penisola [3], mentre i tipi **bico*, **beco* s'incontrano

---

zialmente del fiorentino. Poichè si registra un sanesismo, perchè non darlo nella genuina sua forma, che è *bácara*?

[1] Le varie voci vernacolari citate sopra con forma italianizzata, oltre le rispondenti a *bigatto* e ad alcuni suoi derivati conosciuti pur dal toscano, sono in quanto si collegano col tema **bico*: bol. *bigattela*, *bigattein*, *bigattinein*, *bigatté*, *bigattúç*; ferr. *bgon*, *bigatela*; romagn. *bigatela*, *bigaten*, *bigul*, *bigulon*; mod. *bgatten*; mil. *bigolitt*, *bigolin*; berg. *bigú*, *bigati*; crem. *bigatên*; piem. *bigatin*, *bigaton*, *bigoleti*; parm. *bigol*, *bigoi*, *bigolon* o *biglon*; in quanto procedono dal tipo *beco*, oltre ai già notati *beg*, *bega*, *beig beiga*, *bĕc*, il mod. *bgon*, mant. *bgott*, parm. *bgara*, *bghett*, *bghein*, *bghinein*, *bgon*, crem. *begott*.

[2] Fra le forme vernacolari del verbo citerò: ferr. *bgà*; mod., regg., parm. *bghîr*, *bghî*; crem. *begâ*, *begât*, *begadell*; romagn. *bigaté*. Il reggiano, oltre al già avvertito participio *big*, ha pure una singolar forma d'aggettivo in *bgheng* = **beghingo*, scemo, propr. *bacato* (cfr. questa voce nei suoi sensi figurati). Alcune delle citate forme fognando come protonica la vocal radicale, quale p. e. in *bgà*, *bgon*, *bgott*, potrebbesi dubitare se piuttosto non si connettano con uno che con altro tipo. Il più verisimile è che vengano da quello che in ciascun dialetto si trova essergli più specialmente proprio.

[3] Il valverzaschese *bagaröt*, lombrico, che parrebbe rispondere ad un tipo **bacarotto* (fior. **bacherotto*) e proceder quindi da *baco*, è più probabile che

principalmente ne' volgari emiliani e lombardi. Il napolitano, il siciliano e il sardo, come pure le altre lingue romanze, non conoscono derivazioni di *bombyx* come nome d' insetto, ma sì soltanto come significante *bambagia*, *bambacino*, *cotone*, quindi nap. *vammacia*, *vammacella*, sic. *bambaci*, sardo *bambaghe*, ecc. rumeno *bombac*, sp. *bombasi*, fr. *bombasin*, *basin*, ecc. Resta incerto se il piem. *baboja*, e l' aferetico *boja*, baco, bacherozzolo, bruco, verme, insetto e l'equivalente gen. *babollu*, che pajono avere un' origine comune, si connettano etimologicamente con *bombyx*; che il voler porre in sodo una tal connessione trarrebbe, sotto l'aspetto morfologico e fonologico, a troppe più congetture ed ipotesi che non consenta la sobrietà del metodo glottologico [1].

Noterò infine come non sia punto verisimile che *bega*, nel senso di *briga*, *lite*, *rissa*, *contrasto*, ecc. voce propria di varj dialetti dell'Italia superiore e usata anche in Toscana, qualunque ne sia l'origine, abbia, secondo che vorrebbe il G., etimologicamente a che fare col modenese *bega*, ape, perchè le api, dice egli, sono battagliere e dannose a chi le stuzzica.

A p. 180 leggesi: « *Bellitù*. Beltà, bellezza. Festo ci è in te« stimonio che Verrio scrisse *bellitudinem sicuti magnitudinem*. « La *bellitú* dei nostri rustici era dunque popolare in Roma « sino nei migliori tempi della romanità ». Il *bellitù* dei Modenesi potrebbe essere nome foggiato in tempi comparativamente recenti, in analogia non già dei nomi in *-tudo* (*-tudon*),

---

stia per **bigaröt* o **begaröt*, cioè presenti *a* = *i* od *e* protonico, e di prima sillaba, fenomeno assai comune così ne' dialetti dell'Italia superiore come anche in altri; qui anche più ovvio per l'azione assimilativa dell'*a* seguente. Questo stesso dialetto di Val Verzasca ha pur *bejo*, verme del cacio, ecc., accennante al tipo *beco*, a cui starebbe come p. e. a *theca*, *apotheca* il *teja*, *buteja* di qualche varietà di dialetto piemontese.

[1] Si potrebbe qui ancora muover dubbio se i piem. e lomb. *gatta*, *gáttola*, *gattina*, significanti *ruca*, *bruco*, ecc., non presentino per avventura un' ulteriore aferetizzazione di *bigatta*, *bigáttola*, *bigattina*, venuti ad importare colla mozion femminile un senso deteriorativo o sprezzativo dirimpetto a *bigatto*, il nobile verme da seta. La pelosità del corpo che hanno alcuni bruchi e la qualche analogia che pel senso traslato offrirebbero l'equivalente franc. *chenille* = *canicula* (cagnuola) e i mil. *cagnon*, baco, *can*, *cagnö*, tonchio, ecc. renderebbero molto incerta questa connessione (cfr. DIEZ, *Et. w.* II³ 255; CHERUBINI, *Voc. mil.* s. *gattina*).

ma sì piuttosto di quelli in *-tut-* (*-tus*) (cfr. *servitù, virtù, gioventù*), come in tempi indubitatamente neolatini fecesi da *schiavo schiavitù*. Di nessun nome in *udine* (*-tudine*, *-udine*) si trova, che io mi sappia, esempio di forme tronche in *-ú*; quindi *abitudine, gratitudine*, ecc., nè saprei perchè il modenese, mentre da un lato presenta per es. la forma *incużen*, rispondente ad un basso latino *incudinem*, così non avrebbe da *bellitudinem* ritenuto una più o meno intiera forma di *bellituden* ovvero *beltuden*, con sincope analoga a quella dell'it. *beltà* per *bellità*, od anche, più conformemente all'indole del dialetto, *beltudna* (cfr. mod. *frużna*, ferruggine, *cależna*, caligine, ecc.). La forma di *bellitú* non sincopata, come sarebbe da aspettarsi, in **beltú*, accenna già di per sè ad una formazione di origine più o meno comparativamente recente, e la distacca sempre più dal *bellitudinem* di Verrio attestato da Festo.

A p. 182 il G. confronta il modenese « *berleda* o *barleda*, greto più o men cespuglioso » con due voci teutoniche; *bar* (*ber*), denudato, scoperto, e *led*, landa; onde cotesta parola per lui varrebbe etimologicamente *landa scoperta* ecc. Credo si possa trovare in casa nostra un'etimologia piu sicura che questa non è. Nella prima versione del trattato d'agricoltura di Pier Crescenzi io leggo (libro V, cap. 37): « il brillo è un piccolo arbuscello, il quale nasce nelle arene de' fiumi ecc. » e tutto il capitolo è consecrato a questa pianta che è una specie di salcio e si confonde col vinco, vimine o vetrice [1]. Trovo che il romagnolo e il bolognese hanno *brell*, parm. *brill*, per vinco, vetrice, e in un col modenese o col reggiano, posseggono *berleda, berleida, barleda, barleida*, in significato di *greto* [2]. È noto come dai nomi di pianta in latino si derivassero assai collettivi in *etum*, onde

---

[1] Il testo latino dice: *brillus est arbuscula quæ in arenis fluviorum oritur* ecc. Il postillatore di Crescenzio (Ediz. mil. de' Class. it. III, 350) fa rispondere questa pianta alla *salix helix* di Linneo, che il Targioni-Tozzetti nel suo *Diz. bot.* dichiara per *vinco da far panieri*. I vocabolaristi emiliani poi rendono il loro *brell*, *brill* per *brillo*, *vetrice*, *vinco*, *vimine* e lo fanno rispondere, il Morri, alla *salix viminalis* e, il Malaspina, alla *s. purpurea* di Linneo.

[2] Il romagnolo ha *barlé* (= *brilleto*), e così una forma rispondente alla lat. in *-etum*, it. *-eto*. Il Morri non registra questa voce a suo luogo, ma

verbigrazia da *palma palmetum*, da *pomum pometum*, da *salix salictum* (equivalente al *salicetum* della bassa latinità), ecc. per *luogo piantato di palme, di pomi, di salci* od anche *quantità di palme*, ecc. Ora cotesto tipo in *-etum*, di cui la buona latinità ci ha trasmesso una cinquantina d'individui, fu conservato ed esteso dalle lingue neolatine, onde p. e. nell'italiano da *leccio lecceto*, da *mandorlo mandorleto*, da *vinco vincheto*, ecc.; e così da *brillo*, derivandosi in analogia un nome in *-eto*, verremmo ad avere naturalmente **brilleto*, luogo pieno di brilli o vinchi. I dialetti cisapennini, e gli idiomi dell'Europa occidentale, insieme colla forma rispondente alla latina in *-etum*, hanno pure assai frequente la femminile, rispondente al tipo *-eta*; quindi l'antica e famosa *pineta* (e non *pineto*) di Ravenna (romagn. *pneda*, *pñeda*, *pneida*). Questa forma assai comune nel medio evo si è specialmente conservata in quanto divenne nome locale, onde v. gr. *Carpineta* (bol. *Carpneida*), *Fageta* e *Faida* (da *fagus*), *Frassineta* (bol. *Frasneida* o *Frasneda*[1]) *Farneta*, *Loreta*, *Lescheja* (da *lesca*, carica, quindi equivalente a *carectum*), *Noceta*, *Noglareda* (dal friul. *noglar*, pianta di noce), *Olmeda*, *Ormea* (= *Ulmeta*), *Spineta*, *Spineda*, *Spinea*, *Vernea*, *Verneja* (dal celt. *verna*, ontano), *Zenevrea* (= *Junipereta*); e di questa forma femminile, insieme con *pineta* o *pigneta*, s'introdussero nella lingua comune anche *uliveta* e *ontaneta*. Ora dunque, data una formazione analoga dall'emiliano *brell* (= *brillo*), noi veniamo a *brelleda*, *brelleida* che per

l'ha sotto *venc*, vinco, dove reca la varietà *venc d'barlé* o *d'fiom* (*vinco di *brilleto*, greto, o *di fiume*), colla quale espressione anche si conferma la connessione logica tra brillo e greto. Mi riesce poi assai singolare, sotto l'aspetto così morfologico come fonologico, la forma *bdrle*, sost. femm. sing. che il Morri registra in senso di « salciaja, vetriciajo, luogo o greto pieno di vetrici », rimandando a *brell* e recandovi inoltre l'esempio *fé d'la barle*, inviminare, far le viminate, cioè riparare con vimini gli argini de' fiumi. Questa voce, comunque abbia potuto nascere tale forma, non può staccarsi etimologicamente da *brillo*.

[1] Il Mazzoni Toselli, *Origine della lingua italiana* (*Diz. gallo italico*, sotto *Frasneda*) fa venire questo nome locale del bolognese (il quale non può essere altro che *Frassineta* da *frassino*) da un suo celtico « *fre* o *fra*, vicino; *vsin*, riviera; *at*, terra; *frasinat* o *fresnat*, terra vicina alla riviera. » E dire che questo celtomane è ancora citato seriamente oggidì a proposito di etimologie.

quella metatesi del *r*, secondo elemento di gruppo consonantico iniziale, tanto frequente così ne' dialetti emiliani, come in altri massime dell'Italia superiore (cfr. per es. modenese *ferdor*, per *fredor*, *terbian* per *trebian*, *persam* per *presàm*, *cherpér* per *crepér*, ecc.) si fa naturalissimamente *berleda*, *berleida*, *barleda*, *barleida*. E così questo nome originariamente collettivo col significato di **brilleto*, *vincheto*, **vetriceto*, **vimineto*, fecesi appellativo, passando a dinotare quello che il toscano *greto*; cioè la parte laterale del letto di un fiume, che, cessata la piena, resta scoperto dalle acque e più o meno ingombra di rena e di ghiaja e dove allignano, come in luogo loro più naturale, i vinchi. Sicchè come dall'*arena* il greto viene anche detto *arenale*, *renajo*, *renarźu* (sardo log.), dalla *ghiaja* è chiamato col nome per esempio di **ghiajuole* (bresc. *ǵerule*) o *ghiajato* (mil. *ǵeràa*) o **ghiarile* (parm. *ǵaril*), ecc. così dai *brilli* fu detto *berleda* (**brilleta*).

E la medesima voce *greto*, essenzialmente propria de' Fiorentini, che il Biscioni (note al *Malmantile*) e il Salvini (ann. alla *Fiera* del B.) traggono da *creta*, il Ferrario da *crepido*, il Voc. di Napoli (Tram.) dall'anglosassone *grit*, sabbia, il Diez (*Et. w.* II[a] p. 37) dall' antico nordico *griot*, ghiaja, appartiene verisimilissimamente alla stessa categoria morfologica di *berleda*, non essendo altro per avventura che una sincopata forma rispondente a *ghiareto* (= *glaretum* da *glarea* come *vinetum* da *vinea*) [1].

[1] Quanto a collettivi in *-etum* che, come **glaretum* da *glarea*, sarebbero derivati altrimenti che da nomi di piante, vedansi p. e. i nomi lat. *fimetum* (da *fimus*), letamajo, *saxetum* (da *saxum*), petraja, *sabuletum* (da *sabulum*), *sabbioneto (cfr. Sabbioneta nl.), ecc.; e l'it. *macereto* (= **macerietum* da *maceries*), al quale non dubiterei d'aggiugnere *fontaneto* e *pantaneto* (da *fontana*, *pantano*), significanti rispettivamente luogo pieno o quantità di fontane, di pantani; voci, a mio parere, bellissime ed efficaci, che se, per essere registrate nel vocabolario della lingua comune, non hanno per sè l'autorità di scrittore canonizzato dalla Crusca, ne hanno una ben altrimenti grave, che è quella de' popoli italiani e, che più monta all'uopo della lingua, anche del popolo toscano in particolare, presso i quali incontrandosi questi vocaboli come nomi di luogo, mostrano di essere stati già e di poter esser tuttavia, parole della lingua viva della nazione. Circa la sincope, a cui soggiacerebbe **glaretum*, *ghiareto, passando in *greto*, si confrontino p. e. i fior. *cruna* da

Pare adunque non debba restar dubbio circa l'etimologia dell'emiliano *berleda*, *berleida*, *barleda*, *barleida* rispondente ad un organico *brilleta*, procedente da *brillo*, vetrice, vinco, vimine e quindi significante propriamente *vincheto*, *vetriciajo*, ossia luogo pieno di vinchi, di vetrici, quindi per estensione *greto*, come luogo dove generalmente allignano vinchi.

Resterebbe ora a cercarsi quale possa essere l'origine di *brillo*.

Guardando al latino, non ci si offre vocabolo col quale si possa connettere in qualche modo *brillo*. Io non dubito intanto di vedere in *brillo* un nome derivato; e derivato in analogia morfologica e fonologica di *spilla* = **spinla*, *spinula* da *spina*, *culla* = **cunla*, *cunula* da *cuna*, *pialla* = **planla*, *planula* da *plana*, ecc., donde sarebbe da congetturare che il tema fondamentale sia **brino*, **brinus*, donde **brinulus*, **brinlus*, *brillus*, *brillo*. Questa congettura si fa certezza, dinanzi al bresciano *sbri*, vetrice, perocchè questa voce non può presentare se non una dialettica forma rispondente a **sbrino*, come *vi* a *vino*, secondo che vuole un principio fonetico di questo dialetto, per cui una voce piana venuta a terminare per apocope in *n* semplice, l'apocope non vi si ferma, ma si mangia ancora la *n*, come succede eziandio nel bergamasco, in qualche altro dialetto italiano e nell'ant. provenzale. Quindi per es. le forme bresciane *ca*, *ma*, *da*, *be*, *teré*, *fi*, *vi*, *bastó*, *bo*, *ju*, *negú* per *can*, *man*, *pan*, *ben*, *teren*, *fin*, *vin*, *baston*, *bon*, *jun* (*unus*), *negun* (*nec-*

---

corona (cfr. romanesco e nap. *corona dell'aco* pel tosc. ed it. *cruna*; e sic. *cruna* per *corona* in senso di *rosario*), *dritto* da *diritto*, *trivello* da *terebellum*, *gridare* da *quiritare*, fior. *grofano* da *garofano*, ecc. Se *gorra*, che dinota pure una specie o varietà di salcio affine al vinco e che fra scrittori toscani incontrasi solo nel traduttore di Crescenzio, non si dovesse, come *brillo*, tener per voce estranea al toscano, potrebbe contendere a *glarea*, *glaretum* l'origine di *greto*; perocchè in tal caso non si potrebbe non tenere per assai verisimile un sincopamento di *gorreto* in *greto*, che così sarebbe venuto ad equivalere logicamente in tutto all'emil. *berleda*. Ma della non toscanità così di *gorra* come di *brillo* si ha ancora argomento dal non trovarsi queste voci registrate nel *Vocabolario botanico* di Ottavio Targioni Tozzetti, che fu sì diligente raccoglitore di tutta la sinonimia volgare delle piante proprie della Toscana; e per conseguente il fior. *greto* vorrà essere etimologicamente interpretato non già *gorreto*, ma *ghiareto*.

-*unus*). Adunque *sbri* equivale a *sbrin* = *sbrino*, come si manifesta anche dal pur bresc. *sbrinér* (= **s-brinarium*, **sbrinajo*) significante *luogo pieno di vetrici*, *vetriciajo* e anche *greto*. Il *s-* di *sbrin*, *sbriner*, è quasi superfluo l'avvertirlo, è lettera meramente prostetica, presentante un fenomeno assai comune ne' dialetti italiani (cfr. *Arch. glott.* I, indice, suoni, s. prostesi di *s*), come, per limitarci a pochissimi esempj dello stesso bresciano, in *sgarż* (= **cardius*), cardo, *sfrażela*, insieme con *frażela* (= *facella*), *stis* (= *titio*), tizzo, tizzone, *spiúmeża* (= *pumicem*), pomice, pomicia, ecc., ai quali ne aggiugnerò ancor uno d'altro dialetto, più che mai calzantissimo; ed è il cremonese *sbrill* (= **s-brillo*) [1], vetrice, vinco. E perciò la forma organica del tema fondamentale di *brillo* sarebbe lat. **brinus*, it. **brino*, come di *spilla* è *spina*. Ma donde questo *brino*? La voce *brillo*, se non erro, non trovasi adoperata da altro scrittore toscano, se non dal traduttore di Crescenzio; il quale, come bolognese, usava verosimilmente in *brillus* una voce emiliana. Non avendo ne **brino* ne *brillo* alcun riscontro nell'Italia media e meridionale, non è improbabile che qui si tratti di vocabolo cisapennino, di origine gallica, connesso per avventura etimologicamente col francese *brin*, parola d'etimo incerto, la quale significa non solo *filo d'erba*, *fuscello*, ma anche *virgulto*, *verga*, *ramuscello*, *vermena*, *vermenetta*. Da questo significato generico, forse originario, potè poi svolgersi assai naturalmente lo speciale di *vetrice*, *vimine*, *vinco*, come appunto quest'ultima voce *vinco*, avente ora il significato speciale di salcio viminale, non dovette verisimilmente in origine valere altro che *ritortola*, *legame*, *vinciglio*, connettendosi manifestamente col verbo latino *vincire*, avvincere, attortigliare, legare.

P. 188. « *Bevla* e *Bevletta*. Donnola e donnoletta. Forse è » detta *bavoletta* dall'aver bianco il pelo sotto la gola quasi » si dicesse alla francese *bavolée*, cioè munita di bavette o ba- » vaglio. Comunque sia, il nostro appellativo rasenta assai più » il francese *belette* che i molti altri nomi a me noti, coi quali » trovo designata la *mustela vulgaris* ».

---

[1] Non è registrato a suo luogo nel *Vocabolario cremonese* del Peri, ma si trova, come suo sinonimo, sotto *gourra*, vinco, vimine.

Comincerò dall'avvertire che l'*é* di *bevla* suona altrimenti che l'*è* nato da *a* secondo i principj di questa trasformazione come propria dei dialetti emiliàni; sicchè già per questo solo fatterello il riscontro con *bavoletta*, ecc. mal si reggerebbe; che in cambio dell' ipotetico *bavolée* per munito di *bavette* sarebbesi piuttosto dovuto immaginare *bavettée*; che ad ogni modo un fr. *bavolée* non farebbe morfologicamente riscontro con *bavoletta*, ma sì con *bavolata*; che dopo tali confronti è poi strano il salto che si fa a *belette*, quantunque dalle cose che son per dire apparisca, secondo mi confido, assai verisimile, come il nome *bevla* venga ad avere con *belette* una logica ed etimologica connessione; della quale però il G. non accenna di avere il minimo sentore.

Bevletta è manifestamente diminutivo di *bevla*, come *donnoletta* di *donnola*, quindi *bevla*, come primitivo, è la sola forma colla quale noi dobbiamo aver da fare ne' riscontri etimologici. Non par probabile che il mod. *bevla* si distacchi etimologicamente, come suppone il G., dai nomi volgari che ha la donnola principalmente presso la maggior parte dei dialetti dell'alta Italia, come per es. nel mil. *bellora*, gen. *bellua*, crem. *bennula*, piem., bresc., berg. *benola*, parm. *benla*, mant. *bendola*, reggiano *bendla*, com. *berola* e *belora*, ecc. Tutte queste forme accennano chiaro ad un tipo originariamente comune, il quale secondo ogni verisimiglianza sarebbe più fedelmente riflesso dal *bellula* del volgarizzamento del tesoro di Brunetto Latini (l. V, c. III, p. 33, ediz. 1533) e con forma più schiettamente italiana dal *bellola* lucchese (v. LAURENTI, *Amalthea onom.* s. *mustela*), mutatosi più tardi in *bellora*, secondo una legge essenzialmente propria di tal dialetto, per cui *bambola* vi suona *bambora*; *pentola, pentora*; *pillola, pillora*, ecc. Il tipo originario pertanto sarebbe un lat. *bellula*, diminutivo di *bella*, sicchè i vari nomi sovrallegati secondo la loro interpretazione etimologica propriamente varrebbero *bellina, belluccia*. Le varie forme, che venne foneticamente a prendere questo tipo *bellula*, ci presentano fenomeni assai naturali pei dialetti in cui s'incontrano. La parola *bellula* è una di quelle voci che, abbandonate per così dire agli istinti fonologici del popolo, soggiacciono assai di leggeri a quella legge di dissimilazione che opera cessando la ri-

petizione di un suono in uno stesso vocabolo, e trasformando generalmente, in dati modi, l'uno dei due; e qui un *l* (*ll*) in *r* o *n*. Quindi come per esempio dal lat. *pilula* (tosc. *pillola*), ne vennero, con passaggio del primo *l* in *n*, il *pinola* lomb., piem., parm., piac., ecc., il *pinnula* sic., il *pinnolo* nap. ecc., così da *bellula*, il crem. *bennula*, il piem., lomb. *benola* ecc.; e come con inoltre l'inserzione di *d* il sardo *pindula* (mer.), così il ferrarese *bendula*, mant. *bendola*, regg. *bendla*, ecc.; come con mutazione del primo *l* in *r* da *pilula* ne venne per es. il ven. e lad. *pirola*, così da *bellula* il com., ven. e piem. *berola*, piacentino *berla*, ecc., e come finalmente con mutazione del secondo *l* in *r* il lucch. *pìllora*, gen. *pillura*, *pillua*, così per es. il lucch. e mil. *bellora*, gen. *bellura*, *bellua* [1]. Il modenese *bevla*, come procedente da *bellula*, non ha per vero dire analogia di trasformazione colle varie forme soprallegate, ma non avrebbe però assunto forma, che dal lato fonetico presenti fenomeni senza esempio. Pare che qui l'azione dissimilativa abbia operato d'altra guisa, cioè mediante la sincope del primo *l* (*ll*) [2], e quindi da *bellula* sia primamente venuto *béula*, *bêula*, poi con rinforzamento della vocale nella semivocale, *bevla* [3], come per es. nel pur modenese *fravla* da *fraula*, *fráula*, *fra*(*g*)*ula*, se già in ambe coteste forme modenesi di *bevla* e *fravla* non fosse da presupporre avvenuta, dopo la sincope, un'epentesi di *v*, onde da *béola* *fráola* siansi fatte **bévola*, **frávola*, quindi per nuova sincope,

---

[1] Il genovese *pillua*, *bellua* vengono da *pillura*, *bellura* per la notissima legge, propria di quel dialetto, del far getto cioè del *r* (*l*) fra due vocali, onde per es. *cau* = *caru*, *duu* = *duru*, *oa* = *ora*, *furfua* = *furfura*, *foa* = *fora*, *fola*, *faula*, *favula*, *fabula*, e così *bellua* = *bellura*, *bellula*.

[2] Il dileguo di suoni per effetto di dissimilazione pare indubitato; quindi quello di suono iniziale, per es. nel gr. ὀκνεῖν per *κοκνεῖν, ὀπτάω per *ποπτάω (cfr. Curtius, *Gr. d. gr. et.* II, 281 e seg.), nel lat. *imago*, *imitari* per **mimago* **mimitari* (cfr. gr. μῖμος, μιμέομαι), bresc. *armeli* per *marmeli* (= *minimellinus*), dito mignolo, it. *arzavola* per **zarzavola*, **zerzevola* = *querquedula*; di suono interno, per es. nel lat. *veneficus* per **venenificus*, in *idolatra* per *idololatra*, ecc. (cfr. *Arch. glott.* I, ind. I, dissimilazioni).

[3] Un analogo rinforzamento di *u*, secondo elemento di dittongo, in *v* si ha per esempio nel parm. *navsa* = *nausea*, *avditor* = *auditorem*, *avton* = *autumnus*; bol. *avguri* = *augurium*, *avrora* = *aurora*, ecc.

assai comune, della vocale: *bèvla*, *fràvla* [1]. A dissimilazione operante la sincope del primo *l* (*ll*) pare sian pure da attribuirsi le equivalenti forme *biòla* e *biòra* (aventi un *o* chiuso, cioè un *o* = *u*), proprie di alcune varietà di dialetto piemontese [2], in cui l'*e* originaria di *bellula*, venuta a trovarsi dinanzi a vocale, si è, con fenomeno assai noto, trasformata in *i* [3]. Pare adunque che tanto il *bevla* modenese, come il *biòla* e *biòra* pedemontani, possano considerarsi come procedenti da *bellula* al pari delle altre varie forme di dialetti affini, salvochè quelle soggiacquero a una specie di dissimilazione alla quale le altre si rimasero estranee.

Il confronto di queste varie forme provenienti da *bellula*, venuto a significare quello che il *mustela* de' Latini, ci porge occasione di fare ancora alla sinonimia dialettica di questo animale alcune giunte e osservazioni non prive di una qualche importanza così dal lato linguistico come dal psicologico.

E primieramente io noto come oltre il nome di *belluccia*, *bellina*, dato a questo piccolo quadrupede, che in stato di natura mostra istinti così feroci e sanguinarj, ci si presentino ancora presso varj popoli europei altri sinonimi che, come *belluccia*, *bellina*, vengono ad essere nomi di forma e di concetto, carezzativi o vezzeggiativi, o, come dicono i Greci, ipocoristici.

---

[1] Quanto all'epentesi di *v* tra vocali, cfr. p. e. *ca-v-olo* da *cà-ulis*, *caulis* *vi-v-òla* o *vi-v-uòla* da *viola* ecc. Circa poi la sincope della penultima vocale di **be-v-ula* cfr. p. e. mod. *nevla* = ferr. e sic. *nevula* (= *nebula*), ostia, c i a l d a, mod. *ptegla* = *pettegola* ecc. Il piem. *biòla*, *biòra*, di cui più innanzi, renderebbe men probabile la supposizione, che il mod. *bevla* possa esser nato da *beula* = *benla* (cfr. parm. *benla*, regg. *bendla* ecc.), cioè con mutazione di *nl* in *ul*, fenomeno non isolato nel campo della fonologia, ma qui non troppo verisimile.

[2] *biola*, nel prontuario di Vopisco (a. 1564) reso latinamente per *mustela*, è vivo tuttavia sulle due sponde del Po monferratese e nell'Astigiano; mutatosi naturalmente in *biora*, sulla destra parte del fiume, dove così generale è l'equazione $r = l$.

[3] Come per es. in *biarava* = *be*[*t*]*arapa*, *çiola* = *cæ*[*p*]*ulla*, *liam* = *læ*[*t*]*amen*, *miola* = *me*[*d*]*ulla*, *biòla* = *be*[*t*]*ula* o *be*[*t*]*ulla*. Non essendo inverisimile che questo *biòla*, betulla, proceda dal primo tipo (*betula*; cfr. lomb. *bèdola*, *bèola*), si verrebbe così ad avere un perfetto riscontro di trasformazione tra *biòla* = *be*[*t*]*ula* e *biòla* = *be*[*ll*]*ula*.

L'antico fr. *bele* e il moderno *belette*, come pure il friul. *bilite*, equivalgono all' italiano *bella*, *bellina*; *bella* significa propriamente *kjönne*, uno de' nomi della donnola in danese; col nome di *bella cosuccia* (*schöndinglein*) e di *bell' animaluccio*, (*schönthierlein*) la chiamano i Bavaresi; e il siciliano suo nome di *baḍḍottula* [1] non può essere, per chi ben ci vegga, se non l'alterazione di una forma procedente da *bella*, cioè di **bellottula*, it. **bellottola*, diminutivodi *bella*, come p. e. *pallottola* di *palla*, *viottola* di *via*. L'italiano *donnola* (= *domnula*, *dominula*), se si prendesse nell'originario senso della parola latina, come diminutivo di *domina*, equivarrebbe all' it. *signorina*, ma se lo pigliamo nel più probabile dell'it. *donna*, sarebbe *donnuccia*, *donnetta*, *donnina*, *donzella*; alla quale interpretazione aggiugnerebbe verisimiglianza il nome che danno a questo animaluccio i Greci moderni di *donzella* o *sposina*, νυμφιτζα, i Tedeschi di *donzella*, *donzellina* (*fräulein*, *jungferchen*), i Danesi di *sposa* (*brud*), gli Spagnuoli di *comaruccia* (*comadreja*) [2]; i

---

[1] Il sic. *baḍḍottula* viene dal Pasqualino (*Voc. sic. et.* s. v.) considerato come equivalente a *ballottola*, *pallottola* (dal sic. *baḍḍa*, palla) «perchè corre e si slancia alla preda a guisa di palla.» Questa etimologia, già molto inverisimile sotto l'aspetto logico, perde anche più di probabilità dinanzi al *biloctula*, citato per lo stesso Pasqualino dal Diz. ms. di Escobar, che non può essere altro che una goffa latinizzazione di *billottula* o *biḍḍottula*, nato assai naturalmente, sotto l'aspetto fonologico, da *bellottula*, ma non potuto molto verisimilmente venire da *ballottula*. Il *beḍḍattula* della novella popolare *Grattula-beḍḍattula* viene dal Pitrè (*Saggio di fiabe* ecc., p. 6) interpretato per *bella*, *bellina*; ed è verisimilmente alterazione di *beḍḍottula* (= *bellottula*), operatasi per causa d'assonanza che fa come rimare questa voce con *grattula*, dattero, a cui sempre va congiunta. E chi sa se per la fata, a cui nei terzetti della novella viene manifestamente indirizzato questo nome di *beḍḍattula*, non sia da intendersi appunto la d o n n o l a, che, come si nota più innanzi, ha carattere misterioso e viene anche chiamata col nome di *fata* e *befanuccia*? È poi quasi superfluo il notare l'equazione siciliana *ḍḍ* = *ll*, che, come propria anche del sardo, ha determinato in questo dialetto la gallurese forma *beḍḍula* = *bellula*, donnola, voce introdottavisi probabilmente sotto la influenza del genovese e per conseguente connessa col nome della d o n n o l a, più generalmente proprio dei dialetti dell'Italia superiore.

[2] Il Costa nel suo *Vocabolario zool.* de' termini napolitani reca, a pag. 49, la voce *cummatrella* (propr. *comaruccia*), come propria di Molise, accompagnandola di un punto interrogativo e senza darne il corrispondente significato

Rumeni di *donnina* (*nevastuica*); i Sardi di *dona de muru, donna de mele*; i Portoghesi di *donnina* (*doninha*), ecc.

La nozione carezzativa che, come ognuno vede, importano tutti questi nomi, è verisimilmente dovuta ad una medesima causa; la quale, piuttosto che farsi consistere nella forma leggiadra e graziosa dell'animale, che d'altra parte, come già fu notato, è notoriamente d'istinti feroci e sanguinarj, è più verisimilmente da cercarsi nel carattere misterioso che, già in antico e massime nel medio evo, gli era attribuito; tantochè fra i suoi varj nomi si trova anche nell'antico inglese quello di *maga, fata* (*fairy*); e presso i Bavaresi quello di *befanuccia* (*mūemelein*). Già presso i Greci, se la donnola (γαλῆ) correva sopra la strada, un'adunanza pubblica doveva essere differita. Teofrasto dice (*char.* 16) che se qualcuno, messosi in cammino, vede attraversarsegli la via dalla donnola, egli non deve andar oltre, se prima un'altra persona non gli passa innanzi, ovvero se egli non getta prima tre pietre di là dalla strada. I Romani le attribuivano una specie di veleno portentoso (v. Plin., *Hist. nat.* l. V, II, c. 33). Nel *libro di novelle e di bel parlar gentile*, nov. 32, tra i varj segnali donde prendere augurio, si pone « quando l'uomo trova la donnola nella via » (cfr. Grimm, *Myth.*, 1081; Diez, *Et. wört.* II[3], 219). Ancora oggidì presso alcuni popoli d'Italia, per significar *magro, mingherlino, macilento,* si suol dire *succiato dalla donnola* (per es. sic. *sucatu di la baddottula*; berg. *šišat da la benola*), come da altri si direbbe nello stesso senso *succiato dalle streghe* (per es. ven. *suzzà* o *supegà da le strighe*).

Parrebbe dunque che tutti questi vezzeggiativi, piuttosto che suggeriti dalla piccolezza e leggiadria dell'animale, siangli stati dati col fine di propiziarselo in quanto gli erano attribuite qualità soprannaturali.

Noterò in ultimo che il latino *mustela* si è qua e là mantenuto ne' volgari neolatini, come per es. nell'alto Piemonte (*mustela, musteila*), in alcune contrade ladine (grig. *musteila, mustaila*), nella Provenza (*moustelo*), nella Catalogna (*mustela*),

---

italiano. È assai probabile che cotesto *cummatrella* valgavi *donnola* e venga a far riscontro così logico come etimologico collo sp. *comadreja.*

nella Lorena (*moteile*), ecc. Inoltre in alcuni luoghi del Piemonte (provincia di Cuneo) la donnola è chiamata *vinvéra*, il lat. *viverra*, propr. *furetto*, trasferto per confusione di specie alla *mustela*, alla quale, pur con confusione di specie, i Veneziani diedero il nome di *martora*, lat. *martes*. *Donnola*, che, come toscano, è diventato il nome proprio della lingua comune, appartiene anche al napolitano, all' umbrico, al romanesco, al marchigiano e al romagnolo infino al bolognese; colle peculiarità fonetiche di $r = d$ nel nap. *ronnola* [1], e del *d* epentetico nel march. *dondola*, romagn. *dondla*; fenomeno quest' ultimo, che, come s' è già visto, fu toccato anche a *benula* = *bellula*, nel ferr. *bendula*, mant. *bendola*, regg. *bendla* (cfr. *Arch. glott.* I, 308 n.).

P. 311. « Lans. Ansia, affanno. Se al verbo *anxiare* od *an-* » *xare* (sic) ed alle voci *anxitudo* ed *anxietas* togliamo le » mozioni ed i finimenti, rimane la radice *anx*, *ancs*, od *ans* » che deve significare affanno. Questa radicale la intravediamo » nella parola composta *anxifer* e la vediamo nella nostra sem- » plice *lans* per affanno o lena affannata, la quale non è che » la primitiva *ans* a cui si è prefissa la *l* per proprietà loque- » lare del nostro dialetto [2], come in *languria*, *lúmid*, *lam* per » *amo* ecc. Da *lans* poi esce il verbo *lanser* per *ansare*, *ane-* » *lare affannosamente* siccome da *ans* sono pure le voci più » compite e baritone *ansa* od *ansia*, *ansare*, *ansioso*, ecc. Sul- » l' ultima delle quali potrò avvertire che que' che pronunziano » anzioso trovano nell' *antios* ricordato da Festo, quanto occorre » per prestar fondamento all' *antiosus* dai medesimi prediletto ».

---

[1] È questa una delle varie forme che per fenomeno assai noto (cfr. per es. *rito* = *dito*) prende la voce *donnola* nelle varietà vernacolari del napolitano, mentre il leccese per es. ha *donnola* (v. COSTA, *Voc. zool.* ecc. s. v.), dal quale non si potrebbe etimologicamente staccare l' equivalente *jonola* de' Tarantini (COSTA, *o. c.* s. v.; DE VINCENTIIS, *Voc. tar.* s. v.), che hanno ancora per sinonimo di *jonola*: *mušaredda*, cioè micina, gattina, gattolina (cfr. nap. *mušo*, *muša*, micio, micia). Così i Calabresi chiamano lo scojattolo *gattarella* o *gatto de montagna*.

[2] Non è solo propria del modenese cotesta concrezione di *l* articolo col nome seguente che comincia da vocale, ma si nota qua e là non infrequente ne' vari dialetti italiani (cfr. FLECHIA, *Dell' origine della voce sarda* Nuraghe, p. 28; *Arch. glott.* I, 532, ecc.); e noi ne recammo poco fa un esempio in *lapa*, *lappia* da *ape* (v. p. 36 n.)

Per l'etimologia del modenese *lans* bastava il dire: *lans* per *ans*, come *lam* per *am* (*amo* n.), *languria* per *anguria*, sostantivo maschile, analogo fonologicamente al ferr., bol., regg. *ansa* (=*ansia*) e, in quanto è maschile, all'aretino *anscio*, connesso d'origine col lat. *ango*, *angor*, *anxius*, ecc. Ma perchè il G. ha pur mirato alla storia delle voci latine etimologicamente connesse con *lans*, occorrono qui alcune rettificazioni. Noterò primamente come la radice di esse voci latine non sia punto *anx* (= *ancs*), nè *ans*, ma *ang* (cioè quella stessa donde *ang-ere*, *ang-or*, *ang-us-tus*, *ang-ina*, ecc.), forma indo-europea *angh-* (*agh-*), quindi, gr. αχ- αγχ- (cfr. ἄχ-ος, *dolor*, ἄγχ-ω, *ango*, ecc.), sanscr. *aṅgh-*, *agh*, e *aṅh*, *ah* (cfr. *aṅgh-a-m*, *aṅgh-as*, *aṅh-as*, *agh-a-m*, peccato, affanno, angustia, *aṅh-u-s*, stretto, strettezza, travaglio, *aṅh-a-ti-s* angustia, travaglio, distretto, ecc.). Il passivo *angi* ebbe naturalmente per suo participio passato *anc-tus*, come p. e. *jungi*, *junc-tus*. Secondo una legge fonetica del latino, il *t* iniziale de' suffissi formativi del tema nelle sue combinazioni colla precedente consonante passa in *s* e così nel caso nostro, dopo la gutturale o semplice o preceduta da liquida o da nasale, onde verbigrazia da *vectus*, *vectare*, *vexare* (*vec-sare*), da **merctare* (*merg-tare*) **merxare*, donde poi e *mertare* e *mersare*, da *pultare pulsare*, da *spargere *sparctus*, **sparxus*, *sparsus*, ecc., e così da *anctus* fecesi *anxus* (*anc-sus*), attestato da Prisciano. Ora come insieme coi participj, quali per es. *offensus*, *impensus*, *repulsus*, *volutus*, vengono i sostantivi femminili *offensa*, *impensa*, *repulsa*, *voluta*, significanti l'azione o l'astratto della nozione verbale, così col participio *anxus* (da *anctus*) potè verisimilmente esistere un sostantivo **anxa* (= **ancta*), che sarebbe per rispetto ad *angere*, *anxus* quel che *noxa* (da **nocta*) dirimpetto a *nocere* e ad un analogo participio **noxus* (da **noctus*), e la cui esistenza sarebbe anche resa probabile dal composto *anxifer* = *anxa* + *fer*, come p. e. *baccifer* = *bacca* + *fer*, *furcifer* = *furca* + *fer*, ecc. Dalle due forme *anxus*, **anxa* (= *ang-tus*, *ang-ta*) procedono direttamente o indirettamente tutti quei vocaboli che in latino vi si connettono logicamente e organicamente, o, per parlare col linguaggio dell'empirismo, cominciano da *anx-* (= *anc-s-*, *anc-t-*, *ang-t-*). Quindi direttamente da *anxus* ne vennero **anxia* (donde

l'it. *ansia*) e *anxĭtudo* [1], come verbigrazia da *argutus argutia*, da **noxus* (= **noctus*) *noxia*, *noxitudo*, da *ineptus ineptia*, *ineptitudo*, e da **anxa anxius* come da *noxa noxius*. Da **anxia* venne *anxiosus* e verisimilmente *anxiare*, come poi da *angoscia* (= angustia) *angoscioso*, *angosciare*. Quanto ad **anxare*, qualora fosse veramente esistito questo verbo che il G. cita sopra come effettivo, ma che ad ogni modo non si debbe ammettere se non come ipotetico, non essendovene testimonianza presso gli scrittori latini, esso sarebbe probabilmente verbo frequentativo, come p. e. *vexare*, proceduto dal participio *anxus*, anzichè semplice denominativo derivato da **anxa*. È singolare come in *angoscia*, e nelle corrispondenti voci neolatine procedenti dal latino *angustia* (da *ang-us-tu-s*) cessi la nozione di *strettezza* materiale che la radice *angh* viene a darci in questi vocaboli latini, come anche nel sanscrito, nel germanico e nello slavo; e vi predomini assoluta la nozione di *angi* e *angor* n. Noterò finalmente come *ansa* per *ansia* forma propria d'alcuni dialetti (ven., bol., ferr., regg.; *anse* friul.), come pure *ansare*, piuttosto che rispondere alle ipotetiche forme latine *anxa*, *anxare*, possono equivalere fonologicamente a *ansia*, *ansiare* (= **anxia*, *anxiare*), verso di cui starebbero come p. e. tosc. *chiesa*, mil. *ģesa* ecc. ad *ecclesia* e alle dialettiche forme *chiesia* (napolitano), *ghiesia* (cal.), *cresia* (sic. sardo mer.), *glesie* (friul.) *ģesia* (var. piem.), ecc. E il mod. *lans* (= *ans*), equivalente a *l-anso*, metterebbe capo ad un ipotetico ital. sost. **ansio* = lat., **anxium*, a cui accenna eziandio il già citato aretino *anscio*. Quando anche poi fosse corretta la sovrallegata lezione dell'*antios* di Festo, che lo Scaligero, e seco lui la buona critica,

[1] Il Meyer (*Vergl. gramm. d. gr. u. lat. spr.* II, 540) riscontra *anxitudo* con *anxietas* come se venissero entrambi da una stessa forma fondamentale. Il derivarsi d'*anxietas* da *anxius* è fuor d'ogni contrasto; ma contro *anxitudo* da *anxius* sta la fonetica che vorrebbe od *anxietudo*, quale infatti ne venne, o ad ogni modo **anxĭtudo* (cfr. *tibĭcen* per *tibii+cen* da *tibia + cen*); e sta la mancanza d'altri nomi in *-tudo*, dedotti da forme fondamentali in *-io*; perocchè *noxĭtudo*, che lo stesso Mayer trae da *noxius* (*ivi*, p. 541), vuole per le stesse ragioni dedursi da **noxus* (= **noctus*), alla qual forma starebbe *noxa* per l'appunto, come i sost. *offensa*, *repulsa*, *fossa* ecc. ad *offensus repulsus*, *fossus*, secondo che già si è accennato di sopra.

legge piuttosto *anctos*, non credo che sia il caso di riferirvisi per autorizzare la pronunzia d'*anzioso*, che massimamente sulla bocca de' Romani e de' Napolitani equivarrebbe del tutto all'italiano *ansioso* (=*anxiosus*), essendochè questi per legge propria del loro dialetto cambiano in *z* la *s* immediatamente preceduta da *n* (come pur da *r* o *l*), onde per es. rom. *inzino*, *scanza*, *nun zete* (non siete) ecc.; nap. *conzenzo*, *conziglio*, *penzá*, *apprenzione*, ecc., e quindi così pegli uni come pegli altri, non solo *anzioso*, ma *anzia*, *anzietá*, ecc.

P. 162. « Attimè, azzimato o reso atto. Noi diciamo *car* » *attimè* quel carro coperto, ornato o reso soffice da fieno o da » materassi, entro cui si fanno in villa gite festose, piacevoli » e di sollazzo. Si può credere da *aczimare* per azzimare, at- » tillare, ornare, apparare, tanto che carro *attimato*, equivalga » a *carro azzimato* e ciò per lo scambio della *z* nella *t*. Si » potrebbe anche dire che da *aptimus* per *aptissimus* si dedu- » cesse *attimato* come da *optimus* si dedusse *ottimato*, ed allora » il carro attimato sarebbe quello che venisse reso il più idoneo » possibile ai passatempi e ai festeggiamenti delle liete brigate ».

Inverisimili entrambe ci pajono le etimologie qui proposte per *attimé*. Prima di tutto è da notare che *car attimé* significa propriamente *carro coperto* come dire di tele, di tenda, ecc. e non già *carro azzimato* o *reso atto*, secondo che il G. dichiara questo vocabolo in servigio delle sue etimologie. Quindi l'identificazione di *attimato* con *azzimato*, già improbabile sotto l'aspetto logico, riuscirebbe poi oltremodo difficile a spiegarsi dal lato fonologico (cfr. Diez, *Et. w.* I[3], 164). Nè meno infondata parmi la derivazione di *attimé* da **aptimus* per *aptissimus*, sì perchè la sincope sarebbe piuttosto insolita e sì poi principalmente perchè una derivazione verbale da una forma di superlativo non è gran fatto verisimile, e l'*ottimato* da *optimus*, immaginato dal Galvani, non esiste punto come forma participiale analoga ad *attimato*; e non potrebbe essere altro che un nome indicante un astratto come *magistrato* da *magister* o il nome latino *optimatem* passato con forma italiana alla seconda declinazione; due nomi che non sarebbero nè l'uno nè l'altro verbali.

Vediamo or dunque quale possa essere la più probabile origine del modenese *attimé*.

Il verbo, a cui accenna la forma partícipiale del mod. *attimè* non è proprio soltanto di questo dialetto; perocchè il parmigiano ha *timar* per *coprir di tenda* quei carri villerecci che sogliono usarsi alle sagre e alle fiere; e il ferrarese ha pur esso *timar*, nello stesso senso di coprire; e dicelo così di carro come di barca. È inoltre da avvertire che il ferrarese ha ancora il nome *tiem* con senso di *coperta*, tanto di barca come d'altro (v. Nannini, *Voc. ferr.* s. v.); e i Veneziani danno il nome di *tiemo* ad un coperchio di tavole a vôlta, che suol farsi in alcune barche e specialmente ne' burchi, per difesa così delle merci come delle persone. Ora ben pare che non sia punto da dubitarsi come con questo nome, proprio del ferrarese e del veneziano, si connetta etimologicamente tanto il *timar* de' Parmigiani e ferraresi quanto l'*attimè* de'Modenesi.

Il nome *tiem*, *tiemo* sarebbe adunque quello che indagato nella sua origine ci dovrebbe somministrare l'etimologia così di *attimè* come di *timar*.

E qui, per quanto da un lato ci si presenti assai ovvio nel campo latino il nome *tēmo* (timone), che preso in questa sua forma di nominativo (cfr. per es. *ladro* = *latro*) e sottoposto a un dittongamento dell'*ē* tonico in *ie*, analogo per esempio a quello di *bieta* = *bēta*, *Siena* = *Sēna*, ferr. *mieda* = *mēta*, ecc.[1] darebbe regolarmente *tiemo, tiem*; e che anche sotto l'aspetto logico non sarebbe per avventura tanto discosto da non potersi ammettere come passato, in questa sua forma specifica, originariamente nominativale, a significar cosa, della quale avrebbe potuto essere in origine parte e sostegno; ciò nondimeno io credo che si possa congetturare un'altra origine assai verisimile dal lato morfologico e fonologico, e molto più poi, anzi la più verisimile sotto l'aspetto logico. E questa sarebbe un romano volgare **tegamen*, forma attestata dal toscano *tegame*,

---

[1] Se pure e *bieta* e *mieda* non sono da **bleta*, **mleta*, procedenti per sincope e metatesi da **betla*, **metla*, **betula*, *metula*, come per es. ven. *chiopa* da **clopa*, *copla*, *copula* (cfr. p. 5) è per avventura anche *fionda* e *chioma* da **flunda*, **cloma*, **fundla*, **comla*, **fundula*, *comula*. *Bietola* poi sarebbe o nuova derivazione romanza da *bieta*, quindi = *bletula*, o la non sincopata forma di *betula* che dittongò l'*e* sotto l'influenza di *bieta* (cfr. però *Archivio glott.* I, 515 n.).

romagn. *tigam*, ecc. che nel significato etimologico di *coperchio* sarebbe qui venuta a sostituirsi alle più regolari forme di *tegmen, tegĭmen, tegŭmen*, significanti appunto *coperchio, coperta*, ecc. Questo nome *tegamen*, mediante il dileguo di *g*, quale hassi per es. in *leale* = *legalis*, *reale* = *regalis*, nel ven., ferr., parm., ecc. *stria* (= *strigam* per *strigem*), *striar* (= *strigare*), friul. *teúm* = *tegumen* (cfr. *Arch. glott.* I, 525), ecc. sarebbesi ridotto a *teame*, che mutando, per legge assai nota, il primo *e* in *i*, passa in *tiame*, come p. e. *creatore* in *criatore*, *leale* in *liale*, ecc.[1]. Data cotesta forma di *tiame*, l'*i* per effetto d'assimilazione muta l'*a* seguente in *e*, come per es. in *Rieti* = *Riate*, *Reate*, *Bietrice* = *Biatrice*, *Beatrice*, *avieno* = *aviano*, *aveano*, ecc., onde *tieme* da *tiame*. Quindi il ferr. *tiem* con perdita d'*e* finale, secondo la legge comune a tutti i dialetti dell'Emilia (cfr. p. e. romagn. *tigam* = *tigame*), e il ven. *tiemo* con passaggio della stessa *e* in *o* sotto l'influenza del genere maschile, come per es. nel pur ven. *legumo* = *legume*, sic. *ramu* = *rame* (*œramen*), ecc. Con questo nome di *tiemo, tiem*, significante *coperchio, coperta*, collegherebbesi pertanto etimologicamente il ferr. e parm. *timar* e il modenese *attimé*, *attimer* (= **attimare*)[2],

[1] Due fenomeni analoghi, cioè perdita di *g* e trapasso d'*e* in *i*, avrebbero pur luogo in *antian* (tegame), proprio non solo del veneziano, ma anche di più altri dialetti veneti, ladini e lombardi (pad., ver., com., berg. [*antiá*], tir., trent. [*antiam*], friul. [*antijan*]), sia che vogliasi connettere questo vocabolo con *tego* **tegamen*, ovvero col gr. τήγανον, padella, secondo che si renderebbe assai più verisimile per gli equivalenti sic. *tigánu*, nap. *tiano*, sardo *tianu* (log. e mer.) e *dianu* (sett.), lig. *tian* fino alla Provenza, dove il significato del continente si confonde con quello del contenuto, e dove, pel dipartimento del Varo, *tiamoun*, accennando alla base **tegamone*, parrebbe staccarsi etimologicamente dal ligustico-provenzale *tian*. Il prefisso *an-* di *antian* ven. ecc., sia che abbiasi per mera alterazione fonetica di *in-* (cfr. p. e. ven. *ancuźene*, it. *ancudine*, lat. *incus*), sia che vogliasi considerare come rispondente, per esempio, all'*an-* del lat. *an-fractus* (lat. *amb-*, *am-*, *an-*, gr. αμφί, intorno da ambo i lati), sarebbe ad ogni modo assai singolare, come aggiuntosi al nome gr. τήγανον, che propriamente suona **liquefattojo*, **friggitojo*.

[2] La contrazione di *ie* (*ia*, *ea*) in *i*, che verrebbe ad aver luogo in *timar*, *attimé*, presenta un fenomeno assai comune, massime per sillaba disaccentata, onde per es. tosc. *Pimonte* = *Piemonte*, dial. *pitanza* = *pietanza*, parm. e ferr. *pigar* per *piegar*, moden. *pimazzol* per *piumazzol* ecc., e segnatamente

verbo composto, equivalente a un semplice *timer*, come per esempio *alletamare* equivale a *letamare* da *letame* (= *lœtamen*); sicchè in conclusione il modenese *car attimé* (= *carro attegamato*) significherebbe propriamente, come appunto s' intende nell' uso paesano, *carro covertato*, **accovertato*. Non è improbabile che il veneto *tiemo* abbia dato origine a queste voci emiliane, introdottosi su per la valle del Po, come essenzialmente proprio delle barche che dall' Adriatico muovono su per la gran fiumana.

A pag. 248, « *buson*, uomo che promette più di quello man» tenga a fatti, » viene dal Galvani raddotto a *busióne*, nome che davasi, dic' egli, « ne' tempi di mezzo a quella specie d' aquila » o d' avoltojo che, sebbene abbia grandi forme, pure si lascia » battere anche dal corvo ». Quanto a me, non vedo il perchè il mod. *buson* non debbasi piuttosto connettere etimologicamente insieme col *buson* de' Bolognesi e *bosion* de' Reggiani, ecc. significanti *bugiardo, bugiardone*, con quella medesima radice, da cui si deriva *bugiardo, bugia* ecc., dial. *bosard, bosía, busiard, busía*, ecc., al qual proposito si può vedere il Diez (*Et. w.* I³ s. *bugia*). Noterò solo, circa la forma, colla quale qui abbiamo a fare, come tanto il latino quanto l' italiano per via del suff. *on-*, *one* derivino immediatamente da verbi nomi d' agente, per lo più in senso d' azione spregevole, biasimevole o vile; quindi come p. e. in lat. *bib-on-* (bevone) da *bib-ere, blater-on* (ciarlone) da *blater-are* ecc., così nell' ital. *ciarl-one* da *ciarl-are, litig-one* da *litig-are* ecc.; e così *bus-on, bosi-on* da **bus-are*, **bosi-are* = ant. it. *bugiare* (= *bausiare*), dir bugie. Chi promette e non attende è mancator di parola, è, si può dir, bugiardo; quindi *buson*, propr. *bugiardo*, ristretto, nel modenese, al senso più speciale di *non attenitor di promesse, mancator di parola*.

[*Continua*.]

---

l' emil. e lomb. *lim*, *lem* = *legume*, che attesta ad un tempo la perdita di *g* e la contrazione, due fenomeni operatisi appunto in *timar*, *attimé*, come aventi per organico fondamento *tegamare*, *attegamato*.

SUL TRATTATO

DE VULGARI ELOQUENTIA

DI

DANTE ALIGHIERI,

STUDIO

DI

FRANCESCO D'OVIDIO.

SOMMARIO.

I. Autenticità del trattato *de v. e.* — II. Titolo di esso. — III. Età e luogo in che fu composto. — IV. Numero de' libri dei quali sarebbe dovuto constare, se Dante lo avesse compiuto. — V. Se nel tentativo di comporre una *Poetica* del volgare Dante avesse alcun precursore, in Italia e fuori. — VI. Quali fossero le idee di Dante rispetto al valor relativo del volgare e del latino. Come le sue opinioni o dottrine letterarie si venissero formando via via. — VII. Quali fossero le idee di Dante circa il merito relativo dell' italiano e degli altri idiomi romanzi. — VIII. Dottrine di Dante sull'origine, unità primitiva e posteriore frazionamento dei linguaggi, e sulla distribuzione delle lingue in Europa. — IX. Dottrina di Dante del continuo e progressivo dividersi e suddividersi dei linguaggi. Sua classificazione dei dialetti italiani. — X. Dottrina di Dante sul volgare illustre. Doppia specie di comuni pregiudizj circa i dialetti. — XI. Che l'una e l'altra specie si dovessero trovare in Dante. Stato della lingua poetica italiana ai tempi di Dante. Metodo suo di valutare i dialetti e la lingua colta. — XII. Sulle minute applicazioni che Dante fa di un tal metodo a tutti i dialetti d'Italia, compreso il fiorentino. — XIII. Qual è il volgare illustre? — XIV. Il libro secondo.

L'intento mio, nello scritto che qui segue, è di determinare il preciso significato delle dottrine comprese nel trattato di Dante, e di ricercare com'esse siensi generate nella sua mente; in ispecie quella sul *volgare illustre*, divenuta davvero illustre. Della quale han fatto un gran parlare il Trissino, il Perticari ed i seguaci loro, compiacendosi di poter dire che anche Dante tenesse la lingua colta italiana come letteraria fattura, dovuta agli scrittori tutti di qualsivoglia parte d'Italia, non già come il dialetto toscano, adottato dagli scrittori.

Il rimpianto campione del dialetto fiorentino procurò invece dimostrare, come una tale opinione non si potesse menomamente attribuire a Dante, essendochè questi nella tanto citata dottrina del volgare illustre intendesse parlare semplicemente di stile, niente affatto di lingua [1]. Senza partecipare alla compiacenza di quei primi, io non posso neanche (mi si perdoni l'ardimento) acconciarmi all'affermazione del gran Lombardo. Chè, se nel libro secondo parla Dante più di stile che di lingua, nel libro primo però è evidente ch'egli vuol proprio parlare di lingua, e che, su per giù, ne parla in modo che poteva contentare il Trissino e il Perticari. Se non che, io procuro di mostrare come Dante, pur intuendo assai felicemente quanto di letterario vi dovesse essere nella lingua colta, non riuscisse dall'altro lato a ben misurare quanto ella dovesse al dialetto, in particolare al toscano; ingannato com'era dalla falsa luce con che gli si presentavano i fatti letterarj del tempo suo, dai pregiudizj della sua mente, dalle preoccupazioni del suo animo, da una catena quindi di illusioni; inevitabili certo a quei tempi, il che scusa Dante, ma pur sempre illusioni, il che giova notare, per togliere ogni pericolosa autorità alla parte erronea della sua dottrina.

I.

Quando, nel 1529, il Trissino ebbe pubblicato sotto finto nome a Vicenza una traduzione del trattato *De vulgari eloquentia*, i sostenitori del primato di Firenze in fatto di lingua, anzichè cedere, come il Trissino aveva sperato, all'autorità di Dante, sollevarono molti dubbj sulla reale esistenza del testo latino, da cui il Trissino diceva d'avere tradotto [2]. Credettero di scoprire nel libro, che era dato per dantesco, tali contraddizioni con le altre opere di Dante e tale assidua repugnanza alla verità storica, che conclusero il libro non poter essere di Dante, o tutt'al più potere egli averlo scritto al solo fine di far dispetto a'suoi ingrati concittadini. Sennonchè, l'esistenza di un

[1] V. la lettera al Bonghi nella *Perseveranza* del marzo 68, ristampata negli Scritti varj sulla lingua (Milano, 1868), e nella edizione milanese della traduzione trissiniana del *de v. e.* (Milano, Bernardoni 1868), assieme alla lettera di Gino Capponi, con cui questi fece eco all'altra del Manzoni, temperandola però notevolmente; come pur fece non meno felicemente Giuseppe Puccianti (Opuscolo sulla lingua, Pisa 1868, Appendice).

[2] Vedi, per esempio, l'*Ercolano* del *Varchi*, a pag. 68 dell'edizione fiorentina del 1846.

antico testo latino, da cui il Trissino avea tradotto, fu provata dalla pubblicazione che di esso testo fece a Parigi nel 1577 il Corbinelli [1], e dal ritrovamento di tre antichi codici [2] che lo contengono. Che poi questo testo antico latino non sia niente altro che quel libro latino sulla volgare eloquenza, che Dante promette nel Convito [3], e G. Villani [4] e il Boccaccio [5] dicon di aver letto, non c'è ragione alcuna per dubitarne; giacchè le contraddizioni che altri vi notò con luoghi di altre opere di Dante, come diffusamente più sotto si dimostrerà, o sono apparenti più che reali, o sono spiegabilissime e naturalmente richieste dal progresso continuo della mente e delle opinioni di Dante; e così pure le dottrine erronee, che nel libro in questione si ritrovano, hanno in fine un fondamento di verità, e certo ben si spiega come germogliassero in quella mente, per vasta e potente che la fosse. Anzi oso dire che, se anche il libro *de v. eloquentia* ci fosse giunto senza nome d'autore e senza indicazione di età, basterebbe sol leggerne pochi capitoli per dichiararlo risolutamente opera di Dante; tanto esso è imbevuto dell'ambiente letterario de' primi anni del trecento, e tanto è improntato delle qualità singolari e caratteristiche dell'ingegno e dell'animo di Dante.

---

[1] Si è sospettato che lo stesso testo latino potesse averlo foggiato il Trissino; ma il sospetto è smentito, non che dal ritrovamento dei tre codici antichi, dal solo confronto del testo con la traduzione trissiniana; piena questa d'abbagli così ingenui, da mostrare come il testo sia del tutto estraneo a chi l'ha fatta, troppo anzi estraneo, perchè rimastogli tale anche dopo lo studio fattoci per tradurlo. A migliaja si contano gli equivoci e gli spropositi. Per citarne qualcuno, « *biblia* cum Trojanorum Romanorumque gestibus *compilata* » (I, 10) il T. traduce « *la Bibbia*, i fatti dei Troj. e dei R. »! E « totus orbis ipsa (locutione vulgari) perfruitur » (I, 1) il T. traduce « di esso volgare tutto il mondo ragiona »! E « ipsum (il volgare illustre) *carminemus* » (= pettiniamolo, rimondiamolo; II, 1), ingannato dall'omofonia con *carmen*, ei lo traduce « *versifichiamolo* »! E *discretio* (= discernimento) egli lo rende con *separazione*, ecc. Cfr. pure le note della citata edizione del Bernardoni.

[2] Uno, il Trivulziano, è del s. XIV; un altro, di Grenoble, della fine del s. XIV o poco dopo; il terzo, vaticano, è una copia fatta ai primi del s. XVI da un codice della biblioteca di Lorenzo dei Medici, duca di Urbino (ediz. Torri, p. xxxv-vii). « Un quarto codice (mi scriveva due anni fa il comm. Witte) » dovrebbe possedere Mylord Ashburnam, ma non ne ho mai potuto avere » notizie ».

[3] Tratt. I, cap. V.

[4] Lib. IX, cap. 136.

[5] Nella *Vita di Dante*.

II.

De' due titoli 'de vulgari eloquentia' e 'de vulgari eloquio', sebbene il secondo sia prevalso, io credo autentico il primo; perchè c'è nella più parte delle antiche edizioni, e perchè come 'libro di volgare eloquenza' lo annunzia Dante nel luogo citato del Convito, e 'de vulgaris eloquentiae doctrina' dice sul principio di esso di volervi trattare, e il Boccaccio afferma ch'ei 'lo intitulò de vulgari eloquentia', e finalmente a questo titolo appunto risponde il tenore del libro, che è, e ancor più doveva essere se fosse stato terminato, un'arte poetica, una tecnica degli eloquentes doctores [1], un trattato 'dove intendea (al dir del Boccaccio) di dar dottrina, a chi imprender la volesse, di dire in rima'. Ma il gran discorrere che vi si fa nel primo libro, per introduzione, di lingue e di parlate, dovè presto indur molti a tenerlo per un libro sul linguaggio volgare, e quindi a nominarlo 'de vulgari eloquio seu idiomate', essendochè *eloquio* non sia tanto l'eloquenza, quanto il *dettato*, la *forma*, la *favella*. Infatti il Villani, che lo chiama 'de vulgari eloquio', pare sia stato appunto colpito più che altro da ciò che vi si dice sulla lingua, poichè lo definisce come il libro « ove Dante con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i volgari d'Italia ».

III.

Il trattato *de vulgari eloquentia* fu certamente scritto dopo l'esilio, giacchè, come in tutte le altre opere a questo posteriori [2], così anche qui egli se ne lamenta con quella sua tenera alterezza [3]. E dal lamentare che fa al capo 18° del libro I, che « in Italia non vi sia una corte come in Alemagna », si deduce che il libro primo non fu scritto durante la venuta di Arrigo (1309-1313), ma o prima o dopo; anzi prima, perchè, se lo avesse scritto dopo, non si sarebbe potuto tenere, parlando della mancanza di una corte in Italia, dal fare un malinconico ricordo della infelice venuta dell'imperatore germanico. Egli dice: « licet curia in I. non sit, membra tamen ejus non desunt...

---

[1] V. *De V. E.* passim.

[2] Fuorchè nella *Monarchia*, che del resto è da parecchi eruditi creduta anteriore all'esilio. Vedi la Nota del Witte in Fraticelli, Op. min. di D. II. p. 270-73, e l'opuscolo del Böhmer: *Ueber Dante's Monarchie*, Halle 1866. Io sono con loro, non foss'altro per la forma scolastica e tapina del *de Mon.*, tanto inferiore alla forma del *de v. el.* e degli altri scritti latini.

[3] V. *De V. E.* I, 6; I, 17.

gratioso lumine rationis unita », e queste son parole di chi s'illude ancora; nè certo Dante le avrebbe più scritte, dopo che le discordie italiane avevano impedito ad Arrigo di formare delle *membra corporaliter dispersa* una vera *curia*.

Sicchè tra il 1302 e il 1309 cade la composizione del primo libro *de v. e.* Ma l'ampia cognizione che Dante ivi mostra di varj dialetti italiani fa supporre, com'è stato da altri osservato, ch'ei lo prendesse a scrivere dopo essere già andato ramingo per buona parte d'Italia; il che, insieme all'indulgenza grandissima con cui giudica il dialetto bolognese [1], e alla minuta conoscenza che mostra d'averne [2], rende assai probabile la supposizione del Böhmer [3], e del Balbo [4], che il primo libro sia stato scritto sul declinare dell'anno 1304 a Bologna; dove l'Alighieri, secondo ogni verisimiglianza, s'ebbe a intrattenere, dopo andato fallito il tentativo, che con l'ajuto dei Bolognesi fecero nel luglio di quell'anno i fuorusciti fiorentini, di tornare in patria con la forza. E siccome al capo XII è menzionato Giovanni (I) marchese di Monferrato come ancora vivente, e questi morì sul principio del 1305, così bisogna credere che a questo tempo la composizione del primo libro fosse già molto inoltrata.

Dall'esordio poi del secondo libro [5] si vede chiaro, che tra l'uno e l'altro libro vi è stata una sospensione. Ma quanto lunga questa fosse e da che cagionata [6], e quando e dove Dante ripigliasse a scrivere e dettasse la parte del secondo libro che tuttora ci rimane, non v'è modo di determinarlo. Veramente, al capo VI, tra varj esempj

---

[1] L. I, cap. 15.

[2] L. I, cap. 9. Dice di volere investigare, « quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Cajetani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi s. Felicis et Bononienses stratae majoris ».

[3] *Ueber Dante's schrift 'de vulgari eloquentia', nebst einer untersuchung des baues der Danteschen Canzonen*, Halle 1868, pag. 50. Ne feci una minuta recensione nella *Rivista bolognese*, fascicolo dell' agosto del 1869. A proposito della quale, una lettera piena di ingegnose osservazioni ebbe la bontà d'indirizzarmi il ch. Tommaseo, sul *Propugnatore* (1869).

[4] *Vita di Dante.*

[5] « Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, ed ad calamum frugi operis *redeuntes* ».

[6] Il Böhmer crede verisimile che da un viaggio per faccende politiche, dell'estate del 1305, sia stata causata l'interruzione, ma non dà nessun fondamento a tal congettura.

di possibili costruzioni, è addotta questa frase: « laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia, praeparata cunctis, illum facit esse dilectum »; la quale non potendosi, a quanto pare, attribuire ad altro che ad Azzo VIII [1], morto il Febbrajo 1308, e accennando a lui come a persona ancora vivente, darebbe indizio che un po' prima di cotesta data il secondo libro, almeno sino al capo sesto, fosse già scritto. Sennonche, chi ci assicura che la frase sia proprio di Dante, e non piuttosto di qualche altro, e come tale addotta da lui, pur dopo la morte di Azzo, ad esempio di una certa ampollosa maniera di fraseggiare? Potendo dunque quella frase essere [2] o non essere di Dante, neppure quel debole indizio ci soccorre, e una data certa per la composizione del libro secondo non si può assegnare. Come neppure si può dar piena ragione dell'aver Dante lasciata in tronco l'opera, nel bel mezzo del capitolo XIV del secondo libro. Il Boccaccio, persuaso a torto che Dante prendesse a scriver l'opera « già vicino alla sua morte », è naturalmente indotto a sospettare che gli altri libri non facesse a tempo a scriverli, perchè « dalla morte soprappreso ». Il qual sospetto è espresso pure dal Villani. Il Böhmer congettura, che Dante smettesse di scrivere il trattato *de v. el.* per colpa della espulsione, in cui fu involto, dei fuorusciti fiorentini da Bologna, seguíta il 1.° di marzo del 1306, e dopo non lo ripigliasse più perchè distratto da altri soggetti. Noi, senza pretendere d'assegnare o date o ragioni precise, ci dovremo contentar di dire che l'Alighieri, a cui frequenti motivi d'interrompere i suoi lavori eran dati dai fortunosi eventi della vita, dalle molte occupazioni pratiche, dalle cure che metteva nella sua opera maggiore, sospese forse la composizione del *de vulgari eloquentia* con l'intenzione di tornarci su; ma, distratto sempre da tutte quelle cagioni, e probabilmente un po' impensierito delle molte difficoltà da incontrare per portare a compimento la minuziosa opera, tanto indugiò, che o abbandonò persin l'intenzione di rimettercisi, o questa fu dalla immatura sua morte resa vana.

Se è vero, come a me pare verissimo, che il primo trattato del Convito fu scritto verso il 1314 [3], e' s'avrebbe una prova che sino a

[1] Vedi il Fraticelli, e il Böhmer, opusc. testè cit., pag. 2 n.

[2] È vero che l'elogio, che essa contiene, contrasta con le severe parole che altrove Dante dice di lui (I, 12); ma, se Dante ha davvero coniata egli quella frase, l'ha fatto per dar esempio d'una maniera di fraseggiare non sua; quindi l'includervi un concetto non suo gli doveva riuscire naturale.

[3] V. la Dissertaz. premessa dal FRATICELLI al Convito (Op. min. III). Nè va dimenticata la *Diss. sul Conv.* del prof. F. SELMI, sebbene vi si faccia un enorme abuso di congetture e di troppo vaghi indizj.

cotesto anno Dante non aveva smessa l'intenzione di compiere il *de vulgari eloquentia*; giacchè, accennatavi la enorme mutabilità dei linguaggi, egli avverte: « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia » [1]. E ne parla infatti compiutamente nel capo 9.° del l. I *de v. e.*, scritto certamente prima del febbrajo 1305, circa dunque nove anni prima del passo del Convito. Il che vorrebbe dire che nel 1314 egli teneva ancora in serbo la parte del *de vulg. el.* già scritta, e non aveva per anco rinunziato al disegno di compierlo e di darlo in luce. E chissà se in quel 'Dio concedente' non si riveli il fastidioso pensiero degl'inciampi già avuti a mettere in atto quel disegno, e un cotal presentimento che anche per l'avvenire non sarebbero quegl'inciampi mancati!

IV.

Giovanni Villani asserisce che Dante nell'opera « promette di fare quattro libri », e allo stesso modo il Boccaccio pretende « come *per lo detto libretto apparisca* lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri ». Ma, veramente, Dante non fa esplicita promessa, nè lascia chiaramente trasparire, di voler fare soli quattro libri; bensì egli rimanda tre volte al libro quarto [2], il che prova che non meno di quattro libri egli voleva fare, non già che non ne volesse fare di più. Anzi il Böhmer credette addirittura di aver trovato nell'esordio del libro secondo un indizio, che almeno un quinto libro pensasse Dante di aggiungere [3].

Dante dice: « Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et » ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur latinum » (= italiano) vulgare illustre *tam prosaice quam metrice* decere pro- » ferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus (= trovatori = » poeti) magis accipiunt, et quia quod inventum est prosaicantibus » permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam vi- » dentur praebere primatum *versui*; ergo, secundum quod metricum » est, ipsum carminemus. » Che vuol dire in sostanza: il volgare illustre è atto e alla poesia e alla prosa, ma siccome esso prende

---

[1] Tr. I, cap. V.

[2] II, 4 e 8.

[3] Veramente, il B. si è, dopo alcune objezioni ch' io gli feci, lealmente ricreduto; ma io devo qui ripetere, benchè non più *ad hominem*, le mie ragioni contro la sua ingegnosa argomentazione, per aver questa, anche dopo, trovato fede presso il Diez, *Gramm. d. roman. s.* 1[3], 79 n.

norme fisse nella poesia, e da questa i prosatori lo imitano, così trattiamolo addirittura in quanto poetico. L'arte della prosa era ancora sul nascere, mentre l'arte poetica, già di molto progredita, esercitava essa la prima influenza sulla formazione della lingua colta italiana: fatto d'altronde non punto nuovo nella storia delle letterature[1]. È quindi naturale che Dante, pur avendo pronte tutte quelle regole che ci espone sulla tecnica della poesia, non si sentisse invece di entrare nella tecnica della prosa, dove non aveva, molto probabilmente, niente di preciso e di concreto da dire. Non gli dovè dunque parer vero di potersi tôrre d'impaccio col subordinare tutto alla poesia, e rivolgere tutta a questa la sua trattazione.

Ora, il Böhmer emendava le parole del testo così: «... et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, *quod quidam videntur probare, primum* ergo secundum quod metricum est ipsum carminemus», e veniva quindi a dar questo senso: «essendo la lingua poetica che serve di modello alla prosa, *e non, come alcuni credono, il contrario, cominciamo* dunque *dal* trattare *prima* del volgar poetico.» Donde il B. deduceva, che Dante dopo avere esaurita la *poesia* nel quarto libro, consacrato al sonetto e alla ballata, sarebbe dovuto poi passare alla *prosa* in un quinto libro. Ma prima di tutto, l'emendamento del B. era arbitrario, giacchè, sebbene il testo vulgato non soddisfaccia interamente, neanche con l'aggiunta «versui» fatta dal Fraticelli, e tanto meno poi senza di questa; tuttavia, il senso generale che si trae dalle parole «quia quaedam videntur praebere primatum» non isconviene punto al luogo ov'esse si leggono ne' mss., anzi vi è proprio a proposito, essendo naturalissimo l'aspettarsi quivi od uno speciale argomento, o almeno un vago accenno a notorie ragioni, per le quali la poesia serva di modello alla prosa. Eppoi, avesse pur Dante scritto a quel modo che il B. emendava, non per questo se ne dovrebbe trarre quel ch'egli ne traeva; perchè, se anche Dante promettesse con quelle parole di voler poi parlare anche della prosa, intenderebbe sempre dire della prosa illustre; e di questa avrebbe dovuto trattare prima di venire allo stile elegiaco e comico (libro quarto), cioè nel terzo libro.

---

[1] Basti citare l'esempio della letteratura latina. Quanta efficacia avessero i poeti, e tutte le esigenze prosodiche e ritmiche della versificazione, nel fissare e ripulire il linguaggio latino, è ben rilevato da quasi tutti gli autori di storie letterarie romane (Bernhardy, Bähr, ecc.) e dai linguisti (Corssen ecc.). — Sono ancora notevoli le parole del Convito (I, 13): «Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se il volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere che legar sè con numero e con rime».

Del resto, eran tanto larghe le proporzioni con cui Dante concepiva l'opera sua sul punto di intraprenderla (dicendo nientemeno di volere, dopo il volgare illustre, curarsi di *illuminare* via via tutti gli altri inferiori, *gradatim descendentes ad illud quod unius solius familiae proprium est*), che forse egli stesso non era ben certo dove sarebbe andato a metter capo.

V.

« Cum *neminem ante nos* de vulgari eloquentia doctrina *quicquam* inveniamus tractasse » incomincia Dante; ma è questa un' esatta affermazione, od una esagerazione inspiratagli dalla coscienza della superiorità dell'opera sua rispetto ai tentativi anteriori? E, nel vanto che si dà, pensa egli alla sola Italia, od anche alla Francia e alla Provenza?

Poco più giù egli dice: « locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus, non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed *accipiendo vel compilando ab aliis*, potiora miscentes, ut inde potionare possimus dulcissimum hydromellum », ed al Galvani parve [1], che ciò contraddicesse alle prime parole dell'esordio. Sennonchè, ciò di cui Dante nell'esordio si vanta è di essere il primo a fare un trattato sull'eloquenza volgare; e questo non vuol poi dire che tutti gli elementi, che egli mette assieme per comporlo, debbano essere nuovi e scoperti da lui. Sua è, per esempio, la dottrina sulle variazioni continue di ciascun linguaggio (I, 9), sua la classificazione dei dialetti italiani (I, 10); ma le dottrine sull'origine del linguaggio egli le ha nella sostanza attinte dai filosofi e dai teologi [2]. Oltrechè, le norme della poesia volgare egli le dà quali gli risultano dalla pratica dei migliori poeti anteriori e contemporanei, lui compreso. Quindi è che, come ad esempio di alcune abilità artistiche, di alcune tendenze, di certi generi di componimento, deve recare le sue stesse poesie e le sue proprie abitudini [3]; così, a proposito e delle stesse e di altre abilità e tendenze e generi, deve citare altri poeti e altre scuole; il che egli fa non meno volontieri, rammentando più o men di frequente

---

[1] Dubbii sulle dottrine Perticariane, p. 75.

[2] Dice al principio del cap. nono: Nos autem *nunc* oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de *iis*, in quibus *nullius auctoritate fulcimur*. Il che vuol dire che negli antecedenti otto capitoli s'era appoggiato ad altri autori; ma beninteso non autori di manuali d'arte poetica volgare: qui sta il punto!

[3] II, 2, 5, 6, 8, 10, 11, 12, 13.

gl'italiani Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Guido Ghislieri, Fabrizio, Onesto, Guido Guinicelli, Sordello e Giotto di Mantova, il Giudice delle Colonne da Messina e Rinaldo d'Aquino; e gli stranieri Arnaldo Daniello, Folchetto da Marsiglia, Girardo di Bornello, il Re di Navarra, Bertramo del Bornio, Amerigo di Belinoi e Amerigo di Peguilano [1].

In questo senso egli recava nel *poculum* non solo l'acqua del suo ingegno, ma prendeva e compilava dagli altri il meglio che s'avessero, per mescolarlo con quella. E qui credeva egli che stesse l'originalità sua, nel fare un corpo solo di sparse dottrine, e nel fissare in forma dottrinale le tante norme poetiche, seguite fin allora dai poeti per un accordo spontaneo. E che a crederlo avesse ragione, un breve cenno di ciò che prima di lui si era, o meglio non si era fatto, basterà a provarlo.

Di qua come di là dalle Alpi, la lingua scritta fu, durante il medio evo, solamente la latina. Vero è che pur dopo il rinascimento molti scrissero in latino, ma non per necessità, bensì per istrascico di un'abitudine vecchia, o piuttosto per una smania nuova, da cui tutti erano invasi, di riprodurre, e nelle idee e nello stile e nella lingua, l'antichità; sicchè il latino loro era, o procuravan che fosse, quello de' classici antichi. Nel medio evo invece, il latino era usato come l'organo tradizionale e indispensabile della espressione letteraria, al modo che da noi è oggi la lingua aulica. E come noi, non che un discorso, una breve lettera, non sappiam fare a meno di scriverla in italiano, sia pure in un italiano spropositato e imbevuto di locuzioni e costrutti e pronuncie dialettali, e ci sgomenteremmo di scriverla addirittura nel nostro dialetto; così, nel medio evo, chi per poco tenesse in mano la penna, cercava spiegarsi nel tradizionale latino, per quanto poi malagevole gli riuscisse di serbarne la correttezza grammaticale, ed inevitabile di deturparlo di idiotismi volgari. Cosicchè il latino, e per l'uso incessante che se ne faceva, e per l'infiltrarvisi continuo di idiotismi recenti, era ancora in un certo senso una lingua vivente; fonti autorevoli della quale furon tenuti non solo i classici antichi, ma eziandio la Volgata (non era possibile che lo Spirito Santo non facesse testo di lingua) e l'uso contemporaneo [2].

Ma venne finalmente il tempo che al clero, che nel medio evo aveva avuto il monopolio della coltura, sorgeva accanto, bisognoso

---

[1] Ibid.

[2] Cfr. Thurot, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, p. 204 e pass.

di esprimere idee e sentimenti suoi nuovi, il laicato; il quale fu tratto naturalmente ad assumere le sue lingue native, non però per volontà deliberata, non per consapevole ribellione al passato, bensì per necessità spontanea ed irresistibile. Quindi avveniva, che molti pur seguitassero a scrivere latino, e spesso anzi in alcuni generi letterarj a questo si attenessero, e credessero obbligo l'attenersi, persin coloro che in altri generi adottavano il volgare; ed un'idea convenzionale rimanesse sempre comune e ai dotti e agl'indotti, che cioè il latino fosse il vero linguaggio dell'arte; sicchè gli scrittori volgari spesso dell'imperfezione delle opere loro si scusavano, accusando di povertà e d'impotenza il nuovo linguaggio. La grammatica, primo elemento della coltura, era sempre la grammatica latina; e questa riducevasi ad esporre e chiosare Donato e Prisciano, a esercitare una puerile sottigliezza sui testi tradizionali servilmente seguíti, e tutt'al più a fare qualche più copiosa compilazione. Sicchè, abbandonato il volgare alla discrezione di chi scriveva, e all'influenza di quelle consuetudini e norme che spontaneamente s'andavan formando fra gli scrittori, al *caso* insomma, com'essi dicevano, solo il latino ritenevano regolare ed artistico, *lingua grammaticale*, anzi *grammatica*, come addirittura lo nominavano.

Veramente, la Provenza e la Francia, per più profonde mescolanze etniche, e per maggior precocità nel prendere un nuovo assetto politico, men che l'Italia legate alla tradizione romana, poterono avere più presto di noi una propria cultura, a cui fosse naturale strumento il volgare; ma in fondo neppur esse sollevarono questo a vero linguaggio grammaticale. Tentativi di dar norme e sulla lingua e sull'arte nuova non vi furono che scarsi, isolati, e tardivi molto. Solo due secoli dopo ch'egli era in uso, venne in mente a Hugues Faidit, autore del *Donatz Proensals*, di riprodurre un po' sul provenzale quel lavoro grammaticale ch'era solito a farsi tradizionalmente sul latino. Un pochino più oltre di lui andò Raymond Vidal de Besaudun, nella sua opera intitolata *Rasos de trobar*; la quale certamente è, ad onta del suo titolo, grammatica anch'essa; ma almeno è più del *Donatz Proensals* scevra di servile imitazione dei testi latini, ed ha poi la velleità di riuscire un'arte poetica, offrendo qua e là alcune osservazioni che si potrebbero dire di ordine estetico e critico, come ad esempio sono quelle sulla cattiva influenza che spesso sui trovatori esercitano gli uditori ignoranti, sui cattivi effetti del credersi già esperti ed intendenti prima di esserlo, sulla delimitazion geografica del volgare provenzale e sul merito intrinseco di questo in rapporto a quello del francese, sul non aversi a fidare a chius'occhi dell'autorità dei tro-

vatori quando pur sieno valenti, e quella principalmente sul valore del concetto espresso in un verso e sul dovere di evitare in poesia le sconnessioni e le incongruenze (*razon mal continuada ni mal assignada*) [1]. Più assai che mera grammatica sono invero le *Leys d'amors*, della metà del sec. XIV, contenendo, oltre le dottrine grammaticali propriamente dette, anche la *metrica*, e il trattato dei *vizj* e delle *figure*, che son per noi moderni materie retoriche, ma entravano nell'antica grammatica latina [2]. Sennonchè, quest'ampia compilazione, essendo posteriore di più decennj al libro di Dante, è venuta su quando la letteratura provenzale era più che svolta, esaurita addirittura, è per noi di ben poco interesse.

Se alla fine del sec. XIII la Provenza, dove il volgare s'era da gran tempo coltivato, non avea che meschini e isolati tentativi grammaticali, che io credo a Dante rimanessero anche del tutto ignoti; in Italia poi, dove la coltura del volgare s'era incominciata di recente, e dove, per la già da noi rilevata tenacità della tradizion romana, il culto del latino era sempre, nonostante le deviazioni pratiche, il *credo* letterario della nazione, a nessuno veniva il pensiero di trattar teoricamente del volgare. In verità, qualche scrittore ha asserito che Guido Cavalcanti scrivesse una grammatica ed una retorica del volgare, nientemeno! Ma darebbe prova di scarsa critica chi prendesse sul serio cotesta fola (a cui le note predilezioni del Cavalcanti per il volgare devono aver dato origine), fidando sulla semplice asserzione di scrittori posteriori di secoli al Cavalcanti [3], non confortata da niuna testimonianza veramente antica, anzi recisamente smentita dal vanto che l'Alighieri si dà di essere proprio il primo a fare una trattazion teorica del volgare, laddove a lui di certo non

---

[1] V. *Grammaires provençales de Hugues Faidit et de Raymond Vidal de Besaudun (XIII.e siècle)*, 2.e édit. par F. Guessard, Paris 1858.

[2] *Las flors del gay saber estier dichas las leys d'amors*, contenute nei primi tre vol. dei *Monumens de la littér. romane, publ. sous les ausp. de l'Acad. d. jeux floraux*, Tolosa 1841.

[3] Le parole di Filippo Villani (*De Florentiae famos. civ.* p. 33), riferite dal Grion (Pref. ad A. da Tempo, p. 13), quando pure avessero grande autorità, che non hanno, non importano punto quello che il Grion ne deduce. Domenico Tullio Fausto (*Introduz. alla lingua volg.*, senz'anno nè data; nel cap. *Dell'ordinare la prosa*) cita a proposito delle parole *irsute*, oltre di Dante (V. E. II, 7), anche la *seconda parte della grammatica* di Guido (V. Grion, ibid.). Francesco Bocchi nell'elogio di Altobr. Cavalc. (1609), dice esservi chi affermasse aver Guido scritto *de eloquio sui saeculi, de regulis ling. etrusc., de nat. verbor., etc.*

sarebbe parso vero di rammentare sin dal principio quel *primo dei* suoi *amici*, che tante volte, e così di cuore, rammenta nel corso dell'opera.

Certamente, il pensiero di prender quasi a legittimare la nascente arte e lingua volgare, facendole soggetto di uno studio teorico, non era impossibile a cadere in mente di alcuno; perchè, se è vero che la critica suole venire sol dopo lo svolgimento spontaneo dell'arte, è pur vero d'altronde che la critica può avere un inizio precoce, in una letteratura che, come l'italiana, muova i primi passi guidata dagli esempj di un'altra letteratura nazionale anteriore e di contemporanee letterature di altri popoli. In simil caso, quel certo lavorio riflesso che va fatto per imitar le letterature straniere, i molti confronti che sorgono tra le opere presenti e le antiche, e il complesso di opere e regole critiche tramandato dalla letteratura passata, promuovono la riflessione critica e l'amore della regolarità; di modo che il pensiero di comporre una teoria dell'arte contemporanea si dovrebbe addirittura presentar presto ed a più d'uno, se non vi fosse della difficoltà a pensare che il lavoro riflesso, che si fa sull'antico o sull'altrui, si può fare anche sul proprio, e che l'attenzione, solita a prestarsi a ciò che è già celebre e riconosciuto degno di studio, si può anche dare utilmente a ciò che par plebeo e indegno di considerazione. Difficoltà più grave che alla prima non sembri, e a superar la quale si richiede una grande originalità e larghezza di spirito. E di questa diede gran prova Dante, mettendosi a scrivere un'*ars poetica* del volgare. Poichè, i dottrinarj non si sarebbero mai degnati di applicar sul serio la teoria a questo volgare; i poeti seguivan l'istinto e non erano curanti della dottrina e della teoria; taluni erano insieme e dottrinarj e poeti, ma non avevano fuse e contemperate in sè le due qualità: erano a vicenda or l'una or l'altra cosa, latinisti pedanti in teoria, poeti volgari in pratica [1]; e ad ogni modo non avevano nessuno sì acuta vista, da comprendere dove la coltura del volgare sarebbe andata a metter capo. Dante invece avea mirabilmente amalgamate in sè la dottrina e la pratica, la scienza del passato e la coscienza del presente, l'amore e lo studio dell'antichità e il presentimento sicuro dei destini dell'arte nuova. Perciò non gli potè piacere quel poetar in volgare *a caso*, che si faceva allora, ma d'altro lato non si lasciò dominare dal pregiudizio che la regolarità e l'arte riflessa fossero un privilegio dell'antichità. Dotto insieme e novatore, volle si facesse la dottrina del nuovo.

---

[1] Neanche in Petrarca c'è ancora la fusione vera delle due qualità.

E tanto è vero che vi fu proprio dantesca precocità ed originalità nel concepire un'opera come quella *de vulgari eloquentia*, che anche posteriormente dovè correr gran tempo prima che si ripensasse a scrivere arti poetiche del volgare; facendo a ciò unica eccezione Antonio da Tempo padovano, che alcuni decennj dopò di Dante, allorchè la coltura del volgare era stata viepiù sanzionata dal tempo, compose in latino sulle *Rime volgari* un pedestre trattato, di pura metrica, sui sonetti, ballate, canzoni, rotondelli, madrigali, serventesi e motti confetti, il qual trattato, anche senza il confronto di quel di Dante, è cosa davvero gretta e meschina [1].

VI.

Le varie tendenze della mente di Dante sono, nella sostanza, ben conciliate nelle sue varie opere; se non che, qua e là esse appariscono ognuna per sè troppo pronunziate, dove l'una e dove l'altra, tanto da parere quasi in contraddizione tra loro. Inoltre, prima di giungere a un savio contemperamento d'opinioni estreme, egli dovè liberarsi via via da parecchi pregiudizj. Di questi è imbevuta, più che altra, la sua opera più giovanile, la Vita Nuova. Ben sentì egli che in volgare l'aveva a scrivere; ma pure, appassionato dell'antichità, tuttora giovane inesperto, pieno verso il latino di quella fantastica devozione che all'animo suo era naturale non meno dell'impeto sdegnoso, ebbe bisogno, per risolvercisi, dei conforti del *primo dei suoi amici*, cui la dedicava, di Guido Cavalcanti. Il quale, più provetto di lui, e carattere com'era risoluto, sdegnoso e persino violento (secondo il Boccaccio, G. Villani e Dino si accordano a dipingerlo), pareva proprio l'uomo fatto apposta per dissipare le incertezze del giovane poeta [2].

Ma di pregiudizj teorici Dante restava ancora pieno; giacchè, al

---

[1] Fu la prima volta edito a Venezia (1509), e recentemente dal Grion (Bologna, Romagnoli 1869). Lo tradusse, a mezzo il quattrocento, in dialetto, l'udinese Francesco Baratella ancor sedicenne; anche essa traduz. edita dal Grion (Ibid.).

[2] V. Vit. N., § 3.- Quanto al famoso *disdegno* di Guido per Virgilio, io mantengo sempre l'interpretazione che proposi tre anni sono nel *Propugnatore* (III, 2, 167 segg.). Nondimeno ammetto, che qualche idea di disdegno letterario possa essersi accompagnata, nella mente di Dante, all'idea cardinale del disdegno filosofico-teologico; perchè certamente quell'influsso educativo così forte, che esercitò su Dante l'arte antica, e Virgilio in ispecie, non lo esperimentò il Cavalcanti; il qual perciò non poteva partecipare a tutti gli entusiasmi di Dante per l'Eneide.

capitolo venticinquesimo, commentando un sonetto ov'è personificato Amore, egli si ferma a spiegare che cosa sia la personificazione, ed a giustificarne l'uso; e per tutta giustificazione egli dice, che i *rimatori* sono, fatte le debite proporzioni, quel che in latino furono i *poeti*, e quindi, avendo questi fatte molte personificazioni, come si vede in Virgilio, Lucano, Orazio ed Ovidio, deve perciò esserne concesso l'uso anche ai rimatori volgari. Lasciando la servilità di questo ragionamento, egli dice poi cosa, che dimostra quanto fossero ancora ristrette le sue cognizioni sulle letterature romanze, e quanto egli fosse ancora dominato da quel pregiudizio, che, mantenendo il latino, circoscriveva timidamente, non potendolo bandire, l'uso del volgare. « E lo primo (così scrive), che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini; *e questo è contro a coloro*, che rimano sopra altra materia [1] che amorosa; conciosiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore ». Ma dopo, estesesi le sue cognizioni di letterature straniere, ed allargatasi (com'ei racconta nel Convito) la cerchia dei suoi studj, per essersi lui dato alla filosofia e alla teologia, non ebbe scrupolo di far poesie e prose volgari di soggetto non amoroso. E quando si pose alla immensa impresa di rappresentare, nell'immaginato viaggio pel mondo di là, tutto il suo vasto mondo intellettuale, morale, politico e personale, fu un po' sulle prime incerto, ma finì per dare ascolto al suo sagace presentimento dell'avvenire delle lettere.

Pure, assieme all'originalità, un certo spirito di sommessione, spesso più in principio e in astratto che in concreto, verso l'antichità, si sorprende quasi ad ogni passo nel divino poema. In sul descriver fondo a tutto l'universo [2], egli dubita assai che gli possa bastare una « lingua che chiami mamma e babbo »; ma pure si mette poi a descriverlo in una tal lingua. L'episodio d'Ugolino, così originale, comincia con una reminiscenza virgiliana, della quale forse il poeta si teneva più che di tutto quel che segue, che a lui dovea forse parere una naturalissima e facile descrizione, in cui l'arte non spiccasse

---

[1] Sulla parola *materia* fa mille arzigogoli il Perez nella sua 'Beatrice svelata'; arzigogoli che, quando pur non fossero evidentemente infondati, cadrebbero assieme al sistema, già da altri mostrato falsissimo, della interpretazione tutta allegorica di Beatrice. Del resto, se anche *materia* fosse nel senso voluto dal Perez, nelle sopra riferite parole di Dante resterebbe sempre lo stesso pregiudizio letterario.

[2] Inferno, XXXII.

quasi per nulla! Si tien molto delle conoscenze che gli cade in concio di ostentare di passi e di fatti e racconti antichi; e di latinismi cosperge, per farla più alta delle altre due, la terza cantica; e così in tante altre cose mescola e accozza e spesso stupendamente amalgama le tendenze dotte colle tendenze geniali ed originali del suo vasto e comprensivo spirito[1].

Così, nel libro *de v. eloqu.*, Dante ha l'ardimento di dar dottrina dell'arte volgare, ma lo scrive però in latino. E, nel capo IV del II libro, dopo avere negli anteriori capitoli svolte tante osservazioni sue, e tante idee del suo tempo, e mentre s'accinge a far altrettanto, se non di più, nei capitoli successivi, esce nientemeno che in questa profession di fede da classicista rigoroso: «... eos, qui vulgariter » versificantur, plerumque vocavimus *poetas*; quod procul dubio ra» tionabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si » poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio re» thorica in musicaque posita. Differunt *tamen* (qui è il buono) a » magnis poetis, hoc est regularibus (i latini); quia *isti magno sermone » et arte regulari* poetati sunt, *illi vero casu*, ut dictum est. Idcirco » accidit, ut *quantum istos proximius imitemur, tantum rectius* poe» temur.» È una tale incondizionata elevazione dell'*imitazione* a principio dell'arte, che neppur il Monti ci troverebbe da ridire. Continua poi: «Unde nos, *doctrinae* aliquid operae nostrae impendentes, *do» ctrinas eorum poeticas aemulari oportet*. Ante omnia ergo dicimus, » unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere » aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum » cespitare necesse sit. Hoc est quod *magister noster* Horatius prae» cipit, cum in principio *Poeticae*: Sumite materiam etc. dicit». Ma, dopo ciò, Dante bravamente passa a far le distinzioni tra lo stile tragico, comico ed elegiaco, in senso assai diverso dal classico antico, in senso tutto medievale[2]. Nè agli antichi pensa più, se non molto dopo, alla fine del capo VI, là dove, dopo aver citati quei poeti fran-

[1] Si posson vedere, su questo soggetto, i capitoli XIII, XIV e XV (vol. I) dell'acuto e vasto lavoro del prof. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872.

[2] Nel medio evo il tragico, il comico e l'elegiaco non accennavano al genere letterario, come nell'antichità, bensì alla natura dei soggetti trattati. Un soggetto o un personaggio eroico, come Achille, Enea ecc., comunque trattato, sia in un dramma, sia in un poema epico, sia in una lirica, era soggetto o personaggio essenzialmente tragico, e tragico il lavoro che lo trattava. Perciò l'Eneide era «l'alta tragedia». Ogni soggetto poi, che avesse lieto fine, era commedia. Vedi l'Epistola a Cane Scaligero, § 10.

così, provenzali o italiani, da cui si possa imparare il modo di fare i costrutti veramente eleganti (supremam constructionem), aggiunge che *forse* gioverebbe molto (fortassis utilissimum foret) anche lo studio dei latini, « *regulatos* vidisse *poetas*, Virgilium videlicet, Ovidium » in Metamorphoseos, Statium atque Lucanum; necnon alios qui usi » sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, » Paulum Orosium (sic), et multos alios, *quos amica solitudo nos visitare invitat* » (come in quest'ultima frase si scorge il dotto, tutto soddisfatto e ambizioso delle sue letture e dei suoi eletti studj!) [1]. E più giù, sul finire del cap. XI, ove tratta delle parti della stanza, parlando dei *pedes*, e pur prendendo la parola nel senso medievale, non può fare a meno di non ricorrere con la mente alla nomenclatura classica antica, ove *pedes* significava non le parti di una strofa, ma quelle di un verso. E, trattando della quistione, a quale dei tre volgari suddetti si dovesse la preminenza, non si périta di dire: «... Grammaticae positores inveniuntur accepisse *sic* adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis qui *sì* dicunt » [2]. E più giù (I, x), cotesto concetto è allargato e generalizzato, dicendosi che la lingua di *sì* ha sulle altre un vantaggio « quia magis videtur (così va letto) inniti grammaticae, *quae communis est* ». Ma, nonostante questi ed altri simili omaggi all'antico, l'autore ha la piena coscienza del presente. Egli è ben lontano da quell'età in cui ingenuamente condannava l'uso del volgare in soggetti non amorosi (v. sopra, p. 73); egli ora loda ed enumera i poeti volgari che cantarono l'amore e l'armi e la rettitudine, e dà sè stesso per cantore della rettitudine, e nota la mancanza, nella lirica [3] italiana, di un

---

[1] Sulla estensione delle cognizioni classiche di Dante vedi, oltre il citato lavoro del Comparetti, il bel lavoro di SCHÜCK: *Dante's classische studien und Brunetto Latini*, nei *Neue jahrbücher für philologie und pädagogik* t. XCI e XCII; Lipsia, 1865.

[2] Dante non sapeva la derivazione perfettamente latina di *oc* (=hoc), e *oil* (=hoc illud), mentre percepiva chiaramente quella di *sì* da *sic*; perciò crede che l'italiano abbia un'affermazione di conio latino, laddove gli altri una siffatta non abbiano. Ma per noi i tre idiomi romanzi son perfettamente al pari; tutti e tre hanno un'affermazione di fonte latina, ma punto usuale nel latino classico scritto, il quale non affermava solitamente col *sic* più che facesse coll'*hoc* e l'*hoc illud*.

[3] Dico apposta *lirica*, giacchè dall'indole del *de V. E.*, che è un trattato sulla lirica, e dal poeta che Dante cita per esempio (Beltramo del Bornio), si capisce com'egli per poesia guerresca non intenda punto l'epica romanzesca. Questa anzi in Italia c'era già, ai tempi di Dante; e forse non glien erano del tutto ignoti i saggi. Ma i poemi cavallereschi Dante li chiamava « prose di romanzi » (Purg. XXVI, 118).

qualche poeta guerresco (arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse).

La stessa disposizione a riconoscere insieme la grande capacità del volgare, ed i grandi meriti del latino, si osserva nel primo trattato del Convito. Quivi egli confessa [1], che « grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande, e così onorevole per li suoi convitati, si pone *pane di biado e non di formento*; e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con latino ». Le scuse e le ragioni, che nei capitoli dal V al X egli adduce, sono infette di formalismo scolastico; ma, a spremerne il succo, si capisce che egli si risolve a scrivere in volgare per farsi intendere dai più, e perchè il latino ha fatto il suo tempo. « Questo (volgare), » egli dice, sarà *luce nuova, sole nuovo,* il quale surgerà ove l'usato » tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità » *per lo usato sole che a loro non luce* » [2].

In tanta concordia di dottrine letterarie tra il Convito e il *De vulg. eloquentia*, v'è pure una singolare contraddizione tra un luogo dell'uno ed uno dell'altro. Si dice nel *De vulg. eloquentia*, che il volgare sia *più nobile* del linguaggio grammaticale [3], e nel Convito si dice proprio il contrario [4]. Il Böhmer crede che la contraddizione sia solo apparente; che la parola *nobile* sia presa nelle due opere in un senso al tutto diverso; nel Convito cioè nel senso di *eccellente*, e nel *De vulg. eloquentia* nel senso latino di *conosciuto*, *notorio*; e che quindi il volgare, detto più *notorio* nel *De vulg. el.*, sia detto nel Convito meno *eccellente*. Ora, si badi; dei significati latini di *nobilis*, che sono: *molto conosciuto* (sia pure in male), *illustre*, *d'alto lignaggio*, *eccellente*, solo questi due ultimi son rimasti all'italiano; gli altri due sono affatto spariti, sì da essere ormai ripugnante al genio della lingua nostra una locuzione come *nobilissimi scriptores*, e, peggio, *nobile scortum*. Rimasta dunque a noi la parola *nobile* soltanto nel senso morale intrinseco e nel sociale, ed inoltre essendosi il verbo *nosco*, fuor di composizione, affatto perduto, n'avviene che nel parlante italiano non v'è più alcuna coscienza della storica connessione di *nobile* con *nosco*; sicchè Dante, da buon italiano, non vedeva la possibilità del trapasso etimologico e ideologico da *nosco* a *nobile*, anzi lo teneva assurdo. Se *nobile* venisse da *nosco*, egli dice al ca-

---

[1] Convito, I, 10. [2] Convito, I, 13. [3] *De V. E.*, I, 1.
[4] Convito, I, 6.

pitolo XVI del trattato IV del Convito, vorrebbe dire che tutte le cose « più nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili, » che è falsissimo, e però è *follia* che *nobile* venga da *nosco*, ma *nobile* viene da *non vile* [1]. Certamente, l'inspezione accurata di antichi testi classici sarebbe bastata per convincer Dante, che oltre i significati rimasti proprj all'italiano, *nobilis* ha in fondo anche quello di *molto conosciuto*; ma si sa bene come ai tempi di Dante si leggessero i classici antichi: i concetti politici, religiosi, e sin le frasi e le parole si pigliavano alla moderna, all'italiana, commettendosi continui anacronismi. E come tutto il *lungo studio* dell'Eneide, del De finibus, del Lelio, di Giovenale, di Orazio, di Plinio, di Livio, non era bastato a insegnare a Dante di smettere il vezzo italiano di costruire il verbo *uti* con l'accusativo [2]; così non gli avrebbe mai levato di capo il suo *nobile* nel senso prettamente italiano [3]. Invece, secondo la strana supposizione del Böhmer, bisognerebbe ritenere che Dante si ricredesse interamente su cotesto punto, anzi che giungesse tant'oltre da piegarsi a concedere a *nobile* il significato di *molto conosciuto*, non solo come significato etimologico, ma come significato attuale, vivente, sì da non avere scrupolo di chiamare *più nobile* in tal senso, sol da poco ammesso, ciò appunto che egli riteneva *men nobile* nel senso ovvio da tutti inteso; e tutto ciò, contro il suo solito [4], senza dichiarare che circa il senso di quel vocabolo egli avesse abbandonata la sua antica e sì acremente propugnata opinione, senza mettere sull'intesa coloro che, avendolo sentito a dire che fosse *follia* dare a *nobile* il senso di *conosciuto*, aveano poi tutto il diritto di non aspettarsi giusto da lui cotesta *follia*!

Nobile adunque, tanto nel Convito, quanto nel *De vulg. eloqu.*, significa *perfetto*, *eccellente*; e se il volgare è detto là meno e qui più nobile, egli è perchè la nobiltà è una di quelle idee indeterminate ed elastiche, che si tira dove si vuole, che si ripone ora in una cosa ora in un'altra, secondo l'umore e secondo l'interesse oratorio

---

[1] Cfr. Isidori Orig. 10,184: « *nobilis non vilis, cujus et nomen et genus scitur* ». Isidoro però (come bene avverte Schück, l. cit. n. 78), col *non vilis* intende dare una definizione, non un'etimologia; che anzi con le parole successive *cujus... scitur* par che egli alluda alla derivazione da *nosco*.

[2] Vedi p. es. *De V. E.*, II, 6. verso la fine.

[3] Anche oggi, del resto, molti letterati italiani vi diranno, con la massima disinvoltura, che l' « et Catonis Nobile letum » di Orazio (Carm. I, 12, 35 sg.) significa: « e la magnanima morte di Catone »!

[4] Si noti ad es. la ritrattazione che, della sua antica opinione sull'origine delle macchie lunari, fa al canto secondo del Paradiso.

del momento. Nel Convito, Dante, avendo a coonestare l'ardito tentativo di esporre dottrine filosofiche in volgare, era naturalmente inclinato a scusarsi con una ragione, che mostrasse non voler egli preferire il volgare per dispregio del latino, anzi per troppo rispetto, epperò esce a dire che il comentare in latino le canzoni volgari sarebbe disconvenuto, poichè sarebbe stato come un render servo del volgare quel latino che gli è superiore « e per nobiltà e per virtù e per bellezza; *per nobiltà*, perchè il latino è *perpetuo e non corruttibile*, mentre il volgare è *non istabile e corruttibile* » (ed in un certo senso è vero, che quel ch'è fisso, normale, è più rispettabile di ciò che di continuo si rimuta, e non par soggetto a determinate leggi); « *per virtù*, perocchè molte cose manifesta il latino, che il volgare fare non può, *siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone* » (ed anche questo è vero, che cominciandosi allora allora a scrivere in volgare, naturalmente per alcuni concetti, i quali in latino avevano ormai la loro espressione certa e convenuta, si durava molta fatica a trovare un'espressione giusta e conveniente in volgare, e Dante ciò sapeva per esperienza, — *siccome sanno quelli*, ecc.); « *per bellezza*, perchè segue l'arte, le regole, la grammatica, e non già l'uso, come fa invece il volgare » (e certo, guardando la cosa da un punto di vista che direi architettonico, dovea naturalmente apparire più bello, più armonico, di più perfetto disegno, un linguaggio, come il latino, soggetto a norme precise e prestabilite, anzichè il volgare che sembrava vagante ancora e capriccioso [1]). — Ma nel libro *De vulg. el.* la mente di Dante aveva un'altra piega; egli si trovava a parlare del volgare, in latino, ai dotti, dispregiatori di esso volgare; era quindi in vena di farne l'apologia. Sicchè discorrendo del volgare (e, si badi, del volgare in genere, in quanto favella naturale umana di qualunque tempo e luogo), e confrontandolo al linguaggio grammaticale artificiato (anche questo in generale, latino, greco, ecc.), è naturalmente indotto a rilevare come sia in fondo qualcosa di più alto e grandioso questo parlar volgare, spontaneo, essenziale alla natura umana, anzichè il linguaggio grammaticale, figlio dell'artificio umano. Con che in sostanza egli non viene a dire, se non quello stesso che afferma nell'Inferno (XI, 99-105),

---

[1] L'italiano, per esempio, oscillava allora tra *avemo* e *abbiamo*, chè la parlata popolare gli aveva entrambi, nè si vedeva un criterio superiore per preferire immancabilmente l'uno o l'altro. Il latino invece aveva *habemus* senz'altro. Or non doveva in questo, e in consimili casi, avere il latino un'apparenza di armonia e regolarità maggiore?

dove fa l'*arte* imitatrice della *natura*, qual *discente* di sua *maestra*, qual *nipote di Dio* dev'esser della *figlia di Dio*.

La tendenza apologetica, da cui Dante era dominato, come lo menava talvolta a contraddirsi, così più spesso ancora lo spingeva a singolari esagerazioni. A dimostrare, infatti, l'importanza del suo trattato, egli nota che l'eloquenza volgare non è tale da poterne fare a meno come la latina, bensì è necessaria, come quella a cui *non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur*. Circa la qual cosa Dante sarebbe stato in obbligo di riflettere, come in verità le femminelle e i bambini nulla potessero rilevare dal suo trattato latino, che certamente non avrebbero mai letto.

Un'altra contraddizione, ancor più insignificante, è tra il citato luogo del *de v. el.*, dove tra l'altre ragioni della nobiltà del volgare è addotta l'antichità sua, l'essersi cioè adoprato da che il mondo è mondo, e la canzone *Le dolci rime* e il suo relativo commento [1], dove nega che la nobiltà consista nel valore ereditario e santificato dal tempo, e sostiene doversi riporre nel valor personale attuale. Egli è che nella canzone parla di nobiltà morale e sociale, volendo inculcare la necessità *di appor di die in die al manto che tosto raccorcia* [2]; e nel *de v. el.* invece, riponendo la nobiltà del volgare nell'essere connaturato all'uomo, deve per forza addurne a prova la grande sua antichità.

VII.

Come la nascente arte italiana si teneva assai dappoco rispetto all'antica, così si sentiva pur dammeno dell'arte francese e provenzale, già tanto provette. Questo sentimento d'inferiorità era, al solito, portato da alcuni sino al fanatismo e alla pedanteria. Quindi nasceano dispute, nelle quali per forza doveva esser gran confusione di criterj, attribuendosi alle varie favelle qualità vaghe e imaginarie, e confondendosi lo sviluppo preso da una letteratura con la potenzialità intrinseca della lingua che ad essa era strumento. Dante stesso in ciò peccava [3]; sennonchè, il suo retto istinto ispiravagli apprezzamenti giusti, sebben ragionati con le cattive ragioni allora in corso. Posta al capo IX la questione della preminenza fra i tre volgari, egli dice non sentirsi di darvi alcuna risposta recisa, avendo

---

[1] Conv. IV. Cfr. Böhmer, op. cit. p. 3.

[2] Cfr. Par. XVI.

[3] V. Purg. (XI, 97 sgg.): Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della *lingua*.

ogni lingua abondanti ragioni in suo pro; potendosi infatti dire della lingua d'oil, che, per esser più *facile* e *dilettevole* (!), le è toccato il privilegio della poesia didascalica e della narrativa (come le gesta dei Romani e dei Trojani, e le bellissime *ambages* del re Arturo); della lingua d'oc, che, come *più perfetta e dolce loquela*, se ne son serviti prima che d'ogni altra i *valenti lirici* (eloquentes doctores), come Pietro d'Alvergna, ecc.; e del volgar di sì, finalmente, che egli ha il merito di esser più vicino al latino, e d'aver servito a quelli che sono i più *dolci e sottili* tra i poeti volgari, come Cino *et amicus ejus* (Dante stesso). Donde appare quanto piena coscienza avesse Dante che solo gl'Italiani, ed egli più d'ogni altro, avessero spinta l'arte sino al grado di arte sopraffina ed aristocratica; ed insieme pur quanto volentieri riconoscesse i meriti delle altre letterature, e specialmente, in fatto di lirica, dei Provenzali, ch'egli spesso cita e chiama *illustres* e *eloquentes*. Quando però scriveva il primo trattato del Convito, era ormai ristucco dell'ostinazione con cui molti diffidavano, o facevan vista di diffidare, della capacità del volgare italiano, offendendo per tal modo in lui e il sentimento nazionale, e l'amor proprio; quindi contro a costoro egli fa un' invettiva solenne, in uno *speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia*, e sfuriando, da buon scolastico, con metodo analitico, dimostra essere i *malvagi* detrattori dell'italiano mossi *da cinque abbominevoli ragioni: cechità di discrezione, maliziata scusazione, cupidità di vanagloria, argomento d'invidia e viltà d'animo, cioè pusillanimità.*

VIII.

Secondo il suo disegno sistematico, conforme all'elevatezza del suo spirito, ed insieme all'uso che allora correva, di cominciar sempre *ab ovo*, principia Dante il trattato *de v. el.* col parlar del linguaggio umano in generale. Pone egli rispetto a questo, e risolve, tutte le questioni fondamentali: perchè, cioè, di tutti gli esseri, al solo uomo sia stata data la favella, e non anche agli angeli e agli animali, e come non sia una vera eccezione, benchè così paja alla prima, quella dell'asina di Balaam, del serpe tentatore, delle piche onde tratta Ovidio, e dei pappagalli (cap. II); perchè al solo uomo necessiti questo strumento, sensibile-intelligibile, della parola (III); chi sia stato il primo uomo dotato di loquela, e che abbia detto (IV); in qual luogo, ed a chi rivolgendosi, abbia egli profferite le prime parole (V); come il primitivo linguaggio sia stato l'ebraico (VI); come la mirabile unità sia stata spezzata per la confusione babelica (VII); come dopo questa sien dall'Oriente emigrati in Europa tre popoli, forniti ciascuno di un suo proprio linguaggio; e uno siasi stabilito tra le bocche

del Danubio o le paludi del Meotide, ad oriente, e il confine settentrionale d'Italia, l'orientale di Francia e l'Oceano, ad occidente (donde poi gli Angli, i Sassoni, gli Schiavoni, gli Ungari (!), i Tedeschi, con lingue tanto alterate, da non serbar quasi altra traccia della comune origine, che l'avverbio *jò* da loro tutti usato per affermare); un altro, il greco, in quella parte d'Europa che vi è dai confini ungheresi andando verso oriente, e in un pezzo d'Asia; e il terzo (donde poi son tutte le genti di favella neolatina) siasi impadronito di tutta la residua parte di Europa (VIII).

Che tali questioni, e le soluzioni di esse, Dante le abbia attinte dalla tradizion dottrinale del medio evo, da un certo complesso cioè di teologia, di filosofia scolastica e di inesatte e fantastiche opinioni etnografiche e geografiche, è cosa di per sè evidente, e naturalissima. Che delle tradizionali dottrine ed opinioni e dei soliti argomenti egli abbia fatta una scelta, un impasto e un'esposizione a modo suo, aggiungendovi altresì, qua e là, qualche sua propria osservazione ed argomento, è una necessaria presunzione, quantunque, a volerla minutamente giustificare, e per dir così documentare, sarebbe da assumere un'improba fatica, ben poco concludente del resto. Come pure, poca conclusione ci sarebbe ad andar rilevando tutti gli errori storici ed etnografici del capitolo ottavo. Il quale non ha interesse, se non in quanto ci fa arguire quali si fossero i limiti delle cognizioni d'allora, e particolarmente di Dante. De' quali limiti si può dire invero che Dante stesso avesse un vivo sentimento, che, sebbene non gli impedisse, come in epoca di maggior maturità critica farebbe, di pur trattare ciò che non sapeva, lo induceva, se non altro, a scansare con un certo riserbo quelle parti, sopra le quali più scarse e difettose eran le cognizioni sue. Sopra il greco, per es., che ignorava [1], egli sorvola; appena l'accenna in principio, e poco dipoi ne tace affatto, anche là dove sarebbe dall'andamento stesso del suo discorso obbligato a dire, se anche esso greco siasi spezzato in diverse favelle, o no. Delle lingue nordiche dice, non restare altra traccia della comune origine, fuorchè l'accordo nell'affermare con *jo* (vero, del resto, solo in certi limiti), essendo cotesto accordo il solo facilmente percepibile ad ogni più superficiale osservazione, ed atto a dar nell'occhio a lui, solito a distinguere i varj idiomi dalla loro particella affermativa [2].

---

[1] Sulla facile questione, se Dante sapesse il greco, vedi Schück., l. cit., p. 272-81; Comparetti, *Virg. nel m. e.*, I, 260; Cavedoni, *Osservaz. critiche intorno alla quest. se D.* ecc., Modena, 1860.

[2] Cotesto fu inteso troppo a rigore da chi volle credere che, pur laddove (Inf. xviii, 60-61) Dante designa i Bolognesi come quelli che dicono *sipa*,

Molto gli tarda invece di arrivare al linguaggio romanzo, il solo di cui abbia una cognizione diretta. Ma pure a proposito di esso, è costretto talora a destreggiarsi, per non aversi a compromettere. Conosceva egli infatti tre nazioni romanze, Italia, Francia e Spagna, e tre volgari, italiano, francese e provenzale; cosicchè aveva da far coincidere il primo volgare con la prima nazione, aveva due volgari da far coincidere colla seconda nazione (Francia), e gli restava la Spagna, per così dire, in disponibilità. Sennonchè egli, prevalendosi di ciò, che col catalano, varietà del provenzale, s'arrivava ad afferrare un po' di Spagna, ha la furberia di dire: «... alii *oc*, alii *oil*, alii *sì* affirmando loquuntur, utputa *Hispani*, *Franci* et *Latini* [1] », e così fa corrispondere alla lingua d'*oc* gli *Hispani* (cioè, con un po' di restrizione mentale, i *Catalani*) e non già quei *Provinciales* che egli stesso più sotto rammenta; riuscendo così a sfuggire alla questione, che lingua la Spagna parlasse, alla quale non poteva dare una risposta compiuta [2]. Son le solite ingenue malizie di chi, obbligato dal sistema a riuscire compiuto, e d'altronde costretto dalla mancanza delle cognizioni positive ad esser monco, procura di tôrsi d'impaccio, senza parere di ometter nulla, e senza d'altronde nulla inventare.

Parimente, nell'accennare i confini geografici del volgare d'oc, si limita a dire, come quei che lo parlano stieno nella parte occidentale dell'Europa meridionale dai confini del genovesato in là, senza dir fin dove si stendano; mentre dei volgari d'oil e di sì dà più compiuta delimitazione [3].

---

intenda egli alludere a un avverbio affermativo di tal suono (il quale, in ogni caso, sarebbe *si po*, assai men frequente del resto, oggi almeno, dell'*oi*, affermazione con leggiera tinta di meraviglia, simile a quella che colora il *che!* ripulsivo dei Toscani). Il *sipa*, che mi dicono sentirsi ancora nella campagna, in città divenuto oramai *seppa*, è il congiuntivo bolognese del verbo essere (= *sia*); forma analogica (foggiata sopra *áibes*, *éibe*, v. p. e. *Arch.* I, 382 f.), la quale si rinviene per larghissime zone (v. p. e. *Arch.* I, 377 n.).

[1] Avvertasi bene che *Latium* nel libro *de v. el.* è sempre Italia. Il *latino* nel senso nostro è sempre detto *grammatica*, e gli scrittori suoi *regulatos*, e in altri consimili modi.

[2] Altrove (II, 12), non avendo nessun interesse contrario, distingue bene Spagnuoli da Spagnuoli, dicendo: *Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc.*

[3] A confine occid. del volgar d'oil, pone il mare inglese ed i *monti dell'Aragona* (sic). Qui certo la lezione va emendata, ma come?

IX.

La confusione babelica ha dato luogo a una quantità di linguaggi diversi; ognun di questi poi si è venuto e si va tuttavia frazionando in altri linguaggi più o meno diversi l'uno dall' altro. E nell' assegnare il modo e il perchè di tale frazionamento progressivo, Dante crede far cosa tutta sua originale. Incomincia infatti col dire, di non potersi in ciò appoggiare *all'autorità di nessuno*; e nel già riferito luogo del Convito (I, 5), accennata compendiosamente la dottrina sua, ha la premura di avvertire che la si vedrà svolta *compiutamente* in altra opera, con che dà a divedere quanto ci tenesse.

Pigliando a ragionare sull'idioma romanzo di cui s'intende bene, e avvertendo che l'argomentazione simile si può replicare sopra ogni altra famiglia d'idiomi, egli afferma che ora gl'idiomi romanzi sono tre, ma che erano ab origine un' unica favella. E non si potrebbe supporre che i tre volgari fossero sin dall'epoca della confusione babelica tre idiomi a sè, affini bensì tra loro, ma distinti? No, dice; troppo si somigliano fra loro i tre volgari romanzi, si somiglian tanto da potersi intendere tra di loro; sicchè, se fossero sorti tutti e tre nella confusione babelica, questa non sarebbe più stata vera confusione, come la fu. Dunque fu uno in origine, e dopo si venne suddividendo in tre[1]; ognun dei quali tre alla sua volta si va sempre suddividendo all'infinito, non che tra gli abitanti della stessa provincia, ma, *quod mirabilius est*, tra quelli di una stessa città; sicchè, a voler contare tutte le *primas, secundarias et subsecundarias vulgaris Italiae variationes*, si può ritenere che *in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelæ variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra*. E tutto questo, perchè il linguaggio (quello posteriore alla confusione) è opra dell'arbitrio dell'uomo, che è *variabilissimum animal*, epperò, tenendo della sua causa, come tutte le altre cose umane (i costumi, le foggie del vestire), il linguaggio è mutabilissimo. Ed il linguaggio, che dapprima è identico, ogni popolazione se lo rimuta per conto suo, separatamente dalle altre. Quindi nascono le divergenze, le quali col tempo vengono sempre crescendo.

---

[1] Questo ragionamento io ricavo dal passo, da nessun altro finora interpretato: « Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum » est) apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores » ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit de» lictum in aedificatione Babel ». Nell'ultima proposizione incidente, il senso all'ingrosso si capisce; però il testo, come è, non soddisfa.

Che se la lingua di un dato paese pare sempre la stessa, gli è perchè la mutazione succede lentamente, in modo che nella breve vita dell'uomo se ne produce una quantità insensibile; *at si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur*. Certamente, le divariazioni dei linguaggi sono cagionate principalmente dagli incrociamenti etnologici; e sul modo poi di intendere l'*arbitrio umano* vanno oggi fatte molte riserve; tuttavia, c'è del vero nella dottrina di Dante.

La tanta varietà, continua Dante, della favella, così nello spazio come nel tempo, togliendo il modo di comunicare ai lontani o ai posteri i proprj pensieri (*auctoritates*) e i proprj fatti (*gesta*), fece sentire il bisogno di un linguaggio regolare e fisso, di una *grammatica facultas, de communi consensu multarum gentium regulata*, la quale in fondo altro non è *quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis*. Il qual linguaggio grammaticale hanno i Greci, i Latini, ed altri, *sed non omnes*.

In che relazione stesse precisamente, secondo Dante, il latino scritto coi volgari romanzi, non è facile determinarlo. Egli ammetteva vi fosse stato ab origine in tutti i paesi latini un linguaggio *popolare* romanzo, venutosi dopo via via dividendo e suddividendo; quindi il volgare italiano, per es., non era per lui una derivazione del latino scritto. Dall'altro lato però, egli spesso derivava parole volgari dal latino, come *sì* da *sic*; e ciò indicherebbe che egli credesse a una specie di filiazione del volgare dal latino. Forse ogni contraddizione sarebbe tolta, se il pensiero di Dante s'interpretasse così: che dal gran fondo popolare credesse egli essersi ricavato, a un dato momento, per elaborazione artificiale degli scrittori, un linguaggio aulico, il latino. E, a ripensarci meglio, non può egli averla intesa altrimenti, giacchè non dev'essergli certamente sfuggita la necessità di dar ragione della gran somma di somiglianze, occorrenti tra il latino e ognuno qualunque dei volgari romanzi. Che anzi egli fa un gran merito all'italiano del parer più simile al latino, *quia magis videtur inniti grammaticae, quae* (si noti quest'aggiunta) *communis est*, che è, cioè, comun patrimonio di tutti i popoli romanzi. Egli doveva quindi considerare tal faccenda, come un Perticariano considererebbe oggi le relazioni della lingua aulica coi dialetti, che non riterrebbe propriamente generati questi da quella, o quella da un di questi, bensì quella ricavata in certo modo da questi tutti per via di una elaborazione dotta ed artistica; ed inoltre poi loderebbe molto quel dialetto che, come il romano, il marchigiano o il toscano, s'incontrasse in molte forme e voci con la lingua aulica.

Dopo discusse le ragioni di relativa preminenza dei tre volgari, di che noi abbiam già trattato, termina Dante il capo decimo con una classificazione dei dialetti italiani. I quali egli, protestando che con le secondarie variazioni il novero ne anderebbe all'infinito, raccoglie in 14 categorie. L'Italia è dall'Appennino divisa, come geograficamente, così linguisticamente, in due parti, la destra e la sinistra; ed alla prima appartengono la Puglia (non tutta, chè egli per Puglia intende il Regno di Napoli), Roma, il Ducato di Spoleto, la Toscana e la Marca Genovese, ed a loro annesse la Sicilia e la Sardegna; ed alla sinistra, l'altro lato della Puglia, la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con le Venezie, ed a loro annessi il Friuli e l'Istria. — Di certo, insieme a vere affinità quivi avvertite, vi si potrebbero censurare certi aggruppamenti fatti troppo all'ingrosso, e molte omissioni; ma pur fa onore a Dante l'aver avuto la cura di tentare, allora, una classificazione dei dialetti italiani.

X.

Ora nasce naturalmente la questione, come s'abbia a regolarsi per scrivere nobilmente in italiano. Ci fosse un volgare solo italiano, sarebbe certo da adottar quello; ma, essendocene tante varietà e sottovarietà, si potrebbe esser tentati di credere che fra le tante se ne debba scegliere una, e quella adottar per illustre ed elevata. Ma cotesta tentazione è da scacciare, chè i dialetti italiani son da lasciarsi dapparte tutti quanti. E qui egli li passa in rassegna, e li dimostra tutti brutti; e a tal fine, o ne accenna alcuni vezzi di pronunzia (non certo i soli su che egli trovasse da ridire, ma quelli che prima gli si presentassero alla mente, o che più lo avessero nauseato), o ne nota certi difetti vaghi e indeterminati, ovvero ne riporta uno o due versicoli, certo con l'intenzione di richiamare con essi gl'interi canti cui quelli appartenevano; canti triviali, forse a bella posta infarciti dei tratti più caratteristici e più plebei del loro rispettivo dialetto [1].

---

[1] Per es. i due versi, che a spregio dei Fiorentini egli riporta, «*Manuchiamo introcque*, *Non facciamo altro*», ei non li cita perchè contengano tutte parole a lui sembranti brutte (come parecchi han creduto, e anche il Manzoni e il Puccianti, i quali si domandano stupefatti, cosa mai di brutto abbia potuto scorgere Dante nelle parole *Non facciamo altro*), giacchè altra bruttezza non doveano forse secondo lui contenere che l'*introcque*, o, tutt'al più, anche il *manucare*; bensì li cita per richiamare un qualche trivialissimo canto fiorentinesco allora assai divulgato, qualcosa di simile forse, per trivialità, alla famosa *Gestazione del quarantotto raccontata da un bécero fiorentino*, che

Del resto, come dicevo, le citazioni che egli fa di vezzi di pronunzia, di parole, di canti triviali, di vaghe qualità, servono non ad enumerare, ma solo ad esemplificare in qualche modo le ragioni della ripugnanza sua per i dialetti ai quali appartengono. Le ragioni, in verità, erano tante, quante erano le divergenze di ciascun dialetto da quel tipo linguistico illustre che gli stava in mente (e che tra poco vedremo qual fosse), e tutte esse in fascio determinavano in lui quella nausea che ciascun dialetto gli produceva. Ed ecco perchè.

Oggidì, chi è iniziato alla scienza delle lingue, sebbene egli sia, per esempio, di Napoli, ed avvezzo quindi a sentire e profferire le parole di latina origine in quella particolar forma che hanno assunta nella parlata di Napoli, non ha però alcun'avversione per gli altri dialetti, e non trova punto strano che le stesse parole in questi abbiano una forma notevolmente diversa. Avvezzo egli a dir *bbẹnẹ*, non gli fa però specie che il piemontese dica *biṅ* o il bolognese *báiṅ*; egli dice *vaçẹ* (bacio), ma non gli fa scandolo che il sannita dica *bbaćẹ*[1]; abituato egli al suo *chillẹ*, lascia che il pugliese dica a posta sua: *cuḍḍẹ*. Egli sa, che siccome per le naturali tendenze fonetiche del suo paese, il latino *bene* dovea restarvi pressochè intatto, solo rinforzando il *b* iniziale, e riducendo l'*e* finale a vocale indeterminata; il *basium* attenuare il *b* in *v*, espungere l'*i*, e ridurre *u(m)* a vocale indeterminata; l'*(ec)cu(m)illu(m)*, perdere l'*u* succedente alla gutturale, e ridur l'*u(m)* al solito; così, in forza di altre tendenze locali, non meno naturali e legittime, il *bene* doveva in alcuni dialetti piemontesi assottigliare l'*e* sino a *i*, e ridurre il *n* quasi a un *n* velare, e in bolognese sciogliere l'*e* tonica in una specie di dittongo tra *ei* e *ai*, e ridurre il *n* al modo stesso del piemontese; il *basium* doveva nel Sannio tener saldo il *b*, e ridur *siu* a *sju* e quindi a *ćẹ*; e in Puglia il doppio *ll* di *(ec)cu(m) illu(m)* farsi doppio *d* linguale, e l'*i* iniziale del pronome andar perduto.

Si ponga invece un napoletano, ignaro di scienza linguistica, e costui, mentre troverà bello e naturale il suo *bbẹnẹ*, *vaçẹ*, *chillẹ*, troverà orribile, e poco men che un miàgolo inumano, il *báiṅ* bolognese,

---

chi ha dimorato in Toscana può talora aver sentita recitare per passatempo, e che incomincia: *Bischeri, stah' attenti a icché vi diho, E fáhela finthia ho i' bbociare*, ecc.

[1] Con *ć* è additato, non il suono iniziale del toscano *scemo*, ma quello del *c* toscano tra vocali (*invece*). Il *bbaśẹ*, con vero *ś*, non vorrebbe dir *bacio*, ma *basso*. Notisi poi che il *b*, come pure il *g*, che non sia intenso al punto che si suole indicare con la doppia, è ignoto ai dialetti meridionali, anche in principio di parola.

nel *bbaçẹ* sannitico vedrà una malagrazia da *provinciale*, e nel *cuddẹ* di Puglia una ridicola storpiatura.

Certo, anche l'uomo della scienza potrà trovar più bello un dialetto che un altro; potrà, per esempio, preferire il napolitano al dialetto di Pozzuoli, sì pieno d'uggiosi dittongamenti (*alíci*, *céna* ecc. sono a Pozzuoli *alóiçẹ*, *çáina* ecc.); avrà tutto il diritto di dilettarsi più del dialetto di Lecce che di quello, pieno di sgarbate aperture di bocca, di Foggia; o di gustare più il milanese che il bolognese, o il pisano più del livornese. Ma l'uomo della scienza sa anche dare a coteste sue impressioni il lor giusto valore, quello cioè d'impressioni acustiche e in parte estetiche; non si sogna neppure di condannare, come sregolato e tralignato, ogni dialetto diverso da quello che a lui è nativo.

Oltre quel pregiudizio, figlio dell'abitudine nativa e dell'amor patrio, può esservene un altro, contratto con la coltura. Là dove esiste una lingua colta nazionale, l'uomo, più o men colto, prende quella per tipo, e s'induce a credere che i vezzi di pronunzia, le forme, le voci e gl'idiotismi (sien pur capricciosi) di essa lingua sieno in sè stessi nobili e regolari, e che i vezzi invece e le forme e le voci e gl'idiotismi dei dialetti sieno intrinsecamente triviali, sregolati e capricciosi; quantunque spesso sieno in fondo dovuti a fenomeni comuni anche alla lingua istessa. Il tronco *fe'* per *fece* o per *fede* gli pare un debito omaggio alla brevità, il tronco *fa'* per *fare* gli sembra nato dalla impaziente inettitudine della plebe a terminare a dovere la parola intera. Per contrario, l'iniziato alla scienza sa che la lingua letteraria è aborigine un dialetto essa pure, che il suo stampo fonetico, morfologico e sintattico è suppergiù dello stesso valore che quel d'ogni altro dialetto; che se le circostanze storiche l'avessero favorito, ogni altro dialetto sarebbe potuto divenire il primo nocciolo della colta lingua della nazione [1]. Per lui quindi, mentre è naturale che per ragioni letterarie si séguiti a dire e scrivere *poi*, *vino*, *prete*, *corpo*, *pepe*, secondo la fonetica toscana letterariamente prevalsa; è pur del resto naturale che esistano, e sian nel caso trovate belle, e ad ogni modo niuna taccia incorrano di trivialità e sregolatezza, le voci *pö* (milan.), *viṅ* (id.), *prẹvẹtẹ* (napol.), *cuọrpẹ* (id.), *pẹvẹr* (milan.) o *pẹipẹ* (sannit.). Ognuna di queste parole, non men delle toscane rispondenti, ha la sua chiara storia fonetica; niuna d'esse può vantare d'essere eguale alla voce latina onde de-

[1] V. Ascoli, *Arch.*, I, p. v-xxxii, e D'Ovidio, *Lingua e dialetto* (*Rivista di filologia* di Müller e Pezzi, I, 564-83).

riva, ognuna se n'è più o men discostata, e talora la toscana più delle altre; e ognuna nel suo proprio ambiente sta benissimo, e male fuori; onde forme toscane, seminate nel dialetto milanese, guasterebber l'urbanitas di questo, per la ragione istessa, in fondo, che forme milanesi, sparse nel toscano, ne guastano la correttezza.

Dei due pregiudizj, il nativo municipale e l'acquisito letterario, or l'uno or l'altro suol ispirare gretti giudizj ai profani della scienza linguistica. Ma vi è un popolo (da noi è il toscano) presso cui l'un pregiudizio cospira quasi sempre con l'altro. Pel toscano, la sua parola ha un doppio *prezzo d'affezione*, l'uno perchè è sua nativa, connaturata oramai alla sua glottide e alla sua mente, l'altro perchè è santificata dall'arte e dall'ossequio di tutti gli Italiani. Ed è perciò che, fra tutti i popoli d'Italia, il toscano è quello che meno si degna di imparare gli altri dialetti, e che più li canzona (anche, del resto, per una certa *tradizionale* coscienza di superiorità intellettuale, e per natural tendenza alla satira).

XI.

A tenere i dialetti nel debito conto, son oggi pervenuti, senza l'aiuto della scienza glottologica, a forza di semplice buon senso, parecchi letterati; tra i quali è giusto noverar per primi i manzoniani. Ma nel trecento, quando la glottologia non era neppur vicina a spuntare, e non si era fatto ancora quel gran discutere di lingua e di dialetti che si è fatto dopo; tutti, non escluso Dante, dovevano essere occupati da pregiudizj contro i dialetti. Di certo, uno spirito così acuto ed avido di spassionata razionalità, qual era Dante, non poteva non sentire bene spesso la velleità di prescindere, anche in questioni di linguaggi, da preoccupazioni sentimentali, di *appoggiare*, com'egli dice, *le spalle del giudizio piuttosto alla ragione che al sentimento*. Sennonche, e' gli era facile essere spassionato in astratto, all'ingrosso, come quando deride quelli che credono sempre esser la favella loro la lingua madre parlata da Adamo, e si protesta convinto che parecchi popoli abbiano un parlare più amabile e più efficace dell'italiano [1]. La difficoltà insuperabile stava nel considerare spregiudicatamente le piccole minuzie, circa le quali l'animo suo avea *ab antiquo* accolte inconsciamente certe impressioni, finite poi per trasformarsi in giudizj abituali e incontrovertibili. Cosicchè il proposito di giudicare spassionatamente rimaneva in Dante nient'altro che un pio desiderio; anzi costituiva spesso alla sua volta un nuovo

[1] *De V. E.* I, 6.

pregiudizio, spingendo lui non di rado a condannar con la ragione (ma non con ragione) pur ciò che riusciva gradevole al senso suo, sol per tema che il sentimento nol trascinasse al di là del ragionevole.

Nel giudicare adunque gli altri dialetti italiani, Dante era a priori mal disposto contro di essi, perchè divergevano dal tipo toscano, e più propriamente, fiorentino; il quale era doppiamente connaturato alla sua mente, e perchè suo fin dalla nascita, e perchè proprio oramai dell' alta poesia, come passiamo a dimostrare.

Allorchè in Italia si prese a scrivere in volgare, ognuno assunse naturalmente il suo dialetto nativo; tutt'al più intromettendovi, secondo il genere di componimento, e secondo la coltura dello scrittore, alcun che di latino o di francese o di provenzale. L' alta Italia ebbe nel XIII secolo una letteratura volgare di indole popolana, intesa specialmente a soggetti sacri e didascalici. Or la lingua dei monumenti che di essa ci rimangono, paragonata agli odierni vernacoli della Lombardia e del Veneto, offre questo singolar fenomeno, che molte forme, proprie oggi di certi paesi, si ritrovano anche nei monumenti di quei paesi a cui oggidì esse sono estranee; di maniera che, ad esempio, un processo fonetico o morfologico, che oggi deve dirsi specificamente veneto trovisi colà anche in un monumento lombardo, e viceversa. Ciò ha fatto credere a uomini assai benemeriti della illustrazione di quella letteratura [1], che una specie di reciproca assimilazione letteraria fosse successa nell' alta Italia, adottandovi gli scrittori, accanto alle forme proprie, anche di estranee, peculiari bensì ad altri dialetti, ma da chi in questi scriveva rese note ed accette pure ai lettori e scrittori degli altri paesi. Ma i larghi studj dell' Ascoli han messo in chiaro come molte forme, credute peculiari di questo o quel dialetto, si discuoprano all' incontro genuine in così estesi giacimenti, da doversi ritenere che a quella età ogni scrittore le dovesse sentire nel proprio ambiente dialettale; e, sebbene spesso in questo ambiente men salde, epperciò destinate col tempo a sparire, pur le preferisse alle più radicate e durature, per una maggior conformità che esse presentavano con le franco-provenzali [2].

Con meno sicurezza si può parlare di quel singolar miscuglio di linguaggio che si ritrova in molti monumenti, ora studiati con assidua cura, e consiste in uno stemperarsi che fanno il provenzale, e più

---

[1] V. principalmente Mussafia, *Rendic.* XLVI, 113-235. Ma il dottissimo romanista, in un suo articolo sul primo vol. dell'*Archivio* (Lit. Centralblatt, 12 apr. 73), ora mostra lealmente di ricredersi.

[2] V. *Archivio*, I, 307-312, 426-430, e pass.

il francese, co' dialetti dell' alta Italia, in una forma ibrida *franco-italiana*. Aspettando che i dotti illustratori della nostra poesia cavalleresca, alla quale i più di quei monumenti appartengono, ci chiariscano meglio su cotesto importante fenomeno, noi intanto crediamo con l'Ascoli, che anche a precisare il grado e la natura dell'ibridismo di quei gerghi franco-italici devano tornare acconci quei criterj metodici, che ormai dai larghi studj dialettologici dell'Ascoli istesso risultano [1].

Quel che seguiva nell' alta Italia, che cioè molti prendessero a scrivere nel volgar proprio nativo, avveniva altresì nella media e nella bassa Italia. Sennonchè, ivi non si restò paghi ad una cultura affatto popolana; chè un certo genere, vale a dire la lirica amorosa, si prese, poco dopo il principio del dugento, a coltivare con pretensioni d'arte. Dalla Sicilia ne partì l'esempio, giacchè quivi efficacissima protezione offeriva alle lettere la Corte degli Svevi, divenuta in breve il centro di una poesia erotica alla provenzale, come quella ove andava a far la prima comparsa tutto ciò che i migliori tra gli Italiani componessero (*in aula tantorum coronatorum prodibat*, dice Dante); onde tutta la prima letteratura lirica volgare venne a chiamarsi *siciliana*. Ma naturalmente e i Siciliàni e gli altri Italiani scriveano ognuno nel volgar suo, non già che tutti si provassero a verseggiare in siciliano. Giacchè i Siciliani non erano certo quel che per esempio furono in Grecia i Dorj, i quali aveano inventata di pianta e perfezionata la lirica corale, e a questa così immedesimata la forma dorica, che ogni altro greco poi non si sentisse di tentare quel genere lirico se non in quel dialetto: i Siculi avevano sol dato il buon esempio di cercar di riprodurre in volgare italiano la lirica erotica dei trovatori provenzali; questi dunque erano i modelli del genere, non i Siculi. Inoltre, perchè quel moto poetico provenzaleggiante incominciasse, eran già sì propizie in più paesi italiani le condizioni de' tempi, che, se la Sicilia non avesse rubato le mosse, certo di lì a poco sarebbe quel moto incominciato altrove; ed è anzi possibile che, prima ancora dell' esempio siculo, qualche principio altrove ve ne fosse già stato. Nè c' è da dire che lo scrivere ognuno nel suo linguaggio potesse recar confusione, giacchè in quell' ambiente cortigiano, dove era famigliare la parola del trovero di Normandia, e in un'età che il popolo stesso dava ascolto ai cantatori francesi [2],

[1] V. *Arch.*, I, 449-453.

[2] Ciò nell'alta Italia. Cfr. Muratori, *Antiq. Ital.*, *Diss.* XXX, p. 351 (un decreto del Comune di Bologna del 1288 ordina che i «Cantatores Francigenorum in plateis Communis omnino morari non possint»).

sarebbe mai potuto riuscire oscuro il verso del poeta umbro o toscano? Non solo allora i dialetti italiani, e proporzionalmente tutti i dialetti romanzi, per essere più vicini alla sorgente comune, s'intendeano a vicenda ben più che ora non facciano; ma ancora quella letteratura siculeggiante s'aggirava in una così angusta cerchia di idee e di sentimenti, e in un così frequente ritornello di frasi obbligate, e quasi tecniche, che a non intendersi tra loro i varj poeti italiani che la coltivavano, ci sarebbe voluto un proposito deliberato.

Ma presto, per le sventure della casa sveva, dovè cessare perfino quella specie di primogenitura dei Siculi rispetto agli altri Italiani. E niuno de' principi italiani, a gran loro vergogna, dice Dante, si fece continuatore dell'opera di protezione. Ma non ve n'era bisogno; giacchè in Toscana, dove lo spirito si veniva destando a tale operosità, cui è difficile trovar riscontro fuorchè nell'antica Atene, e dove non l'impulso dato dall'alto, ma la diffusa e larga agitazione dello spirito popolare moveva la coltura, la lirica d'arte, inaugurata nel mezzodì, aveva già avuto larghissimo svolgimento. E già sin d'allora, la Toscana cominciava, benchè dapprima in ristretti limiti, a esercitare un notevole influsso sopra altre provincie[1]. E prima ad esserne attratta fu la vicina Bologna, dove pur oggi si osserva, sin nelle più basse classi della società, un'attitudine ad assumere il toscano, di gran lunga maggiore che non sia dato scorgere nelle altre città dell'Italia settentrionale. Alcuni poeti bolognesi, alcuni *doctores illustres* della città che allora era il foco della coltura latina tradizionale, presero al moto toscano una parte così attiva, da servire di addentellato agli ulteriori progressi della scuola toscana, come attesta con vero entusiasmo Dante stesso[2]. Ed è pur egli che dice, il Guinicelli e gli altri non avere punto scritto in bolognese, bensì in altro idioma proprio della poesia illustre[3]; il quale noi, dai testi che ne abbiamo e dagli esempj che Dante medesimo ne riferisce, vediamo essere di stampo toscano. Oltrechè non è a lasciare inosservato, quanto contribuisse a dare agli scritti di diverse provincie una patina uniforme, che talora si potrebbe credere dovuta a intenzionale adozione della forma toscana, e nel fatto forse non è, la salda tradizione, che nella scrittura restava, di forme ortografiche prettamente latine, le quali per una felice conformità del vocalismo to-

---

[1] Per un tempo, alquanto posteriore in verità, si può vedere Antonio da Tempo, nell'ultimo capitolo del suo trattato sulle *rime volgari*.

[2] Purg. xxvi, 97-114.

[3] *D. V. El.*, I, 15.

scano si trovavano d'essere suppergiù anche toscane. Ad un bolognese, mettiamo, potea venire scritto l'emistichio « per te poeta fui[1] » per semplice consuetudine di latinità, senza che il toscanesimo v'entrasse punto. — Ma presto l'opera del Guinicelli e di tutta la scuola bolognese fu ripresa più felicemente da una scuola più schiettamente toscana, e quasi affatto fiorentina, la quale, pur conseguendo l'intento de' Bolognesi, di sollevare la poesia, coll'altezza del pensiero e con la dottrina, molto al di sopra dell'arte puramente popolana, meglio di quelli però seppe schivare l'aridità e l'astrattezza, e rese l'arte raffinata insieme e popolare.

Ma che era intanto avvenuto dei monumenti di quella poesia cortigiana, fiorita, alcuni decennj prima che Dante nascesse, nella remota isola? Essi avean trovato quasi solo rifugio in Toscana, quando la coltura meridionale che gli avea prodotti era venuta a mancare; difatto son giunti sino a noi in codici toscani. Or, nell'essere in Toscana raccolti, trascritti e ritrascritti, e divulgati, certo non poterono serbare la nativa forma idiomatica. Il toscano e il siculo han comune la tendenza a finir le parole in vocale, e a serbare intatto il numero delle sillabe della parola latina, e ciò rende facile il ridurre il siculo a forma toscana, con lievi e spontanee mutazioni di suoni. Ognun vede, p. e., che il verso

E quannu l'omu ha rasuni di diri

diventa senza fatica:

E quando l'uomo ha ragione di dire.

E certo, nessuna di quelle ragioni scientifiche, che oggi potrebbero indurci a mantenere scrupolosamente la forma dialettale d'una poesia, poteva passar per la mente ai nostri antichi. Neppure il timore di guastar la bellezza della poesia poteva in loro, giacchè nè il concetto, nè l'armonia del verso, nè le frasi, da cui solo quella bellezza risultava, potevano col toscanizzamento andar perduti; anzi più netta e pura impressione producevano, rimossane quella lieve patina sicula che alquanto li velava al Toscano. Nè poi questo presumeva poco del suo linguaggio[2], sì che il toscaneggiare il siculo gli dovesse parere un travestimento volgare: c'è da credere anzi che gli sembrasse un'opportuna ripulitura.

La quale del resto non poteva poi sempre riuscire perfetta. Le diversità fra il vocalismo siculo e il toscano s'incrociano con le con-

[1] Cfr. Purg. XXII, 73.
[2] *D. V. El.* I, 6, 13.

gruenze; cosicchè nelle poesie sicule si trovavano alle volte rimanti due parole, delle quali nel toscano l'una dovesse assumere altra vocale, l'altra serbare la vocale istessa del siculo; onde doveva o perdersi la rima, o l'una delle due parole serbar la veste sicula. Era facile, trovandosi a rimare *amurusu* con *nojusu*, ridurre, senza lasciar traccia di siculo, *amoroso* e *nojoso*; ma dove un poeta siculo avesse fatto rimare *amurusu* e *usu*, *nutrisci* e *accrisci*, non restava che, o sacrificar la rima trascrivendo *amoroso* e *uso*, *nutrisce* e *accresce*, ovvero, ponendo *uso* e *amoruso*, *nutrisce* ed *accrisce*, lasciar due macchie di siculismo sulla tela poetica sciacquata in Arno. Così, per addurre qualche esempio, nel *Lamento* di Rinaldo d'Aquino si ha:

Vassene in altra *contrata*,
E nol mi manda a dire,
Ed io rimango ingannata,
Tanti son li *sospire*....

Dove il toscano vorrebbe *contrada*, ma è dovuto restar il meridionale *contrata* per far la rima ad *ingannata*; *sospire* non è nè siculo nè toscano, ma posto per non isciupar la rima sicula *diri-sospiri*. E in Odo delle Colonne si ha *risa* e *conquisa* rimanti con *prisa*, che non è divenuto *presa* sol per non far divorzio dai due primi. E in Jacopo da Lentino si ha *avere* e *morire* al posto della rima, che rappattumarsi non possono se non in forma sicula *aviri-muriri*, e si ha l'aggettivo *pari* rimante con *formare*, il quale quindi non è che un travestimento di *furmari*. E così in lui e in altri poeti: *nivi* (neve) e *dipartivi*, *parisse* (paresse) e *morisse*, *dimura* (dimora) e *paura*, *valire* (valere) e *servire*.

Coteste macchie bastano a farci indovinare lo stato primitivo delle poesie sicule. Del quale però possiamo, fortunatamente, avere un saggio abbastanza schietto (non posso dir tale interamente, giacchè qua e là mi sembra che un po' ne sia stinto il color siculo) in alcune canzoni; specialmente in quella di Stefano Protonotario da Messina, che già il modenese G. M. Barbieri trascrisse da un codice ed inserì nel suo trattato *della poesia rimata*, e si può veder riferita da G. Galvani nel suo libro sul Perticari a p. 109 sgg. Il principio ne è questo:

Pir (*pri?*) meu cori allegrari (*alligrari?*),
Ki multi (*moltu?*) longiamenti (*longamenti?*)
Senza alligranza e ioi (*gioi?*) d'amuri è statu,
Mi ritorno (*ritornu?*) in cantari,
Ca forsi levimenti
Da dimuranza torneria in usatu

Di lu troppu taciri,
E quando (*quannu?*) l'omu ha rasuni di diri
Ben di cantari e mustrari allegranza (*alligranza?*),
Ca senza dimustranza
Ioi' saria sempri di pocu valuri;
Dunca ben di' cantari onni amaduri.

Nella quale strofa si posson rilevare alcune locuzioni che certo non eran più sicule che toscane, anzi eran di certo poco usuali in entrambi que' dialetti, e dovute all'influsso letterario che ormai veniva dalla già provetta arte romanza d'oltralpe, come per es. quel *dimuranza, alligranza, ben di' cantari, da dimuranza torneria in usatu.* Il qual frasario tecnico letterario comune aumentava sempre più la facilità di fare toscana la poesia sicula, la qual difatti si può chiaramente vedere come senza sforzo si riduca così:

Per mio (o *meo*) core allegrare,
Che molto lungamente
Senza allegranza e gioia d'amore è stato,
Mi ritorno in cantare,
Chè forse lievemente
Da dimoranza torneria in usato
De (o *da*) lo troppo tacere,
E quando l'uomo ha ragione di dire
Ben dee cantare e mostrare allegranza,
Chè senza dimostranza
Gioia saria sempre di poco valore;
Dunque ben dee cantare ogni amatore.

Passando ora a trattar della poesia popolare sicula, dovrem dire che il toscaneggiamento di essa non potesse certo riuscire sino a quel punto, a cui (come s'è visto) agevolmente riusciva quello della poesia cortigiana. La canzone che porta il nome di Ciullo d'Alcamo, a chi la confronti con quelle di Federigo, Enzo, Stefano da Messina, Pier delle Vigne ecc., appare affatto scevra dell'angustia d'idee, di sentimenti e di frasi, che caratterizza invece quelle altre: in essa la vena poetica è torbida, ma spiccia impetuosa, e si espande libera e piena. Non v'è quindi frasario convenzionale; non, tra le parole del vernacolo, scelta delle più scolorite e delle più conformi a ogni altro idioma romanzo; bensì v'è l'uso più largo e spensierato del vernacolo stesso. Cosicchè, il ridurre la canzon di Ciullo a forma toscana, sarebbe stata impresa davvero difficile, perfino se fosse stata tentata di proposito. Tanto più poi, dovendovi anzi essere un proposito contrario; giacchè, mentre le poesie sicule cortigiane erano di tal tenore, che anche un poeta toscano suppergiù le avrebbe concepite e distese

al modo istesso, e quindi il toscano se le assimilava benissimo, e spontaneamente le toscaneggiava come fossero cosa indigena; la canzone popolana di Ciullo era invece cosa tanto *esotica*, così intinta di *colorito locale*, che il toscano veniva a considerarla più objettivamente, e tendeva a rispettarne la forma fonetica, come uno dei fattori più importanti della speciale impressione che la canzone gli faceva. E dico tendeva a rispettarla, giacchè non vi è da credere a una intenzione chiaramente consapevole, e rigorosamente conseguente. Difatti, anche la canzone di Ciullo è qua e là attaccata dall'ambiente toscano; il verso che Dante ne cita era probabilmente stato in origine:

Traggimi di sti focura, si t'esti a buluntati,

e poi divenne:

Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate;

il qual verso, sebben un po' travestito alla toscana, ci ha pur tali *connotati*, da non poter serbare l'*incognito* [1].

Il toscaneggiamento, più o men completo, secondo i casi, delle poesie sicule, fu così spontaneo e facile, che passò quasi inavvertito; e quando Dante, nell'ultimo quinto del secolo XIII, attese agli studj poetici, esso era da un pezzo così perfettamente consumato, che Dante in buonissima fede prese per schiette siciliane le poesie auliche ormai toscaneggiate [2].

---

[1] Anche oggi il Toscano che volesse contraffare il Napolitano, per *'u cuọrpẹ* direbbe *lo cuorpo*, in cui resta il dittongo da *o* in pos. a tradire il napoletano, e per « *C'avitẹ dittẹ, nẹẹ signurí?* » direbbe « *C'avite ditto, neh signorino?* ». Colti italiani e dialettologi stranieri, per influenza dell'italiano scritto, intoscaniscono spesso le vocali uscenti del napoletano; non eccettuato lo stesso Wentrup, *Beiträge z. kenntn. d. neapolit. mundart*, Wittenberg 1855, p. 27.

[2] Il fatto della traduzione delle poesie sicule in toscano, sebbene evidente a chiunque sia fornito di senso critico, ha pur penato molto, per il fiacco metodo dell'erudizione nostra, a venire a galla; e certo tuttora a molti parrà uno scandalo il darlo, com'io fo, per cosa certa. Per iscolparmi quindi, o almeno per aver complici, ecco, a quanto so io, quelli *per quos scandalum evenit*: Galvani (*Dubbii* ecc. p. 56-57), Palermo (*Cod. Palat.*, p. IX), Borgognoni (*Opuscolo sulle Carte d'Arborea*, Ravenna 1870), Corazzini (Riv. filol. veronese, e in una pubbl. per nozze D'Ancona-Nissim), Bartoli (*I primi due sec. d. letter. ital.*, Milano, Vallardi), e D'Ancona (in una lezione del suo bel corso di lett. ital. tenuto all'Univ. di Pisa il 1867-68). — Un fenomeno analogo, cioè la trasformazione delle elegie e giambi greci non-attici in forma atticizzante, operata così dai copisti posteriori come dagli scrittori,

Ciò posto, vediamo come alla mente di Dante si presentasse tutto lo stato delle lettere e della lingua a' tempi suoi. Di quel qualunque movimento dialettale dell'alta Italia, egli mostra di non saperne quasi nulla; e ad ogni modo, se pur qualcosa ne sapeva, doveva considerarlo come un moto tutto plebeo, senza portata artistica. Del Veneto egli non conosceva che un solo, che tanto quanto si fosse ingegnato di spogliarsi del proprio volgar nativo, e di scrivere in lingua nobile, Ildebrandino di Padova[1]. Di Mantova rammenta Sordello con molto onore, ma senza lasciar bene intendere, come vedremo, se quegli avesse scritto in volgare italico[2]; e un Giotto, che gli avea recitate *molte e buone sue canzoni*, in che lingua scritte non dice[3]. Di Ferrara, Modena, Reggio, Parma, dice addirittura che *non han dato nè possono dare alcun poeta*. Di Romagnoli non rammenta che due faentini: Tommaso ed Ugolino Bucciola, dei quali sa, semplicemente per udita, che si sien allontanati dal volgar patrio[4]. Quello solo adunque, che Dante prendesse in considerazione, era il corso di poesia amorosa, con intenzione d'arte, cominciato in Sicilia, avanzato notevolmente pei Bolognesi e perfezionatosi con la scuola fiorentina del *dolce stil nuovo*. E tutto il corpo delle poesie di coteste scuole era, quando Dante studiavalo, toscano, o per nascita, o per adozione (bolognesi), o per inavvertito travestimento (siculi). Quindi Dante, che a preferire la forma toscana sarebbe stato già abbastanza sospinto dall'esser quella la sua nativa, era ormai indotto dai fenomeni, in parte fallaci, che si presentavano alla sua mente di letterato, a ritenerla ancora come la forma storicamente legittima e appropriata della poesia d'arte. Dall'altro lato però, vedendo come cotesta forma linguistica fosse nei Siculi e nei Bolognesi non meno che nei Toscani, dovè naturalmente indursi a credere che la non fosse nè toscana nè altro, ma propria di tutta Italia, un portato di tutta l'arte italiana!

XII.

Accompagniamo ora Dante nella sua escursione per tutta l'Italia dialettale. Con che animo spassionato egli sia per farla, noi già sappiamo!

---

che, spesso a memoria, citavano nelle loro opere brani lirici, è giustissimamente supposta dal Renner, *Quæstiones de dialecto antiqu. Graecor. poësis elegiacae et iambicas*, negli *Studien z. griech. u. latein. gramm.* pubblicati dal Curtius, vol. I.

[1] *De V. El.*, I, 14. [2] Ibid. I, 15.

[3] II, 13: «.... qui suas multas et bonas cantiones nobis ore tenus intimavit ».

[4] I, 14: «Horum (Romandiolorum) aliquos a proprio (vulgari) poetando divertisse *audivimus*, Th. videl. et A. B. faventinos ».

Comincia dal condannare il romano, per ciò che i Romani han la pretesa di essere loro i primi nel favellare (forse per sentirsi discendenti da chi avea in lingua, come in tutto, imposto legge al mondo). Ma, dice, come sono i più *fetenti* (sic) per la bruttezza dei costumi e degli abiti loro, così per favella hanno un *tristiloquio*; dicendo per es.: *Me sure, chinte dici?* (= *sorella mia, che ne dici?*, forse). Certo, il dialetto romano, essendo per molti conti divergente dalla lingua toscano-letteraria che Dante avea fissa in mente, ei lo doveva di necessità rifiutare; ma, a forzar poi tanto la mano giusto contro il dialetto che degli altri è il men dissimile dal tipo toscano-letterario, Dante fu tirato, come le sue stesse parole vengono in fondo a confessare con quel paragone tra la *triste* lingua e i *fetidi* costumi, da malumore contro i Romani; tra i quali egli dimorando per la infelice ambasciata presso Bonifacio, si vede che non era stato in vena di farsene un buon concetto. Scarta poi l'anconitano (di cui cita l'oscuro esempio: *Chignamente sciate siate*), e lo spoletino. Aggiunge poi, che a scherno dei Romani, Anconitani e Spoletini sono state fatte canzoni, dove si contraffanno le parlate loro; e una dice d'averne vista *regolarmente congegnata* d'un certo fiorentino di nome Castra, che principia: *Una ferina va scopai da Cascoli* ecc. Donde si vede che, già sin d'allora, aveano i Fiorentini un tal sentimento di superiorità in fatto di lingua, da mettersi a canzonare, a rifare il verso, alle parlate altrui; e si vede pure Dante, che poi a proposito di Firenze farà tanto lo spregiudicato, che qui ci dà dentro anche lui, e non men degli altri si sente *paesano paesano!*

Passa dopo a condannare in due parole il milanese, il bergamasco e tutti i dialetti confinanti, e per tutta requisitoria si accontenta di dire che ci fu chi per canzonarli scrisse: *Inte l'ora del vesper Ziò fu del mes d'ochiover* [1]; dove certo non si può trovar nulla di brutto o di reo, se non avendo un'esclusiva abitudine ed affezione per un altro stampo fonetico, quale il toscano. — Dopo sbandisce Aquilejesi e Istriani, *perchè eruttano quel loro 'Çes fas-tu?' che lacera gli orecchi*. Sennonche, l'*s* di *fas* è un bellissimo avanzo di latinità (fa*cis*) [2]; nè si può dire, che unendosi al *t* del pronome, produca un gruppo al toscano ripugnante. Il *çe* poi, che è *quid*, mostra di certo un notevole scadimento dal tipo latino; tuttavia, tanto è legittima la semplificazione del *qu* in *k*, a cui s'arresta il toscano *che*, quanto il successivo ridursi della gutturale a palatina (*će*), e di questa a

---

[1] Ascoli, *Archivio* I, 305 n.

[2] Ascoli, *Archivio* I, 463.

sibilante (*çe*), che avviene nell'aquilejese[1]. A Dante dunque il '*Çe fas tu?*' non lacera gli orecchi, se non perchè negli orecchi egli ci ha il '*Che fai tu?*'.

Scarta poi tutte le parlate montanine e contadinesche, che discordano sempre da quelle de' veri cittadini *per la grande loro sregolatezza d'accento* (qui si scorge l'uomo di città!), citando ad esempio di esse le parlate del Casentino e de' Pratesi (e qui si vede il fiorentino!).

Anche i Sardi, che non sono italiani, ma son da mettere assieme agl' italiani, gli scarta perchè sono i soli che non paiono neppure aver un volgar proprio, contraffacendo essi il latino come le scimmie gli uomini, nel dir, per esempio: *Domus nova* e *Dominus meus*. Donde traspare più che mai il gretto pregiudizio da cui Dante era dominato. Infatti, benchè il sardo abbia in alcune cose un'impronta più arcaica e latina, in altre però è anche più degenere che gli altri dialetti italiani, e ad ogni modo è pur esso un volgare come un altro. Solo l'italiano di Toscana, avvezzo a dir *la casa*, poteva nel *sa domo* (logudorese) trovare un'affettazione di latinità, e uso a dire *il padrone*, dal *su donnu* ricever l'effetto come d'una scimiottatura del latino, e abituato alle desinenze vocalizzate, veder nel logudorese *opus*, *corpus* un latinismo fuori posto[2]. Certo, se il dialetto sardo avesse avuto favorevoli le condizioni storiche, sarebbe potuto ben diventare (com'è anche diventato infatti) un linguaggio letterario. E se a' tempi di Dante fosse stato veramente coltivato e stracoltivato, come ci si vorrebbe dare a intendere dai propugnatori di certe *Carte* incredibili, Dante che di

---

[1] Il testo ha *çes*, ma io sospetto che quell' *s*, difficile a spiegare, sia forse dovuto a ciò, che o Dante od il copista istesso, preoccupato di dover notare un *s* per lui singolare ed insolito, qual era quello di *fas*, commettesse l'inavvertenza, o puramente grafica, od anche acustica e glottica, di anticipatamente attaccarlo anche al *çe*.

[2] Il Delius, nel suo bel lavoro *Der sardinische dialect. d. XIII. jahrhts*, Bonn 1868, p. 2, nota che i due sostantivi sardi, citati da Dante, in realtà non hanno il *s* all'uscita, e che quindi Dante li abbia voluti dare solo come esempj lessicali, senza stare a riferire la lor precisa forma sarda. Sennonchè Dante, il quale dovea sapere che i sardi in molte voci serbano il *s* finale (caratteristica della fonetica sarda che più suol fare impressione a un italiano della media e bassa Italia), e d'altronde non doveva essere addentro intutte le minute norme della grammatica sarda, credette forse che la forma vera (singolare per lui e lessicalmente e foneticamente) fosse *domus* e *dominus*. Il Delius crede anche probabile che D. scrivesse *domus mea*, e non già *nova*, che non ha niente di specificamente sardo; ma nulla ci assicura che Dante dovesse avere ritegno di porre un aggettivo non esclusivamente sardo.

una tanta e sì alta coltura sarebbe dovuto essere certamente informato, lo avrebbe preso a considerare col rispetto con cui considerò il provenzale e il francese; chè avanti all'evidenza de' fatti, i suoi gretti pregiudizj municipali sarebbero senz'altro svaniti.

Loda poi il siciliano, perchè di Sicilia venne l'iniziativa del moto poetico, e vennero parecchi valenti poeti (*perplures doctores indigenae*) che cantarono solennemente (*graviter*), come in quelle canzoni che incominciano:

> Ancor che l'aigua per lo foco lassi [1].

e

> Amor che longamente m' hai menato.

E certo, non gli ci voleva molta generosità per trovar bello cotesto siciliano; chè, a conti fatti, è toscaneggiato quasi del tutto! Ma a prendere, continua egli, il siciliano proprio, quello che c'è presentato dagl'indigeni di mediocre levatura (*quod proditur a terrigenis mediocribus*), non è punto preferibile, perchè trascina troppo le parole (*non sine quodam tempore profertur*), come in «Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate»; che è l'addebito che anche adesso fan sempre i Toscani ai meridionali.

Anche tra i Pugliesi, egli continua, ci è stato chi ha *pulitamente* cantato, come in

> Madonna, dir vi voglio,

e

> Per fino amore vo'sì lietamente.

Dice *pulitamente*, e potrebbe dire toscanamente. Ma quanto agli *Apuli terrigenae*, o per colpa loro o perchè contermini a' Romani e Marchigiani, parlano in modo *brutto, barbaro, schifoso* (*turpiter barbarizant, obscene loquuntur*), come per es. in

> Volzera che chiangesse lo quatraro,

che è un verso di un canto popolano, epperò, come quel di Ciullo,

---

[1] Trattandosi qui di un poeta meridionale, m'immagino che l'*aigua* sia un provenzalismo. Un poeta dell'alta Italia l' avrebbe invece potuto ben attingere dal suo proprio ambiente, o almeno sarebbe da questo stato facilitato all'adozione del provenzalismo, giacchè colà abbondano i riflessi del tipo *aigua*; v. ASCOLI, *Archiv*. I. 300 n., 347, 360, 376, 381, 383, 414, 510 n.

arrivato sino a Dante in forma abbastanza pugliese. A rigore, nè *volzera* (= aveva voluto), nè il *kja* per *pja* da *pla* di *chiangesse*, nè *quatraro* (= fanciullo), sono intrinsecamente brutti. Solo da un punto di vista esclusivamente toscano, posson parere *porcherie* (*obscenitates*).

Scarta ancora il genovese, e naturalmente la ragione n'è la qualità ligure, e non toscana, della sua fonetica; della quale dà un esempio nell'abuso dello *z*, disgustoso al certo per un toscano.

Ripudia, perchè gli par troppo sdolcinato, il romagnolo, specie il forlivese, che per affermare dice *deuscì* e per blandire dice *oclo meo* [1], *corada mea*. Anche qui, al solito, impressioni grette e indefinite.

Per ragione affatto contraria, cioè perchè *irsuti*, *ispidi*, *rozzamente aspri*, e nelle parole e nell'accento, sbandisce i dialetti di tutti que'popoli, come sarebbero Bresciani, Veronesi e Vicentini, che si riconoscono alla parola *magara*, che han sempre in bocca. A questi aggiunge i Padovani, che fanno delle *bruttissime sincopi* di suoni, dicendo, per es., *mercó*, per *mercato*, e così tutti i participj in *-tus*, e *bonté* per *bontà*, e così tutti i denominativi in *-tas* [2]. Ma in verità non si può, se non per preconcetto, dichiarar *bruttissime* tali sincopi. Certo, a Dante non pareva brutto *amò* (= *amavit*), chè alla sincope, per dirla a modo suo, nella terza singolare del perfetto, egli era avvezzo dalla nascita, e l'abitudine nativa eragli poi ribadita dall'averla sempre trovata legittimata e consacrata dalla letteratura; e gli parve brutto *mercó* (= *mercatus*), perchè alla sincope nei participj e nei nomi in *-atus* egli non era avvezzo. E *bonté* (= **bonitate*) gli parve brutta sincope, perchè egli era avvezzo a quella in *-á*; a un francese non sarebbe certo apparsa così orribile. Anzi, a Dante medesimo il *bonté* in francese non dovea parer brutto, perchè in francese sapeva che così s'aveva a dire, ed era abituato a veder una tal forma consacrata dalla letteratura di quell'idioma [3]; e in padovano gli parve orribile, perchè guardando al padovano, volgare italiano, egli avea la mente all'italiano, e non sapea prescindere da quel particolare italiano, tosco-letterario, a cui egli era usato.

Condanna ancora i Trivigiani che, come i loro confinanti, ed anche come i Bresciani, fanno una brutta *apocope*, dicendo *nof* pro *nove*,

---

[1] Sull'entità fonica del gruppo, etimologicamente ortografico, *cl*, può esservi dubbio. V. Ascoli, *Archiv.* I, 302-4, 554; e cfr. Mussafia, *Darstellung der romagnolischen mundart*, Vienna, 1872, §§ 171, 197.

[2] Ascoli, *Archiv.* I, 431-2.

[3] V. infatti la citazione d'un verso *illustre* francese terminante con *bonté*, al capo quinto del secondo libro.

et *vif* pro *vivo*[1]. Si noti, come Dante parta dalle forme toscane, e naturalmente deva quindi trovare una *grandissima barbarie* nel *nof invece di nove*, ecc. Se a un Francese si chiedesse s'ei trovi brutto il *vif*, probabilmente risponderebbe che, così svelto com'è, *vif* gli par che esprima la vivacità meglio del languido *vivo*. E anche qui si può dire, che *vif*, *neuf*, saran parsi a Dante bellissimi in francese; e nel trivigiano, dialetto italiano, gli dan fastidio, perchè ripugnano al particolar tipo di italianità, che stava in mente a lui.

Mette in un fascio Ferraresi, Modenesi, Reggiani e Parmigiani, e li condanna a non poter accedere al volgare illustre, per esser loro connaturata la *gorga* (garrulitas) propria dei loro *acerbi* dialetti; nella qual *gorga* si vuol certo intendere tutta in complesso la sgradevole impressione, che ad un Toscano dovea fare la particolar fonetica de' dialetti emiliani[2]. Ai Parmigiani fa un addebito particolare, ed è di dir *monto* per *molto*[3]; il che certo gli spiaceva perchè egli non sapea distaccarsi dal toscano, che (anche tenendosi più vicino al latino che non gli altri) davagli *molto*; giacchè, del resto, nè il gruppo *nt* ha niente di duro, neppure all'organo toscano, nè il trapasso di *l* latino in *n* romanzo è punto inaudito.

Quanto a Trento, Torino, Alessandria ed altre città prossime agli

---

[1] Ascoli, *Archiv.* I, 417-18.

[2] La *garrulitas* (che il Trissino col suo solito garbo traduce *loquacità*!) il Böhmer (op. cit. p. 12) crede accenni al fenomeno *ar* per *re* atono, proprio de' dialetti emiliani, ove si ha *arspónder*, *arźán*, per *rispondere*, *reggiano*. Ma è incredibile che Dante alluda a una simil minuzia fonetica, e certo egli intende parlare di quel non so che di proprio a tutta la pronunzia lombardo-emiliana, quel che noi diremmo l'*accento* lombardo ecc. Noi dell'Italia centrale e meridionale sogliam trovare nei dialetti dall'Emilia in su una certa quasi gutturalità di pronunzia, che vagamente concepiamo e pur vagamente denominiamo la *gorga* lombarda. E perciò ho creduto poter così tradurre la vaga *garrulitas* di Dante.

[3] Il Böhmer (op. cit., 12 n.) congettura doversi leggere *morto* anzichè *monto*. Poco prudente fu invero il ricorrere ad emendazioni congetturali, qui dove anche una superficiale informazione del modo come gli attuali dialetti emiliani si comportino co' succedanei di *multus* avrebbe dato ogni suffragio alla lezione vulgata; chè in bolognese e in modenese si ha *dimondi* per *dimolto* e *dimolti* (mentre l'avverbio senza il *di* è *molt*), e in parmigiano *mont beñ*, per *molto bene*. Il *morto* per *molto* (a cui non suffragherebbe il parm. *vreva* = *voleva* citato dal Böhmer, chè in *v*[*o*]*leva* è question di *l* tra *v* e una vocale, ed in *molto* è *l* tra vocale e cons. esplosiva) è bensì proprio del pisano plebeo, e d'altri vernacoli toscani, romani e napolitani. Per *lt* in *nt*, cfr. Ascoli, *Archiv.* I, 398.

estremi confini d'Italia, egli ne trova, per le solite ragioni, bruttissimi i linguaggi, ma soggiunge che, fossero anche bellissimi, avrebbero pur sempre, stando quelle città ai confini, mescolati in sè molti forestierismi, epperciò non meriterebbero neppure il nome d'italiani. Anche questo non può parere che ad un Italiano del centro; perchè del resto, se, per esempio, il dialetto piemontese ha molti caratteri estranei ad altre parlate italiane, e comuni invece alle parlate franco-provenzali, ciò lo renderà, se si vuole, men atto a diffondersi in tutta Italia, ma non già inetto alla coltura letteraria, chè, in sè medesimo, egli è sempre un linguaggio organico, omogeneo e vivo.

Quanto ai Veneti, egli dice, meno male che non ci pretendono nemmeno (curiosa poi che al veneto toccò in appresso l'onore d'esser letterariamente coltivato, e officialmente adoprato, più che molti altri dialetti); ma se qualcuno di loro vaneggiasse tanto da voler affacciar pretensioni, si ricordi se ha mai detto:

Per le plaghe de Dio tu non veras [1],

verso, che non ha certo altra colpa se non d'esser veneto e non toscano, chè del resto nè *plaghe* è men bello (ed è più etimologico) di *piaghe*, nè *veràs* (che può esser anche *verrai*, ma l'Ascoli preferisce intenderlo *vedrai*; *Arch.* I, 462) è men bello o men legittimo di *vedrai*, al quale anzi è superiore per la conservazione preziosa dell' *s* finale latino (videre-habe*s*).

Quanto poi ai dialetti di Perugia, Orvieto, Viterbo, Città di Castello, per essere affinissimi al romano e allo spoletino, crede persino inutile parlarne.

Non ci è che un dialetto di cui faccia elogi, il bolognese. Assai probabilmente, come s'è visto, egli scriveva il suo libro a Bologna, ed egli era in buona con questa ospitale città; s'era quindi assuefatto volentieri al suo dialetto e l'aveva studiato con interesse, epperò finì per trovarlo bello, e per darsi anche ragione del perchè fosse bello [2]. Ma bello, s'intende (protesta egli) come volgare, muni-

---

[1] V. Ascoli, *Archiv.* I, 460-62.

[2] La ragione della bellezza del bolognese la trova (I, 15) nel contemperare che esso fa le proprietà dei dialetti suoi confinanti, prendendo dagl'Imolesi *lenitatem atque mollitiem*, e dai Ferraresi e Modenesi *aliqualem garrulitatem*, propria dei Lombardi, i quali la devono, secondo lui, avere ereditata dai Longobardi. E cotesta ragione, valga quel che può valere, è chiara almeno. Ben oscuro è invece un paragone ch'egli adduce per dichiarare quel supposto eclettico equilibrio della favella bolognese. «Bononienses.... Dice:

cipale! Dialetto per dialetto, è preferibile il bolognese; ma non che esso sia il volgare illustre! Se tal fosse, i poeti bolognesi, il mas-

---

ab Imolensib. Ferrar. et Mutinens. circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; *sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus* (= come tutti soglion fare dai loro confinanti), *ut Sordellus de Mantua sua ostendit*, Cremonæ, Brixiæ atque Veronæ *confini*: qui, tantus eloquentiæ vir existens, non solum in poetando sed quomodolibet loquendo *patrium vulgare deseruit* ». Ora, il difficile di questo passo sta in ciò, che non si capisce *chi* secondo Dante contemperi le parlate confinanti, se il volgar mantovano esso stesso (come parrebbero accennare le parole « ut Sord. *de Mantua sua* ostendit, Crem. Brix. atq. Ver. *confini* », il che significherebbe che Mantova, favorita dalla sua stessa posizione geografica tra Cremona, Brescia e Verona, prenda qualcosa da tutte le parlate di coteste vicine città), ovvero il poeta Sordello (come parrebbero indicare le parole « qui .... *patrium vulgare deseruit* »). Se il contemperatore secondo Dante è Sordello, perchè allora egli dice che Sordello dimostra il contemperamento *de Mantua sua*? Dovrebbe dire « ut S. *de se* ostendit »! E se il contemperatore è il mantovano stesso, perchè mai è Sordello che ne dà le prove? Forse con dar saggi scritti di mantovano, dai quali si rilevi la contemperata struttura di quel dialetto? No, perchè Sordello *quomodol. loquendo patrium vulgare deseruit*! — Dunque l'arruffio di questo passo è grande, e bisogna supporre che il testo sia in qualche parte corrotto. Il Böhmer (*Jahrb. f. Dantegesellschaft*, t. II) si dà ad emendare la frase « ut facere quoslibet a finitimis suis convicimus », e muta quest'ultima parola in *conjicimus*, mutazione al tutto inutile; muta l'*a* in *e*, intendendo poi il *suis* come *Bononiensium*, cosa inammessibile, giacchè, non che un classico, ma neanche un qualunque italiano, scrivende in latino, direbbe mai in quel posto *suis* per dir *de' Bolognesi*, ma *eorum*, *ipsorum*, o com'altro vuolsi. Eppoi il senso che ne verrebbe (« come ognuno dei confinanti di loro Bolognesi suol fare, ad esempio Sordello ecc. »), insoddisfacentissimo per sè, lascerebbe inoltre tutta intera la difficoltà del passo che ci occupa. Al quale se dovessi congetturare un emendamento, io espungerei il *sua* che è nella frase: « ut Sordellus de Mantua *sua* ostendit », dove forse il copista a torto l'introdusse perchè impressionato dal *suis* della frase immediatamente precedente: « sicut facere quoslibet a finitimis *suis* convicimus ». Intenderei quindi: I Bolognesi aggregano al loro volgare qualcosa dall'imolese, dal ferrarese e dal modenese, come del resto è positivo che tutti fanno, di prender qualcosa dai loro confinanti; di che è prova Sordello di Mantova (*Sordellus de Mantua*; cfr. II, 6: *Cinus de Pistorio* ecc.), città confinante con Verona, Brescia e Cremona; il quale, appunto perchè come mantovano trovavasi in mezzo fra tali città, nel suo scrivere sempre si dipartì dal pretto mantovano e prese dalle vicine città e parlate. — Il modo di procedere di un uomo (Sordello) sarebbe dato per esempio analogo al modo di procedere di un popolo (il bolognese). Sennonchè, v'è documento, o potrebbe almeno credersi a priori, che Sordello scrivesse in un linguaggio lombardesco di tal natura?

simo Guinicelli, e il Ghislieri, Onesto, Fabrizo, *dottori illustri e pieni di criterio quanto ai volgari*, avrebbero scritto in bolognese! E invece hanno scritto:

> Madonna, il fermo core (Guinicelli),
> Lo mio lontano gire (Fabrizio),
> Più non attendo il tuo soccorso, Amore (Onesto):

parole tutte diverse da quelle cittadine di Bologna (quae quidem verba *prorsus* a mediastinis Bononiae sunt *diversa*). E son diverse perchè son toscane! Se Dante non lo sapeva, ben però lo sappiamo noi.

Scartati tutti i dialetti non toscani (anche quell'unico bello!) perchè difformi dal tipo toscano-fiorentino, scarta egli anche i toscani per le divergenze che hanno dal tipo prettamente fiorentino, il quale a lui era raccomandato e dall'abitudine nativa, e dal suo criterio storico-letterario; giacchè, pur riconoscendo con vero entusiasmo i meriti storici dei predecessori, egli credeva però che tutto il corso poetico siculo-bolognese-toscano avesse toccata la perfezione definitiva con la scuola del *dolce stil nuovo* [1]; scuola tutta fiorentina, ad eccezione del pistojese Cino Sinibaldi, il cui dialetto nativo è tuttavia talmente affine al fiorentino, che in brevi e forbite liriche non gli sarebbe stato possibile di mettere in vista nulla che disgustasse i suoi amici di Firenze. Sicchè oramai, il linguaggio dell'alta poesia equivalendo per lui al tipo fiorentino, naturalmente doveva egli rimaner nauseato a trovare, per esempio, in Bonagiunta Urbiciani un *piassa* alla lucchese, per *piazza*, come sol dicevasi alla fiorentina e come scrivevasi da quelli che per Dante formavano *testo* di lingua poetica.

Dei Pisani egli cita due versi di un canto popolaresco: *Bene andonno li fanti Di Fioransa per Pisa* [2]. Dove certo, oltre tutto quell'altro che ci poteva essere di pisano nel resto del canto che egli vuol richiamare, doveano dargli ai nervi quell'*andonno*, forma di perfetto, allora com'oggi, propria di Pisa, ma estranea ancora al fiorentino [3], e l'*-ansa* per *-enza*. Dei Lucchesi cita: *Fo voto a Dio che in gassara Eie lo comuno de Luca*; dove certo, dal punto di vista fiorentino, è un vero scandalo il *c* scempio di *Luca*, e il *r* scempio,

---

[1] Cfr. *de V. El.* I, 10, 13, 17; II, 2, 6; *Purg.* XXIV.

[2] Il Böhmer congettura: *Sene andonno....*; di che non si può dir altro, se non che può essere che stia bene.

[3] V. Flechia, *Rivista filol.* di Torino, I, 398 n. Eppure *una volta* quel pisanismo Dante l'ebbe ad adoprare; nella Comedia però, ov'era più andante, e per bisogno della rima (*Par.* XXVIII, 105).

come pure il *ss* per *zz*, di *gassara*, e l'*eie* = *sia*, e *lo comuno.* Dei Sanesi cita: *Onche rinegata avesse io Siena*, dove trovava l'*onche* (= *unquam*), certamente non fiorentino. E degli Aretini ha: *Vo tu venire ovelle*, dove l'urtava l'*ovelle* [1].

Avrebbe dunque dovuto, giacchè tutto ciò che fosse o aretino, o sanese, o lucchese, o pisano, e non fiorentino, lo urtava, dire addirittura: il tipo linguistico per la poesia è il fiorentino. Ma una tal proposta o confessione gli sarebbe parsa rischiosa e, a conti fatti, irragionevole. Basta forse, pensava Dante, scriver fiorentino per scriver bene? E qualunque modo o voce o pronunzia fiorentina si potrà scrivere? Non ha egli anche il fiorentino delle parole malsonanti e grossolane? Dunque, avrebbe dovuto concludere, scrivasi in fiorentino, ma ripulendolo, facendo una garbata scelta fra quante voci e forme egli offre. Sennonchè Dante, preoccupato contro i dialetti, pensa: se anche il fiorentino ha dei modi brutti, dunque è anch'esso un dialetto, brutto come gli altri; e difatti si può dar niente di più grossolano del canto: « *Manuchiamo introcque Non facciamo altro* »? — Dire: il fiorentino è il linguaggio della poesia illustre, gli pareva che fosse come dire: si metta giù fiorentino purchessia, senza badare a nulla, senza escludere nessuna parola o frase o pronuncia. Gli pareva altresì, che il far del fiorentino il linguaggio della poesia finisse come a far della poesia un monopolio dei Fiorentini, a negare a priori l'accessibilità degli altri Italiani alla gloria della poesia (che allora si chiamava indifferentemente la *gloria della lingua*!); e ciò allo spirito suo, largo e comprensivo, che vantavasi di sapere spinger lo sguardo ben oltre l'angusta cerchia cittadina, alla nazione tutta, all'umanità, sarebbe parso un gretto municipalismo. Municipalismo cui egli anzi scorgeva ne' Toscani tutti, che già molto pretendevano della favella loro [2], e per fuggire il quale egli era naturalmente sospinto ad un eccesso opposto, sino cioè a chiamar il toscano un *turpiloquio.* Oltrechè, se è assolutamente repugnante al franco carattere dell'Alighieri quel che taluni han supposto, che cioè egli si mettesse contro le sue stesse convinzioni ad inveire contro il toscano

---

[1] Il Böhmer stacca *ov elle*, intendendo, come il Corbinelli, *con lei.* Ma l'attuale aretino, che ci dà *induvelle* e qualche altro avverbio di luogo analogo, ci fa capire che qui abbiamo a che fare con un *ovelle* nel senso di *usquam*, *quelque part.* I riflessi di questa terminazione pronominale-avverbiale *-elle* sono molti anche nella Italia meridionale, e anderebbero sottoposti ad un accurato esame comparativo.

[2] *De V. E.* I, 6, 11, 13.

e il fiorentino, a solo fine d'indispettire i suoi concittadini; egli è però certo che il gran malumore, che avea verso di quelli, dovè notevolmente contribuire a fargli mettere un non so che di partigiano e di accanito nella sua condanna dei dialetti toscani. La coscienza gli suggeriva di dover contr'essi parlare, e la passione gli faceva far la voce grossa. Era in coscienza convinto che toscano e fiorentino non fosser tutt'uno col linguaggio illustre; ma c'ebbe inoltre un gran gusto, di potere cotesta verità buttarla in faccia a quei suoi tanto ingrati concittadini!

Se quella sua generosa premura di guardarsi dalle meschine borie municipali, e quella sua ira accumulata contro i concittadini, non gli avessero impedito di considerar la questione con la calma che gli sarebbe stata necessaria per arrivare col ragionamento astratto, senza il soccorso che la scienza a noi dà oggi, a vederci dentro chiaro; egli si sarebbe certo avvisto di quello onde ci avvediamo ora noi, cioè come gli addebiti che egli sapeva fare al fiorentino consistessero semplicemente in qualche parola malsonante da evitare, in qualche trivialità da escludere dagli scritti per ragioni di stile; mentre quel ch'egl'imputava agli altri dialetti erano fenomeni ricorrenti costantemente, vizj organici, inevitabili. Ed in vero, era facile scriver fiorentino senza metterci l'*introcque*, ma non era possibile scrivere padovano escludendo i participj in *-ó* e gli astratti in *é*. E, del resto, era tanto più profondo il dissidio tra lui e quei fenomeni degli altri dialetti, di quello che era tra lui e persin le più brutte voci fiorentine, che egli si ridusse pure alla fine, nella Comedia, ov'era men schifiltoso, a adoperare l'*introcque* per via della rima (Inf. XX); ma certo non scrisse mai nè *mercó*, nè *bonté*, nè *vif*, nè *nof*, nè *plaghe*, nè *çe fas-tu?*, nè *verás*!

Egli confuse evidentemente lingua e stile, giacchè una poesia di un Bergamasco, o Bolognese, o Siciliano, scritta pure nel più scelto bergamasco o bolognese o siciliano, gli sarebbe sempre suonata male; mentre una poesia toscana non avea bisogno, per piacergli, che di essere scritta con una adatta scelta stilistica delle frasi e parole toscane. E solo questa esigenza egli in realtà doveva avere, allorchè scriveva che Guido d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato sanese, Brunetto fiorentino, aveano adoperato *dicta non curialia sed municipalia tantum*; che è una evidente esagerazione, giacchè non è possibile, che delle parole usate da quei poeti tutte fossero municipali, e niuna fosse di quelle che anche Dante stesso adoperava nelle sue canzoni!

Lo stesso metodo inconseguente di fastidire gli altri dialetti perchè divergenti dal fiorentino, e poi sostenere che il fiorentino è un

dialetto come gli altri, si vedrebbe oggi usato da molti Fiorentini; i quali, dopo tanti secoli, sono ancora al punto ov'era Dante. Giacchè ridono di cuore di tutte le peculiarità di pronunzia, di parole e di fraseggio degli altri Italiani, cui essi trovano ad ogni momento in fallo; ma se poi si dice loro che il fiorentino non è un dialetto come gli altri, ma suppergiù egli è la lingua, son essi i primi a prenderne scandalo, e a citare le storpiature e i riboboli delle ciane e de'béceri di Mercato vecchio e de' Camaldoli, gli *ará 'bai* (= avrà i bachi), i *voitta* (= ecco), gl'*imvecilli* (imbecilli); che sono gli analoghi dell'*introcque* e del *manuchiamo* di Dante.

E lo stesso modo di ragionare, o di sragionare, troviamo per es. in uno scrittore alquanto posteriore all'Alighieri, Jacopo Passavanti. Le cui parole, al solito svisate con malafede dal Perticari, e ricondotte al loro vero valore dal Galvani [1], sarà bene riferire. Dopo aver confessato ch'egli scrive in fiorentino soggiunge: « I volgarizzamenti » della scrittura e dei dottori si deve leggere con buona cautela... » perchè il nostro volgare (intende il volgare in generale) ha difetto » di propri vocaboli, onde spesse volte rozzamente e grossamente, e » molte volte non veramente, la spongono. Ed è troppo grande pericolo, chè agevolmente si potrebbe cadere in errore. Senza ch'egli » avviliscono la scrittura, la quale con alte sentenze ed isquisiti e » propri latini, con begli colori rettorici, e di leggiadro stile adorna, » qual col *parlare mozzo la tronca*, come i *Franceschi* e *Provenzali* [2], » quale collo *scuro* (!!) *linguaggio* l'offusca, come i *Tedeschi*, *Ungari* » *ed Inghilesi*; quali col volgare *bazzesco e crojo* (questo è il fratel » germano della *garrulitas*, dell'*hispidum* e dell'*acerbitas* di Dante!) » la *incrudiscono*, come sono i *Lombardi*; quali con *vocaboli ambigui* » *e dubbiosi* (!?) *dimezzando la dividono*, come napolitani e regnicoli; » quali coll'*accento aspro e ruvido l'arrugginiscono*, come sono i Romani; alquanti altri con favella *maremmana, rusticana, alpigiana*, » *l'arrozziscono*; ed alquanti *men male che gli altri*, come sono i » *Toscani*, malmenandola troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra » i quali i *Fiorentini* coi vocaboli *isquarciati e smaniosi*, e col loro » parlare *fiorentinesco istendendola e facendola increscevole, la intorbi-* » *dano e rimescolano* con *occi* (= ci ho?) e *poscia*, *aguale* (= eguale), *vie-*

---

[1] *Dubbii* ecc. p. 299-307.

[2] Allude certo alla special proprietà della romanità franco-provenzale, di contrarre particolarmente le sillabe postoniche (*sûr* = *sicuro*, *isle* = *isola*), il che agli occhi di un Italiano o Spagnuolo deve certo parere un'eccessiva degenerazione dal latino.

«*vocata* (?), *pur dianzi, ma pur sì, berreggiate* (= benreggiate?)....»
Si vede di qui che il buon frate, avvezzo a recitare e sentire la parola di Dio nell' antica, sonora e maestosa lingua latina, tradizionalmente consacrata al culto; a risentirla poi in volgare, in quel volgare in cui quotidianamente diconsi tante cose futili e basse, gli par di vederla travestita ignobilmente, e quasi profanata. Ci si rassegna però alla meglio, ma a patto che si assuma il volgar toscano; chè del resto la *crudezza* lombarda, l'oscurità tedesca, la contrazione francese, superan le forze della sua tolleranza. In fiorentino gli basta che si evitino vocaboli *isquarciati* e *smaniosi*, le troppe storpiature fonetiche popolari (tra le quali pajono intollerabili a lui alcune che poi definitivamente furon legittimate dalla letteratura, come il *poscia* e il *purdianzi*); e le altre favelle gli sono irreparabilmente uggiose, perchè, faccia pur, per esempio, il francese un'accurata scelta stilistica, e' rimarrà sempre un linguaggio che accorcia e contrae, più assai del toscano, la parola latina.

XIII.

Se il volgar nobile, la lingua dell'alta poesia, non è nessun particolar dialetto, che cosa sarà? — Giacchè Dante non s'è accorto che lo stampo della lingua illustre è lo stampo fiorentino, dovrebbe almeno rispondere, per istare al concreto, che la lingua illustre sia quella che si rileva dalle opere degli illustri poeti italiani, e che perciò può dirsi *italiana*. E questo infatti egli risponde, ma non senza esser prima salito, da buon scolastico, nella *sfera dell'astratto*. Incomincia quindi dal dire: in ogni genere di cose v'è un certo che a cui esse tutte si riportano; ne'numeri l'unità, nei colori il bianco, nelle azioni umane la virtù, nelle azioni cittadine la legge; e nelle azioni italiane il tipo è quella certa italianità, consistente in certi semplicissimi segni di costumi, di foggie e di parlare, secondo cui esse azioni si commisurano. Il volgar illustre è l'italianità tipica nella lingua, la quale italianità può manifestarsi più in una città che in un'altra, ma di nessuna è esclusivamente propria. Il volgare illustre è dunque il *volgare italiano*. — Finqui siam sempre a una pura astrazione, cioè a un certo *ideale* o *genio* linguistico nazionale, a quella certa fisionomia comune di tutti i volgari italiani, la quale fa sì che essi si raggruppino sotto una sola classe e denominazione (*volgare italiano*), ma che poi non esiste in sè e per sè, a quel modo che non esiste un *mammifero*, puramente mammifero, che non sia o uomo, o cavallo, o cane ecc., nè esiste una *leguminosa*, puramente tale, che non sia alla fin fine o fagiuolo, o pisello, o fava ecc. — Sicchè, con in mente questo concetto astratto di *specie*, Dante pro-

segue: Difatto, come c'è un volgare proprio di Cremona, così ce n'è uno proprio di Lombardia; e come ce n'è uno proprio di Lombardia, così ce ne sarà uno proprio di tutta la parte sinistra d'Italia; e come ce n'è uno proprio di tutta la sinistra d'Italia, così ce ne sarà uno proprio di tutta Italia. E come il primo è *cremonese*, il secondo è *lombardo*, il terzo *di mezz'Italia* (semilatium), così il quarto sarà *italiano*. — Ma questo *italiano*, messo lì in senso di classe e di fisionomia comune, appena che Dante lo ha fissato, assume subito, di lancio, in mente sua, un significato più concreto e più individuale, vien cioè a denotare quella particolar lingua (che noi sappiamo esser di base toscana), che si ritrova nei varj poeti illustri d'Italia; epperò egli continua: Infatti di esso si son serviti quanti illustri dottori han composte poesie volgari in Italia; e Siculi, e Pugliesi, e Toscani, e Romagnuoli, e Lombardi, e nativi dell'una o dell'altra Marca.

E questo è il volgare illustre; *illustre*, *curiale*, *cortigiano* e *cardinale* per tante belle ragioni, che ognuno può leggere, se ha voglia di sillogismi e di distinzioni, nei capitoli XVI-XVIII.

XIV.

La *forma* poetica illustre che nel primo libro è principalmente considerata come lingua nel senso proprio, nel secondo libro invece è presa piuttosto nel senso di stile. Egli è perciò che quivi Dante prende a citare alla rinfusa versi di italiani, di francesi e di provenzali. Ma quando per poco torni a question di parole, allora ritorna alla lingua, e alla citazione di esempj prettamente toscani; com'è per esempio nel capo 7.°, ove si fanno tutte quelle curiose distinzioni fra parole muliebri e virili, silvestri e urbane, pettinate e irsute, lubriche e scabrose.

Considerando dunque il volgare illustre come l'altissimo stile, vuole che l'adoprino sol quelli ch'hanno *ingegno e sapere*, e solo in tre specie di soggetti, l'amore, il valore e la rettitudine, e in un sol genere di componimento poetico, la canzone. Al sonetto e alla ballata prescrive d'assumere quando il volgar *mediocre* e quando l'*umile*; nel qual precetto evidentemente non si considera la lingua (chè non si può presumere Dante consigliasse per il sonetto e la ballata una lingua diversa dalla lingua della canzone, e volesse poi che tal diversa lingua fosse un miscuglio di due altre lingue), ma lo stile. E la canzone è per lui la poesia dello stile tragico (II, 1-4); sicchè passa a trattare della canzone, e fa cenno delle varie specie di versi (II,5), de'costrutti, cui egli specifica in modo assai vago e ad impressione (II, 6), delle parole, che classifica in un curioso modo (II, 7);

per determinare infine quali versi, costrutti e parole si addicano alla canzone. Quindi passa a trattare la *metrica* della canzone; e le dottrine circa ad essa, ch'egli svolge, sono state dichiarate, esemplificate, e confrontate con la pratica stessa di Dante nel *Canzoniere*, da due egregi romanisti, il Böhmer nel più volte citato opuscolo *Ueber Dante's s.* ecc. e il Bartsch nell'articolo *Dante's poetik* del *Giornale della società dantesca di Germania* (III, p. 303-367). Cotali dottrine Dante le attingeva dalla tradizione de' poeti romanzi a lui anteriori e contemporanei, operando però di questa una certa purificazione, censurando cioè quel che al gusto suo non garbava, ad onta che altri poeti n'avesser dato esempio (II, 12). Promotore e maestro d'un'arte aristocratica e riflessa, disdegnava forte i poeti rimasti in basso grado, privi di coltura e di gusto, e li esortava a non provarsi ai più alti generi, come alla canzone. 'Pudeat *idiotas* (dice II, 6; cfr. II, 1) tantum 'accedere deinceps, ut ad cantiones prorumpant, quos non aliter deri-'demus, quam caecum de coloribus distinguentem!... Desistant ergo 'ignorantiae sectatores *Guidonem Aretinum* (cfr. I, 13; Purg. xxvi, '124-26) et quosdam alios extollentes, numquam in vocabulis atque 'constructione desuetos plebescere.' — Quando un linguaggio è da un pezzo letterariamente coltivato, già vi si sono insinuate alcune norme, non giuste sempre, forse, ma ad ogni modo da tutti per tradizione accolte, che impongono l'esclusione di alcuni vezzi di pronuncia, di alcune parole o frasi triviali, di alcuni costrutti o troppo illogici, o stentati, o pedestri; e così a ciascheduno vien fatto molto naturalmente di usare non altro che una scelta e una purificazione del linguaggio parlato; laddove sul primo assorgere del dialetto a lingua scritta, quelle norme e quella esclusione le deve oprare ognuno da sè, e non a tutti viene in mente che le sien necessarie, e molti non han tanto gusto o coltura da sapervi felicemente por mano. Dante fu colui che più d'ogni altro ne intese il bisogno, e ne venne a capo, e per l'elevatezza dell'ingegno suo, e per la educazione classica di cui egli era imbevuto. Aveva perciò in grandissimo fastidio quelli che tiravan giù nel volgar loro, purchè fosse, e non erano in grado di elevarlo, per così dire, a seconda potenza.

DEL POSTO

CHE SPETTA AL LIGURE NEL SISTEMA DEI DIALETTI ITALIANI.

Il dialetto genovese, e le varietà liguri in generale, non ebbero in sino ad ora a rallegrarsi di studj molto accurati. Il Fernow, in quel suo lavoro sui dialetti italiani che ben si può dir mirabile quando si consideri il tempo a cui risale [1], si era messo per la buona via. Ma il Fuchs, più di trent'anni dopo, se addirittura non ha indietreggiato, stenterei a dire che abbia determinato un vero progresso [2]. Venuto finalmente il gran Maestro, egli portò, o forse adottò, in ordine al genovese, una sentenza generale, che non si può dir delle più caute, e che altri hanno poi esagerato o peggiorato di non poco [3]. La sentenza, a cui accenno, è premessa alla breve descrizione che del dialetto genovese ci porge Federico Diez, e suona: 'Il genovese forma 'la transizione dai dialetti della bassa Italia, e in ispecie dai 'sardi, a quelli dell'Italia superiore [4].' Io per me non ho mai

---

[1] È nel III volume dei *Römische studien von* C. L. Fernow (Zurigo, 1806-8); e il discorso intorno al genovese vi occupa le pag. 359-367.

[2] A. Fuchs, *Über die sogenannten unregelmässigen zeitwörter der roman. sprachen, nebst andeutungen über die wichtigsten romanischen mundarten*, Berlino, 1840. Vi si discorre del genovese a p. 141-48.

[3] Vedi così, in questo stesso volume, l'*Indice bibliografico*, al num. 3.

[4] *Gramm. d. roman. sprach.*, I[3] 85. E prosegue: 'Qui ancora mantengonsi '*e* ed *o* all'uscita (*verde*, *bravo*, *sotto*; ma: *giardin* ecc.). *Fi* si fa talvolta '*sci* (fiore *sciù*, sic. *sciuri*). Il *c* palatino si fa *ç* o *x* = *j* franc. (certo *çerto*, 'vicino *vexin*; ma: ceppo *seppo* ecc.). Il *g* palatino ha riflessi diversi (*giorno*, '*lunxi*, *Zena* Genova). Ma *chi* e *ghi* già diventano, alla lombardesca, *ci* e '*gi* (chiappare *ciappà*, ghianda *gianda*); *pi* si fa ugualmente *ci* (piangere '*cianze*). Di contro a *z* ritrovasi perlopiù *ç* o *s* (*paçiença*, *bellessa*, *mezo*). '*R* si dilegua facilmente (bruciare *bruxà*, scrivere *scrive*, cucire *cuxì*, onore '*onò*, opere *opee*); *eu* ed *u* già hanno pronunzia francese, *ae* è pari ad *ai* 'franc.; e occorre anche il *n* nasale. L'ital. *gli* si pronuncia *gi* (figlio *fig*-'*gio*), il che s'incontra anche sul lido adriatico, a Venezia'. — Lo studio del Lemcke sui dialetti italiani (Archivio di Herrig, VI, VII, IX), a cui il Diez si riferisce (l. c. 81), non sono io ancora riuscito a vedere, e me ne duole. Il mio valoroso Martini mi perdona poi di certo se non pongo il suo lavoro (*Saggio intorno al dialetto ligure di Stefano* Martini; Sanremo, 1870)

saputo ben capacitarmi del come si avesse ad intendere questa speciale attenenza fra genovese e sardo; ma ho anch'io creduto per lungo tempo che i caratteri settentrionali del genovese non fosser tanti e tali, da farlo decisamente assegnare alla serie dei dialetti gallo-italici. Senonchè il Nigra, in alcune comunicazioni private, si compiacque d'insister meco sulla sua persuasione che così assegnar si dovesse; e ulteriori studj, che per debito d'ufficio io dovetti condurre sulle cose liguri, mi convinsero ch'egli in fondo avesse ragione. Vengo ora a mostrare, per quali criterj fonetici debba andar modificata la corrente opinione sul posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani, dando a quest'uopo una caratteristica parallela del dialetto piemontese e del genovese, e poi un riassunto, in cui son valutate le intime concordanze per le quali i due dialetti vanno tra di loro congiunti, e insieme son considerate le proprietà per le quali il ligure si disgiunge dal pedemontano, sempre con particolare riguardo alle relazioni che ne risultano tra il parlar genovese e quelli della bassa Italia. Varie ragioni mi suggeriscono, o anzi m'impongono, di ridurre questo tentativo sistematologico a quelle più modeste proporzioni ch'esso comporti [1]; ma io spero tuttavolta, che la sua qualsiasi utilità non si debba restringere allo special problema che lo ha promosso.

---

fra i contributi propriamente scientifici; ma pur mostrerò che possa giovare. Un altro giovane e valoroso ligure, il dott. Niccolò Lagomaggiore, darà all'*Archivio* copiosi ed eletti lavori sui dialetti della sua provincia, e intanto prossimamente: Documenti inéditi del sec. XIV, con uno studio sulle relazioni fra il dial. genovese di quel secolo e il dial. posteriore. Io gli cedo volontieri il posto, sdebitandomi, con questo breve Saggio, di una delle troppe mie promesse (Arch. I 81 n.); e gli rubo intanto, senza volerlo, la priorità della giusta dichiarazione di un antico verso (v. num. 24, in n.).

[1] Non solo tralascio di tentare le varietà intermedie, come in parte ormai si potrebbe; ma ancora non adopero se non una scarsa parte dei fonti genovesi che sono a tutti accessibili. Mi limito ai seguenti: 1.° *Rime istoriche di un anonimo genovese vissuto nei secoli XIII e XIV*, pubblicate dal Bonaini nel quarto volume dell'Archivio storico italiano (num. 18, p. 5-61), e le cito per 'XIV', più il numero della pag. dove l'esempio occorre;- 2.° *Commedie trasportæ da ro françeise in lengua zeneise da Steva* De-Franchi, Genova 1830 (t. II e IV; citate per '1830');- 3.° *Dizionario genovese-italiano compilato dal canonico Giuseppe* Olivieri, Genova 1851 ('Ol.'). Le voci che

FENOMENI ATTINENTI ALLE VOCALI TONICHE.

1. A.

Piemontese. Il fenomeno franco-ladino dell'*e* da *á*, si continua nell' *-é* = *-áre* degli infiniti; per es.: *porté, canté, amé, ste* (cfr. Arch. I 297 n., 251). Esemplari sporadici sono *cher* carro, *érbu* albero (allato ad *árbra* albera, pioppo), *chérpu* carpine, che ci portano all'*á* in posizione, e in ispecie dinanzi a *r*. Ancora dinanzi a *r*: *gher*, largo!, fate largo, bada! (cfr. prov. *garar* ecc.); ma *amér*, amaro, può essere esempio infido, e rivenire ad **amar-io*; cfr. n. 2. È poi *ei* da *ái* od *aí*, per mero fenomeno di assimilazione (cfr. ib.), in *cuéic* (mil. *cuáj- cuéj-*) qualche, *meistr* (gen. *meistru*; XIV, 39: *maistro*, il maestrale), ma[e]stro. — Genovese. Schietto l'*a* pur nell'infinito; p. e.: *ġaçâ* ghiacciare, *portâ, stâ* ecc. Ma pur qui: *erbu* albero (XIV: *arboro* 27), che è del resto un esempio molto diffuso, allato ad *árbua* pioppo [1]; e par sicura una traccia di *ä* = *á* nella formola *án*, quasi un'eco del fenomeno emiliano (cfr. Arch. I 293-96): *ræna* (piem. *raṅa*) rana. Sarà *iæ* da *iá* (*ja*) in *imbriægo imbriæga* (piem. *anbriac*; romagn. *imbarieg*) ubriaco -aca [2]. In *guæi* (1830: *guæri*) guari, e *cuæži s-cuæži* quasi (piem. *cuasi scuasi*), si può vedere influsso dell' *-i* [3]. E l'*æ* di *püæ* (*puære*) padre, *müæ* (*muære*)

rappresentano il dialetto di Monaco (ligure ancora), quello di Sarzana e il nizzardo, provengono dai Saggi dello ZUCCAGNI-ORLANDINI. Quanto al piemontese, mi sono ristretto alle fonti che seguono: 1.° *Gran dizionario piemontese-italiano, compilato dal cav. Vittorio* DI SANT'ALBINO, Torino, 1859; - 2.° *Vocab. piemont.-ital. di Michele* PONZA, quinta edizione, Pinerolo, 1859; - 3.° *'L liber d'i Salm dë David, tradout ën lingua piemounteisa*, [Londra], 1840. Si dice 'piemontese', ma più cauto sarebbe dire 'torinese', sebbene si citino parecchie voci del contado.

[1] Di altro esempio ligure, ancora dinanzi a *r* e in posizione: *indærnu* indarno, si tocca nel prossimo studio del dott. LAGOMAGGIORE. Circa *sterna* starna (externa?), rimaniamo dubbj.

[2] Avremmo quindi un caso di assimilazione progressiva (cfr. Arch. I 260 ecc.; l'*ẹ* della voce romagnola, all'incontro, è normal succedaneo dell'*á*); - e per la regressiva citerò ancora *pleitu*, lite, voce del contado, che veramente dev'essere un latinismo curialesco, ma pur giova (*pláito*, Arch. I 81 n.).

[3] Per *guæri* non penserei all'*ai* del prov. *gaire*; ma *gazzæa*, gazzarra, è *gazaira* XIV, 33 (*gazarra* 42). Mi sono anche notato con l'*-i*: *čenti* pianti, sost. e partic. (infin.: *čánže*); ma non me ne è occorso il singolare. Cfr., più innanzi, il côrso ecc.

madre, deve giudicarsi = *ái*, quando si considerino le antiche forme *maire* (XIV, 14 17 19 ecc., Ol. xii), *layro layri* (XIV, 40 53) ladro -i, o *paire* ecc. dell'od. dial. di Monaco; cfr. prov. *maire, paire, laire*[1]. Il che maggiormente induce a cercare un *áir* etimologico od analogico nei seguenti esempj di *[ŭ]œr*, che ricavo dalle stampe del 1830[2]: *me pŭœru* mi pajo (*pairo *pario), *ti me pŭœri* tu mi pari, *che me pŭœre* mi paja, *te pŭœran* (1868: *paan*) pajono, allato a *pâ* pare; - *vŭœru* (*vailo *valio) valgo, *vŭœran* valgono; - i quali esempj entran facilmente nell'analogia del numero che segue (cfr. *pŭœra* ib.). Ma si aggiunge da quelle stampe medesime: *repŭœru* riparo (ripar-io?, cfr. *d'accord-io* d'accordo), *se repŭœre* si ripari[3].

---

[1] Quanto all'*ŭ*, che è in *pŭœre mŭœre* e nelle altre forme da addursi in questo numero e nel susseguente, sempre tra consonante labiale e l'*œ*, si confronti per ora: *mŭén* mani (*máin[i]; v. num. 14, II), allato al sing. *man*.

[2] Cfr., per ora, *pŭœru* (poaero) pajo, dalla 'Çittara Zeneise', ap. Fuchs 145.

[3] *quœ* quale, che risalirebbe, secondo un saggio dell'Olivieri, al sec. XIV, non sarà pur esso un esempio di *œ* = *á*, come nol sarebbe *tœ*, tale, che probabilmente gli sta allato (a me non occorse *tœ* se non in funzione plurale); ma si tratterà di *qua[r]e ta[r]e*. Nelle poesie del sec. XIV: *quar* 23 31 42 52, *tar* 20 21 28 31 36 37 38 54 56. Entrerebbe quindi l'*œ* di *quœ* nell'analogia dell'*-œ* di *etœ*, *vorentœ*, *veritœ* ecc. (XIV: *crudelitae* 17, *bontae* 20, *engordietae* 22, *voluntae* 22, *pietae* 23, *la stae* 33; ecc.), cfr. Arch. I 432; o di quello di *frœ* frate fratello (XIV: *frae* 46, pl. *frai* 22 23; *frai* nel dial. di Monaco), *grœ* crate- (graticcio), delle sec. pl. di prima conjugazione: *mirœ*, *intrœ* ecc. (XIV: *dai-ve* 47, *guardai-ve* 59 60; *pregai* Oliv. p. xii), e dei plurali di -ato -ata: *incantœ*, *serrœ*, *bastonœ* ecc. (XIV: *aproximai* 12, *pagai* 13, *le lor pecae* 13, *serrae* 51). È affatto analogo a *quœ*, quale, sarebbe in ispecie: *animœ'*, che trovo nell'esclamazione (*che animœ'!*), se però è di singolare (cfr. *anima-d-e*, interjezione, ap. Martini 63, che sarà del sanremese). Esempio illusorio di *œ* = *á* è ancora *œgua* acqua, cfr. Arch. I 300 n. ecc. (*aigua* tuttora fra i villici, Celesia, *Dell'antichissimo idioma de' Liguri*, p. 107; *aiga* a Monaco); e quasi superfluo avvertire che *çœtu* piato è **çáito* Arch. I 81 n., o ricordar qui la genesi degli *-œtu* che avremo al n. 24. Di *œ* da *ái* surto per ettlissi di consonante, sono esempj: *vœgu* valico (ordigno di legno ecc.), *œga* aliga alga, *çœga* clavica, *nœghe* natiche, *sarvœgu* salvatico. Così il Fernow (l. c., p. 363) affermando imprudentemente che l'*a* spesso si converta in *ä* genovese, ebbe la sfortuna di citare esempj tutti erronei (*pietœ caritœ*, *œgua*; *fœto retrœto*, cfr. n. 24), e aggiunse peggiorando (ib. 366, 442): *fœ*, che traduce 'fa', laddove è 'fate'; nè più felice è stato il Fuchs (o. c., p. 145, 147), che ricalcando le orme del Fernow, ci aggiunge del proprio:

2. -ARIA, -ARIO.

Avviene l'attrazione dell'*i* in entrambi i dialetti.- Piemontese. L'intiera evoluzione è rappresentata dalle varianti *áira eira era*, aja. E ancora s'abbiano intanto: *caudéra* caldaja, *fẹvré*, *fornažé*;- *ćéir* *clar-io, *réir* *rar-io, che sono alla fase di *eira* [1]. Genovese: *çentu pŭœra* (*paira, v. n. 1 e Arch. I 275) cento paja; *œa* (aira æ[r]a) aja, *ǵœa* ghiaja, *šumœa* fiumaja; *ćœu* *clar-io, *rœu* *rar-io (XIV: *rairi* 53);- *šuéa* fioraja. Ma la normal risoluzione genovese di -ARIO, è *-*áro* *-*ár* -*á* (cfr. Arch. I 484): *caegá* *carigár caligarius, *furná*, *marmá*, *câdeá* calderajo, *campá*, *cravá* caprajo, *öiá* ogliaro, *ferrá*;- *suá* solajo, *sta*, *paǵǵá* pagliajo (nel piemont., sẹmpre con la risoluzione *-é* [*-*ér* *-*áir*]: *furné*, *canpé*, *cravé*, *fre*;- *sulé*, *ste*, *pajé*).

3. ALT, OLT ecc.

Piemont.: *áut*, *áutr*, *cáud*, *fáus*, *cáuç* calcio, *cutre* coltro, *duç*. Genov.: *âtru*, *câdu*, *sâtu*, *câçuin* calzoni, *sódu*, *pûsu* polso, ecc. Ma la vocal labiale di *ault ecc. ancora appare ben di frequente nelle poesie del sec. XIV; e allato ad *atro* 18 23 37, *atri* 37 47 (*sodi* 33, *doze* 27, *vosse* volle 41; *ascotar* 59), vi abbiamo *auto* 37, *exauta* 33, *aoto* 16 23 27 48, *aotura* 25, *aotri* 37 42, *aotre* 16, *outre* (ancora per 'altre') 41 [2].- Cfr. n. 17.

4. E lunga.

I due dialetti convengeno pienamente nel continuarvisi l'*ē* romana per *ei*, a modo franco-ladino, escluse, per entrambi, le formole *ēn*, *ēm*.- Piemont.: *avéi*, *duvei*, *savei*, *vorei*; *vei* vero, *seira*, *teila*, *seja* *sei[d]a setola; ma *velen*, *len* leno, *pien pieṉa*, *veṉa*, *cadeṉa*; *rem*. Genov.: *avei*, *tažei*, ecc.; *da-vei* -vero, *seia*

---

chiœro (*ćœ*[*r*]*u*, v. il testo), e vede in *fœ* una variante dell'infinito *fá*. Ma giova che in quest'occasione si lodi la diligenza del Fernow, che sin da allora (l. c., 281) aveva avvertito il fenomeno aretino e cortonese di *ā* = *á*; cfr. Arch. I 298, e il prossimo *Indice bibliograf.*, al num. 10.

[1] Cfr. Arch. I 275.- Il Ponza scrive *ciair* (*ćáir*) *rair*; e siamo allora alla fase di *aira*.- A formola interna e atona: *pairöl* pajuolo.

[2] Il Martini (l. c. 86) dà per forme liguri: *auto*, *sauto*, *mauta*, *soudo*, *fauso*, e saranno sanremesi. Così raggiungiamo l'*autru* di Monaco; e alle estreme propaggini ligustiche verso oriente, il sarzanese ci dà: *autru*, *causón*, ecc.

sera, *teia* tela, *veia* vela, *ćeive* pieve (plebem); ma *sen* se[r]en, *cheṅa* (n. 21), *remmu*, ecc. [1].- Ed *ei* danno analogamente entrambi i dialetti per l'*é* del romano *éns*. Così, piemont.: *meis*, *peis*, *dęsteis teisa*, *preis* (caglio) *preisa*; genov.: *meisua* madia (mensula), *meiži*, *peiža* egli pesa, *speiže*, *inteižu*, *sorpreiži*, ecc.

5. E breve.

Entrambi i dialetti sono affatto alieni dal dittongo dell'*ĕ* (ie). Piemont.: *a-mel* miele, *a-fel* fiele, *ten*, *ven*, *pera* pietra, *pe*, *deç*, *meje* (*j* che rimedia l'iato: *me-e me[d]e*) mietere; e l'unico esempio che io ne sappia addurre per il dittongo, è a formola iniziale: *jer*. - Genov.: *a-mé* miele, *arfé* fiele, *pe*, *ven*, *v-ei* (1830: *da eri*) jeri, *avantei* [2].

6. E di posizione.

Intatta in entrambi i dialetti; nè fa eccezione il caso considerato sotto il num. 4 [3].

---

[1] Nel riflesso di *venēno-*, l'*ę* ridotta ad *i* nel genov. *venin*, come in più altri dialetti romanzi. E l'*ei* normale non si vede più in due voci genovesi che perdettero il *-t-* susseguente all'*é*: *ræ* rete (piem. *rei*), *sæa* setola (piem. *seja*) e seta.

[2] Analogamente, dall'Æ: piem. *ćel*, genov. *çe*. Ma v'ebbe il dittongo nel riflesso di q[u]ærere (chiedere), attestato dallo *ć* (*će*=*chie) d'entrambi i dialetti: piem. *rićéde* o *arćéde* richiedere, genov. *se reććédan* richiedonsi.

[3] Si ha, per questo capo, una netta separazione fra ligure e provenzale, confrontando le seguenti voci del dial. di Monaco: *lettu*, *meža*, *veja*, con le corrispondenti nizzarde: *lieç*, *miego* (*mieġo*?) mezza, *viello* vecchia. Al qual proposito giova notare, che il Diez (I[2] 153) non pone il provenzale fra gli idiomi in cui occorra il dittongo dell'*e* in posizione. Ma veramente occorre anche nell'antico provenzale, e piuttosto converrà studiare a quali formole si limiti. Così vi abbiamo: *miech mieg* mezzo, *vielh-s* vecchio, che sono esempj in cui la sillaba susseguente ebbe in fase anteriore un *j* (medjo-, vecljo-; cfr. prov. *mielhs* *meljus, e il franc. *nièce* *neptja). Anche l'ant. prov. *lieg-z* letto, ha il dittongo, e pur qui la fase anteriore ha per noi lo *j* (*lejtjo* Arch. I 83). Di certo, quest'*ie* prov. potè parere al Maestro quasi un'arbitraria variante di *ie* (cfr. I[2] 396); ma ulteriori studj debbono mostrare, che ciascuna delle due forme ha la sua legittima ragion d'essere. Intanto è evidente per tutti, che tra *leit-z* e *lieg-z*, entrambi per 'letto', non si tratta già di due diversi dittonghi dell'*ę*; ma: *leit-* è *lejt*, collo *jt=ct*, è, vale a dire, pari al tipo cisalpino *lejt*[*u*], senza dittongo dell'*e*; e *lieġ-* è pari invece al tipo cisalpino *leć*[*u*] (*ć=jtj*), con l'*e* dittongata. Analogamente: *veill-s* è *ve*[*c*]*ljo* col *j* attratto; e *vielh-s* è *ve*[*c*]*ljo* con l'*e* dittongata (dittongo e attrazione nel francese *vieil*).

7. I breve.

Sull'*ī* lungo, di regola ben mantenuto [1], non accade fermarsi. All'*ĭ* romano rispondono poi normalmente entrambi i dialetti, pure a modo franco-ladino, per *ei*, così come vedemmo che facciano all'*ē* (n. 4), e con l'analoga eccezione per la formola *ĭn*. — Piemont.: *peil*, *neir*, *peiç* (*apeiç*) pice-, *beive*, *peiver*, *ģenei-ver*; ma *sen* sinus, *çęner*.- Genov.: *pei* pilus, *pei* pirum, *nei-gru*, *peiže*, *beive*, *peivie*, *ženeivau*, *ćeiga* piega, *çeižau* cece (quasi: cicero); ma *sen*, *çénee*. Circa l'*ĭ* di posiz., posson vedersi i num. 16 e 18.

8. O lungo.

Pur qui concordano i due dialetti, rendendo essi questo suono romano con pronunzia così chiusa, che di molto si accosta, se pur non raggiunge, l'*u* toscano [2]. Piemont.: *sủl* solo e sole, *colủr*, *sñủr*, *lủr*, *gloriủs*, *vủç*, *nęvủd*, *củv* (*co-e) cote, *scủa*.- Genov.: *sủ* sole, *củ* (*curú) colore, *dủ* (*durú) dolore, *sủủ'* sudore, *vủže*, ecc.

9. O breve.

Quanto abbiam trovato alieni amendue i dialetti dal dittongo dell'*ĕ* (num. 5), e tanto abonda in entrambi quello dell'*ŏ*, cioè quella comune risoluzione di un *ue* di fase anteriore, che si può dire anch'essa franco-ladina e suona *ö*. Piemont.: *söl* suolo, *völ*, *pöl* può (puole), *döl* duolo, *linsöl fiöl fažöl*, *öli*, *cör*, *möir* muore, *söre* sóror, *föra* (e *fora*), *bö*, *növ* nove e nuovo, *möve*, *pröva*, *rösa*, *nöže* nuocere, ammaliare, *cöže*, *fö*, *lö*, *ģög*, *möd*; *störia* stuoja. Genov.: *sö* sóror e solum, *ti vö*, *se pö*, *söa* suola, *möa* mola, *fažö*, *cuaiö* *corairór [colajuolo]

---

[1] Circa il tipo *ueṉa*, orina, del genovese, *çingheṉa*, cinquina, del piemontese, cfr. Arch. I 300-1, 493, ecc.

[2] Per il piemontese, troveremmo nel Sant'Albino l'*o* senz'alcun segno particolare, che egli intende si abbia a pronunziare come l'*u* toscano (l'*u* all'incontro, nella sua trascrizione, suol valere *ü*). Per il genovese, troveremo nell'Olivieri: *u* (egli ha, per l'*u* francese, l'*ü*). Le stesse avvertenze valgono anche in ordine ai riflessi dell'*ŭ* e a quelli dell'*ŭ* in posizione (num. 12). Io intanto pongo *ủ*, in entrambi i dialetti, per questo suono che rasenta oppur tocca l'*u* toscano, ma solo quando sia accentato (fuori d'accento, che in ispecie vuol dire all'uscita átona, scrivo *u*), aspettando una maggior precisione da chi sia in caso di suggerirla.

filtro ecc., *ōiu*, *cō*, *mōre*, *cōiu* corium, *fōa* fuori, *bō*, *mōve*, *rōža*, *stōmagu*, *sōžu* suocero, *cōže*, *fōgu*, *lōgu*, *žōgu*, *rōa*; *stōa*; *d-ōveâ* d-operare, *cau-d-övia* capomastro (d-opera; cfr. il piemontese al num. 22 in n.)[1].

10. O di posizione.

Entrambi i dialetti, e con particolare concordanza, mostrano il dittongo (sempre risolto in *ö*) pure in date serie dell'*o* in posizione. Ma si tratta, quasi senza eccezione, di posizioni palatine, romane o romanze, oppur di posizioni semplificate (cfr. Arch. I 299-300, 454 ecc.). Piemont.: *dörm* dorme, *sört* sorte (3. p. sg.);- *söñ* somnium (e somnus); *öt* octo, *nöit*; *cössa* coxa; *öi* *o[c]lj óculo-; *föja*, *löj* (e *ǵöj*) lolium, *cöje* *coljere (cfr. Arch. I 94), *a möj* *molljo (cfr. ib. 251 n.). Genov.: *sönnu*; *ötu*, *nötte*; *cöša*, *töšjegu*; *pöžžu* poggio; *öǵǵu* *o[c]lju, *öbbju* *opljo opulus; *föǵǵa*, *löǵǵu*, *ac-cöǵǵe* cogliere, *möǵǵa* acquitrino, *döǵǵe* doglie; *žöǵǵa* *jovja giovedì.

11. U lungo.

Si continua in entrambi i dialetti l'*ü* franco-ladino. Piemont.: *dür*, *mür*, *mül*, *lüṉa*, *piüma*, *crü*, *nü*, ecc.- Genov.: *ćü* più, *mü* mulo, *düu*, *meüu* maturo, *câdüa* caldura, *nüvea* nuvola, *üga* uva, *žažün* jejunium, *fümme* fumo, *lümme*, *šćüma*, *müttu* muto, *imbüu* imbuto, *spüu* lo sputo, *nüu* nudo, *derüu* dirupo. Per 'lutra' (cfr. Diez I³ 166): *lüdria* entrambi i dialetti.

12. U breve e U di posizione.

Qui pure concordi i due dialetti, in normale analogia del num. 8, e va qui richiamata la nota che è apposta a quel numero. Cito per l'*ù*: piem. *ǵùvu* juvenis, *crùç*, *nùç*, *d-sùra*, *d-ùv*, *cùv*, *ǵùv* giogo;- gen. *žùvenu*, *crùže*, *nùže*, *žùvu*. Per l'*u* di posiz.[2]: piem. *ùmbra*, *ùnǵa*, *ùnže*, *ùnda*, *mùnd*, *sùlc*, *bùca*, *miùla*; gen. *ùmbra*, *ùnǵa*, *v-ùnže ùnže*, *bùcca*, ecc.

---

[1] L'*ö* si riduce ad *e* nel dial. di Monaco (cfr. Arch. I 262, 350, 385-6; e pur fra le varietà pedemontane deve occorrere questa riduzione): *vei* vuoi, *fiéj*, *linséj*, *fera*, *nevu nevi neve*, *cheige* (che'že), *en lega* (legu?) invece, *ǵegu*, *créveru* cuoprilo;- *vea* vuota;- *ćeve* *plovere cfr. n. 18;- *ettu* n. 10.

[2] Esclusa la breve serie che dà normalmente l'*ü* del num. 11 (cfr. Arch. I 34-37 ecc.); quindi, p. e., piem. *ǵüst* giusto, gen. *füstu* fusto.

13. AU.

Piem.: *or*, *tor*, *goj* gaudio.- **Genov.**: *óu*, *góve* (gó-e) *gódere, *lódua* alaudula.

Fenomeni attenenti alle vocali atone.

14.- I. Qui si son determinate delle differenze, che bastavano di per sè sole, comunque lievi nelle origini, a diversificare grandemente l'un dialetto dall'altro. Il piemontese, cioè, il quale di gran lunga non arriva a quella facilità di espungere la vocal di penultima nello sdrucciolo, che è caratteristica del gruppo franco-ladino[1], supera all'incontro questo gruppo nella facilità

[1] Per l'ettlissi piemontese della vocal di penultima nello sdrucciolo, si potrebbero facilmente citare: *lendna* lendine, *lodna* allodola, e simiglianti; e così per la ettlissi della seconda protonica, che è fenomeno analogo, *canbrín* camerino, e simili, del dialetto stesso. Ma per ben rappresentarsi la diversità che passa, in ordine alla frequenza del fenomeno, tra il franco-ladino dall'una parte, e il piemontese, secondo la sua odierna determinazione, dall'altro, basta considerar la serie piemontese: *camera*, *tórže*, *finže*, *ůnže*, *çéner*, *ģener*, allato alla serie francese: *chambre*, *tordre* (**toržre tor[ž]dre*; cfr. **esre e[s]tre*, ecc.), *feindre* (fenjre fejnre), *oindre* (onjre ojnre), *cendre*, *gendre*.- Il genovese, alla sua volta, lungi dell'espungere la vocal di penultima nello sdrucciolo, tende piuttosto ad allargarla: *dátta[r]u* dattero, *ženéivau* num. 7, *çéižau* ib.- Importante è il fenomeno piemontese dell'*u* atono finale che risponde ad *-ẹn* di fase anteriore. Così: *ģůvu* = **ģúvẹn* (gen. *žùvenu*) giovane; *ancüžu* = **incúžen* incudine (gen. *anchižže*; circa lo *ž*, v. Arch. I 371 n., e cfr. it. *testuggine* = *testud[j]ine*); *pentu* = **petẹn* (gen. *pétene*; circa il *n* interno della voce piemontese, cfr. *pentné* pettinare); *cardu* = **cárdẹn*, capruggine; *asu* = **ásen* (gen. *aže*) asino; *termu* = **termen* (gen. *terme*) pietra di confine, allato a *termin*, termine in generale; *cherpu* = **cárpen* (gen. *cárpe*) carpinus; *frassu* = **frássen* *. Il genovese, per quanto si possa comparare,

* Il Flechia, Arch. II 36 n., mi presta altri due esempj: *Setu* = **Séten* Septimo- n. l., e *Stévu* = **Stéven* Stefano. Ma la serie degli esemplari di *-u* átono piem. = *-ul* (*-ọl*) di fase anteriore (p. e. *l-ébu* ebulo-) va naturalmente tenuta distinta, siccome quella in cui l'*u* ha una diretta ragione etimologica. Spettano a questa serie anche *nespu* e *nivu* (cfr. it. nespolo, nuvolo), e di certo pur *sẹrpu* (quasi: 'sérpolo') allato a *sẹrpil* (cfr. it. serpillo e serpollo). Di *garófu* può restar dubbio se abbia a darglisi, per fase anteriore, **garófẹn* o **garófọl*, che entrambi sono tipi largamente rappresentati ne' dialetti italiani; ma il genov. *ganŏfanu* parlerebbe per *garófẹn*.

di espungere vocal protonica (di solito un'*e* primaria o secondaria), piegando così alle condizioni emiliane; e inoltre, se non supera il gruppo franco-ladino, di certo non gli cede nella tendenza ad espungere l'*o* [*u*] e l'*e* átoni all'uscita. Ma il genovese, alla sua volta, nè ha la tendenza all'ettlissi di vocal protonica, nè di gran lunga s'inoltra quanto fa il piemontese nell'espungere l'*o* [*u*] e pur l'*e* átono all'uscita. Qui basti una breve serie di esempj per ciascun lato di questa doppia differenza. Protonica: piem. *tle* telajo, gen. *teá* (*terár); piem. *dne* danajo, gen. *diná*; piem. *fęné fne* *fenare, segare il fieno, cfr. gen. *fenéa* *fenaria, fenile; piem. *tni vni*, gen. *teñí veñí*; piem. *fnestra*, gen. *fenestra*; piem. *fęnoi fnoi*, finocchio, gen. *fenüǵǵu*; piem. *vźin*, gen. *veźi'n*;- piem. *vritá* (prima átona), gen. *veritæ* [1].- L'*e* e l'*o* [*u*] átoni all'uscita: piem. *vüç crüç*, *réir* num. 2, *öj* num. 10, *ǵög*, ecc ; gen. *vüže crüže*, *ræu* (ræru), *öǵǵu*, *źögu*, ecc. ecc.

II. Va qui ancora brevemente ricordato il fenomeno genovese

cioè in quanto abbia perduto la vocal finale e quindi il *n*, non si conforma, come s'è veduto (*aźe* ecc.), alla desinenza piemontese. E questa come si dichiara? Sarà, io credo, il caso di un'atona indistinta, la quale, con un fenomeno che si riproduce in più favelle, si muta in labiale nell'assorbir la nasale che le succede. Ad ogni modo, poichè s'ha indubbiamente -*u* = -*en*, parrebbe possibile, per entro alla periferia del piemontese, una riduzione dei tipi lombardi di terza plurale, come *ćámen léǵen* ecc., ai tipi normali del piemont.: *ćámu*, *rendu* rendono, *pölu* possono (quàsi: puol-ono), *radunu* radunano, *abiu* abbiano. Senonchè, vi ha, per questo caso particolare, una doppia difficoltà. La prima è, che il genovese, il quale negli altri casi vedemmo alieno dall'*u* = -*ęn* del piemont., ha anch'egli l'-*u* nella terza plurale, poichè allato al tipo: *pöran* possono, *ćamman* chiamano, ecc., si ha in Genova anche il tipo meglio popolare: *cantu* cantano, *mõu* muojono (LAGOMAGGIORE). La seconda è, che non si posson qui dimenticare le forme provenzali, in ispècie le moderne, p. e. *aboundon de pa* nella Parabola di Saint-Girons, Ariège, *mandgeoun mandjavon* in quella dei dintorni di Puy, Alta-Loira, *s'assadoulou*, si satollano, in quella di Agde, Hérault, *mangeavou* in quella di Montpellier (*Mélanges sur les langues et patois* ecc., Parigi 1831, p 506, 514, 510, 512), le cui ragioni pajon convenire grandemente con le pedemontane e le ligustiche, e non sono di mero ordine fonetico.

[1] Quando si tratti della formola iniziale: *liq.+voc.*, l'ettlissi porta seco assai facilmente una prostesi (v. per es. Arch. I 221); e così nel piemontese si ha il tipo frequentissimo: *arpiümé* (r[e]pium. *rpium.), *arǵina* regina, il quale riesce a divergere per doppio grado dal genovese (*re-ćümmá* ecc.).

dell'attrazione dell'-*i*, in ispecie del plurale, per la qual si ottengono i tipi *câderùin* (sg. *câderùn* calderone), *scrivén* (*scriváin; sg. *scriván*), *Toschen* Toscani, ecc.; fenomeno che ha i suoi analoghi in molte varietà pedemontane (canav. *camp*, pl. *chemp*; *tant*, pl. *ténti tenć*; ecc.), e va anzi per tutta l'Alta Italia, come già altrove ebbi ad accennare (Arch. I 310, cfr. 544 *a*).

FENOMENI ATTENENTI ALLE CONSONANTI.

15. J.

Qui è, fra piemontese e genovese, lo stesso screzio che tra milanese e veneziano. Il primo ha, quasi senza eccezione (poichè siam di solito a formola iniziale, cfr. n. 23), *ǵ*, il secondo costantemente *ź*. Piem.: *ǵa*, *ǵit* getto, rampollo, *ǵög*, *ǵôbia* (e *ǵöves*; jovia, Jovis dies), *ǵùv* jugum, *ǵùvu* juvenis, *ǵùvé*, *ǵùnc*, *ǵùnçe* (v. num. 23), *ǵüdeç*, *ǵüré*, *ǵenéiver*; *ǵün* jejunio-, *maǵ*, *peǵ* e *peç* (*peź*). Genov.: *źa*, *źittâ* gettare, *źögu*, *zöǵǵa*, *źùvu*, *źùvenu*, *źuâ* juvare, *źùncu*, *źùnta*, *źüâ* jurare, *źenéivau*; *źaźün*, *péźu*.

16. J implicato (cfr. n. 18).

Pur qui divergono i due dialetti; e la divergenza si determina per ciò, che il piemontese è alieno da quella tendenza a ingrossare il *j* implicato, per la quale se ne ottiene una palatina esplosiva, che alla sua volta reagisce assimilativamente sulla consonante cui sussegue. Ora una rapida rassegna delle singole formole [1], e sieno continuamente ricordate le normali analogie del n. 18. LJ: piem. *pája*, *mej* melius e milium, *consej*, *fi-öl fía*, *famía*, *maravia*, *smía* *similiat, *föja*, *cöje* num. 10; - genov.: *páǵǵa*, *méǵǵu* meglio, *miǵǵu* milium, *fiǵǵu fiǵǵa*, *conseǵǵu*, ecc. MJ: piem. *vendümia*; genov. *vendéña*. VJ BJ: piem.: *ǵöbia* n. 15, *gabia*, *rabia*, *ábie* habeas, *canbié*; - genov. *źöǵǵa* n. 15, *gaǵǵa*, *raǵǵa*, *áǵǵœ*, *canǵâ*, *ćunǵu* piombo (plumb-jo), *carùǵǵu* vico (quadru-vio), *ǵœa* bieta (*ǵœrava* = piem. *bia-*

[1] Qui si prescinde dagli esempj di fusione antica e perciò di base romana generale, quali sarebbero *mez* (medjo-) piem., o *neça* (neptja) neptis, genov. - Circa le distinzioni fra gli esiti antichi di simili formole, e gli esiti seriori, si può vedere Arch. I 509 segg.

rava, barbabietola), ecc. PJ: gen. *lüǵǵa* (*lübia; piem. *lüpia*) lupia. Cfr. n. 20 (SJ).

17. L. R.

Ė caratteristico del genovese il continuo ridursi di *-l-* a *r*; il qual *r* tuttora si mantiene dinanzi ad altra consonante [1], ma tra vocali, o venuto all'uscita, si dilegua, così come avviene del *r* primario. Esempj per la formola *l + cons.*: *pùrpa* polpa, *pùrpu* polpo, *cûrmu* colmo (del tetto), *surcu*, *fœrpa* felpa, *arbǘ* albóre, *marva*, *merga* = *méliga* [2]. Esempj per la formola *l tra voc.*: *vu[r]eiva* voleva, *du[r]ǘ* n. 8, *ma[r]ottu* [3] malato, *candei[r]a*, *fo[r]a* fola favola (le quali forme tutte hanno ancora il *r* nelle stampe del 1830) [4]; ecc. Finalmente, a formola finale: *sâ* sale, *mâ*· male (XIV: *mar*; cfr. ib. *sor* suole, *dexeiver* dicevole, *basteiver*), ecc. L'artic. (e pron.) che oggi suona: *u, a, i, e*, suonava nelle generazioni andate: *ru, ra, ri, re*. Ancora si vegga il num. 25. Del dileguo di *r* primario, superfluo aggiungere nuovi esempj.

18. L implicato.

Nelle formole che sotto questo numero son considerate (CL PL ecc. delle basi romane), abbiamo l'antica intrusione di un *j* (p. e. *spekljo*, onde *spek[l]jo* o *spe[k]ljo*, che sono i due esiti italiani: *specchio speglio*); e circa gli effetti di questo *j* si determina naturalmente, fra i due dialetti, quella stessa divergenza che a suo luogo avvertimmo circa il *j* implicato che ha ragione etimologica (num. 16). CL. Concordano i due dialetti nell'avere

[1] Appena occorre avvertire, che le formole ALT ecc. hanno uno svolgimento lor proprio (num. 3). A formola átona abbiam tuttavolta, con *l* in *r*, *artâ* altare (piem. *autár*); e *assardâ* = *assaldâ* = *assodâ* (che avrà l'*o* latino, tutti per 'saldare'; pur nel piem.: *saldé*) ci porterà anche alla formola tonica; cfr. il piem. *volté*, e anche il gen. *sarsa* salsa, voci cui manca la vera impronta indigena.

[2] Avviene quest'alterazione pur nel piem. (*surfu*, *sarvia*), ma con molta sobrietà.

[3] Riviene a **malavtu* (cfr. num. 24) = prov. *malapte malaut*; v. DIEZ less. s. malato.

[4] '*r* genovese negli articoli *ra re ri ro* [vedi il testo più innanzi], ed in 'mezzo alle parole quando non è accompagnata da altra consonante, si pro-'nunzia così dolcemente da sentirsi appena (ZUCCAGNI-ORLANDINI).'

a formola iniziale l'esito di *k[lj*, e a formola interna, fra vocali, di solito quello di *[k]lj*; ma di questo *lj* dà poi ciascuno di essi quella diversa continuazione che deve [1]. Formola iniziale: piem. *ćamé, ćav, ćéric* clerico-, *ciuvenda* *clu[d]enda, siepe; - gen. *ćamâ, ćave, ćegu* cle[r]ico-, *ćoenda*; ecc. Formola mediana (riflessi coincidenti con quelli di LJ, n. 16), dove notoriamente confluiscono CL e TL: piem. *urija* auric[u]la, *sia* sit[u]la *siclja, *öj* ocljo-, *vej* vecljo-, *fnüj* fenucljo-, *ģenüj*, ecc.; - gen. *oeģģa, seģģa, öģģu, veģģu, fenüģģu, żenüģģu*; ecc. GL. Formola iniziale: piem. *ģand, ģaça*; genov. *ģanda, ģaça, ģœa* glarea, *ģî* glire-. Formola interna (v. Arch. I 58 e 550 *b*): piem. *vié* *vi[g]ljare; cfr. genov. *véģģa* veglia, vegghia, nel contado: *véia*. PL BL (riflessi coincidenti con quelli di PJ BJ, n. 16). Formola iniziale: piem. *pian, pien, pieghé, piöva, piüma*, ecc.; *bianc*; - genov.: *ćan* [2],

---

[1] Quindi *-j-* il piemontese, e *-ģ-* (*-ģģ-*) il genovese, come per LJ al n. 16. Contro quest'affermazione che lo *ģ* genovese, di *oreģģa* (auricla) per esempio, continui piuttosto un *lj* che non uno *kj* di fase anteriore, si potrebbe accampar l'ipotesi che uno *-kj-* tra vocali riducendosi non difficilmente a *-gj-*, e questa formola avendo per suo normal continuatore uno *ģ* genovese, ne venga che il tipo gen. *oreģģa* possa corrispondere al tipo italiano *orecchia*, anzichè al franco-provenzale o pedemontano **ori[l]ja*. Quest'ipotesi si potrebbe altresì rinfiancare con l'osservazione che anche i paralleli milanesi offrono tra vocali uno *ģ*, e *ģ* nel milanese non risalga di certo a *lj* ma vi debba risalire a *-gj-*=*-kj-* (Arch. I 410 n.). Senonchè, circa lo *ģ* dei paralleli genovesi, che per sè medesimo può ugualmente rispondere a *lj* e a *kj* di fase anteriore, va notato, che prescindendo dall'analogia piemontese, parla decisamente per *lj* l'aversi ancora lo schietto *j* in altre varietà liguri; p. e. sanremese *speju, öju, ureja, zenuju* (MARTINI 90, e analogamente *meju pijáu* ib. 41 49, ma *ģ*=*gj-* in *ģanda* ecc.), e così a Monaco: *ej* occhio, *cüjai* cochlearia, *veju veja*. Un esemplare classico in cui veramente si continua, pur nel ligure, lo *-kj-* di fase anteriore, ci offre *ć*: genov. *maćća* (mil. *maģģa*) macchia, e *maća* pur nel sanremese, allato a *ureja* ecc.; *maģģa* all'incontro, o rispettivamente *maja*, essendo la risposta ligure dell'altro continuatore di 'mac[u]la', cioè dell'it. *maglia*. Anche nel parallelo piemontese è *ć*: *maća* macchia, allato a *maja* maglia, e del resto l'odierno piem. ha pure *speć* specchio, e altri simili. Occorre poi normalmente *ć*, così nel piem. come nel genov., quando la formola sia preceduta da altra consonante (cfr. la differenza fra i tipi francesi *couvercle* ed *oeil*); così: piem. *torć, çerć, cuverć*, gen. *torću, çœrću, cuverću*. Analogamente per GL: piem. e gen. *unģa*.

[2] Pur qui la vocal labiale in *ćuna* pialla; cfr. Arch. I 295 n., dove anche è d'aggiungere che il gallurese *piòla*, accetta, è comune pure al piemontese.

ċaga piaga, *ċünže*, *ċassa* piazza, *ċattu* piatto, spianato, *ċegâ* plicare, *ċeive* pieve (plebs), *ċöve* piovere, *ċunġu* n. 16, *ċü* plus, *ċümma*; (e qui, o al num. 16, pur *ċota* artiglio; cfr. piem. *piota*, piota, zampa)[1];- *ġancu* bianco. Formola interna: piem. *senpi*, *dopi*;- *nebia*, *stabi* stabbio, *subia subi* subbio;- genov. *sénċu*, *dů́ġġu*[2];- *néġġa*, *stů́ġġu*, *süġġu*. FL. Piem. *flá* fiato, *flüm*, ecc.;- genov., con la fricativa che è analoga alle esplosive delle serie precedenti: *šóu* flatus[3], *inšâ* inflare, *šaccâ* fiaccare, *šancu* fianco, *šü* fiore, *šumæa* fiumaja; ecc.

---

[1] In due importanti esempj, il genovese serba la labiale: *piáže* placet, ecc., *pin* plenus, *impî*. Ma non perciò manca alla Liguria la solita evoluzione pure in questi esemplari, e per ora citerò dal dialetto di Monaco: *jěnċe* empire e riempi!, come in quello dei coloni genovesi di Mons ed Escragnolles: *s'enċir* empirsi (v. i citati *Mélanges* ecc., a p. 524).

[2] Qui la media porta al quesito: *dub[l]jo* o *du[p]lјo* (cfr. it. scóljo, scoplo)? E analogamente nel caso di *stůġġa* stoppia (cfr. Arch. I 34). Ma il sanremese *důġġu* (non *důju*) decide per *dub[l]jo*.

[3] *óu* da *áu* di fase ligure anteriore (parziale assimilazione dell'*á* all'*ů* che sussegue), è fenomeno costante; quindi: *próu* prato, *brüžóu* bruciato, *mandóu* mandato, ecc. La fase dell'*-áu* dura a S. Remo e Monaco: *ġüráu*, *truváu*, *leváu*, ecc. Nella vers. gen. della 'Gerusalemme', abbiamo, quasi figura intermedia: *-aou* (*cantaou*, *liberaou*). Per la trasformazione fonetica di *-áto* in *-óu*, succede poi questo di assai singolare, che nel genovese il termine passivo si possa confondere coll'attivo. Data cioè la base *-atóre* (p. e. *piscatóre-*), onde *-atóro* per la tendenza generale ad allargare sempre più i confini dell'*-o* mascolino (cfr. p. e., dal genovese stesso: *pešu* pesce, *veažu* verace, *abbóu* abate), e dati insieme i due normali dilegui del *-t-* e del *-r-* quando si trovan fra vocali (num. 17 e 25), noi saremmo p. e. a un genov. *pescaóu*, onde l'odierno *pescóu*, pescatore; e *pescóu* sarebbe insieme il normal riflesso genovese di 'pescato'. Così *seróu* è passivo in quanto dice 'chiuso' (serrato), e attivo in quanto dice 'segatore' (serratore-, lat. *serra* ecc.), e *estimóu* dice insieme 'apprezzato' (stimato) e 'apprezzatore' (stimatore). Cfr. ancora, per *-óu* = -atóre -itóre: *pežóu* pesatore, *cunçóu* conciatore, *cüžóu* sarto (cucitore), *tenžóu* tingitore, *turniόu turnóu* tornitore, *tiou* (tirante, termine marinaresco) 'tiratore', ecc. *. E nell'*-óu* genov. può ancora confluire una terza desinenza, che è l'*-orio* nella sua semplificazione *-oro* (cfr. *-aro* = *-ario*, n. 2; e nell'italiano: *martóro* ecc.), onde il genovese ha normalmente *-ó[r]u*. Anzi, per il dileguo

---

* Più semplice sarebbe, dal lato fonetico, il ricorrere alla figura nominativale: *-á[t]o[r]*, onde poi *-óu* da *-áu* come nel riflesso di *-áto*. Ma comunque non manchi nei dialetti dell'Alta Italia questo tipo nominativale, di che riparlo altrove, mi parrebbe tuttavolta un soverchio ardimento il ricorrerci per tutta questa serie genovese.

19. V.

Nel genovese si dilegua con particolar facilità: *išua* (piem. *vissola*) visciola [1], *žuâ* (piem. *ǵuvé*) giovare, *uœá* ovaja (piem. *uvera*), *cuâ* covare (*v* secondario; piem. *cuvé*), *tardíu*, *stía*, *ženžia*, *ćœga* chiavica. Assai più parco il piemont.: *pǔver pǔer* polvere, *cuveró cueró*, *çiula* cipolla (*v* secondario), tutti esempj di *u* = *uv*. Tutto *lv* (*rv*) di fase anteriore, cioè prima il *l* (*r*) e poi il *v*, tace nel genov. *sœžiña* selvaggina. Per l'apparente sostituzione di *g* a un *v* che segue ad altra consonante (cfr. Arch. I 61 ecc.), avremmo dal genov.: *sguâ* s-volare (cfr. piem. *svoláss* ecc.), *inghöǵǵe* involgere (cfr. piem. *invöja* invoglio). Con tendenza inversa, il piem. ci dà *s-vass* allato a *guáss* guado (cfr. *vaité avàit*, guatare ecc.). Circa il *g* che si sviluppa nel genovese tra vocali, l'una delle quali *u*, come sarebbe, col dileguo di *v* primario, in *üga* (piem. *üva üa*), o con quello di *v* secondario, in *šiguâ* sibilare (allato a *siâ* pur 'sibilare', *síu* sibilo; cfr. Arch. I 104), si consideri insieme il *g* di *bügáttu* *bü[r]attu buratto, o quello di *piguǵǵúsu pigöǵǵi*, pi[d]occhioso pi[d]occhi.

20. S, ĆS; SCE, SCI.

Nel genovese è la tendenza di ridurre *s-* a *š*. Così: *šurbî* sorbire, *šorba*, *šurtî*, *šu* su. E siccome avvien che s'incontri *š* genovese anche per *ss*, o per *s* dopo altra consonante, delle basi romane (p. e. *scuašu* squasso, *moršu* [2]), così è facile credere, che quante volte s'incontri *š* genov. per *ss* italiano (ad es. *riša* rissa), d'altro non si tratti se non di *ç* in *š*. Senonchè, una più attenta disamina ci mostra, esser questa la regola: *-ss-*

---

normale del *-t-* fra vocali, tutto l'*-ator[i]o* dell'antica base si riduce al solo *-óu*; p. e. *balla[t]ó[r]o*, odierno *ballóu*, pianerottolo (ballatojo, ven. *baladór*), oppure, più ancora rattratto, ma sempre in regola, *co[l]a[t]ó[r]o*, odierno *cuóu* (colatojo, ven. *coladór*). Ancora si abbiano, per *-itor[i]o*: *sbattóu* mestatojo (quasi: sbattitorio, smarrito l'*i* di *-itoro*), *strenžiou* strettojo (stringitorio), *ordióu* orditojo. — Per l'*ó* di *-ório*, che non abbia il riflesso da *ó* lungo, v. l'osservaz. a p. 23. — Di qualche altra sorgente di *-óu* genovese, lo spazio non concede che qui si parli.

[1] 'Nelle vicinanze di Genova, (il dialetto) rigetta, all'uso greco, la *v* iniziale; dicendo *în*, *âcca*, per vino e vacca'. Oliv. (dallo Spotorno), viii.

[2] Qui si ricordi, oltre *ingrašâ* e *desgrošâ*, lo *š* di *gošu* e *desgošâ-se*, gozzo, dir liberamente ecc. (vuotare il gozzo), siccome quello che può avere importanza per l'etimologia della parola.

genovese (-*ss*- ital.) per *ss* latino; e -*š*- genovese (-*ss*- oppur -*š*- ital.) per *cs* o *ps* latino. Si confrontino così, dall'un canto: *fossa*, *passâ*, *missu missa*, *messüia* (messoria) falce, *ossu*, *russu*, *bassüa* bassura, *fissüa*, *pássua* (passer), *tussa* (tussis), ecc.;- e dall'altro: *ašá* (piem. *assál*, *axalis, assile, sala *assale), *sašu*, *tašu*, *tašâ*, *tašelli* taxilli, *lašâ*, *büšu* buxus, *cöša*, *töšjegu*, *teše*, *riša*, *pašü'n* palo (paxillus), *ašünža* e *šünža* axungia, *leší'a* lixivia;- *cašá* capsarius, [*nišün* ne-ips'-uno-[1]]. Ora questo *š*, normal risposta genovese di CS [PS], che si dichiara per la normal figura intermedia *ssj* (p. e. **tessjer* **téišer teisser* provenz., cfr. Arch. I 84-6 ecc.), si ricongiunge dall'un canto collo *š* = *ssj çj* etimologico, com'è p. e. nel genov. *pašü'n* passione, *penšü'n* pensione, e dall'altro viene a determinare, per la sua costanza, una somiglianza particolare fra il genovese e il franco-provenzale (**bušjo* buis, **cašja* caisse; ecc., cfr. Diez I[3] 261, 279), comunque la risoluzione dello *ssj* si fermi nel genovese a condizione italiana (*š*). Ma queste osservazioni ci conducono ancora a tentar di risolvere la difficoltà che presentano i riflessi genovesi di SCE SCI, ne'quali forse sta una caratteristica compiutamente analoga a quella che per CS PS testè riconoscemmo. Par cioè affatto singolare, che il genovese, il quale non risponde che per *çe* a CE- ˢCE latino (ital. *će*; cfr. n. 23), coincida all'incontro coll'italiano nel dar *še ši* per SCE SCI (*naše*, *pešu* pesce, ecc.)[2]. Senonchè, pur qui si può risalire a *ssj*, onde *š* (cfr. Arch. I 85-6 ecc.); e il genov. *pešu*, p. e., potrebb'essere **pessje*, così come il prov. *peis* (**péiše*). — Ancora mi resta di notare, in ordine a *ss* (*ç*) di fase anteriore, come il suo riflesso genovese possa ridursi a *š*, e sempre in analogia di quanto precede, pel fatto, quasi transitorio, dell'*i* grammaticale che gli viene a susseguire. Qui veramente bisognerebbe allargar l'indagine e disporre di più sicuri documenti che io non possa[3]; ma di certo non è un mero capriccio se le mie fonti mi danno *ruši* rossi, allato al sing. *russu* (Ol. 172), come danno *erbaši* erbacce,

[1] Conchiude poco o nulla, anche per l'*i* che precede e l'*ü* che sussegue. Pure nel romanesco: *ñišuno*, Fernow III 294, a tacer dei dial. sardi ecc.

[2] Vedine più innanzi, nelle conclusioni.

[3] La mala sicurezza delle trascrizioni non è forse più grave e penosa in alcun altro campo di ciò che sia nel ligure. I linguisti indigeni ripareranno.

allato all'*-assa* = -acea (*ç* = **ć*, v. n. 23), o *duši* confetti (dolci), allato a *duse* (*pan dûse* pan dolce; Ol. 164, 318)[1]. Il qual fenomeno ci avvia finalmente a *ž* genovese per *ś* di fase anteriore, in quanto provenga da *s* fra voc. (cfr. n. 23). Poichè, parallelo a *russu ruši*, trovo: *méiže* e *méiži*; e se è vero che *ž* da *ś* occorra (al pari di *š* da *s- ss*) senz'alcun particolare incentivo (p. e. *cǫžu ma[r]ožu*), risulterà sicuramente che anche a formola interna la mutazione si compia in ispecie davanti ad *i*: *s-cuœži* quasi, *giužía* gelosia, *dežideriu*, *mŭžicante*; *ažima* as[i]ma, *lœžiṉa* lesina. Così rasentiamo *ž* = *-sj-*: *ǵeža* ecclesia, *bažu* basio-, ecc. Il piemontese non si differenzia, circa le basi che in questo numero si son raccolte, dal solito tipo dell'Italia settentrionale; e quindi ci darà: *sorbí*, *sorba*;- *mors*;- *sass*, *tass*, *bŭss* bosso, *lassé*, *frassu* frassino;- *pess*, *nasse*;- *s-cuasi*;- *pássiŭn*, *ćesa*, ecc.

21. N.

Non mi è dato di addentrarmi in sottili particolari circa le nasali del pedemontano e del ligure[2]; ma è fenomeno cospicuo, e comune ai due dialetti, il *n* faucale che occorre tra vocali (cfr. Arch. I XLV). Così sono d'entrambi i vernacoli: *laṉa*, *lüṉa*; e come il piem. dice *provaṉa* propaggine (provana), *cadeṉa*, *ŭriṉa*, *cužiṉa* cucina, così il genov.: *proaṉa*, *cheṉa* catena da fuoco, *ueṉa*, *cužiṉa*. E proprietà comune può ancora mettersi, malgrado il particolare effetto che la vocal piemontese ne risente, quel dileguarsi del *n* all'uscita atona, cioè nel proparossitono antico, di cui avemmo parecchie prove al num. 14 in nota; così piem. *Stevu* Stefano, *tėrmu*, *calŭžu* n. 23, gen. *Steva*, *terme*, *caiže*.

---

[1] Ricorda questo fenomeno, fra tant'altro, la normal vicenda rumena, che è per es. in *gros* grosso, allato al pl. *groši* (*grósji), analoga a quella per cui il macedovalaco fa di *corb[u]*, corvo, il pl. *corǵi* (*córbji).

[2] Circa il ligure, possono intanto qui stare le seguenti osservazioni. Dice l'Olivieri (diz. VIII): 'Nelle provincie d'Albenga e S. Remo, dà [il dialetto] un suono nasale alla desinenza in *ente*; difetto [sic] proprio de' provenzali.' Il Fernow, alla sua volta (l. c. 362, cfr. Fuchs o. c. 143), trova in Genova il suono 'nasale' del *n*, oltre che nel caso di cui tosto si parla qui sopra, anche all'uscita, come in *compassion*, *ražon*, e in voci come *sperança*, *pança*, *semença*. Ma il Celesia, all'incontro (o. c. 91): 'La *n* nasale, proprietà delle lingue celtiche, è ignota fra noi.'

22. CA QV -CO; GA GV.

È caratteristico del piemontese il continuo dileguarsi del *c* di -ICA (-iga): *mastiė, desmentiė, siė*; *spiá* spigato, *çiála* cicala, *mánia* (manica), *mélia*, ecc.; e analogamente: *laitüa* lactuca; -*liė* ligare. Questo fenomeno, che ha ragioni profonde, sta in correlazione con quello di -*aj* -*ej* = -ác[o] (-ago), di cui restano abbondanti prove nelle varietà pedemontane [1]; e si combina con quello di -*i* = -ICO: *spi* spico; *máni* manico, *tóssi* tossico (cfr. *fö* fuoco), ecc. [2]. La struttura fonetica del genovese, all'incontro, non favorisce o non consente questi dilegui, e vuole: *mastügâ, segâ, çigáa*; *mánegu*; *leitüga*; *ligâ*, ecc. [3]. Di QV (gv) perde il piemont. la gutturale in *eva* (*ai[g]ua, genov. *ægua*, v. num. 1 in nota); e dal GUE di 'sangue' ebbe *'ǵe*, onde *je*, come attestano *sañant sañü's* (sanguinante, sanguinoso) ecc.; entrambi fenomeni che ci riportano al franco-ladino. Un prezioso esempio ligure (probabilmente sanremese) di GUE in *'ǵe*, e quindi normalmente in *że*, è *stenże* estinguere (Martini 87), cfr. Arch. I 92. Il genovese, del resto, perde facilmente, senza che s'alteri la gutturale, che è quanto dire da età non antica, il V di QV GV: *chindeç, asseghi, anghilla*; ma: *lengua* (piem. *lenga*) [4].

---

[1] *laj* lacus, -*ai* -*é* = -*ác* nei nomi locali, v. Flechia, *Di alcune forme de' n. loc.*, 12 n., Arch. II 4.

[2] Non essendo qui il luogo di digredire intorno a questi fenomeni, basti ricordar brevemente, come il pedemontano venga a collegarsi, anche per questa parte, col sistema franco-ladino (cfr. Arch. I 264 e 553 *b*, 74, 77, 205, 207 144, 523; ecc.), e come in ispecie la frequenza dell'-*ia* = -ICA accenni al fenomeno di *ča* = CA (*ǧa* = GA), che certamente si protendea, o pur si protende, verso Torino, più che non faccia il Monte *Civreri* (Ciavrerio Caprajo). Nel dial. della capitale non è agevole trovarne sicure traccie, anche perchè i *č* (*ć*) delle voci accattate, in ispecie dal francese, si possono scambiare coi *č* (*ć*) dell'antico patrimonio indigeno. Ma il *č* di *passé čadōvra* matricolarsi, subir gli esami per ottenere il diritto di esercitare un'arte, 'passar capo d'opera' (cfr. il genov. *cau-d-ōvia* al num. 9), sarà assai probabilmente indigeno, e così quello di *čevrin* cacio caprino. Anche è notevole *jassa* (Basso Monferrato) per 'gazza'. E di più, altrove.

[3] Bene ha *stria* strega (onde *striün*) pure il genovese; ma è forma assai diffusa per l'Alta Italia, e non punto caratteristica. Nè ammetteremo di leggieri come pretto genovese: *noria* = nutrica, che sembra occorrere in una poesia del sec. XIV (60).

[4] Dal piem. meritano ancora ricordo per CR (gr): *aire* (gen. *agru*), *maire* magro.

23. CE CI, GE GI.

CE, CI. Nel piemontese si oscilla ancora, a formola iniziale, tra *ć* e *ç*; a formola interna, si trova *ç*, dietro a consonante (conservata o dileguata), e *ç* ugualmente quando si tratti di CJ (*ci* átono + voc.) e della consonante che si riduce all'uscita; ma a formola che si mantenne fra vocali (ed è veramente, in fase anteriore, *ǵ*), avremo *ź*. Citiamo: *ćel, ćeresa, ćert, ćengá* e *çengá* cinghiata, *çener, çérne* [1], *çerché, çitá*;- *cauçina* (*lć*), *duça* (*lć*);- *ǵaça* (ma: *faća*, e pur nel genovese, dov'è più singolare); *braç, a braçe*;- *paç, vuç*;- *użél, v[e]źin, lüźi* lucere, *piaźi* piacere.- Nel genovese, *ç* costante anche a formola iniziale [2], e tra vocali: *ž*. Citiamo: *çe* cielo, *çeža* *ce[r]esja, *çérne, çibbu, çenee*;- *ǵaça, braçu, müaça* rovinaccio ('muracea'), *láçu* laccio (cfr. Arch. I 90);- *vinçe, marçu, furçiña, câsiña* (*lć*; *câç.*?), *dûse* (*lć*);- *paže, veažu* verace, *peiže* pece, *émbrežu, naiža* narice, *reiže* radice, *çimiže, cöže, söžu* n. 9, *vuže, cruže, lüži*. E lo *ž* mostra antica la metatesi in *prüža* pulce, *freža* felce [3], *sražu* salcio. GE, GI. Nel piemontese, *ǵ* costante a formola iniziale (cfr. n. 15); ma a formola interna, massime dietro a consonante, prevale *ź* [4]. Citiamo: *ǵelé* gelare, *ǵener, ǵem* gemito, *ǵent*; *ǵir*;- *léźe* leggere; *finǵe* e *finźe, punǵe* e *punźe, unźe*; *strenźe*; ecc.- Nel genovese, *ź* costante, anche a formola iniziale. Citiamo: *źeu* gelo, *źeneu, źemi, źermüǵǵu, źenźia, tenźe, astrenźe, ćanźe* piangere; e tra vocali: *caiźe* caliggine (piem. *calüźu*, v. num. 21), *reźe* (piem. *reǵe*).

24. CT.

L'esito franco-provenzale e ladino di questa formola importante,

---

[1] Si noti *çernéj* (gen. *çerneǵǵu*, côrso *ćernilliu*) crivello, 'cerniculo', allato alle forme che sono studiate nel 1.° vol. dell'Archivio (545 *b*).

[2] Ma lo *ç* genovese è più affilato, cioè men rimoto da *z*, che non lo *ç* piemontese o veneziano; e analoga avvertenza è da fare circa lo *ź* genovese (quasi *ᵈź*), sia esso da *s* lat. fra voc., oppur da *j* o *ǵ* (num. 15 e 23). Onde si spiega l'osservazione di Dante (*De vulg. el.*, XIII): 'che se i Genovesi per 'dimenticanza perdessero lo *z*, bisognerebbe loro, od esser totalmente muti, 'o trovare nuova favella, ecc.'

[3] *féci*, felci, si manifesta così, per doppio titolo, non bene indigeno.

[4] *ź* che dietro a consonante dee volgere a *ç* (*punźe punçe*; cfr. *ǵunçe* al n. 15, ecc.), v. la n. 2.

cioè *jt*, occorre in entrambi i dialetti, ma la serie genovese oggi appare alquanto più scarsa che non sia la piemontese. Citiamo dal piemontese, per la risoluzione in *jt*: *láit laitüa, fáit* (onde gli analogici *stáit andáit*, cfr. Arch. I 258), *seitůr saitůr* sectore- (falciatore, cfr. Arch. I 47), *teit, streit, nöit, cöit, sü'it* exsucto-;- per la mera assimilazione: *pet, let, öt, früt* [1]. Ora dal genovese, per la risoluzione in *jt*: *læte* (*láite), *leitüga*; *fætu* (*stætu* ecc.), *træta* tratta, *cuntrætu*; *teitu, astreitu*;- per la mera assimilazione: *öttu, nötte*, ecc. Ma se risaliamo al genovese del secolo XIV, la serie dello *jt* si fa ben più copiosa; e oltre *faito* 12 (*daito* ib., *staito* 14), *traiti* 18, *contraito* 46, tosto vi ritroviamo: *coito* cocto 36, *noite* 39, *oito* 36, *d-oitover* [2] 42, *oitanta* 41, *pointo* *punjto puncto- 17 [3]. Accanto alla fase dello *jt* si ritroverà nel ligure anche l'ulteriore risoluzione di questa formola, vale a dire *ć* (cfr. p. e. il lomb. *fać*, da *fáit* *fáitj di fase anteriore, Arch. I 83, e in ispecie il doppio tipo provenz. *fáit* e *fać*). Intanto noto dall'Olivieri: *vecciüa* (vectura) porto, portatura [4], e ricordo: *díciu fäciu*, che son nelle Parabole del monferrino occidentale (ap. Biondelli, 555-6).

25. T, D.

La frequenza con cui si dilegua nel piemontese il *d* primario e secondario fra vocali, fenomeno caratteristico, del quale altrove si son divisate le larghe attenenze (Arch. I 310 ecc.), continua

[1] Quando la formola sia preceduta da *ö* o da *ü*, e in ispecie dal secondo, si può talvolta dubitare che v'abbian solo le apparenze di mera assimilazione, e che si tratti veramente di *it* (*jt*) coll'*i* assorbito; quindi p. e. *früt* da *früit* (cfr. *süit*).

[2] Il verso dice: *doitover a zoia a seze di*, e il Polidori annota: 'Ci spiegano: durò la gioia sedici giorni.' Ma si deve invece intendere: 'D'ottobre, a giovedì (*żöǵǵa*), al dì sedici.' E siccome la vittoria, di cui si canta, fu riportata 'die dominica intrante vii septembris', così il conto ci torna súbito, poichè il 16 di ottobre (giorno in cui l'armata rientrava nel porto di Genova) era per conseguenza un giovedì.- Circa *ojtóver*, si confronti ancora il 1.° vol. dell'Arch. 279, 305.

[3] A S. Remo l'*aj* non ancora contratto (*dajtu*), e le preziose pronuncie: *dijtu* = dicto-, *scrijtu* = scripto- (Mart. 49), con l'IPT che dà la stessa risultanza dell'ICT, cfr. in Lombardia: *scrigio* degli ant. testi, e oggi ancora: *scrićüra*.

[4] Anche ha: *diccia desdiccia*, detta disdetta, in ispecie nel giuoco. Ma è pur della Sardegna, insieme con *diciu*, sentenza, e altre propaggini; ed ivi è sicuramente d'importazione spagnuola.

non solo, ma si rende anche maggiore, nel genovese. Notiamo intanto dal piemontese, per *d* primario: *reiç* (e *radìç*), *miula*, *fêa* pecora (feda, v. Arch. I 546), *pùj* **pe[d]ùlj* pidocchio (v. n. 18), *meiżiña*, *rie* (e *ride*), *ni* nido (*niá* nidiata), *cùa*, *crü*, *nü*; - per *d* secondario (cioè *d* che proveniva da *t*): *mür* (e *madür*), *spa*, *stra*, *siá* segato -ata, *sej-a* setola, *mé-j-e* mietere, *cué* *cotario (porta-cote; cfr. Arch. I 545), *buél*, *pué* potare. - Ora dal genovese; per *d* primario: *reiže*, *crença* credenza, *maula* midolla, *mêgu*, *rie*, *niu*, *cùa*, *nüu*, *süü* (piem. *südùr*); - per *d* secondario: *próu* prato, ecc. v. p. 124, *cunfiâ* confidata, *næghe* natiche, *sæa* seta. Nelle poesie del sec. XIV, prezioso esempio per il dileguo di *d* primario: *sir* col significato di 'essere' 11 27 (cfr. Arch. I 442), e ancora *creenza* 41, *beneixon* 20; - per il secondario: *poeam* potevano 21, *consolaa* 19, *pree* *prete petrae 12; ecc.; prim. e sec. nella stessa voce: *loao* 43. - Questo dileguo combinandosi di frequente, nello stesso vocabolo, con l'altro del *r* primario o secondario (n. 17), ne viene alla favella genovese una snervatura affatto caratteristica e una particolar facilità di cadere nell'anfibologia. Così son del genovese: *oá* orata (pesce), *aó* aratro (veramente: *arato*, che è pur del diz. ital., *arátu* sicil., onde si viene a un genov. **aóu*, v. p. 124), *cuâ* polmone (corata), *cuóu* colatorio v. p. 125, *peâ* castagna (cotta e senza buccia; pelata), *bei* badile, *diá* ditale, *meüu* maturo, *müóu* murato e mutato; ecc.

26. P.

A entrambi i dialetti è comune quella frequenza di P fra vocali, o tra vocale e R, in *v*, che è caratteristica della regione settentrionale. Citiamo: piemont.: *savéi*, *savùn*, *savùr*, *cavéj*, *rava*, *sev* siepe, *cürvi* (*cuvrí, imperat. *cörv* cuopri; e su *cürví* si modella *dürví* *duvrí de-aperire), *crava* *cavra; - genov. *savéi*, *savùn*, *savù*, *cavelli*, *rava*, *cruvî*, *arvî* aprire e aprile, *crava* (negli ultimi tre esempj si fa notevole pur la concordanza nella metatesi, com'è notevole la concordanza della prostesi che ci occorse al num. 5).

Ora c'incombe di riassumere questo nostro parallelo tra il genovese e il termine gallo-italico che più gli è attiguo, esten-

dendo i confronti a quei termini meridionali coi quali il genovese è potuto parere più specialmente apparentato, e tirar la conclusione. Ma poichè io non devo presumere che lo schema fonetico di tutti cotesti vernacoli meridionali sia familiare o facilmente accessibile a miei lettori, così mi proverò, prima di andar più oltre, a offrirglielo io qui in nota, molto sommario, di certo, ma pur tale, se non m'inganno, che basti compiutamente al caso nostro, e anche ne sopravanzi [1].

---

[1] Il Diez, come già sentimmo, nel toccare delle speciali attenenze del genovese, accenna a più di un dialetto sardo. Ora son tre i dialetti italiani, o gruppi di dialetti italiani, della Sardegna: il *logudorese* o *centrale*;- il *campidanese* o *meridionale* (o pur *cagliaritano*);- il *gallurese* (non si confonda la Gallura dialettale con l'amministrativa) o pur *settentrionale.* Il logudorese si può dire, per certi capi, il sardo per eccellenza; schiettamente sardo è però anche il campidanese; ma non così il gallurese (suddistinto nelle principali varietà di Sassari e Tempio), nel quale ben traluce il substrato sardo, ma insieme si avverte tal mischianza e stranezza di fenomeni, che difficilmente si può altrove riscontrare. Principalissimo fra gli elementi sopravvenuti a comporre il gallurese, è senza dubbio il côrso, e anzi di sicuri e diretti influssi siciliani, o napoletani, che da parecchi si affermano, a me ancora non fu dato ravvisarne. Il côrso di Sartene deve star nelle più strette relazioni col gallurese (cfr. SPANO ort. I XIII; CASALIS, *Dizion. geogr. ecc. degli Stati del Re di Sard.*, VII 141); e parecchie concordanze peculiari tra côrso e gallurese avverto anch'io in questo breve schizzo. Ma la scarsa conoscenza dei dialetti côrsi, qui avvien di deplorare più che mai; e per ora io sono limitato ai *Canti côrsi* del TOMMASEO (il cui prezioso volume è citato coi numeri di pagina che accompagnano gli esempj) e al solito *Saggio* dello ZUCCAGNI-ORLANDINI. Pur della versione gallurese (Sassari), che questi dà, mi son giovato; ma fonte principalissima per il gallurese mi sono i *Canti popolari in dialetto sassarese,* coi quali lo SPANO (Cagliari, 1873) ha nuovamente accresciuto le grandi sue benemerenze, anche perchè vi ha riprodotto le molto importanti *Osservazioni sulla pronunzia del dialetto sassarese* del principe Luigi Luciano BONAPARTE, che dapprima accompagnarono il volgarizzamento del Vangelo di S. Matteo in dialetto sardo sassarese (Londra, 1866) e furono trasuntate dal barone di Reinsberg-Düringsfeld nel *Jahrbuch* del Lemcke (X, 399 segg.). Rimandano alle pagine di questi *Canti* i numeri che senz'altro

Per quanto concerne il vocalismo, l'*ei* da *é* e da *ĭ*, entro un limite comune (num. 4 e 7), l'*ó* da *ŏ* e da serie determi-

---

accompagnano gli esempj sardi del breve prospetto che ora segue, e alla *Ortografia sarda* dello stesso Spano quelli che son preceduti dalla sigla *ort.* Anche pel sardo settentrionale ho del resto messo a profitto il *Vocabolario sardo* del medesimo autore. E i numeri delle rubriche, sì in questo prospetto e sì nei susseguenti, corrispondono a quelli che porta nel testo lo spoglio piemontese e genovese.

Sardo settentrionale o gallurese. Varietà di Sassari.

1. *á.* — L'*é* dei participj-gerundj della prima conjug. (p. e. *fabiḍḍendi* favellante 109, *incuntrendi* incontrando 154) non è di alterazione fonetica, ma è un'assimilazione morfologica, di cui partecipano anche gli altri dial. sardi (p. e. lugod. *mandighende* e *-gande*, manducando; e ne partecipa anche il córso: *guerdendu* 161, *lagrimendu* 118). E analogamente sarà da giudicare l'*é* nella 1. e 2. pl. di 1. conjug.: *mañemu mañeddi*, mangiamo mangiate; cfr. *muñemu múñeddi* [sic], mungiamo mungete, *ort.* I 101 116.— È poi, per influsso palatino, *ié* da *iá* nel seguente esemplare (cfr. p. 113, testo e nota 3): *piéntu* il pianto 67 72 88 133, *piéñu* piango 66, *pieñi* [egli] pianga 118, e quindi fuori di accento: *piñí* piangere 137 139 (ugualmente nel córso: *pientu pienti* sost. 95 217 218 270, partic. 160 247, *piéñe* piangere 110, piangere e piange 227, *piéngunu* 209, *piénsinu* piansero 246; e fuori di accento: *piiñíti* piagnete 235).- Un esempio di *é* da *á* dinanzi a *r* fattosi doppio, è *la ghitérra* 175 (comune, del resto, anche al logudorese, v. *voc.* s. 'giáe' e s. it. 'chitarra'); e probabilmente non sarà il solo di *é* da *ár + cons.* [Ho dal córso, per *é* da *á* in questa formola: *érme* 158 162, *érburu* 160, *mércu* segno [marco] 351, *mérmeru* marmore 158, *mérća* marcia, va, 279, *chérne* 373 387, *chérru* 381, *bérba* 377 379, *pérte* 369, *guérda* 372; Bastia: *quertu querti*, Zucc.;- e ancora dal córso, di varia ragione: *gueri* guari 273, *zeńa* 159 = zana Tomm., cfr. *zeni* 377, *zanu* 296, per entrambi i quali tipi è da confrontare il genovese.]- Notevole: *éba* acqua (già benissimo dichiarato dall'Angius, a p. 580 del vol. citato qui appresso), che ci porta dall'un canto all'Italia settentrionale con l'*é* dall'*ai* di aigua (v. p. 114 n.), e dall'altro ci offre *ba = gua*, pel noto fenomeno sardo (logudorese), che ha i suoi precur-

nate di *ó* in posiz. (num. 9 e 10), e finalmente l'*ü* da *ú* (num. 11 e 12 in n.), costituiscono un tal complesso di concordanze fra

---

Sardo settentr.

sori in Corsica (dial. di Corte: *bantiere* guantiere Zucc.-Orl., cfr. *bunéḍḍu* gonnella 59).

2. *-ário.* — *calzoláǵu* Zucc., *ramináǵǵu* calderajo (ramajo) Sp. vocab.; - *cuẑinéri* cuciniere. [Cfr. i tipi córsi: *achia* aja 399, *jennachiu* gennajo 348 350, *pullaghiu* pollajo 366, *callaghia* callaja 382; - *'nfurcatoghia* *inforcatoria inforcatura 388; allato a *sumére* somiero 381, *murtaru* 379. Quanto alla tenue palatina che si avvicenda, in queste trascrizioni, con la media, cfr. *achiu* aggio, ho, 348 ecc. allato ad *aghiu* 349, *agiu* 208; inoltre: *machiu* maggio 348, *viachiu* 349, *struchiu* strugg[i]o 350.]

3. *ált* ecc. — *áltu* (che si legge *allu* con *ll* di 'suono dentale duro', Bonap.), *caldu* (da leggersi *callu* con *ll* di 'suono dentale dolce'; cfr. córso: *callu* caldo 350 394, *calla* calda 388, *calle* calde 358); *salza*, ecc.

4-12. — Lo schietto vocalismo sardo ha questo di affatto particolare, che ciascuna vocale tonica del latino vi si continui schiettamente per la vocale medesima (v. Sardo centrale). Quindi non v'ha, nello schietto vocalismo sardo, alcun dittongo che rifletta una vocale scempia latina; nè vale per esso la regola, estesa a tanta parte della romanità, della normal coincidenza dei riflessi dell'*ē* e dell'*ĭ*, o dell'*ō* e dell'*ŭ*. Ma nel sardo settentrionale, oltre che fa capolino qualche esempio di *ié* (= *ĕ*) e di *uó* (= *ŏ*), incontriamo l'*e* per l'*i* lat. breve e in posizione: *pélu*, *nébi*, *séddi* sete, *pèbaru*, *vétru*; *trénta*, *d-éntru*; e così l'*o* per *u* lat. breve e in posiz.: *cróẑi*, *nóẑi*; *móndu*.

14. *Vocali átone.* — Notiamo l'*-u* (= *-o* it.), e l'*-i* (= *-e* it.); p. e: *culuriddu*, *biancu*, *lu cuali*, *una leǵǵi*, ecc. [Si confrontino, oltre il sardo meridionale e il siciliano, i tipi córsi che seguono: *mischiatu di latti e vinu* 240, *dolći verǵini Maria* 57, *lampada lućenti* 241, *li cateni* 234.] - 'Allorchè la *e* e l'*o*, per effetto di flessione o di altro cambiamento etimologico perdono l'accento tonico, sogliono spessissimo in sassarese, in tempiese ed in altri dialetti meridionali, convertirsi in *i* ed *u*. Così: *véni* viene, *vinúddu* venuto; *fabéḍḍa* parla, *fabiḍḍáddu*; *vélti* veste, *viltíri*; *védi* vede, *vidéndi*; - *móri* muore, *murí* morire; ecc.' Bonaparte.

15. *j.* — *ǵógu* giuoco, *ǵuramentu*, *ǵobaneḍḍa* 139; *lu peǵǵu* 80.

16. *j* implic. — LJ: *melju*, *muljeri* 155, *filjólu* 31, *vólju* 70, *fólja* 172 ecc. (ma

il genovese dall'una parte e il pedemontano, ossia il tipo gallo-italico occidentale, dall'altra, da bastar di per sè solo a deter-

---

il tempiese: *meḍḍu*, *muḍḍeri* Sp. voc., *fiḍḍólu*, *voḍḍu*, 31, fondandosi sulle basi col doppio *l* [cfr. n. 17], che vedremo proprie del sardo meridionale; e ugualmente nel côrso: *meḍḍu* [*medru* secondo l'ortogr. del Tomm.] 344, *fiḍḍola* 245, *voḍḍu* 245 344).- RJ: *molgu* (cfr. n. 17; côrso: *morgu* 298) *morjo muojo; a proposito del qual *g* da *ǵ* (*j*) di fase anteriore (cfr. ital. *veggo tengo* ecc.), si può qui ricordare l'analogico *sogu* io sono, comune alla Corsica (Zucc. 463, cfr. 457) e alla Sardegna settentrionale (napolet. *songhẹ*). Sardo settentr.

17. *l*, *r*.— Frequentissimo il volgersi in *l* di un *r* che preceda ad altra consonante; e questo *l* da *r*, così come il *l* etimologico o il *l* da *ś* (num. 20), può alla sua volta provocare degli strani fenomeni che non ci è dato qui descrivere. Esempj: *filmadu*, [*pultú*]; *malzu* marzo, [*lalgu*], ecc. ecc.- RN dà *rr*, p. es. *żurrdda* giornata 37; cfr. gli altri dial. sardi.- LL in *ḍḍ*: *beḍḍu* ecc.; come negli altri dialetti sardi, nel côrso, nel siciliano, ecc.

18. *l* implic.— PL: *piánta*, *piánu*, *piobí*, *piú*, ecc.- CL: *ćamá*, *ćaru*, ecc.; -CL- (-TL-): *oćći*, *ilpićću* [i]specchio 90, *un većću* 126;- FL: *fiori* ecc.- Esempio sporadico di *ǵ* = *bj* (BL) può parere il tempiese: *ghiastimá* bestemmiare, ma è mal certo (*Studj crit.*, I 35 = 313); cfr. del resto: *gj* = *vj* *(bj)* s. Sardo merid., n. 16.

19. *v*.— *boži* voce 17;- *sudi* soavi 129 (voc.: *suavi* soave); cfr. gli altri dialetti sardi.

20. *s*, *cs*, ecc.— La formola *s+cons.* si fa nel sassarese: *l+cons.* (cfr. n. 17): *ilpina* [i]spina, *balloni* (*balloni*, v. num. 3) bastoni; ecc. ecc. [Questo singolar fenomeno occorrerà probabilmente anche in qualche parte della Corsica; e intanto noto, dal 'volgar plebeo livornese': *cuelta cuelte*, questa -e, *can mallino*, *melchino*, *béltie*, Zucc. 290-1].— CS: *lassa* 65, *tessi*; v. il sardo merid.— SCE SCI: *pešu*, *creši* 83, ecc.— SJ in *ž*: *ǵeža* ecclesia 28, *bažá* basiare 37;- *ražoni* (ragione *raçjone *rasione) 92;- cfr. *bružadda* bruciata. [Côrso: *casgiu* 388;- *bruggiava* bruciava 246.]— ˣSˣ in *ž*: *cažu* Zucc.— RS, v. il sardo centr.

22. *ca*, *qua*, ecc.— Singolare che v'abbia qualche esempio côrso e sardo settentrionale di *ǵa* = *ga* (*ca*). Nel côrso incontrai: *gran ghiallu* 298, *lu jallu* 248, *dui jalli* 366, *di jallina* 370, *ghiallina* 365, *nostra jali-*

minare il posto che spetta al genovese nel sistema dei dialetti italiani. Son tutte vere e specifiche trasformazioni degli ele-

---

Sardo settentr. *nella* 297, *la jatta* 380, *ha ghiambe* 377; e ugualmente nel sassarese: *ǵaddu* 30, *ghiaddu* a Tempio, donde ancora riabbiamo (Sp. voc.): *ghiatta* gatto, *ghiamba*. [Ma esempj illusorj sarebbero: *ćambá* cambiare 122 ecc., in cui c'è metatesi del *j*: *cambiá *cjambá, o il côrso *stanćá* cessar (di piovere) Zucc. 457 ecc., che ben va con *stancare*, v. Diez less. s. v., ma risalendo a *stanjár*.] QVA QVE GUE ecc.: *candu*, *sighí* 110, *sighenti* 163, *si diltinghi* (v. n. 20) 175, *li linghi* 111.

23. *ce*, *ge*, ecc.— Il *c* di CE CI di rado è *ć* nel sassarese, ma di regola è *ẓ*, fra vocali *ẑ*. Es.: *ćeggu* cieco 2084, *ćilcadi* cercáti Zucc. (ma *ẓilcá* 123), *ẓelu* cielo, *cróẑi*, *noẑi*, *sinẓeru* (cfr. côrso: *calẓe*, calice 212 219, malgrado il solito *ć*); ecc. A Tempio all'incontro: *ćeli*, *grući*, *sinćeru*, ecc.— Per GE GI ho dal sassarese: *ǵenti* (la méjenti 123), *ǵiru*, *finǵiddu* 91, e la conservazione della palatina sonora appar consentanea al num. 15.

24. *ct*.— *ottu*, *notti*, ecc.

25. 26. *t*, *p*, fra vocali.— *daddu* dato, *piljaddu*, *aúddu* avuto, *appassiunaddi*, *seddi* siete, *incaddinaddu* 164, *vidda* 98;- *cabbu* (temp. *capu*), *abbeltu* 90, *sabbé* 157.

Per ultimo, si vuol ricordare, e per questo e per gli altri dialetti sardi, il normale affievolimento che molte consonanti iniziali subiscono per effetto transitorio della vocal finale della parola che precede (v. *ort.* I 12; Bonaparte, nelle citate osservaz.; Arch. I, l); fenomeno che deve ricorrere anche fra i Côrsi, e in modo affatto analogo a quello che si avverte fra i Sardi (cfr. per ora gli esempj côrsi qui sopra al num. 22, e al num. 26 del sicil.).

Ora passiamo al sardo meridionale, non mirando se non a quei fenomeni che distinguono questo dialetto dal sardo centrale, e consistono principalmente nei prodotti palatini e palato-linguali. Fonte primissima ci sarà il *Nou dizionariu universali sardu-italianu compìlau de su sacerd. benef. Vissentu* Porru, Casteddu (Cagliari), 1832.

Sardo meridionale (campidanese).

1. *á*.— Esempio di *já* in *ǵé* (=*jé*, cfr. n. 15): *ǵenna* = logud. *janna* janua (cfr. Schuchardt, vok. I 185-6).- Singolar caso di attrazione sarà l'-*áiri* = *-*ari* dell'infinito di prima conjug. Il Porru scrive costantemente il

menti latini, quali non trovano alcun che di analogo nell' Italia centrale o meridionale. Si aggiungono poi l'ü da ó e per l'ǘ

---

solo *-di* (*amdi* amare, ecc.), ma dai testi si deve ricavare la serie *-airi* *-air* *-ai* (*amáiri amáir amdi*, ecc.; FUCHS o. c. 192). In *fáiri fái*, potrebbe l'*i* essere etimologico; ma nessuno vorrà credere che quest'unico esemplare avesse la forza di foggiare a imagine sua tutti i verbi in *-áre* (*-ári*). Sardo merid.

2. *-ário.*— *arǵóla* aja (ajuola); *ǵenndrǵu* gennajo, *brebegárǵu -áržu* (cfr. *cróžu* *coržu corium) *vervecario- pecorajo (Arch. I, 77-8 n.);- *cappeḍḍeri* cappellajo.

14. *Vocali átone.*— L'*-u* e l'*-i*, come nel sassarese.

15. *j.*— *ǵa*, *ǵenna* num. 1, *ǵogu*, *ǵobia*, *ǵuncu*, *ǵúnǵiri*, *ǵu* ju[g]um;- *Máju*, *péus.*

16. *j* implic. — LJ dà *ll*, e che veramente si tratti della assimilazione che è rappresentata da queste due lettere, si prova dalla ulterior fase alterativa che ci offrono il côrso e il tempiese (v. sardo sett. n. 16). Es.: *mellus*, *fillu filla*, *consillu*, *ćillu*, *mulléri*, *palla*, *folla.*— RJ, cfr. n. 2.— NJ: *carcanǵu*, *testimonǵu*, *binǵa* vinea, *castanǵa*, *sanǵa* sanies.— DJ: *orǵu.*— VJ BJ: *ghiaǵǵanti*=*viaǵǵanti*;- *cabbia* ecc. - Di SJ, v. il num. 20.

17. *l*, *r.*— L in *r* occorre frequentissimo dinanzi o dietro a consonante, ma raro fra vocali. Es.: *colpu* e *corpu*, *durći* e *dulći*, *carcdi cracdi* calcare, *arzdi* e *alzdi*, *purzu* e *pulsu*, *pruppu* polpo, *cramdi* ecc. n. 18;- *lenzóru*; ma: *mola*, *soli*, ecc. ecc.

18. *l* implic.— PL: *plánǵiri* e *pránǵiri* (cfr. n. 17), *pláživi*, *planta*, *planu* e *pranu*, *platu* sost. (l'agg. *ćattu*, piatto, può esser voce spagnuola, come afferma il Porru, e ad ogni modo è voce importata); FL: *flamma*, *flatu*;— CL: *clamdi* e *cramdi*, *claru*, *crai* *cla[v]e, *cresia.* Ma di particolar momento è la evoluzione sarda, più specialmente propria di questo dialetto, per la quale da -CL- si viene a *gr* (*cr* dietro a consonante), col *r* trasposto e anche smarrito. Così: *sprigu* *spegru speculum, *prióǵu* *pi[d]ogru, *ǵenúgu*, *ogu* (*ogru* nel distr. di Marghine, Logud.), *origa*;- *ćircu* cerchio, *cobercu*, *mascu.* Dietro a S, conservati amendue gli elementi del nesso e preziosi per la dimostrazione di TL in CL: *uscrdi* ust[u]lare, *scrdu* schiavo.

20. *s*, *cs*, ecc.— CS: *fišu fišdi*, *bušu*, [*coša*]; ma con *ss* (a un di presso come

in posizione e fuori (num. 8 e 12), e la evoluzione delle formole *ált* ecc. (num. 3); pei quali capi bene è vero che il siciliano non

---

Sardo merid. nel logudorese): *tasseḍḍu*, *tassdi*, *lassdi*, *tossicu*, *tessiri*, *massiḍḍa*, *ŀissía* (log. *lísia*). — SCE SCI: *násiri*, *crésiri*, *pisi*, ecc. — SJ: *ćinížu* *cinis-jo, cenere, *ćerézia*, *ražoni* (cfr. sardo sett.); ma *basdi*, *casu* caseus, *cresia* ecclesia.

22. *qua*, ecc. — *áccua*, *lingua*; del resto: *sighíri* ecc., cfr. gli altri dialetti sardi. — GN, v. il sardo centrale.

23. *ce*, *ge*, ecc. — CE- CI-: *ćelu*, *ćerézia*, *ćertái* lat. certare, *ćérriri* cernere, *ćessdi*, *ćížiri* cicer, *ćínǵiri*, *ćinížu* n. 20, *ćircái*;- *çertu*, *çittadi*;- LCI: *dulći*, *calćina*;- CJ: *brazzu*, *lazzu*;- ^{v}CE ^{v}CI: *paži*, *nuži*, *gruži*, *pláživi*, *ažédu*, *bižínu*;- v. il testo più innanzi. GE- GI-: *ǵelái*, *ǵéneru*, *ǵiru*;- *çínžia* [sic; sìnzia] gingiva;- NGE NGI: *tínǵiri*, *spínǵiri*, *ǵunǵiri*;- cfr. *çínžia* testè addotto.

25. *t* fra vocali. — Cade il *t*, cioè il *d* secondario, nelle sec. pl.: *amais* ecc. e nel partic. perf. pass.: *amáu* ecc., cfr. *laus* e *ladus* latus; del resto, v. il sardo centrale.

Non lasceremo questo dialetto senza ricordare l'assai frequente prostesi di *a* dinanzi a *r*: *arríu* rivo, *arriáli* un reale (moneta), *arrú* e *ru*, rovo, *arrúbiu* rubeus; ecc. Cfr. il siciliano, e i genov. *arrigâ* ecc., *amaććâ*; e anche si può ricordare il côrso *arripuchiatu* 223, quasi 'ad-re-podjato', appoggiato.

Risalgo finalmente alla sezione centrale, al Logudoro, e ricavo il breve spoglio che segue, cercando gli esempj nei noti e preziosi libri dello Spano. Allego eziandio la *Geografia, storia e statistica dell'isola di Sardegna, compilazione di* V. Angius, che forma il vol. *XVIII ter* del Dizionario del Casalis, citato di sopra (p. 132).

Sardo centrale (logudorese).

1. *á*. — Si conserva costantemente. L'*é*, al posto dell'*á*, in certe forme congiuntive, si deve all'anticipazione o propagginazione del *j* che risonava nella lor fase fondamentale. Il più perspicuo esempio, già riconosciuto anche dal Flechia, è nel congiunt. di *nàro nàras nàrrere* dire (narrare): *nérža néržas néržat*, cioè: *ná[i]r-ja *ná[i]r-jas *ná[i]r-jat (cfr. i congiunt. dell'ant. log.: *hápia hápias* ecc. ap. Sp. ort. I 104 n., e per *rž* da *rj* il n. 2 qui sotto); nel sardo merid.: indic. *náru* ecc.,

offrirebbe minor convenienza col genovese di quella che offrano il pedemontano ed altre varietà settentrionali; ma vero essendo

---

cong. *néri néris nérit nérint.* Ma non ne è diverso il fenomeno che occorre nel congiunt. di *fághere* facere. Lo Spano dà *fecte fectes fectet* (ort. I 145); senonchè lo *ct*, col quale egli trascrive il *tt* della pronuncia (cfr. ort. I 24), è qui una sua illusione etimologica; e veramente abbiamo: *fette, fettes fettet*, che in fase anteriore son *fezzes* ecc. (cfr. la prima pers. indic. *fatto* = *fazzu* del sardo merid., o *attarżu* = merid. *azzárǵu* acciajo; ecc , v. num. 20 in fine), cioè *fa[i]ç-jas ecc. Terzo esempio è in un verbo che resta alla prima conjugaz.: *lasso* lascio, congiunt. *lessa lessas lessat*; merid.: *léssi léssis léssit léssint.* Sardo centr.

2. *-ário* ecc. — *ariżóla* cfr. merid., *bárżu* vario; *benndrżu* v. num. 23; *abbadorżu* *aquatorio abbeveratojo, *pażarżu* (e *paḍḍarżu*, cfr. settentr. num. 16) pagliajo; *crabarżu* *craparjo caprario, *frailarżu* *fravilarjo *fabrilario (fabbro), *bervegarżu* cfr. merid., *canarżu*, quasi 'canajo', canattiere;- altri casi di *rż* = RJ: *córżu* corium, *abberżo* aperio; ecc. — Del tipo *-eri* (forse non indigeno): *ǵaéri* chiavajo.

3. *ált* ecc. — Il tacersi del *l* nei singoli esempj *áteru* altro, *soḍḍu* soldo, non ha nulla a che vedere coll'*át* (*aut) = alt ecc. del genovese. Cfr. *áltu altáre, cáldu*, ecc.

4. *ē.* — *sero, plenu, aghédu.* 5. *ĕ.* — *mele, tenes* tieni, *deghe* n. 23. 6. *é* di posiz.— *terra, beste* n. 19. Notevole: *pinna* 'pẹnna'; cfr. il n. 10 e lo spoglio siciliano.

7. *ī*: *binu* n. 19, *ispiga*, ecc.— *ĭ*: *pilu, pira, nie, pighe* n. 23, *sidis* sitis, *bido* video, *pibere, żiníbiri*; *bidru* vitrum;— *í* di posiz.: *isse* ipse, *intro, birga, vinti trinta.*

8. *ō.* — *amore, flore, sole, boghe* n. 23. 9. *coro* cuore, *nou, roda.* 10. *corru* corno, *morte, nostru.* Notevoli: *túndere* (merid. *túndiri*), lat. tondere, tosc. *tọndere*; *respúndere* rispọndere; cfr. il n. 6 e lo spoglio siciliano.

11. *ū*: *duru, nudu.* 12. *ŭ*: *bula* n. 22, *nughe* n. 23, *ue* ubi;- *ú* di posiz.: *mundu, culpa.*

13. *áu.* — Si continua il dittongo latino, ma con questo di singolare, che, dato l'*-u* nella sillaba susseguente, si perde l'*u* del dittongo (cfr. Arch. I 218). Avremo quindi: *fraude, laude*; ma: *láru* laurus, *pásu pasáre* riposo (pausa), *pagu* pauco-. Si complica la metatesi in *tráu* taurus.

14. *Vocali átone.* — L'*-u* come negli altri dial. sardi; ma l'*-e* anzichè l'*-i*: *morte, latte*, ecc.

insieme che il vocalismo tonico del siciliano affatto si distacca, nel resto, dal genovese, ragion vuole che da queste ulteriori conve-

---

Sardo centr. 15. *j*.— A formola iniziale, si oscilla fra *j* e *ž* (cfr. Arch. I 508 n.): *janna* janua, *jua* juba, *jóbja*; *ja ža*, *juighe žuighe* judice- (cfr. per l'accento trasposto nel dittongo occasionale: *cúidu* e *cuídu* cubito), *jeunare žeunare*, *žiníbiri*.— A formola mediana, o l'elemento inalterato o il dileguo: *Maju*, *pejus péus*, *žeunare*; cfr. *hoe* = ho[d]ie Arch. I 531, 359 n. 97. Ragion particolare è quella di *ǵ* = ant. *-dj-* nella composizione: *aǵǵudare* e *ajudare*, *aǵǵunghere* e *adjunghere*. Cfr. ancora il n. 23, verso la fine.

16. *j* implic.— LJ dà *ž*: *mežus*, *fižu fiža*, *consížu*, *chižu* cilium, *mužére*, *paža*, *foža*, *ážu*, *óžu*, *lóžu*, *ispožare*.— NJ dà *nž*: *calcánžu*, *testimónžu*, *binža*, *castánža*, *manžanu* (merid. *manǵanu*) *mani-ano mattino (cfr. *ber-anu* primavera, comune al corso: *di veranu* 212);- *punžu* *punnjo (merid. *punǵu*; Arch. I 86 n.).— DJ: *oržu*, *abbižo* ad-video, *sežo* sedeo;- *moju* modio- (napol. *muójẹ*), cfr. Arch. I 195 n. e *hoe* (napol. *ója*) al n. 15.— BJ VJ: *rabbia* ecc., ma *ruju* *rúǵu, cfr. n. 18 e 20, rubeo-, merid. *rúbiu arrubiu*;- di *hapo* ecc., v. Arch. I 414 n.;- *žéa* bieta, comune anche al settentrionale, deve essere importato.— Di SJ, v. il n. 20.

17. *l*, *r*.— LL in *ḍḍ*: *baḍḍe* valle, *isteḍḍádu* stellato (accanto a *istélla*), *massiḍḍa* maxilla, *moḍḍe*, *nuḍḍa*, ecc. RN in *rr*: *carre*, *inferru*, *ierru* *hi[v]ernu, *isterrere*, *corru*, *torrare*, *furru*.—.RS in *ss*: *traéssa* traversa, *a s'imbesse* al rovescio (inverse), *péssighe* (merid.: *pressiu*), *mossigare*; cfr. ᶜCL-, n. 18.

18. *l* implic.— PL: *planta*, *plenu*, *plorare*, *plus*, [*piághere*, *piánghere*]; FL: *flore* e *fiore*;- CL-: *clamare*, *claru*, *crde* [ant. *clae*], *crau* clavus, [allato a *ǵamáre jamáre*, *ǵaru*, *ǵde jde*, *ǵdu jáu*]. ˣCL- ˣTL- si continua normalmente per *j*: *oju*, *oríja*, *ispíju*, *benúju* n. 23, *feníju*, *béju* vet[u]lo, *bíju* vit[u]lo; ecc. Ma è molto importante il rendersi esatta ragione di questo *j*. A prima vista si crederebbe il prodotto di uno *lj* di fase anteriore ([*k*]*lj*), e quindi *oríja* logudorese, a cagion d'esempio, esser del tutto simile al piemont. *uría*. Senonchè, noi vedemmo che un LJ di fase anteriore dà *ž* al logudorese (n. 16), e quindi avremo in questo dialetto il tipo *fiža* filia, allato al tipo *oríja*, laddove i due tipi coincidono in quei dialetti ne'quali veramente si continua un *lj*

nienze tra il genovese e altri tipi settentrionali si venga ad accrescere forza di prova a quelle che dapprima enumerammo, tanto

---

di fase anteriore anche nel caso di [1]CL- [*k*]*lj* (p. e. piem. *fia uria*). Sardo centr. D'altronde vedemmo CL iniziale farsi nel logudorese *ǵ* (= **č*) e *j*: *clamare* *chiamare *ǵamare jamare* ecc., cioè *ǵamare* affievolirsi in *jamáre* (l'ipotesi inversa: *jamare* rinforzato in *ǵamare*, è interdetta dal n. 15, cfr. n. 20), e vediamo ancora in varietà logudoresi conservarsi la gutturale a formola interna (*ogru*, *isprigu* *ispigru), come trovammo che sia normale nel sardo meridionale. Dunque, come lo *j* di *jáe ǵáe* è normal succedaneo dello *kl*[*j*] di *cláe cráe*, così quello di *oju* **oǵu* sarà normal succedaneo dello *kl*[*j*] di *oclu ogru*, oppur quello di *anniju* **anniǵu* (anzi *anniǵu* è tra le forme positive in Angius l. c. 469, cfr. 449) normal succedaneo dello *kl*[*j*] di *anniclu annigru*, che ha un anno. Ugualmente s'ebbe *ǵ* nel fondo logudorese per -CL- -TL- dietro a consonante (nella qual situazione non si risale per alcuna favella ad un semplice *lj* di fase anteriore); quindi: *išáu* = *isjau* **isǵau* schiavo, che sta all'*iscráu*, pur logudorese (cfr. il merid.), come *gáe* a *cráe* od *oju* a *ogru*; e ancora: *mašu* = *masju* **masǵu* masc[u]lo; *ušai* = *usjai* **usǵai* ust[u]lare cfr. il merid.; e finalmente il tipo *chišu* cerchio, che pareva così enigmatico, ed è normalmente **chirǵu*, onde *chiržu chiššu*, come *ss* = RS n. 17. Così si conchiude, che il tipo logudorese *orija* risponde all'italiano *orecchia* e non al piem. ecc. *uria* (orilja), la cui risposta sarda dovrebb'essere **oriža* nel Logudoro e **orilla* nel Campidano. Locchè si dimostra ulteriormente, considerando come nei riflessi di GL si abbiano anche tra i Sardi i due tipi che italianamente si rappresentano per *specchio speglio* nel caso della tenue, e *vegghiare vegliare* nel caso della media. La base *coag'lare* diede cioè al logud.: *ǵagare* (**gaǵare*, cfr. *istinchiḍḍa* = *ischintiḍḍa* scintilla; ecc.) e insieme *cažare* = *calláí* del merid.; e la base *vig'lare* diede al logud. *is-biǵare* e insieme *is-bižare*, *bižare* = *bilái* del merid. — Se io non erro, le distinzioni e le riunificazioni qui esposte, vanno tra i documenti più singolari della singolar potenza de' buoni metodi comparativi

19. *v.* — V iniziale (quando non sia fermato dalla legge generale di cui si è toccato in fondo allo spoglio del sassarese) passa in *b*, e così passa mediano in *b*, o resta il *b* da V- in voci composte, dietro a *n* e *s* e AD (cfr. il siciliano); tra vocali, all'incontro, il *v*, sia esso primario o se-

più che i fenomeni, di cui ora si tocca, rimangono estranei alle isole che sono intermedie fra la Sicilia e Genova. La differenza

---

Sardo centr. condario, si dilegua di continuo. Esempj: *binu* (*su 'inu* il vino), *bénnere* venire, *bentu*, *bolàre*, *bàlere* valere; *isboidàre* (*bóidu*) vuotare, *abbinàre* (*binu*), *imbidu* invito, (nel merid pur dietro a *r*: *serbíri*, *serbidóri*, ant. *serbus* servi Ang. 595; *cerbu*, *cerbeḍḍu*), ecc.; — *óu*, *piòere*, *aéna*, *nie*, *ae* avis; - *sula* subula, *cúidu*, *jua* juba, *nue*, *neula*, *trae*, *fa* faba; - *vr: *lara* labbro -a, *colóra* (allato a *cólubru*) colubra (strano l'*ó* nel logud., e pur nel sicil.: *culóvria*). — Di alcuni casi di *f* sardo da *v* di fase anteriore, attiguo ad altra consonante, parlo altrove. — [Aggiungo esempj córsi di V- in *b*. A principio di verso o sentenza: *becchia* 390, *burresti* 387, *bo* vo 391, *bende* 386, *boce* 384. Poi: *u beru* il vero 358, *a becchiezza* la vecch. 377, *chi burianu* che vorriano 386, *un bale* non vale, accanto a *una vale* 392. E dove è NV o DV di fase anteriore: *scumbià* sconviare 351, *imbernu*, *abbizzà* avvezzare 369. — Di B- in *v* córso, v. nello spoglio siciliano, n. 26.]

20. *s*, *cs*, ecc. — Imprima la gran caratteristica del *-s* conservato: *tempus*, *obus*, *pegus*, *pettus*, *ladus*, *corpus*, *meżus* melius, *péus*, *minus*, *cras*, *tres*, *sos fiżos* i figli (ipsos filios), *sas fiżas*; *crudeles*, *animales*; *tue mulghes* mulges, *bois mulghides*. SS in *š*: *bašu*, *tušire* (merid. *tussíri*), *tušu* (merid. *tussi*), cfr. *buša* borsa (merid. *bussa*) n. 17. CS, v. il sardo merid. SCE SCI: *nàschere*, *créschere*, *pische*, *ischire* scire, *ischidare* *ss-citare excitare svegliare (cfr. *d-essedà* lomb. ecc.), *dischente*, ecc.; cfr. n. 23. SJ diede primamente *ž*, com'è in qualche esempio del dial. meridionale, e *ž* si è rallentato in *j*, analogamente a ciò che avemmo al n. 18. Si osservino: *camíja*, *cheja* *c[r]esia chiesa, *chijina* *chinija cinis-ia, *pejone* *pe[n]sjone pigione. La evoluzione medesima anche dal semplice SI: *ažinu (cfr. *ažinu* nel dialetto di Massa; Paolo Ferrari), *ajinu, *áinu*, nel quale esempio non si tratta dunque del mero dileguo di un *s*. [Ned è un mero dileguo fonetico quello del *s*- in *ambisúa* sanguisuga; ma il *s* vi tace per l'illusione che fosse l'articolo: *sa-ambisúa*, cfr. l'it. *l-usignuolo* ecc.]. — Di *tt* logud. da ZZ di fase anteriore, che altrove comparo al ττ attico da σσ di fase anteriore, v. per ora il num. 23.

21. *Nasali.* — Esempj sporadici delle assimilazioni progressive che Sicilia e Napoli ci darebbero continue (nn=ND, mm=MB), sono: *binnenna* vin-

che avvertimmo, fra piemontese e genovese, circa la base -ARIO (n. 2; solo il tipo -AIRO nel piem., e i tipi -AIRO ed -ARO nel gen.),

---

demia, *piumu* (merid. *prumu*) piombo. -MEN: *nómen*, *crímen*, *rá-mine*, *legúmene* (merid.: *nómini*, *crímini*, *arrámini*, *legúmini*). Sardo centr.

22. *qua gua*, *cu gu*, ecc. — Qui il logudorese labializza di continuo, massime a formola iniziale; fenomeno di cui già mi son lungamente occupato nella *Fonol. indo-it.-gr.* § 27. Esempj: *ebba* equa, *sámbene* (merid. *sánguni*) sanguine-, *bula* gula, *belu* *gvelu ghelu gelu, *bénneru* genero-, ecc. Ma smarrito l'elemento labiale di *qua* ecc.: *cantu*, *chercu* quercus, *chietu*, *sighíre*, ecc. CR- GR- in *r*: *rughe* n. 23, *rassu*, *ramen* gramigna (gramen), *ranu* [cfr. córso: *ranu* 364, *rammáti-ca* 375]. Di GN (*nn* ecc.) v. Arch. I 86, e qui sopra il n. 16. Si dilegua sporadicamente la gutturale di -ICA -ICO: *monžu monža* (merid. *mongu monga*) móni[c]o móni[c]a, con la normale risultanza di NJ n. 16;- ant. *garriare* (od. *barriáre*) = *garrigáre* caricare (cfr. merid.: *mussiái* morsicare; *láttia* quasi 'láttica', lattuga; *pressiu* persico, *bíd-diu* bellíco, dove è da confrontare, per l'accento, l'it. *bílico*). Facile del resto, qui come altrove, il dileguo di G attiguo ad *u* (e qui la serie del GU si confonderebbe con quella di -ICO -*igu*): *ambisúa* n. 20 in fine (cfr. merid.: *rua* e *arruga*, Sp. voc. s. 'strada'); *téula*.

23. *ce*, *ge*. — CE CI è *che chi* iniziale (cfr. p. 136) o mediano dietro a consonante (v. SCE SCI n. 20), e *ghe ghi* mediano fra vocali. Es.: *chélu*, *cher-tare* v. merid., *chérrere* cernere (crivellare), *chervu*, e con l'*e* atona in *a*: *cariasa* cerasea, *carveddu* cervello; *chizu* cilio- n. 16;- *bínchere*, *ránchidu*, [*tórchere*], *calche* calcio (cfr. it. *calce* = calcio), *dulche dur-che*;- *deghe*, *déghere* lat. decēre, *faghere*, *piághere*, *boghe* voce, *lu-ghe*; ecc. Analogamente dovremmo attenderci *ghe* per GE; ma a formola iniziale già potemmo vedere nel n. 22 come gli esempj si oscurino per la successiva alterazione *g*^{v}*e be*; e a formola interna bene avremo, dietro a consonante: *múlghere*, *istrínghere*, *tínghere*, *ispárghere*, ma tra vocali gli esempj ci sono sottratti dal progresso che fa qui l'antica tendenza romana dell'assottigliarsi e dileguarsi del *g* palatino (cfr. Arch. I 80-1, 94-5; e in specie, qui più innanzi, lo spoglio siciliano). Si osservino per ora: *apporríre* (indi: *pórrere*) ad-porrigere, *réere* reggere, *fríere*, *fuíre* (onde la prima pers. del pres. *fuo*), *suere* sugere, *niéddu* nero (nigello-; è pur del córso). Il qual fenomeno basterebbe di

non importa, come ognun vede, conseguenza alcuna. Le traccie di *er+cons.*, da ÁR+*cons.* (n. 1), collegano bensì il genovese col

---

Sardo centr.

per sè solo a render molto dubbia l'antichità delle pronuncie logudoresi *che ghe* ecc. di contro alle basi latine CE GE ecc., antichità che a molti è parsa così preziosa. E altri argomenti, non meno poderosi, concorrono a togliere ogni prestigio di anzianità a codeste pronuncie, e a provare che d'altro non si tratti se non di un'alterazione, relativamente moderna, di *ć* e *ǵ* di fase anteriore, alterazione specifica del logudorese, che rifugge costantemente dalle esplosive palatine, come dalle fricative palato-linguali. Mi limiterò a qui aggiungere due soli di questi argomenti. Dato un *ǵ* (antico sardo o italiano) da *j* latino, questo *ǵ*, che non ha dunque alcun fondamento etimologico di suono gutturale, passa ugualmente in gutturale e quindi in labiale logudorese, come se si trattasse di *g* latino (n. 22); p. e.: *bennarźu* (merid. *ǵennárǵu*) *jenuario-, januarius, *bettare* e-jectare (cfr. merid. *ghettái*), gettare. E dato ancora uno *sć* = STJ, ricadiamo a *sk* logudorese: *posca* **posća*, postea, così come *fasca* fascia. Intorno alcuni esempj di *z* (*z*, *ź*) logud. per *ć ǵ* di fase anteriore (*zegu* cieco; *źenía*; *réźis* allato a *rées*, tu reggi), possono surgere dubbj, più o men gravi, se o no sieno indigeni. È all'incontro certamente legittimo lo *zz* = CJ, che può, come ogni altro *zz* di fase anteriore, degenerare in *tt* (cfr. n. 20 in fine): *atta* = merid. *azza*, acies (filo, taglío), *eríttu* ericius; *lazzu* (*lattu* nel distr. di Marghine) laccio. Ma pur qui l'estesissimo *faćća* (l'ant. logud., dallo schietto *facie-*, e perciò non sentendo lo CJ, ha *faghe*, Ang. l. c. 586, cfr. *calche* qui sopra).

25. *d* e *t* fra vocali. — Il *d* primario si dilegua facilmente: *crére*, *sére*, *méigu*, *feu* fœdo-, *riere*, *roere*, *brou*, ecc. Ma il *d* secondario (da T fra vocali) suol mantenersi: *finidu*, *passadu passada*, *maduru*, *nadare*, *pedíre* petere, *mudu*, *mudare*, *sanidade*; sec. pers. pl.: *mandigades*, *finides* ecc. - Tuttavolta: *ajudare* e *ajuare*, *mušare*, merid. *mušai*, mussi[t]are. — -T: *mandigat mandigan*[*t*], ecc.

26. *p* tra vocali. — *sapíre*; *capu cabu*, *sabóne*, *sabóre*, *abbérrere* aprire, *cobérrere*; PR: *capra* e *craba*. Strano esempio di P in *v*: *chesva* cespes. Il *v* da P, col successivo dileguo: *chenáura* (e *chenábura*; merid.: *ćenábara ćenabura*) cena-pura, venerdì, *istúla* (cfr. n. 19) stupula stoppia.

côrso, ma insieme e più lo collegano col piemontese e l'emiliano (esempj: ligure *indẹ́rnu*, côrso *érme*, piem. *chérpu*, moden. *pẹ́rt*,

---

Finalmente sia ricordata la caratteristica prostesi dell'*i* a *s* impura: *isterrere* sternere, *istógamu* stomaco, ecc.- Merid.: *sterriri*, *stógumu*, ecc. Sardo centr.

Ci resta il siciliano, e darò uno schema abbastanza ristretto. Fonte principale, il *Nuovo dizionario siciliano-italiano di Vincenzo* MORTILLARO, 3. ediz., Palermo 1862, cui aggiunsi i *Canti scelti del popolo siciliano illustrati da* L. LIZIO-BRUNO, Messina 1867. Non mi è dato consultare la monografia del WENTRUP, citata dal Diez I[3] 83. Circa le pronuncie delle palatine che surgono ai num. 16 e 18, si avverte non poca incostanza nelle trascrizioni, e par di vedere che v'abbiano diversità fra paese e paese. Io altro non potei se non riprodurre ciò che trovavo.

Siciliano.

1. *á*.— *amári*, *amátu*; *árvulu* albero, *sánu*, *fráti* frater; ecc.

2. *ário* ecc.— *ária* aja, *armáriu armariúni*, *operáriu*, [cfr. *coriù*; a formola átona: *cuiréttu cuirámi*];- *jennáru*, *suláru*, *furnáru*, *siḍḍáru* sellajo;- *cappiḍḍéri*, *arméri* armajuolo, *littéra*.

3. *ált* ecc.— *n-áutru*, *áutu*, [*autári otári*], *sáutu*, *fáuda*, *fáusu*, *sáusa*, *fáuči*. Quando all'*au* preceda *c*, l'*u* suole essere attratto, a formola átona, dalla gutturale, e perciò invertito l'*au* in *ua*. Si osservino: *cáudu*, *cuadiári* ris-caldare, *cuadára* caldaja; *cáuču* calcio, *cáuçi* calzoni, *scuaçári* scalzare, *cuaçétta* calzetta; cui si aggiungono *cuačína* calcina, *cuačísi* calcese [e il fenomeno naturalmente si riproduce, ancora a formola átona, dato pure un AU di genesi diversa: *cuatéla* cautela].— Altre formole toniche: *féutru* (e *féltru*), *meusa* milza;- *cútra* coltre, [*cutéḍḍu*], *dúči*;- *cótu* colto, *vóta*.

4. *ē*.— *avíri*, *valíri*, *pri-bíru* per vero!, *dammíru* davvero [da-'n-vero]!, *síra*, *vílu*, *catína*, *vína*, *síta*, *muníta*; ecc., cfr. n. 6. *ēns*: *mísi*, *písu*, *spísa*, *prísu*, ecc.; cfr. n. 6.

5. *ĕ*.— *méli*, *féli*, *téni*, *lévi*, *brévi*, *déči*, *tepidu*; *petra*, *Petru*. *æ*: *éneu*, *čelu*, *čecu*, *létu*, *deda* tæda.

6. *é* di posiz.— *vermi*, *terra*, *cappeḍḍu*, *seḍḍa*, *vesti*. Notevole come si mantenga la ragione dell'antica *ē* (n. 4), malgrado la posizione romanza, in *gamíḍḍu* camēlus κάμηλος, *síčča* (n. 16) sēpia σηπία, *vinníña* vindēmia

romagn. *lęrg*); e se quindi concorrono anch'esse a dimostrare come il genovese s'incardini fra i dialetti gallo-italici, ci portano

---

Siciliano (it. 'vendęmmia'), nè sono i soli; intanto si cfr. il n. 10. E anche son notevoli: *stiḍḍa* 'stęlla', cfr. Arch. I 19 n., e *ntínna*, *pínna*, *vínniri*, *šínniri*, *críširi*, *ísca*, ben corrispondenti a 'antęnna', 'pęnna', 'vęndere', 'scęndere', 'cręscere', 'ęsca'; cfr. Diez I[3] 334, Schuch. I 344 345 360, Arch. I 490; e qui innanzi, il n. 10.

7. *ī*.— *spína*, *víviri*, ecc. *ĭ*.— *pílu*, *bíviri*, *píči*, *pípi*, ecc., ma: *nsémmula* in-simul. *í* di posiz.— *vírga*, *vírǵini*, *liñu*; *missu míttiri-si*, ma pur *méttirsi méttiri*.

8. *ō*.— *súli*, *súlu*, *dúnu*, *dúna* dona (dà), *curúna*, *úra*, *amúri odúri*, *lagrimúsu*, *vui* vos, *vúči*, *rúdiri*, ecc. Non è particolare eccezione: *nómu* nome (cfr. it. *nǫmina*, ecc.).

9. *ŏ*.— *nóvu*, *scóla*, *sónu*, *cóčiri*, *fócu*, *róta*; *voi* vuoi; ecc.

10. *ó* di posiz.— *morti*, *forti*, *forsi*, *porta*, *cornu*, *porcu*, *corpu*, *orvu*, *coḍḍu ossu*, *sonnu*, *ponti*. È un antico *ǒ* fuor di pos., normalmente riflesso per *u*, in *cucchia* cōp'la (cfr. *cúbbia* nell'Alta Italia), *chiúppu* *plōpo pōp'lo, e *purpu* pōlypus; cfr. n. 6. Notevoli inoltre: *cuntu*, *frunti*, *munti*, *rispúnniri*, *furma*, *curti*, *turnu* sost., *canúširi*, ben corrispondenti a 'cǫnto', 'frǫnte', 'mǫnte', 'rispǫndere', 'fǫrma', 'cǫrte', 'tǫrno', 'conǫscere'; cfr. Diez I[3] 336, Schuch. II 115-25, Arch. I 541 *b* in fine; e qui addietro, il n. 6.

11. *ū*.— *dúru*, *lúna*, *chiúi* plus; ecc.

12. *ŭ*.— *júgu*, *lúta* lutum, ecc. *ú* di posiz.: *úlmu*, *ursu*, *tussi*, *ruttu*, ecc.

13. *áu*.— *aḍḍáuru* alloro laurus;- *óru*, ecc.

14. *Vocali átone*.— *pérdiri*, *crídiri*, *ánčilu* n. 23, ecc. (*i* da *e* at. di sill. mediana);- *irvúzzi* (*érva*), *virminúsu* (*vérmi*), *mircanti* (*mérči*), *firrari* (*férru*), *fistanti* (*fésta*), *picurínu* (*pécura*); *viníri* e *veníri* (*véni*), *tiníri* e *teníri* (*téni*);- *nuvéḍḍu* (*nóvu*), *nuttáta* (*nótti*), *nuvánta* e *novánta* (*nóvi*), *muríri* (*móri*, *móriri*), ecc.; cfr. sardo settentr. Uscite: *jórnu*, *jócu*, *nótti* notte, *návi* nave; *li sácri cárti*. *Au* da *o* atono iniziale: *aučídiri* (e forse anche *ausári* = *osári*, con fortuito ritorno all'*au* lat.), cfr. Arch. I 505 n.

15. *j*.— *jugu*, *juncu*, *jencu* num. 19, *innáru* *jinnáru, ecc.; *máju*, *péju*; cfr. num. 23.

16. *j* implic.— LJ dà *gghj*: *figghiu*, *migghiu*, *mégghiu*, *mugghiéri*, *ogghiu*,

insieme ad avvertire, per una prima volta, come la connessione tra il parlare isolano ed il ligure si possa piuttosto ripetere

---

pagghia, ecc. — MJ: *síña* simia, *vinníña* n. 21. — VJ BJ: *léġġu* (leggiero) *levi-o, cfr. *lébiu* nel sardo merid. e nel centr.; *gáġġa*; *ráġġa*; cfr. *nígghiu* = nibbio; PJ: *saċċu* sapio, *áċċa* apium, *síċċa* sepia; - cfr. n. 18. — DJ: *jácuna* educanda (diacona); *oi* e *óġġi* (cfr., in uno stesso canto: *un* ghi*ornu* e *pocu* jo*rna*; e similmente: *non* gh*iri* [=*jiri*] non gire, in un canto di Catania). Cfr. n. 18. — Di SJ, v. al n. 23. Siciliano.

17. *l*, *r*. — LL in *ḍḍ*: *iḍḍu* illu-m, *gaḍḍu*, ecc. L in *r* davanti a consonante: *párma*, *árma* *alma anima, *Gugghiérmu*; *púrpu* polipo, *cúrpa*, *córpu*, *súrfaru*, *murta* molta (in un canto di Messina), *púrċi*; - dietro a conson.: *affríġġiri*, cfr. n. 18. RL in *rr*: *parrári*, *burrári*, *órru* *órlu*, *férra* ferula, *ġurránna* ghirlanda.

18. *l* implic. — I nessi fondamentali si conservano in parecchi esemplari con la sola alterazione del *l* in *r* (cfr. n. 17 e il sardo meridionale), mercè la quale alterazione, relativamente antica, rimasero sottratti alle evoluzioni normali che più innanzi si mostrano. Così: *dis-praċíri* (allato a *piaċíri dispiaċíri*), *li praneti mei* i miei pianeti (il mio destino; in un canto di Francavilla); *framánti* 'aggiunto che si dà a cosa nuova, nitida, ecc.', vale a dire 'fiammante' (cfr. *nuovo fiammante*); *Brási* Blasius, *vráncu* bianco (cfr. *janca* in un canto di Messina, *cchiú ghianca* in uno di Sampiero Monforte), *vrúnnu* biondo; e finalmente *crésia* allato a *chiésa*. Ora le serie normali (cfr. n. 16). CL: *chiamári*, *chiavi*, *chiudiri*; *oricchia*, *occhiu*, ecc.; GL: *ghiómmaru* glomere-, *ghiru*, e con la palatina rallentata: *jazzu*. [A formola interna tra vocali: *vigghiari*, può rimaner dubbio se la fase anteriore sia *gl*[*j*] o solo *lj*.] — PL: *chiánu*, *chiántu*, *chinu* pleno-, *chicári* e *ghicári* plicare, *chióviri*, *chiúi*, ecc.; *cúcchia* coppia, ma *scogghiu* = sco[p]ljo, scoglio; BL: *gastimári* (vorrebbesi: ghiastimári) b[i]estemm[i]are; cfr. *ghianca* qui sopra; - *négghia*; FL: *ċúri* (*šúri*), *ċámma*, *ċáscu*, *ċátu*, *unċári* enfiare; ecc.

19. *v*. — Passò in *b* dietro a *n* (cfr. il sardo centrale), e quindi subì l'assimilazione di cui al n. 21. Così passa in *b* dietro a *s*: *arrisbighiári* svegliare (*végghia*), *sbinári* (*véna*), *sbínniri* cedere a prezzo rotto (s-vendere; *vínniri*), *sbintricári* sventrare (*véntri*), ecc. Analogamente, e ancora in concordia col sardo e col còrso: *bb* = ḌV: *abbersu* ammodo (ad ver-

dall'inclinar dell'isolano al settentrionale, che non dal piegarsi il ligure verso l'isolano. È del resto assai notevole, e non prima

---

Siciliano. sum), *abbicinári*, *abbicinnári* avvicendare; ecc. Ma a formola iniziale, dove le altre isole e il napoletano abondano di V in *b*, non ho per il siciliano se non *birbina* verbena, che è esempio sui generis.— Dileguo di *v* fra vocali, non gran fatto frequente: *faidda* favilla, *jéncu* juvencus, *jina* *aina avena, *tardiou tardiu*, *ristivu ristiu*, *lišia*. *Vu-* in *gu-*: *gurpi*; *gutti = vutti* botte, n. 26.

20. *s*, *cs*, ecc.— S (SS) in *z* (cfr. il napolet. ecc.): *zorba*, *nzémmula* (in un canto di Piazza) v. n. 7, *penzu* (in uno di Messina), *pozzu* (Messina, Francavilla), *Anzelmu*.— SS in *š*: *vášu* basso.— CS: *cóša*, *lišia*, *vúšu* buxus, *frášinu*, [*flúšu*], *Lišándru*, *Šavériu*, *táša* e *tassa*; *lassári*, *tássu*, *sássu*, *téssiri*, *rissa*, *tóssicu*; PS: *cáša*, [*nišúnu*].— SCE SCI: *píši*, *críširi* ecc.— SJ, v. n. 23.

21. *n*, *m*.— ND in *nn*: *manndri mánnu*, *abbannunátu*, *lagrimánnu*, *cuannu*, *pénniri*, *rénniri*, *šinniri* scendere, *nnivia* indivia, *línnu* lindo, *únniči cuínniči*, *connúčiri*, *munnu*, *unna*, ecc.— MB (nella qual formola si comprende anche lo NV etimologico, v. num. 19, e cfr. pure il num. 26): I. *ámmu*, *gámma*, *bammínu*, *mmarcári*, *límmu*, *mmarazzári*, *mmarrari* turare (*im-barrare), *chiúmmu* piombo, *ammuccári* imboccare; - II. *mmicchíri* invecchi[a]re, *mmintári* inventare, *mmirmicári* *invermicare inverminare.

22. *ca* ecc.— Il *c* di CA, che stia nella fase anteriore dietro a vocal palatina, si vede pur qui dileguato in *moniáli* *monicale = monaca (cfr. Sardegna centr. e merid.) e *priari = prigari*, che saranno sicuramente indigeni (cfr. napolet. *prea*, prega). Cadono all'incontro in sospetto di voci straniere: *pérča* perti[c]a, *scurčari* scorti[c]are, *vénča* *véndi[c]a vendetta, cfr. Arch. I 78-79, 196 ecc.— CA iniz. in *ga*: *gağğa* cavea, *gamiddu* camēlus.— GU. *ammadri*, allato ad *ammagári*, incantare, presupporrà *máu* allato a *mágu* (cfr. *fágu* e *fáu*, fagus, *frágula* e *fráula*, ecc.). Pur qui smarrito il *g* dello *gv* anorganico di 'u[n]guanno': *avannu* (in un canto di Messina).— GVI in *ği*, per avere anticamente smarrito l'elemento labiale: *ančidda* anguilla, cfr. n. 23. Del resto: *estinguiri*, *sangu*.— GR: *rándi* grande, *ráppa* grappolo.

23. *ce*, *ge*, ecc.— CE CI iniziali: *čélu*, *čéntu*, *čínniri*, ecc.; passato in media: *ğigghiu* cilium, *ğistra* cista (cfr. balestra = balista, ecc.); *jistérna*. In-

d'ora notata, per quanto io mi sappia, questa vena occidentale dell'*ér + cons.* da AR + *cons.*, e forse riuscirà di annodarla con

---

terni tra vocali: *vući*, *páći*, ecc.; ma dietro a R si trova anche *z*: *cár-zara*, allato a *mérći*, *sarćiri* (cfr. *vínćiri*, *ráncidu*); e *zz* è costante per CJ: *jázzu* ghiaccio, *jázzu* giaciglio, *vrazzu*; *lazzu*;- *valánza* bilancia (cfr. *cónza* concia); ma si sottrae: *fáćći* facies, per la stessa ragione che già avvertimmo al num. 23 del sardo centrale, in fine.— GE GI iniziali si rallentano in *je ji* (cfr. n. 15): *jélu*, *jémmulu* geminus col *n* dissimilato (cfr. Arch. I 519), *jénnaru*, *jinía*, *jíssu*; e così a formola interna fra vocali (cfr. il sardo): *jíditu* digitus, esempio che tramezza, in causa della metatesi, fra la serie iniziale e la mediana; *fríiri*, *fúiri*, *prójiri* porrigere; *saítta*; *purpáina*, ma *calíģini* e così altri (lasciando *réģģiri* e *léģģiri*, che si possono attribuire alla cultura). Dietro a consonante, rimane la esplosiva, e appar tenue dietro a *n*: *arģéntu*, *márģini*;- *chiánćiri* piangere, *fínćiri*, *ćínćiri*, *púnćiri*, *júnćiri*, *múnćiri*, *strínćiri*, *tínćiri*; *ánćilu*, *evanćélu*, *nćéñu* ingegno, *fúnć*[*i*]*a* *fúng-ia fungo (v. Arch. I 553 *b*); e analogamente per ogni altro *nģ* di fase anteriore: *anćiḍḍa* anguilla n. 22;- *cunćurári* congiurare, *inćúria* (ma: *cuñilári* = cun-jilari congelare; e in un canto di Mineo: *cunjuntu*);- *canćári* cambiare;- *manćári*. Ma quale è poi la vera pronuncia di questo che scrivono *nci* ecc.? Od è sempre la stessa? Il trovarsi lo *ci* pure in *caćúni* (*caciúni*) cagione (SJ; allato a *cammísa*, *vasári* baciare), e in *cućínu* cugino, mette qualche dubbio, che si accresce per l'affermazione del WENTRUP: valere *ž* [?] lo *sci* napoletano di *sconsciurare* congiurare (Neapol. mundart, p. 14).— Singolar caso è quello di *dinócchiu* (napolet. *denúcchię*) ginocchio; ma il *d* di *strudiri* struggere (destruere) sarà epentetico (napolet. *strudere*). Siciliano.

24. *ct.* — *péttu*, *péttini*, ecc.

25. *t*, *d*.— Si tengon bene (cfr. n. 5). In *críju* credo e *víu*, allato a *crídiri* e *vidiri*, il dileguo ha una sua ragion particolare (*cridju vidju*, *criģu criju* ecc.), e così in *váju* vado. Del resto, neppure il digradamento di tenue in media fra vocali; quindi: *siti* sete, *assitatu*, ecc.

26. *p*, *b*.— Lo stesso è a dirsi, di regola, circa il P; quindi: *pipi* pepe, *sapíri*, *cápu*, *ápa* ape, *rípa*, *jiníparu*, cfr. *crápa*, *cupríri*;- e *ricíviri*, *póveru*, *cuvértu*, sono esempj di *v* = P comuni anche al toscano. Di PR in *br*, si noti *lébbru* lepre.— Quanto a B, siam qui nell'ambiente in

l'ugual filone che è nell'Alpi orientali (Arch. I 353-4 357 363 372 376, cfr. 288 e 276). Intanto qui si conchiude, che il vocalismo

---

Siciliano. cui il suo tramutarsi in *v* è frequentissimo anche a formola iniziale: *vastúni*, *vàttiri*, *vañári*, *váuçu* balza (n. 3), *vistiámi*, *valánza* bilancia, *vúgghiri* (=*bóljere) bollire; *vraca*, *vrodu* (cfr. n. 18), ecc.* Ma insieme è l'ambiente in cui si fa notevole anche la particolare estensione di B in *v* a formola interna, e in ispecie *rv* = RB: *varva*, *erva*, *orvu*; - *frévi* febbre. B che resti incolume fra vocali appar doppio in *ábbitu*, *čibbu*, e forse ha questa energica pronuncia ovunque si mantenga (cfr. pel napolet.: WENTRUP l. c. 11, e pei dial. merid. in genere: D'OVIDIO, Arch. II 86 n.; al qual proposito, mi farò scrupolo di non trascurare le ortografie genovesi come *çíbbu*, *spíddu*); e la doppia è tenue, come nel napoletano, in *appi* habui, *vippita* bibita (cfr. *chiuppiri* = *chioviri* n. 18).

Ancora notiamo: 1.° La prostesi di *a*: *agghiánnara* ghianda, *agghiára* ghiaja, che si fa continua, con le false sembianze di prefisso, dinanzi a *r* (cfr. il sardo merid.): *arricamári*, *arricámu* sost., ecc., cfr. *amminazzári*, *ammustrári*; e consimile osservazione circa *'n-* *'m-*; *n-ěsiri* uscire, *n-síta* setola, *n-súnza* sugna, *m-bistínu* bestino (pesce): onde si spiega: *miátu* (*m-biátu* n. 21 e 4) beato. — 2.° La doppia consonante che si risolve in *nasale* + *cons.*: *ménzu* = *mezzu*, *minteru* *metterono (misero; in canto di Sampiero Monforte) **. — 3.° Un par-

---

* Occorre frequente anche nel côrso il fenomeno di B- in *v*; ma colà dev'essere attiva, almeno in parte, la legge stessa che domina nel sardo, e fu da noi accennata in fondo allo spoglio del sardo settentrionale. Si considerino i seguenti esempj côrsi: *la verba* la barba, *un posa verba* non posa barba, ma: *e berba* (*ebbérba* et barba) 377 379; *li von bucconi* i buoni bocconi 211, ma *è bonu* (*ebbónu* est bono) 371, *na vella* una bella 382, ma: *e bella* (*ebbélla* et bella) 368. Ancora: *da véje* da bevere 373, *moglie riaca* (= vriaca) 387; e mediano: *trívolo* 364, come è anche in Sicilia. — La norma, a cui si allude, ha del resto un'efficacia, più o meno avvertibile, in un numero infinito di favelle; ma non è facile, per ora, il parlar con sicurezza delle precise relazioni che passino tra questi avvicendamenti del sardo e del côrso e quelli che ne' vernacoli napoletani li ricordano.

** Nel côrso: *minsére minsé* messere (il parroco) 206. Ma a chi volesse vedere un fenomeno meridionale nei genov. *lengé* leggiero, *deslenguá* dileguare, sciogliersi, ricordo che entrambi gli esempj ricorrono anche alle Alpi. Così nella Valle Leventina: *lingér s-lingéri*, e *daslenguá*.

tonico del genovese conviene, per ogni sua parte, alla natural continuazione di quel complesso settentrionale, da cui la Liguria dipende.

Passiamo alle vocali átone. Di effetti varj dell' *-i* átono sulla tonica di penultima, ben se ne vedono e al mezzogiorno e al settentrione dell'Italia (cfr. p. e. Arch. I 425-6); ma il normal fenomeno di attrazione, che ha per tipo il genov. **máini* **máin me[ŭ]n* (num. 14, II), vincola Genova esso pure, e nel più stretto modo, al resto dell'Italia settentrionale; e se la Corsica, per avventura, ci potrà offrire qualcosa d'analogo (cfr. côrso *gueri* = guari), pur qui sarà il territorio insulare che anticipi in qualche guisa l'Italia del nord e non mai Génova che faccia mostra di un fenomeno meridionale. Quanto all' *u* per l' *o* átono in genere, Genova conviene cogli attigui territorj settentrionali non meno che con l'isole; e all'incontro l' *i* per l' *e* átona in generale, che è specifico delle isole (ed in Sicilia si connette con l' *i* = *é*), rimane estraneo al genovese come è pressochè estraneo al resto dei dialetti del nord. Il discordare, che fanno tra di loro il piemontese e il genovese, circa la sorte delle vocali protóniche (14, I), non si risolve poi in alcuna decisiva somiglianza tra ligure e meridionale, giacchè il lombardo è anch'egli alieno dallo espungere vocal protónica. Ma resta l'abondante conservazione dell' *-u* e dell' *-e* all'uscita, che par conferire una particolare impronta meridionale al genovese, e ci domanda più attento discorso.

L'illusione è qui molta; ma giova imprima considerare, circa l' *-u*, che se la vocal romana, da esso rappresentata, si aveva in Genova a conservare, la ragion generale dell' *o* átono in *u*, per tutto l'ambiente settentrionale a cui Genova spetta, non consentiva ch'ella altrimenti si determinasse di quello che ha fatto. La *qualità* delle uscite genovesi di cui parliamo, non importa quindi alcuna affinità particolare fra Genova e le isole,

---

ticolare dove fonologia e morfologia si confondono in special modo, è la Siciliano. derivazione verbale per *-iá-re* (nella quale probabilmente coincidono la base -icare, ital. *-eggiare* ecc., e la base -iáre): *cuadidri* (n. 3) riscaldare, *piniari*, *curniari-si* scorneggiarsi, *curpidri* colpire, *curridre* scorazzare, ecc.

e anzi ribadisce la diversità generale già da noi avvertita, poichè lo specifico tipo isolano richiederebbe *-u* ed *-i*; e siamo perciò limitati al fenomeno della conservazione per sè medesima, circa il quale tanto farebbe confrontar Genova con la Toscana o con Venezia. Ma c'è ben di più. C'è che la conservazione di queste uscite nel genovese, ed insieme la natural determinazione dell'*-u*, trovano i loro veri e conclusivi riscontri fra i dialetti gallo-italici ed alpini. Così, per limitarci a fasi che tuttora durano, la Parabola nel dialetto di Borgomanero, al Lago Maggiore (ap. Biondelli, 49), ci darà: *ómu, prümmu* primo, *cōlu* collo, *grassu, bsōñu, sübtu* súbito, *san e salvu, légru, mōrtu, persu, vüstu-lu* vísto-lo, *güstu*;- *pári* padre, *la fami* (cfr. *tüt-cussi* tutte-cose, ecc.). A poche miglia da Milano, l'*-u* risuona ancora, in ispecie dietro ai nessi di consonanti; e così a Oggiono, Alta Brianza, dicono *óltru* altro, *tǫntu* tanto; a Busto Arsizio: *ho'üstu* ho visto, *cóldu* caldo, e insieme: *gréndi*, grande e grandi (cfr. Arch. I 295). L'*-au* od *-o -óu* = -ÁTO, che risuona costante alle pendici meridionali del Rosa, del Gottardo e del Bernardino, restringendoci per ora a queste [1], è attestato continuo per l'átona finale conservata, e per la special determinazione dell'*-u*. Il quale *-u* trovammo ancora frequente in Val Poschiavo, che spetta al bacino dell'Adda (Arch. I 283); e lo avemmo costante alle estreme Alpi orientali (ib. 343, 385-7). Insomma, fra il piemontese, che più non mostra le desinenze átone di cui si tocca, e il genovese che le serba, la differenza si può dire meramente cronologica; e non è difficile ricavarne la prova dallo stesso piemontese quale oggi risuona. Data per esempio la base latina *cote-* (cos), primamente n'ebbe *code* così il Piemonte come la Liguria; poi, entrambe le regioni: *coe*; più tardi ancora, entrambe: *co-v-e*, rimediandosi cioè all'iato con l'intrusione di *v*, intrusione che non ha ragion d'essere se più non v'è la vocal finale (cfr. Arch. I, 111 376); e solo da questo punto i due dialetti si separano, il genov. rimanendo a *cüve*, e il piemont. riducendosi a *cov*. Similmente, i piemont. *spüv, stranüv, nǫv* (sputo, starnuto, nuoto), attestano la fase **spü-v-u, *starnü-v-u, *no-v-u*, dove si comparano ancora util-

[1] Arch. I 253 255 257 263 266 268 270.

mente, per il *v* che toglie l'iato prodottosi dal dileguo della dentale, l'*-á[v]u* dei participj di Val Maggia [1] e le figure corrispondenti di più dialetti di Lombardia (Arch. I 257 306). La divergenza, tra genovese e pedemontano, è dunque posteriore a tre fasi alterative patite in comune. E la conclusione è, che se, dall'un lato, comunque d'altro non si tratti se non della conservazione più o men tenace di un elemento latino e perciò comune alla base di entrambi i dialetti, pur questa diversità di durata certamente non si deve in alcun modo trascurare dallo storico; è però dimostrato, dall'altro, che la parziale coincidenza del genovese coi dialetti delle isole, in ordine a queste átone finali, ben costituisce un'attiguità o anche se si vuole una continuità di fenomeno, ma non implica alcun vero distacco fra il tipo genovese ed il settentrionale.

Arriviamo alle consonanti. Il ridursi di CT a *jt* (num. 24), il *n* faucale (num. 21), il continuo dileguarsi del ˣDˣ primario e del ˣTˣ digradato in *d* (num. 25), e finalmente il continuo digradare di ˣPˣ in *v* (num. 26), è tal complesso di concordanze fra il genovese e il piemontese, che riassicura e determina, nel più perspicuo modo, il posto che al genovese compete nella serie de' nostri vernacoli settentrionali. Si aggiunge l'ordinario riflesso di CL fra vocali (num. 18), circa il quale presumo di aver dimostrato, ad un tempo, come concordino in effetto il genovese e il piemontese che in apparenza possono sembrare discordi, e viceversa vadano affatto disgiunti il sardo logudorese e il pedemontano od il ligure, che esternamente coincidono.

Di certo, per quanto è del dileguo di D primario, ed anche, in qualche singolo caso, per quello del *d* secondario (= T), la Sardegna ci offre delle analogie e delle coincidenze che possono sedurre, e avranno probabilmente sedotto i sostenitori delle opinioni che io tendo a confutare o a correggere, i quali, del resto, mi costringono a indovinare o a escogitare, per la massima parte, le ragioni che essi abbiano supposto militare, o militin veramente, in favor loro. Così, per esempio, il sardo *méigu* medico (v. sardo

[1] Si trova scritto *-dvo*, ma è noto che l'*-o* delle solite ortografie lombarde è l'*u* toscano (l'*u* vi è l'*ü*). Qui, del resto, la qualità dell'átona ci torna indifferente.

centr., 25), rappresenta un'intiera serie di coincidenze; e il normal participio sardo meridionale: *amáu* (sardo mer., 25) pare addirittura un participio ligure. Ma qui, più che mai, giova ed è facile l'orientarsi per bene. Le serie napoletane e siciliane danno intatti, di regola, il $^{I}D^{I}$, il $^{I}T^{I}$ e il $^{I}P^{I}$ delle basi latine; locchè per lo meno vuol dire, che questi elementi non vi subiscono tali alterazioni che la scrittura sia costretta a riconoscere[1]. La Sardegna, all'incontro, sacrifica il $^{I}D^{I}$ primario; e il $^{I}T^{I}$ riduce a *d*, ma a questo *d* generalmente si ferma. Riduce similmente il $^{I}P^{I}$ a *b*, ma non scende in sino al *v*. La Sardegna, per tal modo, si stacca dal vero tipo meridionale, fermandosi a mezza via fra questo ed il settentrionale. E in qualche raro caso, si compie già in Sardegna anche il resto dell'evoluzione, come trovammo avvenire, per il $^{I}P^{I}$, in *istúla* (v. sardo centr., num. 26), o nel participio del sardo meridionale per il $^{I}T^{I}$. Or quale è dunque la legittima conclusione che da tutto ciò noi dobbiamo trarre? È manifestamente questa: che la transizione dal tipo meridionale al settentrionale si compie nella Sardegna anzichè a Genova, e che le coincidenze fra sardo e genovese qui meno che mai posson far dubitare del carattere settentrionale di questo. Se, a mo' d' esempio, il sardo smarrisce, come il genovese, il *d* di *ridere*, non fa diversamente il piemontese o il francese o il ladino occidentale ecc.; ed è l' isola che ha comune il fenomeno con questo gruppo settentrionale. E se il sardo meridionale perde il *t* (cioè il *d*=T) di *amato- trovato-* ecc., come fa pur Genova, chi mai potrà vedervi una particolare o conclusiva concordanza fra sardo e genovese, quando sappia che il sardo compie per eccezione, in questo tipo, la evoluzione alterativa (*t, d,* zero), laddove il genovese, del pari che gli altri vernacoli settentrionali con cui si collega, la compie di continuo? Tanto è eccezionale l'*amáu* del sardo meridionale, che il feminile dello stesso participio vi serba ancora il *d* (*amáda*; cfr. il tipo ladino *bedu bedda* Arch. I 97).

[1] S'ha all'incontro nel napoletano la media da tenue, per nasal che la precede, fenomeno che ricorda le pronunzie greche ed albanesi; e pure RT in *rd*, fenomeno che è anche attestato dalla scrittura, ed ha notevoli riscontri nel côrso: *spirdu di callu in cor* (io ispirito di caldo in cuore) 350, *mérdanu* meritano 365.

Altro fenomeno, pel quale il consonantismo de' Sardi si avvicina a quello dei vernacoli settentrionali, è l'avervisi *ć* (*ǵ*) nella parziale risoluzione di CL (v. sardo centr., n. 18), anzichè lo *kj* a modo toscano, o quel suono intermedio fra *kj* e *ć* che dicono proprio dei meridionali. Anche va qui notato il continuo digradare di C fra vocali in *g* sardo (*pegus* pecora, logud. *zégu* cieco, ecc.); e di più si aggiunge in appresso. Alle quali osservazioni sia qui intanto lecito farne seguire un'altra, di vario genere, ma ugualmente diretta a ridurre al giusto valore le concordanze che avvertansi fra Genova e Sardegna. Si riferisce questa considerazione al sardo settentrionale; il quale essendo, come già si è accennato a suo luogo, il portato di un vero guazzabuglio di genti d'altre parti d'Italia, tra cui non ultima di certo la Liguria, sopravvenute modernamente in quella striscia dell'isola, si può correr facilmente rischio di creder di confrontare due termini affini, quando in realtà non si tratti se non del termine identico che in due diversi luoghi sia stato proprio della gente stessa. A tal categoria di tipi potrebbero forse spettare: *pešu, ǵeža, cažu* (pesce, chiesa, caso), comuni a Genova e a Sassari.

Ci resta di riassumere le differenze che intervengono, rispetto alle consonanti, fra genovese e piemontese, considerandole più specialmente in quanto esse pajano risolversi in particolari contatti coi vernacoli isolani.- La frequenza genovese di L in *r* (n. 17), ha riscontro nel sardo meridionale, in quanto si compia dinanzi a consonante; ma non ve l'ha in quanto si compia fra vocali, che è il tratto più caratteristico e in parte si riproduce nel napoletano. Queste sparse somiglianze nulla però conchiudono, come ognun vede, sì perchè sparse, e sì perchè nulla v'ha di specificamente meridionale nell'alterazione di cui si discorre, che è indigena e caratteristica di tanta parte del territorio cisalpino[1]. Riman poi distintivo peculiare del genovese, il dileguarsi continuo del ˣRˣ secondario e del primario[2]. Il frequente

[1] Cfr. Arch. I 263 (dove si potrebbe aggiungere *arma* = *alma, an[i]ma; ma all'incontro sarà forse da espungere *zofru*, solfo, quasi *solferu, con (*gf*=*glf*); e *r* pur nell'articolo, ib. 259 266 268.

[2] La somiglianza, da molti avvertita, fra genovese e portoghese, in ordine al dileguo del L delle basi latine (portogh. *dór* do[l]or ecc.), non offre nulla

dileguarsi di *v* tra vocali, è comune al genovese e al sardo (num. 19); ma siccome, dall'un canto, rimane affatto estraneo al genovese il fenomeno di *v* in *b*, che in Sardegna si avvicenda col dileguo (e si estende alle altre isole ed al napoletano), e siccome, dall'altro, il dileguo di questo elemento, facile ovunque e particolarmente consentaneo alla rilassatezza della fonetica genovese, occorre in larga misura anche nell'Italia settentrionale (p. e. bergam.: *öéra* ovaja, *möí* muovere, ecc.; *v* second.: *saí* sapere, ecc., cfr. Arch. I 290 359 ecc.), così non si può trarre alcun partito da questa parzial convenienza tra genovese e sardo. Nè si vorrà attribuir particolare importanza al concordar che fanno il genovese e il sardo nell'espungere il *v* di QVE QVI (num. 22), concordia che affatto cessa in ordine al QVA (gen. *cuantu* ecc); e ad ogni modo, tra il *seguíri* di Sicilia e l'*asseghí* di Genova o l'*eseghít* (eseguíto) provenzale di Nizza, il termine sardo, cioè *sighíri*, rappresenterebbe egli, qui pure, la transizione, e non il genovese. Quanto a *ç* da *ć*, e *ẑ* da *ǵ* primario e secondario (num. 23 e 15), non c'è contraddizione fra genovese e piemontese, ma v'ha solo, che il primo s'inoltri nell'alterazione più che il secondo non faccia. Così vi s'inoltra, molto meno che Genova, pur la Sardegna; e questa conformità di attenenze fra Genova e Piemonte e Genova e Sardegna, toglie senz'altro che le assibilazioni di cui tocchiamo (comechè s'intreccino con un altro contatto sardo-ligure, di cui più innanzi si parla) valgano a separar Genova dal settentrione, quando pur si voglian dimenticare e il Friuli e Venezia e la Francia; ma ben piuttosto si ha qui ancora ad affermare, badando in ispecie alle condizioni siciliane, che la Sardegna tramezza fra

---

d'intrinseco in sino a che non si provi che il portoghese sia anch'egli passato, come fa il genovese, per lo stadio del *r*. Ora, non solo questa prova non è data, ma *a priori* ha contro di sè, che il *r* primario non si dilegua nel portoghese, laddove nel genovese egli ha comune la sorte col secondario (quindi, a cagion d'esempio, così *muí* morire, come *muín* = murín = molino). Terremo dunque fortuito anche l'incontro dell'odierna forma dell'articolo genovese: *u*, *a*, col portoghese: *o*, *a*; e analogamente fortuita la sua coincidenza con l'articolo côrso: *u a* (accanto a *lu la*; nè faccia illusione *a-dru* 344, che dev'essere *aḍḍu* = allu, e così *ind-idr' infernu* ib., = *indiḍḍu* 'n[d]ello; v. Sardo settentr., n. 16).

il tipo meridionale ed il settentrionale. Causa di molte disgiunzioni fra piemontese e genovese, e causa insieme di somiglianze, certo osservabili, tra il ligure e l'isolano, ma d'ordine affatto secondario come questa lor causa medesima c'insegna, è la particolare energia del *j* implicato, sia esso etimologico o intruso (n. 16 e 18). Gli effetti di questa proprietà comune, ora coincidono tra il genovese e l'isolano, ed ora no. Così a lor si sottraggono, nel genovese, le basi -ARJO ecc. e NJ (n. 2 e 16), che all'incontro li subiscono fra i Sardi. Le basi PJ BJ FJ, comunque surte (n. 16 e 18), li subiscono ugualmente e a Genova e in Sicilia. Nessun linguista oggi revoca in dubbio (non escluso me pure, che un giorno dubitai [1]), che da queste basi si passi a *ć* (*kj*), *ǵ*, *š*, per effetto del *j* che ingagliardisce e assimila a sè l'elemento che gli precede (dal quale però, ove sia suono sordo, resta egli medesimo in parte assimilato); di guisa che si abbiano le successioni che a un dipresso si rappresenterebbero come segue: *pj pž pǵ pć ᵖć ć*;- *bj bž bǵ ᵇǵ ǵ*;- *fj fž fš ᶠš š*. A formola interna, è più facile quello sforzo, pel quale si promuovono queste evoluzioni; ed è più facile che la evoluzione si compia per la base *bj* o *vj* che non per le altre, in questa essendo omogenei sin da principio i due suoni (entrambi sonori), laddove per le altre c'è l'antitesi e perciò il bisogno di toglierla (*pž pǵ pć*; *fž fš*). Quindi è che da *pj* interno si possa venire anche a *ć* toscano (*piccione* pipione-), e che da *bj vj* interno si abbia anzi facilmente pur *ǵ* toscano (*deggio* ecc., così come da DJ; v. DIEZ I[3] 185-6), dove può ricordarsi anche il logud. *ruju* (n. 16). Anche a formola iniziale occorrerà abbastanza facilmente *ǵ*= VJ BJ pur in territorj in cui non s'abbiano normali le evoluzioni a cui accenniamo; e così trovammo nel sardo meridionale (num. 16): *ghiaggianti*, e pure il côrso ci darebbe *jancu* (*ghiancu*) bianco, e nel Friuli: *'ǵéspe* = *viéspe vespa ecc., non diversamente che *'ǵestre* = *diéstre destra o *'ćére* = *tière* terra (Arch. I 511 512). Al S. Bernardino, come la robustezza del *j* interno ci si mostrava cospicua in *'bǵü'* = 'bjuto (*aviuto avuto), così vi avevamo *ć-* = *pj-* in *ćen-* = *pién-* (Arch. I 271), dove siam proprio all'esito genovese o siciliano, esito che ritorna ad aversi normale, fra i

[1] *Studj crit.*, I 33 = 311; ma cfr. *Fonol. indo-it.-gr.*, pass.

Lombardi, in più d'un territorio valtellinese (*ću* più, *ćanǵ* piangere, ecc., Arch. I 271). Altro effetto dell'energia di *j*, è nel genovese lo *ž* = SJ (num. 20), fenomeno che ritroviamo, in più ristretti limiti, fra i Còrsi ed i Sardi. Ma non tanto è notevole, in questo caso, la energia per sè medesima, quanto è la qualità del suo effetto; e la osservazione si complica per lo *ž* che da altre basi ricavano e Genova e Sardegna. Ora, in quanto al suono per sè medesimo, l'esistere lo *ž* in Sardegna, in Corsica e in Liguria, stabilisce di certo una particolar connessione fra questi territorj; ma siccome lo *ž* è proprio, oltre che de'Ladini e de'Francesi, pur de'Lombardi, e siccome, all'incontro, la Toscana ben-possiede un suono intermedio fra *ǵ* e *ž* (lo *ǵ* tra vocali), ma di là in giù, se io son bene informato, nè questo suono intermedio, nè molto meno lo *ž*, più non risuona in alcuna parte del continente italiano, ne verrebbe, che anche per questo capo la comunanza si dovesse intendere nel senso che in Sardegna ed in Corsica si trovino come i precursori del fenomeno settentrionale [1]. Quanto poi alle basi etimologiche da cui surge lo *ž* ligure o quello del sardo meridionale, vedemmo che sieno per il genovese, oltre lo SJ, anche lo *ś* (*s* fra voc.) di fase anteriore, massime dinanzi ad *i*, e principalmente lo *c* delle formole interne CE CI fra vocali (num. 23), che dà luogo a una cospicua serie di concordanze sardo-liguri, avendosi, a cagion d'esempio, *páže*, *vùže*, del genovese, allato a *páži*, *bòži* del sardo meridionale. Senonchè, surgon veramente allo stesso modo, in questa serie importante, lo *ž* del genovese e quello del sardo meridionale? Io non saprei decisamente affermarlo; ma devo insieme confessare, che mi manca il modo di inoltrar l'indagine quanto vorrei. Il continuo *ç* genovese per il *ć* di CE CI iniziale, chiederebbe uno **ś* a formola mediana tra vocali (così ancora è nel sassarese), donde facilmente si passerebbe a uno *ž*, come facilmente si ottiene, nel genovese, da ogni altro *ś* di fase anteriore, massime dinanzi a vocal palatina, per analogo fenomeno

[1] Nel dialetto di Massa, che è come dire fra le ultime propaggini liguri ed il toscano, ci sarebbe lo schietto *ž* (Paolo Ferrari), p. e. in *bažo* basio-, e nell'*ážino* che già citammo (s. Sardo centr., num. 20). Del rimanente, chi sa quanto è ancora da trovare circa la geografia dello *ž*.

dello *ç* in *š*. Ma la costanza dello *ž* genov. è assai notevole nella serie di cui si tratta; e dovremo forse vedervi il correlativo dello *ć* iniziale di una fase anteriore, il qual *ć* si è dovuto ridurre, mentre *ž* poteva mantenersi per la particolar propensione di questo dialetto ai suoni *ž* e *š*. Posto ciò, verremmo proprio a riannodarci col sardo meridionale, dove è *ć* il normale riflesso dello *c* di CE CI iniziali, e lo *ž* a formola mediana non è altro se non quella stessa modificazione della esplosiva palatina che avverrebbe anche a formola iniziale, date certe uscite vocali delle parole precedenti; così: *ćélu*, *ćena*, ma: *su želu*, *sa žéna* (Angius l. c. 447, Bonaparte l. c. 20). Analogo ragionamento si dovrebbe ripetere circa lo *š* genovese che occorre nei riflessi di SCE SCI. La incongruenza, già a suo luogo avvertita (num. 20), tra questo *š* nella continuazione di SCE SCI, e lo *ç* in quella di CE- CI-, è ben singolare; poichè non solo la schietta sibilante dentale suole aversi ad un tempo in entrambe le serie (p. e. venez. *çiél* e *pésse*), ma la sibilante dentale per lo *sc* di SCE SCI già si trova quando pur dura lo *ć* iniziale (p. e. mil. *ćel*, *ćervéll*, *pess*, *náss*, *cress cressént*). Io perciò ho proposto una dichiarazione di questo *š* genovese che toglierebbe valore alla sua coincidenza con lo *š* toscano o col sardo meridionale; ma qui ancora si potrebbe considerar lo *š* come un avanzo di fase anteriore, favorito da quella particolar propensione del genovese per le sibilanti palatò-linguali, alla quale anche si deve il determinarsi dello **ssj* = CS come nel toscano, benchè in misura diversa e specifica [1]. L'articolazione *š* è propria del resto anche alla Lombardia, ed è pur fra i Ladini occidentali, e tra i secondi occorre propriamente nelle stesse funzioni etimologiche che ha nel toscano ecc. Comunque, una certa connessione, in ordine allo *š*, tra ligure, toscano, còrso, e sardo meridionale, consimile a quella che circa lo *ž* testè avvertimmo, mal si potrà negare; che sono, del rimanente, di quelle connessioni che l'attiguità o la continuità geografica importa dovunque presso che sempre.

---

[1] La serie italiana che meglio si accosta alla genovese, parrebbe la siciliana (v. lo spoglio siciliano, p. 148, al num. 20), ma ne rimane tuttavolta non poco diversa.

Ed ora la conclusione generale. Tutto ciò che è veramente caratteristico dei dialetti gallo-italici, ricorre anche nel genovese; e vuol dire un complesso di fenomeni, che non si risolvon già in mere alterazioni o in fasi particolari di maggiore o minore integrità latina, ma sì in vere e specifiche trasformazioni che il substrato gallico fa subire alla parola di Roma. All'incontro, nulla ricorre nel genovese di ciò che è specifico delle isole o del napoletano (come *ḍḍ* = LL, *rr* = RN, *mm* = MB, *nn* = ND; ecc.). Il genovese, o diciamo addirittura il ligure, ha fisionomia sua propria, e dee tenere un posto distinto nel sistema dei dialetti italiani; ma deve insieme annoverarvisi fra i gruppi gallo-italici. Egli si ferma, in ordine alle átone finali, ad uno stadio che la maggior parte delle altre favelle gallo-italiche ha sorpassato in tempi diversi, e con ciò rasenta la condizione dei dialetti isolani. Coincide con questi in parecchi importanti fenomeni, per il fatto che tra i dialetti sardi ed i côrsi si determina una transizione dal tipo della favella italiana del mezzodì a quello della favella italiana del nord. Coincide con le isole per la particolare energia del *j* implicato, la quale, per altro, non costituisce un fenomeno specifico, e importa fortuitamente la particolar coincidenza, tra ligure e siciliano, rispetto agli esiti di PL ecc. Ma entra il ligure, col côrso, col sardo meridionale e col toscano, in un'orbita dello *ž* e dello *š*, intorno alla quale restan molte indagini da compiere.

Nessuno, che abbia pratica di simili studj, vorrà dubitare che le ragioni morfologiche, in quanto pur vadano al di là dei limiti della fonologia vera e propria, o pur le sintattiche (dove in ispecie si considera la maggiore o minore abondanza dei pronomi ridondanti), e finalmente le ragioni lessicali, in quanto possano entrare in simili quesiti, non debban tutte perfettamente corrispondere alle conclusioni ricavate dalle teoriche dei suoni. Pure, la riprova non sarà superflua, e speriamo che non abbia a tardare. G. I. A.

RIME GENOVESI

DELLA FINE DEL SECOLO XIII E DEL PRINCIPIO DEL XIV,

EDITE ED ILLUSTRATE

DA

N. LAGOMAGGIORE.

Questo primo saggio degli studj che vo facendo sul mio dialetto ligure, comprende e tenta illustrare una serie di rime in antico genovese, della fine del secolo XIII e del principio del XIV. I componimenti di cui parlo, fonte copioso e puro dell'antica favella di Genova, sono contenuti in un codice del signor avv. A. Molfino, deputato al parlamento nazionale, cui mi è grato qui esprimere la molta mia riconoscenza per la compita gentilezza con cui mi accolse, provvedendomi di ogni comodità per trascriverli e dandomi facoltà di pubblicarli come e quando io volessi. E delle Rime e del loro incognito autore, ragionò lo Spotorno nel primo volume della sua *Storia letteraria della Liguria*, pubblicatosi nel 1824 (p. 280 e seg.). Nel 1840 le esaminò il prof. Bonaini, e ne estrasse, coadiuvato dall'avv. C. L. Bixio di Genova, dodici componimenti storici (dieci in volgare e due in latino), che furono inseriti nell'*Archivio Storico Italiano* (append., vol. IV, n. 18; del 1847). Il rimanente è inedito.

Io ora premetterò una breve descrizione del ms., e qualche cenno sul modo da me tenuto nel pubblicarlo. Darò poi il testo delle Rime; e fatte a questo seguire alcune notizie sull'autore, mi proverò ad offrire un saggio storico sulla fonetica genovese, ed altre illustrazioni.

Il ms. è « in pergamena, di carattere antico e probabilmente coetaneo all'Autore » (Spotorno, p. 281). Consta di due parti, o, per meglio dire, sono due codici in uno, come già vide il Bonaini. Il secondo e più breve codice, anch'esso in pergamena, si riconosce a prima vista dai caratteri mutati, che sono men regolari e di aspetto più moderno. Questo secondo codice non è compreso nella presente edizione. Sì l'uno che l'altro ha due cartolazioni: l'una più antica in cifre romane, l'altra in arabiche; alle quali n'è stata aggiunta una terza a matita, forse recentemente, da alcuno degli esploratori del codice, per numerare le pagine superstiti. Ma non direi col Bonaini che la seconda o nuova cartolazione sia stata apposta per fare un sol codice di due che erano (*Arch. stor.*, l. c.); poichè séguita anche l'antica, sebbene con l'intervallo di tredici numeri, nel 2.° codice. A me pare che lo scopo della nuova cart. fosse di escludere tutte le carte perdute del 1.° e del 2.° cod., e di comprenderne altre, forse avanzo d'un 3.° codice, che l'autore della nuova cart., a quel ch'io penso, avrà alligate in principio del 1.°. Queste saranno poscia state distrutte, com'è avvenuto d'altre carte del 1.° cod. che ancora esistevano al tempo che fu fatta la nuova cart., e delle quali or ora

darò il novero; e le nuove lacune hanno finalmente dato motivo alla terza e ultima numerazione di cui sopra. La mia opinione si fonda sul num. 10 di n. c. che è segnato sulla prima pag. del 1.° cod. (al quale segue poi l'11 nella seconda, e così via) laddove il num. dell'a. c. è VI, e nel continuarsi che fa la nuova cart. in più luoghi ove l'antica è interrotta. Con ciò è chiarita, del resto, la differenza, ora in più, ora in meno, della 1.ª cart. dalla 2.ª; chè, p. es., in principio del 1.° cod. la nuova è avvantaggiata di quattro numeri sull'antica, e nell'ultime carte le resta addietro di sei. Rimangono al 1.° codice carte 67 (134 pagine), delle quali 6 e mezzo comprendono ritmi latini, pressochè tutti di soggetto sacro, esclusi dalla mia pubblicazione. Il novero delle carte mancanti al 1.° cod., secondo l'antica cartolazione, è il seguente: le prime cinque; indi quelle che portavano i n. XVI; XX; XXI; XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI (questa lacuna di cinque carte fa séguito ai ritmi lat.); XL; XLI; XLII; XLIII; XLIV; LI; LVI; LX; LXV; LXVI; LXVII; LXVIII; LXIX; LXX; LXXI; LXXII; XCII; XCIII; XCVII; XCVIII; XCIX; C; CI; CII; CIII; CIV; CV; CVI; totale carte 41. L'ultima carta del 1.° cod. è la CVIIII; onde, sottratte le mancanti, restano carte 67. Soggiungo ora i numeri delle carte mancanti della nuova cartolazione, oltre le prime nove: 20; 24; 25; 36; 37; 38; 39; 40; 45; 46; 47; 48; 55; 60; 64; 70; 71; 72; 73; 74; 75; 96; 97; totale carte 23, e computando le 9 in principio: 32. Nell'ultima pag. (c. CVIIII), dopo il componimento CXXXVIII ed ultimo, rimane ancora una colonna e mezzo in bianco, senza però alcun segno che indichi la fine del codice. Nella carta appresso comincia il 2.° codice; e quivi il numero della n. c. è 104, ma l'a. c. salta dal CVIIII al CXXIII; laonde, come già accennai, mancano in principio del 2.° cod. carte 13. Ne manca pure la fine; e dopo le 14 carte superstiti, vi rimane ancora un frammento di un'altra, scritto anch'esso [1]. Il 1.° cod., fino a c. LXXXXIIII a. c. esclus., è a due colonne; e incominciando da c. LXXXXIIII, ne ha tre. [Il 2.° cod. è a due colonne.] Ora, siccome mancano le due carte precedenti (LXXXXII e LXXXXIII), si potrebbe sospettare che vi avesse principio un altro codice; ma il tutto essendo omogeneo, sì nella lettera e sì nella grafia, mostra di essere stato vergato da una sola mano. Il bisogno di economizzare lo spazio, acciò la pergamena bastasse a tutta la copia, avrà indotto, a un certo punto, il nostro amanuense ad aggiungere una colonna di più. Che il nostro cod. non sia l'originale, ma una copia, e di copista ignorante, è troppo manifesto dai titoli latini de' componimenti volgari, troppo spropositati per imputarli all'autore, il quale appare uomo culto, secondo i tempi. Que' titoli li avrà scritti l'autore con cifre e abbreviature molte, non intese dall'amanuense. E pur de' ritmi latini gli errori più grossolani sono da imputarsi al copista, il quale ne commette anche non di rado, e taluni molto strani, nella scrittura volgare. I ritmi latini sono inserti tra i componimenti volgari. Cominciano a c. XXV a. c. tergo, e terminano a c. XXXI a. c. tergo. Qui mancano carte 5, come già vedemmo, e a c. XXXVII a. c. ricominciano le rime volgari. Il numero dei

[1] In fine del 2.° cod. sono cucite 6 carte [non più membranacee], che contengono una copia recente di due o tre componimenti del ms.; copia non esatta e ammodernata.

componimenti superstiti del 1.° cod. (non compresi i latini) è di 138; di parecchi manca il principio, o il mezzo, o la fine, per le lacune del codice. La scrittura in generale è chiara, eccettuate alcune pagine in cui l'inchiostro è sbiadito. I caratteri adoprati sono quelli del comune alfabeto latino, compreso J, escluso V, aggiunto il C colla cediglia (ç); e a suo luogo noi tratteremo del valor fonetico che alle ortografie di questo codice si deve attribuire. Esso manca naturalmente di punteggiatura, di apostrofi, di accenti. Le majuscole non sono usate d'ordinario che in principio dei componimenti o a capo del verso. Parola rinchiusa tra questi due segni // // vuol essere trasposta, essendo stata scritta per isbaglio dall'amanuense prima di quella o quelle cui deve seguire. Il puntino sottoposto a una lettera o a più lettere, equivale a una cancellatura. Lo stesso ufficio, ma raramente, fanno due puntini, l'uno a diritta, l'altro a sinistra della lettera; o una croce. Tien luogo del puntino dell'*i* una curva, che s'innalza come un principio di parabola. Ma spesso manca, e allora l'*i* può parere un *r*. Talvolta non si discernon bene tra di loro l'*e* e l'*o*. E talfiata si vede un *œ*, ma dev'essere correzione di *o* in *e*, o simile. Le cifre e abbreviature de' titoli lat. sono più numerose, più capricciose; e, congiunte con errori di lingua, li rendono talvolta inintelligibili. Delle sigle usuali mi limiterò ad avvertire la linea in tralice, sormontata alle due estremità da altre due linee diritte e volgenti a destra, = *ru* (benast ⁿo = benastruo), e talvolta (ma raramente) = *re* (vent ᵘsca = ventresca).

Io riproduco fedelmente il codice, con tutti i suoi errori, anche i più grossolani, eccetto quelli che sono additati, coi segni che dicemmo, dallo stesso amanuense. In tutta la penosa trascrizione ho adoprata quella maggior diligenza di cui sono stato capace; e dopo aver compita, colla attenzione più scrupolosa l'intiera copia, la ripassai verso per verso sul codice, correggendo nella stessa revisione anche le rime già pubblicate nell'*Archivio storico*, che ricompajono al loro posto nella presente edizione. Ma per quanto mi sia stata a cuore la riproduzione fedele del mio testo, mi è parso tuttavolta di dover qualche cosa concedere al natural desiderio di renderne più facile la intelligenza o meno molesta la lettura. A questo fine ho introdotto: 1.° la più accurata punteggiatura che mi è stato possibile; - 2.° le majuscole nei nomi proprj (segnatamente per distinguere *de* 'Dio' da *de* prep. e *de* verbo 'deve', 'diede'; - 3.° la distinzione tra *u* e *v*, circa la quale non mi restavan dubbj se non in pochissimi casi; - 4.° la giusta distribuzione delle sillabe e lettere secondo le parole a cui spettano, là dove nel ms. stavano aggregate secondo i suggerimenti dell'orecchio od a capriccio, anzichè secondo il senso; non senza riportare in nota la scrizione del ms., quando paresse straordinaria o il mutarla lasciasse luogo a qualche ragionevole dubbio. Va poi da sè che ho risolto le sigle e cifre d'ogni sorta, mandando però fra le noterelle appiè di pagina tutto quello che fosse o dubbio o insolito. In queste noterelle volli poi segnar principalmente tutte le lezioni più o meno incerte, e tutte le anomalie notabili del ms. Inoltre vi offro o propongo la correzione di forme evidentemente errate per isbaglio dell'amanuense, o di passi che non danno senso; oppure mi contento di avvertirvi che il passo mi paia gravemente difettoso o scorretto, senza spender parole in cerca d'una correzione troppo con-

getturale. Che se avessi voluto notare tutto ciò che è o pare errato nella forma o nella sintassi, oppur tutte le forme e parole della cui genuinità si può fondatamente dubitare, e cercar di correggere tutte le rime e raggiustare tutti i versi falliti, questa parte del lavoro sarebbe cresciuta a dismisura e con molto scarsa utilità. Del resto, di certe scrizioni, erronee sì, ma frequenti (p. es. di *r* aggiuntosi in fine di parola senza alcun valore), si dovrà riparlare nelle illustrazioni fonologiche.

I (c. VI).

. . . .
che quela gran solenintae
era de la nativitae
de la bia vergem Maria,
chi da festa tuta via.
e comandao gi fo quella ora
che lo zese a dir senza demora
a lo vicario de Criste
le cosse ch el avea viste,
e de cosse tanto honesta
fese ogni ano far gran festa.
quelo santo omo no fo lento
en far lo comandamento.
lo santo papa zo odando,
per lo mondo fe comando
che questa gran festa biaa
ogni anno fosse celebraa.
e per zo che ge manchava
aver ordona l'oitava,
che for De vosse che manchasse
a zo che atri ge meritasse,
poi un gran tempo aprovo
un papa creao de novo,
valente e savio e conpío,
Innocentio zenoise,
chi a far ben era tuto exposo,
e n monto faiti vertuoso,
manda per la crestianitae
che questa gran solenitae
oitava devesse aver;
si como se comver per ver
a quela santa inperarixe
chi de lo mundo e guiarixe,
doce vergem Maria,
chi senper seai nostra guia,
per aquistar lo doçe viso
de Jeso Cripste in paraiso.

II.

De beata Margarita (ivi).

Vergem santa Margarita,
chi in questa flagel vita
en ogni onor e van deleto

I, 1. *solennitae*. 9. *cossa*. 23-4. manca la rima; a *conpío* potremmo sostituire *corteise*. 24. *zenoeise*. 28. è scritto quasi *solenitaei*. Forse un *a* corretto; o forse un'*e* aggiunta dopo, tra l'*a* e l'*i* scritto per isbaglio, nel poco spazio che ci rimaneva. 30. *comven*; il ms. *com ver*. 31. potremmo pur leggere *'mperarixe*, mancando all'*i* il puntino, o, per meglio dire, la linea obliqua adoprata con tale ufficio in questa antica scrittura: omissione per altro non rara. — II, 1 è scritto quasi *Maragarita*. 3. forse da espungere *en*.

semper avesti in sospeto!
fantina de gran belleza
e nobel cun gra richeza,
vergenitai servai
a Ieso Criste e o amavi
con devotion ioyosa,
de qua e voi eri sposa;
e poi che in lui consentisti
mai da lui no ve partisti.
ben parsse quanto voi l'amavi;
chi fantina contrastavi
a lo marvaxe tyrano
chi ve percazava dano:
pagan neco e inigo,
de Criste grande inimigo,
chi contra voi gran proa fe
per trane de grande fe:
ma monto te trova forte;
che ni per pene ni per morte,
ni per lusengue ni per donne,
como la scritura exponne,
no ve fe comovimento;
chi avei fondamento
en Criste, si como in saxo
chi za mai non po dar squaxo.
o quante vilanie oisti;
e quante penne soferisti
de zote e de greve batimenti,
peten e bacil ardenti,
chi coxean e squarzavan
e tu ve sangonavam!
pusor ma misa en prexon
e devola da lo dragron;
d enter lo qua tosto enxisti
e presta morte gi daesti,
e nter pusor tormenti re
fosti alo scampar da De.
degola fosti a la per fin,
gagnando lo regno divin.
mai inanti la vostra morte
festi a De pregera forte
pre caschaun chi ve pregasse
e a voi se reiamasse
quando a lui fosse meste
per scampar da alcun combre,
o voi avese in memoria
e lezese vostra ystoria
pregando devotamente,
fosse exaudia incontente;
e tuto zo ch oi demandasti
encontenente aquistasti.
vo antanto ama da lo segnor
pregai per peccaor,
che me dea scampamento
da ognunchena noximento,
e me dea vita pura
e con vertue fin segura,
e me condugue in la per fim
a quelo regno chi e pin
de ben chi ne se pon contar,
ni po increser ni manchar.

III.

De nativitate beate Marie Virginis
(ivi, tergo).

Ben fosti veraxe manna,
doze vergen de bon ayre,
gloriosa de De mayre,
chi naxesti de santa Ana;

6. *gra* aveva il *n*, ma è cancellato. 10. *de qua voi.* 14. il 1° *a* di *contrastavi* non è chiaro; tiene dell'*o*. 20. *trave.* 21. *ve trova.* 36. *dragon*;- il ms. *de vola.* 38. il ms. *da esti.* 40. *scampaa.* 43. *ma.* 52. *exaudio.* 56. *per mi peccaor*.

che anti che voi fossi naa,
creatura graciosa,
rosa lucente e graciosa,
fosti da De santifica.
voi sei la nave ioyosa
chi aduto avei lo re de cel.
tuto da chi per voi quer
la soa man pieotosa.
l omo e voyo como cana
de vertue e d ogni ben;
ma chi in voi speranza tem
may inderno no s afana.
voy sei porto e scara e ponte
chi voi in cel a De montar:
ze, chi de doncha dubitar
che per voi ne ge monte?
se tentation no ge engana
e portemo cor inigo,
per scampar da l inimigo
voi seai nostra cabana.
per la vostra nativitae,
beneita vergem Maria,
ne conduga vostra via
en la sovrana citae
chi de tuti ben e pina:
voi ne ge fai pervenir
en tanti zogui conseguir,
chi de lo cel sei reina. Amen.

IV.

Ad sanctum Petrum (ivi).

Glorioso apostolo san Pe
chi le ihave tenei de cel,
chi poei axorver e ligar,
a chascaun guierdonar,
e per lo segnor De seguir
voresti morte soferir!
da Eroi fosti encarzerao
e duramenti inferrao
en guardie e stretture forte
per devei recever morte,
circondao da tuti lay
de monti cavaler armay.
constreiti de tar maynera
speranza d ensir no era,
se no de lo atissimo De
chi vol salvar c bon cre,
e vole c oi scampassi
e lo so povoro guiassi;
e per la soa pietae,
en cossi gran neccessitae,
l angero so degna mandar
per vesitave e consolarve,
e de carcere cossi greve
ve trasse in tenpo cossi breve;
lo quar ve scosse d ogni pena
e de prexon e de caena,
e n logo segur ve misse
a zo che ben seneguisse,
voi chi tanto ben avei bailia
e sei de li atri cho e guia.
hoi mi peccaor meschin
chi de iniquitae son tuto pin,
e n malitie e in peccao
son grevementi inprexonao,
e li inimixi o intorno
chi me ennavran noite e iorno!

III, 7. forse *preciosa*. 12. *pietosa*. 14. la 1.ª sillaba di *vertue* non si legge chiara. 18. *vor*. 21. la negativa perverte il senso. Forse *noi engana*, o *ne engana*; e il *ge* è ripetuto per isbaglio dal vs. precedente. 27. *aya* 'aiuto'?. 31. *e tanti*. IV, 16. *c bon cre*. Più *c* che *e*. Forse *chi ben cre* 'chi ben crede'. 22. *consolar*, ovvero *mandarve*. 28. *ne seguisse*? Poco chiaro.

santo principo beneyto
chi in cel sei recoieto,
poi che oi sei tanto possente
e pin de vertue tante,
pregai per mi lo segnor De
che in ogni perigolo me
e ncontra ognuchana noximento
lo me dea salvamento,
e mi l angero so me defenda
che l enimigo no m ofenda;
de peccao me faza mundo,
de che e sento si gran pondo,
e me faza si vertuoso
lui servi con cor ioyoso;
si che per oura e per perguere
de voi, gran principo sobrere,
e sea salvo e mi menei
a quela gloria unde voi sei,
con quelo grezo benastuo
chi da De v e conzeuo. Amen.

V.

Ad sanctam Luciam (c. VII).

Madona santa Lucia,
de gran meriti condia,
monto nobel per natura,
dolce e humel creatura,
chi gran richeze a voi laxee
einpiegasti in porvetae,
a mendigui sovegnando,
semper a De proximando;
en la corpaa fosti e acussaa
e a un tyrano apresentaa
de quela gente pagana,
per zo che voi eri crestiana.
per mantegner vergenitae
avesti grande aversitae;
tanto ve vossem perseguir
per virginitae vostra rompir,
voiandove partir da De,
e voi tira in logo re
unde chaschaun de lor
far ve posse desenor;
che tuta soa forza missem
a zo che eli ve perventissem,
per zo che voi li confondeivi
chon le raxon che voi dixeivi.
ma De chi sa soi servior
e aprestao secoreor
con lo so Spirito Santo;
unde fermamento tanto,
che ni corde ni con cavi
ni con boi ni homi bravi,
de lo logo unde voi staxeivi
e fermai li pei teneivi
ne ve poen mai stramuar
per dever con voi peccar:
che nexun inzegno var
un De vor contrariar.
contra voi lo fogo ardente
e atre penne incontenente
fone amortae, como De vosse
chi da conseio in tute cosse.

39. *possante.* 51. *preguere.* 55. l'*e* di *grezò* partecipa dell'*o*; - *benastruo.* — V, 5. *laxas* 6. scritto *e in piegasti*; leggi *empiegasti.* 9. così il ms. Forse: *e acorpaa fosti.* 22. *pervertissem.* Questo verso nel codice sta, per isbaglio dell'amanuense, dopo i due susseguenti (23-4). Due punti (:), segnati a destra di esso, avvertono dell'errore. Altri segni (//) sono preposti, per lo stesso fine, ai due versi 23, 24. 29. *con corde.* 39. *fom.*

per la quar in la per fin
da queli peccaor meschim
d un fer iao pozente
fosti scana in presente,
en cel fazando habitanza
unde e ra nostra speranza;
e tosto puni lo Creator
li nostri tuti noxeor.
santa vergem benastrua
chi sei tanto a De piaxua,
elo per voi scampa no degne
de tute cosse maregne;
e in si so amor ne ferme,
chi no manche e no merme,
ch a lo so regno ne conduga
unde so splendo reluga.

VI.

Expositio Miserere mei Deus
(ivi, tergo).

Misericordioso segnor me,
voi chi sei redemtor me,
e vostro humel servior
chi sun grande peccaor
suplicando ve requerero,
doze paire in chi e spero,
che segondo le quantitae
de la vostra gran pietae,
a mi pentio perdonai
tuti li mai che uncha fei.
aiai, Meser, marce de mi
chi semper peccó e noite e di;
e no guardando ingratitudem,
segundo la gran multitudem
de la vostra pietanza
chi tuti peccai sobranza,
perdonando incontenente
a lo cor chi ben se pente,
la mea iniquitae destençe
en che me iorni son perdui;
e la vostra man soave
d ogni offenssion me lave
e da la corpa chi m afonda
da chi inanti me munda.
ch e me cognoxa offeisa
de li mai chi m an conpreisa;
me peccai con cor dolento
semper denanti m apresentó.
denanti voi chi tu veivi,
e mi perde ne voreivi,
comisi greve pecca;
chi per voi sean perdonai,
a zo che tua marce venza
queli chi dixem De senza
misericordia punir
e pur iustixia seguir.
en peccai son conzeuo,

41. *per la quar cossa?* 43. *ponzente.* 46. ms. *unde era.* 47. l'*e* di *creator* non è intiera, e somiglia ad un *i.* 48. *vostri.* 51. scritto *ndegne*, ma sopra il primo *n* è un piccolo *o* con un'appendice. È piuttosto un semplice *o* che *e* od *oi.* VI, 4. dopo il quarto verso è scritto, in caratteri rossi: *Et secundum multitudinem*; e così ogni tanto un frammento del salmo, che io ometto. 5. *requero.* 7. *la.* 19-20. Forse va letto *destençe* 'stingere', benchè fra *t* e *n* ci paja ancora una lettera, somigliante a un *c* o ad un *r.* Il testo lat. dice: dele iniquitatem meam. Ma forse questo *destençe* è uscito dal cervello dell'amanuense, e l'A. avea scritto *destrui*, come la rima richiede. 25. *cognoxo*;- *offeiso.* 26. *conpreiso.* 31. *peccai.*

ch i lo mundo vegni nuo,
e la maire chi me portaa
en li peccai me zenera.
tuti chi senper ami veritae
cosse m avristi le quae
toa sapientia conposse,
chi a mi stavan ascosse.
Meser, asperzime de isopo,
chi in peccao abundo tropo;
a zo che esca ben mundao,
chi tanto sun contaminao:
lavaime e faime francho,
e pu ca neive esser biancho.
de l isopo cho ma dito
me par che se trova scrito,
che tree propietae ha:
che sun pree raixe faa;
basseta erba pichenina;
e polmo enxao meixina.
quella de la prea dixe
che in Criste don far raixe,
per far segur fondamento
e de vertue casamento;
e per basura humilitae
contra tuté le peccae;
a soperbia contrasta don,
con enxaura de polmon.
la neive a quatro propietae,
che odo dir esser cotae:
pulmeramenti de cel ven;
poi deslengua aigua devem;
biancha e freida per natura.
de zo dixe la scritura
che ogni gracia e bon faito
dem aspeitar aver daito
da quelo De chi tuto ve
e a chaschaun preve;
e zo che homo po conseguir
dem atrui destribuir;
biancha avei per veritae,
e freida esser per castitae.
questa neive e questo ysopo
non de esser bon siropo?
da, Messer, a la mea oya
goyo e lagranza compia,
sì che in la mente e in la faza
mostre che in tu to piaxer faza,
con alegro proponimento,
senza alcun increximento;
che servixio no e graevel
chi no se fa con cor piaxever.
Messer, stravozi to aspecto,
e no' vei lo mei defeto.
tute le mee iniquitae
sean per ti mortificae.
crea in mi un cor mundo
chi de veritae sea abundo,
e spirito in mi renova
. . . .
no me parti, Meser, da ti,
chi degnasti morir per mi,
ne Spirito Santo me toier
chi me de con ti recoier.
dame alegranza, segnor me,
de ti chi e salvaor me,
e in spirito principal

39. *porta*. 41. *tu*; la 2.ª *e* di *veritae* è un *i* corretto. 51. così il ms. S'ha a leggere: *ch'o mo dito*? 54. *fa*. 67. *prumer*. o forse anche *purmer*. 77. *bianchexa*? 78. che è questo femminile (cfr. 25-6)? Forse scrivendo aveva in mente l'anima. 84. ms. *in tuto*. 95. dee mancare un verso.

103 fa sempe mi perseverar.
e agnomo chi desvie
mostero le toe vie,
e li empi chi morram
107 a ti se convertiram.
trame de corpa e d arror,
chi de iustixia e segnor,
per che mea lenga preiche
111 le toe aveerie esser drite.
la mea vexe e li me lavri
con toa sapientia avri:
lo sovram lavro in to amor,
115 sperando vei ti, Salvaor;
l atro in lo to timor,
temando l infernar dolor;
per to loxi preicar e dir
119 e li eranti converti.
sacrifica, Meser, vorea,
como in antigo se sorea;
ma se tar sacrificio avesi
123 no te ge deleterexi.
la sacrificio t e a grao
de spirito contribulao,
e so che t e monto grayo
127 cor contrito e ben pentio.
la to voluntae benigna
in toi servior consigna,
per refar le derrivae
131 mure de questa citae.
lantor, noi mundi de vicio,
te piaxera lo sacrificio
de iustixia e d onor
135 de li toi bon servior.
e en quelo che gente antiga fe
per ti servir a bona fe,
chi tuto ave compimento
quando Criste ave tormento, 139
te seram tuto acceptabel;
dagando gloria durabel
a caschaun chi seram degno
de possei lo to regno. 143
gloria loso e onor
sea a lo nostro creator,
chi ne conduga a queli ben
chi za mai no verram men. 147

VII.

De sancto Cosme et Damain
(c. VIII tergo).

Considerando che sum re,
necho e malvaxe e re,
si mainganao da co a pe
che niente g e de san, 4
e o perduo lo tempo me,
ni so se viva deman,
pregem per mi lo Segnor me
san Cosme e san Damiam. Amen. 8

VIII (ivi).

Chi per vila e per montagne
usa tropo le castagne
con vim brusco e con vineta,
sonar speso la trombeta. 4
e Lavicena comanda
de no usar tar vianda
chi fa tanto vento agrego:
schivaila, ch e ne prego. 8

104. *a 'gnomo*, o *a agnomo'*? 124. *lo*. 142. forse *seru*. VII, 2. correggo *van*. 3. il ms. *sima inganao*, che suona: sì m'ha ingannato. Ma l'errore è manifesto. VIII. senza titolo; immediatamente dopo quella che precede. 4. *sona*;- *speso* pare *sposo*. 5. il ms. *la vicena*.

IX.

De Symonis et Jude (c. IX).

O san Simon e san Tade,
grandi apostoli de De,
de Criste coxim zerman,
lume de li crestian,
chi per la santa fe moristi
e monte gente convertisti,
pregai per mi lo Salvaor
che in lui me dea tanto amor,
che ogni me faito e me voler
sea tuto in so piaxer;
e me conduga in paraiso
unde e semper zogo e riso. Amen

X.

De sancto Nicholao (ivi).

San Nicheroso confesor
chi sei pin de pietae
e aprestao secorreor
en ogni neccessitae,
a mi malvaxe peccaor
tuto pin de iniquitae
semper sea consolaor
in ognunchana aversitae.

XI.

De sancto Stephano prothomartire (ivi).

Sam Stevam de gratia pim
chi per la fe morir prumer,
pregando per li soi guerer
entre si greve remorim,
pregue per noi lo re de cel
chi ne conduga a bona fin,
e de questo mundo meschim
ne menne a lo sovram hoster.

XII.

De Sancta Kathelina virgine (ivi).

Chi vo devotamente oyr
l'istoria che voio dir
de mente e de`gran dotrina
zo o de santa Katelina,
per certo gi fazo asaver
che gran fianza po aver
d avei secorsso intregamente
in ogni greve accidente
de questa vergem benastrua
chi e tanto a De piaxua;
che chi per lui vor demandar
tuto g a promiso de dar.
de lo re Costa fo fiora;
monto fantina misa a scora,
tanto in leze se destense
che in dixoto agni si inpreise
le sete arte liberar
com monto seno naturar:
si savia e ordenar
e d ogni ben acostumaa
e de belecce e de dotrina
no se trovava, per fantina.
anti che diga soa ystoria
ve voio dar in memoria
como ela chi era pagana
devegne santa crestiana;
per zo de so convertimento

IX, 2. *apostoli* è abbreviato: *apoli*, con una linea attraverso il *l*. X, 7. *seai*. XI, 2. *mori*. XII, 13. *Costo*. 15. correggo *desteise*. 19. *ordenaa*.

ve voio far comezamento.
dirove brevementi in summa
che un grande inperaor de Roma
un so car fiior avea,
da chi dar moier vorea
pu bella e savia e meior
chi se posse trovar lantor.
per cossa de sì gran pondo
manda doi soi messi per lo mundo.
e in Alexandria vegnando,
e in la per fin trovando
questa fantina de bona ayre,
fem con li amixi e con la mayre
matremonío e contrato,
como se díxe a sì gran fato.
che quante vertue se cerchava
in questa sposa se cercava.
li messi se . . . lantor
per consolar l emperaor,
e dir como era ben compio
ço che li aveam perseguio.
venando noite la fantina,
per inspiratione divina
e deliberation sotir
infra si comenza dir:
se faita e si longa via
per mi cercando esser compía
da li messi de questo sposo,
chi a mi sta si ascoso,
e mi an vosuo ver
per saver se don piaxer
(ni creo che in mi consentisse
se manchamento ge sentisse);
ben son mata e da reprender
se alcun sposso voya prender
se no vego so ni proo
soa condition e moo,
como elo e savio e scotrio,
san e bello e bem norio,
e le condition de si,
como elo vor saver de mi.
per certo voio statuir
i nixun sposo consentir,
se elo no e si prefeto
che no ge seà nixun defeto.
l endeman tute este cosse
a la maira contar vosse,
digando che atro no farea
se no como proposo avea.
la maire con fronte iroso:
tu ai ma in ti perposo;
a tener questo partio
mai no troverai mario.
voi tu desfar si bello contrato
como per noi in ti faito?
ni in lo mondo trovar poi
tar sposo como tu voi.
la fantina ge respose,
e soa voluntae ge aspose:
se tar trovar no lo porroo,
vergenitae servero.
a un hermito santo paire
ze, guiaa da soa maire;
e, recontando la raxun,
l'ermito fe responssion,
digando; fiia, no retrai
pati si ben ordenay.
la fantina dixe: a bostuto

28. *comenz.* 32. *a chi.* 44. *trovava.* 45. la parola che tralascio è *par* con tre altre lettere che paiono *sti*. Forse *se parten*, ma non è scritto. 63. *so*; correggo: *eso*. 74. *a la mair acontar*? 76. la 1.a sill. di *proposo* è in cifra, cioè un *p* con un'appendice a sinistra dell'asta; la qual cifra in altri esempj equivale indubitatamente a *ro*. 82. manca *fo*, o meglio *e*.

tener voio me statuto;
ni consentiro in sposo
se no como e o preposor.
l ermito odando este raxum,
conmenza con devotion
li ogi a cel levar;
e De gi vosse revelar
de sto faito tuta la via
per spirito de profecia:
che per vita e per dotrina
de questa santa fantina
quela terra sarverea,
e a De se tornerea.
e dixe: poni mente,
se muar voi to talente.
la dixe che ferma staxea,
ni d rata guisa farea.
l'ermito dixe: or me intendi,
e zo che e diro atendi.
e so per ti un sposo tar
che no g e cosa da mendar;
a tuti li dexiderij toi
e l e pur tar como tu voi:
e per certo savei dei
ch e sovram de i atri rei;
e lo so regno nixum mor,
ni g e infirmita ni dor;
semper alegreza e sanitae
senza alchuna povertae.
ela respose: santo paire,
questo sposo de bon aire
poresi voi far che e lo vise
e mi lo consentisse?
elo gi dixe: ver lo poi,
se ben cree tu me voi;
e se consei meterai
per to sposo l averai.
la dixe: e son per obeir
quanto de ben me vorai dir.
l ermito dixe: questo sposo,
chi e si maraveioso,
de che e t o dito tanto ben,
no t o ə dito lo centem,
fiio e d una dona aotissima;
monto e misericordissima,
de tute reine e sobrera,
nixuna n e de tar mainera;
e fi apelaa Maria,
pina d ogni cortexia;
de tute e secorerise
. . . .
e per tuto unde se requer
a caschaun e de river;
d ogni cossa da liveranda
a caschaun chi la demanda.
per che tu farai cossi,
che partandote de chi
in la camera te rechui,
e humelmenti prega lui
che degne mostra ti
lui e so fiio con si.
la fantina obediente
tuto zo fe devotamente;
e quela che la requirir
incontenente i aparvi,
con monte vergem incoronae,
no se po dir la quantitae,
con tanta luxe e resplendor
che no resplende sì lo sor.
e dixe a quela fantina:
che me voi tu, o Catalina?
e sun qui posso dar

98. *preposo.* 112. scritto *drata* (= d'altra). 128. *e e mi*, cioè *e en mi.* 145. *de tuti.* Qui manca un verso. 154. *a ti.* 158. *requiri.*

quanto se me po demandar.
ela respose: s o sei quela,
e son tuta vostra ancela:
pregove ch o me mostrei
lo car fiio che voi aver;
e poi che l e cossi ioyoso,
che me lo dagai per sposo.
lo fiior vegne a presente,
pu cha lo sol resplendente,
circundao de compagnia
tar como gi convegnia;
a lo quar dise la reina:
doze fiior, questa funtina
per sposo dixete d aver,
se l e to bon piaxer.
lo fantin alo ge dixe:
ben me piaxe, se la vise
d alcune macule purgrar
de che la vego esser tachaa.
questa compagna desparvi,
e la fantina s adormi.
como vegne la matim,
a l ermito fe so camin.
contandogi zo che la vi,
quelo monto se goy;
e dixe: sta seguramenti
e no temer de niente;
che ancoi lo verai
e per sposo lo veirai.
quela lo preise a pregar:
deiaimelo, per De, mostrar
maie che o, de che me peisa,
donde e son staa da lui repreisa.
l ermito dixe: se tu voi ben
cree e far zo che conven,
e levarte per batesmo
de santo crestianesmo,
le maie de paganitae
tute seram despegazae;
e cossi lo santo sposo
sera de ti monto ioyoso,
e tu ben monto apareiaa
de zo che t o amaistra.
e caramente e volenter
quela gi dixe: si, meser.
lo gi comenza a mostra
ordinamenti e desclaira
li articoli de la santa fe,
per che ognomo salva se de:
como Criste in carne vegne
e passion per noi sostegne,
nao da quela vergem pura,
sovrana d ogni creatura;
e per salvar tuto lo mundo
ne trasse de gram profundo;
lo terço dì resuscita,
pareisementi in cel monta,
regnando in soa maestae
e gloriosa ternitae;
e la per fim de retornar
e morti vivi zuegar.
quella, si como l odir vose,
gi confessa tute cosse.
batezaa fo de l aigua pura
chi descaza ogni brutura,
e in ver cassa e retornaa.
fo caramenti amaistra,
e n quella moo fa preguera,
chi fo la noite primera,
envocando la gloriosa

171. *avei.* 184. *purgaa.* 192. questo suffisso avverb. ha due forme: *menti* e *mente.* Qui la rima richiede la seconda. 195. forse *l averai.* 202. *lavarte.* 227. *e vivi.* 228. ms. *lo dir.* 233. il testo pare scorretto. Forse questo verso va tramutato al posto del precedente? 234. *e n quello moo? e n quella mo* ('ora')?

chi za mai no sta ascosa,
che se gi piaxa de mostrar
239 e so fiio con ssi menar,
de lo qual devenir sposa
el e tanto dexirosa.
entrando in leto la fantina,
243 quela noite la reina
vegne con l onipotente
so fiior si resplendente,
con tanta gloria e honor,
247 che no se po dir lo tenor.
e iamando la fantina,
dixe a lui: o Catarina,
chi e me fiio glorioso,
251 che tu dexiri aver per sposo.
lantor dixe la fantina:
e, gloriosa reyna,
de ta fiior degna fose e
255 de star sota li soi pee!
la maire dixe a lo fiior:
questa fantina con pur cor
de ti e tanto dexirosa:
259 piaxate de avla per sposaa.
elo dixe: tanto e bella
e hornaa questa pocela,
niente in lui posso comprender
263 che me paira de reprender;
poi che l e si graciosa,
ben la voio aver per sposa.
la maire dixe con gram paxe:
267 sposala como te piaxe.
lantor quelo santo mario
l anelo gi misse in dio,
si caro e bello e precioso
como dexeiva a tar sposo. 271
lo quar cossi ioyosamente
se dexea encontente,
trovandose l anelo in man,
chi de l aotri fo sovram. 275
e questo conserva tachim
a lo di de la soa fim:
de la quar fim dira adesso
l istoria chi ven apresso. 279
madona santa Katelina
de grande vertue e pina
fo de grande filosofia,
e de custumi ben guarnia. 283
poi de la morte de la maire
e de lo re Costo so paire
de gram richeze era fornia,
chi de lo paire gi venia. 287
quaxi dixoto agni avea,
monto bellixima parea.
dentro vestia celicio,
de fora porpora e naxicio. 291
un gran Maxem imperaor
enn Alexandria era alantor,
ydolatro e pagam
per veso ogni crestiam. 295
tuta la gente congregava
per festa chi s afrezava;
a dever sacrifica
grande mesior se fa, 299
com boi e bestie pusor
chi faxeam gram crior.
questa dona odando zo,
grando dolor aver in cor so, 303
vegando far si gran spesario

240. ms. *de uenir*. 256. tra *alo* e *fiior* sono due lettere cassate, non saprei dire se a bella posta o no; ma vi si scorge *so*. 259. *averla*. 272. *la quar*. 292. è errore manifesto l'*un gran maxem* del ms. Dovea dire *Maxemin* o *Maximin* (lat. *Maximinus*) senz'altro. 293. il ms. *en nalexandria*. 295. così nel ms. 303. *ave* (cioè *avé*).

in onor de l aversario.
con grande odacia e vigor
307 ze a reprender l enperaor;
e conseigo contrastando,
e raxon sotir digando,
defendese no poeiva
311 a quela chi lo confondeiva.
in paraxo la fe mœnar,
e con gran studio guardaa:
e, gran beleze che l avea,
315 maraveiosa gi parea.
e poya la fe de for menar
per conseigo raxonar,
spiando con scura ihera
319 donde e equal e chi el era.
ela respose ben e tosto:
fiia foi de lo re Costo,
noriga delicamente;
323 ma tuto zo tegno a niente;
e servo a quelo segnor sobrer
Ieso Criste re de cel.
ma tu no sai che tu aori,
327 e in to dano lavori:
quello che servi noite e dì
ni si po ayar ni ti;
e ti e li toi seguior
331 vivi tuti en grande error.
lo re dixe: segondo zo,
s e pur ver lo dito to,
lo mundo e pur in error malvaxe
335 e tu sora e verax,
de la quar cossa e niente:
tu parli fermamente,
ni voio a ti consentir
ni creer zo che tu voi dir. 339
la fantina dixe lantor:
no te venza lo foror;
se raxon te reze, si e rei
e far le cosse che tu dei; 343
ma, se te porta to voler,
per servo te poi tener.
lo re chi lantor veiva
che defender no se poeva, 347
ocultamenti fe venir
cinquanta maistri sotir
de scientia e dotrina,
per desputar con la fantina; 351
e se convence la porran,
gran don aver deveran.
la fantina sentando zo,
a De prega se de alo; 355
chi lo so angero gi manda,
chi de presente gi insegna
che venzua no serea,
ma tuti lor convertirea. 359
poy in presentia de lor
dixe a l'imperaor:
se questi den aver gran ioya
per venze mi fantina croya, 363
a mi, se questi venzer dem,
chi me sera promission?
ma Criste, me campion,
sera corona e guierdon. 367
con li maistri distando
e longamenti contrastando
per silogisme e per figure
e per proe de scriture, 371
e in breve tenpo tuti questi

307. sembra *enparaor*. 312. *mœnar*: non è altro che un *o* corretto in *e*. Ne vedremo altrove di simili. 319. *e qual*. 335. *veraxe*. 337. *fermamente* deve essere errato. 343. *fai*. 364. *dom*. 365. forse *chi me fura*. 368. *disputando*. 372. *in breve tenpo questi tuti*.

fon devegnui quaxi muti;
nixun defender no se poea
375 a la raxon che ela dixea.
lo re turbao a li maistri
conmenza a dir: como sei tristi!
und e vostra filosofia,
379 chi si tosto fo sorbia
da una parva fantina
chi par cossa si meschina?
e li maistri encontenente
383 respose pareisemente:
si certe raxon n a mostrae
che la mente n a mutae,
e, per le cosse che omo a visto,
387 n a convertui a Ieso Criste.
l emperaor con menconia
tuta quella conpagnia
in conspecto de la gente
391 fe bruxar incontenente,
amaistrai da fantina
en la santa fe divina.
ma gran miracolo fo quelo,
395 che carne, roba ni cavelo
no fo tocae da quelo fogo.
cossi ne zen in salvo logo,
tosto guagnando, zo m e viso,
399 la gloria de paraiso.
apresso zo que tirano,
precazaor de ognuncana dano,
con ingano e con losengue,
403 como fan marvaxe lengue,
dixe a quella vergem pura:
conseia toa zoventura,
a mi t aremba e te declina;
407 stagando ingua de la reina,
l emmaiem toa faro sculpir
e n mezo la citae constituir;
e, como De, atuta gente
t aoreram devotamente. 411
quela respose: se tu rei
fossi quelo che tu dei,
no deveresi mai parlar
zo ch e gran peccao pensar. 415
quello acéiso de gran furor,
despoiar la fe lantor,
con peteni ferrai tirando
squarzai la carne sanguenando. 419
lo rei insi for de citae
per alcuna neccessitae;
e la fe en prexon scura
star doze di senza pastura. 423
e la reina chi romase,
pina damor de De vraxe,
con un so principo sobrer
de tuti li soi cavaler, 427
chi Profirio s apelava,
e quelo re monto l amava,
a meza noite ze compagnom
de la reina a la prexon. 431
entrando in la prexon quelor
gue trovam gran splendor,
e angeli far meisina
sanando piage a la fantina. 435
la vergem li preise a preica
e n la fe amaistraa.
fon convertui de pagam,
faiti veraxe crestiam. 439
poi gi disse: benastrui,
bono ghe sei ancho vegnui;
chi per via de martirio,

385. forse *le*. 386. *viste*. 396. *fon*. 401. *de*: scrittura incerta fra *e* ed *a*. — 419. *squarzar*. L'*i* è senza la curva che fa le veci del nostro puntino. 424. tra *chi* e *romase* una parola cassata, illeggibile, di 3 o 4 lettere.

443 voi reina con Profirio,
averei tosto festa e riso
e gran corona in paraiso.
Profirio chi fo ardende
447 fe converti incontenente
una bia compagnia
a chi elo era dao per guia,
zo e cavaler duxenti,
451 chi fon crestiam valenti.
e per zo che non manchasse
zo de che se norigasse,
a quela santa ogni iorno
455 venia meso monto adorno,
una bianca colunbina
con vianda monto fina.
poi Criste pin de cortesia
459 gi vegne con gran conpagnia
de angel e vergene, digando
e la fantina confortando:
e son lo to creator,
463 per che tu fai tanto lavor.
non te spavente aflicion,
che semper e contego som,
e tuto quanto tu soste
467 sento e sostegno in corpo me.
Criste da lui qua si aluitao.
l'emperaor fo retornao;
festa vegni a presente;
471 e vegandola si resplendente
devegne turbao e gramo,
creandola trova morta de fame;
ogni persona menazando
475 chi roto avese so comando.
dixe: quar e staito si ardio
chi lo comando a strassaio?
aspete aver gram tormento
en chi stai falimento: 479
d onde aven grande aflicion
li guardian de la preixom.
vegando questi si ferir
la fantina prese a dir: 483
sapiai, re, no m e aduto
da persona alcun conduto;
ma Criste per angero so
m a norigaa, chi far lo po. 487
dixe lo re: no dir parole
per che e le tegne fore:
en to cor de avei scrito
zo che aotro via e t o dito, 491
zo e farte esse si grande
como reina chi comande;
cossi serai grande e posente,
regnando sovra la gente. 495
la vergem dixe: e, tu te guarda
che zuise De no te arda!
o pensa in zo che e te voio dir:
che don e De seguir, 499
segnor de gran possanza,
eternar, senza manchanza,
glorioso, da fir notao,
belissimo, no deformao; 503
o homo pim de infirmitae,
mortar cun gran meschinitae,
vilan monto desprexiao,
soccissimo e vituperao? 507
lo re con indignacion

446. *ardente.* 468. correggo: *s e aluitao* (o *aluintao*); - il ms. *quasi.* 470. *fe esta* « fece questa »? 472. l'*o* di *gramo* a quel che pare era un'*e*, poi corretta. 479. forse è *stao.* 489. *tegno.* E *fore* ('favole') dev'essere dell'amanuense, per *fole* o *folle*; perocchè altre volte la voce *parole* ritorna in rima con *folle* (p. es. nel CXXXVIII), e mostrando così di suonar *paròle*, difficilmente potrà rimare con *fóre.* 497. il ms. *de de* (ripetuto). 507. il primo *c* di *soccissimo* è addossato all'*o*, nè si legge chiaro; anzi piuttosto le apparenze sono di un'*e*, onde sarebbe *sœcissimo.*

dixe: questo partio e te dom:
o viver sacrificando,
o morir tormento aiando.
la gi disse: non benstentai
se alcun tormento me voi dar;
che, como Criste morir per mi,
aprestaa son mori per si.
un so profem era lantor
assai pu fer ca lo segnor;
dixe a lo re: contra tal gente
te mostro andar pur duramente:
quatro roe tute ferrae
fazamo esse apareiae,
faite infra lo terzo iorno,
co monto agui tuto intorno,
ogni aguo si ponzente
che la squarzea incontenente:
questo terribel tormento
sera de li aotri gran spavento.
pregando De devotamente
che per convertir la gente
de tal tormento la scampasse
e quele roe dissipasse,
che l angero de De vivo,
tuto zo con grande asobrio,
disperse in diverse guise,
e quatro milia n ocise.
la reina zo vegando,
fin alantor sta celando,
a l imperaor dexeise,
e duramente lo represe.
e elo irao con la reina
la misse tosto in ruina:
a la quar, desprexiando
sacrifica per so comando,
traite le mamelle a presente,
fe degolar incontenente.
ma inanti esta passion
pregar con forte oration
questa santa biaa
qhe ela gi fosse recomandaa.
ela gi dixe: va segura,
che adesso in quella aotura
unde per lo regno mortar
aquistar lo celestiar.
doze reina, bia ti,
chi monti in cel anti cha mi;
e como tu serai la su
prega per mi chi sun za zu:
cossi per breve passion
hay eternaa salvation,
de lo corpo de la reina
monto ne vene in ruina.
de lo rei cossi turbao
spiando che n era stao,
Profirio preise a criar
o piairamenti a confessar:
e sun chi sepelii
la reyna che voi dir;
crestian son devegnuo,
Criste servir semper tegnuo.
odando zo l emperaor
criar co monto grande dolor:
morto sun, no se che far,
ni per quar moo consolar
ch e quelo amigo manchao
d onde o semper pu sperao.
odando zo li cavaler,

512. *bestentar*, o forse *benstentar*. 514. *mori*. 519. correggo: *pu* (più). 533. *asbrivo*. 528-35. la costruzione è sospesa. Mancano versi innanzi a *pregando*? — 545. *la fe*? 547. *prega*. 551. qui forse il testo è scorretto: pare che manchi un verbo; se pure non si voglia correggere qui appresso: *dei per*... 561. *monti ne venen*? 562. forse quel *de*, che non dà senso, s'ha a correggere in *e*. — 566. il 2.° *i* di *sepelii* non si legge chiaro. 571. *cria*. 572. *no so*.

chi eram monto de river,
denanti tute le gente
579 dixem pur avertaamente:
e noi semo pu cristianai,
per De morir apareiai,
servior de Ieso Criste,
583 per le cosse c omo a viste.
li quai lo re con turba mente
fe degolar incontenente,
con Profirio biao
587 chi per zo e tuto ordenao.
de li corpi fe comando,
chi contrafesse condanando,
fossem dai maniar a cham,
591 per spaventar li crestiam.
merti questi, l emperaor,
poi infiamao de so foror,
chi no cessava de ma far,
595 se fe la vergem apresentar,
e disse a lui: s e per mar arte
che tu sai far in tute parte,
cossi zovena fantina,
509 chi ai faito morir la reyna,
se voi enssi de questo error,
de le aotre done serai maor.
per che e te digo: no tardar
603 en deverte conseiaa;
unde, poi che te ne invio,
sapi prender bon partio:
adesso, o tu sacrificherai,
607 o la testa perderai.
quela disse: fac che tu voi,
che perverti tu no me poi.
la sentencia fo alo daa,
che esse devesse degolaa. 611
e conduta a lo logar
ordenao per degolar,
ela leva li ogi in ver cel,
pregando Criste re sobrer, 615
e disse: o De salvaciom,
gloria, honor e guierdon;
Criste pim d ogni bontae
e da ognuncha pietae, 619
pregote con gran fianza
che chi avera remembranza
de mi chi son ancella toa
en besogna alcuna soa, 623
o de la mea passiom
avera compassiom,
o avera compassiom
odando mea leciòn, 627
o in alcun perigolo so
vora l aitorio to,
messer, in tai demanda
consolation gi manda. 631
lantor voxe gi vegne da cel
chi dixe: monto volenter
tuto quanto ai demandao
tuto da De t e confermao; 635
ve tosto su, sposa biaa,
a chi e tan luxe daa:
a tu prometo beneixon
chi an de ti compassion. 639
faito zo, fo degolaa,
e l anima in cel portar;
e per sangue laite ne insi
chi caschun pareise vi. 643
or po caschaun pensar

579. *avertam.*; il ms.: *averta amente.* 584. o *conturbamente.* 593. *pu*; il ms. *infamao*, con appena una traccia dell'*i*. 603. scritto *eñ*, con quella linea sovrapposta che suol rappresentare una nasale, ma che qui, come altrove, non ha valore; *n* poco chiaro, ma pur leggibile. 616-17. scorretto. Potrebbesi mutare *o* in *a*, e leggere *saluaciom* (salutazione)? 619. *de.* 628. correggo *o* in *e.* 629. scritto *u ora.* 630. *tar.* L'*i* senza apice, nè *tai* si legge chiaro. 637. *tan*: il *n* non è affatto regolare. 638. *atu*: l'*a* non ben chiaro. 641. *portaa.*

quanto De la vosse amar,
che quelo so corpo biao
fo da monti angeri portao
in monte de Sinay,
vinti iornae provo de lì.
e li cun diligente cura
fen la soa sepotura:
de quele sante osse biae
enssi oleo in gran quantitae,
chi sanna d ogni infirmitae
le menbre chi ne son tochae.
or de penssar ogni letor
quanto De gi a faito honor;
chi per tuti e devorgaa,
com cossi santa renomaa.
e poi che la e cossi possente,
ognomo devotamente
a lui se poi tornar e de,
com speranza e pina fe
d aquistar de esta santa,
chi e de vertue tanta,
e chi po dar quanto se quer
a caschaun chi la requer.
Mazens imperaor meschim
vene possa a mala fin
de lo qual elo era degno,
chi era stao cossi malegno.
vergem santa Catalina,
chi sei avocata fina,
a mi scritor de questa ystoria
aquista sovrana gloria.

XIII.

De sancto Silvestro papa
(c. XIII).

San Silvestro chi sanasti
de la levera Constantim,
e de error lo revocasti
a lo crestiam camim,
scampane de li contrasti
de li mortar assassim,
e menaime a queli pasti
chi am doçor senza fim.

XIV.

De decem precepta Moyses
(c. XIII, tergo).

Si como soream le citae,
per meio viver ordenae,
statuti far, leze e comandi,
da oserva sote gram bandi
d aver e de persone,
per mantene le usanze bone
e acrese la terra in bem,
tegnando ognomo sote frem;
e lezer fam in parlamenti
tuti esti soi ordenamenti,
a zo che sapia caschaum
ni scusar se possa alcum
da questa leze chi lo liga
a viver ben in drita riga,
chi falisse e contrafesse
per condanao se cognossese:
cossi lo nostro segnor De
a lo profeta Moise,
per noi salva e tra a le,
a vosuo a noi mostrar
le cosse ch omo de oserva
per leze e per castigamenti
de li dexem commandamenti;
che noi lezamo che elo de
a lo profeta Moise
scriti e sculpij in prea dura,
per tener ferma la scritura,

668. v. la nota al vs. 292. 670. *la.* 675. *aquistai.* XIII, tit. e 1: il ms. *Siluro*, con sopra una sigla. 5. forse dovea dire *scampaime* (cfr. v. 8). XIV, 18. questo verso è fuor di luogo, e va tolto (cfr. vs. 25). 23. *dexe.*

chi no sse possa spegazar,
in memoria eternar;
a zo che l omo fermamente
aver li deia ben per mente,
chi sea forte como prea,
si che per vota alcuna rea
ni per tentacion nova
lo cor de l omo no se mova,
ma tegna ben so corso drito
in oserva zo che fo scrito
e in schivar colpa e caxom
d eternar condenaxom.
per zo de l omo e si gi dixe
saver questi comandi dexem;
che monti som chi no li sam
e chi fo poco cura n am.
e in per zo ve ro diro
a un a un si como e so.
e sse tropo ve diesse,
o for men che e no devesse,
ço che g e ultre piiai
e a mi l atro perdonay.

Primo precetor.

lo prime e che e voio dir
penssai entender e oir:
che un sor De devei orar,
temer, servi e honorar,
e recognosce per segnor,
senza averne altri ni pusor,
como a za faito atra gente
chi ne son in fogo ardente,
che l enimigo faxeva orar
e ydole diverse far,
quele si como De orando,
tuta speranza in le tegnando,
per zo che De no cognoscessem
ni la fe drita no tegnessem;
che nixun se po salva ni de
se no in cristiana fe,
como in rayxe chi sostem
tute le aotre overe de bem,
e tristi queli a chi la mancha
o a qui ella s arancha.
contra questo comando fam
tuti queli chi se dam
a creer neguna gazaria,
sisma, error ni erexia;
e queli chi per arte torte
fan divinaçion ni xorte,
aguri o maleficij,
nigromancia ni aotri vitij;
e chi erando far se fa
in anno novo per in ca
faiture, brevi e arlie
e atre assai diavorie,
che fan quele gente malegne
chi de bruxa serean degne
con tuti queli chi dan favor
en si marento e re lavor;
che lo diavoro li tira a le
fazando lo parti da De:
egi ge da tarhor aya
per reteneri for de via.
o quanti son, pe le peccae,
chi per lor grande iniquitae
strapassam questo comando
e monto guise araigando!
che monti son . . .
d alcun deleto per lor guai;
che de le ventre fan lor De,

40. *dexe.* 41. *dexe.* 44. *ve ri.* 50. *lo prime che.* 61. *in lo.* 88. scritto *e gi ge.* 94. il ms. ha ĩ (cioè *in*) *arsai*, ma sopra *arsai* uno scarabocchio sbiadito, che forse potrebb'essere un *g* (*ingrasai?*).

97 o de avaritia etiamde,
o de lo re peccao calnal
chi sor szhuir tantri aotri mal;
o tanto aman lo flior,
101 chi for guerre dem esser soi,
possessiom terra o atro aver
che li ogi vorem spesso ver;
o anssitae d aver honor;
105 o in atre cosse an tanto amor
che tuti an li cor e mente,
De reputando per niente.
per che se po ben dir e de
109 che li no am ben drita fe;
che la scritura si ne dixe,
chi e nostra guiarixe,
che zo se conta per to De
113 unde maor amor tu te.
per che se star no vor pagam,
ma vive como crestiam,
guardate da lo falimento
117 de questo primer comandamento.

lo segondo e d aver per man:
no prendi lo nome de De in vam.
e de questo e l'intendimento
121 de no falir in sagramento.
or no zurar, e se tu zuri
garda ben se tu te sperzuri.
sagramento e cossa sagraa,
125 chi esser de si oserva
che mai l omo no lo faza
se caxon grande non lo caza;
zo e quando e tempo e saxon,
129 se elo requer iusta caxon.
monto persone am mara usanza
de meter De su la baranza
de loi asdeiti monto viaa
pe far acreer la boxia. 133
far sagramento e fazo e re
e quaxi pu renega De.
de, como zuram levemente
o per poco or per niente! 137
che lenieramenti dam
zurando cun boca e con mam
su qualche libero o cartolario;
e sera tuto lo contrario 141
de zo che li deveram dir,
per far l aotru raxon perir.
aotri zuram tropo speso or
lo santo sangue de Segnor, 145
chi a lor de semper star in cor,
e si vilmenti lo vomen for.
lo gran merchao che eli ne fan
atoxegao eli lo troveram. 149
o quanto dano a so eser fa
la lengua chi frem no a!
tenera cossa e poco par,
ma tropo e dura da domar. 153
semper trei tu ofenderai
quando tu fazo zurerai.
prumeramenti offendi De,
de lo quar traitor tu e; 157
poi ti mestesso te condani
a sostener eternar dani;
apreso ofendi lo vexim to,
toiando a lui lo drito so. 161
ma cossi como la meisina
chi e preciosa e fina

99. *tanti.* 104. manca il verbo (hanno); oppur s'ha a correggere *anssitai.* — 112. *conta* con sigla che anche altrove, benchè di rado, sta per *con.* 114. *voi.* — 117. è scritto *pmer*, con una specie d'*i* sul *p*, e senza il *r*; così anche altrove. Qui è scritto nel Codice il 2.° precetto del Decalogo; io lo tralascio. 129. *se lo.* 132. *lor*;- *via.* 139. *zuramento?* Ma credo meglio corregger *vam* nel vs. preced. 150. il ms. *aso eser.*

a l omo sempre no se da,
165 se no quando besogno fa;
cossi zurar no se covem
se gram caxom no se g etrevem.
che monti n e per le peccae
169 chi son si voi de bontae,
che tar or zureram far un mar
chi sera peccao mortar;
o zureram de far un ben
173 che a bestuto far lo dem,
o per calche atra voluntae
donde no e neccessitae.
tuti queli chi zo zuram
177 encontenente se spezuram.
incontra esto comando ven
chi fa bon voo e no lo tem,
gram displina si serva
181 chi voo fa e no lo oserva.
far a De tar promixiom
e monto grande obligaxon:
chi uncha la bescura
185 aspeitar n a pena dura.
ancho ge contrafazemo
se De ni santi iastememo.
tropo e gram fala no loalo:
189 quanto e duncha iastemarlo!
ben e degno d aver fevre
chi a ra lengua no fa seve.
per che guardate e inprendi
193 che lo De nome in vam no prendi.

lo terzo comando de la ley
dementegar no te dei:
che lo sabo, di sagrao
197 chi in domenega e cambiao,
t aregordi santificar
e tuto a De sacrificar.
en li aotri di far to lavor;
en questo honera lo Segnor, 201
e en lo so amor repossa
senza far alcuna cossa
de vera ni d atro zogo
donde peccao avesse logo. 205
che, sapi ben, monto mar festa
chi fa ovra desonesta:
men mar serea aver arao
in di de festa, cha ballao. 209
che monti son chi quelo iorno
van a rei merchai d entorno,
donde lo demonio e censar
per far lo colo scavizar. 213
o t arregorda festar si
che in quelo semper biao di
en onor de De se spenda,
per zo che a bon fina te prenda. 217
or se tu voi ben seguir De,
l asemprio so inprendi e te,
chi lavorar se iorni vose
quando lo fe tute le cosse, 221
e reposa in lo septem.
e cossi far noi apertem:
prmeramenti lavorar,
overe bone e drite far 225
en la nostra vita breve,
a zo che De poya ne leve
a reposa in scoso so
unde mancha alcun ben no po. 228
e cossi sor lavaraor
pagasse in co de so lavor;
che poi la fin ogn omo porta
l overa faita, o drita o torta. 233
e questi trei driti comandi,

180. *disciplina*. 190. la cifra che vale *r* è sovrapposta alla sillaba *ue*. 200. *fa*. — 201. *honora*. 204. *de vera*: così nel ms. 215. *che quelo*. 217. *a bona fin*? — 224. o *pimer.*; chè mal si discerne se la seconda lettera sia *i* o *r*. 229. *lavoraor*.

chi son monti forti e grandi,
questo e li aotri doi prediti
chi fon in l una tora scriti,
a De pertennem per semor,
che tener demo per segnor
pim d ogni sacietae,
zo e la santa Ternitae.
e lo primer propriamente,
a De Paire onipotente;
e lo segondo a lo Fiior,
chi de De nome se sor;
lo terzo se de per ben compim
a Spirito Santo tribuir:
per che semper avisto sei
si ben festar como tu dei.

lo quarto comando ancor avemo,
che paire e maire honora devemo;
zo e portagi tar honor
che tuto sea pim de amor.
ma per certo savei dey
che zo che questa santa ley
per si comandi dir intende
in doe cosse conprende:
zo e Domenende amar,
e lo to proximo atretar.
li trei comandi che t o dito
a De pertenem como e o scrito.
li aotri sete chi dere vennem
a lo proximo pertenem:
qui scriti fon da la Segnor
en l atra tora per semor.
per zo da queli incomenzemo
che pur amar tegnui noi semo.
or pensa l amor che t a menao
queli chi t am inçenerao;
e cossi poi penssando inprender
zo che a laor se coven render.
se da bon cor li honerai
pu longamenti viverai.
a queli chi fam questo ben
cinque guagni gi ne vem.
lo primer guagno dir voi e:
gracia e gloria da De.
l atra e la vita naturar
che se gi de pur perlonga,
en grande tempo, o a lo men,
se breve fosse, in stao de bem.
l atro che ello s alegrera
de li fiioi che l avera;
che qual mesura in atri fai,
cotar in ti receverai.
l atro sera la fame bona
chi gi dara ogni persona
. . . .
e la raxom chaza de for.
ogni vertue se bandeza
quando l ira fortuneza.
per che de fim che se comenza
ocier dei soa somenza,
per no laxate soperihar
ni la raxom segnorezar.
se tropo in for la laxi inspenze
gram breiga e poi in lo strenze:
pu e ca venze un castelo
venze lo cor chi e rebelo.
ben se po l omo e de irar
contra una cossa chi e mar,
che la no faza creximento;
o per atrui castigamento.

235. *monto*. 245. forse *dir se sor*. 246. *compir*. 257. *se conprende*. 260. *t o*; l'*o* tiene dell'*e*. 264. *lo*. 267. *pu*. 271. correggo: *a lor*. 272. *honorerai*, o forse anche *honererai*. 278. *l atro*. 286. *fama*. 287. manca la c. XVI, come già dissi nei cenni preliminari.

or in tar guisa te ne guarda,
che l ira a ti lo cor no t arda;
e contra lui sta si guarnio
che la no crex a omecio.

lo sexto dixe: no fornica,
lo quar tu dei ben oservar;
che sapi ben che la luxuria
e la pu pesente iniuria
che contra l omo far poesi,
aster se tu l ociesi:
per zo se scrive adeso in drito
de l omecio chi e dito.
o per saverte ben scremir
entendi zo che te voio dir:
che de fornicatiom
e cinque ieneratiom;
e chascauna te vor noxer,
se a lui te lassi coxer
ni abraxar de van amor
chi te tornase in amaror.
la primera e menor grao,
se l un e l atro e desligao;
ma pur lo mar e si pesente
che danay son eternamente.
lo segondo e avoterio,
chi e grande vituperio;
ben e ligao con lo demonio
chi conrompe matremonio.
a doio dem aver li gai
se intrambi doi som mariai.
quante anime e corpi deriva
esto peccao donde el ariva!
e quanti mai e dani n exe
donde esta ofenssiom se texe!
grande son e greve e spese,
chi ben exponer le vorese.
lo terzo e vergem comrumpir,
chi lonzi fa da De partir;
che la verginitae compia
de De e stalo e segrestia.
semeiante e de iardim pioso
pim d ogni ben e de reposo;
se calcum rompe lo murao,
da monto gente e po guastao:
che de li mai chi poi ge som
lo primer n e stao caxon.
o quanti dani e guai a lor
chi de zo som comenzaor!
lo quarto peccao con le parente,
chi lo collo rompe a monte gente.
crestiam son faozi e meschim,
ma pezo som ca sarraxim.
lo quinto e contra natura,
chi e gram desaventura;
che no se de homo apelar
chi tem costume bestiar.
quanto avera mara ventura
chi usera cotar brutura!
a la lor penna poni mente
quando la terra gi somente;
per zo che cognoser mar
e utel cossa per schivar.
un atro mar gu e de gran pondo,
chi monto gente tira a fondo,
e per fornicar de penne
de tute queste cinque menne,
e qui in quela a seme ofeiso
en tuti i atri fi compreso;
e zo e de religiosa,
chi de Criste e sagraa e sposa.
em per zo caze in lo prumer
che la no e da alchun moier.
poi l avoterio gue pertem,

314. il ms.: *lo mecio*. 367-8. dev'esserci scorrezione nel testo. 374. *d alchun*.

che per so sposo Criste tem.
e inter lo terzo per veritae,
che l a promiso verginitae.
en lo quarto diro como:
che faita e sor d ognuchana omo.
l aotro gram collo e penna porta,
che en veritae l e carne morta.
or De ne guarde, se gi piaxe,
c omo no chaza en tar fornaxe.
non e segur dormi presente
o de preso a alcun serpente:
e poi che fornicatiom
cossa e de gram tentatiom,
non e licito aguardar
zo ch e colpa en dexirar;
per zo che l oio e fenestra
d onde esto peccao balestra.
como tu vei che l e nimigo,
e te conseio e si te digo:
se ben defender tu te voi,
penssar fucir quanto tu poi:
chi no se vor scadar a fogo
no se aproxime a lo logo.
che in matremonio etiamde
po l omo viver in stao re;
che, se l e traito for de riga,
in peccao mortar se liga.
d onde esto peccao toie per ver
corpo e anima e aver.
d onde un axempio ve diro,
pu brevementi che porro.
uno homo vi e fermo e forte,
ma si ne l a portao la morte,
zovem era senza moier,
chi d esto fogo ave penser.
provo gi stava una persona,
chi tegnua era bella e bona;
ma questo chi la perseguia,
considerando la folia,
tentao ne fo, ma per scampar
se n fuzir de la da mar.
cossi scampa per aloitenarse:
grande vertue questa me parse.
dirn asai se ne porrea,
ma tropo v encrexerea.
or caschaun se guard e schive
che intr esto mar no se derive.

lo septem e: no envorar,
chi ven apresso fornicar
dritamenti e con raxom;
che la maor offenssion,
aster lo doe chi son dite,
com ele son de sovra scrite,
che far poesi a lo vexim to
e envorar zo che e so.
e in questo se comprende
tuto zo che mar se prende.
e se cognose ben lo voi,
lo se comete in monti moi.
de lo prumer ve digo a presente,
zo che s envora ascosamente;
prender le cosse in traicion,
se lo no sa de chi le som.
l atro e parese in zo,
chi fa per forza l atrui so.
in questa peccam li arrobaor;
eciamde de li gram segnor,

382. il ms.: *en verita ele.* 393. il ms.: *lenimigo.* 396. correggo: *penssa.* — 413-15. costrutto oscuro, massime per il gerundio del vs. 414. 416. *fuzi.* — 427. *le.* 428. il ms.: *come le.* 437. correggo: *prende.* 442. il *de* va espunto.

chi fan tar or leze e comandi
per far pagar li torti bandi;
ni laxam guari esser pumui
queli chi som sote pe nui;
assai prende cosse e dinai
de peagi desordenai;
segur strepam le atru cosse
poi che non e chi parla non osse.
chi a li soi procura dano
no e segnor ma e tirano:
assai son pezor in veritae
cha li arrobaor de strae.
ancor e furto e falimento
tardar e toie pagamento
a alcun omo o merzenar,
a chi for mancha lo disnar.
atri son chi per osura
d erichir an tanta cura;
lo tempo vender chi no e so,
lo termen daito ven alo;
guano certo se fa dar,
spes or de pro fam cavear,
e n picem tempo quaxi trovo
che assa pogi fan d un ovo.
monto spesor an de gran merchao
da queli chi som obligai:
se lo meschim pagar no po,
no gi roman ni ca ni bo;
che l usorer ne lo tra for
a tar mercha como lo vor.
maniando ven la morte degna,
tristo le de tar vendegna!
ben e de queli chi li scusam
con una raxom che li usam,
digando che l empruo
en monte cosse g e gran scuo,
che elli ne scampa per viae
da monte grande aversitae.
e respondo; no e per zo,
ma per strepar a ti lo to:
che se de li atri avese cura,
lo t aleierea l usura,
chi semper te roman a dosso,
e si te roe tam fim a l osso.
l atro e peccao de simonia,
chi e como levroxia,
quando le cosse sagrae
son vendue o catae;
che De vor che in don se dea
dignitae, no per monea;
ma in tar vendea e acatai
pecca monto si prelati.
l atro e quando per ingano
fa te sforzi l atrui dano:
o guagnar contra natura
en peiso, numero e mesura;
o in merchantia falimento
faucitae, o scautrimento;
o per far berueria
en terra o in mar alcuna via,
e n monto guise fali tristi,
pusor via de mar aquisto,
cubiti li atrui piiar,
chi te de da lui squiiar.
esto vicio malento,
zo e fruto e mar toieto,

446. scritto *penui*. 450. *ne osse*, o *n'osse*. Il ms.: *no nosse*. 461. *venden*. — 463. *guagno*;- *fan*. 466. il *g* di *pogi* non ben chiaro. 467. *merchai*. 473. io sospetto che l'A. avesse scritto *ma quando*. 477. *l empremuo*. 479. correggo: *pu viae*. 484. avrebbe a esser plurale: *li*...;- il ms.: *lo ta le ierea*. 493. *vendee*, *acati*. 504. *aquisti*. 505. *l atrui*. 503-6. costruzione difettosa. 506. l'*e* di *te* non chiara. 508. *zo e*. L'*e* non chiara.

i omi in tante guise fam
con tute inzegne che li fan,
ch e destingue no le so;
e in per zo me taxero:
che tropo g e a carminar,
chi vo ben tigna peitenar.
perigolo grande e l atrui prender,
che ma se sor e tardi render:
l atru se prende con dozeza;
ma questa e semper certeza,
che l e daa ferma sentia
che alcun no ven a penetentia
chi de mar prender ofeiso,
se no render lo mar preiso;
ni Dominide perdom gi da,
se restuitucion no fa,
entregamenti se lo po,
restituando tuto zo
de darmaio che l a daito
a chi elo a lo fruto faito.
per che guardate, e schiva
a to poer cossa furtiva.

l oitem e o dito per schiva
fazo testimoniar
en contra le proximo to.
e questo apresso ven per zo
che l atro dixe: no de fender
per la soa cossa prender;
e questo aprovo si se tocha
che no l ofendi con la bocha.
e parme che so corso faze
denanti corte o en piace,
zo e in corte con zurar
e in piaza per raxonar.
no ge dormi ma semper vegi,
che De no vor che menti degi;
contra De chi e veritae
se meti questa iniquitae,
pu offendi ancor lui
en testimonia de atrui.
esto peccao quando lo vem
monto atri mai conseigo tem,
e spesor conseigo tira
fazo sagramento e ira,
e fa perir l atrui raxom
e morte da senza caxon.
re testimonio chi rende
a un corpo trei n ofende:
ch elo prumer se ne condana;
e poi lo zuxe ch el engana,
chi mai ben zuigar no po
per lo fazo dito so;
poi si a De desprexiao,
da chi lo de fir zugao.
l omo menteo e boxar
sor grande fale e monto far;
e per zo che son tante
specificar se po d alquante.
che rea fame in atrui mete,
la qual la le de de no demete
se lo no veme e no refa
quela infamia che elo da.
perzo e re nome in atrui dar

510. *fan*: forse *san*. 519. *sententia*. 521. *a ofeiso*. 522. *rende*. 524. *restituicion*. 535. *no dei ofender*; - ms.: *defender*. 537. *e en questo*. 546. verso scorretto, per quanto pare, ed il senso ne rimane turbato. 557. il ms.: *che lo*. 558. ms.: *che lengana*. 563. ms.: *mente o e*. 565. *son*: sul *s* è nel ms. una piccola curva. 567. *fama*. 568. parmi di dover correggere: *la qual a le De no demete*. 569. ms.: *noveme*, o anche *novine*, ma coll'*i* senz'apice. — 571. ms.: *per zo*. Forse dobbiamo correggere: *pezo*.

ca soe cosse arapinar.
esti zorzuiaoi privai
serpenti son inveninai:
da lor te garda e no li aoyr,
tornagi in gola lo mar dir.
lo lor veni ge sera per ascha
per questa amara teriacha.
atri ge n e losengaor,
chi de for mostrar dozor;
ma se ben ver so vere voressi,
da ra longa gi staresi.
tar asihana lo pei te sor
che, se lo po, rebufar te vor.
gram parte d esti losenguer
sum quaxi tuti mezoner.
De ne comanda tuta via
c omo no debia usar boxia,
per quatro cosse che diro,
se ben me n aregordero.
che per mentir e boxiar
se po l omo asemeiar,
poi che De refuar vor,
a lo diavoro per fiior,
chi boxar fo prumeramenti,
digando a li prumer parenti:
crei a mi, voi no morei,
ma como De vo si serei.
anchor ne fa un atro mar,
che i omi fam descompagnar;
li quai inseme star dem,
e veritae si gi li tem,
ma le boxie e lo mentir
l un da l atro fa partir:
non e si bona compagnia
che no desfaza la boxia.
poi fa una atra gram mermanza,
toiando bona nomeranza:
chi per boxar e cognosuo
a lui lo ver no e cretuo.
eciamde chi menti usa
l anima sóa n e confusa,
e spes or la fa peccaa,
poi in inferno strabucar.
per zo che pochi som romasi
queli chi seam ben veraxi,
sum veritae se confermemo
e le boxie bandezemo.

lo noven e c omo no osse
mar dexirar le autri cosse.
denanti a dito de li mar
chi se soream e dir e far;
e de tuti esti falimenti
far vegamo punimenti
per rezeor e per poestae,
quando le colpe som proae.
ma or devear te vol
chi te ve d entro e de for,
e non e cossa si coverta
chi no gi sea si averta,
che lo cor to no desire
zo che in ver ti elo se ire,
e sapi si lo cor destrenze
che lo frai to no degi offende;
che lo vorer chi d entro sta,
Dominide per faito l a;
per zo ch e lo so regno ve
le voluntae, punir de.
lo cor chi speso e assagio
mester gi fa star bem guarnio.

577. è scritto *a[s]cha*, cioè col *s* aggiunto di sopra. 579. il ms.: *gene lo sengaor*. 580. *mostran*. 581. il ms.: *uerso*; - l'*u* di *uoressi* è scritto sovra un *p* anteriore. 584. il ms.: *lo senguer*. 586. *menzogner*. 600. *fa*. — 627. il ms.: *maor de uear*. 637. il ms.: *che lo*.

rei dexideri no dei seguir
per le raxom che voio dir.
l animo to ni lo voler
uncha mai fim no po aver,
ni compimento aver no de
en queste cosse che ver lo de,
se no in De sorengamente,
de chi el e quaxi semeiente.
mato e chi prender a far camin
se lo no sa qual e la fim;
che finir l anima no se po,
ma zo si fam le cosse alo.
em per zo che l e maor
mai no se po impir de lor;
ma quando la dexira De
e la s aremba tuta a le,
si trova compimento so
ni pur inanti andar no po.
ma ancor te toie lo reposo;
che se lo mondo avessi in scoso,
semper solicito seressi,
ni sacia no te porressi.
l engordixia e lo penser
fam mar spes or dormir so ser;
chi dere tropo gi va
reposo bon za mai no a.
ancor, zo ch el a penssao
se za l avesse conquistao,
che fruto n a ello conseguir
quando verra lo so parti?
apresso, de De toiem l amor
e l omo fam de re pezor.
l atra e che la caritae mor
chi in lo proximo aver se sor;
e poi induxe a tuti mar.
e tuto zo far mar pensar;
che de ognuchana inequitae
raixe e la cupiditae.
doncha som re li dexiderj
chi dam tanti vituperij:
amortari se scampar voi,
alo, pu tosto che tu poi.
e se tu questo no farai
guagnar no poi ma perde assai;
per zo e bon restrenzer cossa,
donde homo perda, alcuna ocossa.
per zo restrenzamo dexiderio
chi ne po dar vituperio;
ma alo dexideri veraxe
unde ogn omo vive in paxe.

lo dexem e monto fer:
no dexirar l atrui moier.
e ven apreso ben in drito
de lo novem lo quar a dito,
che chaschaun no de ossa
le autru cosse dexirar;
ma de lo corpo aor dir vosse,
pu car tegnuo ca le cosse.
en tree cosse dirove como
concupiscentia regna in l omo:
l una si e prumeramente
quando a lo mar lo cor consente;
le autre quando in la boca ven
zo che dir no ge coven;
poi le autre menbre far servir
per far rea overa compir.
e per fuzir questo gran mar

649. *prende.* 655. *lo.* 656. *e lo.* 658. *pu.* 669. *a conseguir.* 673. il *c* di *che* è scritto male. 676. *fa.* 682. il ms.: *a lo*; e così potremmo leggere pur noi, ma io preferisco *alo* ('tosto'). 686. *ocossa* colle prime tre lettere appiccicate insieme; corr.: *cossa.* 689. scorretto. 695. avanti di *chaschaun* un *s* isolato. 703. *l autra.*

te fa mester monto sforzar;
ch e tropo gram bataia trovo
de l ennimigo chi m e provo;
e se l e stao da mi paxuo,
pu grevementi fi venzuo.
e questa e pur la nostra carne,
chi no cessa guerrezane
. . . .

XV.

(c. xxii).

. . . .
beneita e magnificaa
sea la vergem Maria,
quella doce mayre biaa
chi poer a e gram bailia
em cel, en terra, in ogni canto.
per soa grande pietae
prege lo so fiior santo
che ne perdone le peccae,
a lo porto ne mene
de eternal salvaciom,
und e vita senza penne
e ogni consolatiom.

XVI.

De planctu beate virginis
Dei genitricis Marie (ivi).

E prego ogn omo che l intenda
con monto gran devotiom
tegnando a mente esta lezenda
chi e de gram compassiom,
de lo gran pianto e de lo dol
che portava e soferia
la doce vergem Maria
quando morir lo so fiior.
e si como ela piansse e dise
quando el era cossi trista
san Bernaldo si lo scrisse
de chi ela fo maistra.
or, segnor De omnipotente,
mandai in noi o fai venir
qualche fontanna xorçente
per lo cor nostro atenerir,
lo quar e secho e senza humor
e de spine e insalvaighio;
e metilo en vostro timor,
si che elo sea convertio
e componito a legremar
con la nostra santa maire,
stremisse tuto e tremar
de la morte de tar paire.
per De, Madona, or ne conitai
che mainera voi tenesti,
che esser voiamo aconpagnai
en le gran doihe che voi avesti;
e no ve sea smarimento
reconitar a noi lo dor,
l amaro e lo tormento,
de che noi samo che sei for.
per che l abiamo meio in mente,
in qualche guisa di a noi:
in quelo greve accidente,
doce maire, unde eri voi?
che faxevi? como stavi?
era con voi persona alcuna,
quando vo ve contristavi
entre cossi gram fortuna?
e la dona gi respose,
chi e pina de bontae,
e chi no vor tener ascosse
le ovre de pietae:
fiior, zo che oi me demandai
cossa e de gram dolor:
ma in bianza som zomai,

713. *questo.* XVI, 8. *mori.* 41. dopo *respose* nel ms. una croce.

for som de mai e de amaror.
maire som dita e apelaa,
e de pietae si grande,
che e no voio star celar
a nixum chi me demande.
or ve apareiai scrivando
de notar zo che e diro;
voi lo scrivi lagremando
zo che con doia portao o.
en Iherusalem era lantor
quando li marvasi Zue
menam tirando a desenor
preiso e ligao lo segnor me.
odando zo, incontenente
zei in ver lui a me poer;
ma per gram remor de gente
a gram penna l osai ver.
quando e lo vi cossi ferir
de pugni, de corpi e de natae,
con tante injurie far e dir,
le carne soe si tassae,
enspinao e spuazao,
iastemao con gram furor,
scregnio e desprexiao;
a tar vergona e desenor
tuta de dor me comovei,
lo spirito me somenti,
lo seno e la voxe perdei,
strangoxa chazando li.
comego eram mee soror
e atre femene monto,
chi vegando esto dolor
de grande angustie eram ponite;
de le quae fo la Magdalena,
chi pur ca tute aster mi
ne porta gran dolor e penna,
per zo che De la trasse a si.
poi, instigando li Zue
chi criavam: mora, mora,
e sacerdoti e pharise,
fo zugao e traio fora
per lo comando de Pilato;
e lo centrego criava,
con tuto l atro povero mato
chi de noxer no cessava.
iastemando con gram voxe,
lo me fiior si gamaitao
constresem a portar la croxe
donde elo devea esser iavao.
en quela doce visaura
e su la soa santa testa
de lavaio e de brutura
abondava gram tempesta.
e trista maire lo seguïa,
com le aotre done chi pianzeam
vegnando in mea compagnia,
chi como morta me rezeivam;
tam fin a quelo logo fomo
donde lo fo crucificao,
per lo peccao de quelo pomo
d onde Adam fo prevaricao.
a mea vista in quelo legno
lo corpo so santo e biao
da lo povero necho e malegno
duramenti fo iavao.
elo guardando semper a mi
chi tanto tribular n era,
pu se dorea ca de si
chi stava in penna cossi fera.
vegando lui cossi traitar

51. *celaa.* 64. ms.: *lo sai.* 72. *vergogna.* 78. *monte.* 82. innanzi a *chi* il ms. ha una croce;- *pu.* 91. *povoro.* 102-4. *pianzeivam*, ovvero *rezeam.* 111. *povoro.* 114. *tribulaa.*

e a si soza fin venir,
como un angelo muto star
e tuto in paxe soferia,
tanta tristeza ne portava,
lengua dir no lo porrea;
che lo cor me s arranchava,
vertue in mi no remanea.
o maraveia no era,
che lo so voto glorioso
chi de tanta belleza era,
pareva esser un levroso?
homo alcun si ben formao
no fo mai visto ni oyo,
ni alcun poi si desformao,
livio, niçio e insocio.
sangue piovea da co a pe,
descorrando tuto intorno:
dolenta mi, che no ge foi e
morta consego in quello iorno?
questo era lo me gram dolor
che sostener e no poeva;
verme partir da tal fiior,
ni mai aotro no avevya!
la mea voxe era pira,
chi no poeva ensir de for,
ma sospirando si zemia
quaxi szhatando per lo cor.
considerando che moria
la cossa che tanto amava,
d entro e de for me stramotia
l angosa che de lui portava.
ma si me sforzai a dir:
o doce fiior, guay a mi
chi te vego cossi morir!
che no posso e mori per ti?
guarda in ver esta cativa
pina de szheso e de dolor;
no laxa de poi ti viva,
che no te dexe morir sor.
o morte, no me perdonar!
che se te schiva l atra gente,
tropo si me piaxe e si m e car
che tu me oci a presente.
o fiior, doce amor me,
che sozamente se portamo!
senza voi che faro e?
fai si che insemel noi moiramo.
o Zue fauzi e desperai,
d onde me ven tanta ruina,
pregove che voi ociai
con lo fiior questa meschina!
guaime, morte, come e presta
de zuigar lo fiior me!
che mara raxom e questa
che te dexiro e no me vei?
lo me viver e morir,
e lo morir vita me par:
lo sor me vego oscura,
e tenebrosa che dom e far?
oime, donde me tornero e
per devei esser conseiaa?
respondime, doce segnor me:
da chi sero e pu conpagnaa?
se no te piaxe o tu no voi
ch e contego morir deia,
car fiior chi tuto poi,
en qualche guisa me conseia!
lo Segnor lantor vegando
mi e san Zoane star
con oio e voto regardando,
entrambri cossi contristar,
de san Zoane preisi a dir:

120. *soferir*. 138–40. *poeiva*. E similmente altrove. 141. così il ms. 147. *stramortia*. 154. così il ms. Io leggerei: *pina d eszheso* ('eccesso') *de dolor*. Però cfr. il vs. 391. 175. *oscuri*. 188. *entrambi*. 189. *preise*. L'*a* è cassato.

maire, esto sea to fiior
per compagna e obeir,
chi fiior e de toa sor.
vozando poa la zhera soa
en ver san Zoane, dixe:
questa te per maire toa,
en che parte ela staesse:
a ti fiior, la recomando,
chi te santa vita e pura,
per pregere e per comando,
che tu n agi bona cura.
digando zo tuto era rocho
e no poea proferir;
e moirando a pocho a pocho
s aproximava a lo patir.
ma e Zoane sospirando,
a lui niente dir poemo;
e la vertue somentando,
de compassion cazemo.
poi disse che se avea:
fer con axeo gi fo dao.
be n asaza, ma no ne bevea;
e disse: el e consumao.
e monto provo de la morte,
che l era pur a lui finir,
dixe criando monto forte,
ben lo poe ogn omo oyr:
Dominide, Dominide,
per che m ai tu abandonao?
digando zo lo segnor me
alo mori e fo passao.
la terra comenza de tremar
e lo sol tuto oscurar
e le pree a schivizar,
tuto lo mondo a intenebrir;
li monimenti s avrim laor
e li morti resuscitam:
la morte de lo Creator
le creature le mostram.
oime, chi porrea pessa
quanto dolor la maire avea!
ver la cossa contristar
chi raxom no cognoscea!
lantor fon tanti li guai me,
chi eram desmesurai,
che no poeva pu star in pe,
e derochando strangoxai.
ben foi passa veraxementi
d entro de for e de ogni lao
de quelo iao ponzente
chi m era stao profetizao.
ma cossi grama com e me stava,
misera, senza conforto,
desirava e aspetava
d aver lo santo corpo morto.
e poi le man in ato erzea
per abrazar lo me segnor;
ma e sangonenta pu chazea,
non abiando alcum vigor.
semper pu axeveriva
per li squaxi che prendea:
lo sangue chi zu caia
a lo men baxar vorea.
unchà no e si dur cor
chi squarza no se devesse,
vegando che tar segnor mor,
senza colpa che l avese;
e zo de morte axerba e dura,
che nixum homo ave unha pezor;
e desorao senza mesura:

204. *partir*. 205. *ma e e*. 214. forse *a lo finir*. 222. *oscurir*. 224. l'ultimo *i* di *intenebrir* è senz'apice e mal fatto. 228. correggo: *la mostram*. 229. *porrea*: *o* misto d'*e*; - corr.: *penssa*. 241. il ms.: *come*. 258. *uncha pezo*.

con doi lairon fo misso in mezo:
chi andava e venia,
senza alcuna compassion
lo scriava e lo scregnia
fazando a lui derixom.
o voi chi per via andai,
zo che ve digo oi per De:
penssai bem e aguardai
s e tar dolor como lo me.
ma infra zo se misse in via
un noble homo anomao
Ioseph ab Arimatia,
chi so disipolo era stao.
a Pilato maragurao
ze privao per li Zue,
quese lo corpo e gi fo dao.
e vegando menar con le
un atro disciporo privao,
Nichodemo gram maistro,
chi de zo era turbao,
doloroso e monto tristo;
e aduse lo ferramento
che en cotae cosse se usa,
per dezshavar de co tormento
lo santo corpo e me zusa.
e quando e li vi venir
per fa zo che se covenia,
e comenzai de revenir,
e me sforzai a dar aya.
l um de lor li ihoi traxea;
l atro lo corpo sostenea;
e lagremando lo rezea,
e rezando l abrazava.
e quando a basso fo devoso
nixum partir no me poea
de su lo corpo sprecioso
unde e tanto amor avea.
comego pianzea ogn omo
chi d entorno m eram lantor;
ma no so dir quanto ni como
era lo pianto e l amaror.
lo sol no a splendor cotanto,
ni atra cossa tanto odor,
como lo doce corpo santo
de lo beneito Redemtor.
e cossi como morta stava
e passar de gram dolor;
de lagreme tuta bagnava
la faza de lo me amor.
e poi baxava e man e pe,
e mi sbatando tuta via,
dixea: guayme, segnor me,
per che som e da voi partia?
che ave voi dito ni faito
da esse cossi mar traitao,
ni per che voi sea staito
a cotar morte condennao?
denanti mi ve vego morto,
doze speranza e vita mea;
da scampa no so pu porto
ni speranza chi uncha sea.
car fior, quanta alegranza
me de lo vostro naximento
como e cambi in gran tristranza,
ver de voi tar finimento!
se no che me penserea
aver faito d un mar doi,
pu vorenter mo ocirea

269. ms.: *in frazo.* 276-84. costrutto difettoso. Ma forse si aggiusta ponendo *mena* (menò) in luogo di *menar.* 284. forse *mete.* 285. ms.: *eli.* 286. ms.: *fazo.* 290. *sostentava?* 295. *precioso* meglio che *specioso.* 306. *passaa.* — 320. *sea*: sembra scritto *soa.* 323. *tristanza.* L'*o* di *cambio* può essere eliso; onde meglio *cambio* che *cambiaa.* 327. così il ms. Od errore per *me*, o piuttosto da scriversi *m'oocirea*, cioè *m'ōcirea.* *Mo* è scritto con lettera maiuscola.

cha dever vive senza voi.
car segnor De, tu me consora
de lo to Spirito Santo,
chi me vei romaner sora
in turbation e in pianto.
de le lagreme che faxea
per le doie desmesurae
grande abondazia descorea
sum quele menbre sagrae.
segondo che se trova scrito,
in una prea par anchor
le lagreme de che v o dito,
chi ge caitem alantor.
en quelo me pianto e lamento
donde e era in quel or,
vegnandome in regordamento
li faiti de lo me segnor,
tut e capitorava,
como elo era annunciao,
com e lo rezea e bairiva,
chi da De paire era mandao;
e como elo era in mi vegnuo,
stagando en vergenitae,
chi no ave dolor avuo
en la soa nativitae:
tute le cosse penssava
chi dao m avea gram dozeza;
ma tuto zo me retornava
em pu greve amareza.
e po dixea: fiior santo,
per pietai grada in ver de mi;
per che me lassi dorer tanto
ni tanto aloitana da ti?
stagando in tanta aversitae,
tuto intorno semper stavam
d angeri gram quantitae
. . . .
e se zo par cossa dura
da creer o pensar, como
Dominide contra natura
poea morir in carne d omo,
assai pu me maraveio
che li angeri in lo regno so
non piansem tuti, quamvisde
che li pianzen no se po.
li disipori con pianto
faxeam l apareiamento
de sepelir lo corpo santo,
condio de tar unguento,
entr um morimento novo
che Iosep faito avea,
em bello drapo iancho, aprovo
fazando como se dexea.
li se comenza a covenir,
per honora la sepultura,
tanti angeri no se po dir,
lo conito n fo senza mesura,
cantando com devotiom:
l overa de De compia
de l umana generaciom
chi per ta morte e r a franchia.
queli faxeam dozi canti
per honorar lo so segnor;
e Maria axerbi pianti

329. *consora* è scritto quasi *consore*, e dopo è aggiunto un piccolo *a*, isolato. 335. *abondanzia*. 345. il ms. *tu te*, e questo secondo *t* è misto di *r*. — 347. manca la rima, e il costrutto è torbido. Forse *bairava* (cfr. lat. *bajulare*). 358. *garda*. 363. manca un verso. 371. *pianzer*. 375. correggo: *de car unguento*. 383. ms.: *lo coniton fo*. 385. *e compia*. 386. forse dobbiamo leggere *e l'umana* (in l'umana). 387. Ho introdotto nel mio testo una scrizione che porge un qualche senso, tuttochè io stesso non ne sia ben persuaso. Il ms.: *era*, con un'*e* che mal si discerne da *c*. Cfr. *dexerera*, *finera* (vss. 485, 487).

pim d eszheso e d amaror.
li me compagnom voiando
lo santo corpo sepilir,
e e forte retegnando,
no laxandolo partir,
dozementi li pregava:
per De, no ve conitai cossi;
lo fiior che tanto amava
no lo partir acom da mi.
da l una parte lo piiavam,
tegnandolo quanto e poea;
un pochetim me lo laxavam,
che piaschaum laor pianzea.
per cosolarme de la vista,
da una parte descrovia
abrazando la le trista
chi n era cossi feria.
segnor, laxailo cossi morto
star comeigo pu un ora:
si n avero qualche conforto
em si pizena demora.
se lo vorei pu sepilir,
sepelir mi da li soi pe;
c asai m e pezo ca morir,
se dom viver senza le.
pietosa era la tenzom
inter mi e li mei frai,
chi de tanto e tar patrom
se vegamo desconseiai.
a la fin fo sepelio.
e lo sepolcro abrazando,
baxandolo con cor smario,
lo me fiio benixando,
lantor Zoane a mi vegnando,
a chi Criste m acomanda,
mi rezando e sostegnando,
de quelo logo me leva;
che e, stancha e aflita
de lo gran tormento me,
no poea pu star drita
ni sosteneime sun li pe.
menandome entro per citae,
en ca de san Zoane entrae,
unde per gran necessitae
pusor di steti e abitai.
chi uncha vegnando per via
la veiva si contristar,
comovuy eram de Maria
a pianzer e a lagremar.
ni d amixi che l avea,
en questa tribulation
ela rezeve no savea
alcuna consolation.
sempre, iaxando o sezando,
li soi faiti mentoava;
esto mundo reprendando
chi maramenti araigava:
o mundo, quanto ai ofeiso,
chi ai lo me fiior ociso
chi per ti era deseiso
e da De paire era tramiso!
che mar canio m ai renduo
de cossi car e doze fruto
chi a ti era vegnuo
e como e t avea aduto!
a li Zue como a fiioi
vegne enter lo a conversar:
rezevuo no l an li soi,
ma l an vosuo descazar.
fin da Eroi se inconmenzam

391. ms.: *de szheso*. 399. correggo: *parti àncom*. 403. pare piuttosto *pranzea*. 404. *consolarme*. 405-7. scorretto. 413. correggi: *sepeli*. 433. *entrai*. — 460. Il ms.: *de*, con un *a* sopra l'*e*.

li Zuei de iniuriarlo,
e poi sempre machinam
la soa morte de che e parlo.
o quanto mar e punimento
rezeveram d esto peccao!
che lo lor povor dolento
sera per tuto descazao,
desprexiao da l atra gente,
a De marento e condanao:
chi refuam lo car presente
che De avea a lor mandao.
e no ve voio aor pur dir
de cosse e faiti chi ge som;
questo ve basta per oir,
e Criste ne faza perdom.
o regraciemo De
e la soa maestae;
chi ne faza aver in le
fe speranza e caritae;
e per pregere e per amor
de la vergem pietosa
ne conduga a l onor
de quela vita gloriosa,
chi ne dara saciamento
de zo che omo dexerera,
e d ogni zogo compimento
chi za mai no finera. Amen.

XVII. (c. XXXVII).

. . . .
che se l e drito e soave,
tuta guia la soa nave,
reze e menna e da conforto
e aduxela a bom porto.
ma chi la lengua a bona fe
no reze inguao como lo de,
pezor inimigo non ha
d entro ni de for de ca.
chi dritamenti la manten,
conseigo mena tuti ben.
guielam bem queli chi l am,
de fin che eli am lo frem in man.

XVIII.

Stude cognoscere te ipsum (ivi).

Se tu ben te cognoscexi
considerando chi tu e
e donde vai e d onde ve,
ogni scientia averesi.
che se tu te descognoscessi
tegnando e fazo e re camim,
meio sereiva en la per fim
che tu uncha nao no fossi.
or pensa adesso e meti mam
a li toi faiti examinar,
e a lo bem che tu dei far
no perlongar a l endemam.

XIX.

De bisexto (ivi).

Sum lo bisesto tuta via
sun le. f. vem sam Mathia.
li dei doi iorni computar;
ma si te dei aregorda
de no festar lo di prime,
ma semper quelo chi ven dere. Amen.

472. *pu.* 473. forse *fom.* 474. forse *ve baste per o oir* (vi basti per ora udire). 487. *finira?* XVIII, 5. *descognosci*, per la rima. 11. correggo: *e lo bem.* XIX, 2. così il ms. Quei punti ci son messi per cassare o per abbreviatura? Il senso m'è oscuro.

XX.

Esto paciens in afflicionibus illatis (ivi).

Chi ofeiso no se sente,
e aversitae sostem,
no de esse per zo men
vertuoso e paciente;
e n contra l ira ardente
porta Criste semper en sem,
chi sostegne mar per bem
ni se venia de presente.
quelui faza so redente
chi mesura quanto avem;
poi paga quando covem
con baranza chi non mente.
ma l omo e tropo corrente;
per zo monto viaa vem
che chi l ira no destem
tosto enderno se ne pente. Amen.

XXI.

De predicatione habenda (ivi).

Chi no guarda quando e como
un gran faito s entrependa,
e che fim elo n atenda,
no me par bem bon savio homo.
chi star no vor contento
en quelo honor che De i a dao
e cupito tropo aotro grao,
po venir in manchamento.
chi vor doncha esser prudente
e bem terminar so faito,
cerna bem lo primer traito,
per finir adornamenti.

XXII.

Ad evitandum bravos (ivi).

Chi via tem de breve
per dever l atrui rapir,
no po uncha bem finir,
ni bem guardasse da combre.
che pu lo so peccao lo fer,
chi lo sa tosto perir
e a mara fim venir:
per zo che l e de De guerre,
qui quando se ira tropo e fer,
e nixum gi po fuzi.
ze, chi de doncha falir
ni trar li cazi in contrar so ser?

XXIII.

Contra superbiam (ivi, tergo).

Per che menna l omo orgoio
ni menaza de far guerra,
quando man e ceio e oio
chi for ancoi sera sote terra?
chi devera dir: e voio
convertir lo cor qui erra,
e la man per che e soio
dir: l atrui strepando aferra.
or pensante doncha afrezar
senza termen ni demora,

XX, 9. così il ms. XXI, 1. *quando*. Il ms.: *qñ*; unico esempio di tal sigla. — 2. *entreprenda*. 4. *savio* ha nel ms. un puntino a sinistra. Ma la parola da espungere è *bon* anzichè *savio*. 7. *cupita*? XXII, 6. *fa*. 12. correggo *in contra*. XXIII, 1. propriam. *ogorio*, poichè la cifra del *r* sta sul secondo *o*. — 4. il *chi* forse va tolto. 9. *pensate*.

per tar e tanto dolor sehivar,
de far ben fin che n e l ora;
e quelo gram regno aquistar
unde De li soi honora.
senza fim or no cessar,
e fin che tempo ai lavora;
e fa De semper to tuor
chi de tu ha gram cura,
che te dea quelo honor
che n acerta la scritura.

XXIV.

Ne sis perseverans in malo (ivi).

Chi sun re voler s endura
no sor uncha ben finir;
ni quelui bem compir,
chi bon conseio bescura.
ventoso honor chi dura
no voler tropo seguir.
re faito no consentir,
ni laxai perir dritura.
de bem examina cura
zo che tu voi far o dir;
no fai cosa da pentir,
se tener voi strae segura. Amen.

XXV.

Contra quedam fallacie (ivi).

Chi m a faito tree fale
donl e far me compagnom?
no: che lo m a faito som
de voler citar a vale.
ni sum prea chi se balle
fasse fondamento bon?
no: che verra saxom
che lo deficio desvale.
ze, chi mai de fiar balle
ni soe cosse a iotom?
doncha per questa raxom
par pu bon che e me ne cale.

XXVI.

Contra quedam detractorem (ivi).

Quasi ogni greco per comun
e lairaor, necho e soperbo;
e in nostra contra n e un
chi de li aotri e pu axerbo.
che e no l a losengo tanto
che mai so crior se stagne;
semper ma aguaita in calche canto
per adentarme le carcagne.
doncha se semper de star re
e no mendar le overe torte,
e prego l aotissimo De
che ma lovo ne lo porte. Amen.

XXVII.

De non confitendo in hac vita
seu in iuventute (ivi).

Tu homo chi vai per via
san e zovem e fresco,
non andar per vie torte
como nave senza guia.
che, se lo mundo par che ria

XXIV, 5. *chi non dura?* 8. *laxar.* 11. *far.* XXV, 2. ms.: *don le.* 7. nel ms. quasi *vorra.* XXVI, 5. ms.: *la losengo.* 7. così il ms. *Me aguaita* o *m'aguaita.* 10. *mendar*; sembra *i* più che *r.* XXVII, tit. *confidendo.* 2. la rima vuol *forte* anziché *fresco.*

e vita longa deporte,
aspeita de doe xorte
o veieza o marotia.
doncha faza vigoria
no te ingane ni conforte;
ni re vento alcun te porte
donde in dere alcun no sia.
lavora fin che n ai baylia
anti cha l ora te straporte;
ni aver alcuna aya
donde no se po dar storte.
tuta la scritura cria:
poi che seram serrae le porte,
za no sera chi te reporte
a remendar chi marvaxia.
e no te digo boxia
chi vanamenti te conorto:
se poi tornam gente morte
quelli chi sum passai ne spia. Amen.

XXVIII.

Non tardes ad bonum opus.
(c. XXXVIII).

Quando alcum ben te vem a mam
o bon lavor da dever far,
tosto lo fa: no aspeitar
ni ge dai termen a deman.
che quelli chi bestento dam
em ben compir e ordenar,
tar vento se gi po caniar,
che for za mai saxom no am.
lo cor de l omo e tropo vam;
e chi no lo sa ben guiar
monto tosto po derivar,
e mancamento aver de pan. Amen.

XXIX.

Contra quedam
sacerdotem tenacem (ivi).

L omo avar excecolento
chi tem tuto e no vor spender
ma par monto da reprender
e degno de gran tormento.
che gi zoa cresimento
ni a guagno re intender,
poi che atri de so mar prender
corera con largo vento?
ma pu e misero e dolento
e degno su forche pender
preve chi no cessa offender
in si greve falimento,
a chi masna no sento
de dever partir ni render;
ni la man voi mai destender
e l atrui sostentamento,
ma fa viso ruzenento
debiando alcum amigo atender,
che de honor se de accender
e far bello acogimento.
ma, sapiai, monto e atento
in dever le ree tender
per maor offerta prender,
prometando per un cento.
lantor no elo miga lento;

6. ms.: *de porte.* 22. *conorte.* Il ms.: *cornorto.* Il puntino sotto il *r* ci avverte che fu scritto per isbaglio. Così pure altrove. XXIX, 1. la 3.ª lettera dell'ultima parola potrebb'essere un *c* invece che un *o.* La 4.ª, tal quale è scritta, è un'*e*, ed è attaccata alla precedente. 3. così il ms. *M' apar* o *me par*? — 15. *vor.* 26. correggo *imprender.* 29. il ms. *pponimento*, e sovra il primo *p* la lineetta che val *re.* 30. correggo: *mai.*

ma sempre lo vego prender
in guardase e in defender
de no far alargamento.
doncha e bon far preponimento,
poi che mar no vor despender,
de farlo tanto descender
che l avesse manchamento. Amen.

XXX.

Contra mundum (ivi).

Ben e mato chi se fia
en questo mondo traitor,
chi ogni soi seguior
per vitupera desvia;
che mostrando che lo ria
cum resplendente vigo
de richeze e fazo honor,
chi in mendor passa via,
tropo render soza ensia
de probio e desenor,
com morte pina de desenor
chi per deleti se congria.
no me piaxe compagnia
chi menne in cotanto error.
se star voi senza paor,
guardate de tal folia,
e de entrar in iotonia
chi render in la fin dolor.
de si mortar enganaor
guardane, santa Maria. Amen.

XXXI.

Contra lectores et non factores (ivi, tergo).

Chi se speia in la doctrina
scrita de li gram doctor,
e no menda so error,
degno e de disciplina.
chi laxa la meixina
per un poco d amaror
chi scampa de d ogni dolor,
par che tem via meschina.
e de quanto ben e pina
la bia scritura lor
ben n avemo qualche odor,
ma in faito chi s afina?
se in lor se tem spina
o un poco d asperor,
la fin mena en gram dozor.
ma in oreia asenina
sona inderno l eira fina,
ni ge prender alcun amor.
cossi l omo vor honor,
ma da lo lavor declina.
li cor son pim de sentina
de peccae e de puor;
e am un pertusaor
chi tropo ha sotir verrina,
per tira donde se straxina
chi sera so seguior,
cum desmesurao calor
che tem l enfernal foxina.
car acatam la bestina
queli chi son lecaor.
ni mai trovam scampaor
chi descende in tal ruina,
donde ogn omo se straxina
chi de De sera traitor.
ma defendane en quello or
la gram pietae divina. Amen.

XXXII.

Quod pro muneribus .... fiant (ivi).

Chi ben segur vor navegar
in questo dubioso mar,

XXX, 9. *rende.* 18. *rende.* XXXI, 18. *prende.* XXXII, tit. i puntini di questo e d'altri titoli accennano a parole ch'io non seppi decifrare.

e fuzir fortuna grande,
a san Donao s arecomande;
che l e cossa proa e certa
che ogni santo vor offerta;
doncha ogn omo d esta urbera,
chi uncha vor scampar, offera,
o com dinai o com candele,
se core vor a pine vere;
e chi non tem aor tar moo,
assai po star de for a rroo. Amen.

XXXIII.

Quodam moto de non superbiendo (ivi).

Per zo che contra la morte
no val esser pro ni forte,
chi semper aspeita de morir
no a raxom de soperbir. Amen.

XXXIV.

Contra eos qui sine maturitate et consilio, sed . . . . . se egerunt in factis suis (ivi).

Chi sun faito re s asbriva
per raxon de mar finir,
che monto n o visto cair
per tener tropo aota riva.
e chi bon conseio schiva
ni a ben vor consentir
per so re voler compir,
pu in la per fim derriva.
ma chi ben strenze e restiva
lo so cor in far e dir
per guardasse da falir,
quello me par che segur viva. Amen.

XXXV.

Quodam moto contra eos qui desiderant aurum (c. xxxix).

Gram maraveia me par a mi
de li homini chi sum perdidi,
ni am cognosimento in si,
e tuti ardem note e di
d argento d oro e de tari,
amassam e no sam a chi,
e dixem pur: tira in ver ti;
un pochetim dem rier chi;
poa quar sse sea mar lo vi,
che tuto tempo staran li
donde uncha mar no somenti.
noi guarde De de far cossi. Amen.

XXXVI.

Excusatio contra iejunium et adeventus (ivi).

Un conseio ve demando,
manchamento in mi sentando:
mea colpa ve confesso,
che denal m e cossi preso
e quaxi zazunao no o,
per le raxon che e ve diro.
e quanvisde che me ne scuse
tute le mente n o cofuse;
ma se iusta o defenssion,
no me ne fai reprenssion;
e se som caito a bandom,
star voio in vostro comando.
en Votori me par una penna
zazuna la quarentenna;

12. ms.: *arroo*. XXXIV, 3. correggo: *monti*. XXXV, 2. ms: *per di di*. — 9. *mar*: forse errato per *mai*. XXXVI, tit. *adventus*, senza l'*et*. 11. parmi di dover correggere *a bando*. 12. ms. *uosto*, coll'*o* finale scritto in alto.

cho s e freido in atra terra,
chi n e semper mortar guerra
d un vento zelao chi ge usa
chi le carne me pertusa,
tuto lo corpo me desecha
e li umor naturar lecha,
e chi ha poco roba in dosso
ben gi passa fin a l osso.
se l omo vor usar in piaza,
vento o freido ne lo caza,
chi e si fer, inigo e necho
che rosegar gi fa lo becho;
chi no se scada a fogo
porreva bem trema per zogo.
voi savei ben chi ge sei stao,
che lo logo si e inventao
de diverse restaure,
mester ge fam restrenzeore.
in mezo semo compoxi
de doi xumi si ventoxi
chi mai de buffa no molam,
case grande e tenti crolam.
quando e me trovo li in mezo,
l u me fa mar e l atro pezo.
chi no a fogo e roba assai
porreva bem aver li guai.
se exo for con poco in testa,
en monto guise me tempesta;
l un fer de za e l atro de la,
e coven pur che e torno in ca.
e chi per lo neccissitae
barcheza vor in ver citae,
trova arsura a gram zhantea,
con un provim chi gi desuea.
guarda in ver la tramontana,
e ven un ora subitanna
asbriva con tanta forza,
che chi no molase de l orza
e le atre cosse chi desventam,
chi tute vem chi gi consentam,
en mendor bever porea
pu cha mester non gi serea,
senza segnar si gram bevenda:
ma De semper ne defenda!
o quanta via m a ponito
lo perigoro che e ve conito!
quanvisde ch e tuta via
la morte provo doa dia
d una toleta sotir, breve,
chi me par cativa seve.
ze, chi porrea pensar ni dir
en in andar e in venir
li perigori tai e tanti
apareiai da tuti canti?
apresso zo, se voi savessi
che dexeta g e de pexi!
rairo veiresi in coxina
pexo grande de trazina
ni groncho da far pastia,
ma in don ge veo la zeraria.
lezha umbrina ni lovazo
ni pexo groso da marrazo
ni gram muzalo peragar
no me fan za stomagar;
ni d atro pexo d avantaio,
so nor tar hor sote rizaio
per bonaza e pocho vento,
chi adevem de seme in cento.

32. così il ms. 36. *teiti.* 38. ms.: *lume.* 44. *torne.* 47. ms. *agrami.* 56. *serea*: la 1.ª vocale non ben chiara. 60. potrebbe leggersi *cointo*, essendo scritto *cōito.* Ma *ponito* ha per disteso anche il ms., nel verso precedente. 66. *e in andar.* 70. il ms. ha dopo *dexeta* due punti un po' in alto. 74. *vec*: così leggo. Possiamo correggere: *ves* o *vei* (vedete), oppure *ven.* 79. *ni atro.* — 80. *se non.* 82. ms.: *ade vem.*

de tute delicae viande
avemo dexeta grande.
li vim no som como li sorem,
che niente d aygua vorem:
per zo sum schivai de bevier
che la lor vertue e xeive.
e in per son apensao
de zazunar poi san Ţhomao,
menando tuti per inguar
li santi de fim a denar.
per che deiaime conseiar
e dimene zo che ve ne par:
se don tener questa partia,
o andar per atra via.
voi chi sei forte de natura,
se per far vita pur dura
de per voi esse conquiso
maor logo in paraiso,
se aor cozi vorei
per preicar como sorei,
digando che streito senter
e spinosa mena in cer,
poi che tanto e meritoria
passion de eterna gloria,
assai ge porrei meritar
e vita eterna conquistar.

XXXVII.

De yeme estate (ivi, tergo).

Dua raxon ve voio conitar,
se no ve increxe d ascotar,
de doi chi se raxonavam
e enter lo se contrastavam,
como se fa monto viae,
e per vile e per citae,
de la stae e de l enverno,
da gente chi stam inderno.
e par a mi che l un dixea,
chi ben vestio me parea
(che l enverno in veritae
o pu greve che la stae):
ch e o tuto in ca reduto,
pam e vin e ogni fruto,
e zo de ben che De m a dao;
ma tu l ai tuto sparpaiao
for per li campi e per la terra;
e semper ai penser de guerra,
fortuna o re comovimento,
o gram rosa o tropo vento,
o pobia o sor o tropo umbria,
no te toiam la goya;
e un di poi aver dano
chi te fa perde tuto l ano.
ma quando e o in mi restreito
tuto lo me e recoieto,
e ben pim lo me grana
de tute cosse da maniar,
de bona biava e de formento,
carne formaio e condimento,
de capum grassi, ove e galine
e d asai menne salvaxine,
e induter lardo e mezenne
e companaigo d asai menne,

84. il ms. *de xeta*, con uno spazio tra *de* e *xeta* ove lo scritto è cassato. — 87. *beiver*. 89. *e in per zo son*. 101. si potrebbe correggere *verei* ossia *verrei*; oppure cambiare in *pur* il *per* del verso seguente. 104. *spinoso*. — 107. *porrei*: l'*ei* non ben chiaro. XXXVII, tit. *De hyeme et aestate*. 1. *dua*, così leggo; - *conitar*: scritto *cõitar*; dunque: *conitar*, non *cointar*; cfr. ad XXXVI, 60.

e gram tineli stivai tuti
de sazize e de presuti,
e la canneva o fornia e pina
d'ognuchana bevenda fina,
de vim vermeio o biancho fim,
e de cernuo doi botim,
e bem guarnio lo me bancha
de cosse bone da usar,
e specie e confeti assai
per far conduti delicai,
som ormezao da ognuchano bem,
d asa ava e bom fem
per mantener pusor cavali
e per segno e per vasali,
e assai legne e pusor logui
per scadarse a li gram fogi,
e cogo de seno grande
per far delicae viande;
guarda e, como e sum fornio
per far spesso gram convio!
gram copia o de tuto bem,
no t o dito lo milem;
per che tu fali, a me parer,
se tu la stae vo mantener;
ni voi aor tuto descrovir,
ma aspeitar che tu voi dir.

Estas.

l atro dixe: e t o inteiso,
che in gram faito t e desteiso
e a l inverno loso ai faito
de zo che la stae i a daito.
ma grande honor e no apello
crovisse d atrui mantello:
pregote che tu me intendi
e lo torto no defendi.
la stae e pina de tanto ben,
gram festa par quando la vem,
che tuto bem conseigo aduxe.
lo sol resplender con gram luxe,
lo qua l enverno e bandezao,
quando era l ayre nuverao.
che como ven marzo e avrir
tute le cosse vei fiorir,
e venir la gram verdura
per montagne e gram pianaura.
le vigne, j orti e li iardim
tuti abundam e sum pim
de grande odor chi mostra adesso
che lo fruto vem apresso.
tuti li monti son vestir;
li oxeli cantam e fam nij;
le bestie grosse e menue
chi d iverno eram mar pasue,
per zo che la stae i e provo
tute fam fiior de novo,
chi satham e trepam inter lor:
chi gni cossa tem anchor
stillo de insi quando ela de
de queli che De la fe.
li arbori tuti avexendam
a zo che so fruto rendam,
l um poi l autro maurando,
e monto guise delectando;
che se e te devesse cointar
e tanti fruti desguisar,
e averea tropo a dir,
ni tu porresi tanto oir.
de stae s alegra chaschaun,

36. il ms.: *psuti*, e sovra il *p* la sigla che val *re*. 46. ms.: *da sa ava*, col 1.° *a* di *aua* che tira all'*o*. Possiamo correggere *iava* (biada). Le *ove* qui non ci avrebbero che fare. 72. *resplende*. 73. nel ms. sopra *qua* uno sgorbio che non so se sia *r*. 78. *e per pianura*. 97. nel ms. innanzi a *te* uno scarabocchio, che somiglia a un *d* mal fatto.

e grande e picem per comun;
che a lo povoro no stol
drapo acatar so no vol;
ma quelli chi pon assai spender
pon tuto or cerne e prender,
drapi sotir per star xorai
de lanna o lim o de cendao.
chi andar vor in parte alcuna
no a pensser de gran fortuna;
pescar po l omo e brazeza,
bagnase bem e poi merendar.
no car che omo se dea lagno
per dar dinar d entrar in bagno.
en tute parte o logo adorno
se dormi voi sover jorno.
veraxementi, zo m e viso,
la stae me par un paraiso;
è lo tenebroso inverno
par semeiante a l inferno.
l inverno vego li omi strema,
e li arbori quasi sechar.
vento e zer e garaverna
chi tute cosse desquerna,
la grande arsura e li provim
lo mar travaiam e li camim.
li gram zelor sum si coxenti,
li nasi taiam e li menti,
e li pei fam inrezeir,
tuthe le mam abreveir,
e i omi nui e famolenti
tuti trema e bate li denti.
le iaze e le gram nevere
tennem si streite le rivere,
che ni per terra ni per mar
se po l omo guairi alargaa.
e per gram iaza e lavagi
tanti vego desanvataio;
semper capello t e mester
e zochali te porta derrer.
o quanti poveri meschim
vennam lantor a streita fim,
chi de stae solazar sorem
e lantor de freido morem!
e no porrea dir ni scriver
como e lonzi quelo vive
da quello vive benastruo
chi la stae n a cocevuo.
assai o dito e posso dir;
tu no te poi a mi scremir;
e zo che tu a mi vorra responder
aprestao sum de confonder.

yeme.

. . . .

XXXVIII (c. XLV).

. . . .

l un mania pim de beschizo,
l atro va fora a la postizo.
se per correnza o cun dinar
eli se pon ben avinar,
da tuto tenne negao
pam bescoto in vernigao:
a un traito lo bevem pim;
parla gi fa greco e latim.
cevole e sar pestam asai,
donde li vermi sum corlai,
pu che la ventre pina stea;
no g e forza che ge sea,
si lenti omor se ge tem.

104. *so*: così il ms. 112. *merendar*: il *r* finale del ms. è un *i* corretto. 121. *strema*: la 1.ª vocale è poco chiara. 136. *alargaa*: il penultimo *a* non si legge distintamente, e potrebbe anche parere un *u*. 138. *desavantagi*. XXXVIII, 5. *tenne* si legge, ma poco chiaro. 12. correggo: *forzo* (fortore). 13. ms.: *silentio mor*. —

e se atrui roba gi vem a man,
15 de lo render no ve parlo
. . . .
biasteme, asdeiti e vituperi
som lor liberi e salterj;
ma paternostri e missare
19 som bandezai de lor hoste.
e usage sorvesagenti
tuti afamai e si famenti
che tuta la galea e soa;
23 corrando vam da popa a proa.
ma donde usam li segnor
no ossa usar alchun de lor;
e caschaun so remo tira:
27 De me guarde de lor ira!
bevenda g e monto encrexosa
d aigua spuzente e vermenosa,
chi manda for ruti pusor
31 per mantener lo re savor.
ma alantor aiai in cor
le fontanne de benimor,
d aigue lucente fresche e fine,
35 freide brilente e cresteline,
chi corre con tanto asbrivo
che de lor exe un fossao vivo;
e se de zo v aregordai
39 voi n averei conforto assai.
quando homo va sote corverta
se n apresenta una oferta,
che no vorea mai che tar
venisse offerta in me otar: 43
zo e gram scalma e calura
d asai gente, e de spesura
de monti arsnesi e cosse lor,
chi monto aduxe re vapor 47
de pan, carne, formaio, untume,
de gram suor e scalfatume.
de sota vem la gram puina
d aigua marza de sentina; 51
da la quar chi vol scampar
fazandose a li columbar,
semper oido troim e spuza grande
de qualcuna da le bande. 55
si che, se per tormento assai
e per pur esser tribulai
se de salvatiom aver,
voi l averei, a me parer. 59
or no voio e tanto dir
c o ve deiai de zo scoi;
e se pu voi vorei andar,
penssai voi de confortar; 63
alegar voio lo contrario,
quaxi vozando cartorario.
de, como el e bella cossa
a caschaun chi andar ge po e osa 67
en cossi bello armamento

13-15. qui deve mancare per lo meno un verso. - Il *mo* con sopra una cifra fatta male come è in *foza* del vs. precedente, in *colai* del 10.°, e in *palo* del 15.°. È quasi cassata. Nel 14.° potremmo leggere *a man gi vem*; e il verso mancante cadrebbe dopo il 15.° 18. il ms. *pat* con una cifra insolita e *nr̃i*. 21. scritto: *fam̃ti*; *afamai* si potrebbe correggere in *afanai*. Forse anche *famenti* è errore dell' amanuense; il senso, più che la forma, c' induce a rifiutarlo. Non so se *frementi* sarebbe di quel secolo. Io preferisco *freventi* o *ferventi*. Cfr. LIV, 115 (*frevente*); LVI, 129 (*fervente*); CXXVI, 23 (*frevor*). 33. così il ms. - *de bon imor*? o nome proprio? 40. il ms. ha sull'*o* di *couerta* la cifra che vale *r*. Leggi: *coverta*. 46. *arsnesi*; sotto il primo *r* potè esservi il punto di eliminazione. 54. *oido*: così il ms. 55. *de le bande*. 61. *scoi* ha nel ms. come un secondo *s* piantato sul *c*.

de tal e tanto fornimento,
si ben desposo e traitao
e de tute cosse si bem ordenao!
mai non vi stol si grande alcun
faito per rei ni per comun.
no so che ge manche niente;
tuto e armao de nostra gente
de citae e de rivera,
de cor fermo e forte ihera,
no de gente avegnaiza
chi per poco se scaviza.
ma som tuti omi si valenti
e de scombate si ardenti
e animai de venze tenza;
che tu an faito cognoscenza
andando compagnai in schera,
chi mostra la voluntae fera
d unitae chi ben s acorda
a tirar tuti a una corda.
de, como serea gram deleto
a caschaun chi g a eleto,
chi andar ge po e ossa,
per vei si bella cossa,
como e de gente tante e tae,
e de galee si armae
de gram conseio de segnor
chi tuti parem valvasor;
e de gram comiti e de noihe,
sorvesaienti e voghe
chi in mar ferem a rastelo
a un som de xuvorelo,
chi si forte fam szhumar
la gram pianura de lo mar,
che sbatando fam remorim
chi va como un xume rabim!
si grande e lo viazaigo,
che no g e ni gherego ni laygo
a chi no debia deletar
ver la lor regata far.
barestre an e tante e tae
e in si grande quantitae,
e bon quareli passaor,
dir no se po lo conito lor.
li barestrei son tar e tanti,
che, vegi mezam e faniti,
som de ferir si acesmai
che lor par no ne vi za mai.
monto e bel ese in tar logo,
donde omo ve far tar festa e zogo,
vegando gram deversitae
de terre vile e citae.
e se combate gi covem
un gram vigor inter lor vem,
fazando asbrivo de leom,
ferando corpi de random.
e s o verei a quelo faito,
voi no osando dar gamaito
ni chi atrui ferir devei,
in pero che preve sei,
digando qualche salmi vostri
e De pregando per li nostri,
bem porrei porze e arme e pree
a li omini de nostre galee.
ma quele che e pu dere creo
me parem quele da Cogoreo,
nigre sorie e manesche,
d atra sum de che betresche.
e parme, se cossi farei,
a sam Pe semeierei,
chi per li soi e si defende

91. correggo: *poer*. 116. ms.: *belese*. 132. ms.: *pudere*; forse: *pu drue*. — 132-5. Questi quattro versi qui paiono fuor di luogo. E così pure più sopra i quattro dal 116 al 119. 134-5. così il ms. (però *datra*).

e no lassase miga prender,
l arma soa trasse for
con tar vigor e tanto cor
che armancho taia l oreia:
doncha fa bem chi ge someia.
penssa si doncha far e dir,
pricar li nostri e resbaudir,
che venze possam con baodor
queli chi vorem venze lor;
si che De n abi loso e gloria,
e li nostri gram vitoria.
a De segnor ne fazo prego,
che d esta guerra sea mego.

XXXIX.

Exemplum quenda ad instruendum se de alieno casu (c. XLVI).

Quando un bom paire a so fiior
chi obeir a lui non vor,
ni star con si ni habitar
ma per lo mondo vanezar,
degno e cair per gram folia
em porvertae e gram famia,
sostegnando freido e cado,
como vir e .... rubado;
che chi se parte de bon sezo
sempre va de mar in pezo,
ni se cognosce mai lo bem
se no per mar quando l avem.
cossi lo cor malvaxe e re
de quelo chi descognoxe De,
chi paire e d ogni bem pim
e de richeze senza fim,
chi l omo a soa ymagen fe
per zo che semeiar gi de
e seguir como fa paire
ogni fiior de bom ayre,
e laxando l amor aotrui
conzunto star semper con lui,
lavor fazando e faiti driti
e li som comandai e scriti;
se da tar segnor se parte
. . . .
che da diversa parte e ponita
la mente chi da De s alointa,
ni mai no trova alchuna cossœ
unde la stea in reposse;
che laxando quello sor bem
ogni atra cossa ge vem mem,
sempre trovando manchamento
e nixun saciamento;
e cossi semper anxossa vive
en queste cosse fugitive.
per zo a mi rair or vem
che lo me cor stea serem,
che lo no sea spegazao
de qualche sozo nuvelao
chi da monti lai ma vem
amaregando ognunchana ben.
speciarmenti dir voio e
d un accidente monto re
chi me torba cor e mente;
zo fo lo meise de setembre,
d un legno armao de nostra gente
chi preso e stao subitamente

XXXIX, tit. Il ms: *de alieno cāū.* 6. cfr. XXXVIII, 40, e correggi: *povertae.* — 8. il ms.: *vir e ctoio.* Quello che pare un *t* potrebb' essere un *r*, e allora avremmo *croio.* Dovremmo aggiungere *e* innanzi a *rubado.* 25. manca la rima e quindi un verso. E il verso che precede pare scorretto. 26. *da diverse parte.* 28. *alchune cosse.* 29. *ni reposse.* 40. *me vem*, meglio che *m'avem.* — 42. di *voio* è male scritta la 1.ª vocale.

da mortar nostri inimixi,
chi for gram parte n an ocixi,
e per lo gram desaventura
misi in prexon de gran streitura
e en logo bruto e lavaiento
vermenoso e spuzolento,
donde e tenebre e freidura,
fame e sei con gram calura,
ni se ge sta de penna inderno
como se dixe de l inferno,
non aspeitando de tar fossa
che for mai ensi se possa.
d onde se de monto stremir
chascaum chi l ode dir,
e de la lor condicion
aver gram compassiom.
e a lor li gai som maor
per gran folia e colpa lor,
penssando star segur a terra
per si grande e forte guerra,
senza guaitasse in soi deleti,
si como a casa inter lor leti.
d onde sempre se devea
avri ben i ogi tuta via,
e far pu raxon adesso
che l ennimigo sea presso;
che speso aduxe gram combre
desprexiar lo so guerre.
che se li fossem ben guaitai
e de lor arme apereiai,
guardandose ben note e iorno
e da ra larga tuto entorno,
stagando atenti a xivorelo,
tegnando ben reme in frenelo,
per encazar o per seguir
o se pareise de fuzi
(che tar or fuga meio var
che con dano in breiga star,
e per schivar un gran darmaio
bon zerne fa so avantaio);
li no soream for stai prexi
si virmenti, ma defeixi;
ch e meio mori con honor
cha semper vive in dolor.
en zo se po da noi piia
utel asempio, zo me par;
che e o spesso oio dir
che l omo enprender per oyr.
per zo de esser l atrui caso
castigamento in noi romaso,
enprendimento e speio e guia
per noi guarda un atra via,
no pur in cosse temporae
ma eciamde spiritoae.
che caschaum sta dubioso
en questo mar perigoroso
de questo mondo travaiao,
de cair semper apareiao,
pin de scogi e de corssai
e de rivixi pur assai,
e daxi toxego e venim
de berruer e d asaxim,
chi semper dam a noi caxom
d andar en l eterna prexon;
e la quar chi seme va
tuto tempo mai ge sta,
ni pregere ge var ni messe
ni limosene con esse.
per che me par che me fa mester
guaitarsa in anti e in dere,

70. si dovrebbe correggere *deverea*; ma ad ogni modo non si ottiene rima. — 88. *seream*. 95. *enprende*. 107. *rivixi* è poco chiaro, ma pur si legge. Puossi anche leggere *rinixi*; non *nimixi*. 108. *daxi*; così il ms. 116. *ne fa*. — 117. *guaitarse*.

e no abiando cor de fanti,
guardasse ben da tuti canti
da queli chi ne cercam noxer
per tirarne sempre a coxer.
che per danar g e raxon tante,
dir no se porrea quante;
ma pur de tree voio dir
chi pu le gente fan falir;
queste comprenden tuta via
tute le atre o gram partia.
zo e la soperbia maor,
chi per si sora vor honor,
tegnando li aotri sote pe;
e questa pu despiaxe a De.
l atra e avaricia meschina
semeiante d idiproxia,
la quar asea si lo cor
che ansitae za mae no mor.
e questa soza marotia
d aver tesoro per rapina;
che l omo avairo e coveoso
pu bevando e secceoso.
l atra e luxuria ardente
chi bruxa carne cor e mente,
per che ogn omo ben enprender
como da lui se defender.
e a mi par che aia enteiso
che chi vor esser ben defeiso
da questa inimiga fera,
de tener cotar mainera:
che quando ela seguir te vor
or tentar per darte dor,
non aproximar uncha in ver lui,
se no pu arrancha e fui.
che se defender te voresi
greve sereiva e no porressi.
per che se tu voi star segur,
da ti a lui fa spado o mur,
e tege semper questo moo:
taia la corda e sta a roo.
or De ne dea ben guardar
navegando e questo mar,
che noi no seamo enganai
ni e nternar prexon menai;
Criste ne mene a lo so ben,
chi aprestao per noi lo tem. Amen.

XL.

De puero amonendo in fantia per patrem (c. XLVII).

Chi so fiio no castiga
ni fer fim che l e fantim,
pu crexando un pochetim
mai no gi tem drita riga.
che atrui ponze e peciga
en zo che lo meschin
fa, tegnando tal camin;
e n tuto zo che lo bordiga
conseigo lo paire liga,
che de paga a tar quartim
che tristo quelo a la fim
chi so fiio mar noriga.

XLI.

Contra persecutores Eclesie (ivi).

D alcun baron o lezuo
contra la Zexia esse stao
per alcun tempo strappassao,

133, 137. il vs. 133 dee cedere il suo posto al 137, e questo a quello. Il ms.: *di diproxia*, e sovra il primo *i* di questa parola un piccolo *o*. 135. l'ultima vocale di *ansitae* ritrae più dell'*o* che dell'*e*. 142. Scritto *enprend^a^er*, con un piccolo *a* sopra l'*e*; onde è ovvia la correzione: *enprenda*, e nel vs. seguente *defenda*. 149. *o tentar*. 161. ms.: *enternar*. XL, tit.: *in infantia*.

chi no sea stao venzuo
e de ogni honor romaso nuo,
mareito e inathemao,
e en la per fin danao
con queli chi l an cretuo.
che Iesu Criste a prometuo
a lo vichario che l a dao
a lo so povero sagrao
dever eser semper so scuo.
che se fosse scarchizao
lo cavo che l a cernuo,
nostro camim sereiva errao
e lo mondo confunduo.
ben e doncha malastruo,
con dur cor e azegao,
chi pende in senestro lao
per dir: e sero pur druo
d un honor tosto perduo
per dever ese condanao.
chi sun zo sta endurao
me par aver conseio cruo.
ma naveta de sam Pe,
che De ge mise per nozhe,
sposo fir corlar da l onda,
ma za mai no l afonda.

XLII.

Contra blasfemia domini pape (ivi, tergo).

De monti homi che vego errar
gram maraveia me fazo,
chi mai non volem crivelar
so dito con bon seazo,
chi presuman pregan morte
e iasmar meser lo papa;
tegnando lo veire forte
li ferram su dura iapa.
poi che vichario e de De
i omi lo dem pur obeir;
ma quar lo sea, bon o re,
for De l a pur a definir.
e queli chi penser no fan
chi eli sum e chi elo e,
sapi pu che eli se dam
de greve sapa su lo pe.
de quanto se fonde e como
pregando che segnor si ne vegna,
per che tegnuo si e ogn omo
pregar De che lo mantegna.
de, como perde bon taxer
e pur si mesteso ingana
chi senza guagno alchun aver
poi soa lengua se condana.

XLIII.

De generare capitulum fratrum minorum Francisco Janue. Anno MCCCII, *festo pentecostes* (ivi).

Una via de poi disna
me inconmenzai de raxona,
quasi in solazo, con uno frae
de monti fati strapassai:
poi se tornamo a li prensenti,
una raxon me vegne in mente;
e zo che se dixe inter noi
fo in mille trexenti doi.
savio homo era a me parer,
e ben saveiva mantener
soa raxon e ben finir.
e g emconmenzai de dir:

XLI. 11. *povoro.* 23. si legge *za* piuttosto che *zo.* 27. *speso;- fi;- corlaa.* — XLII, 5. *pregar.* Il ms.: *pregan.* 17-18. il testo pare scorretto. XLIII, tit. *De generali capitulo... S. Francisci.* 5. *presenti.* 12. ms.: *e gem cōmenzai.*

doze frai me, si bem me par
de capitor generar
de l ordem de li frai menor,
che a mi par che grande honor
n aquiste la nostra citae:
che e ve so in veritae dir
che de religiosi festa
mai non vi cossi honesta
e ordenai da tuti lay;
ni e no aregordo mai
che in Zenoa se fesse
festa chi si bem parese,
de gente tute ordenae,
da tute parte congregae
quanto e lo mondo universo
e per torto e per traverso.
possolo dir, che e ge sun stao
e pusor via conviao
e asetao a la lor mensa.
che chi uncha ben s apensa
e raxònando vor dir ver,
e no vi uncha a me parer
tanto inseme bela gente
star cossi ordenarmente;
ni mai fo in alchun oste
unde e vise si belle poste,
ni in nave ni in buzi
tante cape ni capuci.
tu quaxi paream santi,
vegni da diversi canti,
de citae e loghi strannj;
e tuti paream capitannj,
zo e cavi de sciencia,
de bona vita e de astinencia,
pim de luxe e de doctrina
de boni asenpi e disciplina,
per conseiar e trar de error
tuti noi aotri peccaor
chi d ogni colpa semo re
e de mar pim da cho a pe.
e questi santi homi cernui
tuti a un termen sum vegnuj
d ogni parte si loitanna
senza corno ni campanna
ni letera chi manda sea;
che piaschaun de lor savea
quando arrivar e quanto star,
che dever dir e dever far.
e quelo covento biao
monto usa a santo Honorao,
per so capitorio far adorno
e ordenao da tuto entorno,
semper intendando a questo zogo
per speigase da lo logo;
ni quaxi aotro fa gi vea,
se no quando se devea,
per faiti lor meio compir,
dormi, maniar o misse dir.
che quando eli eram a tora
no se ge dixea aotra fora.
tuti taxean, aster un
chi me parea esser zazum,
chi cantando una lecion
reconitavam soa raxon;
si che ogn omo che piaxea
animo e corpo, chi vorea.
ma e per star tropo loitam,
e chi lo cor o tropo vam,
no lo poea ben intende;
che lo non me convenia prende

21. *ordenaa*. 36. *ordenaamente*. 42. si può correggere *vegnui*. 63. *capitoro*. — 76. *reconitava*; - il ms.: *soā*. 77-8. il testo parmi scorretto; *compiaxea* posto invece di *che piaxea*, darebbe un senso.

mea civa si che faesse
che me morim semper morese;
che le gente eram si acesmae,
poi che le tore eran segnae,
che per inpir le ventre seme
ogn omo veiva star a rreme;
tuti vegando ordenamente
senza tenzon ni dir niente
piaschaum lantor speigava
zo che denanti se gi dava.
bella cossa era lantor
ver coitanti car segnor,
tanta compagna e tar parea
che nomera no se porrea;
ben la vosi lantor conitar,
ma tropo avea laor a far.
poi se levam tuti in pe
per referir graci a De,
chi de lo so richo borsoto
a tanta gente faito lo scoto,
e a lo mondo per comun,
seza pagamento alcun.
e poi chẹ avi dito assai
destexi raxom con quelo frai,
le cosse che lo me respose
no voie a voi tener asose.
or intendi lo so dito,
chi fo pu como e o scrito:
tanto m avei loa li frai
che bem par che voi li amai,
e lo capitoro che se tem
congregao de tuti bem
en consi grande compagnia,
che De n e sempre cho e guia.
ma dir ve voio en veritae
che tuta l eniversitae
de esto capitoro presente
loa tropo grandemente
Zenoa de grande honor
e tuti soi habitaor,
como fontana e rayxe
de tanti ben como se dixe.
che queli chi mai no ge fon
ne recontan cotae raxon:
che quanvisde enteiso avesem
cosse chi grande gi paressem,
tropo maor le an trovae
quando le som examinae,
de grande honor e de gran stao
che no g era reconitao.
che circondando la citae
e per carrogi e per contrae,
an visto torre e casamenti
tropo beli convenenti,
segnor e done e cavaler
e homi d arte e de mester
si ordenai de belli arsnexi
che tuti parem marchexi;
e la citae pina e fornia
d ogni bella mercantia,
richa de ioye e d ogni ben
per overar quando conven;
e omi cortexi e insegnai
e d ogni ben apareiai,

86. *eran* è scritto male, ma pur si legge. 100. ms.: *gracia de.* 102. intendesi *a a tanta gente.* 104. *senza.* 106. qui *destexi* (distesi) non s'affà al senso, poichè egli, lo scrittore, non cominciava allora, ma terminava, il suo discorso. Forse la è roba dell'amanuense, e dobbiamo corregger *d este.* — 108. *ascose.* 115. ms.: *con si*; correggo: *cossi.* 136. *e convenenti.* 144. *quando*; *o* misto d'*e.* Ma s'ha a corregger: *quanto.*

d onor de faiti e de raxon,
chi mostra ben chi elli son.
apreso zo si am proao
che grandem e pincen in so grao
sum tuti gran limoxiner
e daxeor quando e mester
a tuti homi besegnoxi,
e pu a religiosi;
che tu son avexendai
a far ohonor a tanti frai.
no miga pur li gran segnor
an vosuo festar coǹ lor,
far pietanza e conviar;
ma bem i atri homi povolar
chi tenem stao grande e adorno,
avexendandose ogni iorno
en far honor e cortexia
a cossi grande compagnia.
che ogni ge era a maniar
de persone ben u miiar,
con bele cosse e belo arsnexe,
no temando alcune speise;
e sempre chi in conviava
pu de cinquanta ne menava,
per honorar lo so convivio:
tropo era ogn omo ben servio.
dentro casa tan frai
vego tuti esser abregai
cum abundanza da arsnexi
de citain cossi cortexi;
che in atra parte unde e sun staito
a lo capitoro chi g e faito
non son tuti si governai
dentro da casa de li frai;
ni tar convi in atra parte
o visto far e omi d arte,
se no a coniti o a baron
o gram prelati o gran patron.
per che voio che vo sapiai
che monto se iaman pagai
de l onor che De i a daito
e che Zenoeixi an faito.
lantor e dixi: ben me piaxe
che dito avei raixom vraxe.
e bem creo che voi cognosai
en tute parte unde sea
tuto lo honor chi se fa
ch e da De chie tuto da,
e li ben li acoierei
che avei faito o farei.
ma Zonoexi, ben sapiai,
no som ancon ben saciai
de servixi e far honor;
e se ge fosse tempo ancor,
pu ge ne sereiva daito
da pusor chi non l a faito.
per che ve prego, quanvisde
ch o sapiai ben, c o pregei De
che guarde la nostra citae
d agnunchana deversitae.
elo respose: De chi po
tuto ben far, che tu e so,
Zenoa e soi habitaoi
mantegna semper in stao d onor.

XLIV.

Quodam moto: qui est sine fine
(c. XLIX).

A homo chi e senza fe
fianza dar no se gi de.

150. *grande*. 165. correggo: *ogni dì*. 169. correggo: *ne conviava*. 171. *convio*. 175. *d arsnexi*. 177. scritto *sux*. Ne' titoli latini il carattere dello *x* è posto non di rado per *n* o *m* in fine di parola. 182. *a omi*. 190. *raxom*. — 192. *seai*. 194. forse *chi*. 195. forse il secondo *li* va cancellato. 199. correggo: *servigi*. XLIV, tit.: *fide*.

ma quelo chi uncha mar no fe
e fa lo bem che da far ve,
serve a De se l a de che,
porze la copa e dixe: be,
bem po esse apelao re.

XLV.

De quodam viro Jan. a quo... auferi procurabatur per quendam magnatem quodam beneficio... sed tandem per... oblatorum liberatus fuit, unde versus... (ivi).

Em veritae me som acorto
che tuto lo mundo e torto
e de li bon mortar guerre,
pim de corssai e berrue.
che senza offenssion alcuna
m a comovuo gran fortuna,
d archun onor chi m ela dao
de ch e pareiva consolao,
penssandome de gorvenar
como fan i atri segorar.
ma de vor no so che tanna
se me coposse una tannana,
chi fe lo tempo astorbea,
con bachanexi e groso mar
chi co unde e forte e brave
turba tuta mea nave.
dixi infra mi: d onde ven zo,
a chi e strepao lo so?
e creo pur che lo demonio
m aduto questo conio
de grande invidia chi tem
quarcun irao de lo me ben:
si squarza vor lo faito me,
pur per tirar tuto en ver le.
sentando esta condition
foi pin de grande aflicion;
e de paor e de penser
lantor levai le man in cer.
per aver De sempre d avanti
me tornai a li gran santi,
che me daesem scampamento
contra ognunchana tormento.
asai pregai: che ve don dir?
eli me preisen alo ir,
per mi fazando oratiom
co monto gram devotion.
ma quanvisde con le preguere
grande fossem e sobrere,
pur la fortuna no cessava,
ma pu semper reforzava;
e pensai pu: e son in cho:
santa Maria, che faro?
e lantor, como De vosse,
chi sa meigar tute cosse,
un marinar vegne a presente,
ch e reputa per niente,
chi dixe: no aiai penser;
mostrar ve posso un tal senter
che, se voi ben me crerei,
d ogni perigolo scamperei;
che a monto omi mostra o.
un santo odi che ve diro;
e se voi li alumenerei
for d ogni perigoro ve troverei.
che, sapiai, el e cossa certa

XLV, tit. *tandem*; il ms.: *tārdex.* 7. il ms.: *dar chun... chi mela.* Io correggo: *era.* 9. Il segno del *r* sull'*o* di *go*; correggasi: *governar.* 11. *de ver.* 12. *composse*; - *tavanna.* Il ms. *tañāna.* 20. *m'a aduto*; - è scritto: *cōio.* — 30. *tornai*; è un *m* corretto in *n*. 34. così il ms.; = *alo oir.* 37. *che le preg.* — 51. cioè *mostrao o.* Il ms.: *mostrao.* 53. *lo*? Cfr. vss. 72 e seg.

che ognunchana santo vo oferta:
lo no vor oche ni pernixe;
ma se le avera un yxe
promise e scrite in cartorario,
mai no troverei contrario.
lantor dix e: se De a v ay,
se si grande e como o me di,
lo nome so voio saver
e requerir so gran poer.
questo respose: e ve so dir,
per vostro faito conseguir,
che in caso perigoloso
trovao o pu vertuoso
e pu de i atri exaudibel
en li perigoli terribel,
e de gram nome e de gran voxe,
san Donao e santa Croxe.
questi son aor pur invocai,
da queli chi som trovai
o chi onor voren aver,
cha atri santi, a me parer.
per che, s o fai zo che v o dito,
lo vostro faito andera drito;
ogni fortuna e mar torbao
ve sera tuto apagao e abonazao.
quando e oi questo sermon traitao
fei zo che me fo conseiao;
e san Donao fei me patron,
per asodar questa raxom.
si como fo proferta
a questo santo mea oferta,
no trovai poi ni mar ni vento
chi me fosse en noximento.
De n abia loso e onor
chi me de tal defendeor;
che for me faito era cassao
se no fosse san Donao.
d onde e prego semper De,
e pregem lui li amixi me,
che quelo gran segnor sobre
chi le ihave tem de ce,
oitava degne e far comando
a questo santo cossi grande,
e sso officio adoiar;
che ben e degno, zo me par.

XLVI.

Contra occisitatem et contra eos qui male celebrant in die dominico et alias festas etc. (ivi, tergo).

Monto me par utel cossa
tener si la mente iossa
che no ge possa aproximar,
ni far demora ni intrar,
alcuna cogitation
vanna ni tentacion,
chi fan falir e fan errar
e lo bon cor prevaricar.
per zo dixe la scritura
che per aver la mente pura
e per scampar d ogni guerrer
chi ne poessem dar combre,
che l omo e semper tuto hor
faza qualche ovra e lavor
donde la mente ste atenta,
per no esse ruzenenta
de vicij e de peccae
che menna l ociositae,
chi voya l omo de vertue

58. ms.: *le^{a}uera.* 59. *promiso e scrito?* 61. ms.: *dixe se deauay.* L'*a* deve espungersi. 73. *pu.* 97. *comande.* Anche *degne* parmi da correggere; forse in *donne* (doni). XLVI. tit. *ociositatem.* 13. *l omo semper e…* 15. ms.: *stea tenta.*

e lo mete in servitute;
che no po quasi fir tentao
chi semper vive invexendao.
no odi tu proverbiar
che axio si fa peccar?
e san Poro no dixe che
chi no lavorera maniar non de,
no pur in cossa spiritual,
ma etiamde im temporal?
chi iustamenti lavora
se noriga e De onora.
e sa ben che lavor
de li atri amixi e lo meior:
zo che tu ai bem lavorao
semper te sta apareiao;
anima e corpo e san,
e tuti guagni se ne fan.
De prime lavorar vosse:
en sexe di fe cotante cosse,
e reposa in lo septem
. . . .
e noy da lui inprende demo:
chi lavorar unde noy semo,
per dever poa aver reposo
e sta biao in lo so scoso.
ma cozi quando festa ven
a noi se dexe e coven
tu quelo iorno despender
e loso e gloria a De redender.
ma monto trovo lo contrario
lezando in nostro cartolario;
de questa terra maormente,
unde breiga no somente.
che quando domenega vem
e l omo da lavo s astem,
per vin per lenga e per gora
trovo che lo deslavora.
che de cexa nno curan,
ni le lor peccae no se scuram;
e quando li dem De loar
li no cessam jastemar,
o in overe o in parole,
o in demostranze fole
de zugar, de lechezar,
de tropo beiver o maniar.
tuto quelo di lo cor s afanam,
en lor merchai l un l atro enganan;
quelo e pu savio tegnuo
chi so vexim a confonduo.
semper li portam grande ardor
d odio, d ira de e ranchor;
chi uncha per l un l atro liga
mar en lor no s afaiga.
lantor vego pu bandezae
ogni raxon e veritae
cha in tuti i atri iorni,
che li cor stan pur adorni.
ma ve diro gran maraveia:
che no vego mai garbeia,
breiga, folie ni rimor
en i atri di de lavor;
ni cosse far contra la fe,
se no quando festar se de.
en unde se fa quarche remor
corre alo tuti iumor;
no per far paxe ni partir,

20. *servitue*. 31. intendi: *sai*. 39. manca un verso, come ce ne avverte il mancar la rima. 47. *render*. 49. ms.: *n̄ostro*. 56. ms.: *cexan no*. 69. *e de ranchor*, oppure *e ranchor*. Fra *de* ed *e* leggesi *grā*, ma abraso. 70. *per* forse errato; ovvero c'è altra magagna. 75. *pu*. 80. nel ms. allato a *fe* un punto. 83. il ms.: *uimor* o *iumor*.

ma pu per dar o per ferir.
li no a logo la raxon,
ni ben preichar ni di sermon.
chi per desaventura
receiva mar contra dritura
o ha la tenzha trencha o torta,
conseigo li gai porta;
ni da li savi e repreiso
chi a sso vexim a ofeiso,
ni segnor ge vego ardio
per che lo mar sea ponio.
meio serea aver arao
cha si mar aver festao.
chi zercar vorese bem
dir no porrea lo milem.
e i atri di che se lavora,
che l omo no a demora,
che lo cor e tuto daito
a dever far lo lor faito,
vego ogn omo star cotento
en far so norigamente;
ni za mai vego la matim
veio zovem ni fantim
far breiga rixa ni tenza
ni semenar rea semenza;
per zo che li omini son zazun;
e se for ge n e alcun
chi sea deszazunao,
non e for guari enbrumao.
ma poi, vegnando in ver la sera,
che lo stomago no feira,
cho lo flio de la viee
gi fa far le frenexiee,
e lantor tu te guarda
che lo lor cor non t arda;
recogite in ca de iorno
e noa andar la note entorno;
che chi usa esser noitoram
n a tar or breiga l endeman.
che e o oio una nova:
chi zercha breiga si la trova.
chi vive en paxe e en raxon
De gi ne render guierdon.
or piax a De che caschaun,
e per semo e in comun,
si guie per si drita riga
che lo Segnor ne beneixa.

XLVII.

De vitoria facta per Januenses contra Venetos in Laiacio Ermenie, anno $\text{M}^{o}\text{CCLXXXXIIII}^{or}$, *die sabati* XXVII *madij, quia Januenses erant merchatores in partibus Romanie. Et fuit Admiratus in stolo ipsorum dominus Nicola Spinola, ut infra* (c. L, tergo).

L'alegranza de le nove
chi novamente som vegnue
a dir parole me comove;
chi no som da fir taxue,
ma da tener in memoria
si como car e gran tesoro,
e tuta la lor ystoria
scrivera con letere d oro.
zo e de la gram vitoria
che De a daito a li Zenoeisi,
e De n abia loso e gloria,
contra Veniciam ofeisi.

104. *contento.* 113. ms.: *no ne.* 116. o *che*; ma è più *o* che *e*; - *vie.* 117. *frenexie.* 131. *beneiga.* XLVII, 4. erroneamente la stampa dell'Arch. stor.: *chi non som da sir taxue.* Degli altri errori sfuggiti in quell'edizione, non avvertirò se non quelli che mi paja conveniente avvertire.

e se per ordem ben savesse
tuto lo faito como el·e stao,
15 assai meio, se posse
. . . .
Veniciam dissem intrando:
futi som, in terr ascoxi,
sperdui som noi avisando
19 li soci porci levroxi.
niente ne resta a prender
se no li corpi de li legni;
preixi som senza defender,
23 de bruxar som tuti degni.
como li fom aproximai
queli se levan lantor,
como leon descaenai,
27 tuti criando: a lor, a lor!
li fo la gran bataia dura
de le barestre, lance e pree,
chi da nona a vespo dura,
31 e cazinna p re galee.
bem fe mester l ermo in testa,
e da le arme fi guardao;
s era spessa la tempesta,
35 l aere pareva anuvelao.
Veneciam fon vaguj,
le lor taride-atraversae;
li nostri ghe montan garni,
39 chi ben puni le lor pecae.
cum spae, rale e costorel
gran venianza fen de lor:
venzui fon li mar guerer
e Zenoeixi n an l onor; 43
chi vinticinque taride an
retegnue in questa rota,
che incontente li creman,
l aver piiam chi g era sota. 47
or par ben chi som pagai
li Venician tignosi:
ni conseio che za mai
mentoem porci levroxi; 51
che la lengua no a so
e par cossa monto mole,
ma si fa rompir lo dosso
per usar mate parole. 55
tanto som pur vetuperae
quanto pu noi desprexiavam:
se da menor som conquistai,
men son tornai cha no mostravam. 59
e speso odoi dir
che li sor tornar lo dano
d onde sor lo mar ensir
e scotrimento con engano. 63
e no me posso arregordar
d alcun romanzo vertade,
donde oyse uncha cointar
alchum triumpfo si sobre. 67
e per meio esse aregordenti
de si grande scacho mato,

15. qui manca una carta nel ms.;- *posse* fu già còrretto dall'Archivio stór. in *poesse*. 17. ms.: *in terra scoxi*. 18. *noi* non ben chiaro nel ms.; e potrebbe pur leggersi *non*; ma il senso vuole il primo. 19 e 25. così nel ms. — 29-30. la stampa dell'Arch.: *bareste*, *vespro*. 31. la lineetta in *cazina* è sovrapposta a *zi*; onde l'Arch. stor., ma erroneamente, *canzina*. 34. pare s'abbia a correggere: *si era*. 36-8. *vaguij*, *garnii*. 40. la stampa: *rande*. Veramente, i caratteri sono oscuri; ma *l* si legge, e solo tra *l* ed *a* restano una o due lettere inintelligibili, che però mi sembrano cassate. 52. *osso*. 56. *vetuperai*;- la stampa ha *piu*, e 'più' (*pu*) vuole il senso; ma, piuttosto che *piu*, leggesi *pui* o *pur*. E *pur* per *pu* è errore frequente nel ms.

correa mille duxenti
zontoge noranta e quatro.
or ne sea De loao
e la soa doze maire,
chi vitoria n a dao
de gente de si mar ayre.
lo grande honor che De n a fatto
noi no l avemo meritao;
ma lo grande orgoio e staito
degno da ese abaxao.
e De chi ve e tuto sa
cum eternal provision,
sea, quando mester ne far,
semper nostro campion.

XLVIII.

Ex defectu iusticie plurima dampna sequitur in terris (c. LII).

Quando homo ve raxom manca
per citae e per rivera,
e maradrin andar in schera
no ponij de mar far;
ni queli chi dem pensar,
tegner drita la staera;
e queli star in peschera
chi li aotri vorem devorar;
e chi pu po agarafar
ne va con averta ihera;
e se g e chi raxon quera
ogno la vor scharchizar;
veraxementi, zo me par,
ben e ma chi no spera,
che da quela man sobrera
chi sa tuto zuigar
e iustamenti meritar
quanto fo, sera e era,
che vegna maza chi fera
per dever tuto pagar.
d onde ogn omo de pregar
che de tanta storbera
De ne retorne in mainera
da devesse ben guiar.

XLIX.

De vitoria facta per Januenses contra Venetos in gulfo Venicianorum prope ysolam Scurzule, anno MCCLXXXXVIII, *die dominica, intrante* VII *septimo setembris; existente Amirato domino Lamba de Auria* (ivi, tergo).

Poi che lo nostro Segnor
per soa gran benignitae
a miso la nostra citae
de Zenoa in tanto honor,
fazando per soa possanza
li Zenoeisi eser sovram
d orgoioxi Venecian
a deverne fa venianza,
e tanto a noi triumpho da
chi contar no se porea;
ben me par che raxon sea
devernelo glorificar,
e recognosce per segnor
chi iustamenti ogni persona
punisse e reguierdona
segondo che e lo lavora;
e scrive de zo che l e stao
qualche parte de l istoria,
per retener in memoria

82. *fa*. XLVIII, tit. *damna sequuntur*. 12. forse *ogn omo*; oppure *ogno la vorem* (ognora la vogliono), riferito ai versi 5 e 6. XLIX, 12. ms.: *de vernelo*. 16. *lavor*.

lo grande honor che De n a dao.
veir e che de antiga guerra
fo certa trega ordena,
e per scritture confermar,
enter una e l atra terra:
la quar trega in monte guise
queli Veneciam rompin,
tegnando culti soi vexim
si como gente conquise.
or no me voio destender
en lo faito de Laizo;
donde li preisem tar stramazo,
che bem ge poem inprender
de cognosce Zenoeisi,
e prende speio e dotrina
de Pisa, chi sta sovina;
e no esser tanto aceisi
de soperbia e de orgoio,
chi per no vorer concordio,
ma tira pu in descordio,
a la raxon creva l oio.
monta via som stai semosi
de venir in tranquilo stao,
e quel am semper refuao.
bem lo sam religiosi
che donde raxon no a logo,
como li dotor han scrito,
po l omo per rezer so drito
le arme mete in zogo.
Zenoa considerando
la propria condition,
e che tal or pu cha sarmon
fam le arme combatando
(che se dixe per dotrina
un poverbio monto bon:
che se sol perde lo savon
de lavar testa asenina),
e per responde a lo som
che Veniciam moveam,
chi de gram rancor ardeam
de comenzar greve tenzon,
ordenamenti fen so sto
de garee e de gente,
cernue discretamente
si como antigamenti sor.
e meser Lanba Doria fe
capitanio e armiraio,
nobel è de gram coraio
e d onor como lo de;
segondo quella profectia
che par che De gi revela
stagando in Peyra o in Cafa,
chi aora e stą compia.
l armamento s afrezava
com ognuchana fornimento,
aspeitando tempo e logo,
per zo che la stae passava.
Venexia lo semeiante
faxeva in diverse parte:
per zo soe garee parte,
como no savese quante
contra noi re stilo aveam;
dir mostrando com menaze;
mester e c omo li caze
e strenze si che in si stean;
devulgando lor gazaira
con ventosa vanna gloria
anti termen de vitoria,

21. la stampa: *ver*. 23. *confermaa*. 27. forse *curti*. 30. *Laiazo*. 40. l'*a* di *creva* tien dell'*o*. 50. la cifra della prima sillaba è mal fatta, onde si leggerebbe piuttosto *perpria* che *propria*. 61. *fe*. 64. la stampa: *for*. 70. il *r* di *par* non chiaro, e potrebbe pur leggersi *pa*, come ha la stampa. 75. *logo e tempo*, per l'assonanza.

chi g e poi parsua amara;
e monto gran possa mostrando
de legni, gente e monea.
ma si se gram colmo avea,
per che andava mendigando
per terra de Lombardia
peccunia, gente a sodi?
poni mente, tu chi l odi,
se noi tegnamo questa via.
no, ma pu aiamo omi nostrai
destri, valenti e avisti,
che mai par de lor n o visti
in tuti officij de mar.
tropo me par gram folia
dexprexiar lo so guerre
chi no sa poi en derer
como deia esser l ensia.
che chi in anti che vigilia
de far festa e tropo anxosso,
me par che faze a rreosso:
chi se exauta se humilia.
ben e mato qui bescura
ni tem so inimigo vir;
che la ventura e como un fir
demente che stormo dura.
quanti n e stai con soi guerre
per soa colpa enganai,
chi tegnando in man li dai
an traitao azar en dere!
nostro armiraio con so stol
soa ihusma examinando,
ben previsto como e quando,
a la per fin se trasse for;
candelando soe gente
per farli tuti invigori,
chi de combate e firir
mostram tuti cor ardente.
che bela vista era lantor
de segnoi, comiti e nozhe,
soversagenti con uge,
tuti ordenai a so lavor!
cum barestrei tuti acesmai
com bon quareli passaor
chi pertusam e mendor:
de l arte som tropo afinai!
non era li diversitae,
ma eram tuti de cor un
per far honor de so comun,
ni temevan quantitae.
in Portovener se congregam,
porto grande per reposo,
contra ogni fortuna pioso;
li unsem e s apareiam.
de li partim, zem a Mesina,
li refrescham e se fornim,
e demoran; e se partim
per tener le stra marina.
or entram con gran vigor,
en De sperando aver triumpho,
queli zerchando inter lo gorfo
chi menazavam zercha lor.
si che da Otranto se partim
quela bia compagnia,
per passar in Sihavonia,
d avosto a vinti nove di.
ma gram fortuna se comise

91. correggo: *ma se si gram* ecc. 97. *aiamo*; correggo: *amo* (abbiamo, indicat.). 116. correggo: *traito*. 118. la stampa: *chusma*. 119. *previsto*; l'*e* tira all'*o*, e *o* potrebbe anch'essere. 121. la stampa: *caudelando*. 128. Il ms.: *con so lavor*; ma sopra *con* è aggiunto *a*, e così va corretto. 144. *la stra*? *l estra*? 149. *se parti*. 151. la stampa: *Ihavonia*, ma io lessi *Sih.*, che è forma più corretta.

de terribel mal e vento;
e quelo comovimento
parti lo stol in monte guise,
tanto fo quelo destolbe
che no poen inseme stal,
per saver che dever far,
ni portentim ni conseie.
si che lantor per conseiar
da cossi greve remorim,
caschaun tem so camin,
pu seguando che gi par.
ma perezando in tar travaio
e in condecion si ree,
con vinti nostre garee
proise terra l armiraio
a un porto, De voiante,
chi Antiboro e anomao,
chi ingolfando da l un lao
de ver la faza da lavante.
e quamvisde che in quelo porto
avesem so scampamento,
che fosse de l atro armamento
n era arrivao cinquanta oto.
ma quelo iorno anti note
rezevem messo de novo,
che for dexe miia provo
n era arriva cinquanta oto;
chi se conzunsen l endeman
anti che fosse disnar coito:
en soma fon setanta octo,
chi d engolfa no s astalan.
con grande ardimento andavam
guastando per quela rivera
quanto d enemixi g era,
segondo che eli trovvavam.
o quante gente, asnese, terra,
casse e vile e possession
missem tute a destrution,
ch e tar usanza de guerra!
e quante bele contrae,
ysore e porti de marinai
li nostri an miso in ruyna,
chi mai no eram travaiae!
ma ben ve digo en veritae,
tropo me parem esser osi
guastando li loghi piosi,
como stali de sposae.
gran deseno fen a lo sposo
auto duxe de Venexia
chi in mar i atri desprexia,
tochar logo si ascoso.
ben savei che chi menaza
andar a atri tochar lo naso,
quanto dor g e poi romaso
quando aotri lo so gi straza.
lo nostro hoste andar apresso;
a quela ysora zem drito
a chi Scurzola fi dito;
e li fem un tal processo:
che un borgo pim e grasso,
murao, merlao tuto en torno,
che li susa era e men d un iorno,
com bozom missem a basso;
e tuto l atro casamento,

154. *mar.* 158. *star.* 168. *preise.* 172. così il ms. 176. questo verso, che evidentemente non è qui a suo luogo, riproduce il 180.°, come già vide il Bixio (Arch. stor.). Il quale soggiunge: «qui si dovrà dire che non si avea notizia del resto della flotta». 183. *octo*, piuttosto che *oito*, ha il ms. — 194. *marina.* 201. *deseno* pure nel ms., non *grande seno.* 209. forse *anda* o *andando.* 216. ms.: *combozom.*

stalo e maxon de quello logo
fon cremae e misse a fogo,
ruina e disipamento.
ma li borgesi chi so stol
a lor venir previsto aveam
le cosse lor porta n aveam;
li rafacham n avem gran dolor:
a chi tanto lo cor arde
de strepar l atrui fardelo,
chi an le man faite a rastelo:
de tar grife De ne guarde!
poi tegnando en quelo logo
so conseio l armiraio
per cerne so avantaio
sun si grande e forte zogo,
li nostri semper sospezosi
de i enimixi che li vin
venir com cor pim de venim
e de soperbia raiosi,
criam tuti a una voxe
alor, alor, con vigoria;
e caschaun sa arma e cria:
De n aye e santa Croxe.
ma per zo che note era,
provo lo sol de stramontar,
pensam lo stormo induxiar;
e se missem tuti in schera
enter l isora e terra ferma;
da tuti cavi ormezai,
entor lor afernelae,
caschaun so faito acesma;
tegnando proa contra vento
en ver l oste veniciana,
entre maistro e tramontanna,
armai con grande ardimento.
ma de le galee sexe
partie per la fortuna,
no aiando nova alcuna,
penser an como se dexe.
niente me stan semper atenti
e confortosi tuti en torno;
tardi g e sea iorno,
ni stan miga sonorenti.
quela noite i enemisi
mandam messi che previssem
che Zenoeisi no fuzissem;
che i aveam per conquixi.
ma li penssavam grande error,
che in fuga se fossem tuti metui,
che de si lonzi eram vegnui
per cerchali a casa lor.
e vegnando lo di setem
de setembro, fom avisai;
a De e a santi acomandai,
ferando insemel combatem.
lo di de domenega era:
passa prima en l ora bona,
stormezam fin provo nona
con bataia forte e fera.
o quanti, for per le peccae,
entre cossi greve tremor
varenti omi morti e mendor,
e in mar gente stravachae!
tante era l arme de la tempesta
e de barestre, lance e pree,
en mar e su per le galee,
restar guerra senza vesta.
quanti prod omi se engannavam,

218. *stali.* 247. pare *entor*, anzichè *enter*; scritto: *en tor lor.* 257. *men.* — 277. io correggerei *fon* (furono). Ma anche con *for* (forse) il senso si regge. — 281. si potrebbe correggere con gli edit. dell'Arch. stor.: *de l arme la tempesta.* 283. ms.: *super.* 284. ms.: *re star.* Gli annotatori dell' Arch. stor. proposero *guerre = guerrer.* Allora non più *restar*, ma *restan.*

chi duramenti conbatando
moriam, e non savean quando,
che li quareli pertusavam!
o como e layro subitam
per strepa tosto la vita
lo quarelo e la saita,
chi perdom alcun no fan!
ma ben e ver che da primer
fo de li nostri morti alquanti:
ma tuti como zaganti
fon conbateo sobrer.
sì gran fraso fo per certo
de scue, d arme e de gente
morti e negai encontenente,
tuto lo mar n era coverto.
como De vosse a la per fim
far honor de tanta guerra,
fo lo lor stanta per terra
e lor covegne star sovim.
or che gram rota fo lanto,
quando li Venician prediti
se vim si morti e desconfiti,
e Zenoeisi venzeor!
chi oitanta e quatro tenem
garee de noranta e sexe:
avuo an zo che ge dexe;
che si gram dano sostentem
de morti e d encarzerai,
che de pu greve descunfita
no se trove razon scrita
che de galee fosse mai.
de, che grande envagimento,
con setanta e seti legni,
chi esser dorai som degni,
venze garee provo de cento!
de le garee che preisem
parte menam con li prexon,
chi in gran quantitae som;
en le aotre fogo aceisem.
segondo mea creenza,
De maor honor gi zunse
per la fortuna chi le ponse,
cha se stai ne fosse senza.
che dir se sor per veritae,
che asazando cosa amara
sor la doze eser pur cara
e de maor suavitae.
eciamde me pare anchor,
che lo stol asminuio
chi per fortuna fo partio
n a aquistao pu francho honor.
Zenoa, odando nova
de vitoria si grande,
gazaira alcuna non ne spande,
per la quar alcun se move
en cossa de vanitae,
como sor far omi crudel:
ma ne dem loso a De de cel,
pregando de traquilitae.
e quaxi tuta la citae
procession fen l endeman,
che De reduga salvo e san
lo stol con prosperitae.
a li cativi chi fon preixi,
zo e pu de cinque milia,
de gran pietae s umiria
lo nobel cor de li Zenoexi;
aiando cognosimento
en far dexeiver cortexia:
de li aotri laxam gram partia,
pu assai de quatro cento.
e fo per zo che De per vi

297. *fraso*, non *frazo*, ha il ms. 312. *sostenem*. 315. *raxon*. 340. *mova*. — 344. *tranq*.

esser lor cor inveninai,
e Zenoeisi temperai,
vitoria ne atribui.
d oitover, a zoia, a seze di,
lo nostro ostel con gran festa
en nostro porto, a or de sexta,
Dominide restitui.
semper da noi sea loao
Ieso Criste onipotente,
chi in si greve acidente
n a cossi gran triumpho dao.
per meio ese aregordenti
de zo che e diro adesso,
correa mile duxenti
e norata e octo apresso.

L.

Contra eos qui utuntur nimis voluntatibus terrenis (c. LV).

Che te zoa eser stao druo
de case, terre e dinar,
chi t an faito declinar
a dever eser perduo?
e sse tu ai deleto avuo,
pu mezo ora no te par.
per zo era de schivar;
ma no te n e removuo,
ni far ben non ai vosuo,
se tu no t ai visto azotar,
o in morte aproximar
lo to corpo malastruo.
de, como e conseio cruo
vorei tanto enduxiar
a deveser examinar
en partimento si nuo
tuto entorno e conbatuo,
aprestao de trabuchar!
d onde, se tu voi scampar
e no eser mai venzuo,
che no dito: e refuo
cossa chi me po dannar,
ma voio bem lo tempo usar
chi da De m e conzevuo?
pensa che De t a remuo,
moirando per ti salva:
forzate de meritar,
e de render l enpremuo.
che chi sera ben viscuo
en dever drite ovre far,
deiando com De regnar,
quanto sera benastruo!

LI.

De vitandis et non frequentibus credencijs et mutut et fideiussoribus (ivi).

Chi tropo usa de far creenza
o prestao o manlevar,
de far so dano, zo me par,
non po uncha viver senza:
che error ge crexer o tenza;
o coven tropo aspeitar,
spender, turbar e travaiar,
e soferir descognoscenza,
mancamento e descresenza.
chi se vo for rangurar,
e no s afaita carta far,
no se trova drita lenza;

362. *oste?* 370. così il ms. Correggiamo, come nell'Arch. stor., *e dito.* — 372. *noranta.* L, 15. *a devese* (o *deveise*). LI, tit. *frequentandis*;- *mutuis* o *mutuationibus*;- *fideiussionibus.* 2. correggo: *prestar.* 5. *crexe.* 11. ms.: *sa faita*;- *carta* è scritto male, ma pur si legge.

ma far pu mester che venza,
negando, quelo chi de dar:
e cossi sor descavear,
romagnando in marvoienza.
d onde, in mea cognoscenza,
en terra chi no sor frutar
no e bon tropo afanar,
ni citar soa somenza.

LII.

Contra quosdam vilipendentes castaneis, et contra eos qui incidunt alias castaneas. Dixit comendando castaneas jochoso (ivi, tergo).

Se no ve increxera de oir,
una raxon ve posso dir,
no tropo utel ni danosa
per no aver mente encrexosa.
e no trovo in montagna·
mei fruto de castagna,
la quar s usa, zo se dixe,
ben in pu de dexe guise.
boza, maura, cota e crua,
lo so savor non se refua:
per zo De gi fe lo rizo
en tanto aotro covertizo.
omi, fanti, bestiame
noriga e scampa de fame;
per zo fa bem chi la procura,
che cossa e de gram pastura:
se t e mester, servar la poi
ben tuto l ano, se tu voi.
ma chi guari o tropo l usa,
soa mente n e confusa:
che l aduxe tron e vento
con un gram comovimento,
de cor bruxor e gram arxum,
chi rende monto gran aflicion,
segondo che som le nature
diverse, xeiver o dure,
pusor viae inter le gente;
che tar ge n e no se sente.
ma pu e vego omi asai
per vile, coste, e per casai,
chi pu engraxam de castagne
cha de capon ni de lasane.
legno e legname rende assai,
chi e de grande utilitae
en far vigne, torzhi e ponti,
vaxeli, e asneixi monti
unde stan le tere piose,
e tamte atre bone cose;
che se de tute dir vorese,
penser o no ve crescexe.
ni per zo laxero miga
che ancor no ve diga:
tinne e bote se ne fa,
e se tu voi una ca
. . . .

LIII (c. LVII).

. . . .
se alcun perdon poesse aver.
che zoan li sati a l agnello,
andando a morte a lo maxelo?
cossi va pur lo meschin homo

13. *fa.* 15. *descavear*; *u* misto di *n.* 12. *e tanto.* 28. ms.: *gene*, e non ben chiaro. 33. parrebbe *lognamo.* 38. l'*a* di *tamte* è cassato. LII, 10. *se refua*; la seconda lettera di *se* può essere un *o.* 17. *servar*; la 1.ª sill. in cifra, onde potremmo pur leggere *sarvar.*

en ver la morte, e no sa como.
ni a luj che zoerea,
poy che morir gi coverrea,
en ver le forche esse menao
per un xurio e verde peccao?
per semeiante mocitae
vam, per vile e per citae,
la maor parte de la gente,
e i atri son poco o niente;
chi tute or la morte aspeitam,
e n lo mondo se deletam,
chi uncha tanti n a ocixi
con li soi fazi honor e rrixi.
cossi ne van senza astalarse
tuti in enferno apicasse;
e zo in forche de tar menna
und e de tute guise penna.
che mar me par che se guardam
da i enimixi chi l aguaitam,
da chi li son noite e iorno
semper assixi tuti in torno.
e quelli chi lor paxe prenden,
mar guierdon a lor ne rendem;
che tropo son desordenai,
li mostran bello e poi dan guai.
or voio e un pocho dir primer
de l un d esti nostri guerrer:
eli son trei, ma cascaun
te fa guerra per comun.
lo mondo mostra cosse assai
donde se fa de re merchai:
possesion, terre e case,
chi d un en atri son romase;
vile e d omi segnoria,
tesoro e gran cavalaria;
moier, fior, bela masnaa
per ti servi apareiaa,
de li quai renden spesso hor
lo lor amaro grande amaror;
diverse robe per deleto,
per to doso e da to leto;
zogui e convij e iugorar
en instrumenti per sonar;
viande leche e vin lucenti
chi renden li omi pur parlenti.
chaschaun segondo zo .
quelo vor, se far lo po;
usa tanto questa me,
che la gi torna in mortar fe.
sapiai che e o visto pusor
menar moier de gran segnor
cossi grande e car asneise,
dond e faite fere speise.
la testa se horna d este spose
de perle e pree preciose;
le vestimente son dorae,
chi otra mo son hornae;
li leti lor parem otar
muai per pascha e per denal.
gran compagna gi va derre
de gran segnor e cavaler;
homi de corte e sonaor
con sivoreli e tanbor,
chi robe aquistam e dinar
pur per schergnir e iufrar.
li e conduti delicai
en monte guise apareiai;
e li vin ge son diversi,
chi fan parlar in monto versi.
le done chi ge son vegnue

LIII, 9. *prao*. 22. forse *se guaitam*, per la rima. 29. ms.: *daz*. 42. *rende*. — 43. *amaro*; forse errato per *doze*; o meglio, per *amor*. 47. *e* 48. *pu*. 67. ms.: *tan bor*. 69. può leggersi anche *vifrar*.

tute son cosse cernue,
e parem pu, como se dixe,
77 contese o grande emperarixe.
encontenente poi maniar
no s adementegan balar
tute le done e li segnor,
81 o inseme o per semo:
li si gran festa e bruda sona,
che m aregorda quando trona;
per zo no caze lo solar
85 che l a forte bordonar.
de, o vegamo che liveraiga
segue questa incomenzaiga;
e za verei tuto in contrario
89 reversa tuto lo cartolario.
lo di no e da fir loao
so no de poi vespo passao;
che la fin si e tuto or
93 zuxe de ogni lavor.
tuta la gloria strapassa;
quasi en mendor e passa:
quelo ben non var un nesporo,
97 chi ma szoise a passa vespo.
che per remar o per freidor,
o per un pocho de calor,
lo misero corpo e derochao.
101 tuto ge va lo parentao,
tuti li amixi e li vexim;
ni gi zoam un lovim;
che moirando in gran dolor,
105 con sbatimento e con crior,
de tute cosse roman nuo,
oribel cossa e devegnuo;
quelo chi era si cortiao
da ogn omo e desprexiao: 109
che anti vorea un so parente
sor dever star provo un serpente,
cha star a lao de quelo meschin
chi e vegnuo a tar fin. 113
or che gi zoa aver usae
le gran viande delicae,
lo bello asnese precioso,
a quello chi e da vermi roso? 117
or son andai li lor tanbuti,
li xivoreli e li frauti;
li strumenti e iugorai tuti
alantor son faiti muti. 121
tuta la soa compagnia
vego star monto stremia;
si che in cexia ni in via
non e alcun chi guairi ria, 125
ni vego in quelo scoto
usar solazo ni stramboto.
ben ven ta or che alcun ge n e
chi dixe: de, che gran dano n e! 129
ma lo meschin chi iase li,
se lo no a curao de si
en lo spacio che De gi de,
tristo le, che mar ge ze! 133
monto me par che l an scregnio
le vanitae che l a seguio;
chi l am menao a star confuso
entr un streito e scur pertuso, 137
e n tar casa gi ven intrar
chi contraria me par
de li paraxi che omo fa,
per le condecion che l a: 141
che cinque cosse voler sor

90. ms.: *noe*;- *lo ao*. 91. l'*o* di *so* poco chiaro; corr.: *se*. 97. il ms. ha *zoise*, con uno scarabocchio avanti lo *z*, che per dir vero ha poca somiglianza con un *s*. 98. corr.: *rema* (reuma). 105. Il ms.: *sbātimento*, con una lineetta sovra il primo *a*. 111. questo *sor* ('solo') forse rimase nella penna all'amanuense dal verso che precede, e va tolto.

l omo chi casar vor;
zo e che la casa paira
longa, larga, ata e piaira,
e de belle pree cernue
chi sean ben picae . . .
per far barcon en grande aoteza
chi dagam luxe e gran piareza.
ma l atra casa und omo va
pur tu lo contrario ha:
curta, streita, bassa, scura,
no g e barchon ni fendeura,
de terra e, per soterar;
se de prea e, pocho gi var,
che in far bello morimento
no cognosco e avanzamento.
cossi beffao se trovera
chi esto mondo seguira.
no me piaxe star a scoto
chi tuto voye lo borsoto.
lo mondo e re abergao,
chi a tuto omi lecaor
da primer un bel disnar,
poi li despoiar per scovar.
la carne dixe: mania e be,
che De per zo le cosse fe;
fa tu chi e fresco e lenier
zo che la carne te requer,
goy de toa zoventura
de fin che possanza dura;
passite ben e no inmagrir,
che tu porressi incativir;
usa bon vin quando tu poi,
se congriar bon sangue voi;
no lavorar, penssa goer,
dormi e ropossa a to voler.
o tristi queli omi dorenti
chi mennam tai pensamenti!
che mennam tai
e a tormenti se egannan.
che de tropo gram conduto
ogni corpo n e destruto,
e per le cosse temperae
vive l omo in sanitae.
l omo chi no e astinevel
d un bruto porco e semeieve,
chi con bocha tuto aferra,
tegnando pur lo morro in terra.
e queli chi tar via tenen
paraletichi devenne,
grevi, grossi, boegosi,
tuti marci e peanosi.
e se lo corpo n a travaio,
quanto n a l anima darmaio,
chi per un sor peccao mortar
de aquistar penna eternar!
che la gora conseigo liga
la luxuria e noriga,
chi fa tanti atri mar szhoir
che lo no se po contar ni dir.
or se tu voi ben penssar e como

143. *casar*; parrebbe nel ms.: *cesar*. 147. della parola che tralascio, leggonsi chiaramente il *m* iniziale e le due lettere finali *ue*; frammezzo ne restano, a quel che pare, altre due. Forse dobbiamo leggere: *chi sean ben picae, metue per far barcon* ecc. 148. il *r* di *barcon* non assai chiaro. 153. *fendeura*; la seconda vocale pare più *o* che *e*. 165. *despoia*. 175. tra *se* e *congriar* una lettera cassata (forse un *o* od un'*e*), probabilmente da non leggersi. 180-1. così il ms.;- *egannan* dev'essere uno sbaglio per *condannan*, e forse andava al verso precedente; il quale è lecito supporre fosse così: *che folamenti se engannan*, o qualcosa di simile.

e vir cossa e frager l omo,
guarda como tu e nao,
205 nuo, povero, desconseiao.
semper vai corrando forte
jornaa fazando en ver la morte
unde tu sei, tuta via
209 aspeti morte e marotia,
ni forteza ni zoventura
toier te po quela ventura.
o ben o mar che l omo viva,
213 la veieza pur l asþriva,
chi toie tuto lo poer,
vertue, forza e lo savei,
vegnando in tal condicion
217 che asai var men d un grazon;
desprexiao en la per fin
e d amixi e de vexin
e da moier e da fiioi
221 e da i atri parenti soi;
sempre aspeitando la maza
chi de ferir tutor menaza,
e a nexun fa avantaio,
225 tuti menando per un taio
a far raxon denanti De
chi de zuiga e bon e re.
tristo lantor da tuti lay
229 chi per la carne avera i guai!
d onde, per De, alcun no prenda
cossi atoxega bevenda,
chi per deleto pochetim
233 rende tormento senza fin.
lo nostro terzo inimigo
e tropo re, necho e enigo:
lo demonio scotrio
chi in inferno a faito nio, 237
con tanti aotri re compagno
chi pu ch areina son,
e meritam la zu cair
per contra De insoperbir. 241
or mena elo in quelo arbego so
tuti queli che elo po.
per tanto e pur danoso e re
che elo ve noi e noi no le. 245
ententane d entro e de for,
diversi mar metando in cor:
soperbia, invidia, e ira
chi in inferno assai ne tira. 249
per zo che lo fo de cel cazao,
se omo ge va, o n e irao.
ma pur la soa gran ruyna
da a noi ese doctrina: 253
tropo de aver l omo penser
li cazì trar in ver so ser,
de no laxase insoperbir,
ni in contra De falir, 257
e semper esser obediente
a li soi comandamenti
chi son pin de cortexie
(che li peccai son vilanie). 261
l aversario nò dorme mai
d acompagnar in li soi mai;
e semper va d entorno e veia,
ni d atro no s apareia 265
se no de fane esser toiua
la gloria ch el a perdua:
e per trane for de via
con i atri doi guerrer sa aya, 269
no cesando de tentarne

203. *frager*; il *r* veramente non si legge, ma *frage*, con un carattere strano aggiunto sopra, che parrebbe più *c* che altro. 238. *compagnon*. 241. l'ultima lettera di *in soperbir* è un misto di *r* e d'*i*; un *i* corretto in *r*. 244. *pu*. — 253. *de*. 254-5. collocando questi due versi dopo il 261.°, il costrutto si aggiusterebbe.

con lo mondo e con la carne.
e donde noy pu xeiver semo
da lui maor bataia avemo.
em prevaricar la gente
tem mainera de serpente,
chi mete unde la testa va
tuto l atro busto che l a.
e lo diavoro fa atretar
encomenzando de tentar,
che tosto un peccao acende
chi da primer no se defende.
doncha da scampar da li soi lazi
cossi conseio che tu faci:
che cossi tosto como comenza
venir in cor soa somenza,
refuela, de for la caza,
che la raixe no ge faza;
che lo peccao iantao in cor
mai no s arrancha senza dor.
de tuti mai chi faiti son
lo demonio e stao caxon.
scampane, De, de quella brancha
chi mai de noxe no se stancha,
e tutor veiando, pesca,
tegnando l amo sote l escha.
o quanti e o qui, per le peccae,
n a preisi per l egorditae,
como oxeli o bestiore
per chi stan teise l enzignore;
a chi la morte inzenera
che in tordo ingordio mar vi l elora.
or de penssar l omo in so cor
e li ogi avri d entro e de for
per scampar de tanti aguaiti
e da tante parte faiti.
or guarda chi tu dei seguir
d esti quatro che voio dir;
ma certo sei, no te inganar:
l un te fa bon e li atri mar.
lo mondo dixe: e te inganero;
la carne: e te somentiro;
lo diavoro: e to ociro;
De dixe: e te saciero.
ma nixun e si inmatio
chi ben no cerne esto partio:
ogn omo incerne quar e ben,
ma pochi e nixun lo tem.
or De ne guarde e li soi santi
de li inimixi chi son tanti,
e ne conduga in quelo logo
und e semper eterna zogo.

LIV.

Expistola quam misit de Riperia Janua fratribus congregationibus beate Katheline virginis tue (c. LIX).

Tuti voi segnor e frai
li quai a De servi sei dai
en santa cogregation
per special devocion,
e vostro servo e compagno,
chi vostro frai no utel son,
be dexiro, e ve mando
humelmenti saluando
en lo doze amor de Criste,
per che lo so regno s aquiste.
quanvisde che loitam sea
da voi con qui star vorea,
no crea che loitanura
parta quela ligaura
chi inseme n an coduti

300. ms.: *in zenera.* 301. *in*, forse intruso; - ms.: *le lora.* LIV, tit. *Januam*; - *congregationis.* 5. *compagnon.* 13. *creai.* 15. verisimilmente *n a conzunti.*

e de stranier n a faiti conti;
e de pur cor acompagnai
per meio viver ordenai,
andando inseme in un camin
tuti armai de bon cor fin,
per esser ben tuti a una
contra l asato e la fortuna:
che contra no far se pareian
li beruer chi sempre veniam;
e noi sempre veiar demo,
chi mai de lui segur no semo;
contra li quai ogn omo demo
per so scuo aver la fe.
or devemo noi, zo me par,
per no tropo ociosi star
ni de sono esse sovreprexi,
per poer esser oscisi
da queli balestrei felon
chi ne ferem in regaitom,
quarche raxon dir e cointar,
per no laxese adormentar.
una raxon ve voio dir,
se ve piaxera de odir;
e per raxon ve de piaxer:
no e boxia ma e ver.
homi pusor s acompagnan
en un bon legno che li arman,
e tempo de forte guerra,
per andar a una terra,
con speranza de guagno far
per dever poi semper ben star.
fazando lo viaio lor
e navegando e gran baodor,
a la per fin per vento re
son spaventai da cho a pe,
querando per scampar de zo
o porto bon o pelago.
e quando assai sun travaiai
e d afano tormentai,
denanti una ysola i apar,
che li dexiram per lo star.
e a quela se som mixi;
ma si e de li ennimixi,
con atre terre en torno,
donde e guerre si afamai,
chi an lo cor tanto crudel
e tuto pin de mala fel,
che sempre fam aguito forte
per ocie e dar morte.
or comenzam per lo folia
quela compagna ensir de via,
a poco a poco asegurase
en gran solazo e no guardase,
metando scara e paromaira,
en terra andando per la iaira;
si che atri balla e atri musa,
aotri dorme e iaxe zusa,
manian e beiven e solazan,
de festa e gozo se percazam.
nixun de lor sta apensao
d oise dir: scacho zugao;
tuti sum si adormentai
en soi deleti per lor gai,
che l ennimixi lor mortai,
semper veienti in li lor guay,
subitamenti li am preixi,

22. ms.: *la sato.* 24. trascrivo fedelmente il ms., che ha *vēiam*; ma dobbiamo correggere *veiam.* 27. *ogn omo de.* 32. la lezione è sicura; ma vuolsi correggere *ofeisi.* 36. *laxase.* 56. innanzi a *li* una specie di *d* mal formato.— 59-60. qui non c'è rima; per averla potremmo correggere: *con atre terre en torno assai.* 63. corr.: *aguaito.*

senza poeser esser defeisi:
si che tuta la festa lor
84 li e convertia en gram dolor.
poi li am ligai a gran desenor,
e stirazai con gram remor,
e n streito logo encarzerai;
88 d onde no e conseio mai
che de quela torre o ffosa
per reenzor ensi se possa.
in la qüar como in enferno
92 no se sta de pena inderno:
en lo quar se sosten penne
desguisae e de nove menne,
le quae visto o specificar
96 en contar guisa, zo me par.
l unna me par la gran calura
che aduxe la streitura
de lo logo e da la gente,
100 chi son tegnui streitamente.
l atra si lo gram freidor;
che quando ven lo gran zelor,
l encarcerao lantor no trova
104 chi lui d alcuna roba crova.
l atro si e de vermî assai
chi sempro son si abraschai
107 de roe le carne meschine
. . . .
chi fa li omi tremolenti
abreivir e sbate denti.
che d unna rocha tuta fogo
111 un ponto de si freido logo,
non porreva esser temperao,
tanto e zeror desmesurao.
zo ven a l omo dritamenti
chi de far ben non fo frevente, 115
ma zelao, marvaxe e re,
e freido in l amor de De.
l aotra e vermi e serpenti oribel,
de monte guise son terribel: 119
de queli dir no se po como
li dem squarza e roe l omo
d entro e de for, con tar mesura
chi sera tropo axerba e dura. 123
li e desmesura dragonin
chi de li omi fam boconin.
li se pagam li desleai
deleti com penser carnai, 127
en li quai l omo e stravoto
chi in tanti mai e voto.
l aotro e l aer de lo tormento,
abuminao e puzolento 131
de sorfaro e de brutura;
che aduxe la streitura
de lo carzer pim de marzor,
de l aer spesso e re lentor 135
fosco, con gran fomositae,
chi tuto aduxe infirmitae.
questa fe a li omi delicai,
preciosi, van, desordenai, 139
luxuriosi e semper tenti
en curosi afaitamenti.
l atro e lo speso tenebror,
scur, negro, senza relugor, 143
orribel e carzento,

82. *poese.* 90. correggo: *reenzon.* 96. ms.: *encontar.* 99. *de la gente.* — 101. non so se debba scrivere *l atr asi* (l'altra anche), o correggere: *l atra si e.* 105. *l atra.* 106. *sempre.* 107. qui manca una carta. 110. più chiaro sarebbe: *ch e in unna* ecc. 124-5. *desmesurai dragoin* e *bocoin*; ovvero (ma, parmi, meno bene): *a desmesura dragonin* ecc. 139. *van*; la vocale è oscura, ma preferisco *van* a *vim* (vini) per il senso. 140. corr.: *atenti.* — 144. forse *carizenento* (caliginoso).

chi tropo e greve e gran tormento.
mai no a termen quela note
donde e l anime bescote:
a li tormenti se renovam,
ni za mai reposo trovam.
en questo mar l omo s aduxe
refuando la bia luxe
de De, voiando fa ascose
le overe soze e tenebrose.
poi sege zote e scoriae,
en monte mainer dae
da queli marvaxi serpenti
pu sozi assai cha li serpenti;
chi li batem e gamaitam
ni mai da zo no se retraitam,
semper renovando li gai
a li meschin chi mai fon nai:
chi d esta penna son batui
per mar che li an faito atrui,
iniuriao, ferio, ofeiso;
per che li am aor lo contrapeiso.
l autra e la soza visaura
de li demonii, si scura,
si terribel e si fera
che no se po dir la mainera;
si che no se po dir soferir
la vista d un senza morir:
pu un de lor par e tropo
a scampar de tar entopo.
e zo a queli se conven
chi guardam tropo unde non den,
refuando per vanitae
ver la divina maestae.
l aotra e la gran confusion
de tae e tante ofenssion
quante l omo avea faito;
a chi lo tempo era daito
per far ben, mar si l a speiso
en li mar chi l am compreiso.
questo vermo de pentimento
gi roe de fora e d entro;
pensando aver si mar perduo
lo spacio a lui concevuo,
e per vanitae tantinna
eser vegnuo in tar ruina.
la novenna e che ligai stam
si streitamenti e pe e man
e iavai con tar perno,
che stambuxa se po enderno:
ni mai d eli alcum non scampa,
ni de tae grife mai mai no zampa;
che chi seme la entro va
perpetoamenti ge sta.
e zo e cossa driturera;
che quelo chi francho era
de far zo che elo poea,
per si ligar no se devea.
per che se ello fosse stao
semper vengente e ben armao;
no laxandose adormir,
ma defendesse e scremir,
si che per arme de vertue
l eniquitae fossem venzue;
desprexiando li deleti
che lo deveiva aver sospeto,
chi como venti gi fuzivan
e tanto mar gi apareivam;
odando ben li xivoreli
de le Scriture, e i apeli
de li messi de De qui criam

155. *mainere.* 156. *sergenti?* 161. *mai*; l'*i* manca dell'apice; corr.: *mar.* — 170. *no se po soferir.* 182. correggo: *ma si.* 188. ms.: *tanti nna.* 209. correggi: *sospeti.* 210. *fuzeivan?* 214. *qui* è scritto in forma strana, e leggesi per discrezione.

e a far ben senpre ne inviam,
e cun losenge e con menaze,
per zo che l omo mar no faze;
e obeir a quela guia
chi ne da per tener via;
tegnando nostre reme in frem,
apareiai a tuto ben;
abiando forte previxion
quando te ven tentacion
de l enimigo chi asaie,
c omo vencese le bataie
che lo ne da e tante e tae
(ma si e pu la veritae
che lo no venze ni da dor
se no pu a queli chi lo vor);
e contra la soa necheza
l omo avese soa visteza,
e forte cor per no laxar
si maramenti soperzhar:
za no serean tanto foli,
si dormiiosi e si molli,
ch eli ben no conbatesen
con l inimixi e n venceisen;
ni sofeream fasse ingano
chi ge rendessem mortar dano,
ni semena sun soa terra
somenza de tanta guerra,
chi per deleto d un sor pointo
seguise mar chi no a coninto,
nomero ni quantitae,
tuto aquistar per vanitae.
pensemo doncha esser venienti
de schivar tanti tormenti,
si che l asempio de ro legno
ne serea dotrina e seno;
e de deverse guaitar si,
c omo no posa cair li
donde e'o de sovra dito
e notao in questo scrito.
ma de la sovranna gloria
aiamo sempre in memoria,
chi tanta festa e zogo rende,
como n acerta le lezende
certanna qui no po falir,
che poco e quanto se po dir:
tanta e la grande multitudem
de l enterna beatitudinen.
e quello doze re biao
chi fo per noi crucificao,
per pregere e per ensegna
de la soa maire degna
chi de cel e dona e reina,
e de santa Catarina,
ne conduga a lo regno so
unde alcun ben mancha no po.

LV.

Contra iniurias (c. LXII).

Quando tu e iniuriao
e venianza voi aver,
guarda no dir to voler;
taxi, per meio esser veniao.

LVI.

De conversione Petri Thoolonarij de quo narrat sanctus Johanes Ellemonisari ut infra (ivi).

Se me voresi ben oir,
un asempio ve vorea dir,

236. ms.: *che li*; - *con batesen*. 237. ms.: *en venceisez.*; corr.: *e no vencessen*. 238. ms.: *so feream*. 239. *rendesse*. 243. *cointo*. 245. *aquistao*. — 202-45. trapassa in questo periodo da una ad altra persona, dal singolare al plurale. 257. *certanne*; - *pon*. 261. *beatitudem*. LVI, 1. *me*; scritto quasi *mo*. —

chi ne mostra e ne dixe
a cognuxe la gran luxe
e lo gran fruto che de da
la limosina chi la fa,
per amaistramento e scrito
de li santi chi l an dito.
per zo solea reconintar
un patriarchar d otra mar,
che per li ben che elo se faxea
da li poveri nome avea
san Zoane limoxene,
chi grande logo tener in ce,
e dixe che in una contra
monto poveri una via
se scadavam a lo sor
e raxonavan inter lor,
li soi benfaito loando
e li aotri vituperando;
speciamenti un segnor
de gran richeze e grande honor,
chi Pero Banche se palava,
chi mai limosina non dava.
e un de lor comenz a dir
e far promisse e proferir:
si son ingordo, zo me par,
e tanto so dir e far,
che e avero, se requero,
limosina da quelo Pero.
e li aotri preisem a dir:
anti porrexi tu morir,
che tropo e misero e tegnente,
en li poveri negligente;
gran maraveia parer de
se lo fa zo che uncha no fe.
quelo a la porta va e cria
e en prozon con gran stampia.
Pero lo cria e lo deschaza
cum furor e con menaza:
lo povero no se partia
ni de criar no somentia.
e cossi andando en torno,
vegne un szhavo da lo forno
cun un vaxelo pin de pam:
l irao segnor gi de de man,
e trase un pan per dar mar meise
a lo povero, chi lo preise,
e questa limosina morta
a soi compagnoi portar,
chi a penna creer poen
che faito avesem tanto ben.
enfra trei di Pero se sente
lasso e enfermo grevemente,
con freve e mar de tar rabin
chi lo menna quaxi a la fin.
e parsegi per vision
esser d avanti a quelo baron
chi e segnor universal
per zugar tar e qual.
e li nimixi fon presenti,
de li soi mai regordenti,
chi tuto misem in baranza.
lantor fo Pero en gran temanza,
no se po dir lo penser quanto.
ianchi angeri vegnen da canto,
tristi chi no g era asceso
ovra de contrapeiso.
lantor un angero for ensi
chi dixe alaor: sapiai per mi,
no g *e* bona ovra alcuna
ni limosina, se no una,

3. correggo: *ne aduxe*. 9. *recointar*. 11. forse *che elo faxea*. 14. correggo: *tem*. 22. *honor*; il primo *o* tiene dell'*e*. 23. *se apelava*. 33. ms.: *tegēnte*. — 38. così il ms. 50. *porta*. 65. il ms. quasi *no so po*. 70. *a lor*?

d un pan aduto da lo forno
traito a lo povero l atro iorno.
per questo pan fo la baranza
torna quaxi a unguanza.
e li dixem li angeli lantor:
se tu no pensi con vigor
de zunçe atro a questo pam,
li neigri te ne porteram
en logi scuri e tristi,
che richeze uncha mai visti.
da li angeri De fo pregao,
che retorna Pero in so stao.
e dise: oime ze, che tanto honor
m a faito un pan traito in furor;
e quanto pu meraveia e
se tuto avese daito lo me!
queli demonij meschin
con gran dolor se ne partim,
chi de Pero eram anxosi
tiralo in logui tenebroxi.
retornao Pero in sanitae,
tuto e muao de sanitae;
e preise in si conseio fin,
tener voiando aotro camin.
lantor de novo se vesti;
un povero zo ge requeri:
Pero monto alegramenti
gi de la roba incontenente.
e lo povero chi avea
gran defeto de monea,
la revende per far dinar
e per soi faiti abesognar.
Pero la vi in dosso autrui,
e gran dolor n avą infra lui,
e non son degno (digando in si)
che lo povero prege per mi.
vegnando note s adormi,
e un bello zoven i aparvj,
pu resplendente cha lo sol:
zo era De nostro segnor,
de vestir cossi guarnio
de che lo povero fo vestio.
e dixe a Pero: fiior me,
dime per che turbao tu e.
Pero la caxon gi spose,
e lo Segnor gi respose:
cognosi tu questo vestir?
en veritae te voio dir,
che quando a lo povero lo daesti
mi mestoso ne vestisti;
chi tuto freido era per certo,
e tu m ai cossi coverto.
d està limosina a ti, Pero,
gracia, honor te fero.
Pero lantor fo deseao,
e grandementi consolao;
pensando esser pu fervente,
e dar abondevermente;
e perponando in so cor
ogni richeza vaga for:
che, poi e si amigo
de queluj chi e si mendigo,
che lo se mostra in soa forma,
mester fa che sega l orma,
e per piaxer a tar segnor
che sea pu como un de lor;
che la richeza e pur caxon
de l enternal perdecion.
e per compir questo so faito,
poi che l avea tuto daito,

76. si potrebbe pur leggere *imguanza*. 78. *se* è scritto *sz*, cfr. v. 88. — 82. *mar*. 87. correggo: *merirea e* (meritere' io). 88. ms.: *sz*, cfr. v. 78. — 94. corr.: *voluntae*. 122. ms.: *mi mesto*ºº. Corr.: *mi mesteso*. 126. ms.: *te quero fero*.

iama un so servo so notar,
a chi lo dixe, zo me par:
una privanza te cometo;
ma per certo t emprometo,
se per ti parezao sero
a barbari te vendero.
e poi dixe: or m entendi;
dexe livre d oro prendi,
e en Ierusalem anderai
e mercantia acaterai:
a un crestiam me vendi
e tu lo prexio prendi,
a povero destribuando.
e lo notar zo refuando,
fo menazao da benastruo
a barbari esser venduo.
lo servo, contra so voler,
no vose a lui far despiaxer:
e vesti quelo a la per fim
virmenti, a moo d un meschin;
a un argenter lo vender
e trenta dinar ne prender,
che de presente fon partij
e a poveri distribui.
Pero incomenza in ca servi
e far li oficij pu vir.
per esser tanto humiliao,
da li aotri fo desprexiao,
speso ferio e gamaitao,
e quaxi mato reputao.
ma Ieso Criste pusor via
privarmenti i aparvia,
le vestimente e li dinar
mostrando a lui per consolar.
l emperaor a la per fin
de soa terra, e soi vexin
de l asentia d esto segnor
no eram senza gran dolor.
ma de soi vexin alquanti,
per visitar li logi santi,
De voiante, vegne lanto,
disnando in cha de quello segnor;
e tanto vim in quelo iorno
lo dito Pero andando in torno,
che cognosuo fo da lor.
da tora se levan lantor,
e dixem: trovao avemo
zo per che vegnui semo;
pensando d alosenga
e poi con lui repatriar.
Pero, considerando zo,
de quela cha se parti alo.
a lo porte chi era muto
dixe: avri la porta a lo bostuto.
e faito zo, quelo requeria;
Pero tegne soa via.
quelo chi parlar mai no poe,
per Pero De gran don gi fe;
e comenza alantor a parlar
e contra li aotri a raxona,
digando: quelo m a consolao
chi tanto chi e desprexiao;
che in l ora che lo dixe
che a lui la porta avrise,
vegando splendor de lui insir
chi tuto a mi restitui
la parola e l oya:
De sea sempre in soa aya!
lantor queli zo vegando,
tuto lo di çem cercando;

155. *poveri*. 163. *vende*. 164. *prende*. 191. ms: *da losenga*. 197. così il ms. 207. col gerundio, il senso rimane sospeso. Si potrebbe correggere: *grande splendor de lui insi*.

ni mai trovar no lo poem;
che ello se guardavan monto ben
che vanna gloria mondanna
no gi levase la sovranna.
de vianda cho prendea
pocho o niente in si tenea,
a li aotri poveri digando,
pan e aigua in si usando.
la gram masna de lo segnor
chi faito aveam desenor
a Pero in soa presentia,
ne fem poi gram penetentia.
quelo amigo de De biao,
stagando in un logo privao,
en sante ovre encernue,
fini con insegne e con vertue:
e per cossi streito sente
sape aquistar lo regno de De;
chi per soe pregere sante
ne faza far lo semeiante.

LVII.

Dominus Karolus frater regis Francorum venit in Tuxia ad partes Florentie, anno Domini MCCC *primo. Quidam de magnatibus Janue, timens de facto ipsius quia videbatur nimis prosperari, misit in Sagonam, ubi erant pro Comuni ad officium cabelle salis, quodam nuncius domini Luchini Gatiluxi tunc Potestatis Sagone; et quia ipse tacuit nomen suum, non potuit sciret quis fuerit componitor ipsius scripti; et propterea ego ipsum primo exterrefaciens et ultimo consolando eum, respondens scripsi eidem ut infra* (c. LXIII, tergo).

E no so chi fosse aotor
de lo scrito che mandasti:
s o fosti eso, ben mostrasti
che senti de lo bruxor
chi in Tosccanna e contraito,
de che e faito campium
lo frae de quelo gram barom,
tuto ordenao per lo gram caito.
ni me maraveio miga
se voi vivi in pensamento,
che monto gram mexamento
po szhoir zo che bordiga.
cosiderando lo so faito,
si s afira so ronzeio,
par che l abia per conseio
de menar tuto a faito.
ni e lo creo esse movuo
de si lonzi per dar stormo,
se no per venir in colmo
d onor chi g e inprometuo.
chi sente venir fogo
a la maxon de so vexim
ben de pensar per san Martim
d aver semeiante zogo.
ma in questo me conforto,
ch e ho visto antigamente
atri far lo semeiante,

214. il *r* di *guardavan* aggiunto sopra, e oscuro; corr.: *guardava*. 219. *dagando*. 228. la seconda vocale di *insegne*, attaccata al *g*, pare più *o* che *e*. — LVII, tit. Farei le seguenti correzioni: *ubi eram*; - *quendam nuncium domino Luchino*; - *Potestati Sagonæ*; - *scire. Exterrefaciens* poi non si legge, ma *exterieiens* con un tratto sopra. 3. ms. *so fosti e so*. 5. *Tosccanna*; la lettera che sussegue al *s*, potrebbe anch'essere *o*. La stampa: *Tosecanna*. — 14. ms.: *si sa fira*. Ma potremmo fors'anche correggere: *si sa afira* (cioè *afirá*). 27. la rima vuole *semeiente*, cfr. Arch. glott. I, 308 ecc.

chi n e vegnuo a mar porto.
e questo pur ta via tem
che tuto strepa zo che lo po;
e se zo e lo faito so,
no po durar ni finir ben.
no savei voi che se dixe
che gente pinna d orgoio,
etai ne creva li ogi
e i arranca le raixe?
per che, doce amigo me,
daive conforto e resbaodor:
questo chi par un gram vapor,
tosto sera sentao da De.
e for De quele encontrae
a miso lui per castigar,
e per un tempo bordigar,
per punir qualche peccae.
e no som omo de parte,
ni so che deia esser deman;
ma pur l aoto torrexam
cria semper a tuti: guarda.
tante vemo cosse torte,
che caschaun vego rangura.
chi donca vor ben star segur
se meta su rocha forte.

LVIII.

De semine verbi Dei de qua fit mencio in evangelio: exiit qui seminat seminare etc. (c. LXIV).

Piaxe a De che la somenza
de che parla la Scritura
en mi trovo la coctura
chi renda bona crexenza;
si che mai no sea senza
de cossi santa pastura;
dagandome forza e dritura
per che l inimixi venza,
chi no me possam far tenza
a montar in quella aotura
dond e con vita segura
de De pinna cognoscenza.

LIX.

Quod elimosina iuvat in paradiso (ivi).

D ognunchana ben chi se sol far
per aquistar paraiso,
la lemosina m aviso
che posa pu in so zoar.
ma qui da mal aquistao
pensar de esse lemosene,
s enganera de so penser
e troverase condenao.

LX.

De non tardando ad bonum opus (ivi).

Gram meraveia me par
che quaxi ong omo vego errar;
e durar breiga e afano,
cum rapina e con engano,
en aquistar a so poer
possesion terre e aver,
per soi fioi multiplicar,
e si mesteso condenar

35. ms.: *e tai.* 41. *e for De en quele contrae* (od anche *encontrae*; cf. LXIII, 5). — 48. corr.: *guarte.* 50. corr.: *rangur.* LVIII, 3. *trove.* LIX, 5. dopo *da* il ms. ha *de*, ma cassato. Pure non *da*, ma *de*, vuole il senso. 6. *pensa.* — LX, 4. ms.: *rapina.*

a star en l eternar prexon,
unde no e rendention:
che chi ge chaze per so destim
en si malvaxe remorim,
no spere d aver za mai de poi,
ni da fiioi ni da nevoi,
lemosene guari spese
ni oration ni mese:
che visto n o per soe peccae
en lo me tempo pur asai
si crudel e de mar ayre,
che per dever scampar so paire
no curerean poi de dar
ni meaia ni denar,
ni per soa anima cantar
tarirum taritantar.
doncha e pu segur camin
ave de iusto un pochetin,
che per atrui richeze prender,
chi lo mennam a pender;
e fin che l omo e vivo e san,
limosene dar con soe man,
chi aspetar sun tar partio
bem chi gi verra falio.

LXI.

Contra eos in devetum Alex. (ivi, tergo).

Tanto e la camin ferrao
de lo deveo de li Alexandrin,
che chi seme ne vem pim
no e pu scomenigao
ni per zo no e men amao
ni honorao da li vexin.
e zo fa lavor meschin,
no pensando lo peccao.
ma queluj chi e intrao
mar a so oso in tar iardin,
per che non pensa con cor fin
che se gi de cambia lo dao?
ze, chi de star asegurao,
vivando un sun tar pendin,
da l uixio devim
da chi el e semper agaitao?
aspete pur esse pagao
con tar baranza o tar quartim
chi dara colmo senza fin,
tormento desmesurao:
ni sera tanto perlongao,
che no gi paira ben matin
a quelui chi tar camim
avera per tempo usao.
doncha e ben can renegao
e pezo asai cha can sarraxim
chi per deleto pochetim
vor esser si tormentao.

LXII.

Contra eos qui pingunt faciem accidentali pulcritudine (ivi).

Dona alcuna no me piaxe
chi so viso disfigura
per mete faza inpostura,
chi a De monto despiaxe.

13. tra *zamai* e *poi* è aggiunto nel ms., sopra la linea, *de*, in carattere sbiaditissimo, ma del tempo. LXI, 1. *lo*. 10. ms.: *aso oso*. 14. *im sun* (in su)? — 15. forse *iuixio* (giudizio). 21. *perlongao*; il primo *o*, misto d'*e*. LXII, tit. *eas*. 2. il primo *i* di *disfigura* è senz' apice, forse principio di un' *e*. Correggo: *desfigura*. 3. ms.: *in postura*.

e se zo consente e taxe
quelo chi ne de`aver cura,
consego mala ventura
n avera, per sam Portaxe.
ma quela soza marvaxe
pegaza de tar brutura,
certannamenti procura
che lo demonio la baxe,
chi conseigo habita e iaxe,
tirandola in preixon scura
de penna chi semper dura,
enter l etenrnar fornaxe;
unde no e za mai paxe,
ma dolor senza mesura,
spuza, tenebre e calura,
solfaro e fogo pinaxe.
d onde e prego De vraxe
che ge cambie tar pentura
em peizem e in arsura
de che lo viso s abraxe;
ranghe tornen e agaxe
e orribel per natura,
e possam nesse pastura
de lo mar lovo ravaxe.

LXIII.

Contra insidias (c. LXV).

Un asempio ve posso dir
bon per schivar e per fuzir
tentacion, penne e dor
che l ennimigo dar ve vor.
en l encontrae de Co-de-faar
vi star un homo per pescar,
sun un scoio a la marina,
cun una cana e con trazina.
capello in testa avea,
canvisde che no iovea,
per asconder in peschera
a li pexi soa ihera.
tegnando l omo sote l escha,
como fa l omo chi pesca,
brusme gi vi speso zitar
per far li pexi aproximar.
cun esca de picem valor
tirava asai pexi e pusor,
grossi e menui per comun.
si che inter li aotri ne fo un,
chi poi chi l avea devorao
cum esca l amo invulpao,
l omo un poco consentando,
ze in torno solazando;
de zo che l avea travoso
grandementi era ioyso,
sperando aver deleto assai,
ma quanto fo poi lo so guay,
de che elo e doroloso e gramo,
sentandose poninto da l amo,
chi gi straza l enterior,
cum desmesurao dolor!
meio per lui serea stao
aver un anno zazunao
quando tyrao fo a xuto;
mal vi uncha tal conduto.
çitao morto inter una cesta,
monto gi fo la morte presta;
corveiao de tar mainera,
speranza d ensir no era.

16. *eternar*. 27. non correggo *nesse* in *esse*, perchè credo che dipenda da una ragione fonetica. LXIII, 5. ms.: *en len contrae*. 13. *l amo*. 26. *ioyoso*. — 30. *pointo*. 39. ms.: *coveriao*, e sul primo *o* la cifra che significa *r*. Il puntino sopra il *r* ci avverte che s'ha a cancellare. Ma dobbiamo correggere: *coveriao* (coperchiato).

tristo quelui chi a tar fin
ven per un bocum meschin!
che per falimento sor
s aquista eterna dolor.
questo asempio che o dito
me par semeiante drito
e llo moo representa
de l ennimigo chi ne tenta:
chi con peccae e gran deleto,
che noi devemo aveir sospeto,
e con esca pochetina
ne vor mete in ruina.
questo malvaxe berruel
no cessa de zitar brusmel,
per afasse in torno aproximar
queli che lo cercha de maniar.
semper quande elo n engana
tem in man trazina e cana.
la cana e voia e leniera;
e cossi e voio chi spera
en deleti e vanitae
chi tute son atoxegae;
che ogni carnal delectamento
e men passa d un momento.
sotir e longa la trazina;
che questa vita meschina
par dever star longamenti,
ma pu la fuze incontenente;
che si e frage e sotir
ch e quaxi apeisa per un fir.
e ancor sta l omo ascoso,
che strabaza lo bramoso
chi no gaita e no veia
en lo mar chi l apareia
lo pescao incapellao,
chi gi cera e ten privao
che lo no vega la faça
de so mar che elo prechaza,
che sote specia de luxe
enter lo scu peccao n aduxe;
e n per zo ten l amo coverto
che lo ma no paira averto,
per farne star in eterno
inter la cesta de l enferno.
ma da si necho pesschao
ne defenda lo Criator,
che tar brusne ni esca
no intre in nostra ventresca.
per zo me par che ogn omo de
guarda ben quando e como e que;
luxe in questa vita mortar,
per no aveir penna eternal;
e astenerse in tar mainera
che l enimigo no lo fera,
ma per vita munda e pura
entre in gloria segura.

LXIV.

Contra adversitates (ivi, tergo).

Monto fale grandemente
chi in alcuna aversitae
vegnua per le soe
no vor esse paciente.
che llo peccao e quelo chi menna
l omo esser tormentao,
e se peccao no fosse stao
mai non seguirea penna.

43. *per un*. 55. correggo: *per fasse*. 70. *ch e* (ms.: *che*); l'*e* non chiara. — 71. *l'amo*. 76. *cera*; così dobbiam leggere; ma il *c* nel ms. mal si distingue da un *t*. 87. pare s'abbia a correggere *brusme* (cfr. vs. 15 e 54). LXIV, 3. supplisci *peccae*. 6. *a èsser*.

che De chi po e tuto sa,
chi e vraxe mego,
agn omo enfermo e cego
12 prevee de zo che mester fa.
chi vor doncha esser rebello
ni contradir a so segnor,
aspeite esse ferio ancor
16 d asai pu greve martelo.
ma chi le soe aflicion
in pacientia sosten,
como per so peccao conven,
20 n aspeite pur gran guierdon.
che in una mesma foxina,
chi li metali proar vor,
23 la paia consumar se sor
. . . .

LXV (c. LXXIII).

. . . .
zo che tu dei ben far l endeman.
goi e vatene a posar
per l endeman tosto levar.
ma per esser guardao da De
5 da ogni avegnimento re,
semper a lo to enxir de ca
lo segno de la croxe te fa,
e prega De che te governe.
9 ma guardate da le taverne,
che per soperio vin usar
fa lo seno strabucar.
ognuncana di poi lavorar,
ma quando e festa dei feirar; 13
e spender si li iorni toi
che De te menne a li ben soi. 15

LXVI.

Ad mutandum se de una domo in alia (ivi).

Chi de novo se stramua
e hatra abitacion,
per aver reisego bon
e ventura benastrua, 4
digage esta oration,
chi me par soficiente,
se se dixe atentamente,
com pura devocion: 8
Ieso Criste segnor De
chi tanto ve humiliasti
. . . .
entrando en ca dœ Zache, 11
poi che a lui compisti
zo che l avea dixirao
fazando lui consorao,
soa casa beneixisti: 15
voi conseiai questa maxon;
e queli chi star ge dem
fornili de tuto ben
con abondever beneixon; 19
e gi seai defension
contra ognunchana aversitae;
e gi da prosperitae,
con intrega salvation. 23

12. ms.: *preve e.* 23. mancando la carta seguente e con essa la fine del componimento, il senso resta interrotto; ma si potrebbe supplire così: *e lo metalo s afina.* LXV, 11. l'*o* di *seno* tien dell'*e*;- correggo: *fan.* LXVI, 5. ms.: *di ga ge.* 10. come si vede, manca un verso, che dovea rimare con *humiliasti.* 22. *prosperitae*; la 3.ª lettera è un misto d'*i* e d'*e*, e dev'essere un *i* corretto.

LXVII.

De rustico: moto (ivi).

Vilan chi monta in aoto grao
per noxer a soi vexim,
de per raxom in la per fim
strabucar vituperao.

LX VIII.

Pro navigantibus prope civitatem (ivi).

Quando lo vento pelegar
mostra zegi tenebrosi,
fazando le unde spesegar
e ngroxar soi maroxi,
poi vei l arsura contrastar
con . . . . balumenoxi
chi no cessam de bufar,
menando porvin raioxi;
en nixun moo de varar
sean lanto animoxi,
ni de vorevel travaiar
in tempi perigoloxi;
ma pensave d ormeza,
e starve in casa ioyosi:
che monto n o visto danar
pu per esser tropo amxosi.

LXIX.

De exemplo contra ocelatorem, contra mundum (ivi).

Si como sor oxelaor
con soi oxeli cantaor
e con enzegne e con apeli
prende e aver oxeli,
gro, mezan e menui,
chi speravan vive drui,
e per pichar un pochetim
son vegnui a mara fin;
cossi lo principo enfernal,
chi sempre veia in nostro mal,
con falose cosse e vanne
e deletacion mundanne,
superbia e ingordietae
e mile miria peccae,
e con sotir enzegne e arte,
menam e tiram per gran parte
l umaanan generacion
a ternal perdecion.
grandi e picen e leterai
vego cair in questi guay:
chi seme seme passa de la
no pense mai tornar de za.
ze, chi doncha per niente
vor peril si maramente?
Ieso Criste chi tuto po
defenda si lo povoro so,
che scampando de tar brancha
vegna a quelo ben chi ma non [mancha.

LXX.

Pro mondo contemptu, in similitudo sompni (ivi, tergo).

Tuto lo mondo in veritae
vego esser pin de vanitae;

LXVIII, 6. dopo *con*, il ms. ha una parola di cui leggonsi chiaramente le lettere *sp* iniziali e *xi* finali; delle due frammezzo, la prima può essere un *e*, o un *a* od un'*e*, l'altra è *r*, a quel che pare;- l'*e* di *balumenoxi* non ben chiara. 10. *seai*. 11. *voreve*, ossia *voreive*. 13. ms.: *dormeza*. 15. *monti*. — LXIX, 5. *grossi*. 16. *mena e tira*. 21. *chi seme passa de la*. 28. *mai*;- *non*; il ms.: *n̄*. LXX, tit. *pro mundi contemptu, in similitudinem somnii*.

e parme che ogn omo sea
si cubito d aver monea,
che, o da iusto o da re lao,
no se ge prexia peccao.
chi aver po dinar o terra,
ogn omo dixe pu: afferra.
assai laxa dir e preichar
chi po l aotru agarraffa.
che chi axio avese
de mar prender o poesse,
despoierea volunter
zexia e otar e monester.
e zo che man frutiva prende
De sa ben como se render:
pochi, o nixum o rairi, son
chi fazam restitution.
eciande quando li moren
a gran penna ordenar voren
che rendam quelli marastruj
chi ne remannen ta or drui;
a chi pu dor che la rapina
e n quantitae si pochetina
de zo che mar a preiso a so oso
quelo chi ne va in fosao croso:
e cossi n a danacion
tuta una generacion.
cognoscea cossa per ver,
che nixun po tanto aver
de tuto quanto lo bordiga,
che in la fin ne porte miga:
ma ne va pur remuando
cha lo di che l era nao;
ni aotra cossa se no zo
che faito a, portar no po.
per zo me son aregordao
d un sono chi me fo contao:
da un homo chi sonava
che tesoro asai trovava,
chi in terra sparpaiao era,
e be ne inpi soa busnera
e la borsa e le man soe,
tegnando streite intrambe doe;
tanta alegraza n avea
che cointar no se poea,
penssando vive in deporto,
casse aquistar e vigne e orto,
e tegner corte e grandeza,
g enimixi bandezar;
si grande esser se creea,
ni si ni aotri cognoscea.
ma quando lo fo dexeao
e en so seno retornao,
de tuto zo no trova miga
como quelo chi sonava.
ma assai men per lo peccao,
de che en la fin e condenao,
che per laxar a li fiioi
a pu crexuo li guai soi.
che zoa doncha far lavor
en tanta angustia e suor,
che za mai no a reposo,
e semper a la morte in scoso,
de poi la qua el e straxinao
a semper esser tormentao?
chi no penssa de la fin,
pezo e cha un ase meschin.

16. *rende*. 25. ms.: *apreiso aso oso*. 26. così nel ms. Potremmo pure staccare: *in fosa o croso*. 29. correggo: *cognossua* (o *cognoxua*) *cossa e per ver*. 33. forse *remuao* (cioè nudo, dal mudare degli uccelli). 36. ms.: *aportar*. 39. *de*. 42. ms.: *bene*. 45. *alegranza*. 46. *porea*. 50. ms.: *ge nimixi*. — 55-6. *de tuto zo no trovava como* ecc.? 59. parmi s'abbia a correggere: *chi*.

LXXI.

Ege de la rumenta? (c. LXXIV).

Quanvisde che le Scriture
e diverse creature
ne deam amonimenti
de viver ordenamenti;
d aotre gente odo assai
chi tuto di vam per citaé,
asenai som la maor parte
chi se norigam de soa arte,
la matim e tuto iorno
me li trovo andar in torno,
con soa testa ruzenenta,
sempre criando: ege de la rumen-[ta?
e sover zo chi s apenssase,
e soi peccai considerasse,
de parola chi par si vil
se po gran guangno conseguir.
che chi a la mente tenta,
rumentosa e porverenta,
de, per soi vicij purir,
de la lengua far bair,
chi zete per confession
de for soa habitaciom
ogni pover de coscientia
per vraxe penitencia;
e soa cha romagne pura
d ogni vicio e brutura,
apareiar d entro e de for
a De chi abithar ge vo;
e con presta man, non lenta,
far como la bona serventa,
chi como ela ode zo criar,
sor gni canto netezar.
ancor vego d asai mainere
andar bastaxi per carrere,
chi per vie drite e torte
vam criando monto forte
(chi no li cura d aoir
porrea bem tosto cair,
o rezeiver tar turlar.
chi gi parea ma regar);
chi no cessam dir: guardave,
zo e: segnor, apenssave
e guardave quanto poei
da i enimixi che voi avei,
chi no cessam bustichar
per tirane a bustinar
entre quelo eternal fogo
unde paxe no a logo.
tristo quelo misero cativo
chi no fa ben fin che l e vivo:
che poi che nuo se ne parte
ni gi sera mai dito, guarte;
ma segondo l ovra che fe
pagamento receiver de,
e sempre esser tormentao,
per n vorese es guardao.
un atra craha e ge sento:
ege osbergo ruzenento?
ma le arme chi den luxir
son le vertue, zo odo dir.
chi a vertue alcuna,
o da lemosena o zazuna,

LXXI, 19. tra *punir* e *purir*, benchè si legga più facilmente il primo, ho dato la preferenza al secondo, perchè più confacente al senso. 27. *apareiaa.* — 37. ms.: *da oir.* 40. ms.: *maregar.* 41. dopo questo verso viene: *per tirarne a bustinar*, ma con due crocelline a dritta e a sinistra (cfr. v. 86). 52. *no gi sera.* 56. *no*; - *eser.* 57. forse *criaia.*

o fa alcuna oration,
fazala a tal etencion,
che ogni ruzem se refuam
per che se perde la vertue.
che li nostri zazuni som
tachai de gram reprehension:
che la gora sempre cura
de maniar senza mesura;
che monti homi zazunar vei
chi per un di ne goem trei;
ni guari var lor zazunar
chi no se guarda da peccar:
l omo lantor zazuna ben
se corpo e anima s astem.
de le lemosene, De ro sa
como caschaun le fa:
virmenti e tardi son dae,
pur de le cosse refuae.
e le nostre oratiom
no som con drita entencion;
che con la bocha oro en zeixa,
e lo cor he a Venexia;
e digo si spesegando,
che no so como ni quando
e sea in mezo ni in cho,
per zo che lo cor non g o.
unde ogn omo chi vor far ben,
poi che gi lo covem,
no spenda so tempo enderno,
per aver mar in eterno.

LXXII.

De custodiendo se ipsum (ivi, tergo).

Se tu guardassi chi tu e,
e donde vai e don ve,
chi sempre e stao marvaxe e re,
e dei raxon render a De,
za no terrexi mar in cor
ni in le ovre de for.
ze, no veitu che ogn omo mor,
de chi partamo con grande dor?
or pessa mo doncha de far si,
che in lo to parti de chi
possi seguir arrivar li
und e gran festa e semper di.
e se cossi non penssi far,
aprestao e de squaxo dar,
e n tar profondo dever star
unde e penne chi no a par.
che farai doncha? sai che?
servi De con viva fe,
chi tanto meritar te de
che de servo te fa re.

LXXIII.

Contra ioca periculosa que faciunt hones rustici (ivi).

Fin che scada la foxina
parte guerffa e gibellina,
ni vego bonaza intrega
d alcuna paxe ni tregua,
ni lo demonio s astem
de schavizar ognunchana ben,
e semper in atizar veia
ogni ma che l apareia.
cernando ben me conseio
con sotir e bon cerneio,
digo pur che no me piaxe,
vegando le gente marvaxe

65. *refus.* 90. correggo: *far gi lo covem.* LXXII, 9. ms.: *pessamo*; corr.: *penssa mo.* 11. *segur.* LXXIII, tit. *homines.* 18. *mainera.* 42. ms.: *aroo.*—



a chi noxe lo siropo
de chi li usam tar or tropo,
far per borgi ni per vila
marchesaigo ni cabilia,
ni andar trepando in scera;
che li son de tal maniera
che per men de un dinar tar or
moven garberia e gran remor.
ma no voio miga biasmar
che no se deia solazar:
ma savei como e con quai?
com homi ben acostumai,
chi san le trepo ben fornir,
ben comenzar e ben finir;
ni con re ni caxonoxi
ni parter ni orgoiosi,
chi per pocho se corrozam
e so zogo tosto mozam.
no piaxe doncha zogo
chi de guerra acende fogo.
che se sorpharo pochetin
tocha un carbon ben pizenin,
alo crexe e prende conforto
fogo chi pareiva morto:
cossi de pizena parola,
se l exe de bocha fola
e de solfaro tem miga,
rezovenixe breiga antiga.
d onde e voio tener moo
de tal zogo star a roo,
per che, se devese, scusame:
e se falo, perdonaime.

LXXIV.

De guagno furmenti mortuo frutificante (c. LXXV).

Monto grande maisterio
ne da lo santo evangerio
chi de san Zoane e scrito,
unde Ieso Criste a dito,
a soi discipoli preicando,
e per hasenihio deszhairando:
e lo gran de lo formento
ne fa utel creximento,
ma e semenao in van
demente che intrego roman;
ma quando l e perio e mor
grande fruto portar sor,
e de lo so gran multipico
tuto fa lo campo richo.
o quanto creximento porta
grana chi pareiva morta!
cossi ogn omo, zo m e viso,
chi en esto mondo e miso
como in campo per far lavor
de che el aspeite grande honor,
se pur voi star intrego e druo
en van deleti mantegnuo,
e pur seguir l onor mondan
e zo che mostra lo cor van,
ni alcun fruto fa de ben,
o quanti dani e guai devem!
che tosto mor e roman nuo

LXXIV, tit. *mortui fructificantis*. 4. ms. *un de*;- *adito*. 6. corr.: *asenilho* (esempio). La 1.ª sill. nel ms. è staccata; e nell'altra parte della parola, il carattere, ch'io rendo per *h*, è l'asta di un *h*, più uno *z* unitovi a destra. — 7. sostituendo *che* ad *e*, si avrebbe un costrutto più chiaro. 21. *vor*. 26. *devem*; forse *gi vem*.

de quanto ben el avuo;
e caze inter lo in scur ferno
a sostener dolor eterno:
cossi gi torna in morte amara
la vita chi gi fo si cara.
ma quanto l omo e tribulao
per so vorer da ogni lao;
e sostem grande infirmitae,
de monte guisse aversitae;
en le quae el e paciente,
como fiior obediente
chi vor cozi esser ferio
per lo peccao che l a merio,
chi porta penna e tormento
unde elo guagne per un cento
da quello paire e re biao
chi aia so regno apareiao:
questo chi, como gran morto,
crexe con si gran conforto,
multiplicao con fruto tanto,
no sse po dir como ni quanto;
e l avera de tuto ben,
chi no porra mai venir men,
en questo stallo de vita eterna
unde De lì soi governa:
che mei e zazuna primer,
e semper poi festar in cel,
cha brevimenti chi festar,
poi in eterno zazunar.
doncha per certo se po dir,
che chi vor choci florir,
arde poi como arhoro secho,
men a seno cha un un becho.
ma chi se vor mortificar
per dever poi vivificar,
segua la via de Criste
per che tanto ben aquiste.

LXXV.

De condicione terrarum et civitatum
(ivi, tergo).

Terra chi per gente alcuna,
no per voluntae comuna,
receive in si alcun segnor
chi cubita d aver honor,
poi che no o segnor vraxe
ma no ai intrega paxe.
che quelli chi no ll am vosuo
semper n an lo cor gronduo,
ni mai cessam dasse lagno
de zitarlo zu da cavalo;
per zo ne e mai la terra
senza gran ranchor e guerra.
che chi de raxon parer
che nixun homo possa aver
per forza d alcun marandrim
segnoria de soi vexin?
mai salvamento aver no po
regnando zo che elo no e so.
o quanti ne son strabuchai
per tropo in aoto montar!
che per mantener quelor
chi a lui an dao favor
e n deverli munerar,
conven a lui l atrui strepar,

28. *el a avuo*; il ms.: *elauuo*. 29. *lo scur inferno*. 33. *quando*. 34. ms.: *sovorer*. 44. correggo: *chi i a*. 51. *quello*. 60. *cha un becho*. LXXV, 5. *no e*. 6. *mai no a*. 10. forse *zu de scagno*. 11. l'*e*, di lezione dubbia. È un carattere aggiunto sopra la linea, che somiglia piuttosto a *de*, ma forse può esser cifra equivalente ad *e*. Correggo: *no e mai*. 20. corr.: *esser montai*. —

e torto far a li meschim,
che e lo mar vi a la per fin.
e cossi in monte guisse
mar uncha se ne tramisse;
che per iniuria e rapina
la terra mete in ruina:
e poi che ello fa tanto dano,
no e segnor, ma e tirano.
ma chi mantener voresse
terra chi crexe devesse,
per menar drita lignora
vorra aver Poestae de fora,
chi per tener drita baranza
non aquistasse cointanza,
per dar a picen ni grande
se no zo che raxon comande;
e per drizar le cosse torte
fai iustixia si forte,
che ogn omo se spaventasse ben
chi aotrui noxer penssase,
procurando lo ben comun:
e se ge fosse for alcun
chi falimento ge faesse,
che penne ne sostenese.
cossi serea la citae,
se ben staesse in unutae,
e pochi di, de fora e d entro,
en grande honor e creximento.
ma ben g e un atra raxon
chi de guerra e caxon:
quando g e citain si grandi,
chi statuti leze e comandi
desprexian per so orgoio,
fazando a atri grande inoio;
si che ta or in questa guisa
ge nase guerra e divisa.
ma De sempre la mantegna
che senestro no g avegna,
ma tute or ge sea paxe
e amor de De veraxe.

LXXVI.

Quando preliaverunt .xxxx *dies in Janua inter Guerfos et Gibelinos* (c. LXXVI).

Un re vento con arsura
a menao gram remorim
enter Guerfi e Gibellin,
chi faito a greve pontura:
che per mantener aotura
e per inpir lo cofin,
de comun faito an morin
per strepar l aotru motura,
ensachando ogni mestura
per sobranzar soi vexin.
per zo crian li meschin
e de tuti se ranguram.
ma de tanta desmesura
pensser o a la per fin,
De chi ve li cor volpin
no ne fera con spaa dura.

LXXVII.

De cogitatione in anno novo (ivi).

Quando e penso in ano novo,
quanto tempo e o falio!
chi in falir son invegio
e pu peccaor me trovo;

26. ms.: *che elo*. 38 ms.: *no na quistasse*. 42. *far*. 43. *ben se spaventasse*. — 50. *unutae* od *umitae* può leggersi (nel secondo caso, coll' *i* senz' apice, come sovente). Ma correggeremo: *unitae*.

per corvime aotri descrovo;
e o lo cor si durao,
che chi tanto son pricao,
per dir scacho e no me movo;
a li morti vago aprovo
che no vego mai tornar;
quanto e o miso in aquistar
no me vara pu un ovo.
doncha voio e far controvo
de mi mesmo ben punir;
che chi se vor de mar pentir,
la pietae de De g e provo.

LXXVIII.

De tardando ad scribendo facta sua (ivi).

Chi e peigro faxeor
e lento in soi faiti scrive,
senza dano e senza error
non po longamenti vive.
lavore quando e saxon
l omo, avanti che passe l ora:
a compir un faito bon
non e mai da dar demora.

LXXIX.

De fragilitate humana contra temptationes (ivi).

Vegando certannamente
retornar tuto in niente
quand omo pensa far e dir,
se no pu De in tanto servir;
che lo mondum desvia
caschaun chi se ge fia,
ni ge n e alcun si drito
chi no se ne parta nuo:
o pusor via preposo
tener stao religioso
en qualche secreto logo,
per fuzir ogni re zogo
de questo segoro fauzo re e van,
per no descender in borchan;
si che fosse da ogni lao
en De servir da tutu ordenao.
ma tuto or me ne retraito
la moie che De m a daito:
faita fo per me aitorio
ma assai me da . . .
che Eva la nostra carne
mai no cessa de tentarne.
o quanti ben a m a strepai
che avereiva faito assai!
fin da mea zoventura
vossi far vita pur dura,
e punir li mei peccai
chi som poi multiplicai,
e santamenti contemplar
le cosse celestiar,
penssando con mente pura
ascender in quela aotura,
aloitanao da lo profondo
de la vanitae de esto mondo.
de tanto ben tute or Eva
m a levao lo pe de streva:
quanto uncha ben e vosi far
m a faito sempre induxiar;

LXXVIII, 3. *e*; tien dell'*o*. LXXIX, 3. *quant omo*. 5. *mondo*. 7. *si druo*. — 11. *secreto*; la prima vocale sembra *o*. 16. forse *da tuto* (ossia *da tutor*); ovvero *tuto*, senza il *da*. 17. *me n a*. 20. la parola che ho tralasciato, scritta nella sua prima parte in cifra, sarà forse: *martoriσ*. 23. ms.: *ama*. —

semper alegandome in contrario,
m e star continuo aversario;
che tanto e me familiar
che no me so da lui guardar,
che la no sapia incontente
zo che far voio privamente:
usso de femena e per ver,
quanto se fa per vorel saver.
cossi tempo o perduo
che De m avea conceuo.
poi quando ven in la per fin
penssai tener aotro camin,
enfra mi considerando:
morir dei e no so quando;
quanvisde che moier ai
tu poi far de ben assai:
se alcun vicio te guasta
in qualche moo gi contrasta,
e prendi qualche bon cesmo
de far forza a ti mesmo;
che gloria ni de De vista
senza penna no s aquista,
ni Criste, de chi l era,
no l ave d aotra maynera.
cossi penssa lantor de far
zo che ve posso recointar;
e vossi in mi mortificar
li septi vicij mortar,
chi tanti an mortar fiioi
che morte dam in tuti moi:
de li qua tuti se dixe
che la soperbia e raixe,
e questo peccao malegno
en tuti i aotri a lo so segno.
prumer me vegne in memoria
lo pecao de vana gloria,
pessandola de scarchizar,
lo mondo e mi desprexiar,
en robe e iesta e andaure
far vita un pocho aspera e dura,
e esser pian e obediente,
e no voler loso de la gente.
vegando mea compagnia
che e teneva questa via,
mi grevementi reprendando
me prevarica digando:
no e bon proponimento
chi fa desprexiamento:
vostri vexim ve teram vil,
chi ve teneam segnoril;
ni vorran mai usar con voi,
e a tuti starei de poi;
e se voi v asetherei in bancha
li aotri ve vozeran l ancha;
e se obediente serei,
asai segnor ve troverei
chi ve vorran atimorir
e vostri faiti asmenui.
en aotre cosse aia bontae,
ch esta me par gran moeitae;
che chi no vo aver honor
tosto aquistar per desenor.
odando tante cosse dir
me comenzai atenerir;
de me vorer foi revocao,
per poer vive apagao.
poi dixi: aotra via terro,
l envidia amortero.
per che don e aver doror
quando aotri crescem in honor,

40. *staa.* 46. cancello *per.* 48. *conceuo*; tra l'*u* e l'*o* un altr'*u*, ma abraso. — 49. parmi scorretto. 59. sembra *glaria.* 63. *penssai.* 75. *penssandola.* — 100. *per*; correggo: *po.* 103. il *r* di *revocao* non chiaro.

ni alegraime d atrui mar,
chi sostener posso atretar?
enconmenzaime astener
e refrenarme e a taxer,
che odio no ascendesse
per parola che e dixese;
e conmenzar vore reprender
chi e in zo vise offender.
sentando zo questa moier
me dixe alo con viso fer:
voi no savei che ve fazei,
s o fai per voi una lei.
don e ver crexer me vexin
chi zercham pur sera e matim,
si como homini re e faozi,
de tenerme sote cazi?
de lor ben dir no porream,
che en veritae e mentiream;
ni laxerea che no dixese
zo de lor che me parese;
che tal ve vor segnorezar
chi no fo uncha vostro par:
no voiai uncha ver grasso
chi ve voia tener basso.
vegando zo me restresi
da lo ben donde e me spensi;
e a quella consenti,
che quaxi turba la vi.
lantor penssai contrasta l ira,
chi monti mai dere se tira;
e fuzir rixe e rimor,
biasteme odio e ranchor;
e esser piam e queto
e como agnelo mansueto;
pacificar e tranquilar
se vise alcum mar ni dir far.
lantor quella me preise a dir
chi no cessava pervertir:
se tar stillo devei tener,
e ve so ben dir per ver,
se vostri vexin saveram
che voi sei cossi human
como voi avei incomenzao,
sposs or serei iniuriao;
se no serei de dura testa,
spes or ve daram tempesta;
e poi che no ve turberei
men temuo ne serei;
che chi tropo ma lo . . . .
fi rosso tar or vem:
per che ve digo pur
che esto camin no e segur.
oyo zo, per paxe aver,
consentir vosi so voler;
che chi a guerra in casa soa
soa breiga a longa coa.
contra l acidia me aproai,
chi tem li cor adormentai,
morti e peigri a tuto ben;
de la quar monti mar ven,
desprexiacion metando for
e pusilanimitae de cor:
da mar esse astinente
e a ben tu acorrente.

115. *vore*; l'ultima vocale è mista d'*o* e d'*e*. Leggi *vorei*. 120. corr.: *una tar lei*. 133. *restrensi*. 137. ms.: *contsta*, e il primo *t* con una cifra che altrove significa *ri*. Ma, poniamo che s'abbia a leggere *contrista*, si dovrà pur sempre correggere al modo che ho fatto. 144. *mar dir ni far*. 152 *spess or*. 157. della parola che tralascio è chiaro il *s* iniziale e *tē* finale (= *ten*); la seconda lettera avrebbe a essere un *c* od un'*e*, la terza *r*, la quarta *i*. Sospetto un errore. 158. così il ms. 165. ms.: *me aprōai*. 171. ms.: *astinente*.—

lantor quella comenza a dir:
s o ve laxai si somentir,
c o no dormai ni possai
e ben aiai fin c o porrei,
pu tosto morir poresi
ca presumao no averesi
sempre serei pu vigoroso
en servi De, s oi stai yoioso:
per che laxeive conseiar,
no perdi zo che De ve vor dar.
cossi laxai me vorel drito,
cosiderando a lo so dito.
mixi me contra l avaritia
per contrasta soa avaritia:
da furti, engan e da boxie,
spezuri e traitorie
vossi schivar, si che e vivese
cortese e largo unde e devesse.
fazando zo, mea compagna
dixe: e voio che zo romagna:
che se voi no avei scotrimento
sun cavear far creximento,
e longo tempo viverei,
per inganao ve trovei;
e se voi no ve forzai
en aquista zo che possai,
tosto porresi con vergona
mendiga vostra besogna.
tristo quelo chj a fame
e de dir a i aotri: dame;
chi a dinar si e segnor;
li aotri van a desenor.
venzuo fo de tanto oir,
ni ben ossai pu contradir:
ma pur lo cor me remordea,
che me dano me crexea.
contra la gora me forzai
de far conbatimento asai:
desprexiar viande drue,
usando pan con erbe crue,
e zazuni entregui far
per ment e corpo refrenar;
sapiando che lo corpo druo
deven robelo e malastruo.
quela chi me sor contrastar
me preise alo a molestar,
e dixe: no ve voio seguir
per dever tosto incativir;
ni astinentia non e bona
chi desipa la persona:
monti n o visto quaxi inmatir
per lo so corpo anichilir.
pessai pu ben maniar e beiver,
ma no passai lo covenever:
che l e pu bon usar le cose
che lo Segno per noi far vosse.
e sun pur de tar sententia,
che e no voio esta astinencia.
tanto me preica e dixe,
che mester fo che la seguise.
e penser o che so preichar
a intrambi doi costera car;
che lo me consentir tanto
me noxera de qualche canto.
vossi contrastar luxuria
chi me move speso iniuria;
e remover inmondicie
e diverse monto aotre malicie;

176. correggo: *possai* (possiate). 181. la prima *e* di *laxeive* non si legge, ma in sua vece un carattere che non è di vocale nessuna, e solo tiene un poco dell'*e*. 186. *soa malitia*? 194. l'*e* di *cavear* non assai chiara. 196. *troverei*. 199. *vergogna*. 205. *foi*. 219. nel ms. pare *soguir*. 225. *penssai*.

e conservame in onestaee,
matẹgnando gran castitae;
e n contra la concupiscentia
tener streita continencia,
e da ognuncha penser van
alo fuzir e star loitan:
ben sero e pu conbatuo
a consentir esse si molo.
quela lantor me comenza a dir:
zo no se porrea conseguir:
enderno smoierao sei,
se da mi parti ve crei;
questo ligame, zo me par,
no e cossi per desgropar.
De fe primer Adam e Eva,
de che lo mondo se leva:
chi matremonio vor guastar
a De pensa de contrastar.
en veieza seai casto,
che pocho averei lantor contrasto,
entendando la raxon soa
me vegne molar de proa.
si che in pecae son invegio,
e me cognoso per scregnio.
or no so e che far ni dir;
che som si provo de morir,
e de ben faito no me trovo
pur tanto chi vaia un ovo.
ben e vẹr che e o contanzar,
de che o qualche speranza,
de santi homi che e requero
chi ma aiem, como e spero;
che debiam De per mi pregar,
che tar lavor me faza far
che e perdonnaza aquiste
da lo doze Iesu Criste:
si che in lo me dereal iorno
la soa man me sea in torno,
chi me guie e me defenda
che l innimigo no me offenda;
che la soa pietae,
chi tute venze le peccae,
en paraiso me conduga
unde sol resplende e luga.

LXXX (c. LXXVI).

Madona, monto me peisa
che toi figi son turbai:
si gram patremonio ai,
chascaun ne vor far preisa.
l engordietae e tanta axeisa
e tanto son astorbeai,
che toa dota an miso a dai,
a ti fazando grande ofeisa.
da nixum e sta defeisa,
ẹ desenor t an fạito assai,
e perduo ni ti no lai
che tropo e la toa speisa.
degna n e de esser repreisa:
creo che per toi pecai
sun l un da l atro si squarzai;
e sta anchor la peiga teisa.
queli chi tar xama an aceisa
n an e n averan li guai,
ma re szhaveti che tu ai
no ge dam una puiesa.

242. *mantegnando.* 248. correggo: *druo*, per la rima. 254. *cossi*; errore per *cuxio* (cucito). 269. *contanza.* 275. *perdonanza.* 284. dapprima fu scritto *luxe*, che ancora si legge chiaramente; poi corretto in *luga.* LXXX: manca il titolo. 5. *tanto* (o *tant*). 6. *astorbeai*; l'*e* sembra *o*. 11. così il ms. — 19. *szhaveti*; il *t* è tanto abbassato (come pure altrove), da confondersi quasi con un *c*.

LXXXI.

Contra quibusdam qui post pascha revertuntur in peccatum (ivi, tergo).

Ben comenzar e no compir
no sor gran guagno conseguir;
che nexuna vertue avanza
so no g e perseveranza.
chi retorna in lo peccao
che l aveiva abandonao,
a cam bruto se reforma
chi a so vomito retorna.
en per zo posso reprende
monti homi che e vego ofende;
chi in tempo quaresemar
pa chi voian schivar mar;
e comenza de far gran ben,
si como sempre se coven:
far zazunj e penitencia
e viver in astinencia;
dar lemoxene e orar
e corpo e anima domar;
e fuzir vanne parole,
no segando gente fole:
e par che li aiam venzuo
quelo inimigo malastruo,
d ogni mar scotrimento pin
per inganar queli meschin
chi no san tener lo stao
de ben ch eli am comenzao;
li qua lo fa cair speso or
en stao chi assai pezor
che quando ven lo di de pascha,
chi li an ben pinna la stacha
de viande e vin assai,
e de novo son muai,
cantam, rien, zogan e balan
e en vanitae desvalan;
ordem ni cavestro ni fren
d alcun peccao no li desten.
quaxi ogn omo per carrera
perzor e sai ch o no era;
lo mondo segue, e bescura
che corso d asem pocho dura.
con zo sea cosa che lantor,
zo e vegando lo pascor,
l omo se deverea sforzar,
se faito a bon, de meiorar;
e di loando in so cor De:
beneito sea voi, segnor me,
chi per la vostra passion
m avei schivao danacion;
e po che sei resusitao
e traito mi d ogni peccao,
con voi morir e vive spero
e resusitar quero.
ze, che me zoa compasion
de soa morte com passion,
se quando el e crucificao
e a morte me son dao?
ma deverea l omo pensar:
poi che me vego aproximar
a la santa Ascenssion,
e voio ascender como e don
en gran cormo de vertue;
si che De no me refue,
ma in cel me faza ascender
a quella gloria prender
ch el a promissa e dara

LXXXI, 20. *segando*; l'*a* par che tenga dell'*u*. 28. *chi e*. 38. corr.: *pezor*; il ms.: *p zor*. 44. *bon*; l'*o* tien dell'*e*, e così vuolsi correggere. 50. costrutto difettoso. 54. ms.: *compassion*.

a caschaun chi la vora,
pinna e fornia d ogni ben
chi za mai no vera men.

LXXXII.

De quibusdam gravibus peccatis (c. LXXVIII).

De quante guise son peccae
si grevementi abuminae,
chi fan de terra crior in cel
per acusar lo peccaor?
lo prime e l omecio,
chi demanda esser punio
e palezar lo so peccao,
chi no e da star privao.
de sodimita e lo segondo,
chi e sozo, e de tar pondo
che chi comete tar peccao
degno e alo de eser cremao.
l aotro e de povero e d orfagnoi,
li quai De ten tanto per soi;
se alcun danno tu gi fessi,
De grevementi ofenderesi.
lo quarto e de no strepar
ni retener ni tardiar
alcun to lavoraor
lo guierdon de lo so lavor:
che, se tu poi, paga a man,
no benstentar a l endeman;
che monti chi abesogna
no demandan per vergogna.
doncha se guardam tai e quai
de no cair in tal peccai;
che chi ge sera zuegao
no vorrea uncha esser nao.

LXXXIII.

Faciens et consentiens pari penam puniuntur (ivi).

Se sosten penna engualmenti
quelo chi fale e consente,
sempre a to poer desuea
che tu non fazi overa rea.

LXXXIV.

De non tardandum ad faciendum bonum opus (ivi).

Chi và in logo si loitam
che za mai no am retorno,
che no pensa noite e iorno
de portage vin e pan?
zo e far fin ch el e san
overa e lavor adorno,
chi semper gi stea in torno
en queli di chi fin no an?
no veitu che l onor mondan
son legne de eternar forno?
a far ben no dar soriorno
ni aperlongar a l endeman.

LXXXV.

De adventu imperatoris in Lonbardia in MCCCXI. *Dixit ut infra propter bonum principium et bonam famen ipsius* (ivi).

Noi chi semper navegemo
e n gram perigo semo
en questo perigoloso mar,
ni mai possamo repossar,

LXXXII, 3. *in cel crior*. 5. ms.: *lo mecio*. 6. ms.: *de manda*. 19. *a alcun*.— 22. ms.: *ben stentar*. 25. *guardem*. LXXXIV, 2. *no a*. 11. *soriorno*; con cifra invece del primo *r*; il primo *o* tiene un poco dell'*e*. Correggo: *solorno*. LXXXV, tit. *famam*.

no devemo uncha cesar
lo pietoso De pregar
che ne scampe con soi santi
da perigoli chi son tanti
de li gram conmovimenti
de fortuna e de gram venti,
bachaneixi e unde brave,
chi conturban nostre nave.
penser an inter tante onde
che la nave no prefonde.
l aer par tuto ofoscao,
e lo mar astorbeao;
no par stella ni sol ni luna,
tento e lo cel de sta fortuna;
ni se trovemo conforto
de poer venir a porto;
ni osemo strenze li ogi,
tanto e pin lo mar de scogi;
e sempre semo aguaitai
da berruel e da corsai,
chi no cesam ni dar storte
en rapinar e dar morte,
sempre temando esser conquixi
d alcun nostri enimixi;
de vianda e de bevenda
amo si scarsa bevenda,
chi ne da monto gran guerra;
ni arrivar possamo a terra
en si greve ruyna.
no savemo aotra meixina
de qual de noi spere,
se no far a De pregere,
chi za mai no abandona
chi ge fa pregera bona,
e in gran tribulacion
sa tosto dar salvacion,
e en le grande aversitae
se move tosto a pietae;
che d alcun no vor la morte,
ni gi ten serrae le porte.
or creo con De anti,
che l a oyo qualche santi
chi l an pregao devotamenti,
che lo consolera la gente,
e n tanta neccessitae
mostrera gran pietae,
e se no romanera per lor
gi dara porto salvaor.
che quando note e mar tempo era,
entre si gran destorbera,
li naveganti De pregando
e alquanti legremando,
entre grego e tramontanna
se compose una tavanna,
con troyn, losni, vento ioio,
dentro lo quar se fa un oio
d una luxe naa de novo,
e gran serenna gi ven aprovo:
chi fa alo tar creximento,
tranquilar mar e vento;
lo cel seren e resplendente
mostra lo sol monto luxente;
per che e spero e me conforto
de venir a segur aporto.
a lo mar si conturbao
e questo mondo asemeiao,
chi mai no e senza regaio
de guerra, breiga e travaio,

13. corr.: *am*, cioè *amo* (abbiamo). 25. la stampa dell'Arch. stor. *in dar*, e così correggo anch'io; ma leggesi piuttosto *ni*. 30. così il ms., non *berenda*. Forse aveva a esser *prevenda*. 35. forse *alcun de noi*. 45. o *con de anti*, intendendo 'come avanti'? 60. correggo: *la quar*. 68. correggo: *porto*.

und e la gente si iniga
che de paxe no g e miga.
le ingani, scandar, orgogi
se pon apelar li scogi.
le fortune, mar e venti
son li diversi accidenti
e le grande aversitae
che aduxe le peccae.
stella, sor ni luna no ge par,
che ni bon omo ni lear
per luxir de gran vertue
entre gente malastrue.
li corsai ge son si spesi
che pensar no lo poresi:
layri, usorer e inganaoy
tuto l atru voren far lor.
si son scarsi de vitoaria,
che rairi son in Italia
chi sean contenti in lo stao
de quelo aver che De i a dao.
tanto a tronao questa magagna
per tuto, fin a Lamagna,
che vento ioio g e composo
da De chi g e si pietoso,
che l a bagna de so amor
la terra chi era senza umor.
e age faito un relugor,
zo e de novo emperaor,
chi per tuto unde s aduxe
mostra crexe soa luxe;
che de ben a si gran fama,
ben par certo che De l ama;
servior de De veraxe,
chi per tuto menna paxe:
quaxi ogni terra se ge da
per la gran bontae che l a.
per zo cascaun l aprexia
che campion e de la Cexia.
tuto vor, e no vor parte;
e tuto aquiste per esto arte:
speranza avemo, s a De piaxe,
che per tuto fara paxe.
vixitar vor la Terra santa
co possanza e gente tanta,
che queli logi sagrai
seram for tosto aquistai
en ben piaxer e en bontae
de la santa crestianitae
De gi dea forza e bairia
de guiarne per tar via,
c omo faza ovra e lavor
chi sea de lo so honor.
per noi e lui s aquiste
lo regno de Iesu Criste,
porto garnio d ogni ben
chi za mai no verra men.

LXXXVI.

De condicione et statu civitatis Janue in persona cuiusdam domine et filiorum (c. LXXIX).

D un accidente chi e stao
grevementi son turbao;
conpassio ne de sentir
caschaun chi l ode dir;
che lo dano e tanto e tar
che tuti tocha per enguar.

75. *li.* 83. *po luxir.* 112. *esta.* LXXXVI, 3. ms.: *con passione.* Corr.: *conpassion ne de sentir.* 6. scritto *ẽnguar*, onde la stampa *per enneguar.* Ma quella cifra non rappresenta mai la sillaba *ne*, bensì *n* o *en*; e qui è superflua.

per zo che lo sapia ogn omo,
ditove in che guisa e como.
una dona d estre contrae
pinna de seno e de bontae,
d onor, costumi e cortexia,
non e soa par in Lombardia;
richa d ogni beneixon,
terra, dinar e possesion,
e si dexeiver de persona,
degna era d aver corona.
tanto era so stao adorno,
che tute le done d entorno
voluntera la visitavan,
e spess or or la cortiavam,
forte de gente e de terra
per poer far paxe e guerra.
fiioi aveiva tai e tanti,
masna de servi e de fanti,
de tanto enor e de tar poer,
richi e ornai de tanto aver,
che sempre en grande onor crexean,
che nomeral no se poeam.
qhesti fiior con lor masnae
en tanto son multiplicae
che tuti d un mesmo cor
son habitai d' entro e de for.
ma dir se sor per antigeza
che de tanto gran drueza
se soren li arbori squarzar
e le messe acolegar.
unde, per lo peccao, sapiai
ch e la per fin inter esti frai
naxe tanto odio e ranchor
e breiga chi dura anchor,
e de tal guisa se comoven,
che grandi, mezan e picen,
per gram richeza de lor maire,
son devegnui de mar aire.
quella chi tanto honor dixeam
en in ovre gi faxeam,
preisela a desprexiar
e grevementi iniuriar;
ché per overa de demonio
vossem strepar so patremonio.
tanto e crexuo lo lor foror
che travaia son inter lor;
che, per grande engordietae
de sezeosa voluntae,
lo grande ardor che li an in cor
a congnao xama de for,
e bruxao case e gran poer.
per compir so re voler
monti omecidij g e faiti,
per segnorezar l un i atri.
a la maire tanto bona
am misso man in la persona
per gamaitar e per firir,
e an squarzaoli lo vestir.
tanto e crexua questa tempesta,
lo rar li an levao de testa;
vegnui son in tanto fogo,
amor ni paxe no g a logo.
chi vor tegner drita lignora
alo e cazao de fora,

8. *ditove* ha pure il ms. 9. *este*. 20. *e spessor la*. 29. *qhesti*; pare un *c* corretto in *q*. Forse l'amanuense avea scritto *chesti* (= *che sti*, chè questi), e poi volle correggere: *questi*. 46. *e in ovre*. 49. *ouera* è scritto, non *ouvra*. — 52. *travaiai*. 56. il ms.: *acongnao*. La stampa *acongnao de*; ma questo *de* non si legge nel ms., e solo c'è un *d*, ma cassato. Corr.: *a congriao* (cfr. LIII, 175; CXVIII, 7; CXXXVI, 55). 66. così nel ms.

la maire veraxementi
par bandezar eternamenti.
de rapina e de mar prende,
e per strepar e per offende,
assai de sti malvaxi frai
son si crexui, e si montai
en soperbia e en van onor,
poestae no voren ni segnor;
voiando vive senza frem
de iustixia e de ogni ben.
e se regatam tuta via
de montar in segnoria;
no an cura de bon faito,
se no de gariar l un l atro.
e perenser o per gran peccae,
che tuta questa hereditae,
o per torto o per biaxo,
prenderal seme tal squaxo,
che se De gran perdonaor
no a pietae de lor,
che tardi se leveran,
se l aoto De no gi dara mam.
e tanto son desquernai
la dita maire e li frai,
che de paxe no se spera
se no da quela man sobrera
de De mesericordioso,
chi za mai no sta ascoso
e chi in ogni gram ruina
sa dar conseio e gram mexina.
lo quar sempre pregar demo
per lo perigolo che noi avemo,
che ge mande aconzo e paxe,
chi sea si frema e si veraxe
che caschaun in so stao
se trove reconciliao,
abiando semper in memoria
d aquista l enternar gloria.

LXXXVII.

De beata Virgine Christum tenentem in gremio (c. LXXX).

Santa Vergen chi tenei
sempre Ieso Criste in brazo,
con lo quar voi sempre sei
en perpetua solazo,
e cossi ve trovo star
en tute zexie enpente,
voi deiai a noi mostrar
de far pur lo semeiente;
e si semper aver in cor
quelo doze fiior vostro,
per guiar d entro e de for
ogni faito e drito nostro;
che omo no possa voler
ni cossa far ni dir
se no tuto so piaxer,
ni da lui za mai partir:
si che noi zunti da lui,
lo ne conduga in la per fin
a queli logi benastrui
chi d ognunchana ben son pin.

LXXXVIII.

In accipiendo uxorem (ivi).

Quatro cosse requer
en dever prender moier:
zo e saver de chi el e naa;
e como el e acostuma;

72. *per*, ovvero *bandesaa*. 84. la lezione è incerta, potendosi pur leggere *ganar*. 85. il ms.: *penser*. La correzione è evidente: *penser*. 88. *prendera*. — 92. le prime due lettere di *aoto* non ben chiare. LXXXVII, 12. *dito*.

e la persona dexeiver;
e dote conveneiver.
se queste cosse ge comprendi,
a nome de De la prendi.

LXXXIX.

Multa bona legimus sed non inmitando servamus (ivi).

Che var lezer e inprender,
e assai raxon intender,
meriti e segni tanti
che noi lezamo de li santi;
s omo no pensa de far ben,
e asternese como li fen
da li mai chi son si spessi,
or far forza a noi mestesi?
enderno a tempo e dinar speiso
chi in scora no a preiso.
che var tanto aver lezuo
e no aver bontae crexuo?
a noi devem como a queluj
chi in iardin e sta d atrui,
e d asai pome a preso odor,
ma no a maniao d alcum de lor.
assai de ben odamo dir
che ne deleta in aoir,
e quaxi un odor n avemo,
ma per lavor no mastegemo.
questa vita miserabel,
finitiva, no durabel,
n e pur presta da lo Segnor
per far tae ovre e lavor
chi sea utel e adorno;
si che in la fin de nostro iorno
prendamo tal pagamento
chi pu sea ca d un cento.
ma chi sera stao ocioso,
negligente e dormiioso,
pocco o niente lavorao,
se trovera vituperao;
e miso in eternal preixon
unde no e redencion,
ma gran pianti e zemimenti
e batimenti grandi de denti.
chi doncha ode tanto dir
e preicar e amonir,
per che no penssa de far ben
so lavor, fin che iorno ten?
assai e homo bestial
chi se precaza lo so mar,
e chi da lonzi no precura
anti che sea note scura.
che no e certa veritae
che lo mondo e pur vanitae?
guarda, che cento agni e viscuo,
de quanti deleti ai avuo
en che ne tu a presente,
chi for morrai in presente?
forzate doncha in esser scotrio
e prender tosto bon partio.

XC.

Contra homo qui habet semper malam intenpcionem (ivi, tergo).

Chi vor semper con nechizem
strepar, noxer e offender,
De gi dea con gratizem
longa vita e pocho a spender.

LXXXIX, 6. *astenerse.* 8 *o far.* 46. *che*; l'*e* mista d'*o* 49. questo verso pare scorretto. Forse: *e che n aitu..* (e che ne hai tu).

XCI.

De dampno parcialitatum (ivi).

Per zo che monto me peisa
che la guerra e tanto axeisa
de malvaxe voruntae
chi son per vile e per citae,
no me posso uncha astener
che no diga me voler,
e da la lor desension
no faza alcuna mencion
dime voi chi sei da parte,
che guagnai voi de questo arte;
d onde o sei tanto animosi
e de iniquitai raioxi?
e pensar vol che lo meschin,
o sea guerfo o gibellin,
en quanto dano e spessario
l a metuo l aversario,
chi mai no cessa ni fina
de mete l omo in ruina;
e quanto da amaror grande
questo chi par doze amor.
non monterea za, zo creo,
p esser preiso, sun tal breo;
ni aproximera a logo
de cossi ardente fogo.
chi a proao questa tempesta
en la per fin la manifesta;
e quanto se ne segue dano
ben se sa in cho de l ano.
guerfi e gibelin ne spio,
ma d alcun n o oyo
s eli fon homi o demoni;
ma par a mi che li son connij
chi an squarzao tuto lo mondo
e derivao en gran prefondo.
che guagno sente con avantaio
chi porta questo nomeraio,
chi l omo ten si azegao
che vexinanza ni parentao,
paire, frai, barba e coxin
guerreza con si gran polvim?
che se g avessem a partir
cosse, como se sor dir,
d onde se sor naxe garbeia,
no n averea maraveia:
ma pur la sora voluntae
chi regna in lor per le peccae,
noriga questa marotia
semeiante a la giroxia;
che ogn omo che l afera
manten semper in mortar guerra,
ni mai de esto mar guarixe,
seguando ogni breige e rrixe.
se paxe fan alcuna avia,
tosto an faito rechaia;
ni ge var pur un bello ovo
far matremonio de novo;
ni per beiver ni per maniar
li trovo uncha meiorar:
paxe de bocha no var niente
se lo cor no ge consente.
questa mareita compagnia,
che lo demonio guia
chi aspeita pu in la fin
de tormentar queli meschin

XCI, 7. *e de.* 10. *questa.* 13. correggo: *pensai voi* (pensate voi). Ma si ha tuttavia, fino al vs. 31, una dizione torbida e stentata che mi fa sospettare di altro errore nel testo. 19. *grande amaror.* 23. *aproximerea.* 29. forse: ... *e gibellin e spio.* 40. il ms. *poluim* o *peluim*, chè l' uno e l' altro può leggersi. 43. *d onde sor.* 47. ms.: *no riga.* 48. ms.: *se meiante.* 53. *alcuna via.* 64. qui dee mancare un verso.

. . . .
ve diro che guagno rende:
l aver desipa e la persona,
e tosto fa manchar l anonna;
e l anima de lo meschin
caze in profondo romolin,
tiral da quelo mar guerre
a chi ello era andao dere.
chi cozi possar no vosse
no e bon che la reposse.
che mai no e l omo parter
senza paor de so guerre.
e se tanto a vento in proa
che l exa for de casa soa,
como corre gran fortuna!
che speso lo zazuna;
li dozci bochonin a rayri,
ma speso a de li amari;
ni tegnando questa traza
mania cossa chi pro gi faza.
en dormir como a re leto!
che g enimixi a in sospeto;
viazamenti e despoiao
zo che in gran tempo avea amasao:
asi squiia con asbrivo,
como fa l argento vivo.
ma lo mato no se pente
se no quando penna sente.
l omo chi francheza avea,
segur andando unde vorea,
obligao servo deven
d alcun segnor chi lo manten,
no za in ben de lo meschin,
ma so lo tem sempre sovin;
e sperando tornar in stao,
sempre se trova perezorao.
si che quando e afolao
tardi lantor e apensao;
e de l arror che l a tegnuo
se ten morto e confonduo,
e s alamenta infra si,
digando: oime tristo mi,
chi son si in mara via
pur per mea gran folia!
anti vese e a me vexin
baxai li pei sera e matin,
con lor stagando e solazando,
e seguir per via andando,
car per far si mar biaxo
preso avesse si gran squaxo:
ben m a la guerra malvaxe
mostrao cognosce ch e paxe.
lo pensamento che fa questo
chi de guerra e sta si pesto,
per che no fa caschaun
anti che guerreze alcun?
a lo segnor De piaxe,
che chi comenzar vorese
guerra, travaio ni combre,
faesse in anti esto penser.

XCII.

De non eundo de note (c. LXXXI).

Chi tropo usa con homo van
o marandrin o noitoram
per ree ovre seguir,
no sa uncha ben szhoir:

67. ms.: *la nonna* 70. *tiraa.* 80. lo *h* è scritto con un'appendice sull'asta, a sinistra. 97. *se lo*, o *si lo.* 99. *pezorao.* Il ms.: *pezorao.* 104. ms.: *e sa lamenta.* 108. *avese.* 111. *seguii* (seguiti), o forse meglio *segur* (sicuro). — 112. *ca.* 120. *piaxesse.*

che l aquista mara fama,
e vexinanza lo desama,
e levementi e sospezao
d·aver faito un gran peccao;
per che ven in gran darmaio
lui e tuto so linaio.
tuti, andando per tar camin,
visto o venir a tar fin.

XCIII.

De non laborando in diebus festivis (ivi, tergo).

Chi a De no fa honor
de festar quando se dexe,
De fargi perde tar or
per un iorno pu de dexe.

XCIV.

Quedam amonicio de aspectu mortuorum (ivi).

Poi che la morte no perdona
chi ocie ogni persona,
e llo so corso e si comun
che no ne po scampar alcun,
per lo zuixio de De
chi de paga bon e re
de tanto mar o tanto ben
chi za mai no verra men;
quando tu vei in la per fin
morto iaxer lo to vexin,
guarda tu chi e romaso,
chi aspeti si dur caso,
e vei che ogn omo se lagna
en devergi far compagna:
che monto e cosa meritoria
da li morti aver memoria,
e per quelor pregar devei
chi no se pon za mai valer.
lo corpo roman tanto orribel
che no so cossa si terribel.
tu chi vei quaxi ogni iorno
e la morte ai semper in torno,
per che stai peigro e durao
en considerar to stao?
e, fin d aor che tu e vivo,
procura con grande asbrivo
d abandonar l onor mondan
chi e cossi fuzasco e van,
e ngana como traitor
tuti soi mati seguior;
si como pecaor meschin
chi dol aspeita senza fin,
perdando quelo regno biao
che De i a sempre apareiao,
con tanta gloria che zo
nixun homo pensar no po.
se tu ben ge poni mente
como acega tuta gente,
ben dirai chi son orchi
e pu bestial cha porzi:
che monto speso ge son stao
enfra mi maraveiao,
che ni morte ni menaza
ni mar ni ben dir che De gi faza,

XCIII, 3. *fagi* (gli fa). XCIV, 16. *de li.* 37. il ms. ha un apice sull' *o* di *poni*, forse per la solita cifra che rappresenta la nasale (*ponni*). 39. sullo *h* di *orchi* il ms. ha una cifra che suol designare il *r* o la sillaba *re*; ma qui verisimilmente è superflua. Per la prima con *orchi*, dovremmo sostituire nel vs. seguente *porchi*, forma che è pure del dial. odierno (*pōrchi*). 44. parmi che *dir* sia da sopprimere, anche per ciò che il verso cresce d'una sillaba.

no li castiga ni conorta
em parti de via torta;
ma si segue mar far e dir,
como chi no devesse mai ferir.
un pochetin an desconforto
en la vista de lo morto:
ma, faita la sepotura,
tornam pur in via scura
d ognuncha vicio e peccao
unde so cor e norigao;
ni de lo morto li parenti
son mai ben aregordenti
d arcun ben far, ni de pagar
messe, ponti ni ospitar,
ni prende convertimento
ni alcun bon proponimento;
s elli no am qualche tormento
de che li aiam spaventamento,
de penna e de versitae,
per le soe gram peccae,
che De a mandao tar or
per gram castigamento lor.
ni s eli scampan no se mendan,
ni vego che l atrui rendam;
sempre retronam viciosi
e parter e ogorioxi;
ni in so parla am fren
ni la mesuram como den.
chi sempre retronam in peccao
a lo porco e asemeiao,
chi lavaiandose per tuto
sempre e puzolento e bruto;
tute or in terra fruga;
e se vento lo sor lo xuga,
pensando far so avantaio,
tornar pur a lo lavaio;
per pocho fa greve remor;
e tanto despiaxe tal or
che inanti tempo e amazao
e ociso e sboientao.
e cossi aven a l omo,
che morir no sa quando e como;
nuo ne va como lo vegne.
chi tanta breiga chi sostegne.
e che no pensa lo meschin
che semper ven la soa fin?
si te ven la morte apreso,
che for morraitu pur adeso.
se tu no ai presto conseio
aspeitando tal ronzeio,
tal corpo receverai,
mai guarir no porra.
o, lo Segnor glorioso,
chi e iusto e pietoso,
en tal caso como e questo
ne dea conseio presto!
monto m ofende un guerre
chi e socisimo e orribel;
per zo che el e invexibel
me fer de denati e de dere:
ma l archangelo san Miche
chi fortissimo e possibel,
da ennimigo si terribel
scampando me tire in cel.

XCV.

De quibusdam sacerdotibus
(c. LXXXII).

Si como nostri avocati
den honorar previ e perlati,

48. correggo *finir*, o anche *fenir* (lig. odierno: *finî*, *fenî*). 57. ms.: *dar cun*. — 63. così il ms.; intendi: *de aversitae*. 72. *lo mesuram*. 73. *retrona* o *retorna*. 78. *vento* o *sor*. 80 *torna*. 92. ms.: *morrai tu*. 96. *porrai* 104. *de denanti*. 106. *chi e*. 108. ms.: *scampandome*. XCV, 2. *dem'*, ossia *demo*; — ms.: *plati*.

per ordem, e·per degnitae
che li an d axorve le pecae,
l aoto Salvaor tirando,
con man e cor sacrificando,
e a lo povol demostralo
per pregar e per loarlo.
ma quando e ne sento tanti,
che dir no porrea quanti,
per andar defension
a l enternal perdecion
e morti in peccao iaxer,
e no posso uncha taxer
che e no diga qualche raxon
en iusta lor presentiun.
voia De che, se zo lezam,
che lezando se correzam,
e che se mende, che g e che;
che e digo pu a bona fe;
e ste parole se li exponne,
pregoli che me perdonne.
ma ser yrai me voren pônzen,
aprestao son de zonze.
ma ben fa maor mester
mi devei meigar primer:
ma De chi e bon meigaor
sane mi e sanne lor.
cubiti son d aver honor,
d asegnorir lo povoro lo;
usa deversi hornamenti,
sotil e belli vestimenti;
e aver delicai stalli,
e cavarchar grossi cavalli;
maor cura an ca de i otai
de portar speron dorai.
tropo serea grande ystoria
expone lor vanna gloria.
ma in veritae san Pe
non teneiva uncha questo sente.
e tar or per poco se iram,
ni per amolar se ziram;
sun l ira stam dur e boienti,
ni li vego pacienti:
pur tosto se romperea un mur
ca d un homo lo cor dur.
visto n o de si furiosi,
bastereiva can raiosi.
astinencia fan grande
en schivar ree viande;
ma de le bone, ve so dir,
procuran pur de conseguir:
bon pan, vin, carne e pexi
tuto di cercham li soi mesi.
noi preican c·omo zazune,
ma s o visti uncha gente alcune

3. innanzi al secondo *p*, un po' al di sopra della linea, è una specie d'asta uncinata. 5. *de cel tirando*? 7. ms.: *de mostralo*. 10. *porrea*; il ms.: *porre*, ma con un piccolo *a* aggiunto sopra. 11. forse: *andar per lor presentiun* (cfr. vs. 16). Certo, così come sta, il verso non dà senso. 16. *en iusta lor reprension* (cfr. vs. 11)? 21. *se se li exponne*? *s e li exponno*? 23. *ser*; la vocale non è ben chiara, e può aversi per un *o*. Del resto io credo che s'abbia a correggere: *se* o *s'eli*;- *ponzē*, correggi: *ponzer*. 24. *zonze* non è lezione sicura, poichè c'è ancora innanzi un altro carattere strano o segno, non del tutto dissimile da quello che altrove sta per *con* o per *e*. Ma qui *conzonze* non torna; bene sarebbe opportuno *azonze* o *sozonze*. 32. ms.: *so til*. 33. ms.: *de li cai*. 34. *grossi*; scritto *g°ssi*. 42. ms.: *amo lar*, e la vocale di *lar* non chiara. 45. *pu tosto*. 46. ms.: *ca dun*, con un tratto innanzi al *d*, forse principio d'altra lettera che non avea qui luogo (cfr. vs. 3). —

chi procuren de eesser grasi,
questi li son como tassi.
o como a seguio guayri
la vita de li santi Payri,
chi usavan con gran vertue
pan e aigua e erbe crue!
ma chi delichao se pase,
la loxuria ne naxe:
quanto e la lor castitae
ben se sa per le contrae;
e tanto se parla de lor
che speso n odo gran remor.
chi a fiia for o sposa,
da lor foxina stea ascosa;
eciande lor zermanna
gi stea sempre ben loitanna.
no digo pu de sto latim:
De sa chi e bon peregrim,
dir ge porrea fin a seira;
ma fin d aor ge meto ceira.
se d avaricia don dir,
for ve increxerea d aoir:
de la quar e tanto in lor,
che tropo g an ardente amor;
ni ponne aver rendea certa
ni in bacir si grande oferta
de dinar ni d aotre cosse,
donde soa mente posse
ni prenda saciamento.
a chi e fiior no sento
(ni fiior an ni den aver),
chi poi lor fin deian goer,
tutór li vego anxosi
e de peccunia bramoxi.
unde de l atro se rangura
desurpar soa dritura;
diversi cleirixi se renovam,
che l un l atro re se trovan.
tosto so fe se gi toie
chi candere ne recoie.
tute enzegne e sotiiance
fan per che lor ferta avanze.
ogni di se oferta avesse
se direa pusor messe:
ma pur per offerta alcuna
no se n ossa dir pur d una
lo iorno, como el e ordenao
da santi chi l an conmandao;
c conmandao sea a bostuto
chi no oserva lo statuto,
che per aver ni per dinar
no se po messa comparar.
de lo peccao de simonia
tuti e thaca la ierexia;
che ni prevenda vego dar
ni prender senza dinar:
chi la da e chi la prende
mortar zuxio n atende.
de esto malvaxe peccao
e grande e picen e amorbao:
con zo sea cossa per ver
che quanto li an e den avei

57. *eesser*; così il ms. 59. corr.: *an seguio.* 64. *loxuria*; la prima vocale incerta, potendo essere un'*e*. 74. ms.: *pegrim*, con un apice in forma di virgola sul *r*. 76. *ceira* non assai chiaro. 78. è scritto *in crexer'a*, cioè con l'*e* aggiunta di sopra. Eppure *increxera* par migliore. 81. ms.: *pone*; onde può leggersi anche *ponen*. Ma ad ogni modo correggeremo: *poen*. 91. forse *un de l atro*. 93. *cleirixi*; la scrittura è poco chiara, segnatamente nella iniziale; pure non vedo che si possa leggere diversamente. 95. così il ms. — 98. *l oferta*? *lor oferta*? 105. forse *condannao sera*. 110. *tuta*.

de li poveri e certamente,
se no lor vita e vestimente.
en tempi trei che voi dir
li previ son trovai falir.
che in lo veio Testamento
fen monto re conmenzamento:
che in lo tempo de Daniel
lo De cheli apelan Bel,
faozo ydolo chi so orava,
che lo diavoro ge intrava;
e fazando sacrificio
queli previ con gran vicio,
dixean che lo maniavam
quanta oferta se gi davam
da quele gente berzignae,
ognunchana di gran quantitae.
de semora monte mesure,
bestie asai, con le man fure
cheli previ sorranchavan,
e privamenti devoravam
con gran masna che li avean,
che in taverne lo goeam.
acor in len tenpi antigi
fon malvaxi previ e inigi,
chi de la terra eran segnor;
e zuegam con gran furor,
voiando far ovre torte,
santa Susana a greve morte
de fogo, per no consentir
de lo lor vore re compir.
ma Daniel mandao da De,
quelo zuixio faozo e re
e tuto quelo aceiso fogo
da li previ in so logo,
en li quai fon vituperio
d omecio e d avoterio.
brevementi ve l o scrito,
ma pezo fo che no v o dito.
en lo tempo de lo Salvaor
fon li maor perseguior,
con ogni remor e voxe
a dargi morte sun la croxe:
che per avaricia lor
e cubitando aver so honor,
Ieso Criste condanam
e axosem Barrabam.
en lo tempo de presente
son manifeste a tute gente,
che l avaricia grande lor
semper acrexe so vigor.
De sa quanta devocion
eli am in lor oration:
che picem intendimento
g a fin ni comenzanto;
li santi versi de Davi
che se coven dir ogni di,
quasi si tosto son liverai
como li son conmenzai.
tanto ..... son de guagnar,
che li se meten a zuguar,

122. *previ*; il *v* è aggiunto di sopra. 126. ms.: *che li*. Per isbrogliare il costrutto, io scrivo *cheli* (intendendo 'quelli'). 127. correggo: *chi s aorava*. — 131. corr.: *che lo* (o *ch elo*) *maniava*. 132. *dava*. 133. il *r* di *berzignae* non molto chiaro. 134. la vocale in *di* non ben chiara. 137. cfr. la nota al vs. 126. 141. *ancor* (ms.: *a cor*); - *in li*. 143. ms.: *terrā*. 152. *da a li previ?* 153. *fo vituperio*. 156. *fa*; *o* misto d'*a*. 158. *perseguior*; l'*i* incerto. 166. *è manifesto*, o almeno *son manifesti*. 172. *comenzamento*. — 177. ms.: *tanto as..i*; tra *s* ed *i* due lettere inintelligibili. Ma la parola verisimilmente è *aseqi* (assetati). 178. *zugar*.

li dai con foror scorlando,
De e santi iastemando.
ma no me par che a laor se faza
usar zogo de baihaza
li perdecion de tempo,
dagando aotrui re aseio.
che poi che lo preve e sagrao
mai no de manezar dao,
che libero e de l aversario;
chi leze in tar cartorario,
segondo chi fi pricao,
me par indemoniao.
quanto dani fan li zogi
visto o scrito in monti logi.
la dao fa tuto desipar
quanto l omo a de sperar,
e ambandezar l amor de De,
e squarzase da co a pe.
che no de lo preve dar
splendor de ben che ello de far?
e se lo mostra tenebror,
quanto sera lo sor dolor!
chi pricha ben e no lo fa,
o quanti guai gi ven a ca!
che lo condana si mestesso:
o se guarde chie de eso!
ben so che de zo son preicai
e amonij e castigai:
ma chi in mar persevera
e non n o mai bona spera.
lo zogo fa tanto pecar,
che di se po per solazar,
e se no l avei a greve
dir ve voio, un cointo breve:
un che e vi aver perduo
quanto el avea, in braghe nuo
(zo fo de noite a un zogo),
mester li era e roba e fogo;
da ca soa loitam era;
e s adormi, aiando spera
scadase un pocho, intr un forno,
per andar a casa in anti iorno.
una veia per bon destin,
per pan coxer ben matim,
con soe legne ben apareiae
per far bona matinae,
a lui dormando sovrevegne.
oir reeza chi ge vegne!
e lo forno aceise fogo:
gi contra far un mar zogo.
la gran fiama fo desteisa,
chi de bruge era aceisa;
e fazando so lavor,
quello sentir lo gran calor;
e agravao de lo dormir,
chi provo fo de lo morir,
e stremortio for sagi.
quando la femena lo vi
de gran penser caite zu,
pensando: questo e Bazabu.
l omo no fo ni morto ni vivo,
saiando con tanto asbrivo;
l un de l atro no savea.
or pensai chi aver poea,
considerando infra voi
maor penser de questi doi.

179. *dai*; l'*a* poco chiaro, e parrebbe un *u*. 181. ms.: *alaor*. Correggo: *a lor*. 183. *ni perdecion*...? 184. corr.: *asenio* (esempio). 193. *lo dao*. — 194. ms.: *adesperar*. 200. *lo so*. 204. così il ms. 223. *ben apareiaa*. — 224. *matinaa*. 226. *oir*; corr.: *oi* (udite); - *reeza*; la seconda vocale è incerta, e sembra più *o* che *e*. 228. corr.: *g incontra*. 232. *senti*. 235. il senso non vuole quest' *e*. 242. forse *che*.

d onde ogn omo de zo prego
che no viva como zego:
che chi tropo in mar se dura
no po fuzir desaventura.
de li bon previ non parlo e
chi son gran servior de De;
che ben ne cognosco alquanti
chi me paren tuti santi,
casti e bon e limosener,
chi tuta la mente ha in cel;
largui, humel e ordenai,
e tuti in De predestinai
per veraxe devocion
e monto gran perfecion.
e piaxe a lo Segnor
che li aotri fossem par de lor,
che in lor loso drito
stravozese questo scrito.
de questa gran de gidea
che ame oso aver vorea.

XCVI.

De non erigendo se ad instancia que videntur magna in hoc seculo.
(c. LXXXIV).

Che te val se con gran lagno
en gran faito e desteiso,
e siencia ai preiso,
per montar in aoto scagno?
che per ti lazo e tenpagno
no sta di e note teiso,
unde alo serai conpreiso,
chi te penssi esser tamagno?
sun un buzo chi no e stagno
sote l onda serai preiso;
e De che tanto ai ofeiso,
chi ve per sotir firagno,
te ferra de tal peagno,
che fe tu eri tropo aseiso
ben parai esser deseixo
e dirai: cozi romagno.
men seno ai ca un cavagno,
chi per ti no t e repreiso:
che no e to tempo speiso
tuto in ovra d aragno?

XCVII.

Beda super illo verbo Apostoli: omne gaudium existimate etc. — Non indignemini si mala in mondo florent, si vos patimini: non est enim christiane perfectionis in temporalibus exaltari, sed pocius deprimi. Mali enim in celo nichil habent, et vos nichil in mondo sepe. Ergo illius boni ad quod tenditis, quicquid contingat in via, gaudere debetis. Unde potest dici vulgariter (ivi tergo).

A li bom chi salvar se dem
mai corrozar no s apertem,
se lli re an prosperitae
e eli spesso aversitae.
che per veraxe perfection
de crestiana relegion,

247. ms.: *sedura.* 259. corr.: *piaxesse.* 262. ms.: *stravoxe se.* 263-4. così è scritto. Cambiando *gran* in *gracia* e *oso* in *eso* e cancellando il secondo *de*, si otterrebbe un senso. XCVI, 2. innanzi a *e desteiso*, unita all'*e*, una cifra strana. Il modo più naturale parrebbe: *t e desteiso.* 3. ms.: *si encia* — 8. innanzi a *tamagno* è scritto *dam*, che però va cancellato, come ce ne avvertono i puntini. Il simile altrove. 14. *che se.*

no aspeita soa gloria
. . . .
ma tribulation soferir,
per vita eterna conseguir.
che segondo un santo dito
de san Beda chi l a scrito,
li re non an in cel a far,
ni li bon chi pur atretar.
doncha sperando lo ben sovran
inver lo qua elli semper van,
che i adevegna inver lo camin,
den sostener in zogo pin,
de prende zo per che li andavam
de lo gran ben che li speravam.

CXVIII.

De pelegrinis qui debent complere suum viagium (ivi).

Chi de far alcun viaio
o loitam peregrinaio,
se forza fin da so hoster
guarir de zo che fa mester,
per vive li onde lo va.
ogn omo vego che zo fa;
e chi de zo no e avisto,
roman la mendigo e tristo
e famorento e desorrao
ni d alcun inviao.
e monto g e ben investio;
che chi cozi no s e garnio
assai mendigar porrea,
che mai trove chi gi dea.
ogn omo e degno d aver zo
chi no s asia quando lo po.
pu mato e assai ogn omo,
chi no sa quando ni como
elo deia parti de chi
morto per dever star li
unde mai noite ni iorno
non avera de za retorno,
ma manchamento d ogni ben
e dol chi mai no vem men.
o quanto dol a lo meschin,
e pentimento senza fin,
chi no fe ben fin che poea
e de fin che tempo avea!
d onde e o gran maraveia
che ogn omo en zo no veia,
e vive si bescuroso
en faito si perigoroso.

XCIX.

De non habendo in ore aliquot malum, vulgaliter (c. LXXXV).

Chi tropo usa iastemar
o scregnir o mar pregar,
a De fa grande ofension,
chi segnor e de la raxon,
a lo quar perten punir
e mar e ben retribuir;
si che ogni iastemaor
fa zuxe si e De traitor:
la qual cossa si e gran folia
descognoscenza e vilania,
contra en quelui soperbir
chi faiti n a per si servir.

XCVII, 12. *re*; sembra *ro*. 16. corr.: *in lo camin.* Questo *in ver* è preso dal vs. precedente. 17-8-9. probabilmente scorretti. XCVIII, 4. *guarnir.* — 11. ms.: *ge....in vestio.* 16. ms.: *sa sia.* XCIX, tit. *aliquod.* 11. forse: *encontra quelui soperbir*; oppure, *contra quelui ensoperbir.*

de iastemar se trova scrito
un de san Grigo adito:
che in quelo marvaxe forno
d onde l exe fa retorno,
e queli n am penna e dol
chi in aotri dal la vor.
chi de zo no se refrenna
da De n aspeite d aver gran penna:
unde un aseniho voio dir
per far questo peccao fuzir,
e per salver como alcun or
De paga li mar dixeor.
e en Venza era un marinar
usao scregnir e mar parlar,
che De vose atemorir,
per zo che tropo usava dir
xachao lo morro a pusor,
e menazando star con lor.
per tropo dir e mar scregnir
parole fen rixa mar szohir:
con pugni e pree e xasi
danse de gran butacasi,
fenrisen e trasen e stormezar;
e traito un gromo de sar,
un se chinna per si scremir;
lo gromo fe l atro cair,
chi de poi quel atro stava
e no ben s aregordava,
e xacagi ben lo morro e li denti
chi eran si mar dixenti.
longo tempo trase a guarir,
poi se preise a convertir;
che lo folo no se pente
se no quanto penna sente,
chi fan i ogi star averti
chi per colpa eran coverti.
ma si pagao como era degno,
gi parse poi lo segno:
poi da quelo vicio s astegne
per zo che mar gi entrevegne.
de questo asemplo odo contar
de monti che De sor pagar,
per zo che li an la bocha fola
en sborfar mate parole.
unde ogn omo se restive
che la lengua no s asbrive
en dir cosse da pentir,
e poi gran dano soferir.

C.

De non utendo libenter in lite con vicino utpote periculoso (ivi, tergo).

Chi con vexin o con loitan
a tenza o question a man,
unde po re voler enxir
o gran spesario conseguir,
pu saviamenti che lo po
se forze d acordar alo;
e chi tropo a lo cor dur
refrenero per star segur:
chi monti n an aquistai gai
per esser duri e reproai.
chi per ben te conseia
che tu exi de garbeia,
senza contrastar consenti:

17. *n a.* 18. *dar.* 23. forse *saver*; o *far ver* (far vedere). 25. *en Venza.* — 29. *xachao o? xachar?* 32. cancello *mar* (cfr. vs. preced.). 33. *xasi*; forse per *saxi.* 34. *dense.* 35. il testo pare scorretto. La prima parola, almeno, avrebbe ad essere *ferinse*; — ms.: *etrasen estormezar.* 37. ms.: *un sechina.* — 46. *quando.* 53-4. scorretti. 55. *folé*, per la rima. C, tit. ms.: *ul pcul.* Forse che dobbiamo invece interpretarle: *vel procul* (cfr. vs. 1)?

quando tu raxon dir senti,
no te prenda foror ni ira;
enver la raxon te zira.
fuzi la guerra e·lo spessario
che te po far l aversario:
ch e vist o che quando un piao
e grevementi perlongao,
che pur in la fin se parte
con danno d una e d atra parte.
unde in lo ben nixun no bestente
chi se po far a presente;
che un mar ne tira dexe
si como fa de le cerexe;
ni mai alcun no vi falir
en far paxe temporir.

CI.

De quodam malo yeme qui duravit de mense octobre usque marcium (ivi).

Ben son za vinti anni pasai
ch e no vi cotal yverno,
che li omi an deslavorai
e faiti star gran parte inderno.
lo sol no a daito splendor
per gran grevor de nuvelao,
o gra re vento e stao spesso or
en vrostro dano avexendao.
ni renovar o visto luna,
za e passao pu de trei meixi,
se no con bruda e con fortuna
de vento pobio e bachanexi;
con troin e lampi e gran zelor,
gragnora e iazo e gran nevere,
chi n an guerrezai tuto or
en monto guise e mainere.
ma chapeler e zocorai
per li gran fangi e tempi croi
an guagnao ben assai;
se no che son manchai de szhoi.
e questi tempi marastrui,
zo me par e si se dixe,
da lebezho son vegnui
chi n e stao sempre raixe.
ma piaxa a De che vento grego
chi de lebezho e contrario,
d esti re venti sean mego,
revozando cartolario.
ma per tuti esti caxi re
no de l omo mormorar
ni corrazasse contra De,
chi sa ben che l a a far.
che s el e paire e noi fioi,
li qua lo ve semper falir,
per meio dane li ben soi
ben ne de bater e ferir.
che enderno e mato stao
chi de lo mar no sosten dano;
e no sempre amo meritao
d aver mar, breiga e fano.
che meio sa lo mego bon
zo che a l emfermo fa mester,
cha quello chi iaxe in passion,
chi sempre a gran dol e penser.
unde ogn omo deverea,
per scampar de mortar penna,
piaxer zo che De farea,

26. *si como fan le...? si como fai de le...?* CI, 3. *a deslavorai.* 8. *nostro.* — 11. *bruda*; la seconda lettera e la terza non assai chiare. 14. *iazo*; l'*o* tira un poco all'*e*. 15. ms.: *totuto or*; dunque da leggerai *tuto or*. 20. ms.: *deszhoi*. 27. *sea*. 31. *corrozasse*. 39. *noi*. 40. ms.: *efano*. Intendi: *e afanò*. — 45. forse *a ogn omo*.

chi cel e terra guia e menna;
e semper avri li ogi inver lui,
chi nostra luxe e segno;
chi cozi n a mixi nui
per vestine in lo so regno.

CII.

Litera missa per dominum Simonem domino Romino de Nigro
(c. LXXXVI).

Christus qui ad nucias fecit aquam vinum,
quod voluit gustari voluit per architrichinum,
faciat incolumem dominum Rominum.
Rex qui regit machinam mundi monarchie
sue sit regiminis dux potestacie;
cuius sic ad dominum dirigatur vie
ut beare valeat in extremo die.

E so ben che e son colpao
e degno de disciplina
(e se no n o tosto meixina
perduo avero lo piao),
per aver tropo tardao.
tropo son stao negligente
e vnir como e promixi,
ni a voi letera scrisi:
d oi in deman lasa la gente
zo che se de far a presente.
quanvirde che de venir
sai ben scusame posso;
no fo fil sotir ma grosso
chi m a tegnuo a no partir:
ma tropo ge serea a dir.
ma no penssai in vrosto cor
che l amor sea refreidao;
che se son stao envexendao
d entro pu che no par de for,
si como dixe san Grigor;
e pur, che sea entrevegnuo,
fali o, pentio son;
per zo demando perdon,
e meto zu ogni arma e scuo,
e ssi me iamo esser venzuo.
ma nixuna loitanura
po partir veraxe amor;
che sempre veia lo vigor
con gran penssamento e cura;
che tropo e gran soda ligaura.
e se no che lunsenga par
manifestar lo so voler,
cognosai questo per ver:
a pena un ora posso star
senza de voi aregordar.
pur che l omo mar no faza,
for adeven per lo meior
i amixi veise rairo or;

50. *chi e.* CII, II. *quod gustari voluit per*...;- VI. *dirigantur viæ*;- *cuius*; il ms. *cuî*;- *sic* ha pure il ms., non *sit* (cfr. Arch. stor., p. 57). 1. la presente lettera in volgare segue immediatamente, senza alcun titolo, alla precedente latina; per ciò ho creduto bene di non separarle, considerandole come una lettera sola, diretta allo stesso Romino Dinegro. 7. corr.: *e venir* (in venire). — 11. ms.: *quanvide*, con cifra sull' *i*, equivalente a *r*. 16. ms.: *urost*°. 18. questo *se* scompiglia il senso, e converrebbe espungerlo, o almeno mutarlo in *si*. — 22. ms.: *falio*. 25. ms.: *essi meiamo*.

che lo se sor dir per piaza:
chi verra pu streito abraza.
de fin a quai o prometuo
vegnir a voi, e for boxia:
en la contraria partia
promession canio e muo,
se per boxar don fir cretuo.
ma a voi pu no me defendo
ni voio dir atra raxon;
ma removuo ogni caxon,
a De e a voi m arendo,
e iusta persona atendo.
de merito e la caritae
e l amor c o me e tenei;
che de queluy pagai serei
per che tute ovre de pietae
son a la fin remunerae:
poi che sei stao comenzaor
aviva e alasgavada,
ch e tegnœva iosa in faoda,
e daito m avei baodor
a dever scrive tut or.
per zo che no son in citae
no v o pu tosto rescoso;
de mesi son besegnoso
per chi letere son dae;
chi no serean tanto stae.
tuta la vostra masnaa,
che a presente e no anomo,
De chi preise forma d omo
la faza sana e biaa,
e sempre viva consolaa.

Sepe quidam caritas quibusdam occupacionibus perpendita exterius non apparet in opere, et tamen totam flagrat in corde.

CIII.

De nocimento castanearum.
(ivi, tergo)

Chi per vila o per montagne
usa tropo le castagne
con vim brusco e con vineta,
sonar speso la trombeta.
e Lavicena comanda
de no usar tar vianda,
chi fa tanto vento agrego:
schivaira, e ve ne prego.

CIV.

Quando coniungitur viro con uxorem
(ivi)

L aotissimo segnor De
chi forma Adam e Eva,
per lo quar ordem primer
tuto lo mondo se leva,
questo novo matremonio
zonza in lo sor amor;

41-2. per ottenere il senso bisognerebbe, parmi, cambiare *quai* in *qua* (col significato di *qua* it.) e *for* in *fo* (fu). Su questo emendamento ho regolata la interpunzione. Il ms.: *aquai*. 42. *e for*; veramente la vocale ch'io trascrivo *e* tien più dell'*o*. 50-1. ho messo punto dopo *atendo*, benchè dubbioso del senso;- *persona* errato per *punition*? 52. correggo: *c o me tenei*. Il ms : *comé e*... 53. *pagao*. 57. così nel ms. Forse: *a œvri* (o *avrive*) *la sgavada*? — 58. correggo: *tegneva*. 62. corr.: *resposo* (risposto). 70. segue immediatamente ai vs. volgari un testo latino, citato al vs. 20°;- *exterius* e *tamen* non si leggono chiaramente nel ms. CIII, 4. *sona*;- ms.: *la vicena*. CIV, 6. *sq*.—

dote e aver e patremonio
n acrexa con tuto honor.
e la soa man presente,
santa, forte e vertuosa
beneixa eternalmente
noi e lo sposo e la sposa;
e quelo De chi n a mennai
a star inseme esta matin,
ne monde da ogni peccai
e ne conduga a bona fin.

CV.

De non habendo grave ieiunium (ivi).

Se tu considerasi ben
zo che li santi Paire fem,
chi d erbe crue se pascean,
ni de vin mai no beveam,
lo zazunar chi ve par fer
ve de parer monto lenger.
o chomo e bon per pocho afano
schivar grande e greve dano!

CVI.

Quodam moto notabile de barba (ivi).

Non e za ben raso
a chi e romaso
gran pei soto naso
per man negligente.
per picem pertuso
chi no e ben viso,
gran legno e confuso
tar or con gran gente.
per un sor peccao
no ben confessao
un homo e danao
sempre eternalmente.
fin che tempo ai
fa quanto ben sai;
che quanto atro fai
retorna in niente.

CVII.

De quodam presbitero (c. LXXXVII).

Se per dir asai parole
e preicar a gente fole,
se devese conseguir
mao offerta in me bacil
o dinar in borsa mea,
assai preicar me par che preicherea.

CVIII.

De vivendo de suo labore (ivi).

Chi vive de iusto afano
tem segur e bon camin;
ma chi cercha de esser pin
d atruy cosse con egano,
quando ven in co de l ano
se trova pur pu meschin;
e moirando in la per fin
no sosten eternal dano.

CIX.

De quodam qui paciebatur in oculo (ivi).

Em per zo che peccar soio
contra De per me orgoio,
se o penna nenoio
zo che o firao desvoio.

CV, 8. la prima vocale di *greve* è cassata. CVI, 6. corr.: *iuso.* CVII, 6. *assai me par che preicherea.* CVIII, 8. *ne.* CIX, 3. ms.: *nẽoio.* Forse: *s eo penna ne recoio* (raccolgo), potendo quella cifra, che propriamente vale *n*, essere scritta per isbaglio in cambio dell' altra che rappresenta *r* o la sillaba *re*. Ma ancora mancherebbe il *c*. Meglio: *se o penna ni enoio* (cfr. *inoio* LXXV, 58). —

ma de tuto zo me doio,
pentio son, e preigar voio
De chi me sanne d esto oio,
e san Columbam da Bobio.

CX.

De quodam qui decipit pluries quendam (ivi).

Chi me engana de monea
pu de doa via o trea,
mai no entra en casa mea.

CXI.

De cupiditate sacerdotibus (ivi).

E creo veramente,
che quando un preve consente
un quiston tanto preicar
quando iorno e tanto da lavorar,
che unto l a de qualche seo
chi lo fa cossi star queo;
e for misso li am in man
peiver o zenzavro o safran.
ni zo maraveia me paira;
che quando l omo e in so aira,
fin che par venir oxello
no de laxar lo cazanelo.

CXII.

De custodiendo gladium in tabula (ivi).

Se coteleto voi guardar
a noze taiando carne,
per no deveite poi manchar
se sera mester taiarne,
quando ai taiao dexeivermente
per fornir toa ventrescha,
alo torna encontenente
to cotelo a man senestra.
che se a man drita roman,
tardi tornera a man toa:
ma va pur de man in man
corrando da popa a proa.

CXIII.

De moribus qui fiunt in sancto Martino (ivi, tergo).

Se De v ai e voi poei,
respondime se voi savei
d onde po adevenir
una raxon che voio dir:
per che se beive tanto vin
en la festa de san Martin,
con tante strene e benvegnue
chi tute son cosse perdue:
che tanto beive alcun meschin,
che de envrianza sta sovin;
ni pon alainar parola,
ni movese, chi lo clola.
che e so ben veraxemente
ni ge dubito de niente,
che questo nobel confessor
chi in cel e de li maor,
fo de grandissima astinencia
e de forte penitencia;
e che inter soi interior
entrava vin monto rair or,

6. corr.: *pregar*. Il *g* è mal fatto, e si scorge che prima era scritto *preicar* (predicare). CXI. tit. *sacerdotum*. 4. *quando iorno e da lavorar*. 9. forse *ve paira*. CXII, 2. ms.: *anoze*. CXIII, 1. ms.: *vai*. 11. *po*. 12. *crola*.

ni alcune cosse drue,
ma usava erbe e aigua crue.
d ond e questa usanza naa
chi tanto e multiplicaa?
sapiai che gran marce farea,
se quando voi preicar devei
voi amaistra le gente
de muar questo accidente;
e tener streito senter
se montar vorei in cel;
ni tropo beive o maniar
li faza za prevaricar.
ma tanto e tegnuo l uso
e per tuto si defuso,
ch e creo pu per certo
che o preicherei in deserto.

CXIV.

De Albingana, quando fuit in Riperia con domino vichario (ivi).

Albigana e bona citae,
se la vivesse in unitae:
en bello logo e componua,
de monti ben la vego drua;
e, segondo la rivera,
sol aver bona peschera;
e monto vile ge descenden
chi a la terra guagno renden.
d entro, de for, lo so terren
vego eser pin de ogni ben.
e monto ben e habitaa
de gente ben acostumaa;
che savi homi son per ver
e cortexi, a me parer.
ma ben so, in monto terre
de drueze naxe guerre
e divixion per la citae,
chi han diverse voluntae:
che per tropo carregar
visto o monti arbori spezar,
e le mese tropo drue
per terra star abatue.
e de tal mar me peisa e dol
s esta terra sentir sol.
per che me par ch e possa dir,
se no encrexe a voi d oir.
meio e dir ben e ascotar,
cha ocioso o greve star;
e per venze breiga de for
bon e prime venze so cor;
ni atra virtue no me par
se no la mente refrenar,
e zo de ben c om ode dir
poi che o inpreiso, e far e compir.
per De, segnoi Albinganexi,
entre voi sea amixi;
no ve zonzi con Marchexi,
per che voi seai indivixi.
l amor vostro e pur valeiver
entrego cha sparpaiao;
ognunchana cavo roman seiver
se n e pu un lignor for mermao.
guardaive de descognoscer
forzanie star in bona bancha:
e lo ben vostro aor cognoscer,
no miga quando pur elo mancha.
che l ennimigo ne persege,

22. *aigua e erbe crue.* 25. *farei.* 27. *amaistrai.* 30. *voren*; il ms.: *uorei*, coll'ı senz'apice. CXIV, 1. *Albingana.* 17. forse *le*, o piuttosto *ha* nel vs. seguente. 31. *atro.* 33. ms.: *como de dir.* 34. correggo: *e inpreiso.* 39. *pu.* — 44. parvemi di poter leggere anche *forzarve*, ma non se ne vantaggia il senso. 46. direi di espungere quel *pur*.

chi a li soi la gora seiga,
e ogn omo chi lo segue
50 menna enter mortar breiga.
e a monti soi faxeoi
grandi e pizem per lo mondo,
de guerra mantegneor,
54 per tirarli poi a fondo.
per ira raxon se liga
e se noria lo cor de l omo;
e si lo fa ensir de riga
58 che lo no sa conosce como.
la gente son monto perigorose
e ognunchana parte e logo
d onde la gente son danose:
62 per De, guardaive de tal fogo.
e caschaun se guarde testa e schinche,
grande e picem, aoto e basso;
che tal se cree cital se, cinque,
66 chi perde pu per doa e aso.
lo segnor De ve ne defenda,
e sea vostro guiaor;
e a bona fin ve prenda,
70 e ve mantegna in stao d onor.

CXV.

De aleluya (c. LXXXVIII).

Zhu me piaxe in mea corte
alleluya con bonœ torte,
cha laus tibi Domine,
4 chi xacamento d omi e.
l un sempre aduxe bonne nove
zo e formaio e carne e ove;
l aotro sempre ven con fame,
con erbe o lemi o inzisame: 8
l un mantem l omo san e fresco e graso;
l aotro lo ten magro e paso.
che quando quareisema ven
si ve diro che m adeven: 12
un re mercao a ca me aduxe,
no me gœ var raxon ni zuixe;
che alo me g e daito l arro
de rema, tosa o cataro; 16
e in zentura o in brager
doi ponit e son traito in dere:
tuto l ano o assai a far
a retrornar in cavear. 20
per che me par senza falir,
de fin de chi el e bon sbadir,
che ela no possa retornar
fin a lo di de carlevar. 24

CXVI.

De providendo de aliquo interesse (ivi).

Chi breiga venir se sente
o alcun greve accidente,
ben da ra longa se de fornir
de cossa d averse de scremir; 4
e no ese lento in spender
per soa raxon defender,
ni mai esser dormiioso
en faito perigoroso: 8
che meio e prender conseio
anti che fera lo ronzeio,

59-60-1. scorretti. 65. *citar* (cioè *çitar*, *zitar*; cfr. LI, 20 e LXIII, 37). — CXV, 12. ms.: *che ma de ven*. 18. ms.: *doi ponite son*. 20. corr.: *retornar*, o fors'anche *retronar*; - l'*e* di *cavear* non ben chiara. 22. ms.: *ele bonsbadir*. 24. ms.: *car le var*.

cha poi che lo corpo e traito,
dir: cossi avesser faito.

CXVII.

De rustico ascendentem in prasperitate (ivi, tergo).

E no so cossa pu dura
ni de maor prosperitae,
como vilan chi de bassura
monta en gran prosperitae:
otra moo desnatura,
pin de orgoio e de peccae.
grandeza contra dritura
despiaxe in tute contrae,
per zo che in lui no e dritura
ni cortexia ni bontae.
visto n o de tal aotura
chair in gran meschinitae.

CXVIII.

De rustico ascendentem in potestate sive in baylia (ivi).

Cognoscenza no s asconde
de vilan chi a baylia;
che for de raxon desvia
e li soi vexin cofonde;
ni ben fa ni ben responde
ni usa de cortexia;
ni per lui ben se cogria;
per pocho fa soze gronde;
in mezo e da le sponde
tristo quelo chi se ge fia:
a la per fin se mal se guia,
ven che soa nave afonde.

CXIX.

De proditoribus (ivi).

Chi denanti m e corteise
e dere m e noxeor,
e l o asai per pezor
cha l ennimigo pareise.
l un mo mostra le ofeise,
e guardandomene alcun hor:
l atro asconde so furor,
per ferir de manareise.

CXX.

Quando dominus non iudicet cum furore (ivi).

No se dexe a alcun segnor
en zuguar aver furor;
che fin che l ira ven in cor,
la raxon roman de for.
e tuto quanto l a rapio
de quelo chi no l a merio,
gi tornera si inpostao,
che tristo lo mar agurao!
ma chi punisse con dritura
soa terra fa segura;
e chi bescura lo punir
fa soa terra somentir.

CXXI.

De utendo in mane parvum do bono vino (ivi).

De stae che la gran calura
e le tavanne e li negin
fan li corpi d imor pin

CXVI, 12. *avesse* o *avess e* (avess'io); - segue al vs. 12° quest'altro: *e no so cosa pu dura*, con una croce a sinistra, primo verso del componim. susseguente, ove è riscritto. CXVII, 2. *perversitae*? 7. *contra natura*? CXIX, 5. *me mostra*. 8. così nel ms. CXX, 2. *zugar*, o *zuigar*. 7. *inpestao*?

e enfermar cun penna dura;
per schivar ogni malura,
dixe maistro Robin
che chi sa siropo fin,
gentir, nao de grande aotura,
per confortar la natura
ne prenda ogni matim
no tropo, ma pochetim,
in conveneiver mesura.
e zo loa la Scritura;
e pusor nostri vexin
sempre usando nostro camin
dixem che el e strae segura.

CXXII.

De nostri cives antiqui qui sunt male dispoxiti (c. LXXXIX).

Grevementi me despiaxer
che li nostri maioranti
de mar far son si ranti
che nixun de lor a paxe.
tuto lo mundo e malvaxe;
che grandi, mezan e fanti
ardem de vicij tanti
como chi fosse in fornaxe.
conturbao ogni cor iaxe,
quaxi tuti son erranti.
ma De voia e li soi santi
che, segondo a lui piaxe,
de tar e tanto amo li abraxe,
che de lor se cerna alquanti
chi apage li xarranti
en tranquilitae veraxe.

CXXIII.

De terrore parlamenti (ivi).

Se pusor an strenzimento
per penser d alcun tormento,
quando sona parlamento
d unna poestae segorar;
e per ch e no me spavento,
chi tanto ofeiso me sento,
de lo fer zuigamento
de lo gran re celestiar,
chi tuto ve ode e sa
quanto omo dixe e fa,
se pagamento atrui da
ni mai alcun gi po scampar?
s e tal pendente ogn omo sta
senza chi aver ni stallo ni ca,
per che no penssa d andar la
donde alcun ben no po manchar?
o tristo chi morir se ve,
que li mar segue che lo fe,
e si portando da tar re
de senza fin penna portaa!
donca ogn omo forza se de,
con drite ovre e con fe,
de far vivando lo per che
sempre con De possa e regnar.

CXXIV.

De no trepando manescamenti (ivi).

Se per trepar manescamente
e per aotrui desprexiar

CXXII, 1. *despiaxe.* 3. così chiaramente il ms. L'Arch. stor. *nanti*, e così forse (o meglio *in anti*) possiam correggere.

o mar de lui dere parlar
se corroza tante gente
tegnando in furor ardente,
ogn omo de so cor forzar
e refrenarsse, per schivar
cossi mortar accidente.
che chi somenza consente
malvaxe in soa terra star,
se dano no vor multiplicar?
doncha zetese a presente.

CXXV.

De illis qui faciunt alieno suo (ivi).

Chi fa l aotruj roba soa
e no l o per bon vexin;
ni mer par ben nozher fin
chi speso no guarda in proa.
nixun omo to pan roa
chi aia nome d asaxin;
ni se l a lo cor volpin
no l usar in casa toa.
en omo chi mar far voa
no me par de seno pim.
en trar ben toi faiti a fin
guarda ben testa e coa.

CXXVI.

Litera misa domino Conrado de Auria per Nic. de Castelliono (ivi, tergo).

A l aoto e nobel armiraio
de excellentissimo avantaio,
chi sempre e da fir loao
per le ovre che l a mostrao,
meser Corrao Doria e dito,
chi se po notar per scrito
de tar raixe eser insio
chi tuto l arboro fa xorio,
Nicheroso da Castiion
con ognunchana devocion
si humelmenti se profer
como de far servo a so ser.
quanvisde ch e sea certo
ch e vostro seno si experto,
che se zunta ge faesse
penser o che no falisse,
no di vorea ma taxer,
ma no me ne posso astener
che la lengua non meta for
de zo che monto habondo in cor.
e per zo, doze segnor me,
a voi aregordo de la parte de De
(chi dexiro con gram frevor
cresimento de vostro onor),
che ve piaxa con gram cura,
per menar vita segura,
aver in sollicituden bonna
en guardar vostra persona.
specialmenti voio e dir
che no se ve possa offerir
esca ni don soperzhoso
donde l amo fosse ascoso;
ni in alcun aver fianza,
se no in proaa balanza:
l omo e ofeiso monta via
de ver unde pu se fia.
ben so che letera savei,
e le gente d onde o sei;
ma tar mostra de for bello,

CXXIV, 5. *tegnando in cor furor...?* CXXV, tit. *aliena sua.* 3. *ni me par.* 9. *e omo?* CXXVI, 27. forse *aver sollicituden.* 36. ms : *dever unde.* — 46. forse: *de fe pura e cor vivo.* 50. così il ms. Senza l'*e* il costrutto sarà più nitido.

chi a d entro cor rebello.
per che ve de monto piaxer
e da tuti lai per ver,
che sempre in mezo e da re sponde
vostra gente ve circonde,
chi a in voi amor nativo,
de fe viva e cor puro,
che voi avei visto e proai
en li faiti strapassai.
De chi fe cel e terra,
veritai e chi mai no erra,
ve guie e ve reze in quello stao
donde o sseiai pu consolao.

CXXVII.

De monasterio sancto Andree de Sexto
(ivi).

Em per zo che l aversario,
chi desconza cartorario,
fe prumer comenzamento
d onde vegne partimento,
divixion e guerra dura
de creator a creatura,
faita da lor in veritae
per star conseigo in unitae,
conzunta d amor veraxe
chi sempre noriga paxe,
no presumando do strepar
ma dever pur participar
quela grande eternal gloria
de perpetoal gloria memoria,
chi no se po za mai finir
ni po manchar ni somentir;
si che a la fin ven in ruina
de quella profunda ruina
pinna de ognunchana pena e mal,
pozo d abisso enfernal,
tormentao li senza mesura
con queli de soa zura;
e contra De far poer so
de parti queli che lo po:
pensser o che a la per fin,
per vanitae de cor meschin,
quelo mestesso demonio
no squarze co ssi re conio
quelo santo monester
chi semper e sta de De oster
(ben saverei voi quare o digo
se voi parlerei con Freirigo);
che per peccao chi sempre abonda
no daga lào da qualche sponda,
o no mermo de so bon stao
chi de ben e tanto renomao;
d onde monto me dorea.
per zo pregar se converrea
per noi e nostri amixi car
religiosi e segorar,
che De lo mantegne e aye
e n ƚo so amo lo guie,
e tuti lor degne defender
da caschaun chi vor offender.
e quando e ben guardo
con che ponzente e forte dardo
l ennimigo, per gran peccae,

CXXVII, 7. correggo: *da lui*. 11. *de strepar*;- il *t* di *strepar* somiglia ad un *c*. 14. *de perpetoal memoria*? 18. *en quella profunda sentina*? 23. *fa*. — 28. ms.: *cossi*. Correggi o intendi *con si*. 30. *De*; nel ms. quasi *do*. 31. correggo: *quar*. 37. *donde*; le prime due lettere poco chiare. 46. l'*e* (dopo *ponzente*) non chiara.

aconza la nostra citae;
che in men d un meise e mezo,
overando mar e pezo,
a atanto lavor desfaito
chi no porrea esser refaito
da maistri doa milia:
marvaxe e chi no se humilia
sote la man de De possante,
chi scorriae da tae e tante.
ben deverea asempio prender
de guardasse da ofender;
amaistramento e cura
de no tener voluntae dura,
ni cor perverso ni biaxo
da poer venir in squaxo
ni in caso in tormento
chi daesse perdimento
de corpo d anima e d aver,
per tuto tempo mar aver;
in tar mar laxarse inspenze
per saver mar so cor destrenze:
che tardi caschaun se pente
chi tanto sta che penna sente,
e mai no ni de mar pentir
alcun tropo temporil;
che meio e prender conseio
anti che fera lo rozenio,
ca, quando lo corpo e traito
dir: cossi avesser faito!
e inderno se guaita poi
quelo a chi son furai li boi.
doncha fa bon dural afano
de guaitar per schivar dano:
che, per che e l omo renduo
e servir De a prometuo,
e intr unna capa e intrao,
e si e in aoto acercenao,
se no per fuzir lo mondo
chi ogn omo tira a fondo,
e dever fa de De so scuo,
e no esser re ni cruo,
ma si mastesso abaxar,
e soa voluntar laxar,
con fren forte de astinentia,
sote aotrui obediencia?
parme, chi d atra guisa fa,
d entro de for ni guerra fa sta;
chi po si venzer e no vor
aspeitar po l enternal dol.
ma quanvisde ch e digá zo,
tanto e lo grande seno so,
la veritae e l onestae,
che le parole chi son stae
en grande amor retorneram;
e che lor stao acrexeram,
en relegion comuna
si ben tirando tuti a una,
che De ne serea honorao
e caschaun de lor biao:
lo segnor De ge mande aconzo,
da chi ven ogni bon aconzo.
se alegranza De ve dea,
zo che ve scrivo privao sea,
si che la gente no anastem
ni per noi sapiam che contrassez
ni se doscordem inter lor

63. così il ms. Ma forse dobbiamo staccare: *ni in cas o in tormento*. 71. *no vi*. 74. *ronzeio*. 76. *avesse*. 91. *de*; sembra *do*. 94. corr.: *d entro e de for in guerra sta*. 112. *contrasten*. Il carattere dello *z* per *n* finale, siccome altrove.

santi homi de tal valor.
ma peisame che e o inteiso
che lo contrasto e tanto axeiso,
e le parole devulgae
e per vile e per citae,
che se ne fa de re latin:
De ge meta bona fin!

CXXVIII.

De [eundo in factis suis in bono mondo (c. XC, tergo).

Chi segondo ordem de raxon
no po iustixia compir,
ben po de quela riga ensir
per ben compir un faito bon;
che quando un camin usao
e mar segur per berruel,
tener de l omo aotro senter
chi paira meio asegurao.

CXXIX.

De mali cives contra civitatem Ianue (ivi).

A voi como antigo
amigo e car segnor
una privanza digo
de grande amor,
d una grande dona mea
un pocho e insocia,
e in chi me intendea
senza vilania.
per lo mondo son stao;
visto ho done pusor,
gentir, d aoto lignao,
moier de gram segnor,
dexeivermenti ornae
e de gram belleza,
corteise e insegnae,
pinne de visteza;
ma tute queste, a ver dir,
a quella che me par
sovre le aotre luxir
no se po comperar.
sovranna de possanza,
d ornamenti e d onor
non e in lui mancanza;
de le aotre e la flor.
e a gram familia
e de fige e de fiioi,
chi son tanta milia,
nomera no li poi.
e quando a lui coven
tener corte o festa,
ogni so faito covem
a pointo e a sexta.
ma d un so greve caso
chi g e avegnuo
turbao son romaso,
iroso e gronduo.
zo no fo per peccae
ni per defeti soi,
ma per iniquitae
de soi nechi fiioi;
chi per tropo graxura,
en gran colmo d aver,
fazando guerra dura,

CXXVIII, tit. *modo*. CXXIX. 6-7. forse: *un pocho ensocia, en chi* ecc. — 19. par quasi *sovro*. 31. forse *avem*.

perdem seno e saver.
che no gi fo basteiver
conbatese inter lor,
morte dar e rezeiver
con sbriva de foror;
ma fon de si mar ayre
con gran crudelitae,
che li aosatam la maire
de tanta dignitae:
ferilan grevementi,
en luy metando man,
e soi car ornamenti,
le robe gi creman.
che l un l atro pensando
de mete sote pe,
e onor cubitando
per mar aquisto e re,
dote e patremonio
i an vosuo strepar.
horta de demonio
e staita, zo me par;
che fogo ascoso d ira
e de rancor in cor
con gram fiama respira,
chi poi bruxar de for.
squarzai son e divisi,
e traiti de soi logo:
mar uncha se son misi
en asi morta zogo,
chi aver e persone
toie zo se dixe:
a quelui De perdone
chi n e stao rayxe!
anti ca comenzasse
si axerbo stormo,
no so che gi manchasse,
tanto era lo lor colmo.
lo ben no e sapuo
se no quando mar ven,
per chi el e cognosuo,
chi lor savor retem.
e chi uncha ode nove
de tanta aflicion,
duro e so no se move
a gram compassiom.
e spero in De d aoto,
che chi no falira
che lo mar chi e faito
e ben convertira.
De pin de pietae,
tal maire e tal masnaa
tornando in unitae,
fazala consolaa.

CXXX.

Pro puellis in virum transducendis
(c. XCI, tergo).

Fantina chi se maria
se dexe esser ben noria,
e de costumi si ornaa
che ne luxa la contra,
e ogn omo con lo sposo
ne sea alegro e ioyoso:
che tar sposa e ben vestia
chi de seno e mar guarnia.
unde ogn omo chi sposa da,

51. *asaotam*. 68. correggo: *bruxa*. 70. corr.: *so*. 77. il ms.: *chimenzasse*, ma al di sopra della prima sillaba è scritto *co*. 84. correggo: *lo*. — 89. *d aoto*; probabilmente errato.

quando ensir de de soa ca
e in so so sposo stramuar,
la deveiva amaistrar
d ogni ben, maormenti
de cinque conmandamenti
ch e o visto pusor via
in un libero de Tobia.
e llo primer ch ela de far
si e so soxero honoral.
lo segondo e so mario
amar d amor neto e compio.
lo terzo e reze la masnaa,
a so lavor tuta ordena.
lo quarto e governar ben
la casa e zo che g apertem.
l aotro e con gran descrecion
guardasse da reprenssion,
e d ogni fala e de heror
per che manchasse so honor.
questa picena dotrina
se ben inprende la fantina,
d aver honor se asegura
e de gran bona ventura.

CXXXI.

Quedam amonicio pro puellis coniugatis (ivi).

A honor de la reina
chi d ogni vertue e pinna,
maire de De, vergem beneita,
sovra tute done eleta,
de la vergem coronna,
campion de ogni persona,
chi gracia de ben compir
me dea zo che voio eo dir,
per zo che ogni dona e fantina
ne inprenda qualche doctrina,
o preposo e cose scrite
da poer pu segur vive;
e per meio in raxon venir
un breve asempio voio dir.
quando un nozher o marinar
scarso vento a par navegar,
per cavo montar o terra
de che lo vento gi fa guerra,
ben da loitam fa soa forza
en dever andar a r orza;
e poi che l a tuto montao
corre poi largo e consalao,
vegnando a bon compimento
unde era so proponimento.
lo semeiante vor pur far
chi vor fantina ben guiar:
che da primer se de ortar
a coveneiver lavor far

. . . .

CXXXII (c. XCIV).

. . . .

e se gran conta no lo fa
guardali ben de toa cha.
e ben ge n e de boin alcun,
ma inter vinti n e for un;

CXXX, 11. *e in so sposo.* 12. *deverseiva.* 18. *honorar.* 27. *heror*; l'*e*, essendo mezzo cassata, pare *o*. CXXXI, 8. *eo* non del tutto chiaro. 10. *qualche*; *e* mista d'*o*. 11. l'*e* aggiunta di sopra, in carattere sbiadito; - *scrite*; corr.: *scrive*. 16. ms.: *apar*; correggo: *a per*. 20. ms.: *ende ver . . . ar orza.* 22. *consolao.* CXXXII, 1. forse *conto.*

e per peccae li son si rai,
che no ne posso contar guari.
li religiosi no ge meto e
che li son omi tuti de De:
ma de queli co si gran se
de che e ve dixi da prumer,
chi dem lo mondo governa
lo quar lo ven perigorar,
chi seam degni no voio dir
d eser cremai ni de morir;
ma quarche gran segnor tenese,
a chi zo fa s apertenese,
lor mete in tar destrenzimento
unde eli avessen mancamento
e de vianda e de bevenda
debiando perde lor prevenda;
fin che levao elli avesse
papa che bon esser creesem,
en tute cosse andando apreso
con si drito e bon processo
unde De fosse honorao,
e lo mondo meiorao
e retornao in star de paxe
e in amor de De veraxe.
e per che se compisa zo,
faozalo De chi far lo po.

CXXXIII.

De quodam avaro (ivi).

Voi sei Lucheto benastruo,
tar como e son si ve saluo,
dexiderando in voi l amor
de lo beneito Salvaor.
la caritae cho dei aver
en voi che voio car tener,
m enduxe a voi zo devei scrive
de che voi possai pu segur vive.
monto bon nome ve fo dito,
zo e Lucheto de ro Drito,
chi mostra c o dei luxir
e drite ovre seguir.
che questo mondo e tenebroso
e semper in stao perigoloso:
chi ge ven o ge verra
nuo ge entra e n inxera;
e richi e poveri a la per fin
tuti ne van per un camin;
chi pu se forza cosse prende,
de pu raxon gi coven rende.
or conseio e che o v apensei
e d entro da voi raxon facei:
cognosa lo vostro stao
de lo gran ben che De v a dao,
che voi tener no lo poei
se no ne fai zo che devei;
zo e da regraciarne,
e unde e povertae darne.
ben piaxe a mi ch o nom avei
che asai ben acostumao sei,
e avei bon proponimento:
e voi lo meti a compimento,
ma senza tropo benstentar,
per che o poessi strabucar;

5. ms.: *sirai*. Correggo: *si rairi*. 9. ms.: *cosi*. Cfr. CXXVII, 28. 15. *tenese*; probabilmente errato, e preso dal vs. che sussegue. Possiamo correggar: *voresse*; o forse meglio *toiesse* (togliesse, intraprendesse). 22. *creesem*; la seconda *e* non chiara. 30. *fazalo*. CXXXIII, 13. il *r* di *tenebroso* non chiaro. — 16. ms.: *n̄ixera*. 21. ms.: *che ova pensei*. 23. *cognosai*. 27. *zo e De regraciarne*. 29. ms.: *cho no ma vei*.

che con la bona nomeranza
vive l omo in gran balanza.
che se d alcun sdir se sol:
li omi no ven se no de for.-,
ma De per torto e per traverso
ve da lo drito e da l inverso.
che tar nave par ben compia
e ben conza e ben fornia,
se un pincen pertuso g e
chi guari ben calcao no e,
si pinnamenti g entra l onda,
che a la per fin la nave afonda
con tuti queli chi ge son,
per cossi picena caxon.
asai bon aibi De v a dao,
de che e son monto consolao,
e gran prosperitae d aver,
per dal a atri e per tegner.
ma voi aiando tuto zo
e aotro ben chi dir se po,
tar cossa in voi mancha porea
chi vostra nave afonderea.
or pur che v amo de pur cor
si como frae e car fiior,
dir ve voio vostro defecto
. . . .
ni laxero niente a dir
de zo che so per voi guarir;
che maire tropo pietosa
fa la smasna esser tignosa.
lo defeto che voi avei
no esser largo unde devei,
e dar con grande pietae
unde voi sentir necesitae.
la limosena a una natura
chi e de gran bona ventura:
che a quelo chi la da
sempre reman e le tuta l a;
chi uncha fa questo ben
traze de borsa e mete in sen.
l atre cose, devei saver,
c omo pessa retener,
fuzem a noi e noi a lor
e s abandonam con dolor;
si che in grande aversitae
torna la prosperitae.
de questo ben nixun se stanche,
ni penser aia che gi manche;
che limosena chi la fa
e De la prende e De la da.
o guardai quanto De e bon,
che tute cosse ne da in don;
senza criar ni demandar,
ne da zo che omo de usar.
noi da lui tanto ben amo,
a noi niente dar voiamo;
ni per criar ni per sgarrir,
no gi voiamo sovegnir.
noi semo quaxi someianti
d esto costume a li re fanti;
a li quai soi pairi dan
tuti quanti li pon ni san,
ni elli a lor darean sexe
de mille corbe de cerexe.

37. avanti di *sdir*, sopra la linea, sono due lettere poco chiare, con una lineetta sovrapposta alla seconda. Esse mi parvero da leggersi *lū*;- *sdir* forse errato per *dir*. 43. ms.: *pincē*. 49. l'*a* di *aibi* è imperfetto, e tiene qualche somiglianza colla sigla per l'*e*. 52. *dar*. 57. corr.: *or poi che v amo*. 59. manca un verso. 63. ms.: *lasmasna*. Corr.: *la masna*. 65. *e no esser*. 67. *senti*. — 75. *penssa*. 89. l'*i* di *noi* è mezzo cassato. Corr.: *e noi*, oppure *a lui*. — 95. *tuto quanto*.

tuto quanto per De fi dao
rende De multiplicao;
e no so uncha ch e vise
che alcun homo apoverise
a dar per De ni a so messo;
chi sempre torna in si mesteso.
pre che e ve prego, amigo car,
che voi ve guardai d esser avaro;
che l avaritia si desten
e vea far tu esti ben.
l avaricia e una esca
chi in veieza pu refrescha.
so ser ne star meschin e laso,
dónde aotrui ne roman grasso.
no lo lase tropo envegir
chi vor d esto mar guarir:
e monto vor forza far
chi mar antigo vor desfar.
pu alo deveisse ponimente,
chi no era mar facente,
ni se trova in lui caxon
d aotra grande ofession;
ma danao pu per zo,
che lo no vose dar lo so
a Lazaro povero meschin:
pu per zo vegne a mara fin;
zuegao fo, punio e miso
e nternal fogo d abisso:
or poni mente quanto mar
faito i a no vorer dar.
or no voio e far parlamento
chi ve faesse creximento.
ma pur noi semo in rea terra,
da tuti lai vegamo guerra;
e tante parte e no me vozo
che ge vega alcun bon gozo.
la vita nostra culta e breve;
chi anchoi e san deman a freve:
tosto de chi se partimo;
e se noi dorde andar devemo
no i mandemo fin de za
zo de che noi vivamo la,
inganai seremo: in zo
guardene De chi far lo po.
quanta gi ven mara ventura
chi folamenti se bescura!
lo segnor De per pietae
ne meta in stao de puritae,
en lo quar noi perseveremo,
che paraiso n aquisteremo.

CXXXIV.

De gula et ratione (ivi, tergo).

Una via de poi denal,
aproximando carlevar,
che li omi lonzi se preven
de la quaresema chi ven,
pensando alcun de pu maniar

102. *a so messo* (ms.: *aso*); l'*a* è oscuro, e potrebbe pur leggersi *e*. — 105. *guardai*; il secondo *a* tiene dell'*e*;- corr.: *avar.* 110. il senso vuole *servo* e non *ser*;- *ne star* (ms.: *nestar*); corr.: *ne sta.* 111. *grasso*; scritto *g*ᵃ*sso*, e l'*a* alquanto oscurato. 116. qui certamente il testo è guasto. Forse quel *pu alo* nella sua integrità era *epulon* (epulone). E forse dovea dire: *a Epulon devei pone mente*; o simile. 119. *ofenssion.* 136. *partiremo.* 137. ms.: *devē̄o*; unico esempio di questa cifra con tal valore. — 138. ms.: *noi.*

per gran pensser de zazunar,
voiando lo corpo si guarnir
ch elo no possa axeiverir;
pasando e per contrae lantor,
vi desputanza e gran remor
de dóe persone descordae
e de diverse voluntae,
chi intr una casa stavan
ma inter lor se contrastavan.
l un avea nome raxon,
chi no vorea mai tenzon;
l atra avea nome gora,
chi no era miga sora,
ma l ayava privamenti
questa chi a nome ventre,
chi en si tuto recoie
zo che la gora a le mam toie.
or· ve voio e diṙ lo tenor
de tuto lo contrasto lor;
che la gora si dixea
a la raxon chi intendea:
e son camin e son porter
de tuto zo che fa mester
per norigar e dar annona
chi reza tuta la persona;
tute le membre prende vigor
de zo che e mando a tuti lor;
e sote mi tegno asai messi,
sofecienti e monto spessi,
tuti ordenai a so lavor,
e s avexendam inter lor;
che s e ge mando pessi o carne,
ben san alo che dever farne:
coxerla ben e saxonar,
e per membre despenssar.
d ogni vianda e bevenda
se da tuti lor prevenda:
se ge soperzha alchuna fexe
per li ne va donde se dexe.
si che per tuta esta cura
coven che viva la natura.
e per zo e za mai no ceso
che no me percaze adeso
de mantener mea foxina,
per no descender in ruina:
d onde e no t o pu a grao
zo che tu m ai annuciao,
de li zazun chi venen,
chi in cativitae me tenem;
che se zazuno quatro di,
mar ge vegne e mi e ti;
e si te diro ben como:
che lo no e si savio homo,
se tropo sta senza maniar,
che lo no perda lo parlar.
tu raxon dei voler dritura
e no esser tropo dura;
e per ċonvertite, se porroo,
un breve asempio ve diro:
che quando un mego vor cura
l omo infermo d un gran mar,
fa gi fa guardia grande
e astinencia de viande;
le contrarie gi fa schivar,
e poi gi fa le bone dar.
d onde per esser pu possente,
voio far lo semeiente;
e questo asempio aver per man,
per mantener lo corpo san;
le cosse bone speso usar

CXXXIV, 32. *tute.* 33. nel ms. una croce a sinistra del verso. 56. forse scorretto. 59. altra croce, a destra. 64. *te diro.*

e le ree laxar star.
or se lo zazuno e liia
tuto lo corpo aosotiia,
en tute guise che savero
schivarlo voio, se porro
(e tant or staesselo a venir
quanto e gi lo stareiva a dir;
che a mi par che fa mester
atro albegante in me hoster);
e percazarne fin d aor
de reteneime in gran vigor
ni de li quai e governo;
che no me vaga iorno inderno,
ch e no habia sempre asai
de bon conduti delicai;
si che con sanna e forte tascha
possa aspeitar la santa pascha.
che tuto vei ben avertamente,
e ben lo san tuta la gente,
che chi de dir o demandar
o alchun segnor parlar
o guaita pur de poi maniar,
per trovalo alegro star
e de la soa question
aver bona resposion:
ma chi uncha lo ve zazun,
rairo gi aproxima nixun;
che quaxi ogn omo sta gronduo,
iroso, necho e malastruo.
se De t ae, raxon entendi
e questo bon sermon imprendi
(che tar or ven che da un fole
se inprende ben bone parole):
no te par gran vilania,
quando un segnor per cortexia
a un so servo fa far
un bello vestir per so usar,
e si ge porze per so dom
qualche delicao bochun,
e ll e si descognoscente
e vilam e for de mente,
che lo no usa volunter
lo don che i a faito so ser?
e cossi la cossa donaa
par vir e desprexiaa.
cossi noi semo desgraeiver
se omo vor far lo someieiver.
per che me par che homo non·de
laxa perir zo che De fe,
segondo un nostro scartabello,
che dixe lo lovo a lo porcello:
meio serea ch e te goese,
ca toa dona te perdesse.
non a De faito cosse tante,
che no se po dir quante,
ni la bontae quant e ni como,
tute in servixo de l omo?
per che homo de per honorarlo
questo ben prendelo e usarlo,
si che no sea faito in van

77. l'*e* in cifra. 78. corr.: *asotiia.* 81. ms.: *staesselo se vorro* +. Sopra è scritto *auenir.* 85. *percazame* o *percazarme.* 87. *mi e li quai..?* *e in delicao governo?* Meglio il primo. 105. il ms.: *se de tae.* Correggo: *se De t ai* (se Dio t'ajuti); cfr. CXXXVIII, 32. 115. ms.: *elle si descogno scente.* 116. ms.: *forte demente.* 119. forse scorretto. 128. ms.: *catoa.* 129. *faito*; l'*o* tien dell'*e*. 130. ms.: *po* con un'appendice all'*o*, forse principio d'altra lettera non più scritta; *porea* tornerebbe pur meglio per la misura del verso. 131. ms.: *quante.*

zo che fe quela santa man.
ma per tuto questo me dir
no me tener rea ni vir,
ni creai ch e sea paganna;
ma o ben fe crestiana,
e de far ben o voluntae
quando e sero maura de etae;
ma no penssai teneime in frem
de fin che me zoventura ten.
le atre cosse laxo e ao star
per lo tempo quaresemar,
dondo se porreiva assai dir,
e de ornamenti e de vestir
e de aotre cosse che fe De,
che ello n a mise sote pe,
e chi de gran deleto son:
ma tropo n ai gran sospezon.
or no voio e aor pu dir,
ma toa responssion oyr;
e intender ben e ascotar,
per no laxarme a ti ligar
se no in cossa drita e certa
e chi me paira ben averta;
e per zuxe mezan e bon
chi zerna ben la question,
chi n adrize in bona via,
no tegnandoge partia.
or o e dito zo che e so
de to voler, e taxero.

Ratione.

or comenz a dir la raxon,
che vegnua e soa saxon:
gora, tropo m ai daito a far,
se e don tuto aregordar
zo che tu ai vosuo dir
per toa voluntae compir.
ma, se tu voresi far ben,
taxer poevi e dir men.
se lo to cor fosse ben casto,
con mi no t e mester contrasto;
se ti e toa compagnia,
da chi tu penssi ave aya,
zo e le membre corporae,
fosi comego in unitae,
vo teresi aotro camin,
per che veresi a meior fin:
che tropo me par gran fala
entr un albego inseme sta,
e eser descordai de cor,
semper aver tenzon e dor.
or te prego che tu me intendi,
e da mi bon conseio prendi;
si che voler no te straporte
en manthener le cosse torte:
e no aver per mar niente
che parlero asperamente;
che l aspera mexina si e forte,
sor scampar l omo da morte.
tu diesti che tu e via
chi a le menbre day aya:
ma pusor via deven
che tu gi fai pu mar cha ben;
e per tor ingordir tar or
tu fai morir tu e lor.
tu no e via, ma quintanna
chi tuto menni in soza tanna.
si tosto passa to lavor
che ogni bocon con so dozor;

139. *creer*; e così al vs. 143: *penssar*, non *penssai*. 144. forse *mea*. 145. ms.: *aostar*. 145-51. costrutto difettoso e poco chiaro. 147. forse *donde*; - a destra del verso una crocellina. 163. ms.: *oro*...*eso*. 172. *o dir men*. 174. ms.: *comi note*. 197. corr.: *to*.

quaxi pu tosto sor fuzir
cha tu l apairi de sentir.
tu e par d un monimento;
che zo che tu tiri d entro
pu sozo e poi che tu l inforni
cha un morto de trei iorni.
per ti nixun a ben s adriza,
ma lo collo se scaviza.
de ti me par che Saramon
conte una soza raxon:
che per la gora mor pu gente
cha per iao alcun ponzente.
si e ingorda de strangotir
che tu no poi mezo pair.
de li aotri mar e raixe
e de ogni ben desiparixe;
a un disnar guasti pu ben
ca dexe omi, tar or ven:
guastarixe per che t apelo,
berruela de maxelo.
tuto zo che tu vei si vol,
e perchazi li gai toi:
che quaxi tute enfermitae
venne de superfluitae;
e rair ol e lo corpo francho
de rema, freve o mar de xancho
o d atro mar che omo sosten,
chi per toa caxon ven.
o quanti la morte n abelestra
per desmesura menestra!
o quanti dani l omo prender
per desmesurae bevende!
che chi de vin prende sozo uso
da tute parte n e confuso.
ma sa per che sanitai dura?
per astinentia e per mesura.
monto me par che car costa
u sor bochon che Eva mania;
che in linbo con gran falia
ben stete agni doa milia,
e ne sentamo fin anchoi
noi chi semo soi fioi:
e Ninive, la gran citae,
danaa da De per gran peccae,
per lo zazunio scampa,
la morte De gi perdona.
se no che l oio to e zeigo
en l asempio de lo mego,
che tu voreivi a mi mostra
per deveime amaistrar;
ma no miga in lo to verso,
ma dei prende lo reverso:
che chi strenze da prumer
poi tu ben gi vai dere;
che ogni bon lavoraor
da far in anti so lavor,
ca pagamento demandar
chi gi covegna poi refar.
or se tu voi far bona via,
vivi sote mea guia;
si che intranbi per bon senter
ne guie De nostro nozher.
ma ben poitu maniar e beiver
quando e tempo conveneiver:
ma zazunar dei volunter
quando lo tempo lo requer;
e no grognir ni mormorar
quando tu l odi annunciar,

209. ms.: *abēsa driza.* 210. *collo*; il secondo *o* tira all'*e*. 223. *vei*; le due vocali non chiare;- *vol*, corr.: *voi*. 227. *rair or*. 231. ms.: *na belestra*. — 237. *sai*;- ms.: *masa*. 240. ms.: *usor*; intendi *un sor*. 241, *familia*. 249. correggo: *sego*. 256. *va*. 258. *de far*.

ma rezeivelo alegramenti,
che ell e meixina de la gente.
schiva deleti e vanitae ·
como le cose atoxegae;
che lo deleto d un momento
senza fin po dar tormento.
restrenzi man e bocha e denti,
e no seguir li rei talenti: [penna
che e no don pur sora portar la
la penna chi segue lo mar;
ma deveraite cremarte
asi como per toa parte;
e se aspeti aver tar guai,
tardi lantor te pentirai.
le folie che tu ai vomue
da mocitae te son vegnue:
no voio e tuto responde,
se no te re voler confonde.
se tu non guardi in ver la fin,
pezo e assai ca un morim
chi arena e tuto more
quanto gi ven sote le more.
ma mi e ti devemo far
como lo savio morinar,
chi sa ben cern e la luxe
quanto a lo so morin s aduxe,
zo e cosa utel e fina
da dever far bona farina.
d onde in ogni condecion
de l omo aver descrecion.
l asempio che tu ai dito,
chi te parsse cossi drito,
en ti lo voio retornar
per farte ben a la riga star:
de.zo che De le cosse a faite
e per usar ne l a daite.
zo e ben ver; ma per raxón,
noi in nostra confuxion.
e tu de seno si fantin,
chi te metese intr un iardin
de belle cose e frute pin,
che tu voresi a la per fin
zo che t e dao per ben usar
tuto a un corpo desipar?
no e bon prende tuta via
zoe de che aotri lo convia.
contra segnor chi te da pasto
guarda ben no ne fai guasto.
che chi de zo che De gi da
no lo cognosce, mar ge va.
l omo senza esser asenao
como asen e descavestrao,
chi tut or vor pu maniar
senza alcun aotro lavor far;
che quando ell e ben ingraxao
corrando val purme lo prao;
se per lavor lo se requer,
li cazi traze in ver so ser.
e poi diesti che ben farai
quando in maor etae serai.
ma se tu pur agardi zo
li guay aspeti e dano to;
che tu porressi ben morir
en questo di, senza invegir.

279. *la penna* va cancellato. 288. *to.* 299. nel ms. una croce a sinistra del verso. 307. se io non erro, fu prima scritto *saxon* (stagione, tempo opportuno), e poi il *s* corretto in *r* dallo stesso amanuense. 308. *no.* 316. *zo.* — 326. ms.: *corrãndo*; - *val*; corr.: *va*; - *purme*; forse errato per *pur in*; - *prao*; l'*o* tira all'*e*. 334. il ms. ha dopo *di* un piccolo tratto, che anche potrebb'essere uno sgorbio.

pocco e savia, zo me par,
se tu te penssi de szhufrąr.
or doncha pensa de far ben
fin che tu poi e iorno ten;
che la luxe te verra men,
e pur la morte sempre ven.
fa ben quelo che te digo,
che per to ben con De te ligo;
e d ognunchana peccao t aste,
ovra fa chi piax a De.
la gora respose lantor:
tropo m ai dito desenor.
ma maraveia me far de ti,
che e no te vego e tu vei mi,
e dime mar seguramente
como a persona de niente:
a l asen m ai afigurao,
chi bestia e desprexiar.
ben aitu dito de mi asai
cosse chi paren veritai,
che e me oto deleto:
ma pur e t o in gran sospeto;
che tu no poi maniar ni beiver,
ni zazunar te fa pur xeiver;
per zo no voi tu sostener
ch e deia deleto alcun aver,
e daito m ai bon partio:
chi in mai in ti ben me fio,
e ben vorea atri spiar
se tu ai dito o ben o mar.
la raxon dise: in bona o!
un zuxe so chi e meior
de li atri, ogn omo aye,
e chi noi sempre reze e guie:
lo spirito e chi mai no mor.
salario ąlcun non vor;
che, sapi ben, o n ama monto;
e son sempre si so cointo
che gi porto le baranze:
ello no sota mai de zanze;
e senza tener parte in alcun
da iusto peiso a caschaun.
se l e lear e tu lo voi,
bon o ge venisti anchoi;
che e spero in De che ello dira
zo de che omo s acordera.
la gora dixe: tropo e fer,
e m per zo n o gran penser.
ma de ti e monto feiver,
e e mai servixo no gi fei:
maor poestai ai tu cha ler,
da che tu le baranze te.
no me foso za tremetua
de question si malastrua;
che vego ben ch elo dira
cosa chi me despiaxera.
e lo cor semper me dixea
che e conteigo la perderea!
ma se te piaxe d acorda
per ben comego star,
e mo obligo de far ben
en la quaresema chi ven:
che e per mi e per to pro
l un di zazuno e l atro no:
e parme, se omo fa cosi,
ni gravera ni mi ni ti.

347. *fa*. 351. *afiguraa*. 352. *desprexiaa*. 355. la lezione è dubbia. In luogo di *oto* potrebbe leggersi *oco*; di *deleto*: *defeto* o *deseto*. 358. *pu*. 362. *chi e mai in ti?* 365. ms.: *in bonao*. 371. ms.: *o na ma monto*. 374. così il ms. 378. ms.: *bono*. 383. *fever* (da 'fidelis')? 385. *le*. 400. correggi: *ne gravera*.

scoi de mi ço che far posso;
che soma engua no rompe doso.
chi de tenzon far paxe vor,
no g e mester zuxe de for.
la raxon lantor respose:
le cose che tu ai prepose
mostran ben che fantin e
e che ai pocho amor in De,
chi tuta per noi la zazunaa,
uncha bochon non ge mania.
no voi tu ben e mi e ti
che De n aye ogni di?
or sapi ben che fa dir zo:
l antigo e re costume to;
che ogn omo e confuduo
d aver re uso mantegnuo.
or no dir pu: pensa far ben,
da pur che fa te llo coven:
e se lo fai con grande amor,
leve sera lo to lavor.
lao dixe: e ge consento:
meio e porta picen tormento,
cha l eternar, sempre moirando:
per zo a De me n acomando.
o prego De e prego ti
che e la sentencia diga si,
che e la possa oservar
senza tropo darmaiar.
en questo zuxe s acordam,
e lo lor dito gi cointam:
li scriti lor in man gi misem
de quante question li dixem.
lo zuxe dixe: a nome de De,
chi maistro sea me,
e pina gracia me dea
zo dever di che iusto sea,
e ntre l una e l atra parte
traito ne sea bone carte.
tu, gora, segondo lo to scrito,
cosse assai aveivi dito
noxeiver a monto persone,
pocho ge n era de le bone;
che me era aver taxuo
c aver daito asempio cruo:
e tu, raxon, si respondi
saviamenti e ver diesti;
e se in dir fosti crudel,
tar petem era a luj mester;
che man tropo pietosa
no lava ben testa tignosa.
viste le vostre alegaxom,
questa sentencia e ve don:
che la gora con soa masnaa
con chi ell e acompagnaa
stea suieta a la raxon,
removuo ogni caxon;
e tuto zo che la raxon dixe
per chè la gora non falixe,
si retifico e confermo.
ma se lo corpo fosse infermo,
previsto sea e dao conforto,
e no gi sea faito torto:
ma tuto sor in sanitae
ovre faza ordenae.
or no voio e tropo parlar;
la raxon sa chœ g e a far;

402. *rōpe*; l'*e* è mista d'*o*: pare un *o* corretto. 409. *zazuna.* 415. *confunduo.* 418. correggo: *da poi.* 421. *lao*; tra *a* ed *o* è un piccolo spazio abraso. Forse è da correggersi: *l atra.* 445. *respondesti.* 448. a dir vero, piuttosto leggesi *pecem* che non *petem.* Nel dubbio, do la preferenza alla seconda forma. 459. *ratifico.* 463. *ma tuto or?*

emtranbi fai vita si pura
che vostra fin sea si segura.
e tuto zo ve comando
che vo oservei sote gran bando;
e ogni zuinta se ge intenda
chi a De lo so honor renda.

CXXXV.

De accipiendo uxorem (c. cvii).

L omo chi moier vor piiar
de quatro cosse de spiar:
la primera e como el e naa;
l atra e se l e ben acostumaa;
l atra e como el e formaa;
la quarte e de quanto el e dotaa.
se queste cosse ge comprendi,
a lo nome de De la prendi.

CXXXVI (ivi).

A omo chi e mar parler
l oreia no consentir;
e ti guardar da mar dir
d otrui ni denanti ni dere.
e no usar in quelo hoster
d onde tu vei li boin fuzir;
bona usanza non rompir,
servixio fa volunter.
fui l omo chi e xarer.
guardate de soperbir;
che nixun no po ben finir
chi e rebello in ver so ser.
Bona compagna pensa aver,
se segur caminar voi.
non di tuti secreti toi.
l otrui non prendi ni tener.
a ben dar termeu no voler;
e de le peccae te scoi.
lavora fin che tu poi;
e sta segnor de to poer.
malicie no mantener.
l urtimor di te penssa anchoi.
nixun loe li ben soi;
ma sempre ame e diga ver.
Caramenti dei intender
le iuste reprenssion;
e se festi ofenssion
ni folie, no defender;
che maor fogo po accender.
de mar faito quer perdom;
che tute cosse an guierdon.
l amigo to dei reprender.
e no cessar de ben imprender.
fa in contra l indignacion
si soave responssion
che lo mar no possa ascender.
Debito chi dar te conven
pu tosto che tu poi da
. . . .
se tentacion te ven.
no voler sta senza fren.
ogn omo in perigoro va.
chi no imprende no sa.
lavora fin che iorno ten:

468. *sea segura.* 470. dopo *uo* un *i* abraso, del quale resta l'apice. CXXXV, 6. *quarta.* CXXXVI. non ha titolo. 3. *guarda.* 16. l'*i* di *prendi*, imperfetto. 22. *l urtimo.* 38. qui dee mancare un verso. Il ms. ha sotto l'*u* di *pu* un piccolo *o*;- l'*e* di *che* poco chiara.

senza astarla la morte ven,
chi mai pietai no ha.
ze, vei tu tornar chi va la?
47 no, ma receiver maor ben.
En lo mondo no te fiar,
chi e faozo enganaor;
ni te fiar in traitor:
51 fui chi te vor desviar.
e per enprender dei spiar.
no crei homo lecaor.
ma correzi to error.
55 no laxar morbo congriar.
ni ti contra atri corsiar.
schiva lo breve dozor
chi da poi mortar dolor:
59 ni in dere se po siar.
Fermo manten lo dito to
quando el e ben ordenao;
per ogni vento no dai lao.
63 ma se aotri meio proa zo,
lasa to dito per lo so.
e fui reçego de dao;
e omo mar acostumao.
67 lo bon voler compissi alo;
no zo che esser no po.
conveneiver te to stao,
forzate star asnersao:
71 mar ara chi no ha boi.
Greve te mostra a la masna
quando la senti falir;
soe falle dei punir,
75 per esser ben acostumaa.
ma re compagnon per straa
no laxai con ti vegnir.
pensate de ti scremir
contra cossa postiza: 79
pairala da aximinar;
che di no se po desdir.
luxuria dei fuzir;
e ogni lengua abonimaa. 83
Homo de doia lengua fui,
chi lusenga da primer
ti presente, e poi te fer:
no te fiai tropo in atrui. 87
da zo che tu inpremui,
no dai in paxe destorber.
conseio da savio requer:
no usai conseggi crui. 91
ni desorra homi venzuj.
no sei de ti guerrer.
veia quando fa mester.
pensa li iorni perdui. 95
Ioya mar aquistar ni don
no prende perdando honor;
ni tener l atrui lavor.
defendi ben toa raxon. 99
en faiti toi guarda saxon.
no tenzonar con to maor;
ni desprexiar menor.
ni d alcun mar sei caxon. 103
penssa trar atrui de prexon.
alcun ben fa tute or.
e amorta to furor.
no voler perde jorno bon. 107
Kalende chi oserva mar
errando per erlia,
de santa fe desvia,
e n avera penna eternal; 111

44. forse *astala*. 47. ms.: *noma*. 54. *corresi*; l'*i* sembra *r*. 71. *ara*; tra *a* e *r* un *i* abraso. 81. *che dito..? che di no se po e desdir?* 83. *abominaa*. — 91. ms.: *conseg'*. 96. *aquistaa*.

che pocho l aotro ben gi var
chi for e de tar via.
De n amaistra e cria,
tuti iamando tar e quar,
voiando a tuti per enguar
dal salvacion compia:
quando mar se gi congria
se crestian e deslear!
Lo segnor De chi t a creao
no te de mai insir de cor;
che senza lui chi vive mor.
e chi uncha sera desgrao
de zo che l a per luj portao,
no l avera za per fiior,
ma romara serao de for
de quello so regno biao:
o como sera tormentao!
no gi varra ni frai ni sor:
che, como dixe san Grigor,
segondo lavor serai pagao.
Mato no fai to mesaio.
e apensaitene in anti,
per li perigori tanti,
ca tu comenzi viaio.
speiate per avantaio
en li faiti d enanti.
schiva breiga de fanti,
per no caer in darmaio.
ni venir sote rizaio
per oyr mozi canti.
no van in cel li santi
senza aver chi travaio.
No zugar l atrui voler
ni lo cor, che tu no sai;
che toa colpa e asai.
monto de zo te dei voler,
e mendarlo a to poer:
che se qui te zuigerai,
lo sovram zuxe apagerai.
ma lo to dano no taxer,
se per to dir ge po valer.
mar dir no comenzerai.
rea nova no dir mai.
e li ogi guarda de mar ver.
Ogni di vai in ver la fin:
per che doncha orgoioso e,
per che te exaoti contra De,
chi pur vir e cha un lovin?
che no vomi tu lo venim
che tanto in cor manten?
a insir de camin re
no dai termen a damatin,
chi sote lo gran remolin
de la morte vai e ve.
ze, lo segur strazeto te,
e no straa de marandrin!
Peisa con iuste baranze
le overe che tu senti;
e se tu dei ben somentir,
zunzige si che l avenze.
no seguir no crei zanze
de van amixi ni parenti.
ogni di consumi e xenti:
e, le vanne alegranze
de lo mondo e soe danze
fuzi como e da serpenti!

117. *dar.* 118. *quanto.* 125. ms.: *no laveraza.* 133. *apensatene.* 147. forse *doler.* 148. ms.: *emendar lo.* 151. forse: *ma l otrui dano.* 159. *pu.* — 162. ms.: *ain sir.* 163. ms.: *ada matin.* 170. *de ben somenti.* 171. ms.: *la venze.* Corr.: *l avanze.* 172. forse *ni crei*, o meglio *ni cree.* 174. ms.: *exenti.* — 177. forse *como da serpenti.*

guarda ben se no te penti,
che la morte no te lanze.
Chi anchoi po fa lavor bom,
no diga: e faro deman.
se anchoi e fresco e sam,
deman te po venir lo tron,
chi a si terribel son,
che tuti fa chair a pian;
e l enimico inigo e can
de li meschin fa un bochon.
ben g andera a stranguiom
chi cozi sera stao van.
per punir queli chi mar fan
como e trenchente lo fazon!
Rezi ben toa dritura
e no laxai raxon perir.
ni taxerai quando dei dir.
non fai rapina ni usura.
ni bonna ovra no bescura.
per pocho no te stremir.
marfazente no seguir.
guardate d aver man fura;
che mar aquistao no dura.
no far da dever pentir.
ni t adementega morir,
se tener voi vita segura.
Se tu poi atru defendi
soperzhao da so maor;
e faraine a De honor:
se zo no fai monto l ofendi.
quando tro e montao, desendi.
lo drito mante con vigor.
quar mesura tu fai aor
tar in la per fin l atendi.
. . . .
Temporir dei pensa da oster
chi desira ben dormir.
enprendi zo che de venir
per zo ch e passao derer.
de rixa no sei prumer.
pensa zo che tu dei dir.
. . . .
anti che tu feri aootrui, sofer;
e no usar con tenzoner.
toe parole dei condir;
che perzo e lengua per ferir
ca nixun atro costorel.
Voluntae no te straporte;
guarda principio e fin.
e a omo de mar pim
te serrae le toe porte.
reprendi le cosse torte;
e sostenta li meschin.
schiva de falir per vin.
no te fiar in destin,
divinacion ni xorte.
ni te mova de cor forte
alcun re vento ni polvin.
cura de far bona morte.
Xentar fa de casa toa
lengua chi venim aduxe,
che monti ben descuxe.
invidia no te roa,
che la natura soa

180. *chi* andava scritto *qui*, per l'acrostico. Il componimento consta di ventitre sezioni, da dodici versi ciascuna, e le ventitre iniziali ci danno l'alfabeto nella sua regolar disposizione. 196. su *ovra* è stesa una macchia, ma pur si legge. 211. qui, o dopo il vs. 207, ci dev'essere una lacuna di quattro versi (vedi la nota al 180). 212. *de pensa de*. 217. qui manca un verso. — 218. ms.: *so fer*. 221. *pezo*.

se aoscura d otrui luxe.
sei de tu bon duxe,
guaitando popa e proa
. . . .
em perzo se conduxe
chi zura mar far ni voa.
Ybacalos se gi po dir
chi e stao bon peregrin,
chi zerto e de poi la fin
dever poi sempre ioyr.
nixun ben po mai falir
en logo de ogni ben pin:
mato e chi per pochetin
vegando lo mondo florir,
vor tanto ben laxar perir.
ben me par seno asenim
portar lo viso in terra chin
chi in ver cer de li ogi avri.
Zeta via e descaza
se te senti mar avei,
fin che tu n ai lo poer.
e no aver lo cor de iaza:
l amor de De cado te faza,
sote cui man tu dei cair.
pensa lui de far piaxer.
de l ennimigo te deslaza
per dever star segur in piaza.
ze, dormi tu? ma dei savei
che tosto te conven jaser,
e venir sote la maza.

CXXXVII.

De multis perfectionibus quas posset habere (c. CVIII).

Pusor via son apensao,
che se da De fosse dao
ch e fosse zovem, frescho e san;
e no avese lo cor van,
ma con seno de natura
fosse pin d ogni scritura,
per dritamenti raxonar
e mi e aotri conseiar;
con memoria tegnente,
d aver ben tuto per mente;
abiando fren en far e dir,
e astenese da falir;
e caschaun staese atento
mi fazando parlamento;
chi me vorese noxer
se sentisse la man coxer;
e ogni dito e faito me
fosse in bon piaxer de De;
ni mai manchasse in borsa mea
vinti sodi de monea:
veraxementi, zo me par,
e serea un bon scorar,
e, se per mi no romanese,
un valente homo, se vorese.
e possee liberi assai
boni e veraxi e ben mendai;
e lengua e voxe ben sonente,
per parlar ardiamente.

240. ms.: *sea oscura*. 242. mancano due vs. 243. *em pezo*. 266. la vocale di *ze* è alquanto cassata; ma *e* si legge, piuttosto che *a*. CXXXVII, 25. ms.: *e posse e*;- gli ultimi quattro versi meglio sarebber collocati dopo il 20.° —

CXXXVIII.

De condicione civitate Janue, loquendo con quedām domino de Brixa (ivi).

Da Venexia vegnando
trovai un me hoster a Brexa,
chi comeigo raxonando
dixe: e prego no ve increxa
respondime per vostro honor
a zo de che e ve spiero;
che speso ne odo gran remor,
nie la veritai e no so.
de Zonoa tanto odo dir
che l e de tuti ben guarnia,
che volunter voreiva oyr
de lo so stao una partia;
e se la terra in rivera
ni e possante per responde
a questa gente sobrera
chi la percaza de confonder:
zo voio e dir Venecian,
chi se raxona inter noi
en forza de mar sovran,
e ben se cointan per un doi.
de Zenoa niente so,
che uncha mai e no ge foi;
e volenter intendero
de zo la veritae da voi.
en Venexia son e stao:
terra par de gran possanza,
e de for a gran contao;
e per zo fa gran burbanza
de vitorie strapassae.
ma Zenoeisi mai no vi,
ni ne so la veritae:
dimela, se De v ahi!
alantor gi respoxi:
no den veritae celar
queli chi ne son semoxi;
pero ve voio stastifar.
Zenoa e ben de tal poer,
che no e da maraveiar
se voi no lo poei saver
per da loitam odir contar;
che e mesmo chi ne son nao
no so ben dir pinnamente
ni destinguer lo so stao:
tanto e nobel e posente.
e s e vorese dir parole
per far mermanza de inimixi,
voi me terexi folle.
ma e lor tegno berbixi:
che chi in so loso habonda
e in faito ha mancamento
par a mi che se confonda;
ma l overa da compimento.
ben e ver che nostra terra
Venician desprexiando,
en una strappa guerra
de stranger a sodo armando
per sparmia la soa gente
e no voreigi dar afano,
no armando ordenamente,
ben sostegne alcun dano:
ma, como sempre som proai
si otra mar si como de za,

CXXXVIII, 8. si può correggere: *ni la veritai e no so*, o meglio: *ni la veritai e ne so*. 9. *Zenoa*. 13. *ni rivera*. 14. *no e possante*. 32. ms.: *se de ua hi*. 42. ms.: *pina mente*. 46. *de i inimixi*. 55. corr.: *e una* .62. ms.: *si comodeza*.

soi lozi son ben parezai
antigamenti, e De lo sa.
or laso e star questa raxon,
e torno a zo de che voi me spiasti;
e dirove zo che e don,
per zo che me ne spiasti.
Zenoa e citae pinna
de gente e de ogni ben fornia;
con so porto a ra marina
porta e de Lombardia.
guarnia e de streiti passi,
e de provo e de loitam
de montagne forti xassi
per no venir in otrui man:
che nixum prince ni baron
uncha poe quela citae
meter in sugigacion
ni trar de soa franchitae.
murao a bello e adorno
chi la circonda tuto intorno,
con riva for de lo murao;
per che no g e mester fossao.
da mar e averte maormente;
e guarda quaxi in ver ponente.
lo porto ha bello a me parer
per so naveilio tener.
ma per zo che la natura
gi de poco revotura,
li nostri antigi e chi son aor
g an faito e fan un tar lavor
per maraveia ver se sor,
e si fi apellao lo moor;
per far bon lo dito porto
e pur coverto e pu retorto;
edificao sun la marina
con saxi e mata e con cazina;
chi pu costa in veritae
car no var una citae.
en co sta sempre un gran fana
chi a le nave mostra intrar,
contra l atro de Cho-de-fa
chi lonzi i e fo un miiar.
li e corone ordenae
unde le nave stan ligae;
e la fontanna bella e monda
chi a le nave aygua bonda.
zeyxa g e, e darsena
chi a Pisan arbego da,
en gran paraxo da lao
chi a prexon albergo e stao.
questa citae eciamde
tuta pinna da cho a pe
de paraxi e casamenti
e de monti atri axiamenti,
de grande aoture e claritae,
d entro e de for ben agregae,
con tore in grande quantitae
chi tuta adornan la citae.
en la qua e sempre e tuta via
abonda monto merchantia
de Romania e d otrar mar
e de tuti li aotri logar.
ze, chi destinguer porrea
de quante mainere sea
li car naxici e li cendai,
xamiti, drapi dorai,

68. *me ne demandasti*? 71. ms.: *aramarina*. 75. *xassi* sta forse per *saxi*; cfr. xcix, 33. 85. *averta*. 88. *navilio* (cfr. 191). 96. *e pu coverto*. 100. *ca*. — 111. *e un gran*..? 113. *e eciamde*. 130. ms.: *let..e*; e fra il *t* e l'*e* forse due lettere, illeggibili;- ad *un* segue una cifra che per solito vale *e*, e così l'ho trascritta; ma la stessa, od una simile, sta altrove per *con*.

le care pene e i ermerin,
le..... un e arcornim
e l atra pelizariai?
chi menna tanta mercantia,
peiver, zenzavro, e moscao
chi g e tanto manezao,
e speciarie grosse e sotir
chi no se porean dir,
perlle e pree preciose
e ioye maraveiose,
e le atre cosse che marchanti
che mennan da tuti canti?
chi le vorese devisar
tropo avere a recontar.
e como per le contrae
sun le butege ordenae!
che queli chi sum d un arte
stan quaxi inseme da tute parte.
de queste mercantie fine
le butege ne stan pinne;
ben pince omo speiga
gran merze in vota e in butega.
pu me deleto in veritae
quando e vago per citae
butege averte con le soe cose,
che quando e le vego piose:
e n domenega e in festa,
se la fose cosa honesta,
mai no iose le verea;
che ver dentro o gran covea.
tanti e tai son li menestrai
chi pusor arte san far,
che ogni cossa che tu voi
encontenente aver la poi:
se tu ai dinar in torno,
pensa pu de star adorno.
che se Lombardo o atra gente
ge vennem per qualche accidente,
la vista de le belle yoie
gi fan torna le borse croye;
che gran deleto d acatar
strepan a monti omi li dinar.
un speciar a monta via
pu peiver o merchantia
e in pu grosa quantitae,
ca un atra gran citae.
monto son omi pietosi
e secoren besegnoxi;
arendui e aforender;
a tuti gran limosener:
e tute terre de Lonbardia
per porvetae e per famia
li declinan per scampar,
o per meia o per dinar.
en per zo creo che De
de monti avegnimenti re
l a sempre defeisa, e rezua
e a grande honor tegnua.
si drua terre de le barestre
e si ne son le gente destre,

131. *pelizaria.* 132. direi di correggere: *chi tante menne mercantia* (*menna* = sorta), facendolo dipendere dal vs. 125. 140. correggo: *ge mennan.* — 142. ms.: *averea recontar.* 149. *ben pinœ.* Il carattere addossato all' *e* potrebbe pur essere un *c*, ma somiglia più ad un *o*. Il senso ci dà poco lume, incerto com'è esso pure; tuttavia, tra *pince* (per *picen*; cfr. CXXXIII, 43) e *pinœ* (per *pine*), io scelgo il primo. 152. *vego*? 157. *vorea.* 168. *fa.* 170. correggo: *strepa.* 177. forse errato per *aferender* od *oferender.* 182. *mãia* ossia *mania* (mangiare)? Meglio: *meaia* (medaglia); cfr. LX, 22. 187. correggo: *si drua la terr e de barestre.*

che per venze soe guerre
ben n a per doe atre terre.
lor navilio e si grande,
per tuto lo mar se spande.
si riche van le nave soe
che ben var d atre l una doe.
e tanti sun li Zenoexi
e per lo mondo si destexi,
che unde li van o stan
un atra Zenoa ge fan.

[*Seguono le illustrazioni.*]



POSTILLE ETIMOLOGICHE

DI

G. FLECHIA.

I.

Saggio di un Glossario Modenese *ossia studii del conte Giovanni* Galvani *intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado.* Modena, 1868, in 16°, p. 582.

(Continuazione: v. pp. 1-58.)

P. 193 « Biron. Zaffo, tappo. I Latini ebbero *vir* per *virilitas* » o *virilia* ed ebbero *vironem* per *virum* come *homonen* per » *hominem.* Noi col noto scambio del *v* in *b* ne deducemmo » forse *birone* quasi φαλλός. Dalla stessa radice uscirebbe *birucc* » pel torzolo o stampone del maiz o gran turco. »

L'arcaico *homonem* per *hominem* non ci offre che una varietà di forma nella flessione del tema *homon-*. Ma **vironem* per *virum*, che a ogni modo il Galvani non avrebbe dovuto dare se non come forma ipotetica, presenterebbe un fatto ben altro, cioè un derivato dal tema *viro-* mediante il suff. *-on* che in formazione d'accrescitivi, assai comune nelle lingue romanze, era, può dirsi, ignoto al latino. Sarebbe inoltre inverosimile, sotto l'aspetto logico, che *birone*, derivato, secondo che qui si congettura, coll'originario senso di φαλλός, venisse poi per traslato ad avere il significato di *zaffo, tappo*; essendochè nel trapasso di tali significati si noti qui piuttosto un processo contrario, cioè non mai il nome del φαλλός venuto a dinotare cose materiali, come a dire strumenti, ecc., ma sì piuttosto nomi d'oggetti materiali passati, per qualche analogia, o di forma o d'azione, ad esprimere il φαλλός (p. e. *manico, bischero, piuolo,* ecc.); e ciò per una specie d'eufemismo assai naturale, che qui si potrebbe dir verecondia, per cui si evitano gli appellativi proprj delle parti sessuali; sebbene anche questi vengano poi talvolta dalla volgare intuitiva del popolo applicati a significar

prodotti naturali d'analoga forma, come a dire piante, pesci, conchiglie ecc. (cfr. p. e. lat. *veretillum*, it. *pincio marino, cazzerella*, tarant. *minchiareddo, minchiozzo*, tutti indicanti varie sorta di pesci) e anche a qualificare persone con nomi di spregio, ecc. (cfr. p. e. *minchione* da *mentula*, ecc).

Rigettata pertanto come affatto inaccettabile questa etimologia, cominceremo dall'avvertire come *biron*, oltrechè nel modenese, si trovi collo stesso senso anche nel bolognese, con quello di *cavicchio, piuolo* nel piemontese, e d'*asticciuola* nel veronese. È da notarsi inoltre che ne' dialetti lombardi ci si presenta un vocabolo il quale, morfologicamente diverso, accenna però di connettersi logicamente ed etimologicamente con *biron*; ed è **birólo* (mil. pav. piac. *birö*, berg. bresc. *biröl*, ecc.), significante *bischero, cavicchio, piuolo*. Da questi due nomi *bir-one, bir-ólo* noi non possiamo staccare etimologicamente *pir-one* e *pir-ólo* che s'incontrano con analogi significati, quest'ultimo (*pirolo*) non solo ne' dialetti emiliani e in parte lombardi (bol. ferr. crem. *piról*, bresc. *piröl*, regg. *prol*, parm. *pröl*, piac. *pirö*, piuolo, bischero, ecc.), ma anche nel romanesco e nel toscano (*pirolo*, piuolo, bischero, turacciolo, ecc.), e il primo (*pirone*) nel siciliano (*piruni, piruneddu*, zipolo) e in qualche varietà di dialetto toscano ed anche emiliano, con senso di *cavicchio, bischero*, ferruzzo del clavicembalo. E qui ci si presenta naturalmente anche il *pirone* che, con senso di *forchetta*, è essenzialmente proprio de' vernacoli veneti, ladini e in parte lombardi. Noi avremmo adunque qui due riflessi fonetici d'una stessa radice, cioè *pir-* e *bir-* (cfr. *palla, balla, panca, banca*, ecc.) e due suffissi *-one* e *ólo*, il quale ultimo ci dà ragione di congetturare, per la forma fondamentale del tema nominale primitivo, non già *piro*, ma *pirio*, sicchè da *pirólo* si assurga a **piriolum*, come per es. dal dial. *varóla* a *variola*, ecc.[1] Questo *piriolum* ci conduce naturalmente al toscano *piuolo* (=**pijuolo*),

[1] Il nap. *pirolo* per **perúlo*, secondochè sonerebbe in questo dialetto la forma analoga a *pirólo, piuólo* (= **piriolo*), accenna a derivazione successa quando **pirio* vi s'era già ridotto a *piro*, della qual forma però, attestata dal romanesco, non mi fan testimonianza nè testi nè vocabolarj napolitani. Altra derivazione napolitana, che potrebb'essere così da **pirio* come da *piro*, è *perúozzolo*, morfologicamente analogo all'aretino *piózzolo*.

il quale sta per l'appunto ad un lat. **piriolum*, dial. *piròlo*, come per es. il tosc. *ajuola, vajuolo, pajuolo* alle basi **ariola* (*areola*), **variolo, *pariolo* e alle dialettiche forme *aròla, varòlo, paròlo*, ecc., e per conseguente non avrebbe puntc a che fare con *piva*, fr. *pivot*, ecc. con cui il Diez credette di connettere etimologicamente il toscano *piuolo* (*Et. w.* I³ 325 e seg.). E in quella guisa che noi veniamo ad avere questo doppio tipo fonetico di *pirolo* e *piuolo* (*pijuolo*) pel riflesso della base **piriolum*, così sarebbe da aspettarsi che il primitivo **pirium*, quando fosse ancor vivo ne' volgari italiani, si riproducesse principalmente sotto la doppia forma di *piro* e *pijo* che starebbero fra loro come il dial. *ara* e il toscano *aja=*arja, *aria, area*. E queste due voci abbiamo appunto la soddisfazione di trovare, la prima nel romanesco *piro*, la seconda nell'aretino *pio* (**pijo*), che in questo stesso dialetto si presenta anche derivato in *piozzolo* (=**pijozzolo, *piriociulum*); e così *piro, pio* (da **pijo*), *piòzzolo* (per *pijozzolo*), significanti tutti *cavicchio, caviglio, piuolo*.

Se il toscano e segnatamente il fiorentino, come al dialettico *pirolo* contrappone il suo *piuolo*, così anche pel dialettico *pirone* presentasse un suo originario riscontro, la forma più genuina di questo avrebbe dovuto essere **pijone*, contrattosi poscia in **pione*, analoga per es. ad *ajone* (=**arjone, *arione, *areone* da *area*), accrescitivo d'*aja*, la cui forma più naturale pel romanesco e pel napolitano sarebbe *arone*.

Pare adunque che sia da ammettersi come indubitata una base **pirio*, sopra la quale debbano naturalmente aggirarsi le nostre indagini etimologiche.

Chiedendo al latino una voce con cui connettere cotesto **pirio*, esso non potrebbe darci, a me pare, se non *epigrus*, o, com'altri leggono, *epiurus*, che secondo la definizione di Isidoro (*Etym.* XIX, 19, 7) vale *clavus quo lignum ligno adhæret*, e significherebbe quindi per l'appunto *cavicchio, caviglio, piuolo*. Questa voce ridotta mediante il dileguo dell'*e* che qui, come di vocale atona ed iniziale, sarebbe assai naturale, all'aferetico *pigrus* o *piurus* (forma resa anche verisimile dal *pigros* per *epigros* che presentano alcuni testi di Seneca, *Benef.* II, 12), e derivata per via dell'*i* formativo in *pigrius* o *piurius* (cfr.

faggio = **fagius* da *fagus*, *piaggia* = **plagia* da *plaga*), potrebbe assai naturalmente convertirsi in **pirio*. Non ostante però la qualche verisimiglianza che quest' etimo presenterebbe, massimamente sotto l'aspetto logico, io non dubiterei di rigettarlo, e appigliarmi a un altro, secondo me, più assai verisimile.

Il Salvini (*Ann. sopra la Fiera*, p. 419) a proposito di *piuolo* ch'egli dice *quasi piruolo*, il Gagliardi (*Lez. intorno all' origine*, ecc. *della lingua bresc.*, *Voc. bresc.* p. XXXVI e seg.), parlando del br. *piró*, forchetta, e il Pasqualino (*Voc. sic.* s. piruneḍdu) riferiscono l'origine di tali vocaboli al gr. πεἵρειν, forare, trapassare. Per quanto cotesta etimologia non potesse dal lato logico essere senza grande verisimiglianza, confesso che dinanzi ad un semplice verbo greco, estraneo così al latino, come ai volgari neolatini, avrei creduto doversi procedere con molta ritenutezza nell'ammettere una tale origine. Ma cotesta etimologia, che limitata ad una semplice indicazione del verbo πεἵρω sarebbe rimasta pur sempre una mera congettura e nulla più, viene, secondo me, ad acquistare il massimo grado di verisimiglianza rimpetto ad alcuni nomi del greco moderno, i quali, mentre da un lato accennano manifestamente alla loro derivazione dal detto verbo, dall'altro, e pel loro significato e per la loro forma, mostrerebbero di avere probabilissimamente dato origine ai nomi controversi dei dialetti italiani. Cotesti nomi neogreci sono: πεἵρος, dim. πειράκιον, succhiello, zaffo, cavicchio, piuolo, πειρίον, vite, πειρούνιον, dim. πειρουνάκιον, forchetta, forchettina, e πειρουνοθήκη, forchettiera. Questi nomi, connessi intimamente con un verbo proprio della lingua a cui appartengono, presentano assai chiara la loro nozione etimologica e significano propriamente, come nomi di strumenti, *foratojo, passatojo, trapanatojo, trapassatojo, conficcatojo, infilzatojo*, ecc. Quindi è che mentre tali nomi sono per la lingua greca vocaboli indigeni ossia d'origine paesana, più nol sono per noi gl'italiani corrispondenti (*piro, pio, pirone, pirolo, birone, birolo, piuolo*), della cui significanza etimologica noi non possiamo avere il minimo sentore nella nostra linguistica coscienza. Siccome però questi nomi italiani di forma derivata presentano suffissi proprj de nostri volgari, è da credere che **pirio* (gr. πειρίον; cfr. *paggio* = παιδίον) sia la forma donde si derivarono

pirolo, piuolo (=**piriolo*) e *pirone, birone* (=*pirione*), mentre forse *pirone*, forchetta, s'introdusse con forma greca per mezzo delle relazioni de' Bisantini co' Veneti, i quali poi comunicarono questo vocabolo ai Ladini ed ai Lombardi. E così noi avremmo avuto queste voci connesse colla vita nostra cotidiana e materiale di là stesso donde ci sarebbero pur venuti per es. *boccale, botte, borsa, colla, fanale, falò, mangano, piatto, smeriglio*, ecc. (cfr. Diez, *Gr.* I[3] 57 e segg.).

Aggiungerò in ultimo che il Ducange registra, come proprio di documenti ocitanici (Tolosa), *bironerius*, ch'egli dichiara per *qui vendit terebras*, succhiellinajo; degli statuti marsiliesi, *bironatus* in senso di *terebratus, foratus*, succhiellato; e anche *galea pironada* di scrittor veneto (Sanudo), per *galea clavis compacta*. Il francese *piron*, dinotante una specie di ganghero proprio dell'arte de' magnani, è verisimilmente connesso d'origine coll'it. *pirone*, *birone*. Nel vocabolario etimologico del Diez non è fatta, io credo, menzione dell'etimo di alcuno di questi vocaboli; trannechè pel *piuolo* sopradetto e pel provenzale *birou, birounieïro*, succhiello, succhiellinajo, ch'egli cerca di collegare etimologicamente col lat. *veru* (*Et. w.* I[3] 442, s. verrina); ma che a me pare sia da dedursi anche esso, insieme colle toccate voci ocitaniche, dal gr. πείρω.

A p. 195, a proposito del mod. *bledegh*, solletico, il G. dice: « Da *licere* o *lecere* (sic), piuttostochè da *lacio*, sembrano com» porsi i verbi *adlicio, perlicio, sublicio, oblicio, delicio, elicio*, » ne' quali primeggia sempre un'idea di moto, non un'idea di » stato, di arresto o di legamento, quale appare negli usi che » del verbo *lacio* fa il filarcaico Lucrezio. Da *lecio* o *licio* escono » poi gl'iterativi *lecto* e *lectico*, ai quali, ove si anteponessero i » preverbi sopravvisati, uscirebbero i verbi *allettare* ed *alle*» *ticare, pellettare* e *pelleticare, sollettare* e *solleticare, oblet*» *tare* ed *obleticare, dilettare* e *dileticare*, *elettare* ed *eleti*» *care*, alquanti dei quali essendoci noti, fanno a noi fede sulla » possibile esistenza dei rimanenti.... Da *pelleticare* verranno » dunque le nostre *belletiche* che pronunciamo scortatamente » *blèdegh* per significar quello appunto che i Toscani da *sol*» *leticare* dicono *solletico*. » A p. 290, registrando poi *gattùzzel*, che pei Modenesi è sinonimo di *blèdegh*, egli dice: « I Fran-

» cesi, prendendo motivo dai molti fregamenti e dalle moine e
» ripassate del gatto, dicono *gattugliare* o *chatouiller* ... Noi,
» per render meglio la leggerezza dei toccamenti, moviamo non
» da *gatto*, ma dal vezzeggiativo *gattuccio* o *gattuzz*, e ne de-
» duciamo il verbo *gattucciolare* o *gattuzzlèr*, per cui *gattuz-*
» *zel* sono le *gattucce* ossia le moine gattesche che ci rappre-
» sentano i destri soffregamenti delle nostre dita. »

Il verbo *licere* o *lecere* qui non ha punto che fare. *Allicio* (*adlicio*) *pellicio* (*perlicio*) ecc. non possono essere altrimenti che da *lacio*, al quale essi stanno, come v. gr. *afficio, perficio*, ecc. a *facio*. Il verbo *lacio* significa 'tirar lusingando' e lo stesso Lucrezio citato dal G. non usollo in altro senso, quando disse *lacere in plagas amoris* (tirar lusingando nelle reti d'amore) IV, 1140; *lacere in fraudem* (tirar carezzando in inganno), 1201. Ora il significato d'*allicio*, *delicio*, *elicio*, *illicio*, *pellicio* è sostanzialmente lo stesso che quello di *lacio*, salvo che il traimento che *lacere* semplicemente e genericamente esprime, nei composti viene meglio specificato. L'idea di stato che il G. dice apparire negli usi lucreziani viene naturalmente esclusa dall'*in* che, reggendo l'accusativo, indica moto e non stato. Ammessi poi, per semplice ipotesi, da forme d'iterativi altri verbi novamente derivati per via d'*ic* come p. es. **delecticare*, **pellecticare*, già solo morfologicamente pochissimo verisimili, in quanto sarebbero per avventura i soli di cotal formazione (-ect-ic-are), non vedremmo perchè l'italiano o dirò meglio il toscano, come da *allectare*, *delectare* ebbe *allettare*, *dilettare*, così da **delecticare* **sublecticare*, non avrebbe avuto *dileticare*, *solleticare*, cioè del gruppo *ct* non avrebbe fatto *tt*, secondo che portava la legge di trasformazione, massime poi per essere così amato dal toscano il doppio *t*, che esso non solo l'ha generalmente dove, come qui, la regola il richiederebbe, ma non di rado da un semplice ne ha fatto un doppio, tanto sotto l'influenza dell'accento dopo la vocale tonica, come p. e. in *pignatta* = *pineata* (cfr. p. 311, n. 1), *cattedra* = *cathedra*, *attimo* = *atomus*, ecc. quanto anche dopo vocale disaccentata quale in *cattolico* = *catholicus*, *bottega* = *apotheca*, ecc.

I Romani per significare 'solletico, solleticare' avevano, com'è noto, *titillus*, *titillare*, *titillatio*, *titillatus*, *titillamentum*, a cui

aggiugneremo, come proprj della media latinità, gli agg. *titillosus* (Forc., *App.*) e *titillicus* (De Janua, *Cath.*). Il tarantino *titiḍḍicare* e il nap. *tillicare*, *tillecare*, *tellecare*, *cellecare* (cfr. *cestunia* per *testùnia* = *testudinem*) e il calabr. *zillicare* accennano manifestamente ad un **titillicare* derivato da *titillare*, come per es. *fellicare* da *fellare*, *vellicare* da *vellere*. Il napolitano ha pure i nomi *tilleco* (solletico) e *tellecuso* (che patisce il solletico), e il verbo *tellechejare* o *cellechejare* (solleticare), procedente da *tilleco*, quale sarebbe un tosc. **solleticheggiare* dedotto da *solletico*. Inoltre l''ascella', come parte del corpo dove principalmente ha luogo il solletico, viene dai Tarantini chiamata *titiḍḍeco* (= *titillico*), dai Napolitani *tetelleca*, *telleca*, *tillico*, *tilleco*, *sottatillico*, *sottatilleco*, *sottatelleco*, dagli Abruzzesi *titella*, dai Toscani *ditello*, nomi tutti etimologicamente connessi con *titillus*, *titillare*. Con **titillicare* mostra pure di connettersi il romanesco *tinticare*, nato, secondo io credo, dalla sua forma metatetica *tilliticare*, che, sincopandosi naturalmente in *tilticare*, passò quindi, con alterazione di *l* in *n*, in *tinticare*, (cfr. p. e. romanesco *antro* = *altro*). Nel nap. *telleco*, *tellecare* ecc. è da vedersi un'aferesi, nata principalmente sotto l'influenza della dissimilazione (cfr. Diez, *Et. w.* I[3] xxiii).

Dalla forma metatetica **tilliticare*, donde il romanesco *tinticare*, viene con processi fonetici di diversa natura, il tosc. *dilliticare*, *dileticare*, *diletico*, dove la dentale iniziale potè passare, come in *ditello* = *titillus*, di sorda in sonora pur sotto l'influenza della dissimilazione (cfr. p. e. tosc. *Certaldo* = *Certalto*, *Cerreto-alto*, *Montaldo* = *Montalto*, ecc.)[1], e il doppio *l*

[1] Non dubito punto di vedere in *Certaldo* un equivalente di *cerreto* + *alto* (è sulla cima d'un colle), donde, per concrezione e sincope, *Cerretalto*, *Certalto*, *Certaldo*. La mutazione di un siffatto *t* in *d* non può, mi sembra, in questo ambiente dialettico recarsi ad altro che a principio di dissimilazione. Ed è pur singolare che il Diez veda in *ditello*, non già *titillus*, ma sì un nome affine a *dito*, *ditale*, cioè un nome procedente da *digitus*, osservando che all'etimo di *ditello* = *titillus* osterebbe del tutto la fonologia (*Et. w.* II[3] 25). Ma questo fenomeno, cioè il *t-* mutato in *d-* per dissimilazione (cfr. *Arch. glott.* I, ind. s. 'tuto' ecc.), egli lo ammette pur già implicitamente, accettando, come fa (o. c. p. 68), *dileticare* = *tileticare*. A *ditello* fatto venir da *digitus* si

scempiarsi dopo vocale disaccentata (cfr. *bulicare* per *bullicare* da *ebullire*; *balestra* da *ballista*; *puledro* per *pulledro* da *pullus*; *mucilagine* = *mucillaginem*). La forma *tilliticare*, che vediamo così trasformarsi in *dileticare*, potè, ridotta per aferesi a *liticare* (cfr. nap. *tellecare* per *tetellecare*) e preceduta da *sub* (cfr. nap. *sottatilleco*[1], ascella), dare origine a *solleticare* (= *sub-liticare*).

Quanto al mod. (regg. parm.) *blèdeg* col relativo verbo *bledgher*, *bledgar*, comincerò dall'avvertire che l'equivalente genovese *bullitigu*, *bullitigá*, di forma meglio conservata, dee manifestamente avere un tipo comune colle qui citate voci emiliane. Ma sarebbe per avventura assai difficile mettere del tutto in chiaro l'origine e la formazione di tale tipo. Forse il secondo componente di *bul-litigu*, *bul-litigá*, *b-ledg*, *b-ledgher*, *b-ledgar* è quello stesso che è in *di-letico di-leticare*, *sol-letico sol-leticare*, e la prima parte può riflettere il prefisso *per* che qui renderebbesi piuttosto ovvio per l'antica forma *belletegá*, che trovo nelle rime genovesi di Paolo Foglietta, vissuto nella

---

potrebbe opporre, sotto l'aspetto morfologico, che una tale derivazione non potrebbe dare se non un vocabolo significante *dito piccolo*, *mignolo*; e se l'ascella avesse dovuto pigliar nome dalle dita, come parte del corpo in cui, come dice il Diez, si ama di porre le dita, sarebbe stata chiamata non già *ditello*, ma bensì molto più probabilmente **ditajo* (= *digitarium*), o *ditale* (= *digitale*). Noterò ancora come il romagnuolo *didęl*, ditale, che ivi il Diez fa rispondere anche di forma a *ditello* e all'ant. fr. *deel*, dial. *deau*, equivalga morfologicamente all'it. *ditale*, bol. *didal*, ecc. = *digitale* e presenti un *ę́* = *á* (cfr. p. e. *tęl* = *tale*, *animęl* = animale), fenomeno anche proprio di altri dialetti emiliani, dell'aretino, ecc. (cfr. Mussafia, *Romagn. mund.*, p. 3 e seg.; Ascoli, *Arch. gl. it.*, I 294, n. 2).

[1] Il composto nap. *sottatilleco*, piuttosto che constare di *sotta* + *tilleco*, potrebbe essere che fosse un'alterazione di un *sot* + *titilleco* (= **sub-titillicus*; cfr. tar. *titiddeco*, nap. *tetelleca*) e quindi si dovesse dividere in *sot-tatilleco*. L'*a* sostituito all'*i* (*e*), anzichè essere fenomeno fonetico, potrebbe ripetersi da un etimologia popolare che qui sentisse la prep. *sotta* (sotto), forma propria non solo del nap., del sic. e del sardo (*sutta*), ma anche di varj dialetti dell'Italia superiore; la quale farebbe presupporre un romano volgare *subta* (*supta*), surrogato a *subter*, *subtus*, forse per influenza di *supra*, *infra*, *contra*, *intra*. Il *sub-titillicus*, che qui si congettura come base del *sot-tatilleco* napolitano, verrebbe anche a corroborare vieppiù la deduzione di *solleticare*, *solletico* da **sub[til]liticare*, **sub[til]liticus*, **subtitillicare*, **subtitillicus*.

prima metà del secolo XVI (cfr. p. e. *pellucidus* = *per-lucidus* ecc., e circa *b* = *p*: *bruciare* = *perustiare*). E in questo caso il lat. *titillus*, *titillare*, essenzialmente riflesso nel toscano, nel romanesco e nel napolitano, avrebbe eziandio una sporadica rappresentanza nell'Italia superiore mediante alcuni dialetti emiliani e il genovese[1].

Venendo poi al mod. *gattúzzel*, *gattuzzlèr*, pur significante *solletico*, *solleticare*, gioverà anzitutto mettere innanzi altre voci che pajono aver comunanza d'origine con queste del modenese. Il trentino ha *gattizzole*, *cattarigole*, *gattarigole*; il romagnuolo *gattózzal*, *sgatúi*, il ven. *catorigole*, il bol. *ghettel*, il berg. *gatigol*, *gati*, *gatoli*, il ferr. *gattuzz*, il mant. *gatuzzole*, il bresc. *gatigol*, il pad. *catizzole*, il friul. *gatarigolis*, *ghittiis*, *ghiti-ghiti ghitijá*, il sic. *gattigghiari*, *gattigghiamentu*, *gattigghiata*, *gattugghiari*, *chitichitè* (Modica; cfr. friul. *chiti-chiti*), diletico; il ventimigliese *gattiglia*, *gattigliár*; piem. *gatij* (=**gattiglio*), *gatiè* (Vopisco: *gattigliare*); il valverzaschese *ghetigá*; il posch. *ghettá*; aless. *gattgné*, *fe gattin*, *gat-*

[1] Il Muratori (*Diss.* 33 *sopra le ant. it.*, s. solleticare) citando il modenese *far le bletiche* (*fẹr al blédeg*) e *bleticare* (*bledghẹ́r*), soggiugne: «il latino » *vellicare* significa *pizzicare*; il che leggermente fatto vuol dir *solleticare*. » Forse se ne formò *velliticare*, frequentativo, mutato poi in *bellitigare*, *ble-* » *ticare* de' Modenesi ». Il frequentativo di *vellicare* sarebbe stato **vellicitare* non **velliticare*. Se poi si fosse inteso di dire che da **vellicitare* sarebbe venuto per metatesi **velliticare*, **belliticare*, **bleticare*, noteremmo che data una metatesi, così di *vellicitare* come di *sollicitare* (digitis), donde lo stesso Muratori trae il tosc. *solleticare*, le forme risultanti da questi verbi sarebbero state *belliticare*, *bleticare*, *solleticare*, in quella guisa che per es. da *sucidus* e *fracidus* vennero per metatesi non già *sudico* e *fradico*, ma *sudićo* e *fradićo*; vale a dire che il suono palatino, il quale si dovrebbe supporre che già si fosse svolto in **vellicitare* e *sollicitare* quando seguì la metatesi, avrebbe ancor mantenuto le sue ragioni nella secondaria sua posizione. Quando perciò si volessero considerare il mod. *bledghẹ́r*, gen. *belletegá*, *bullitigá* come dedotti non senza una qualche verisimiglianza da *velliticare*, questo verbo dovrebbe piuttosto tenersi, non già per derivato di *vellicare*, ma sì di *vellere*, mediante il doppio suff. *-it-ic* (cfr. p. es. *ag-it-are*, *fod-ic-are vell-ic-are*, da *agere*, *fodere*, *vellere*), e così quasi un equivalente di **vulsicare* da *vellere*, in analogia per es. di *morsicare* da *mordere*, del romanesco *vorticá*, *svorticá* (= **volticare*, **voluticare*) da *volvere* (cfr. *volto*, *voltare* per *volutus*, *volutare*), ecc.

tiñ. In tutti questi nomi e verbi si presenta una stessa radicale *cat, gat* (*ghet, ghit*), alla quale non solo accennano ancora il fr. *chatouiller*, il borgognone *gataillì*, lorenese *gattié*, vallone *catí, gatí, guetí*, il prov. *catilh, gatilh, gatilhar, gathiá, gatigá, coutigá, coutigou*, ma forse anche il ted. *kitzeln* solleticare, *kitzel* solletico, oland. *kittelen*, anglo sass. *citelan*, ingl. *kittle*, per metatesi *tickle*, ant. nord. *kitl* (*titillus*), ecc.

Il Diez (*Et. w.* II² 253) non dubita di derivare il fr. *chatouiller* e il prov. *gatilhar* dal lat *catulire*, andare in fregola, mutato in *catuliare*, come *cambire* in *cambiare*; e all'opinione del Diez si accostano, ne' loro vocabolarj, il Littré, il Brachet e, non senza qualche esitanza, anche lo Scheler. Per quanto cotesta etimologia possa avere del verosimile, non si può intanto non avvertire come foneticamente il fr. *chatouiller* potrebbe avere fondamento in **catuc'lare, *catuculare* e il prov. *catilhar* in **catic'lare, *caticulare.* A simili tipi sono pur regolarmente radducibili il sic. *gattugghiari, gattigghiari* [1], il ventim. *gattigliar*, il piem. *gatié.* Fra le forme che ci si presentano nei dialetti dell'Italia superiore come fondate su *cat*, alcune accennano manifestamente ad un tipo **caticulo.* Tali sono per es. il berg. e bresc. *gatigol*, crem. *catigol.* Altre mostrano a ogni modo non aver punto a che fare col tipo *catulire* o *catuliare*, come il pad. *catizzole*, mant. *gatuzzole*, romagn. *gatozzal*, il ven. *catorigole* e trent. *cattarigole* [2] *gattarigole, gattizzole*, ecc. Alcune poi sembrano accennare anche più manifestamente a derivazioni da *catus*, gatto, quali per es. l'aless. *gatin*, berg. *gatí* (= *gattino*), *gatolí* (= *gattolino*), ferr. *gatuzz* (= *gattuccio*), var. tir. *gattole*, mod. *gattuzzel* (= *gattúcciole*), ecc.; sicchè non potrebbe negarsi al tutto che tanto il fr. *chatouiller*,

---

[1] Il sic. *gattugghiari, gattigghiari* s'introdusse probabilmente in quest'isola insieme colle varie altre voci d'origine francese o franco-italica (cfr. *Arch. gl. it.*, II. 33, n. 1); che altrimenti, venendo immediate da un romano volgare *catuc'lare, catic'lare*, vi sonerebbe più verisimilmente *gattucchiari, gatticchiari.*

[2] Il Caix (*Stor. d. lingua e d. dial. it.*, 57) connette etimologicamente il ven. *catorigole* col lat. *scalpturire*, raspare. Non è gran fatto probabile che questa voce veneta sia diversa dal friul. *gattarigolis*, trent. *cattarigole, gattarigole*, e non si colleghi d'origine colle varie altre comincianti da *cat-, gat-*, le quali pare non abbiano punto a che fare con *scalpturire.*

quanto le altre varie forme aventi per prima sillaba *cat- gat-* (*chit*, ecc.) non possano muovere originariamente da *catus* che sotto le derivate forme romano-volgari di *catulus*, *caticulus*, *catuculus*, *catucius*, ecc. abbia dato essere ai varj nomi e verbi che più apertamente mostrerebbero di collegarvisi. Un'analoga connessione col nome significante gatto (cfr. ingl. *kitten*, gattini; ted. *katze*, *kitze*, *kätzchen*, ecc.) potrebbero anche avere le citate voci de'dialetti germanici; dalle quali però non è gran fatto verosimile che possano derivarsi, come suppone il Grandgagnage (s. v. cati), il fr. *chatouiller* e per conseguente le altre voci affini dei volgari francesi e italiani [1].

Sono ancora notevoli varie forme dialettiche dell'Italia superiore, e piuttosto lombarde, nelle quali la prima sillaba è *gal* (*gar*, *ghil*) e che qualora si volessero connettere etimologicamente, secondo che alcuni fecero [2], colle voci comincianti per *cat*, *gat*, presenterebbero difficoltà morfologiche e fonologiche assai difficili a spianarsi. Tali sono mil. *galitt* (*garitt*), pav. vogh. *galett*, piac. *glett*, alto mil. *galiteg* o *galiceg*, valt. *ghilita*, posch. *ghiliciga*. Forse, come le altre pajono connettersi con *gatto*, *gattolo*, *gattino*, *gattuccio*, così queste con *gallo*, *galletto*. *Galett*, *galitt*, *garitt*, *glett* (da *galett*) sarebbero ne' dialetti, in cui s'incontrano, forme regolarmente rappresentanti il plur. *galletti*; in *galiteg*, *ghiliciga* si potrebbe vedere un nome verbale (*gallettico*) procedente da *galitegá* (*galletticare*), come *diletico* e *solletico* da *dileticare*, *solleticare*. E così noi avremmo qui per rendere *solletico*, *solleticare* vocaboli di due origini diverse, ma logicamente analoghe, le quali potrebbero per avventura connettersi con espressioni popolari, dove i nomi *gatto* e *gallo* entrassero segnatamente colla forma del diminutivo.

Dal sin qui detto apparirebbe in sostanza come il latino *ti-*

---

[1] Con questo tema *cat*, e più specialmente col friul. *ghiti ghiti*, sic. *chitichitè*, parrebbe connettersi un verbo *chiticare* che, in senso di *solleticare*, trovo registrato dal Baruffaldi sotto la sdrucciola *-itica*.

[2] Lo Schneller (*Die rom. volksmund. in Südtirol*, 145) e il Caix (op. cit., 59) vedono in queste forme una metatesi, sicchè per es. il lomb. *galit* equivalga a **gatil*, e per conseguenza si colleghi etimologicamente per es. col bol. *ghettel*, piem. *gatiè*, *gatij*, ecc., fr. *chatouiller*, lat. *catulire*.

tillus, titillare siasi mantenuto sotto varie forme e derivazioni volgari dell'Italia media e meridionale e per avventura nel genovese e in alcuni dialetti dell'Emilia (mod. regg. parm.), mentre i dialetti dell'Italia superiore in genere accennano in un coi francesi ad una radice *cat*, non estranea forse ai dialetti germanici, e presentano inoltre la rad. *gall* che, secondo si è già notato, potrebbe connettersi con *gallo* come *cat* con *catus, gatto*. Alle voci anzidette si possono ancora aggiungere come sporadiche il march. *morsicare, morsicoso*; gli aret. *cídelo* e *scarẹ́felo*, che in forma genericamente toscana sarebbero *cídolo, scarafolo*; il veronese *carizole*, e i sardi *coricori, zinzirugu, zinziringu, ciculittas* (log.), *chirighittas* (mer.), *gattu gattu* (*gall.*) [1], la quale ultima espressione giova a render verisimile quello che si disse di sopra in ordine a *gatto*; e farebbe anche credere che a *gatto gatto* possano etimologicamente equivalere il friul. *ghitighiti* e il sic. *chilichitè*. E pressochè superfluo l'avvertire come varj vernacoli, non avendo se non dei nomi per rendere il senso del verbo *solleticare*, prepongono ad essi nomi il verbo *fare*, onde per es. mil. *fa i galitt* (*fare i galletti*), sardo *fagher coricori* (*far c.*), *fai is chirighittas* (*far le ch.*), aret. *fẹ́re lo scarẹ́felo*.

In questo stesso articolo (p. 195 e seg.) il G. cerca ancora di connettere con quel suo ipotetico iterativo di *licere* che per lui equivale anche a *liquere*, cioè *lettare* (*lectare*) e *leticare* (*lecticare*): primieramente per via di **letiare* o **lezzare* non solo il mod. *lezza*, fango sdrucciolevole e intriso, ma anche l'it. *lezia, lezio, lezioso* [2]; poi per via di **leticare* il mod. *ledga*, fanghiglia, *ledig*, viscido; la quale ultima voce egli vede ancora nell'agg. mod. *smulédeg* (= molle + letico), molliccio, lubrico; e infine per via di **pellettare* (= **pellectare, per-lectare*), il toscano *belletta*. È quasi superfluo il notare l'inverisimiglianza di tutte queste originazioni. Il mod. *smulédeg*, per es., non può essere altro che un semplice derivato da *molle* per mezzo di

[1] Il *soddisighi* tempiese non può essere altro che una voce etimologicamente rispondente a *solletico*.

[2] L'etimologia più verisimile di *lezia, lezio, lezioso* è quella che tiene queste voci per procedenti da *delicia, deliciosus* (cfr. Diez, *Et. w.* I[2] 41).

un suffisso complesso e sporadico *it-ico*, quale trovasi per es. in *sorbitico* (Sannazzaro, Bonarroti), 'avente natura o sapore di sorba'; ed equivale quindi a *moll-itico*, o, con suono più emiliano, *molletico*, che è appunto la forma con cui il *Vocabolista bolognese* (s. v.) accenna all'odierno *smuledg* di questo dialetto. Quanto a *ledeg* e *ledga* è assai probabile che insieme col parm. e regg. *lidga*, belletta e ant. mil. *ledeg*, grasso, untume, mant. *dleg*, strutto, rappresentino una forma metatetica di *liquido* (**lichido*, **lighido*) passato in **lidigo*, **ledigo*, **ledego*, con fenomeno analogo a quello che presenta il lomb.-emil. *fideg*, *fedeg* per *fighed* = *ficatum* (cfr. *Arch. gl.* II, p. 4), della quale origine partecipano forse anche il mil. *litta*, *litton*, e con *n* = *l*[1], il piem. e prov. *nita*, belletta, dove si avrebbe una forma non metatetica, ma solo sincopata di *liquida* (*likida*), cioè **licda*, che sarebbesi poi conversa in *litta*, *nitta* (*nita*), mediante un assimilazione bilaterale[2].

---

[1] Il passaggio di *l-* in *n-* ha, per vero dire, principalmente luogo per effetto di dissimilazione come per es. nel mil. *navęl* = *labellum*, pav. *növla* = *löv'la* (= *lobula* da *loba*), pannocchia, berg. *nodola* = *lodola* (*alaudula*), crem. *nappol* = *lappola* (lapa), ecc. od anche d'assimilazione, come per es. nel parm. *anven* = *nuven*, crem. *nuén* = *lupino*, ecc.; ma non ne mancano per avventura esempj anche fuor dell'azione dissimilativa od assimilativa, come v. gr. nel gen. (contado) *nećća* (= *lećća*, *electa*), eletta, scelta (cfr. lomb., piem. equiv. *leća*), var. piem. (Pamp. p. e.) *nüpia* = *lüpia*, mil. *loja*, *löj* per *noja*, *nöj* (*in-odia*, *in-odio*); nell'ant. san. *noro* = *loro* (Milanesi, *Doc. per la storia dell'arte san.*, III, 280). È tuttavia da avvertire che questo *noro* si trova nel suo costrutto preceduto da *li* (*li noro ornamenti*) e non è quindi improbabile che qui pure il fenomeno si operi in forza di dissimilazione (*l-n* = *l-l*; cfr. per es. piem. *lodna* = *lodla*, *lodula*, *alaudula*); come potrebb'essere che da uno stesso principio si dovesse ripetere il *n* di *nita* e *nećća*, dovuto principalmente al costrutto ordinario *la litta* = *illam *licdam* (*liquidam*), dare, lasciare, avere *la lećća* (v. Oliveri, *Diz. gen.-it.*, s. neccia).

[2] Di cotale assimilazione progressiva e regressiva ad un tempo, vale a dire progressivamente qualitativa e regressivamente quantitativa, abbiamo, s'io non m'inganno, esempj in *ratto* = *rap'do*, *rapido* (che il Diez trae da *raptus* anche in senso di veloce, *Et. w.* II[a] 57) e in *cutretta* = *co*[*da*]-*trep'da* (*cauda-trepida*; cfr. *coditremola*, *codinzinzola*) che il Diez deriva da *cauda-recta* (ivi p. 24). Altri esempj di siffatta assimilazione bilaterale ci si presentano in *dożżi* = **dod'ci*, *dodici*, *dożżina* = **dod'cina*, *dodicina*, *sożżo* = **sud'cio*, *sudicio* (da *sucido*), *frażżo* = *frad'cio*, *fradicio* (da *fracido*), *lażżo* (*l-azzo*) = *l-ad'cio*, **l-adicio* (da *acido*, con prostesi concretiva dell'articolo). L'azione

P. 205 «Bubel. Fantoccello, fantoccino, bambolo. Un'antica » voce celtica registrata dal dotto Schilter è *bube*, e questa » valse e vale tuttavia in Germania *pupus* o *puerulus*; *búbel* » equivale dunque a *pupulus*, ossia a fanticello o fantoccello, » con una leggera tinta di spregio. Di qui *bubaléd* o *búbel* per » bambolaggini, fanciullaggini, bubbole. »

Per identificare il modenese *búbel* col lat. *pupulus* non occorre la citazione di un celtico o teutonico *bube*. Nell'ambiente modenese *bubel* riflette assai regolarmente *pupulus*, dim. di *pupus*, fanciullo, nome che il latino possedeva di proprio fondo con radice verisimilmente comune a *puer*, *pusus*, *putus*. Il teutonico *bube* è dagli etimologi tedeschi (parlo di Grimm e della sua scuola) considerato come voce pur loro venuta dal lat. *pupus* (cfr. *Zeitschr. f. vgl. spr.*, X 459). Quanto a $b = p$ abbiamo qui la stessa relazione di suono che nell'emiliano *bubla*, *bubbla* = *upupula*, tosc. *bubbola*; salvo che in *búbel* il primo *b* potè svolgersi come iniziale, per assimilazione, dal *p* di *pubel*, mentre in *bubla*, *bubbola* le due labiali sonore poterono nascere consentaneamente dalle sorde di *upupula* in forza di uno stesso principio di digradamento fonetico, quando la prima non era ancora, per aferesi, diventata iniziale. Notevole infine la confusione etimologica di *bubaléd* = **pupulatæ* con *búbel* 'bubbole', avendo questa voce origine diversa, comune coll'it. *bubbola*.

A p. 205 e seg. vede nella prima parte del mod. *budenfi* (*bu-d-enfi*), tragonfio, la particella *bu* (βου) che usata dai Greci in alcune composizioni a mo' di prefisso aveva il significato di grande, onde p. e. *bulimus*, gran fame, ecc. e nel *d* vede una lettera interposta ad evitare l'iato. A me pare che cotesta connessione col greco *bu*, già per sè stessa molto in-

---

assimilativa (progressivamente qualitativa) della dentale sonora in questi ultimi esempj si manifesta nel suono dello *z* (cioè *z* sonoro, non sordo); il qual suono qui impedisce d'ammettere l'equazione di *sożżo* = **sućjus*, **sucïus*, *sucidus*, secondochè vorrebbe il Diez (*Gr.* I² 184; *Et. w.* I² 404, s. sucido); perocchè in questo caso ne sarebbe uscito *sozzo* e non *sożżo*, cioè lo *z* sordo e non sonoro, come per es. in *pavonazzo* = **pavonaćjo*, **pavonacio*, *pavonaceus*, e generalmente ne' suff. *-azzo*, *-ozzo*, *-uzzo* = *-aćjo*, *-oćjo*, *-ućjo*; *-acio*, *-ocio*, *-ucio*; *-aceo* *-oceo* *-uceo*.

verosimile, si renda anche più tale dinanzi ad alcune altre voci neolatine, dal G. non avvertite, le quali manifestamente si connettono col *budenfi* o *budeinfi* dei dialetti emiliani. Queste voci sono p. es. il prov. *boudenflá*, gonfiare, fr. *boursouffler* (per *boud-souffler*), piem. *burenfi*, gonfio, ecc., nelle quali voci sembra piuttosto doversi vedere un prefisso accennante a *bod-* (bot), il cui *d*, passato in *r* nelle due ultime voci, non potrebbe poi in *boursouffer* tenersi per lettera avventizia ed inserta per evitare l'iato. E non sarebbe forse al tutto inverosimile, che, secondo presume il Diez (*Et. w.* II^2 233, s. bouder), questo *bod* si connetta etimologicamente col lat. *bot-ulus*, *bot-ellus*, che significando presso i Romani le interiora, specialmente in quanto sono rimpinzate e farcite, quindi salsiccia, importavano implicitamente la nozione di gonfiezza. Al qual proposito sarebbe ancora da mettersi innanzi il fr. *bouder*, stare ingrognato, propr. star gonfio, *boudin*, piem. lomb. ecc. *budin*, *bodin*, sanguinaccio, ecc. È quasi superfluo l'accennare che l'ultima parte di *budenfi*, cioè *enfi*, risponde all'it. *enfio*, che sta a *inflare*, enfiare, come *gonfio* a *conflare*, gonfiare. Cfr. Mussafia, *Beitrag z. kunde der nordit. mund.*, p. 35, n.

A p. 206, sotto *budenfi*, dice che la botta era detta *bufo* dai latini pure *a particula* bu *quæ magnitudinem signat*; e nella medesima pagina sotto *buffa*, dopo di aver detto che *buff* è un'onomatopea imitante il gonfiar delle gote e trovasi quindi in *buffo*, *sbuffare*, soggiugne: « e *bufo* dissero i latini il rospo e la botta che si gonfia appunto e s'abbotta soffiando ». Messe così assolutamente innanzi, l'una di queste etimologie viene naturalmente ad escluder l'altra. Lasciando da parte la prima, come del tutto inverosimile, potremmo ammettere, quantunque molto ardita, la seconda e dire che dato un ipotetico verbo *buf-are* o *buf-ere*, soffiare, gonfiarsi, se n'avrebbe in *buf-o*, *buf-onis*, un nome d'agente analogo a *bibonem* (da *bibere*), *edonem* (da *edere*), ecc., passato ad appellativo; e così questo nome latino del rospo. significherebbe propriamente *soffiante*, *soffione*, *gonfiantesi*. Un cosifatto nome d'animale risponderebbe assai bene alla psicologia popolare. Cfr. p. es. il tosc. *fischione*, nome di una specie d'anitra che i Francesi dicono *canard siffleur*, i Tedeschi *pfeif-ente*, l'*anas penelope* di Linneo.

P. 206 « Bufel. Bufalo, bufolo. Piuttosto che da *bubalus*, si » direbbe venisse dalla pronuncia grecanica *bupalus*, giacchè si » converte in *f* meglio la *p* che la *b* ». Il *f* nato da *b* latino non è ne' volgari italici tanto raro che occorra di mettere avanti un altro suono donde ripeterlo; testimonio *bifolco* = *bubulcus*, *tafano* = *tabanus*, *tartufo* = *terrœ-tuber*, *scarafaggio* = **scarabajus*, *scarabœus*. Del resto, e il G. non l'ignora punto, erano già proprie del tempo de' Romani le forme *bubalus* e *bufalus*, *rubus* e *rufus*, *sibilus* e *sifilus*, *Albius* e *Alfius*, differenziamenti dovuti in parte a varietà di leggi fonetiche, proprie degli antichi dialetti italici.

P. 207 e seg. Propende a derivare insieme col Muratori (*Ant. it.*, diss. XXXIII) *bucato* (modenese *bughęda*) dal ted. *bauchen*, *buchen*, far il bucato, lavare. Sembra molto più verisimile l'etimologia di *bucato* fatto venire da *buca*, *bucare*, adottata, fra gli altri, dal Ferrari, dal Menagio, dal Tassoni e dallo stesso Diez (*Et. w.* I 91, s. bucato). Sarebbe stato così detto il bucato perchè secondo il Tassoni « le donne di villa sogliono farla (una cotal bollitura di cenci) in un tronco di salcio o d'altro albero smidollato e sbucato dal tempo » o, secondo par più probabile, perchè il ranno si coli attraverso a un panno minutamente foracchiato (oggi detto ceneracciolo), sovrapposto ai panni sucidi che sono nella conca del bucato. Il G. confronta poi il mod. *bughęda* col prov., sp. e ven. *bugada*, col piem. *bugá* (var. *buá*), ecc. S'egli fa questo riscontro per accennare a $g = c$, mi par superfluo, come di cosa regolare; se per accennare alla forma feminile dinanzi al maschile *bucato* della lingua comune d'Italia, sarebbe, mi pare, qui tornato molto acconcio l'avvertire come il maschile *bucato* sia nella famiglia de' volgari italici, anzi neolatini, essenzialmente proprio del fiorentino, e come tutti i nostri dialetti non toscani e anche alcuni fra i toscani (aretino, sanese, ecc.) abbiano la forma feminile; sicchè qui venga ad essere uno dei tanti, anzi ordinarj, casi in cui la forma fiorentina, trionfante su quella o su quelle della grandissima maggioranza dei dialetti italiani, venne accettata ad occhi chiusi e inconsapevolmente dall'intiera nazione.

P. 209 « Bula coll'*u* lata. Pula. Per l'attraizione della liquida » noi la diciamo da *bulga* che gli antichi Romani enunciavano

» così in luogo di *vulva* o follicolo, come lo attesta Lucilio » presso Nonio; e quindi *bula*, o più scolpitamente *pulla* e *pullon*, » sono l'involucro o quasi la matrice dei semi e delle biade. » La parola *bulga* (donde, per via di *bulgea*, *bulgia*, l'it. *bolgia*, fr. *bouge*, *bougette*, ecc.), secondo che abbiamo dallo stesso Festo, è voce gallica (e forse anco germanica), significante sacchetto di pelle; e la troviamo adoperata assai per tempo dai Latini in senso di borsa, valigia, bisaccia; nè so se si potrebbe nel campo latino connettere etimologicamente con *vulva*, quantunque Lucilio l'abbia adoperata con questo significato: *ita* ut *quisq. nostrum e bulga est matris in lucem editus*; e non credo che la fonologia possa ammettere la trasformazione di *bulga* nell'it. *pula*, che certo è una medesima cosa con *bula*, come *palla* lo è con *balla*, *panca* con *banca*. Per meno inverisimile avrei *pula* e *bula* nati, come congettura il Ferrario, dal lat. *apluda*[1], perocchè il significato è lo stesso, e le leggi di trasformazione sono o regolari od almanco non senza qualche analogo esempio: regolare l'aferesi dell'*a* atono, come in *morchia* = *amurc'la*, *amurcula*, *ragno* = *araneo*, ecc.; abbastanza regolare in *bula*, massime come proprio de' dialetti dell'Italia superiore, il *p* mutato in *b*: *bubbola* = *upupula*, *bottega* = *apotheca*, *bacío* = *opacivus*, ecc.; non senza esempio la perdita di *l* immediatamente dopo consonante, onde p. es. lomb. *pü* = *plus*, ecc. (cfr. *Nomi locali del Nap.* ecc., p. 10, n. *c*); nè senza esempio il *d* mutato in *l*, come in *cicala* = *cicada*, *caluco* = *caduco*, ecc. Mi par pertanto che, se di *pula* e *bula* vogliamo un' etimologia non al tutto inverisimile, sia cotesta d'*apluda*, già significante presso i Romani *loppa*, *lolla*, *pula*.

P. 209. Fa venire *bur*, *buro*, *bujo* dal verbo *buro* (cfr. *comburo*, *bustum*), osservando come questo verbo inchiudesse l'idea della sepoltura, del sotterraneo, cupo e religioso, quindi, come verbo sepolcrale, la nozione d'atro, nericante, ecc. Questa etimologia non mi par gran fatto persuasiva, massime dal lato della morfologia che mal saprebbe ammettere un aggettivo romanzo cavato così senza più da un tema verbale. Molto più

---

[1] PLIN. *H. n.*, XVIII, 23: *Milii et panici et sesamæ purgamenta apludam vocant et alibi aliis nominibus.*

verisimile è la già messa innanzi dal Caninio e dal Monosini e accettata dal Menagio e dal Diez, cioè quella che fa venir questa parola dal lat. *burrus*, gr. πυῤῥός, rosso scuro. Abbiamo già avuto occasione di accennare a forme nominali derivate mediante il suff. *-io* (cfr. *Arch. glott.*, I, ind. II, forme, *-io*; Diez, *Gr.* II[3] 301); ora il toscano *bujo* ci conduce appunto a *burius* da *burrius* per *burrus*; e da questo medesimo *burius* ne venne regolarmente il *buro, bur* degli altri dialetti (cfr. *Arch. glott.* I, num. 99 e Diez *Et. w.* I[3] 94).

P. 213. « *Burnisa*, cinigia. I latini chiamavano *pruna* il vivus » carbo o la bragia. Se noi ne chiediamo la nozione agli eti» mologisti, questi ci risponderanno che *pruna* viene ἀπὸ τοῦ » πυρός, sive a πιροῦν *ignitum esse*, ut dicatur quasi *purina*. » Seguitando questa derivazione *pruna* sarebbe una metatesi » od un trasponimento del grecanico *purna*, per cui noi mode» nesi, nominando *burnisa* il frantume di brage e la cenere calda, » ciò che latinamente sarebbesi potuto dire *prunicia*, siamo più » greci che romani, e stiamo contenti a raddolcire il *p* in *b* come » spesso nelle voci pervenuteci da fonte ellenica. » Assai verisimile così l'origine di *burnisa* dal lat. *pruna*, bragia, come la connessione etimologica di questa voce latina col greco πῦρ, fuoco. Diciamo connessione e non origine, essendochè cotesto modo di considerare il latino, in quanto è connesso etimologicamente col greco, quasi un derivato da questo non sia più ammissibile oggidì che dalla grammatica comparata è stata rivendicata l'autonomia così morfologica come etimologica degli antichi dialetti italici. Quindi è che per noi *pruna* non può essere metatesi d'un grecanico *purna* nè *burnisa* più greco che romano. Si tratta di un riflesso biforme di una radice indoeuropea: *pur*, *pru*, forme ampliate *purs*, *prus* (cfr. sanscr. *pruš*, bruciare), colla quale ultima si connetterebbero *pruna* = *prus-na* (cfr. *cena* = *ces-na*), *prurio* = *prus-i-o*. *Burnisa* poi non è che una forma metatetica per *brunisa* da *prunicia*, al qual proposito si confrontino p. e. mod. *cherdinzon* = *credenzone, chersenta* = *crescente*, *ferdor* = *freddore*, ecc. Circa il *p* mutato in *b* non occorre la fonte ellenica, giacchè per questo rispetto *burnisa* da *brunisa* starebbe a *prunicia*, come p. e. il mod. *brogna* sta a *prugna*, pruna, l'it. *bruciare* a **prustiare*, **perustiare*,

per *perustare*, *brustolare* a **prustulare*, *perustulare*, *brina* a *pruina*, ecc. dove il passaggio di *p* in *b* può considerarsi come effetto d'assimilazione quantitativa di *r* sonoro sopra *p* sordo. E qui torna assai ovvio, a proposito di *burnisa*, l'allegare un vocabolo molto esteso nella famiglia de' dialetti gallo-italici il quale si connette pure etimologicamente con *pruna*, bragia, e presenta, come *burnisa*, la mutazione di *p* in *b* e la metatesi di *r*, voglio dire il nome della paletta del fuoco, che presso i Lombardi e i Piemontesi suona *bernazz*, *bernaç*, *barnaç*, ecc.

I Latini, com'è noto, chiamavano la paletta *batillum* e in Orazio (*Sat.* I, 5, 35) abbiamo *prunæque batillum*, una paletta di bragia. Ora egli è assai verisimile che a meglio specificare questo significato di *batillum* che usavasi anche in senso più o men generico di pala, siasi detto *batillum prunaceum* o *prunacium* (cfr. *focacius*), cioè la pala delle brace, relativa alle brace; e codesto *prunacium* venuto, come fa non di rado l'aggettivo specificante, a prendere il luogo del sostantivo specificato [1], in quella guisa che nell'Italia media e meridionale avrebbe dato **prunaccio*, **prunazzo*, così diede ne' nostri dialetti le corrispondenti forme sovrallegate che considerate nel loro ambiente linguistico sono tanto regolari quanto sarebbero stati verbigrazia *prunaccio* e *prunazzo* nel toscano, nel romanesco e nel napolitano. Questa etimologia trovo già messa innanzi dal *Varon Milanese* (1606); al qual proposito piacemi di citare le parole di Ottavio Ferrario, come quegli che nelle sue *Origines linguae italicae*, sotto *bernaccio*, secondo che egli italianizza la forma lombardo-piemontese, dà addosso agli etimologisti grecomani che, come furono sino ai giorni nostri pel latino, così non mancarono pei volgari neolatini: « Bernac-
» cio Insubres vocant batillum, sive palam focariam, gestandis
» prunis, unde nomen invenit quasi *prunatium*. Extat libellus
» inscriptus *Varro Mediolanensis*, cujus auctor fertur Ignatius
» Albanus, qui licet in eadem haeresi sit, in qua et Perionius

[1] Cfr. *cinghiale* da *porcus singularis*; *giaculatoria* da *prex jaculatoria*; *inverno* da *tempus hibernum*; *domenica* da *dies dominica*; *fontana* da *aqua fontana*; *pignatta* da *olla pineata* (cfr. nap. sic. *pignata*, sardo (mer.) *pingada*); dial. *giobia*, *giobbia* da *dies Jovia*, ecc.

» et tot alii fuerunt, ut omnia a græco, non minus ambitiose » quam infeliciter torquenda, crediderit [1], et ideo easdem fere » ineptias obtruserit, pauca tamen habet non spernenda, inter » quæ hanc *prunatii* sive *bernatii* notationem. Menagius in gal- » licis ubi *bernage*, quod gallice viri principis vasarium, sar- » cinas atque impedimenta significat, originem inquirit, addit » apud Delfinates *bernage* palam focariam significare. » È quasi superfluo l'avvertire come il primo *bernage*, equivalente al prov. *barnage*, fr. *baronnage*, it. *baronaggio*, non abbia punto che fare col fatto nostro, mentre il *bernage* de' Delfinatesi in senso di paletta, pur connettendosi col lat. *pruna* insieme colle sovrallegate forme lomb. e piem., se ne distacca però morfologicamente, giacchè esso, insieme col *bernage* e *barnajo* di alcune terre piemontesi e col *bernadzo* della Svizzera romanza, procede da *batillum prunaticum*, come il *bernar*, pur della Svizzera, viene da *b. prunarium*. Cfr. Mussafia, *Beitrag* ecc., 37, n., e Ascoli, *Arch.*, I 545, s. burni[d]u.

P. 223. Dopo di avere, a proposito del mod. *carciofen*, carciofo, accennato all'origine arabica di questa voce, del che pare non sia da dubitarsi (cfr. Diez, *Et. w.* I[3] 34), il G. soggiugne: «la desinenza in *n* lascierebbe sospettare che *carciofen* fosse » un aggettivo sostantivato, come sarebbe *carduus carciófinus* ». Il *carcióſen* del modenese, egualmente che il *carcióſano* toscano, rispondono piuttosto ad una forma che in italiano sonerebbe più regolarmente *carciofolo*. *Carciofola* e *carciofole* disse l'Ariosto nelle sue commedie, *carciofola* ha il napolitano, *carciofel* il bolognose, ecc. Or dunque, così *carciofen* come *carciofano* sarebbero nati da *carciofolo* [2], forma assai regolare che starebbe a *carciofo*, come p. e. il lomb. *carotola* a *carota*, e il tosc. *seggiola* a *seggia*, *cucuzzolo* a *cucuzzo*, ecc., e *l* passato in *n* presenterebbe fenomeno analogo a quello di *garofano* = *carofilum* da *caryophyllum*, *modano* da *modulus*, *muggine* da *mugile*, ecc.

P. 225, il G., s. *casél*, cascina, dice che *cağ*, gaglio, presame,

---

[1] Si può vedere a questo proposito Fuchs, *Die romanischen sprachen*, p. 10 e segg.

[2] Il fior. *carcioferaccio* (*acanthus mollis*) del Micheli e di O. Targioni Tozzetti (*Diz. bot.-it.*, s. v.) non può equivalere ad altro che a *carciofolaccio*, e presuppone quindi *carciofolo*.

viene da *coagium*, che, secondo lui, sarebbe il primitivo di *coagulum*. Il non avvertire debitamente le leggi di trasformazione ha tratto qui in un grosso errore il G. *Caǵ*, così nel dialetto mod., come in altri dell'Italia superiore, è un risultato tanto regolare di *cagl'um*, alterazione di *coagulum*, quanto lo sia l'equivalente tosc. *cagghio*, *gagghio*, *caglio*, *gaglio*; e quanto p. e. il mod. *spèć* = *speclum* da *speculum*; nel primo caso con *gl* riflesso da *ǵ*, nel secondo con *cl* da *ć*. Vorrà dunque il G. ricondurre *spéć* ad uno *specium*, primitivo di *speculum*? Dato poi per ipotesi un **coagium*, esso avrebbe potuto essere primitivo di un **coagiolum*, non di *coagulum*, che è esso stesso un nome primitivo e si connette così immediatamente col tema di *agere*, quanto potrebbe il suo ipotetico **coagium*, il quale, quando veramente fosse esistito, sarebbe stato riflesso nel mod. da *caź* e non da *caǵ*.

A p. 228 fa venire *cavzœl*, capezzale, da un *capitale* della bassa latinità. Non da *capitale*, ma da *capitiale*; e questo da *capitium*, circa i cui varj significati vedasi il Forcellini. Da *capitale* non poteva venire al modenese se non *cavdǿel*, come vennero da *capitone cavdon*, da *capitino cavden*, da *capitanea cavdagna*. *Capitium* ha pur dato il mod. *cavezz*, e, mediante il suff. *-ulo*, il tosc. *capezzolo*.

P. 230. « *Che lù*, lui qui. Noi da *hic*, invertendo le lettere, » caviamo non *chi*, ma con pronuncia rusticana *che*, ecc. ». Qui lo stesso frantendimento notato a p. 5 e seg. Non da *hic* con trasposizione di *c*, ma da *eccu-hic*, donde l'it. *qui*, ant. fr. *equi*, *iqui*, sp. e prov. *aqui* ecc., come da *eccu-hac* l'it. *qua* ecc., mentre da *ecce- hic* venne, tra gli altri, il piem. *çi*, da *ecce- hac* il piem. *ça*, mil. *š a* ecc.; in tutte queste forme colla perdita naturale del *c* finale e nelle italiane con inoltre l'aferesi dell'*e* (cfr. *ciò* = *ecce-hoc*, *però* = *per-hoc*).

P. 231 e seg. « *Ciold*, chiodo. Da *claudere* o *clodere* fatto » *clodus* in senso di *clavus*, noi per metatesi ne femmo *coldus* » e *cold*, ed ausiliando la *c*, per consueto ricordo della liquida, » *ciold*. Così *clavis* divenne *cieva*, *clarus cier*, *clamare ciamêr*, » e simili. » Una forma analoga all'italiano *chiodo* in modenese sarebbe *ćod*; ora io non sarei alieno dal vedere nel *ćold* modenese (proprio anche del ferr. regg. e parm.) un *l* parassitico

o, come dicono più comunemente i grammatici, epentetico, sicchè *ćold* equivalga etimologicamente al *ćod* bol. mil. ecc. e *chiodo* toscano. Abbiamo l'epentesi di *l* dinanzi a consonante p. e. nel sanese *albaco* per *abaco*, ven. *albeo* da *abete*, rust. pad. *smelmuoria*, tosc. *soccoltrino* per *soccotrino*, ecc. Ammessa pure, come vorrebbe il G., la forma ipotetica di *coldus* da *clodus*, ne sarebbe venuto *cold*, non *ćold*; nè il passaggio della gutturale in palatina o, come dice il G., il *c* ausiliato, sarebbe qui punto verisimile, perocchè gli esempj di *ćǽva* = *clavis*, *ćœr* = *clarus*, *ćamǽr* = *clamare* fanno piuttosto contro, che non provino, essendo in essi il suono palatino del *c* dovuto alla sua combinazione con *l* latino, che non s'è mosso di luogo. Quanto poi al come *chiodo* (e quindi *ćod*, *ćold*, ecc.) si connetta etimologicamente con *clavus*, si può vedere il Diez, *Et. w.*, II³ 20, s. v. e I 181, s. fio. Io osserverò solo come insieme con *chiodo* siavi pur *chiovo* (nap. *chiuovo*, sic. *chiovu*, ecc.), piu vicino a *clavus*; come un *o* sostituito per assimilazione ad *a* tonico si abbia in *Fiovo*, n. pr., nato verisimilmente da *Flavius*, nei dial. *cov*, *cŏv* (It. sup.) da *cavus* (cfr. l'equiv. *covone*), nell'aret. *chiόvola* o *chiόvela* = *clavula* (per *clavicula*) da *clavis*, articolazione, donde *schiovolarsi* (= *exclavulare*) *un braccio*, slogarsi un b. (cfr. Redi, *Voc. ar.* s. vv.). Quanto poi a *v* subentrato a *d*, cfr. *brado* (non domato) per *bravo*, *padiglione* da *paviglione* (= lat. *papilionem*), *vidanda* = *vivanda* (ant. pis.), *biodo*, *biadetto* dirimpetto a *biavo* = *blavo* dal germ. *blau*, *blaw* (cfr. Diez, *Et. w.*, I³ 65, s. biavo), sicchè *biodo* = **biovo* (cfr. dial. *biov* canav. [1]) starebbe appunto, così per *o* = *a* come per *d* = *v*, a *biavo*, *blavo*, come *chiodo* = *chiovo* sta a *chiavo*, *clavo*. Cfr. però Mussafia, *Beitr.* ecc. (43, s. chioldo), pel quale il mod. *ćold* sarebbe da *clau-d-um*, *clau-um*, *clavum*, quindi con *ol* = *au* (cfr. p. e. friul. *ǵòldi*, *ǵoldê* = *gaudere*); dichiarazione che si renderebbe assai verisimile così dal lad. *tlald* = *claud* (s. Martino in Val Marubio), come dal friul. *claud*, due forme procedenti entrambe da *clavus* (cfr. *Arch. gl.*, I 357, 513) e che potrebbero far sospettare nell'*o* di *chiodo*, *ćodo*, *ćod*, *ćo*, ecc. dell'It. sup. un

---

[1] Per esempio nel piveronese, dove parallela in tutto a *biov* = *biovo*, *blavo* viene a trovarsi la forma *ciov* = *chiovo*, *clavo*. Cfr. inoltre Nigra, *Arch. gl.*, III 16.

riflesso d'*au* romanzo, quale p. e. in *topa, topo = taupa, talpa*; sospetto, però, non ammissibile per l'*o* di *chiovo*, la cui originaria semplicità sarebbe, tra l'altre ragioni, provata, parmi, dall'*uo* del nap. *chiuovo*; e il cui suono aperto, contrario alla regola come di surrogante l'*ā* lungo di *clāvus*, sarebbe dovuto allo stesso principio, pel quale suonano aperti così l'*e* di *ghieva* come l'*o* di *ghiova*, procedenti entrambi dall'*ē* di *glēba*. Superfluo il notare come il **claudus* o **claudum*, a cui s'appunta il friul. *claud* e per avventura anche *chiodo, ćodo*, ecc., non accennerebbe punto ad origine da *claudere*, come suppone il G.; ma insieme con tutte le altre citate forme vengano ad essere veri riflessi fonetici dell'originario tipo *clavus*.

A p. 236 le voci mod. *coćća* e *coza*, significanti *guscio*, e l'ultima anche *guscio marino, conchiglia*, sono dal G. dedotte entrambe da uno stesso fonte, cioè da *cochlea*. A questo ragguaglio osta la fonologia. Sta bene che *coćća* proceda da *cochlea* come p. e. il mod. *cuććœr* da *cochlearium*; e ciò secondo l'equazione *ća = c[l]ja, clia*, propria di buona parte de' dialetti dell'Italia superiore; ma *coza* nol potrebbe di niuna guisa, in quanto rifletta un'immediata base *cochia*, che non è già *cochlea* privato di *l*, ma sì *conchia, conchea* da *concha* (cfr. Diez, *Gr.* II³, 301 e seg.; *Arch. gl.* I, indici II, forma *-io*), che perde la nasale dinanzi a gutturale con fenomeno analogo a quello che ebbe luogo in *cocca = concha*, *cocchio = *conchlo, *conchulo, cochiglia = conchylia*, ecc. (cfr. Diez, *Et. w.*, I³ 130 e seg. s. vv.; e J. Schmidt, *Z. gesch. d. indogerm. voc.*, 101 e seg.). Ora da cotesto **cochia*, donde il tosc., ma non il mod., *coccia*, venne a questo dialetto *coza*, come da *lachio* (laqueo), *laccio*, venne *lazz*, da *brachio, braccio, brazz*, ecc. — In questo medesimo capo il G. dice: « Vedranno i signori accademici fiorentini se nelle pistole di Seneca sia da leggere *coccia* dov' essi lessero *croccia*. » Non impossibile un errore di lezione *croccia* per *coccia* (nel testo lat. *ostrea*). È tuttavia da avvertire che un tosc. *croccia*, fatto rispondere etimologicamente a *cochlea*, dal lato fonologico non presenterebbe alcuna difficoltà. È indubitato che *chiocciola*, morfologicamente considerato, non può essere altro se non un diminutivo di **chioccia*, materiale riflesso di **clochia, *clochea*, nato per metatesi da *cochlea*, come p. e. **clopa* da **copla, co-*

pula (cfr. *Arch. gl.*, I 515; II 6). Ora come p. e. al sardo da **clopa*, insieme colle varie altre forme (*ċoba, ġoba, loba, joba*) venne anche quella di *cropa* e *croba*, coll'assai frequente mutazione di *l* in *r*, così *clochea* potè benissimo, insieme con *chioccia*, dare al toscano eziandio la forma *croccia* (circa *cr*=*cl* cfr. ant. tosc. *cremenza*=*clemenza*, *cristeo*=*clysterium*, *dicrinare* =*declinare*, *concrusione*=*conclusione*, *Craldio*=*Claudio*, ecc.). La detta lezione *croccia* adunque, per quanto a primo aspetto possa parere errata e stare in cambio di *ċoccia*, agli occhi della grammatica storica non potrebbe non avere per se una grande verisimiglianza; la quale si fa poi tanto maggiore e direi quasi certezza, quando si considera che il sardo, in significato di lumaca, insieme con *ġoga*, *ċoccula* (log.) e *ċogga* (sett.) (da *cloca*, *cocla*, *concla*, *conchula*), ha pur *croga*; e il siciliano ha non solo *crocchiula* (da **crocchia*=**clochlea* per *cochlea* [1]), ma eziandio *crozza*, teschio, la quale ultima forma, rispondente per l'appunto a *croccia*, e tutte e due, insieme con *chioccia*, non sarebbero se non tre diversi riflessi fonetici di una stessa base **clochea* da *cochlea*. Il toscano *chioccia* poi passò in *chiocciola* per quella sostituzione assai comune di diminutivi ai primitivi (cfr. Diez, *Gr.*, II³ 294), che in questo caso dovette essere tanto più naturale, in quanto che per l'omofono nome *chioccia*, d'altra origine e significato, ne sarebbe talvolta potuto nascere equivoco.

P. 236 « *Componder* comporre. Festo avverte che *spondere* » antea ponebatur pro *dicere*, unde et *respondere* adhuc manet. » *S-pondere* era dunque *ex-ponere* colla giunta della *d* epente- » tica frequente presso i Latini. Da *spondere* i Toscani, to- » gliendo l'epentesi, fecero per crasi *sporre*; i nostri rustici, » mantenendola, da *pondere* per *ponere*, fecero col preverbio » *cum componder* per *comporre.* » *Ponere* e *spondere* sono due verbi affatto distinti così d'origine come di significato (cfr. Corssen, *Ausspr.* I² 419 e seg., 479). Lo *sporre* de' Toscani è nato da *exponere*, sincopato in *expon're*, come *porre* da

---

[1] L'ipotetico *clochlea*, donde il sic. **crocchia*, *crocchiula*, presenterebbe un'epentesi geminativa, quale p. e. il romanesco *triatro*=*teatro*, *travertino* =*tiburtino*.

pon're, ponere, essendo *rr = nr* fenomeno essenzialmente proprio de' Toscani e segnatamente de' Fiorentini (cfr. *orrevole = on're-vole, merrò = men'rò, verrò = ven'rò, derrata = den'rata, denarata,* ecc.). I contadini modenesi poi fecero *componder* da *componere*, cioè inserirono un *d* immediatamente dopo *n*, seguito anche non immediate da *r*, appunto come il bol. ha *arponder = reponere* e la plebe toscana disse e dice p. e. *cendere* per *cenere, gendero* per *genero, tendero* per *tenero,* ecc. I Francesi per inserire regolarmente questo *d* hanno bisogno che *n e r* vengano a contatto immediato, quindi *cendre* da *cen're* (*cinere*) *tendre* da *ten're* (*tenerum*) e (che qui più specialmente importa di avvertire) *pondre* da *pon're, ponere* nel significato speciale di *por giù, fare le uova.* Questa sorta d'epentesi tra *n* e *r* contigui è essai diffusa, e la conobbero anche i Greci onde p. e. ἀνδρός per *ἀνρός da ἀνερός.

A. p. 240, il mod. *croi,* cercine, è dal G. fatto venire dal francese *creux*; e ciò, dic'egli, perchè il cercine è concavo e sottocavo per accogliere «lo sferico della testa.» *Croi* viene da una latina forma *corollium, corolleum,* che senza sincope darebbe ai dialetti emiliani *coroi*, e con sincope, analoga a quella di *cruna = corona*, dà *croi.* Questa etimologia è posta fuor d'ogni contrasto dagli equivalenti nap. *coruoglio,* aretino *coroglio* e sanese *corolla*[1]. Dalla sua forma circolare, e forse anco dall'essere posto quasi a modo di corona in testa, fu pertanto così chiamato in tutti questi dialetti quel ravvolto di panni in cerchio che si tiene in capo per sicurezza del peso e per comodità di chi lo porta; e che i Fiorentini, e seco loro oggidì noi tutti, parlanti una lingua comune, chiamiamo *cercine* con vocabolo derivato dal latino *circinus.*

A p. 241 e seg. deriva il verbo mod. *crudœ́r,* cadere, piombare, dal latino *-gruere* (cfr. *con-gruere, in-gruere*), **cruere,* freq. **cruitare,* donde **crutare, crudare, crudœr.* Dell'origine di questo verbo, che, riflesso in varj dialetti dell'Italia sup. e connesso etimologicamente coll'it. *crollare,* fr. *crouler*, prov. *crollar, crotlar,* viene da *rotare, rotulare,* preceduto dal pref.

---

[1] Il Bumaldi già l'avea colta nel suo *Vocabolista bolognese* (Bol. 1660), registrandovi: *croio* o *crollo,* quasi *corollium*, ecc.

cum- (**crotare, *corotare, *cum-rotare*; **crotulare, *corotulare, *cum-rotulare*), già ebbi occasione di parlare nella *Riv. di fil. class.* I 387 e segg., a cui perciò mi riferisco (cfr. inoltre Diez, *Et. w.* I[3] 145, s. crollare; Ascoli, *Arch. gl.*, I 59, n.)

Notevole a p. 242 e seg. è il verbo mod. *ctalær* che giustamente, parmi, il G. deriva da *cotale*, mod. *ctæl*; sicchè esso verbo equivalga ad una forma italiana **cotalare*; e che i contadini dell'alto Modenese usano come, se così posso dire, proverbo, che sarebbe tra' verbi quello che il pronome fra' nomi. Quindi p. es. *ctalǽr el nos*, cotalare le noci, cioè smallarle, *ctalǽr al sǽva*, cotalare la sapa, cioè rapettarla, *ctalær la canva*, cotalare la canapa, cioè maciullarla; vale a dire rendere le dette cose *cotali* quali debbono, secondo la pratica, diventare. Non possiamo però in questo capo consentire col G., quando dice che le mozioni suffisse del latino diventarono antifisse nei volgari neolatini, recando per esempio *co-tale* raffrontato coll'eolico ταλίκος o col lat. *talis-cumque*. Al qual proposito si confronti quello che già ne toccai a p. 5 e seg. e 333.

P. 244. Convengo col G. nel raddurre il mod. *cubi*, covo, ad un prototipo *cubium*; al qual proposito si sarebbe potuto recare ad esempio *concubium*; ma non potrei accordarmegli quando vuole che *cubia*, pariglia di cavalli, si connetta pure con *cubile, cubare*, ecc. È troppo chiaro che il *cubia, cubbia, gubia, gubbia* dell'Italia sup. etimologicamente non può staccarsi dall'equivalente *coppia*=*cop'la, copula*. In molti dialetti (mil. bresc. ecc.) questa parola conserva inoltre l'antico significato latino di legame, guinzaglio, ecc.

Molto verisimile ci sembra la connessione che pure a p. 244 fa il G. del mod. *cuflirs, scuflirs, ascuflirs*, accovacciarsi, col lat. *cubile*; onde qui si avrebbe una forma di verbo denominativo rispondente ad un romano volgare **cubilire, *excubilire* (cfr. *excubare, excubiæ, excubitus*, ecc.). Notevole sotto l'aspetto fonologico l'aspirazione della labiale (*fl* = *v'l b'l*,), per l'influenza di *l* seguente, consonante, come *r*, ancor essa aspirativa (cfr. *Arch. gl.* I 198, num. 115).

P. 248. Ammissibile la connessione etimologica che secondo il G. avrebbe *cuppról ed gianda* (calice della ghianda) col lat. *cupa* o *cuppa*, it. coppa; sicchè la parola mod. *cuppról* (da *cup-*

parol) risponderebbe ad un lat. **cuppariolum* che in florentino avrebbe sonato *coppajuolo*. Non vorrei però staccato da *coppa* l'equivalente *capról* reggiano che il G. fa venire da *capere*. Il reggiano ha insieme con *caprol* anche *coprol*, e niente di più comune nelle varietà dialettiche che il trovar trattata diversamente una medesima vocale disaccentata. S'aggiunga che col suff. *-ariolo*, riflesso dal *rol* delle forme suddette, si formano di regola sostantivi secondarj e non primarj, quale sarebbe un derivato da *capere*.

P. 248 e seg. « *Curbela.* Sorbola. La *c* e la *s* si scambiano » tra loro facilmente ... e ... proprietà delle lingue gallicizzanti di gravare l'accento sull'ultima o sulla penultima, ma » non sull'antepenultima sillaba. Per questa ragione la *sorbola* » toscana, divenuta *sorbela*, poteva passare tra noi a pronunciarsi *corbela* e chiusamente *curbela* per quel modo istesso » che il verbo *succhiare* poteva venir pronunziato *ciuccièr*. » Non credo che la fonologia sia per ammettere cotesto facile scambio tra *s* e *c*, massime quale qui si vorrebbe di *c* = *s*, quando il *c* venga ad essere gutturale come appunto l'abbiamo in *curbela* (= *corbella*). L'esempio di *ciuccièr* = *succhiare* non fa a proposito, perchè in *ćuććœr* il *c* è palatale; e fra palatale e gutturale corre un bel tratto, quantunque la storia delle lingue ci presenti non di rado l'evoluzione di un suono palatino dalla gutturale, e quantunque il nostro alfabeto per la sua imperfezione ci rappresenti i due suoni con un medesimo segno. D'altra parte, il primo *ć* di *ćuććœr* = *succhiare* (*succ'lare*, *succulare*), nato da *s*, non ci dà tanto un'evoluzione meramente fonetica quanto un effetto d'assimilazione regressiva esercitato dalla palatina interna, che nel modenese, come nella più parte dei dialetti dell'Italia sup., riflette regolarmente il *cl* di *succlare* (cfr. *Arch.* I 106, e il mio *Nomi loc. del Napolit.* ecc. p. 26 e seg., s. Cicciano). Il far dunque venire *corbela* da *sorbela* (sorbella) presenta, sotto l'aspetto fonologico, una difficoltà che rende assai problematica questa connessione. Forse *corbela* nacque sotto l'influenza di *corbezzolo* od ebbe origine analoga, venendo non inverisimilmente *corbezza*, *corbezzola*, *corbezzolo* da *corvo* (*corbo*), mediante la derivazione di *corvicea*, *corvicia*, quasi volendosi dare al frutto di questo arbuscello

(detto anche volgarmente, con più originario nome, *àlbatro* = *arbutus*), l'appellazione di 'coccola del corvo', in quanto questo uccello, massime il *corvus frugilegus*, si ciba, come delle ulive, così anche delle bacche dell'*arbutus unedo*. Della connessione logica, almeno nell'intuitiva popolare, tra *sorbo* e *corbezzolo*, avremmo anche un argomento nel nap. *suorbo peluso*, significante appunto *corbezzolo*.

P. 257. *Di-mondi*, modo avverbiale, significante molto, sarebbe pel G. *dei mondi*, analogo (salvo il numero) al fr. *du monde*. Senza negare a questa etimologia una qualche verisimiglianza, non si può tuttavia non dubitare, se questo *di mondi*, proprio anche di altri vernacoli emiliani (regg., parm., ecc.), non possa esser per avventura un'alterazione fonetica di *di molti* per *di molto*, come *di fati* (*di fatti*) per di *fatto*. Il mutarsi d'un così fatto *l* in *n*, oltre all'esser fenomeno non infrequente, generalmente parlando (cfr. p. e. *montone* = *moltone*, per metatesi e sincope, da *mutilone*, ecc.; romanesco *antro* da *altro*, ecc.), ebbe pur luogo per *multum*, come p. e. nell'ant. gen. e parm. *monto*, parm. *mondben*, piac. *monben* (da *mondben*, *montben* = *molto bene*; cfr. piem. *mutuben*, *mutben*, *mudben*, *mutubin*, ecc.). La preposizione *di* = *de* qui vi sarebbe come nell'it. *di molto*, *d'assai*, ecc. Quanto a *t* in *d*, anche immediatamente dopo *n*, oltre alle citate forme piac. e piem., cfr. il tosc. *polenda* per *polenta*; e tenuto conto di questo fonomeno fonetico, si può anche dubitare che *di mondi* equivalga a *dei monti*, venuto a significar *molto*, come un tal senso ci si presenta dall'espressione lomb. e piem. *di müċċ*, dei mucchi.

A p. 260, sotto *dsèsi*, disagio, osserva, come la pronunzia modenese di *æsi* = *agio* (*asio*), *adæsi*, adagio, avendo riscontro nella pronunzia della corrispondente voce francese (*aise*), aggiugne prova di gallicità in quel dialetto. Non credo che questa pronunzia provi punto, poichè essa ubbidisce ad una legge generale, propria così del modenese come d'altri dialetti emiliani, e stendentesi anche di là dell'Appennino, la quale muta in *æ* (*ä*) un *a* tonico, fuori di posizione, come p. e. nel mod. *ǽsen*, asino, *chǽsa*, casa, ecc. (cfr. *Arch. gl.* I 297 e seg.; Mussafia, *Romagn. mund.*, p. 3 e segg.).

P. 263 « Dzernir. Cernire, cernere, discernere. I Latini da

» *cerno*, metatesi di *creno* da κρίνω, non avevano solo *cretus*,
» ma *cérnitus*. Su bocche galliche ossitone il dattilo doveva
» sparire, e da esso *cérnitus*, pronunciato *cernìtus*, usciva *zernì*,
» quindi il verbo *zernir* in luogo di *cernere*. Per conseguenza
» il latino *decernere* diventava spontaneamente *dzernír*. »
Cer-n-o non può dirsi metatesi di *cre-n-o*, ma sono bensì forme metatetiche il greco κρί-ν-ω, il lat. *cre-tu-s*, *cri-bru-m* e *cri-men*; perocchè la forma primitiva di questa radice fosse *car* o *scar* (cfr. Curtius, *Gr. et.*, I n. 76; Corssen, *Musspr.*, I² 474). Non è poi necessario di ricorrere all'ipotetica forma di un participio *cernítus*, nè all'ossitonismo gallico, per ispiegare il modenese *żernír*, *dzernír* sostituito a *cernere*, *decernere*. Abbiamo qui uno di quegli esempj, non infrequenti nei volgari neolatini, di verbi latini della seconda e terza conjugazione passati alla quarta, come verbigrazia in *convertire*, *fallire*, *digerire*, *fuggire*, ecc. da *convertere*, ecc. (cfr. Diez, *Gr.* II³ 136); nei quali non si dee credere abbia punto operato l'influenza francese, essendo essi proprj di paesi, dove una tale influenza non sarebbe ammissibile per niuna guisa.

A p. 263 deriva *dzipœr*, succhiare il buono, levare la bambagia dal farsetto, da *zepp* (*zeppo*, *fitto*, ecc., lat. *cippus*; cfr. Diez, *Et. w.* II³ 81, s. zeppa). Per quanto non inverisimile una tale etimologia, si può tuttavia molto fondatamente dubitare se questo verbo modenese, non ostante il doppio *p*, non s'indentifichi piuttosto col latino *dissipare*, con cui mostrerebbero connettersi più manifestamente il bol., ferr., mant. *dzipar* (sciupare, rovinare), regg. *dzipœr* (molestare), ecc. La sibilante sarebbe qui venuta a soggiacere ad alterazione dovuta a turbamento determinato dal contatto del *d* precedente, o forse anche analogo a quella che ebbe luogo nel semplice *scipare*, usato da Dante (Inf. vii 21; xxiv 84) e *šippá* (svellere, stirpare, ecc.) del napolitano, rispondenti al poco usato lat. *sipare*, mentre la pur latina forma *supare* verrebbe resa dal tosc. *sciupare*.

A p. 267 il Galvani vede nel modenese *falistra*, favilla, scintilla, un nome connesso di radice con voci greche e latine pur comincianti da *fal-* (φαλός, φάλιος, φάλαινα, *falæ*, *falacer*, *falaricæ*). Molto più probabile che il *falistra* emiliano si connetta, come molte altre forme dialettiche dell'equivalente vocabolo,

col latino *favilla* mediante la forma metatetica di *falliva.* Quindi mentre la prima forma (*favilla*) viene assai normalmente riflessa, oltrechè dal romanesco e toscano *favilla*, per esempio dal nap. *faella, fajella,* sic. *faiḍḍa,* la metatetica (*falliva*) lo è dal ferr. e trent. *falliva,* sardo (log.) *faḍḍija,* e, con scempiamento di *l*, dal ven., ver., mant., bresc., berg., posch., parm., piac., *faliva,* borm. *falía,* friul. *falive,* e, con sincope d'*a*, ferr. *fliva.* Ora, insieme con queste forme, che riflettono solo foneticamente *favilla* o *falliva,* se ne presentano ne' vari dialetti parecchie altre derivate con vario e singolar suffisso, la più parte colla metatesi che ha luogo in *falliva* da *favilla*; quindi il tosc. *favilesca* [1] e *favolesca* (=*favillesca*), *falavesca* (=*fallivesca*) [2], piem. *falavesca, falavospa, falavosca,* mil. *falivera,* e, con mutazione di *l* in *r*, piem. *faravospa, faravesca, faravosca,* di *f* in *p*, mil. cont. *palavera, palivera* (cfr. *falivera*) [3],

[1] Questa forma di *favilesca* non è registrata nel vocabolario, ma è nel *Pataffio* (p. 111); ed è notevole per la conservazione dell'*i*, onde accennasi a *favilla* più apertamente che non si faccia dall'equivalente *favolesca.*

[2] Notevole come questa toscana forma di *falavesca* trovisi pure, in un con *faravesca,* nel vernacolo di alcune terre dell'alto Canavese (Ciriè, Levone, Volpiano, ecc.), riflesso poi regolarmente dal valsoanino *feluesci* (cfr. Nigra, *Arch.* III 17), dove la prima *e* è per avventura effetto d'assimilazione.

[3] Il mil. proprio ha *lüghera,* 'favilla', con cui si connette etimologicamente il piem. *sblüa, splüa, splüva,* 'scintilla', che il Vopisco registra (*Promptuarium,* s. v.) sotto la più organica forma di *sbellüa.* Queste voci pedemontane non sono altro che il nome *luce* rispondente ad un prototipo *luca* (cfr. *Arch. glott.* II 9, n.) e composto con un prefisso romanzo (*bis-, ber-, bar-,* cfr. Diez, *Et. w.* I² 70, s. bis), quale p. e. nell'it. *bar-lume,* e nel piem. *s-bar-lüché, s-ba-lüché,* abbagliare. Qui il *s* è suono prostetico (cfr. *Arch. gl.,* I 542, s. prostesi) che non conoscono nè il ventimigliese *belügora* (*-lucula*)*, nè il nizz. *bellüga,* prov. *beluga,* nè il fr. *berlue, bluette,* dim. di **bellue* (cfr. ant. fr. *bellugue*), col sincopamento dell'*e*, pur proprio delle forme piemontesi. Il dileguo della gutturale è poi, si può dir, normale, così pel piemontese come pel francese (cfr. p. e. piem. *laitüa, Vrüa* nl., fr. *laitue, verrue* = lat. *lactuca, verruca*; mil. *lüghera,* pav. *lüera* = lucaria). *Sbarlüche, sbalüché* conservano la gutturale sorda, in quanto questa risponde a doppia: **s-ber-luccare* (cfr. piem. *vaca* = *vacca*; e *Lucca* = *Luca* nl.). Il Diez trae il lomb. *lüghera* dall'antico alto tedesco *loug,* fiamma (*Et. w.* II² 365, s. luquer).

* Al ventimigliese *belügora* risponde morfologicamente l'aless. *splivora* = *s-bel-lucula, s-ber-lucula,* col normale *i* = *ü*, e col *v* epentetico, quale ha p. e. luogo nel piem. *splüva* per *splüa.*

piem. (Carianetto) *palavöja*. In alcune di queste forme derivate ebbe poi luogo, insieme col dileguo di *v* (cfr. berg. *falía* = *faliva*) la contrazione delle due incontrantisi vocali, onde p. e. piem. *falospa*, *faluspa*, e *falispa* (cfr. *falavospa*), friul. *falisće* (da *falivisca*; cfr. tosc. e piem. *falavesca*), mil. *felippola*, piem. *farosca* (cfr. *faravosca*), com. *firascola*, e, con sincope pur della prima vocale, l'ant. mil. *frispola* e biell. *flüspa*. E tra queste forme sincopate e contratte viene a cadere, secondo ogni verisimiglianza, insieme col mant. *falustra*, ferr. *fallistra*, bol. *falestra*, anche il modenese e reggiano *falistra*; forme tutte, le quali derivate mediante uno stesso suffisso, accennerebbero di metter capo a **fallivistra*, **favillistra*, e quindi originarsi anch'esse da *favilla*.

I varj suffissi derivativi delle allegate forme sono, come s'è visto, contrassegnati principalmente dai gruppi *sc* (*-ascola*, *-esca*, *-isca*, *-osca*), *sp* (*-ispa*, *-ospa*, *-uspa*), *str* (*-istra*, *-estra*, *-ustra*). I nomi lomb. in *-era* accennano al lat. *-aria*, onde per es. *falivera* = **fallivaria*, **favillaria* (cfr. mil. *lughera* = **lucaria*). Il suffisso del piem. *palavöja* (*-öia*) risponde probabilmente alla base *-ocla* (*-ucla*, *-ucula*), sicchè *palavöja* = **fallivocla*, **favillocla*, **favillucla*, **favillucula* (cfr. p. es. piem. *plöja* = **pellocla*, **pellucla*, **pellucula*, **pellicula* e tosc. *ranocchia* = **ranocla*, **ranucla*, *ranucula*). L'*a* per *i*, che s'incontra nella seconda sillaba di *falavesca*, *falavospa*, *falavosca*, *palavera*, *palavöja*, *faravesca*, *faravospa*, *faravosca*, quantunque, come prótono, sia fenomeno non infrequente in posizione incondizionata, qui però è più verisimilmente da attribuirsi all'assimilazione esercitata dall'*a* di *falliva*, mentre l'*o* di *favolesca* = *favillesca* è dovuto alla seguenza del semplice *l* cioè allo stesso principio, onde p. e. l'*o* del fior. *pistolenza* = *pestilentia*. Lo scempiamento poi del *l*, normale in buona parte dei dialetti dell'Italia superiore, nelle tre forme toscane viene determinato dall'essere la liquida preceduta da vocale atona come p. es. in *bulicare* = **bullicare*, *mucilaggine* = *mucillagine*, *faloppa* da *fallo*, *balestra* = *ballista*, *coloro*, *colui* dirimpetto a *quello*, *quelli*, ecc.

P. 270 «Fiap. Floscio, soppasso. Come da *flaccus* femmo *fiach* « così da *flabus* o *flabilis* femmo per maggiore scolpimento non

« *fiab*, ma *fiap*, nel senso di cosa, la quale, non avendo con« sistenza, è mobile ad ogni fiato di vento. » *Fiapo* (ven.), *fiap*, *fiapp*, *flapp* (friul.), è aggettivo limitato ai dialetti dell'Italia superiore, e se il Mattioli usò *fiappo*, registrato nella prosodia italiana dello Spatafora, e in qualche altro vocabolario italiano, ciò egli fece, non come toscano o nativo di Siena, ma sì come lungamente vissuto fra i Trentini, dal cui parlare lo avea desunto insieme con alcune altre voci designatrici di piante e d'animali. L'ipotesi di un *flabus* da *flare* non è gran fatto verisimile per essere, si può dire, insolita al latino una categoria morfologica d'aggettivi primarj formati mediante il suff. *-bo*; e non meno inverisimile un *fiap* da *flabilis*, come troppo ripugnante ai principi fonologici, per l'apocope senz'esempio che qui s'avrebbe. Il Diez cerca di connettere *fiappo* con alcune voci teutoniche, colle quali però non avrebbe molta affinità logica (*Et. w.* II³, p. 28 s. fiappo). A me pare non inverisimile che sul campo latino possa venire da *flaccus*, avente, come sinonimo di *flaccidus*, significato molto affine a quello di *fiappo* e presentante nel trapasso della gutturale in labiale un fenomeno assai noto nella storia del greco e degli antichi dialetti italici e, tra i volgari neolatini, del rumeno e del sardo. Non debbo però tacere come l'Ascoli (*Arch. gl.* I, p. 514, n.) veda in questo nome un riflesso di **flavio* da *flavi[d]o* (cfr. *flavescere*, appassire le foglie), con $p = vj$, fenomeno essenzialmente proprio del friulano, nel quale però, anzichè *flapp*, *flappe*, sarebbe stato, parmi, da aspettarsi, con attrazione d'*i*, *flaip*, *flaipe* (cfr. *o. c.*, p. 510, num. 100; e p. 535)[1].

[1] Circa l'ipotesi di *flacco* in *flappo*, mi permetterò d'avvertire che le sta contro la mancanza di quell'elemento onde in simiglianti casi è promossa la esplosiva labiale che sembra assumere le veci della gutturale; voglio dire il *v* (*u*), mercè il quale si viene da *kv* e ugualmente da *tv* a *pp p*, oppure da *gv* e ugualmente da *dv* a *bb b* (patru = kvatru, bis = dvis; ecc.). Mi sia lecito riferirmi, per questa serie di fenomeni, alla *Fonol. indo-it.-gr.*, p. 71-2, e più specialmente agli *Studj critici*, II 276-9; e qui addurre, per esempio italico di *tv* in *p*, l'esteso e certamente antico *pipita* = *pitvita*. — Quanto poi al mancare nel friul. *flapp*, ricondotto a *flávi[d]o*, l'*i* che è in *Flaipán* ecc., v'ha due ragioni per non isgomentarsene; poichè imprima mi par sicuro esempio friulano anche il nome di famiglia *Joppi* = *Jovio*, dove pur manca l'internazione dell'*i*; e, in se-

P. 271 « *Fidlen*. Vermicellini. *Fides* non è solo cetra o lira, « ma è, grecamente ancora, corda o budello sonoro. *Fidelino* è « dunque budellino o cordoncino, appunto come mostra essere « la pasta in questione. » Questa etimologia, già messa avanti da altri col diminutivo *fidiculæ* (cfr. CHERUBINI, *Voc. mil.* s. fidelitt) è piuttosto speciosa che vera. Assai naturale che i vermicelli sian chiamati con nome equivalente a *cordicelle*, *cordoncini*, *budellini*, *nervetti*, come sonerebbe qui un derivato da *fides*; ma la grammatica storica ha parecchie obiezioni da fare a questa derivazione; e d'altra parte havvi un altro etimo da soddisfarne la glottologia per ogni rispetto. Primieramente si può notare che dato un *d* originario quale si avrebbe nei derivati da *fides* o *fidis*, non sarebbe molto verisimile che questo suono, trattandosi di voce essenzialmente popolare, si mantenesse costantemente intatto per dialetti, in buona parte de' quali ne sarebbe normale il dileguo (cfr. p. e. piem. *miola* = *medulla*, *fiüža* = *fiducia*, *piöj* = **pedoclo*, *piagi* = *pedaticum*, *meižiña* = *medicina* ecc.). Poi bisognerebbe supporre che il derivato da *fides*, al quale accennano, come a base del tema primario, tutte le varie forme dialettiche di questo nome, fosse *fidello*, *fidelli*. Ora, lasciando anche stare il cambiamento del feminile in maschile, cotesto derivato mediante il semplice suffisso *-ello* non avrebbe punto di probabilità, essendochè da *fides* o *fidis* sarebbe stato da aspettarsi piuttosto *fideculæ* o *fidiculæ* o *fidicellæ* (cfr. *avicula*, *avicella* da *avis*, ecc), donde foneticamente impossibili le forme *fidél* sing., *fidéi* pl., ecc.

L'etimologia da me proposta è *filello*, diminutivo di *filo* (cfr. *Riv. di fil. class.*, I, 385). Come ognun sa, la cosa a cui più s'assomiglino queste sorta di paste, sarebbero *piccoli fili*, *fili corti*; e infatti i Tedeschi le chiamano *fadennudel* (paste filate); i Mantovani li dicono *filadin*, che in toscano sonerebbero *filatini* ed hanno quindi nel loro nome analogia di forma con *tagliatini* (tagliatelli) e *foratini*, nomi di due specie di paste, così chiamate l'una dall'essere *tagliata* e l'altra *forata*; e lo

condo luogo, non è necessario di considerare, nè io ho considerato, *flapp* come un esito specificamente friulano, ma bensì andrebbe posto un antico **flappo* (= flávi[d]o; cfr. *foppa* = fóvia fovea), comune a tutta l'Alta Italia.

G. I. A.

stesso vocabolario italiano definisce i *vermicelli* per *filo di pasta*, ecc. Ora io non dubito punto di scorgere la parola *filo*, come fondamento del nostro nome, derivatasi primamente in *filello (filelli)*, che poi, principalmente sotto l'influenza della dissimilazione, cioè per evitare la ripetizione della liquida *l*, passò in *fidello (fidelli)*, presentando, nel *l* mutato in *d*, un fenomeno che non è punto raro ne' volgari italiani [1]. Data codesta etimologia e così posto per fondamento un organico *fidelli* (= *filelli*), contro cui non si potrebbe oppor nulla dal lato logico, la grammatica storica, considerate sotto i varj punti di vista dialettici le varie forme di questo nome, non può non veder trasformazioni e derivazioni rispettivamente operatesi colla massima regolarità [2]. Finirò con notare come il *fidei* (= *fidelli*) dell'Italia superiore sia passato allo spagnuolo, al catalano e al sardo, come pure a qualche dialetto della Francia meridionale (*fideos, fideus*, e, con epentesi di *n*, *findeos, findeus, findei*, ecc.), in quello stesso modo che il *vermicelli* dell'Italia media e meridionale passò con questa stessa forma agli Inglesi e con quella di *vermicelle, vermicelles* ai Francesi [3], il che basterebbe a provare come l'Italia, insieme col nome, abbia probabilmente anche loro dato od insegnato la cosa [4].

---

[1] Cfr. p. e. prov. *udolar*, cremon. *uduld* (ululare), ferr. *fidell* (= *filello*), filetto, scilinguagnolo, e, senz'impulso dissimilativo, *amido* (*amylum*), *sedano* (*selinum*). Notevole qui specialmente il ferr. *fidell*, che, di significato diverso, è però identico d'origine e di forma colla nostra voce significante vermicelli; come lo è pure, salva la forma, l'equivalente *filetto* di vari dialetti; dove, mancando l'incentivo della dissimilazione, la liquida si mantenne naturalmente intatta.

[2] Si appuntano ad un primitivo *fidelli* il lad. *fideli*, piem. crem. piac. ventim. *fidèi*, gen. *fidé*; e, tra' derivati, a fidellini il lad. parm. *fidelin*, romagn. *fedelen*, bol. *fedelein*, crem. *fidelen*, berg. *fidelí*, piem. *fidlin*, piac. e regg. *fidlein*, mod. *fidlen*, pav. *fidlei*; a fidelletti il mil. com. *fidelitt*; a fidellotti il mil. crem. *fidelott*; a fidelloni il pav. *fidlon*, ecc. Com'è chiaro, nessuna di queste varie forme dialettiche potrebb' essere foneticamente raddotta ad altro tipo che a quello di *fidello*, *filello*.

[3] Quando questa voce non fosse stata pel francese un'importazione italiana, ma di provenienza romanza, avrebbe sonato *vermisseau*, *vermisseaux*, come fece appunto nel senso positivo.

[4] Uno de' nomi neogreci per *vermicelli* è φιδές, ma non è già da arguirne che possa dar qualche valore all'etimo da noi combattuto; essendochè que-

A p. 293 il G., deducendo il mod. *gmera*, vomero, dal lat. *vomer*, dice che questo nome romano passato al femminile diede *vómera*, e quindi, per influenza dell'accentuazione gallica, procedendo oltre l'accento, ne venne *goméra*, *gmera*. Io non dubito che questa forma modenese non voglia essere spiegata altrimenti. Credo innanzi tutto non potersi di niuna guisa ammettere la pretesa influenza d'accentuazione gallica, e che, dato un *vómera*, nel dialetto modenese ne sarebbe verisimilissimamente venuto *gomra* od anche *gombra* (cfr. l'istr. *gombro* = *gomro*, *vomero*) e lo stesso francese n'avrebbe fatto *vomre* o piuttosto *vombre* (cfr. p. e. fr. *nombre* = *numerus*, *chambre* = *camera*). Il modenese *gméra*, quanto al suo valore morfologico ed alla sua accentuazione, sta al lat. *vómer* come p. e. l'it. *avoltojo* a *vultur*, *avorio* ad *ebur*, il sard. *suerzu* (logod.) a *suber*, il bol. *clura* a *cólurus* per *corulus*, ecc. Queste forme di nomi volgari non si debbono ripetere immediatamente dagli allegati temi latini, ma bensì da altri temi derivati od ampliati che dir si voglia mediante il suff. *-io* (cfr. Diez, *Gr.* II² 301 e seg.; Ascoli, *Arch.* I, indici II, forme *-io*); e perciò, come vennero *avoltojo* da *vulturio*, *avorio* da **eborio*, *suerzu* da **suberio*, *clura* da **coluria*, così lo *gmera* modenese, nato, per via di sincope assai comune ne' dialetti emiliani, da *guméra*, *goméra*, si connette con un **vomeria*, m. **vomerius*, alla quale ultima forma accennano il berg. *gömér* o, con epentesi di *r*, *grömér*, il ver., bresc., crem. *gumér*, mant. *gomér* o *ghimér*, parm. e regg. *gmér*, ven. *gomier*, ferr. *gumier*, mentre dal tipo femminile, oltre il mod. *gmera*, procedono il bol. *gumíra*, romagn. *gmira*, il marchigiano e romanesco *goméra*, l'aret. *gomeja* e *gomea*, e il pist. *gomiera*. La coincidenza fonetica che la più parte di queste forme verrebbe ad avere colle procedenti da tipi in *-aria*, *-arius*, mi pare che non dia fondamento a supporvi un'applicazione di questo suffisso, come mostra credere il Mussafià (*Beitr. z. kunde d. nordit. mund. im* XV *jahrh.*, p. 66); perocchè oltre l'inverosimiglianza

---

sto *φιδές* sia una forma aferetica, non già degli esichiani *σφίδες*, intestini, *σφίδη*, corda, ma sì d' *ὀφιδες*, serpenti, come appare da *φίδιον* per *ὀφίδιον*, serpenti, serpentelli, l'una e l'altra forma significanti ancora *vermicelli* (pasta), sicchè, come in Italia tali paste si denominarono per somiglianza di forma dai vermi, i Neogreci per analogia d'intuizione li chiamarono dai serpenti.

di un troncamento del tema *vomer* in *vom-* (**vom-aria*, **vomarius*)[1], l'aret. *gomeja*, *gomea* accennerebbe unicamente a **vomeria*[2], colla qual forma verrebbe ad avere le stesse attinenze fonetiche, che p. es. *capistejo*, *capisteo* con *capisterium*, *cristeo* con *clysterium*, *battisteo* con *baptisterium*; e le altre forme quali p. e. ven. *gomier*, pist. *gomiera* stanno ad un tipo in *-erio* appunto come p. e. tosc. *mestiere*, ven. *mestier* a *ministerium*, e tosc. *cristiere* a *clysterium*. Circa la forma femminile noterò come anche il tema primitivo abbia assunto questo genere nel calabr. e sic. *vómmara*.

P. 295. « Gnint. Niente. Era uso volgare latino il rendere « pinguescente la pronuncia della *n* iniziale, dicevasi quindi « *gnatus*, *gnosco*, *gnobilis*, *gnarus*, *gnavus*, *gnotus*, invece di « *natus*, *nosco*, *nobilis*, *narus*, *navus*, *notus*. Per conseguenza « il *ne ens* quidem, col sostituire la caratteristica, propria de' « regimi, alla sibilante propria del soggetto, non solo diven- « tava *neent* o *ne ente*, ma diventava *gnent* e per più sottili « enunciatori, *gnint*. » Nelle voci latine, che qui si citano, il *g* non è già suono prepositizio, ma notoriamente originario (rad. *gna- gno-*; cfr. CORSSEN, *Ausspr.* I² 435 e segg.); e nel latino andò poi perduto come iniziale, ma si mantenne interno, onde p. es. *natus* ma *agnatus*, *nosco* ma *ignosco*, *nobilis* ma *ignobilis*, ecc. (cfr. CORSSEN, *o. c.* I² 82 e seg.). Quanto poi al *g* di *gnent* (donde *gnint*) esso qui non è altro che quel *g* applicato a rendere, insieme con *n*, uno de' suoni assunto da *nj*, sorto per complicazione fonetica da *ni* (*ne*) seguíto da altra vocale, onde *gna* (*ña*) = *nja*, *nia*; *gne* (*ñe*) = *nje*, *nie*; *gno* (*ño*) = *njo*, *nio*; *gnu* (*ñu*) = *nju*, *niu*; e perciò, come p. e. *aragno* = **aranjo*, **aranio*, *araneo*, *ve-*

[1] Intiero il tema presentano nel tosc. *gumereccio*, e, con epentesi di *r*, *grumereccio* (*vomer-icius*), *bomberaja* (= **vomer-aria*), *bomber-ale*, *vomer-ale*; come pure il piem. (ast.) *bambr-üþþa* (= **vomer-ucia vomer-ucea*), quel ferruzzo a paletta, in cui termina dall'un de' capi il pungolo, e che serve a nettare il coltro e il vomero.

[2] Dico unicamente a **vomeria*, non ostante le forme ar. di *poleo* = *pollajo*, *pullarium*; *paleo* = *pagliajo*, *palearium*; perocchè l'*e* di *gomeja*, *gomea* è un *e* puro, dovechè in *poleo*, *paleo*, *tufea* e simili abbiamo quell'*e* misto d'*a*, che è caratteristico dell'aretino, come riflesso d'*a* tonico fuor di posizione (cfr. GIGLI, *Reg. per la tosc. favella*, Roma 1721, p. 581 n. *d*; ASCOLI *Arch.* I 298, n. 2).

gnente=**venjente, veniente*, così *gnent*, *gnente*=**njente, niente neente* (cfr. Diez, *Gr.* I[3] 181; Ascoli, *Arch.* I, num. 102, passim).

P. 296. « Granfi. Granchio. Romanizzando il teotisco *krampf*, « non usciva *cramfius*, ma *cramfi* per quel modo antico che « ci mostra *Mummi, Pompili, Papi* invece di Mummius Pom- « pilius Papius, ecc. » Questo confronto di *granfi* colle arcaiche forme nominativali del latino è al tutto fuor di proposito. Il ted. *krampf*, introdottosi ne' volgari dell'Italia superiore, assunse forme le quali accennano chiaro a due tipi che ridotti a forma latina avrebbero dovuto dare *crampfu-s, crampfiu-s, cramfiu-s*, e che in piena forma romanza sonerebbero nel campo italiano *cranfo, cranfio* e, con mutazione della gutturale sorda in sonora, *granfo, granfio*. Ora per notissima legge fonetica, essenzialmente propria della più parte dei dialetti dell'Italia superiore, i nomi di forma rispondente ai latini di seconda e terza declinazione che di regola nel toscano e per conseguente nella lingua comune vengono a terminare nel sing. in *o* (*lupo, dono*) e in *e* (*cane, giovane*), ne' dialetti summentovati fanno normalmente getto dell'*o* e dell'*e*, onde p. e. nel modenese i detti nomi suonano *lov, don, can, zoven*. Or bene, a cotesta legge, e a null'altro, è dovuta la forma del modenese *granfi* per *granfio* che p. e. nel genovese, non sottoposto alla detta legge, suona intiero in *granfiu*. Come adunque per riflesso del tipo *granfo*, serbato regolarmente intiero nel veneziano, dobbiamo pei detti vernacoli aspettarci *granf* (piem., friul., regg., bol., parm., ecc.) e, con aferesi della gutturale, *ranf* (mil. e var. piem.) e con perdita di *r*, *ganf* (bresc. ecc.), così per l'altro tipo *granfio* dobbiamo aspettarci *granfi* (mod., ferr., piac., ecc.), che quanto all'uscita sta al tipo italiano come p. e. il mod. *sazi* a *sazio, arvsari* ad *avversario, œlbi* ad *albio* ecc. La doppiezza di tipo propria di *granfo* e *granfio* (*granf, granfi*), limitati all'Italia superiore, è pur notevole nell'equivalente nome che, procedendo dal lat. *cancro-* (*cancer*), s'incontra ne' dialetti dell'Italia media e meridionale, vale a dire in *granco* (nap.), *grancu* (sic. sard.) da un lato e in *granchio* (tosc.) dall'altro, il primo accennante a *cranco* (da *cancro*), l'altro a *cranclo* (da *cranculo, cancrulo*), e così l'ultimo morfologicamente diverso da *granfio*, foggiato per via del suff. *-io*, del quale partecipano il nap. *grancio, ran-*

cio, sic. *granciu* = *crancio* (da *cranco*, *cancro*), dinotanti ne' due dialetti, non più lo stiramento de' nervi, ma il crostaceo di questo nome.

P. 306. « In co. Oggi. Ho altrove notato che *co* o schiaccia-« tamente *ciò*, *qui*, *quà* sono il rovesciamento consueto d'*hoc*, « *hic*, *hac*; per conseguenza *incò* è quanto *in-hoc*, sottinteso « *die* ». Inoltre, a p. 303, dice il G.: « esempi d'apocope abbiamo « in *incó* per *in hoc die* od *in hodie*, nel quale vediamo la voce « *hodie* raccogliersi in *co* o *coo*, mutando lo spirito in iscolpi-« mento, come facciamo pronunciando *nihil*, ecc. » Qui, come ognun vede, il G., stranamente contraddicendo a sè stesso, scorge nel *c* d'*incó*, quando una metatesi di quello d'*in-hoc*, quando un rinforzamento dell'aspirata in gutturale. La trasposizione del *c* di *hoc* non havvi esempio che la renda punto verisimile; e noi già l'abbiamo combattuta a p. 5, a proposito d'*acsé* che il G. fa venire con analoga metatesi da *sic*. Egualmente inammessibile è la gutturalizzazione di *h*, quale si ha nell'unico esempio d'*annichilare* da *nihil*, nelle scuole pronunziato *nichil*, come *mihi michi* [1]. Il modenese *incó* sta per *ancó* come in questo stesso dialetto stanno *ingossa* per *angossa*, *incóra* per *ancora*, *inguella* per *anguella*, *inghirola* per *anghirola* (da *aquariola*, con epentesi di *n*), *inciova* per *ancióva* (cfr. bol. *anciovva*, sp. *anchoa*, port. *anchova*, ecc.), in tutte le quali forme modenesi un *a* iniziale seguito da *n* + gutt. o pal. è passato in *i*, secondo che tal fenomeno ha pur luogo in altri vernacoli emiliani e lombardi. Quindi il mod. *incó* per *ancó* viene a connettersi etimologicamente cogli equivalenti *ancói* (antica forma dell'Italia superiore, ven., emil., lomb., piem. e

[1] Un avverbio di tempo, significante 'oggi', nato da *in hoc*, sarebbe certo logicamente ammissibile e avrebbe analogia con *adesso* (= *ad-ipsum*, sottintendendosi *tempus*, *punctum*, *momentum*, ecc.), nap. e altri *adessa* (*ad ipsam horam*, ecc.), ant. lucc. *issa* (= *ipsa hora*, Inferno, XXVII, 21), e coi modi avverbiali *in questo*, *in questa*, *in quello*, *in quella*, sia chè vi si debba vedere un abbandono del sostantivo, come verisimilmente occorse negli allegati esempj, sia che vogliasi pigliare *hoc* neutralmente come avvenne nel fior. *introque* (= *inter-hoc*; cfr. lat. *inter-ea*), e come fu in *però* (= *per-hoc*), *ciò* (= *ecce-hoc*), nizz. *accó*, *co* (= *eccu-hoc*) ecc.; ma di niuna guisa la fonologia non potrebbe ammettere *incó*, nato da *in-hoc*.

gen., usata ben tre volte in rima dall'Alighieri, ma rifiutata poi dalla lingua comune che, al solito, s'attenne all'*oggi* toscano), ven. *ancúo* (da *ancuó*), bol. *ancú* e *incú*, ferr. *ancuó* e *incuó*, regg. *incó*, parm., mant., mil. *incö*, piem. *ancöi*, gen. *ancö*, prov. *ancui*, e varie altre forme di uno stesso vocabolo, proprio di vernacoli così dell'Italia superiore come della Francia. Ora egli è chiaro che in questo vocabolo vi ha un composto, circa la cui prima parte terminante colla gutturale (*anc-*, *enc-*, *inc-*) vedasi Diez, *Et. w.* I[3] 21, s. anche; mentre la seconda (*-oi*, *-o*, *-uo*, *-úo*, *-öi*, *ö*, ecc.) non è altro che un vario riflesso normale di *hodie*, il quale, come semplice, mentre piglia nell'Italia media la forma d'*oggi*, *ogge*, viene poi anche a sonare *oje* nel nap., *oi* nel sic. e sardo-mer., *oe* nel sardo-log., *ué*, *uéi*, *uie* nel friul. ecc.; e, così in modo più o meno conforme a quello che suona come parte di composto.

P. 306. «Indéves dicesi della persona svogliata e che non «appetisce verun cibo. *Devescere*, come *devorare*, era il man-«giar tutto, *indevescere* doveva per contrario significare il «mangiar poco di tutto e di mala voglia. Si direbbe dunque «che la nostra voce venisse da *indevescens.*» Ammesso per verisimile un *indevescens*, al modenese ne sarebbe venuto, per via del nominativo, *indevéss*, di caso obliquo, *indevessént*, che, anche sincopato, sarebbe ad ogni modo venuto a terminare in *-ent*, secondo che fanno di regola i participj di questa forma. Conforme ai principj fonetici del modenese, *indéves* accenna ad un organico *indefice* (cfr. mod. *oréves* = *orefice*). Non essendovi nome latino con cui regolarmente connettere questa forma, penso che essa sia probabilmente nata dall'unione di *in* e *deficit*, che darebbe un tipo italico *indefice*, e conseguentemente *indeves* nel modenese. Il bolognese ha questo medesimo vocabolo sotto la forma sincopata d'*indévs*, che qui pure presenta analogia di foggia col bol. *urévs* = *orefice*. Si cominciò verisimilmente dall'usare *essere in deficit*, cioè in difetto, intendendosi principalmente di sostanze o di forze fisiche, poi d'intelletto; quindi l'*indeficit*, passato in *indeves*, colla perdita della forma verbale venne a prendere l'aspetto e il valore di un aggettivo, che, in bolognese, insieme con 'malescio, svogliato', significa anche 'inetto, disutile, imbecille'. Credo quasi superfluo l'aggiugnere che il *f*

passato in *v*, oltrechè ne' riflessi emiliani, lombardi e veneti d'*orefice*, s'incontra pure in questi stessi dialetti per il *f* di *scrofa* e di qualche altro vocabolo (cfr. *Arch.* I 517). Quanto a forme isolate di verbi latini, oltre al *deficit* usato comunemente in questa stessa foggia latina, col senso di disavanzo, si confronti il *sufficit*, riflesso dal nap. *zuffece* ne' modi di *zuffece e basta* o *vasta e zuffece.*

P. 308. « Inséda. Innesto, pianta innestata. Se *insero* faceva « nelle scritture *insevi* ed *insitum* e non *insatum* dal *satum* « del positivo *sero*, si dee credere che nella lingua parlata non « solo facesse *inserui* ed *insertum*, ma anche *insetum*. Lo pro- « vano la nostra *inséda* per innestata ed il verbo toscano *in-* « *setare* per innestare. Come poi da *inserere* femmo *inserire* « così da *insetare* od *insdèr* femmo *insetire* od *insdir*, fognando « la quiescente della *s* per raggiugnere più prontamente la « vocale tonica. » Il Galvani mostra confondere in un solo *inserere* due verbi essenzialmente distinti, l'uno connesso con *serere* (rad. indoeuropea *sa*, forma raddoppiata *sa-sa-* donde **se-se-re, serere*; cfr. CORSSEN, *Ausspr.* I² 417, II² 249), 'seminare', l'altro con *serere* (rad. indoeuropea *sar*; cfr. gr. εἴρω da *σεριω, CURTIUS, *Gr. et.* I, 320; CORSSEN, *o. c.* I² 463), 'intrecciare'; riducendo, come egli fa, ad un medesimo verbo *insevi, insitum* e *inserui, insertum*, mentre esse forme appartengono rispettivamente all'uno o all'altro di tali verbi, cioè *sevi, satum, in-sevi, in-situm* a *serere*, 'seminare', *serui, sertum, in-serui, in-sertum* a *serere*, 'intrecciare'. L'*insĭtum*, piuttosto che *insătum*, è, si può dir, normale, essendo proprietà del latino l'affievolire in *i* un *a* radicale, venuto a trovarsi nella seconda parte di un composto, onde p. e. *Ju-piter* per **Ju-pater, con-ficit*, per **confacit, in-cipit* per **incapit, bene-ficus* per *benefacus, tubi-cinem* per *tubicanem, ac-cidit* per *accadit, tra-ditus* per *tradatus* (cfr. *datus*), ecc. Non inverisimile che, come congettura assai bene il Galvani, siavi stato nel romano volgare una forma *insētum* (participio *insētus*), la quale sarebbe verso il perfetto *sēvi, insēvi* come p. e. *sprētum, crētum* a *sprevi, crevi*, e sopra tale forma si fonderebbe, insieme col toscano *inseto*, anche il mod. *inséda*, il bol. *inseida*, il friul. *inséd* ecc. coi rispettivi verbi tosc. *insetare, insetire*, mod. *insder, insdir*,

bol. *insdir*[1], friul. *insedá*. E dallo stesso prototipo pare siano da dedursi il tar. *nzito, nzitare*, sic. *insitu, nsitu*, per *nzeto, insétu*, ecc., con mutazione d'*ē* in *i*, quale per es. in *acito* (tar.), *acitu, munita* (sic.) per *aceto, acetu, muneta*; mentre da *insĭtus*, sarebbe venuto *insĭto*[2], *insĭtare*, forme essenzialmente proprie del romanesco e del marchigiano, al qual tipo rispondon pure il lomb. *ínsed, énsed, insedá, insedí, insidí*, e la lombardeggiante varietà piemontese *insi, ensi, ense* (= *insĭto*), *ensié, ansié* (= insitare), propria del basso Canavese, del Biellese e del Vercellese.

Tutte le anzidette forme di verbi e nomi si connetterebbero con *inserere, insevi, insitus* e importerebbero propriamente la nozione d'*inseminare, seminar dentro, seminato dentro, seme interno*. Ma siccome nell'*innestare* trattasi di una specie di seme (sorcolo, germoglio, marza, gemma) che non si getta o

---

[1] Le forme *insdir, insdœr* potrebbero ne' dialetti emiliani materialmente anche riflettere verbi procedenti da *insitus* e così rispondere alle basi *insĭtare, insĭtire*; ma il nome *inseda, inseida* rendono più probabili i tipi *insētare insētire*. Occorrerebbero qui, a risolvere il dubbio, le forme flessive in cui sarebbe accentata l'*ē* d'*insetare*, come per es. *inséda* = *insētat, inséden* = *insētant*, che altrimenti sonerebbero *insda* = *insĭtat, insden* = *insĭtant*. Lo stesso dicasi del ferr. *insdar, insdidura* e romagn. *insdé, insdadura, insdott*, che foneticamente potrebbero rispondere così ad *insētare* come ad *insĭtare*, colla quale ultima forma il Mussafia riscontra appunto il romagn. *insdé* (*Darst. d. rom. mund.* p. 51). Sarebbe perciò assai conveniente che pe' verbi di foneticamente variabile tema i vocabolarj dialettici recassero, oltre la solita forma dell'infinito, anche almen quella della terza persona sing., onde per es. nel romagn. *alvé, leva, absté, aspetta, psché, pesca, pné petna* (pettinare, pettina), ecc. E questo sarebbe anche utile pel vocabolario italiano; che così i poco pratici della lingua e massime i forestieri avrebber modo di conoscere meglio il tema verbale e la pronunzia delle vocali radicali, varianti e l'uno e le altre secondo che pigliano, o no, l'accento; onde p. es. *tenere, tiene, giocare, gioca* o *giuoca, udire, ode, uscire, esce, dovere, deve, morire, more* o *muore*, ecc. Se non che assai poco è da sperare per questo rispetto infino a tanto che la compilazione de' lessici è nelle mani di gente per lo più digiuna, se pure non nemica, della critica glottologica.

[2] Il vocabolario italiano, quello p. e. del Fanfani, accenta questo sostantivo sul secondo *i*: *insíto*. Quest'accentazione è contraria alla critica. Gli esempj che se ne recano, sono o del Caro, marchigiano, o del Berni, addimesticato, come il Cellini, col romanesco; nè quest'*insito* può essere altrimenti che sdrucciolo.

sparge come la semenza propria, ma s'intromette in quelle varie guise che ben sanno gli agricoltori, così l'altro verbo *inserere* (da *sero, serui, sertus*), significante propriamente metter dentro, venne anch'esso già presso i Latini a significare *innestare*; e quindi il venutone *inserire* ritenne pure questo significato in alcuni dialetti quali il gen. (*insei*, col normale dileguo di ${}^{x}r^{x}$) il mant., il bresc., il berg., il crem., il piem., ecc. (*inserír, inserí, insrír, ansrí, insrí*, ecc.). Notevole tra le forme nominali immediatamente connesse con questo verbo l'*insèri* aless. che sta ad una base *insérito*, come il sopradetto *insi, ensi* ad *insito*. Anche il suo frequentativo *insertare*, già proprio de' latini pur nel senso d'*innestare* (cfr. *insertatio* per *insitio*), si presenta con questo significato in alcuni volgari, come segnatamente nel nap. *'nzertá, 'nzierto*, e nell'*insertá, insertu* di alcuna varietà di dialetti liguri più finitimi al provenzale, dove, non ostanti i francesismi *entá, greffá*, si mantenne pur vivo l'ocitanico *insertá*.

Il toscano *innestare*, penetrato poi anche in qualche altro dialetto (nap., friul., piac., ecc.) per influenza della lingua comune, è fatto venire dal Muratori (*Antiq. it.* II, 1104) da un barbaro *innextus* per *innexus*, di cui *innesto, innestare* sarebbero materialmente una provenienza assai regolare; ma questa non è che una mera sua congettura e pare che ne dubitasse egli stesso, poichè cerca anche di connetterlo col ted. *einthun* (*immittere*), da cui non dubita poi derivare il fr. *ente, enter*, colle connesse voci di alcuni dialetti dell'Italia superiore. Il Castelvetro, e dietro lui il Ferrario (*Orig. linguæ it.*, s. innestare) e il Diez (*Et. w.* II[3], 40) fanno con meno inverisimiglianza venire *inestare, innestare*, da *insitare*, sincopato in *instare*, passato quindi, a scansare l'asprezza del gruppo consonantico, mediante l'epentesi d'*e*, in *in-e-stare*. Mi sembra però che non sia da rigettare un altro, per me più verisimile, modo di spiegare la derivazione d'*innestare* da *insitus*, che il Ferrario, nel luogo citato, dopo recata testualmente l'etimologia del Castelvetro, accenna brevemente con queste parole: *simplicius est*: *in-insitare, inistare, inestare*. Avremmo qui novamente il prefisso *in* come, verbigrazia, in *incominciare = in-cum-in-itiare* da *initiare, initium, imprincipiare* (pis. e liv.), e nel vernacolare *ninzar*,

linzar = *in-in-itiare* (v. p. seg.). Dato come verisimile questo **ininsitare*, l'evoluzione fonetica ne sarebbe assai più ovvia e regolare. Il dileguo dell'*i* in **ininstare* da **ininsitare* sarebbe analogo a quello che ebbe luogo p. e. in *destare* = *de-excitare*, *rovistare* = *revisitare*, *acquistare* = *acquisitare*, *nicistà* = *necessitate*, *fastello* = *fascitello* o *fasciatello* [1], *pestare* = *pistare*, *pinsitare*; il quale ultimo esempio torna specialmente opportuno a questo riscontro, poichè, oltre la sincope d'*i*, ci presenta ancora un analogo dileguo di *-n*[a], fenomeno normale (cfr. Diez, *Gr.* I[3] 221 e seg.; Ascoli, *Arch.* I, n. 148), e inoltre il passaggio dell'*i* in *e*, onde come *pinsitare*, **pinstare*, *pistare*, *pestare*, così **ininsitare* **ininstare*, **inistare*, *inestare*, *innestare* [2].

Come sinonimi dialettici d'*innestare*, *innesto*, sono essenzialmente proprj dei vernacoli veneti *calmo*, *incalmar*, ecc., da *calamus*, pollone, marza, sorcolo, e, come venezianismi, passati anche nel vocabolario della lingua comune. Il sardo *inferchire* (log.), *infirchi*, *infilchi* (sett.) non può essere altro che il

---

[1] Piuttostochè, come vorrebbe il Diez (*Et. w.* I[3] 173, s. fascio), da *fascettello*. I derivati, mediante il suff. *ello*, da anterior forma in *etto*, si possono dire eccezionali; ma non sono punto rari coll'intervento del *t* derivativo, come p. e. nel tosc. *campitello* immediate da *campo*, *fasciatello* da *fascio*, *pesciatello* da *pesce*; nap. *libbretiello* da *libbro*, *loggetella* da *loggia*, ecc. Il ferrarese *fasdel* (fastello), anzichè **fastel*, già accenna col *d* ad un *t* semplice, non doppio; ma qui per buona ventura abbiamo anche la non sincopata forma di *fassadel* = *fasciatello*.

[2] Quindi anche *annestare* per *innestare* come *annaffiare* per *innaffiare* (= *in-adflare*), *annacquare* per *innacquare* (= *in-aquare*), *annitrire* da *innitrire* nato, con epentesi di *r* (cfr. *anatra* = *anate*, *álbatro* = *árbuto*, *vetrice* = *vitice*), da **hinnitire*, donde poi, per aferesi, *nitrire*, *nitrito*. L'*i* atono iniziale mutato in *a* si ha ancora pel toscano in *annojare* (= *in-odiare*), *anguinaglia*, *ancudine*, ecc., e il raddoppiamento del *n* in *innalzare*, *innamorare*, ecc.; nè si sa quindi comprendere come la Crusca, nella corrente sua edizione, dica *annacquare* « corruzione del lat. *adaquare* », che sarebbe quasi un'impossibilità fonetica, e faccia venire *annestare* « dal sost. *nesto*, premessavi la prep. *a* ». È poi quasi superfluo l'avvertire che *innesto*, *annesto* e l'aferetico *nesto* sono nomi verbali procedenti da *innestare*, *annestare*, e significarono primamente quello che *innestamento*, *innestagione*, poi vennero anche ad esser sinonimi di *sorcolo*, *marza*, ecc., e come tali diedero origine ai collettivi *annestajuola*, *nestaja*, *nestajo*, *nestajuola*.

lat. *infercire* (da *farcire*), già usate dai Romani, oltrechè col senso proprio d'*impinzare*, anche semplicemente con quello d'*empiere* e *introdurre*. Quanto al sopraccitato *ente*, *enter* francese, con cui si connettono manifestamente il piem. *enta*, *enté*, regg. *einta*, *intœ́r*, parm. *enta*, *entar*, ecc., venuti non già dal ted. *einthun*, come congettura il Muratori, ma sì, con molta più probabilità, dal gr. ἔμφυτος, *insitus*, introdottosi nella bassa latinità sotto la forma d'*impotus*, vedasi Diez, *Et. w.* II[2] 286, s. ente.

A p. 315 e seg. cerca di connettere il mod. *linzœr*, incidere, rompere, dividere, ecc. (p. e. *linzœr un pan*) o con vocaboli tedeschi (*lenten*, solvere, laxare, *lenz*, primavera, aprile, *lezzen* o *letzen*, scindere) ovvero col lat. *incidere*, donde **inciare*, *inzœ́r*, quindi, con *l* prostetico, *linzœr*. Questa forma di verbo modenese e reggiano, connessa con tante altre più o meno equivalenti [1], proprie dei dialetti dell'Italia superiore, accenna manifestamente, insieme con quelle, di originarsi dal latino *initiare*, variamente riflesso da essi dialetti. Alcune di tali forme avrebbero per base *initiare* non sincopato (ven. [cont.] *inisiar*, var. com. *inizzá*), ma nella più parte ridotto per aferesi a *[i]nitiare*, onde p. e. mant. *nizzar*, valt. *nizzá*, e, con prostesi di *s-* o *dis-*, trent. *snizzar*, friul. *snizzá*, e *disnizzá*, berg. *snissá*. Altre risponderebbero alla forma sincopata *in[i]tiare* onde v. gr. mil. *inzá*, berg., gen., vent. *inçá*, var. piem. *ençá*, *anzé*, *nçé* (dial. subap.). Altre finalmente (e sono le più frequenti) riprodurrebbero un tipo *inintiare*, forma sincopata d'*in-initiare*, cioè *initiare* preceduto dal prefisso *in-*, d'uffizio analogo a quello dell'*in-* d'*incominciare* (= *in-cum-in[i]tiare*), *imprometlere*, *imprincipiare* (pis. e liv.), ecc. (cfr. p. 354). Questo tipo sarebbe ancora assai bene riflesso da *ininzá* (com. crem.), *inninzá* (mil.) e *inensí* (bresc.), passato quest'ultimo alla quarta conj. lat. In parecchi avrebbe avuto luogo un'aferesi d'*i*, analoga alla pur or summentovata e a quella, p. e., di *nimico*, *niquità*, *nascondere*, ecc.; quindi *ninzá* (mil., crem.), var. piem. *ninçé*,

[1] Cioè nel senso di cominciare, cominciare ad usare (portando, spillando, versando, tagliando, prendendo, ecc.), metter mano a, manomettere, come dire, un abito, una botte, un fiasco di vino, un vaso d'olio, di sapa, ecc. una pezza di drappo, una forma di cacio, un paniere di frutta, un pane, ecc.

nineá e, con mutazione del *n* iniziale in *l*, dovuto al principio della dissimilazione (cfr. *licorno* = *unicornus*, piem. *linçola* da *nuciola*, *nuceola*), parm. *linzar*, mod. regg. *linzœr*, piac. *linzá*, bresc. *linsá*, *linsí* (cfr. *inensí*), ecc. [1]

Fra i sinonimi dialettici di manomettere ecc., sono specialmente notevoli: *incignare* essenzialmente proprio del lucchese (*incignare*), del nap. (*'ncegná*), del sic. (*incignari*) e del sardo (mer. *incingai*), rispondente al lat. *encœniare*, già usato da S. Agostino in senso di *rinnovare* e procedente dal gr. καινός, ἐγκαινόω (*novus*, *renovare*) [2]; e il piem. *antamné* (cfr. fr. *entamer*, prov. *entamenar*, *entamená*), il quale, meglio forse che dal gr. ἐντάμνω, par debba originarsi dal lat. *taminare*, **in-taminare*, che non ha da far punto coll'oraziano *intaminatus* (sinonimo d'*intactus*), dove *in-* è il pref. nominale avente forza di negativa, mentre nel nostro **intaminare* sarebbe prefisso verbale di valore analogo a quello dei sopracitati. E così questo franco-provenzale *intaminare*, connettendosi etimologicamente con **tamen*, **tagmen*, *tagere*, *tangere*, significherebbe propriamente *toccare*, e metterebbe capo ad una stessa radice insieme con un verbo romanzo logicamente affine, cioè con *tastare* (da *taxitare*, frequentativo in secondo grado di *tangere*, per via di *taxare* = **tactare* da **taxus* = *tactus*), col quale, specialmente in quanto suona *tentare*, *assaggiare*, *delibare*, *gustare*, avrebbe comune la nozione fondamentale ed originaria di *tangere*, toccare.

A p. 316 fa venire *lispa*, dai Modenesi detto di fanciulla svelta ed accorta, dal gr. λίσπος (macilentus, callidus). Io credo

---

[1] Il Mussafia (*Beitr. z. kunde d. nordit. mund.* ecc., p. 69, s. inizar) cava anche queste ultime forme dal semplice *initiare*, o sincopato in **intiare* e accresciuto di *n* o *l* meramente prostetico, o passato per via d'aferesi d'*i* ed epentesi di *n* in *nintiare*, con susseguente mutazione sporadica di *n* in *l*. Il Diez (*Et. w.* I[3] 135, s. cominciare) non tocca se non del mil. *nizá* = *initiare*; ma non dubita poi di ricorrere ad un *in-initiare* per ispiegare lo sp. port. *empezár*, come riflettente una base **impintiare* da *in[p]initiare*. Male a proposito però egli confronta questo verbo col sardo *incumbenzai*, quasi che anche qui abbiasi un analogo *b* epentetico, mentre questo verbo non può non essere una stessa cosa coll'it. *incumbenzare*, procedente da *incumbenza* e radducibile per conseguente al lat. *incumbere*.

[2] Circa questo *incignare* può vedersi, oltre il Viani (*Diz. d. pret. franc.*, II 23 e segg., e 487) e il Mussafia (*o. c.* p. 70, n. 2), anche Scipione Bargagli nel *Turamino*, pp. 64 e seg.

che tanto questo *lispa* mod. quanto il bol. *lesp* non siano altro che una varietà di forma dell'equivalente it. *vispo*; e che la liquida sia nata da *v* come p. e. nel *lipera* de' contadini toscani e lombardi e nel *lipra* de' Parmigiani per *vipera*. E in tal caso la confrontata voce greca non v'avrebbe che fare. Circa la non ben chiara etimologia di *vispo*, cfr. Diez, *Et. w.* I³ 446, s. visto.

P. 317. Verisimilissima la connessione etimologica del mod. *lôgher*, podere, col lat. *locus* in senso di 'fundus, ager', onde *locuples*, propriamente 'ricco di poderi'; ma non credo alla connessione formale di *lôgher* con *luogora*, *pratora*, e simili. Questi feminili plurali formaronsi ad analogia di *latora*, *corpora* e altri siffatti neutri plurali della terza declinazione; mentre il maschile e singolare *lôgher* presenta il non raro fenomeno di *r* nato da *l*, e sta per *lôghel*, che nel modenese sarebbe un riflesso più regolare di *loc-ulo-*. Il diminutivo venne ad avere già nel latino e più nei volgari odierni il valore di positivo; quindi la nuova forma del dim. mod. e regg. *lugrett* (logheretto, locoletto), poderetto.

P. 318. « Lot ed terra. Zolla, ghiova. *Lot* in genere per por« zione, divisione, scompartimento e quindi anche per que' gru« moli in che il terreno sommosso si divide, è voce interamente « francese e che può attestare la nostra gallica origine. » Il fr. *lot* e l'italiano *lotto* con senso di porzione ecc., è di origine germanica, non gallica, come già era stato notato dal Menagio, dal Ferrario e dal Muratori, e significa in quella lingua *sorte* (cfr. Diez, *Et. w.* I³ 255, s. lotto); quindi i due sensi principali dell'it. *lotto*, che suona, come nel francese, porzione toccata in sorte, massime in casi di successione ed eredità, e quella sorta di giuoco che tutti sanno. Questa parola non potrebbe adunque attestar punto la gallica origine dei Modenesi, circa la quale però etnograficamente nissuno vorrà muover dubbio. Quanto poi al *lot* de' Modenesi (proprio anche del bol., mant., ferr. e regg.) dinotante 'zolla, ghiova' si può ben dubitare se esso etimologicamente sia lo stesso che *lotto*, porzione. Questo dubbio ebbelo già il Muratori, congetturandolo « forse da *lutum*, terra che tiene, nè si sbriciola (*Ant. it.*, *diss.* xxxiii, s. lotto) »; e si accresce, chi pensi l'equivalente *lota* de' Lombardi, connesso

probabilmente col *piota* toscano (zolla secca), rispondente, a quanto pare, ad un organico *plota, plauta*, e venuto forse a significar 'zolla', per quella certa somiglianza di forma che ha una zolla di terra col piede, massime se largo o schiacciato secondo pare significasse originariamente il sost. *plauta*, rimasto in alcuni dialetti francesi, e sotto la forma di *piota* usato da Dante (*Inf.* XIX 120) col senso di 'zampa, artiglio', vivente tuttora nel piemontese, e, sotto la normale di *ciota*, ne' dialetti liguri. Il *lota* lombardo (mil. *-lotta*[1]), nato da *plota, plauta*, foneticamente non avrebbe nulla di singolare; e sarebbe come per es. l'it. *lastricare, lastrico* da *plastrum* (cfr. Diez, *o. c.* I[3] 317, e inoltre, circa *l-* = *pl-* nel latino, Corssen *Ausspr.* I[2] 114). Al feminile lombardo, forma verisimilmente originaria, starebbe il masc. emil. *lot*, come p. e. il mod. *lans* ad *ansa* per *ansia* (cfr. p. 53); rispondendo così ad un organico *ploto, plauto*. Noterò ancora in ultimo come l'*o* aperto di *lǫt, lǫta*, mentre da un lato esclude la connessione etimologica di tali voci con *lǫto* = lat. *lutum*[2], accresce poi la verisimiglianza della comune loro origine col toscano *piota*, e accennerebbe anche, con molta probabilità, ad un originario *au*, che pei dialetti emiliani e lombardi renderebbe normale l'incolumità della dentale sorda fra vocali.

P. 318. « Lov, Lupo. Come si disse *Jupiter* e *Jovis*, così si « disse *lupus* e *lovus* e da questa vasta e rusticana pronunzia « uscì il nostro *lov*, ecc. » L'analogia che qui si vorrebbe stabilire non regge punto, poichè *Ju-piter* e *Jov-is* vogliono essere riscontrati in modo che *Jov-* risponda a *Ju-*, e il *p* di *-piter*, che sta per *pater*, non abbia punto a che fare col *v* di *Jovis*. Il valore etimologico di questi due vocaboli indoeuropei e le loro affezioni fonetiche sono oramai tanto note nella mitologia

---

[1] La doppia dentale del mil. *lotta* non può accennare nè a doppia originaria, nè a gruppo consonantico (*ct pt*), ma presenta un semplice fenomeno di raddoppiamento analogo a quello p. e. di *vitta, metta* (= *meta*), *cometta*, ecc.

[2] Non può essere altro che un errore di stampa, o del compilatore, l'*o* aperto, segnato per *loto* (= *lutum*) nel *Vocabolario it.* del Fanfani, mentre p. e. in quello soggiunto alle *Regole* ecc. del Gigli è dato come chiuso, secondo già debbono far congetturare, tra l'altre cose, la originaria forma latina e il sic. *luta*, loto.

e grammatica comparata che potrebbe parere ozioso il fermarvisi più sopra. Ammesso poi, solo per ipotesi, che *Jup-* e *Jov-* fossero, come mostra credere il G., due mere varietà fonetiche di una stessa sillaba originaria, ciò nondimeno non saremmo per ammettere in alcun modo l'analogia ch'egli cerca di stabilire, essendo strano che dal *lov* modenese si voglia arguire un romano volgare *lovus*. Il mod. *lǫv* non può essere altro per la grammatica storica di quel dialetto se non la forma regolare che ivi doveva prendere il lat. *lŭpo*: *u* breve ed accentato che passa in *o* chiuso per quella stessa legge per cui verbigrazia *jugo* vi è diventato *zǫv*, *jŭvenis zǫven*, *cŭcuma cǫgma*, ecc.; *p* che mutasi in *v* come p. e. in *rapa* che si fa *rava*, *pipere pever*, *cœpulla zivǫlla*, ecc. Le ragioni dialettologiche per cui suonano normalmente *lov*, *lova*, forme proprie non solo del modenese, ma di tutti i dialetti emiliani e si potrebbe dir lombardi, se non in quanto questi per la più parte qui fanno sordo il *v* secondario rimasto finale, onde piuttosto *lǫf* che *lǫv* (cfr. mil. *scrif* per *scriv*, scrivere, *canef* per *canev*, canapa, ecc.), sono quelle medesime che hanno dato *lǫvo*, *lǫva* al veneto, *lupo*, *lopa* al nap., *lupu*, *lupa* al sic., sardo, ecc. Il solo toscano e qualche dialetto dell'Italia media (umbr., rom., march.), come pure qualche varietà dialettica dell'Italia sup. (tor., berg., ecc.) si sottraggono alla regola, avendo i primi *lupo*, *lupa* e gli ultimi *lüv*, *lüf*, *lüva*, *lüa*, e presentando gli uni e gli altri nella loro varietà un'anomalia contraffacente ad uno stesso principio. Chi abbia una qualche dimestichezza colle varie leggi dialettologiche de' volgari italiani, comprende subito perchè dicasi normale il *lupo*, *lopa* nap., e anormale il *lupo*, *lupa* toscano; anzi diremo italiano, potendosi avere per probabilissimo che se gli scrittori fiorentini avessero avuto naturale quella che per loro sarebbe stata forma normale di *lǫpo*, *lǫpa*, questa, e non altra, sarebbe stata la forma adottata dalla lingua comune[1].

[1] Trovo nell'ant. sanese *lovo*, che sarebbe forma analoga a quella del pure antico sanese *strovo* pel fior. *strupo*, stupro. Il *lova* del Malmantile, adoperato nel senso che vogliono fosse applicato questo appellativo alla vera balia di Romolo e Remo, non può essere che un lombardismo nel valor largo in che pigliasi questo vocabolo contrapposto al toscano.

P. 318 e seg. Secondo il G. il mod. *lumadeg*, mucido, stantío, si connetterebbe etimologicamente con *límus* o *lumus* (sic), e varrebbe quindi *limaccioso*, e, attribuito ad odore, rappresenterebbe quello appunto che sentesi in luoghi umidi e chiusi. Questa etimologia è al tutto falsa. *Lumadegh* equivale etimologicamente a *romatico, aromatico* e lo provano gli equivalenti bol. *rumadg*, piac. *armattag*, crem. *rumatec*, piem. *armatic, rumatic*, parm. *armateg* e *lumateg* e ven. *aromatico*. E non è certo la più singolare tra le fortune delle parole cotesta di *aromatico*, che, originariamente adoperato a significare la grata fragranza delle spezierie orientali, passava quindi in alcuni dialetti a dinotare il tanfo che gettano i luoghi muffiti e rinchiusi. Anche dal lat. *fragrare*, passato in *flagrare*, e significante originariamente 'mandar buon odore', ne venne il prov. *flairar*, fr. *flairer*, piem. *fiairé, fieiré*, col solo significato di *puzzare*.

P. 320. « Lunza colla *z* dolce. Costereccio. Da *lumbitia caro* « ossia dai lombi o *lumbuli* de' porci o de' vitelli. » Questo vocabolo di macelleria e di cucina, essenzialmente proprio dei dialetti dell'Italia superiore, viene, non già da *lumbitia*, ma da *lumbea, lumbia*, che ne' documenti medievali ci si presenta nella forma *longia*, donde assai regolarmente ne' nostri dialetti *lunza, lonza*, come da *axungia sonza*. Questa forma *lonza* non è estranea al toscano, quantunque ivi fosse piuttosto da aspettarsi *lungia, lugna* o *longia, logna* [1]. Forse d'analoga origine l'agg.

---

[1] È assai singolare che il Fanfani nel suo vocabolario rechi in uno stesso capo *lonza*, il carnivoro, e la *lonza* de' macellaj, così disparati tra loro e di significato e d'origine, venendo l'uno da. *lynx*, l'altro da *lumbus*. Ma è questa una pecca non rara punto nel vocabolario fanfaniano, come si può vedere, anche leggendo a salti, dal trovar raccolti sotto un solo paragrafo p. e. aguglia: ago, aquila; guglia: idem; coto: pensiero e vesta; china: scesa e cinquina; invasare: quel che viene da *vaso* e quel che da *invaso*; lama: palude e lamina; manza: il femminile di *manzo* e l'amorosa; marcia: marciume e camminata; marciare: camminare e far divenir marcio; piviere: la pievania (*plebarium*) e l'uccello (*pluviarius*); porca: lo spazio tra solchi e la femina del porco; riso: l'azione del ridere e la pianta; rombo: il rumore ed il pesce; salto: l'atto del saltare e il bosco; vena; vena ed avena; ecc. Nè si creda che ciò sia sistema; perocchè egli fa poi due o tre capi distinti dove sarebbe stato minor male farne un solo, stante l'affinità del significato e l'unicità d'origine, come p. e. nei tre capi per

lonzo, tardo per grassezza, snervato, accennante quasi col primo significato a **lumbeus*, **lumbius* e col secondo ad **elumbeus*, **elumbius*, per *elumbis*, aferetizzato.

P. 323 « Malussén. Mezzano d'infima classe, Cozzone. Come » si dice *cozzone di cavalli*, così noi diciamo *malussén da cavai* » e comprendiamo nella voce il cumulo delle furberie, de' na» scondimenti e delle traveggole che in simili contrattazioni » sono costretti a subire i compratori. Nel glossario della media » latinità troviamo =*maluginosus* κακεντρεχής, *subdolus*. In » Glossis Graec. Lat. Adde ex castigat. in utrumque Glossar. » Germ. *malignosus* =. Se dunque *maluginosus* era una meta» tesi di *malignosus*, anche *maluginus* sarà altresì un'allitera» zione epentetica di *malignus* e vedremo nella sua derivazione » da malignità la cagione del dispregio in che è caduto il vo» cabolo. » Il *malussén* modenese, come il regg. *malussein* e il parm. *malussén*, accennano tutti del pari a un tipo in *-ino* (**malossino*). Abbiamo qui adunque un nome d'agente o personale che dir si voglia, derivato mediante il suff. *-ino*, come p. e. in *ciabattino* da *ciabatta*, *vetturino* da *vettura*, ecc. e il cui primitivo sarebbe **maloss-* che, a presumerne intanto dal derivato, dovrebbe significare mediazione, senseria, contratto, massime in ordine a vendita o compra di cavalli; e anche solo contratto in genere, ma poco netto, quindi carrozzino, truffa, ecc. Or bene un nome significante tutte coteste cose e materialmente connesso coll'ipotetico *maloss* noi abbiamo nel *maross* lombardo e piemontese, dal quale pure si derivarono mediante il suff. *ario*, qui logicamente analogo al suff. *ino* della parola emiliana, un *marossê*, fem. *marossera* (mil.), *marosser* (berg. bresc.), *marossé* (piem.), ecc. a cui in toscano e quindi nella lingua comune avrebbe potuto rispondere **marossajo* o **marozzajo* o **marocciajo*. Da *maross* il lomb. e il piem. derivarono anche un

---

cọlto connesso col lat. *colere*, cioè uno per *luogo coltivato*, ecc.; poi un altro pel participio passivo di *colere*; poi un terzo pel contrario d'idiota, come dir *uomo cọlto*, *persona cọlta*, quasi che l'ultimo potesse essere altro che participio pass. di *colere*, con valore di aggettivo. E poi quasi non bastasse lo sconvolto ordine genealogico de' tre capi suddetti, fra il primo ed il secondo, n'è intruso un quarto, che è nè più nè meno che *cọlto*, participio passivo del verbo *cogliere*.

verbo *marossá*, *marossé* (*maróssare*), con senso più o meno connesso col primitivo, e dal verbo il piem. cava anche un *marossör* (marossatore), forma verisimilmente introdottasi sotto l'influenza francese, perocchè al piem. sia più propria la desinenza in *ur*, quindi **marossúr* (cfr. p. e. *suttrur*, sotterratore, *artajur*, ritagliatore) od anche la forma provenzale in *aire*, onde **marossaire*, come p. e. *rümiaire* (*rumigator*), *rüsiaire* (*rosicator*), rimasta più specialmente propria del valdese, saluzzese, ecc. Credo che dinanzi a questi soli argomenti già cadono affatto le congetture del G. in raccostare il *malussen* modenese al *maluginosus* della bassa latinità, sicchè non occorre di mettere innanzi altre obbiezioni che gli si potrebbero fare pel conto della grammatica storica. Se poi ci si chiedesse quale possa essere l'etimologia di questo vocabolo, noi diremmo a modo di semplice congettura che forse vi sia qui per fondamento quella stessa voce che forma la prima parte di *mariscalco*, (*maliscalco*, *maniscalco*, *mascalcia*), parola notoriamente composta di due voci teutoniche, *marah*, cavallo, e *scalc*, servo (cfr. it. *scalco*, *siniscalco*), che nell'ant. alt. ted. *marahscalc* e medio a. t. *marschalc*, sonava 'che ha cura de' cavalli, garzone di stalla', e che nella lingua comune e nei varj dialetti d'Italia venne principalmente a significare *medico di cavalli* e *ferracavalli*[1], mentre nella forma franco-germanica di *maresciallo* (t. *marschall*, fr. *marechal*), usasi comunemente a dinotare un alto grado della milizia. E ciò perchè nelle voci dialettiche sopracitate (*maross*, ecc.), significandosi in ispecie *cozzoneria*, *cozzone*, *cozzoneggiare*, non è inverisimile che esse in origine valessero soltanto *vendita*, *venditori di cavalli*, *vendere*, *contrattar cavalli*. E siccome egli è appunto in questa sorta di vendite, contratti, baratti che si suole, massime da chi lo faccia per mestiere, palliare e mascherare i difetti della merce che si vuol vendere, ne accadde per conseguenza che queste

[1] Ecco in questo *ferracavalli* una di quelle voci che il vocabolario italiano ancora non ha; propria di qualche dialetto e usata anche nell'italiano generalmente parlato; ma che meglio d'ogni altra (ferratore, maniscalco, ecc.) dicendo il fatto suo ed essendo al tutto analoga ad altri composti italiani quale p. e. *conciatetti*, *pelacani*, *spazzacammino*, potrebbe adottarsi per l'uso unico e generale della lingua comune.

voci, oltre il significato ordinario, vennero anche ad avere quello d'inganno, truffa, imbrogliare, truffatore, barattiere. Toccò lo stesso al fr. *maquignon* che, significante da principio cozzone, mercante di cavalli, e nulla più, dicesi oggidì di chi fa mestiere di vender per buoni de' cavalli cattivi e, per estensione, di truffatore; quindi *maquignonner* dinotante non solo arruffianar cavalli, ma anche truffare. Quasi superfluo infine il notare che l'emiliano *malussen*, quanto a $l = r$, sta al *marossé*, mil. e piem., come *maliscalco* a *mariscalco* [1].

Marangone, nome d'uccello acquatico e per traslato significante palombaro, falegname marittimo, falegname in genere, viene dal Galvani (p. 325) derivato dal latino *mergus*, smergo; e in questo nissun etimologo, che abbia fior di senno, gli vorrà contraddire [2]; ma egli è al tutto fuor di via, quando per ispiegarsi codesta forma di *marangone*, nata da *mergone*, s'imagina che fosse primamente usato *mar-mergone*, come a dire *smergo di mare* e quindi se ne foggiasse *marangone*. No; *mergone* è venuto alla forma di *marangone*, mediante un graduale processo meramente fonetico, cioè in virtù di leggi che la grammatica storica deve riconoscere più o meno operanti sul trasformarsi della parola latina nella neolatina. Ed ecco in che guisa. *Mergone*, derivato da *mergo* per via del suff. *-one* [3], come p. e. da *tuffolo tuffolone* (v. Savi, *Ornit. tosc.*, III 272) [4], cambia l'*e* protonica in *a* e si fa *margone* per quella stessa legge per cui da *mergus*, significante quella sorta di tralcio o propag-

---

[1] Il Cherubini (*Voc. mil.*, s. marossée) deriva questa voce da non so quale spagnuolo *marrozero*, che il vocabolario di questa lingua poi non registra. Contro la verisimiglianza di quest'origine stanno ancora il lomb. e piem. *maross* e le forme emiliane derivate in *-ino* (*-en -éin*) e il citato verbo lomb. e piem. **marossare* (*-ssá*, *-ssé*), come anche il piem. *marossör*.

[2] Cfr. Diez, *Et. w.* II^3 45.

[3] Men verisimile il dedur *mergone*, anche nel senso di *palombaro*, immediatamente da *mergere*, quale p. e. *bevone* da *bevere*, *piagnone* da *piagnere*, in quanto questa sorta di nomi d'agente importano per lo più un'azione biasimevole o vile. Frequenti poi i derivati da nome, anche con semplice valore del primitivo: *caprone* da *capro*, piem. *tarpon* da *talpa*, fr. *herisson* da *ericius*, ecc. Cfr. Flechia, *Dell'origine della voce sarda Nuraghe* p. 27 e seg.

[4] Cito il Savi, perchè i vocabolarj, compresi i due del Fanfani, non registrano *tuffolone*, usato principalmente dai Pisani.

gine che i Toscani dicono più comunemente capogatto, mediante il suff. *otta* fecesi *margotta*, da *mercurialis marcorella*, da *terræ-tuber tartufo*, ecc. E così noi ci troviamo naturalmente condotti a *mar*, sillaba iniziale di *margone*, senza bisogno di chiederla al mare. Da *margone*, mediante l'epentesi dell'*a* tra *r* e *g*, si viene a *maragone*, come da *sargo* (lat. *sargus*, sorta di pesce) a *sarago*, da *salmone* a *salamone*, da *verbasco* a *barabasco*, ecc. Finalmente *maragone* diventa *marangone*, con un'inserzione di *n* dinanzi alla gutturale susseguita da *on*, quale ebbe luogo p. e. in *angonia* da *agonia*, in *ancona* da *icona* (cfr. l'equiv. sic. *icona*; acc. gr. εἰκόνα, imaginem) e, per citare una forma affatto analoga, nel dialettico *parangone*, *parangon* per *paragone*. Che queste varie forme, le quali ci menano passo passo a *marangone*, non siano foggiate a capriccio dalla grammatica storica, come per ispiegare le loro più o meno problematiche derivazioni fecero pur troppo farneticando con quelle loro famose scale alcuni etimologisti, e tra questi segnatamente il Menagio, lo provano, mi pare, assai chiaro gli analoghi fenomeni che son venuto allegando; e qui, per miglior ventura, si può inoltre avvertire che le citate forme intermedie tra *mergone* e *marangone* non sono mere ipotesi, ma fatti reali, come quelle che sono proprie di alcuni volgari italiani, perocchè *margone* trovasi rappresentato dal sardo *margone*, dal sic. *marguni* e dal ligure *margon* e *magron*, forma metatetica di *margon*, e *maragone*, oltre all'essere pur riflesso dal sic. *maraguni*, s'incontra anche in qualche antico scrittore toscano[1].

P. 327 « Marmaja. Marmaglia. Dal fr. *marmaille* che spre-« giativamente vale una truppa o quantità di fanciulli. Quando « noi con pari dispregio vogliamo dire di un ragazzo che esso « è un bamboccio, diciamo che esso è uno scimiotto; ora io credo « che la voce francese venga da *marmot*, in celtico *marm* e « *marmous*, equivalente a *scimia* o *scimiotto*. *Marmaglia* dun-« que da scimia, come *canaglia* da cane, sarebbero termini « collettivi di spregio anche perchè, dedotti da bestie, vengono

---

[1] Il vocabolario non lo registra; ma si può vedere p. e. in una sacra rappresentazione citata a brani dal Palermo, *I mss. della palatina di Firenze*, II 436, dove leggesi il verso: *quando l'ho intorno, pare un maragone.*

« applicati ad esseri ragionevoli. » Altri celtologi o, dirò meglio, celtomani, come Mazzoni Toselli, fan venire *marmaglia* dal celtico *mar* o *marm*, piccolo. Noi che, potendolo, preferiam sempre le origini latine alle straniere, crediamo che *marmaglia* risponda ad un prototipo *minimalia*, collettivo da *minimus*, come *poveraglia* da *povero*, *ragazzaglia* da *ragazzo*, *minutaglia* da *minuto*, ecc. (Cfr. Diez, *Gr.* II[3] 331 e seg.). La forma *marmaglia* da *minimalia*, chi sappia vedervi dentro coll'occhio della grammatica storica, non presenta alcuna difficoltà. *Minimalia*, *menimalia* (cfr. *menimo*, *menomo*), diede, sincopandosi, *minmalia*, *menmalia*, indi *mermalia*, *marmalia* per l'appunto come *minimus* nell'ant. fr. fecesi *merme*, e come *minimare* diventò nello sp. e nel prov. *mermar*, in qualche varietà aless. *marmé* (p. e. in Casalcermelli, con senso di diminuire; circa *rm* = *nm*, cfr. nap. sic. *arma* = *anma*, *anima*, sic. anche *armali* = *animali*, mil. *armella* = *animella*, seme, ecc.). Una medesima e foneticamente analoga origine hanno il tosc. ed it. *marmocchio*, che, tenuto conto della sincope e della mutazione di *n* in *r*, si riduce naturalmente a *minmoclo*, *minimuclo*, *minimuculo*, come *ginocchio* a *genoclo*, *genuclo*, *genuculo*; e il nome del dito mignolo in vari dialetti dell'Italia superiore, procedente dal lat. *minimellus* o *minimellinus* (Cfr. Ducange, s. *minimellus* = *digitus auricularis*) [1].

[1] Nel *Tesoro de' Rustici* di Paganino Bonafede, bolognese, scritto nel 1360 e pubblicato da Mazzoni Toselli (*Orig. d. lingua it.*, p. 258), il dito mignolo è detto *el dito minimello* e nel *Promptuarium* del nap. Vopisco (professore d'umane lettere in Mondovì intorno alla metà del sec. XVI), specie di vocabolarietto volgare-latino, in cui la parte volgare consiste non di rado in glosse pedemontane, ridotte a forma più o meno italiana, si registra « *deto marmellino*, *digitus auricularis* ». Da *minimellus*, recato in questo senso dal Ducange, viene adunque *marmell* mil., com., berg., ecc.; mentre la forma ripetutamente diminutiva *minimellino* (cfr. p. e. *uccellino* = *avicellino*, *campanellino*, ecc.) viene riflessa dal lig. *marmellin*, crem. *marmelèn*, berg. *marmelì*, bresc. (con aferesi dissimilativa) *armelì*, *armilì*, piac. *marmlein*, bol., mant., piem. *marmlin*, donde con ettlissi di *m* o *r* in alcune var. piem. (can. mond. ecc.) *marlin* e *mamlin* *, e da quest'ultima forma, per via dell'epen-

* Veramente in *mamlin* da *marmlin* vi sarebbe pei nostri dialetti qualcosa di foneticamente singolare e dubito se si possa, senza esitanza, ammettere *m* = *rm*. Abbiamo qui piuttosto un'assimilazione di *nm* in *mm*, *m*, con fenomeno quale p. e. nel fr. *âme* = *amme*, *anme* (da *anima*), le due ultime forme attestate dall'ant. francese, che d'altra parte conosce anche

A p. 327 il G. cerca di connettere etimologicamente il mod. *maroca* e l'equivalente it. *marame* con *mare*, fr. *marais*, ecc. È assai più verisimile l'etimologia che conduce queste due voci od almeno la seconda a *materia*, *materiamen*. Si possono confrontare a questo proposito le forme francesi *mairien* (ant.), *merrain*, prov. *mairam*, *mairan*; e Diez, *Et. w.* II[3] 375, s. merrain.

A p. 333 il G. vede nel mod. *muchœ́r* (lomb. *moccá*, piem. *muché*, ecc.), il lat. *mucere*, passato alla prima conjugazione. Il mod. *muchœr* non può essere altro che un verbo denominativo, derivato da *mucus* o *muccus*, moccolo, in quella stessa guisa che da *moccolo* si derivò *s-moccolare* (Cfr. Diez, *Et. w.* II[3] 47, 382; Mussafia, *o. c.* 79).

A p. 342 « Niel. Neo. I Toscani da *nævus*, noi da *nigellum*. » Possibile e non inverosimile questa derivazione; ma anche e forse più da un **nævellus* che, come *nævus* in *neo*, passando in *neello*, finirebbe assai naturalmente in *niello*, *niell*, *niel*, come p. e. *neente* in *niente*. E in tal caso il mod. *niel* starebbe morfologicamente al lat. *nævulus* (usato da Gellio, da Apulejo e da altri) come *anello* ad *anulus*, *martello* a *martulus*, *vitello* a *vitulus*, ecc.

A p. 348 « Pabi. Panico erbaceo o peloso. Da *pabium* po- « sitivo di *pabulum*, e ciò dai molti suoi semi di che si pascono

---

tetico **mamblin*, anche *bamblin* *, proprio di qualche terra dell'Astigiano. Tenuto poi conto della citata forma *marlin*, si potrebbe sospettare se *minimell-* ridotto a *marl-* non trovisi eziandio nella voce piemontese *marláit* (*marl-ait* = *minimell-acto*), momentino, pocolino e in *marlinghín* (= *minimellinghino* dal teutoforme *minimellingo* per *minimellino*), nome dato in qualche terra del Canavese e del Biellese al sonare a morto della campana pei bambini. Notevoli ancora il *marmell* = *minimello* che in alcuni dialetti dell'Alpi marittime suona *capezzolo*, nel piemontese proprio detto *mimin*, probabilmente pur da *minimo*, derivato in *minimino*.

---

arme e *alme*. Un'analoga assimilazione non dubito di scorgere nell'antino sanese *mémmino* (*Stat. sen.* II, p. 29), rispondente al *miniment* del testo latino, equivalente perciò a **ménmino* *ménimino*, che l'editore Banchi corregge, secondo me fuor di proposito, in *menovino*, recando *memmino* a colpa dell'amanuense. E forse anche uno stesso fenomeno è da vedere nel citato piem. *mimin* (capezzolo) = *mimmin*, *minmin*, *minimino*; se già non fosse alterazione di *mammino* da *mamma*, con nozione pari a quella de' sinonimi sic. *titiddu* (v. Voc. di Pasqu. s. v.) da *tetta*, tosc. *zezzolo* da *zizza*, friuli *tétul* da *tete*, var. piem. (ast. mond.) *püpin* da *püpa*.

* *Mamblin* da *mamlin* coll'epentesi di *b* propria de gruppi secondarj *ml* *mr* (cfr. Diez, *Gr.* I[3] 215; Ascoli, *Arch. gl.* n. 155); e il *b* iniziale di *bamblin* dovuto ad azione assimilativa del *b* epentetico, quale p. e. in *bombero* da *vomero*, *bomberaca* da *gumm'arabica*, ecc.

«gli uccelli.» *Pabulum* non può riconoscere un primitivo o positivo che dir si voglia nell'ipotetico *pabium*, poichè egli stesso è nome primitivo procedente immediatamente dalla rad. *pa-*, che esso ha comune coll'incoativo *pa-scere* e da cui si forma per mezzo del suff. *-bulum*, come p. e. da *sta-* (*sta-re*) *sta-bulum*, da *fa-* (*fa-ri*) *fa-bula*, ecc. Dato poi per reale un primitivo **pabium*, da questo si deriverebbe non già *pabulum*, ma *pabiolum* come p. e. da *brachium brachiolum*, da *otium otiolum*, da *praedium praediolum*, ecc., e supposto poi che *pabulum* fosse, non già, com'è veramente, un primitivo *pa-bulum*, ma un derivato *pab-ulum*, esso non potrebbe venire che da un primitivo o positivo **pabum*, come v. gr. *hortulus* da *hortus*, *pratulum* da *pratum*, ecc. Il modènese *pabi* viene di là donde viene l'equivalente *pàbbio* de' Toscani, cioè da *pab'lum*, *pabulum*, come *stabbio* da *stab'lum*, *stabulum*, *ebbio* da *eb'lus*, *ebulus* che ne' dialetti emiliani dovrebbero analogicamente sonare *stabi*, *ebi* (cfr. *Arch. gl. it.*, I 304).

Non credo sia da ammettersi neppure in via di congettura la separazione che a p. 351 vorrebbe fare il G. del mod. *panarez*, panereccio, dal gr. παρωνυχία, considerandolo voce gallica e connettendolo col *panaris* francese. Tutte queste varie forme, e francesi e italiane, non possono essere altro se non un risultato più o meno normale dal lat. *panaricium*, forma metatetica che prese assai per tempo nel romano volgare il gr. *paronychion*, attestata da un esempio di Apulejo. Sono però notevoli etimologicamente il nap. *ponticcio*, morfologicamente il sardo (mer.) *panereḍḍu* (=panarello) e foneticamente il tosc. *patereccio*.

A p. 352 e segg. il G. rigetta l'etimologia che farebbe venir *pajuolo* (mod. *parol*, dim. f. *parletta*) dal lat. *par* (pajo), accennante in origine un pajo di vasi, secchj, recipienti, ecc. congiuntamente adoperati. Confessiamo che questa originazione ha pur sempre per noi la maggiore verisimiglianza; perocchè tanto la fonologia quanto la logica ha di che chiamarsi pienamente soddisfatta. Il toscano *pajo* insieme colle corrispondenti forme degli altri dialetti arguiscono manifestamente una prototipa forma **pario* (*parium*), sostituita all'equivalente *par* (cfr. *Arch. gl.*, I 275). I diminutivi *coppietta*, *coppiólo*, ecc. da *coppia* ren-

dono logicamente verisimile un diminutivo di **parium*, il quale dovea normalmente essere *pariolum*, donde escono pur normalmente le varie forme volgari: tosc. *pajuolo*, ven. *parolo*, basso emil. *parol*, mant., parm., ecc. *paröl*, con attrazione d'*i*, piem. *pairöl*, mil. *pairö*, ecc. Il Galvani vuol farci venir questo vocabolo, pur proprio del provenzale (*pairol*, *peirol*, *pairola*, ecc.), per canale celtico; il che abbiamo per affatto inverisimile.

P. 361 « Ped. Uberi, poccie, propriamente delle vacche. L'u« sare una tal voce in questo significato può aversi in testi« monio della nostra gallica origine. Infatti se è noto che *pis* « in vecchio francese valse *petto* in genere ed in ispecie le poppe « delle capre e delle vacche; è noto altresì l'altro proverbio « volgare in Francia e che si applica a chi ha mezzi di pagar le « spese di un processo: *la vache a bon pied*; per dir ciò che « noi esprimiamo coll'altra frase *aver i·rugnon grass*. Ed a « questo *pied*, piuttosto che al più vecchio *pis*, confronta pun« tualmente il *ped* de' nostri rustici. D'altra parte *ped* ricorda « come alcuni dicano *petto* alle poppe. » Non mi pare che l'usarsi la parola *petto* (voce d'origine latina) in senso di mammelle possa menomamente attestare origine gallica in gente italiana; perchè tal voce, sotto la forma *pis* (ant. fr. *peis*, prov. *peitz*, *pitz* = *pectus*), venne pure adoperata, anzi, in senso di poppe di vacche, capre, pecore, giumente, ecc. si adopera tuttavia dai Francesi. *La vache a bon pied* non può significar letteralmente se non *la vacca a buon piede*; e lo dicono anche di animali dell'altro sesso e dell'uomo stesso e principalmente de' vecchi per significare che sono ancora rubizzi, propriamente ancor fermi in piede. Col fr. *pied* adunque non ha nulla che fare il *ped* del contado modenese, il quale non è che una della varie forme che secondo le dialettiche varietà piglia il lat. *pectus*, venuto anche a sonare, nello stesso modenese e collo stesso senso, sotto la forma più organica *pet* (v. Maranesi, *Voc. d. dial. mod.* s. v.). Adunque qui non sarebbe da avvertire altro se non il significato speciale che nei dialetti dell'Italia superiore e nei volgari della Francia venne ad avere il riflesso della latina voce *pectus*, che, significandovi in origine quello che già nella lingua latina e ancora oggidì nei volgari dell'Italia media e meridionale, cioè quella parte superiore e ante-

riore del corpo, ossia del tronco, che tutti sanno, venne poi anche assai naturalmente a significare le mammelle della donna, poi le mammelle in generale e in ultimo si ristrinse a dinotare nella più parte di tali dialetti le mammelle degli animali domestici, e ciò principalmente sulla bocca de' contadini e de' pastori, quantunque, propriamente parlando, le mammelle degli animali domestici, e de' quadrupedi in genere, siano quelle che meno naturalmente si sarebbero dovute confondere colla parola *petto*.

A proposito del mod. *poles*, perno, propr. pollice, a p. 374, osserva il G. che « il pronunciare con una sola *l poles*, e non » *polles*, tiene a quell'arcaico latino che avevano sulle bocche » i coloni romani venuti tra noi a maestri di latinità. Festo » infatti registra *polet* e spiega *pollet*: quia nondum geminabant » antiqui consonantes. » I coloni romani non sostituivano parlando le semplici alle doppie come mostra credere il G.: *polet* per *pollet* non può essere altro che un fatto paleografico che in linguistica non ha valore. Il *poles* per *polles* è dovuto, dirò così, alla idiosincrasía fonetica più o meno propria de' varj dialetti dell'Italia superiore, per cui non di rado in cambio della doppia consonante vi è la semplice. Ma qualunque possa essere la causa di questo fenomeno, ella non sarà mai da recarsi alla pronunzia de' coloni romani; i quali, non si sa il perchè, avrebbero insegnato le semplici ai Modenesi, e le doppie ai Siciliani, ai Sardi e anche non di rado ai Francesi e agli Spagnuoli. Noterò inoltre come l'etimologia di *pollex* da *polleo* sia da rigettarsi, non ostante l'affermazione d'Isidoro; tanto più se, come par verisimile, *pollex* e *allex* (dito grosso del piede) avessero fra di loro analogia di formazione (*pol-lex*, *al-lex*), nel qual caso non sarebbe impossibile si fondassero entrambi sopra una medesima radice (*-lic*, *-ric* da *lac*, *rac*), preceduta da diverso prefisso (cfr. *pol-lic-eor*, *por-ric-io*).

P. 274 « P o n d e g h. Topo grosso. I Latini, come chiamavano » il castore *canis ponticus* dal suo star nell'acqua, così chia- » mavano *mus ponticus* il topo grosso e acquajuolo. Noi diciamo » *pondegh*, ecc. » Sta bene che il modenese *pondegh* (come pure gli equivalenti *pondg*, *pontga*, *pondga* d'altri dialetti e probabilmente anche il derivato *pantegana* veneto e comasco)

venga da *mus ponticus* [1]; ma nè *mus ponticus*, nè *canis ponticus* furono così chiamati, come dice il G., dallo stare nell'acqua, ma sì dallo appartenere principalmente alla provincia di Ponto (cfr. PLINIO, *Hist. nat.*, VIII 43, 55).

P. 377 « **Pruvana**, in origine propagine, ecc. *Pango* fu prima » *paco*, poi *pago*, indi *pagino*. Il nome *propago-propaginis* ac- » coglie sotto un solo paradigma queste diverse mozioni, giacchè » il soggetto muove da *pagere* divenuto *pagare* ed i regimi » escono dal paragogico *paginare* . . . Come per noi *frigidus* e » *frigida* divennero prima *fridus* e *frida*, poi *fred* e *freda*, ecc. » così lo sdrucciolo *propagine* o *propagina*, sopprimendo la sil- » laba *gi* e divenendo piano, si lasciò intendere *propane* e *pro-* » *pana . . . pruvana.* » Qui si fa principalmente una strana confusione di formazioni e derivazioni, affattò contraria ai principj morfologici. Primieramente grossissimo errore far venire il nominativo *propago* da *pagere* e *propaginis* cogli altri casi da *paginare*. Il nominativo sing. in *-o*, quanto al radicale o tema che dir si voglia, non si differenzia punto dagli altri casi e l'apparente diversità è dovuta meramente a peculiarità fonetiche di declinazione, proprie di questa forma di nome. Il nominativo singolare dei temi nominali in *-on* rigetta, insieme col *s*, desinenza propria di questo caso al mascol. e al fem., anche la nasale, e così per esempio da un tipo nominativale che nella sua integrità dovrebbe essere rappresentato da **sermons*, è venuto *sermo*, da **virgons virgo*, da **homons homo*, e quindi da **propagons propago*. Il fatto poi dell'*o* mutato in *i* fuori del nominativo sing. è dovuto ad una legge assai nota d'indebolimento della vocale in certe condizioni, estesissima nel latino e direi quasi caratteristica di quella lingua (cfr. SCHLEICHER, *Comp.* § 54, trad. del Pezzi, 40; CORSSEN, *Ausspr.* ecc. II² 259); sicchè *propaginis* sta per *propagonis*, come p. e. *virginis* per *virgonis*. Adunque l'originario tema *propagon-* (*pro-pag-in-*), proprio di tutti i casi, compreso il nom. sing., viene da *pro-pag-* (connesso con *pro-pag-are*, *pro-pag-es*), per mezzo del suff. *-on*, come p. e. *indag-on-* da *indag-* (*indag-are*, *indag-es*), *asperg-on-* da *asperg-*

[1] Vedi però DIEZ, *Et. w.* I² 343, s. ratto, e MUSSAFIA, *Beitr.* ecc. p. 91, s. pontege.

(*asperg-ere*), *ambag-on-* da *ambag-* (**ambag-ere*, *ambag-es*, *ambig-ere*, *ambig-uus*), ecc. Il far poi venire i regimi, come dice il Galvàni, da *paginare*, è un disconoscere la categoria morfologica dei nomi formati per mezzo del suff. *-on* (indoeurop. *-an*), quali appunto i già citati ed altri (cfr. L. Meyer, *o. c.* II 139 e seg.). Inoltre il dedurre *propagin-*, ossia la forma tematica di tutti i casi, dal nom. sig. in fuora, che abbiam dimostrato non essere se non una modificazione fonetica di *propagon-*, da un verbo *paginare*, che è come dire da *propaginare*, è un far procedere le cose al rovescio, poichè da *propagon-* (*propagin-*) viene bensì *propaginare*, ma non viceversa; essendo cosa troppo nota la formazione di così fatti verbi denominativi, quali per es. da *caligon-* (*caligin-*) *caliginare*, da *margon-* (*margin-*) *marginare*, da *nomen-* (*nomin-*) *nominare*, ecc. (cfr. L. Meyer, *o. c.* II 13). Secondo il G. da *frigidus*, *frigida*, cadendo *gi*, sarebbero primamente venuti *fridus*, *frida*, donde il mod. *fred*, *freda*. Più probabile del dileguo di *gi*, qui dovrebb'essere stato, parmi, quello del solo *i*, quale per es. in *valde* da *valide*, *caldus* da *calidus*; onde assai per tempo, cioè quando *g* sonava ancor gutturale, da *frigidus* sarebbesi fatto *frigdus* secondo si dovrebbe presumere dall'*App. ad Prob. art. min.* (*Anal. gramm.* 444), dove è detto '*frigida* non *fricda*' [1] e come sarebbe anche dovuto accadere in **striglis* (**strigla*) da *strigilis* (cfr. *striglium* Vitr., *striglibus* Juvenal., ap. Forc.), in *viglare* da *vigilare*, donde poi tosc. *stregghia*, *stregghiare*, *vegghiare*, *vegghia*. E così la trattazione di questo *frigdus* sarebbe stata generalmente analoga a quella di *strictus*, serbata la diversità quantitativa nei riflessi di *gd*, *ct*; onde p. e. tosc. *freddo*, *stretto*, nap. *friddo*, *stritto*, *fredda*, *stretta*, sic. *friddu*, *strittu*, ven. *fredo*, *streto*, gen. *freidu*, *streitu*, piem. (tor. ecc.) *freid*, *streit*, var. emil. *fredd*, *strett*, var. lomb. e piem. *freǵǵ*, *strećć*, *fraǵǵ*, *straćć*, fr. *froid*, *etroit*, cat. *fred*, *estret*, ecc. [2] Quanto alla

---

[1] Pare che questo *fricda* non possa essere altro che una variante della retta lezione *frigda*.

[2] Cfr. però *Arch. glott.* I 20, 22, 84 n., 174, dove è dichiarata altrimenti l'evoluzione fonetica d'*-igid-* ne' varj riflessi romanzi del lat. *frigido*. Circa *viglare*, v. ib. 548, c.

trasformazione di *propagine* in *pruvana*, anche qui abbiamo, per non toccare se non del punto fonologico più essenziale, piuttosto che perdita, il passaggio di *gi* in *ji* (cfr. *Arch. gl. it.*, I, num. 190 passim), onde primieramente **propajina* (cfr. nap. *propajena*), poi, con assorbimento di *j* in *i*, **propaina* (cfr. sic. *purpaina*, sardo *probaina* [log.], *brabaina*, ecc.), infine, per via di contrazione, **propana*, **probana*, *provana*, *pruvana*.

A p. 386 fa venire il mod. ravanel, rafano, ramolaccio, da *rava* (l. *rapa*). Io penso che venga dall'equivalente latino *raphanus*, che ha dato all'italiano non solo *rafano*, ma anche *ravano*, *ravanello*. Il passaggio di *f* (*ph*) in *v* non è punto isolato e lo stesso modenese lo presenta in *oreves* = *aurifice* ecc. V. sopra, p. 351 e seg.

A p. 388 « Resta. Arista, resta. Bisogna supporre che i ru» stici pronunziassero egualmente *resta* per *arista* anche ne' tempi » più remoti, se *ager restibilis* si dee spiegare con Festo: qui » biennio continuo seritur farreo spico idest *aristato*; quod ne » fiant (sic; l. fiat), solent, qui prædia locant, præcipere. » Non credo che il passo di Festo avvalori punto una connessione etimologica di *restibilis* con *arista*. Molti sono i luoghi in cui s'incontra *restibilis* senza che abbia a che farvi l'*arista*. *Restibilis*, sta, insieme col plautino *prostibilis*, a *stabilis* come *prostibulum* a *stabulum*, e si connette quindi con *restare* come le altre due voci con *prostare*. Ora in quella guisa che *stabilis* significa *che sta*, così *restibilis che resta*, *che resiste*, secondo che anche suona il lat. *restare*; sicchè *restibilis ager* vorrà propriamente dir *campo che resiste*, che regge a ripetute e non interrotte seminagioni. Lo dice, mi pare, assai chiaro Varrone (L. L., IV 39): *Ager restibilis qui restituitur ac reseritur quotquot annis*. Abbiamo poi fra gli altri *restibile vinetum* in Columella (III, 18); *restibilis fecunditas* e *restibilis platanus* in Plinio (*Hist. nat.* XXVIII, 19, 77); ne' quali luoghi tutti non può menomamente alludersi ad *arista* (cfr. FORCELLINI s. v.). Quanto all'etimologia di quest'ultima voce noterò come il Corssen (*o. c.* II² 549) vi scorga un'antica forma di superlativo (suff. *-ista*), proveniente dalla rad. indo-eur. *ar* nel senso di *sorgere*, *venir su*, *crescere*, *innalzarsi*; onde propriamente sonerebbe *la più alta*, *la cresciutissima*, *la punta*; mentre il Fick (*Zeitschr. f.*

vgl. spr., XX 177) vi scorge *arista* = *as-ista*, traendolo, insieme col gr. οἰστό-ς (= *ὀσ-ιστο-ς), strale, dalla rad. indo-eur. *as*, *jácere*, *jaculari*, sicchè propriamente valga *getto*. L'it. *getto* e il fr. *jet*, *rejeton*, in senso di *germoglio*, verrebbero ad avvalorare dal lato logico questa interpretazione. Tornando ora al *resta* de' nostri volgari, procedente da *arista*, noi non possiamo vedervi se non un'assai regolare trasformazione neolatina, operatasi secondo due notissime leggi fonetiche: 1) aferesi d'*a*, come v. gr. in *ragno* = *araneo*, *rena* = *arena*, *rabesco* = *arabesco*, ecc. 2) mutazione in *e* d'*i* tonico in posizione, quale p. e. in *cresta* = *crista*, *pesto* = *pisto*, *cesta* = *cista*, *ginestra* = *genista*, ecc.; e cadrebbe quindi a vuoto, anche solo per questo, il volere arguire da *restibilis* un'antica pronunzia rusticale di *resta* per *arista*.

A p. 389 « Rigattér. Rivendugliolo, barullo. La voce mi » sembra di provenienza francese. Dal verbo *regratter*, rigrat- » tare o grattar di nuovo, in quella lingua si ha *regrat* per ven- » dita o al minuto o di oggetti di poco valore e *regattier* per » venditore di seconda mano o a ritaglio. Noi alla nostra parola » *rigattiere* tagliando la *r*, che rendea testimonio della sua no- » zione, abbiamo impressa una storpiatura che a prima vista » fa sì ch'essa non renda più ragione di se medesima e ci ponga » invece dinanzi *ricatto* per *redemptio* e l'ebreo *ricattatore* del » Bonarruoti nella Fiera, quasi dicessimo *ricattiere*. » Non è molto verisimile che sia d'origine forestiera una voce di tal significato e piuttosto largamente estesa ne' volgari italiani sotto le varie forme di *recattiere* (nap.), *rigattiere* (tosc.; ma san. *ligrittiere*), *ricatteri*, *rigatteri*, *riatteri* (sic.), *regatteri*, *arregatteri* (sardo mer.), friul. e romagn. *regatier*, ecc. Venutaci dal francese, pare dovrebb'essere anche, e più essenzialmente, propria de' volgari pedemontani, lombardi e veneti, i quali generalmente non la conoscono. Il sanese *ligrittiere*, che parrebbe accennare a **rigrattiere*, non è probabilmente che una popolare alterazione di *rigattiere*. L'etimologia che connette *rigattiere* con *ricattatore* merita pure una qualche considerazione. Il Salvini, che sta per essa (*Ann. al Malm.*, canto III, st. 5; alla *Fiera* del Bonarruoti, p. 149), ne cita in conferma *recaptarius* degli *Statuta Almæ Urbis*. Se questa voce non

ci presenta una forma fittizia, coniata dal compilatore degli statuti per rendere latinamente il *rigattiere* volgare, sarebbe certo valevole argomento per connettere etimologicamente *rigattiere* con *recaptare*; e in questo caso *rigattiere* significherebbe propriamente *ricattatore*, che fa ricatti, ricompre (cfr. nap. *accattare*, sic. *accattari*, piem. *catè*, fr. *acheter*, *racheter*, comprare, ricomprare). Il mil. *recatton*, gen. *recattoña*, treccone, trecca, e l'equivalente sp. *regatero*, *recaton*, *regaton*, connesso manifestamente con *regatar*, *regatear*, rivendere a ritaglio, verrebbero a confermare questa etimologia. — Altra origine di *rigattiere* ci darebbe il Minucci (*Ann. al Malm.*, c. III, st. 5), facendolo venire da *rigaglia*, significante *robe diverse di poco prezzo*, od *avanzumi usati*. Da *rigaglia* veramente sarebbe dovuto venire **rigagliere* o **rigagliattiere*; sicchè se *rigattiere* avesse comunanza d'origine con *rigaglia* (che in questo caso non dovrebb'essere da *regalia*), potrebbero dedursi entrambi da un nome *riga*, *righe* (forse per *strisce di panni*, *vivagni*, *scampoli*, ecc.), donde sarebbe venuto il collettivo *rigaglia* analogo a *minutaglia*, *cianfrusaglia*, e *rigattiere*, come vennero *vinattiere* da *vino*, *mulattiere* da *mulo*, *panattiere* da *pane*. Mi sembra però che la maggior verisimiglianza stia per *rigattiere* connesso con *ricattare* e procedente perciò da *ricatto*, come p. e. *barattiere* da *baratto*. Le forme nap. *recattiere* e sic. *ricatteri*, *rigatteri* avvalorano pure cotesta interpretazione; che altrimenti, secondo l'etimo del Minucci, sarebbero state n. **rechettiere*, s. **righitteri* (cfr. n. *chiavettiere*, s. *chiavitteri*, *canitteri*, *panitteri*; ma *barattiere*, *baratteri*).

Rudell, orlo, è pel Galvani *rotello* (p. 391). Certo come *rotella* suona in modenese *rudela*, così *rotello* sonerebbe *rudell*. Ciò non di meno io credo che *rudell* venga piuttosto di là donde viene *orlo* insieme cogli equivalenti de' varj dialetti neolatini, cioè dal latino *ora* (*estremità*, *margine*, *sponda*, *orlo*, *vivagno*). Questo nome si mantenne senza derivazione e senza mutazione di genere e colla prostesi di *v* nel rumeno e prov. *vora*, ant. fr. *vore*, di *b* nel cat. *bora*, e con cambiamento di genere, forse per differenziamento da *ora*=*hora*, nel ven. *oro*, sardo *oru*, grig. *ur*, friul. *or*, e con accorciamento e conseguente mutazione d'$\bar{o}$ tonico in $\breve{o}$, quale p. e. in *ŏv*=**ŏvum*, *ōvum*, nel

mil. *ör*. Ma la più parte de' dialetti presentano questo vocabolo con forma di diminutivo; quindi col suff. *-ula*, **orula*, donde, con sincope, sp. *orla*, ant. fr. *orle*; col suff. *-ulo*, **orulo*, donde nap. *urolo* e, con sincope, tosc. e ven. *orlo*, sic. *orlu*, *orru* (cfr. *Carru*, *Carlo*), friul. *orli*, emil. *orel*, *urel* (da *orl*, cfr. MUSSAFIA, *Romagn. mund.* § 94 e segg.); col suff. *-ino*, **orino*, donde ven. *orin*, e, mediante l'intervento di *ć*, ventim. *oresin*, gen. *oesin*; finalmente col suff. *-ello*, onde, pur coll'intervento di *ć*, tosc. *oriscello*[1], e, con intervento di *t* (*d*), bresc., berg., cremon., pav., ver. *oradell* e, in quest'ultimo, anche *oridell* e, con sincope, ferr. *urdell*. Ora il ferrarese, come da *urtar* fa per metatesi *rutar*, così da *urdell* ha pur fatto *rudell*, da *urdlar* *rudlar*, orlare, colle quali forme non è da dubitare che non presenti analogia di fenomeni quella del mòd. e regg. *rudell*, fatto venire da *urdell*. Un analoga evoluzione di *ru-* ebbe ancor luogo dall'*er-* di *ervilia*, *erbilia* (da *ervum*) nel tosc. *rubiglia*, parm. *ruviott* (= *erviliotto*), mant. *ruvion* (= *ervilione*), ferr. *ruvía*, dal quale non credo sia da separarsi l'equivalente mod. *rudéa* (= *ruvea*, *ruveja*, *ruvija*), e dall'*ar-* di *armella* (*anmella*, *animella*, cfr. p. 366), quale p. e. nello stesso mod. *rumela* (*nocciolo*, *animella*, seme de' frutti) che il medesimo Galvani (p. 393) riconosce come alterazione di *armella*.

Alla stessa pagina il G. fa venire il mod. *ruga*, bruco, verme, da *raucæ*, usato da Plinio (*Hist. Nat.*, XVII 18) in senso di vermi nati dalle querce. E perchè non molto più naturalmente dall'equivalente *eruca*, mediante la consuetissima aferesi della vocale iniziale? Da *rauca* sarebbe più regolarmente venuto *roca*, *roga*.

A p. 406 il G. fa venire il mod. *sbernǽr*, spezzare, da *spernari*, appoggiandosi principalmente sopra un significato di *respingere*, *separare* che presenterebbe *spernere* in un frammento d'Ennio. A me pare molto più ovvio il vedere in *sbernær* una forma metatetica del verbo, che in toscano suona *sbranare*, cioè un verbo procedente da *brano*, come *spezzare* da *pezzo*,

---

[1] Notevole questo *oriscello* = *oricello*, in quanto testimonierebbe come antico *š* = *ć* (in ${}^{y}ce$, ${}^{y}ci$, p. e. in *diše* = *dice*), proprio dell'odierna pronunzia toscana (cfr. ASCOLI, *Corsi di glottologia*, p. 22, *Arch.* I XLVII).

fare in brani, in pezzi. Circa la metatesi cfr. p. 44; e quanto all'origine di *brano*, vedasi DIEZ, *Et. w.* I[3] 81, s. brandone. Il citare poi che qui si fa, sull'autorità del Vossio, *spernere* come contrazione di *separino*, nato da *separo*, ecc., non è più ammissibile dalla grammatica storica del latino. *Spérnere* (*sper-n-ere*) è verbo del tutto analogo a *cer-n-ere, ster-n-ere, li-n-ere, si-n-ere*, ecc. e quindi composto della rad. *sper-* (*sprē-*), con la nasale originariamente applicata a formare il tema verbale proprio del presente (cfr. SCHLEICHER, *Comp. der vergl. gramm.* § 293, trad. it. 184).

A p. 400 il G. fa venire il mod. *sangiott* da un basso latino **sanguttus* nato da **sangultus*, sicchè prima *sangotto*, poi, non si sa come, *sangiotto, sangiott*. Qui l'autore non ha avvertito che quasi tutti i riflessi neolatini accennano a metatesi di *l*, onde i due tipi *singlutus, singlutius* (cfr. SCHUCHARDT, *o. c.* II 234), dal primo de' quali vennero, insieme col modenese, anzi emiliano *sangiott*, anche il ven. *sangioto*, piem. *sangiütt*, bresc. e berg. *sanglot*, grig. *sanglut*, tar. *sigghiutto*, ecc. mentre dal secondo procedettero il tosc. *singhiozzo*, sic. *sugghiuzzu*, nap. *sellozzo*, friul. *sanglozz*, *senglozz*, ecc. Il mil. *sajütter* che, quanto al riflesso di *-ngl-*, sembra presentare un fenomeno di fase anteriore analogo a quello delle forme sic. e tar., cioè *lj=ngl*, si appunta in **singlutulus*, mentre il parm. *sandoćć*, notevole per l'anomalo *nd=ngl*, mostra pur di procedere da uno stesso tipo morfologico, ma sincopato, onde *sandoćć=singluclo, singlutlo, singlutulus*. Il *selluzzo* del napolitano, che da *singlutio* avrebbe più normalmente dovuto fare *segnuzzo* (cfr. *cegna=cingla, cingula, ogna=ungla, ungula*, e tosc. *signozzo, signozzare*, cfr. p. 22, n. 1), presenta, quanto al gruppo consonantico (*ngl*), un'evoluzione parzialmente analoga a quella delle forme sic., tar., mil., in cui s'ha qualcosa di simile a quella de' più semplici gruppi *gl, cl*, quale p. e. in *teglia=tegla, tegula, vegliare=viglare, vigilare, speglio=speclum, speculum*, ecc. comparati a *tegghia, vegghiare, specchio*, ecc., cioè mil. *-ju-*, sic. e tar. *-gghiu-=*lju, *llju, *nlju, *nglju, nglu* (Cfr. DIEZ, *Gr.* I[3] 209 e segg; ASCOLI, *Arch. gl.* I, nn. 118-122). Può restar dubbio se nel san. *singozzo*, romanesco *sangozzo*, mant. *singozz* si abbia una forma nata da *singolzo, sangolzo* (cfr. tosc. *in-*

fizzare, *santinfizza*, montal. *infizzid* per *infilzare*, ecc.), piuttosto che da **singlutio*- con perdita di *l*, quale p. e. in *Casteggio* da *Clastidium*, ecc.[1] Vuolsi finalmente avvertire il medievale *suggultium* (cfr. Diez, *Et. w.*, I[a] 383), notevole, oltrechè pel suff. -*io*, e per l'assimilazione della nasale colla gutturale, eziandio per l'$u = i$, quale nel sic. *sugghiuzzu*[2].

Pag. 410: « Sbrajer. Urlare, gridar forte. I Francesi dicono » *braire* il ragghiare e di qui *brailler* il gridar forte e con » strido; i provenzali hanno *brai* per grido e *braillar* per gri- » dare. È noto che le due *ll* per noi gallicizzanti si ammolliscono » e si lasciano intendere come una *j*. *Braillar* diviene quindi » *brajar* e, con tendenza alla sottile desinenza francese, *brajèr* » e colla giunta della *s* intensiva, *sbrajèr*. Per conseguenza » *sbraj* accresce il *brai* occitanico, e *sbrajament* è la mozione » latina di una voce celtica più imitativa del *rudo* e *rudor* della » lingua togata. » Il verbo recato qui sopra essendo proprio non solo del modenese, ma eziandio degli altri dialetti dell'Italia superiore, importa il dirne qualcosa più che il G. non faccia; tanto più in quanto egli mostra frantenderne così l'origine come la parte fonologica e morfologica.

Cominceró dal notare che questo verbo si trova nei nostri dialetti gallo-italici sotto due distinte varietà di forma, quali sarebbero nel toscano e italiano *mugghiare*, *mugliare*, *ragghiare*, *ragliare*, *vegghiare*, *vegliare*. Colla prima di queste

---

[1] Sarebbe da vedere se *gozzo* (donde *ingozzare*, *sgozzare*), come accenna ad analogia materiale di forma, così non avesse eziandio qualche etimologica connessione con *singozzo*, *sangozzo*, donde *singozzare*, *sangozzare*. Men probabile la sua connessione con *gargozza*, *gargozzo*, *gorgozza*, stante l'*o* tonico, che, chiuso ne' vocaboli precedenti, qui verrebbe ad essere aperto.

[2] Tenuto conto dell'assimilazione di *n* col *g* seguita in *suggultium*, si potrebbe ancora sospettare se il sic. *sugghiuzzu* e il tar. *sigghiuttu* non possano pur riuscire a **suggluttio*, **siggluto*, in quanto che in questi due dialetti *gghia* riflette normalmente tanto *g(l)ja*, quanto *(g)lja*, riduzioni di *glja* da *gla* (cfr. Ascoli, *Arch. gl.* I, nn. 118-122; II, *Del posto* ecc., n. 18). Questa doppia ipotesi sarebbe meno fondata pel *sajütter* del milanese, dove *ja* mai non si appunta ad un originario *cla* o *gla*, salvochè in *tenaja* da *tenacla* (*tenacula*), passato a dialetti neolatini mediante l'unica base *tena(c)lja*; sicchè, dato un *siglutulo* (*sigglutulo*), pel milanese il risultato a gran pezza più verisimile avrebbe dovuto essere *saǵǵütter*.

duplici forme hanno comune uno speciale principio fonologico il ven. *sbraǵar*[1], mil. com. berg. *sbraǵá*, ecc.; coll'altra il mant. bol. parm. *sbrajár*, crem. friul. bresc. piac. *sbrajá*, gen. *sbraǵǵá*, mod. regg. *sbrajér*, trent. *brajar*, piem. *brajé* ecc.; che italianamente sonerebbero *bragghiare*, *bragliare*, *sbragghiare*, *sbragliare*. Ora cercando noi la forma prototipa, od organica che dir si voglia, di questi verbi, a quella guisa che per esempio da *mugghiare*, *mugliare* riusciamo a **muglare* (da **mugulare*) conservatosi anche nell'estesa forma di *mugolare*, da *rugghiare*, *rugliare* a **ruglare* (da **rugulare*), così da essi verbi si mette naturalmente capo a **braglare* forma sincopata di **bragulare*, che si deriva mediante il suff. *ul* da *bragire*, attestato dalla bassa latinità, nè più nè meno che come da *mugire* derivasi **mugulare*, da *rugire* **rugulare*. La forma in *-īre* che hanno nella lingua latina molti di questi verbi significanti *mandare un suono, una voce, un grido* (cfr. L. Meyer, o. c. II 37 e seg.) basterebbe a rendere assai verisimile l'esistenza d'un comparativamente primitivo *bragire*, vivente in una parte del romano volgare. Il fr. *raire*, *railler* e l'it. *ragghiare*, *ragliare* attestano la preesistenza d'un romano *ragire* che il fr. riflette nella forma primitiva e derivata[2], l'italiano solo nella derivata (=**ra-*

[1] Il ven. *sbraǵar* e il gen. *sbraǵá* potrebbero veramente riflettere del pari la base immediata così di **sbragghiare* come di **sbragliare*; ma tenuto conto delle rispettive loro peculiarità fonetiche, credo sia da assegnare la prima al veneziano, la seconda al genovese.

[2] *railler* è dal Menagio cavato da *ridiculare*; il Diez e con lui il Littré, lo Scheler e il Brachet lo fanno venire da *radere*, per via di *radulare* o *radiculare*, con non molto apparente connessione logica. Ora l'indubitata affinità di *brailler* con *braire* doveva, mi pare, mettere in rilievo quella di *railler* con *raire*. Quanto al trapasso logico non s'hanno che da raffrontare, considerati nel loro valore di verbi transitivi, *siffler*, *gronder* (cfr. *grundire*, *grunnire*), *huer*, l'it. *sgridare*, *fischiare*, nap. *strellare* (sgridare, rimproverare), piem. *brajé* e *crijé* (sgridare); e il lat. *increpare*, *increpitare* in senso di *rimbrottare*, ecc. È quasi poi superfluo l'avvertire come *railler* stia a *ragulare* come *cailler* a *coagulare*. Noterò ancora come il Diez (*Et. w.*, II[3] 236) e seco lui lo Scheler confrontino *brailler* con *criailler*, come avessero una derivazione foneticamente e morfologicamente analoga; ma se noi ritiriamo questi due verbi al loro rispettivo prototipo, l'analogia cessa; perocchè il primo finisce per metter capo a *brag-ulare* e l'altro a *quirit-aculare* (cfr. it. *gridacchiare*).

glare da **ragulare*). Ora in quella guisa che allato al lat. *rugire* vediamo porsi un verbo *brugire*, formalmente attestato dal francese *bruire*, gen. *bruzzi* ecc. e messo fuor d'ogni contrasto dal *brugit = rugit* della legge alemannica, così insieme con *ragire* si dovette presentare *bragire* (v. Ducange, s. v.), donde il fr. *braire*, ant. it. *braire*, e il derivato fr. *brailler*, prov. *braillar* colle citate forme gallo-italiche di *bragar*, *brajar*, *sbragar*, *sbrajar*. La forma organica adunque di questi verbi sarà *bragire*, **bragulare*, che stanno a **ragire* **ragulare* come *brugire*, **brugulare* a *rugire* **rugulare*. Il *b* è qui lettera prostetica che potè per avventura prefiggersi come suono rinforzativo; ma che potrebbe anch'esser stato una mera prostesi come p. es. in *brusco*, *bruscolo* venuti dal lat. *ruscus*. I dialetti liguri, emiliani, lombardi e veneti v'aggiunsero poi ancora il solito *s* rinforzativo, non prefisso alle forme francesi e pedemontane.

Il toscano *braitare*, *sbraitare* si connette anch'esso etimologicamente con questi verbi; ma se ne diparte al tutto nel modo di derivazione. Il prov. ha *braidir* e *braidar* (gridare, schiamazzare); e con quest'ultima forma coincide morfologicamente il tosc. *braitare*, *sbraitare*; e sono forme di frequentativo, che, già sì numerose nel latino, si trovano qua e là novellamente riprodotte nella famiglia neo-latina. Come da *vagire* fecesi *vagitare* (Stat., *Sylv.* IV, 8, 35), da *tinnire tinnitare* (cfr. fr. *tinter*), da *crocire crocitare*, da *hinnire hinnitare*, così essendosi dal sopradetto *bragire* derivato **bragitare*, da questo ne venne regolarmente il prov. *braidar* (cfr. *cuidar = cogitare*) e il tosc. *braitare*, *s-braitare* (cfr. ant. *coitare = cogitare*). Il vedere poi, come alcuni fanno, nel toscano *braitare*, *sbraitare* un provenzalismo, è un assurdo; il *s* intensivo e la tenue, più organica che non è la media, danno a queste forme un'impronta al tutto propria e tanto originale quanto esser possa nel provenzale. Oltre *braitare*, e *sbraitare*, il toscano ha ancora *raitare*, che sta a **ragire*, *ragghiare*, come *braitare*, *sbraitare* a *bragire*, **sbragire*, **bragghiare*, **sbragghiare*. Inoltre come vedemmo il provenzale avere, insieme con *braidar*, anche la forma *braidir*; e così con *raitare*, usato anche dagli Umbri, troviam pure *raitire*, essenzialmente proprio dell'are-

tino[1]. Questa forma sta a *ragire, raitare*, come ad *hinnire, hinnitare* starebbe l'*hinnitire*, donde, con epentesi di *r*, **innitrire*, *annitrire* (cfr. *annacquare* = *inaquare*) e, con aferesi, *nitrire* (cfr. *naspare* da *innaspare*, *annaspare*, *nestare* da *innestare*, *annestare*). V. pag. 355, n. 2.

Adunque dal sin qui detto mi pare che risulti assai chiaro come noi abbiamo qui a fare con due radici, cioè *rag* (*raǵ*), *rug* (*ruǵ*). La prima (*rag-*), sostituita al latino *rud* (*rudere, rudire*), ha dato, colla forma primitiva, il fr. *raire*, colla derivata in **ragulare*, **raglare*, il fr. *railler*, l'it. *ragghiare, ragliare*, nap. *ragliare*, *arragliare*, sic. *ragghiari*, *arragghiari*, ven. *raǵar*, mil. *raǵǵá*, ecc., e colle pur derivate **ragitare*, **ragitire* l'it. (tosc.) *raitare*, *raitire*. Questa medesima radice *rag*, rinforzata con un prostetico *b* in *brag*, ha dato ancora come verbo primitivo (*bragire*) l'ant. it. *braire*, fr. *braire* e colla prefissione di *s*, l'it. *sbraíre*, ferr. *sbraír* ecc., come verbo derivato con *ul* (**bragulare*, **braglare*), fr. *brailler*, piem. *brajé*, var. piem. (can. biell.) *braǵár*, *braǵá*, *bragé*, e col *s*, ven. gen. lomb. *sbraǵár*, *sbraǵá*, emil. *sbrajár*, *sbrajér*, ecc.; e finalmente, con forma di frequentativo, tosc. *braitare*, *sbraitare*. Dalla rad. *rug* (lat. *rugire*) vengono come primitivi l'it. *ruggire* ven. *rugir*, ferr. *ruggir*[2], mil. *rusí* ecc., e come derivati (**ru-*

---

[1] *raitire* è dal Fanfani posto nel *Voc. d. Uso tosc.*, come datogli dal *voc. ar.* del Redi; ma non l'ha poi nel *Voc. it.*, quantunque trovisi nella *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, dove è sotto la forma di *raitieno* (raitivano) secondo il codice riccardiano, indubitatamente il più genuino, alla cui pubblicazione sappiamo attendersi dal ch. conte Vesme; mentre il codice chigiano, pubblicato dal Narducci e ristampato dal Daeli, ha *ratieno*, che presuppone una forma *ratire* contratta da *raitire*, come *atare* da *aitare*, *ladire* da *laidire*, *tranare* da *trainare*, ecc. La forma *raitére*, citata dal Redi (*Voc. ar.* ms.), come propria de' Perugini, risponde a *raitare* e presenta quella mutazione d'*a* tonico in un suono misto d'*a* e d'*e*, che l'umbrico ha comune coll'aretino e coi dialetti emiliani (cfr. *Arch. glott.*, I 298, n. 2).

[2] Circa le forme quali sarebbero ven. *ruǵir*, ferr. *ruǵǵir*, com. *ruǵí*, *brüǵí*, si potrebbe dubitare se veramente vi sia il riflesso di un verbo originario in *ire*, o non piuttosto una deviazione morfologica di *ruǵár*, *ruǵǵár*, *bruǵar* (*ruglare*, *rugulare*), stante che ivi la forma regolare d'un primitivo dovrebbe essere piuttosto in *-žir*, *-ží*, come p. e. in *müžir*, *müží*, che riflettono *mugire* in alcuni dialetti dell'Italia superiore. Anche il mil. *muǵǵí* potrebb'essere

gulare, **ruglare*) l'it. *rugghiare*, *rugliare*, ferr. *ruǵǵir*, romagn. *ruǵé*, com. *ruǵá*, bol. *rujar*, e, con prefissione di *b*, ant. it. *bruire*, fr. *bruir*, prov. *brugir*, *bruzir*, ver. com. par. *brugí*, e con *s*, gen. *sbruzzí*, e deriv. var. piem. (can. biell.) *bruǵár*, *brugá*.

Tornando ora allo *sbrajér* modenese non saremmo dunque per ammetterne la gallicità se non in quanto qui si potesse trattare di verbo proprio degli antichi dialetti celtici, così transalpini come cisalpini, ma passato poi nel fondo del romano volgare e sottoposto alle stesse leggi morfologiche e fonetiche che governarono la riformazione e la trasformazione del parlare originariamente romano. Quindi il romano o romanizzato **sbragulare*, sincopato in **sbraglare*, trasformandosi nello *sbrajár*, *sbrajér* de' dialetti emiliani presenta un fenomeno fonetico determinato da principio analogo a quello per cui nella più parte dei dialetti dell'Italia media e meridionale da *raglare* venne *ragliare*, da *coaglare* (*coagulare*) *quagliare* [1], due verbi che nei dialetti emiliani, nátivi con analoghi principj fonologici, avrebbero sonato *rajar*, *rajer*, *quajar*, *quajer*; e in ciò del tutto indipendenti, già s'intende, dal fr. *railler*, *cailler*, quanto il possano essere state le citate forme dell'Italia media e meridionale.

A pag. 412, il G. fa venire il mod. ed it. *scandella* (pur proprio di vari altri dialetti dell'Italia superiore), specie di biada, orzuola, spelta, da un ipotetico lat. **escare* [2], mangiare, dal quale, secondo lui, sarebbe venuto *escanda* in significato di cosa

---

una deviazione da *muǵǵá* = **muglare*, come potrebbe pur far supporre il sost. *muǵǵada*, non *muggida*, e il cont. *muǵǵá*; se già non si trattasse, così nel milanese, come negli altri dialetti, d'influenza delle italiane forme *ruggire*, *muggire*.

[1] Più conforme però al principio fonetico de' dialetti emiliani sarebbe stato *sbraǵar*, *sbraǵer* secondo che accennerebbero per es. il ferr. *caǵár*, mod. *caǵér*, che circa l'evoluzione di *gl* rispondono non già a *quagliare*, ma sì p. e. all'aret. *gagghiare*. Sarebbevi dunque nell'em. *sbrajar*, *sbrajer* quella stessa eccezione che p. e. nel romagn. *squajer*, bol. *cajar* per *squaǵér*, *caǵar*.

[2] Dico ipotetico, in quanto non è attestato come verbo reale, sebbene non sia inverisimile, massime pel romano volgare, stante il nome verbale *escatilis*, mangiabile, usato da Tertulliano.

da essere mangiata; donde la forma di diminutivo *escandella*, poi per aferesi *scandella*; e si appoggia principalmente sullo spagnuolo *escandia*, che ha lo stesso significato. Il Diez all'incontro suppone che tutte queste voci possano venire da *candidus* con prefissione di *s* rinforzativo; e si riferisce, come ad esempj logicamente analoghi, al ted. *weizen*, frumento, che il Grimm (*Gesch. d. d. spr.* 63) connette con *weiss*, bianco, e allo spagnuolo *candeal* (o *candial* = *candidale*), qualità di grano scelto che dà farina di bianchezza singolare (*Et. w.*, I[3] 368). Io credo che sul campo neo-latino, almeno per l'italiano *scandella*, non sia da accettare nè l'una nè l'altra origine. I Romani conoscevano già questa sorta di biada sotto il nome di *scandula*, mentovato, tra gli altri, da Plinio (Hist. n. XVIII, 7, 11) e da un editto di Diocleziano, dove *scandula* è fatto sinonimo di *spelta* (cfr. FORCELLINI, s. v.). Adunque nell'italiano *scandella* noi non dobbiamo vedere altro se non una forma di diminutivo che sta a *scandula*, come p. es. *fabella* a *fabula*, *sportella* a *sportula*, *tabella* a *tabula*, *vitellus* a *vitulus*, ecc. Lo spagnuolo *escandia* od *escanda* potrebbe anche non essere altro che un'alterazione di *scandula*, donde pare non debba essere etimologicamente staccato. Il Galvani vedendo *esca*, *escare* nella forma spagnuola ha mostrato di non conoscere l'*e* prostetica che in questa lingua, con fenomeno essenzialmente proprio anche del francese, si prefigge normalmente dinanzi al così detto *s* impuro, come p. es. in *escala*, *escama* (*squama*), *escandalo* ecc.; sicchè ad ogni modo male si potrebbe arguire a fondamento della stessa voce spagnuola un verbo *escare*. Di *scandula*, significante *spelta*, e preso in questa sua prima forma, non dubito di riconoscere ancora presso gli odierni volgari italici alcuni vestigi ne' nomi locali di *Scandolaja* (Arezzo), *Scandolara* (Treviso, Cremona), *Scandolera* (Torino), *Scandolaro* (Foligno), *Scandalò* (Padova), rispondenti ai tipi *scandularia*, *scandularium*, *scandulatum*, derivanti tutti da *scandula*, e significanti propriamente *terreno*, *luogo*, *campo seminato di scandola*[1]. Anche

[1] Alle categorie nominali in *-ario*, *-ato* appartengono varj de' nostri nomi locali originati da nomi di piante, quali appunto *Scandolaja*, *Scandalò*. Vedi quanto alla prima p. e. *Speltara* (Fuligno) = *speltaria* da *spelta*, *Filicaja*, *Fi-*

il parm. *scanzla*, scandella, sembra appuntarsi in una base *scándjula* da *scandula* e verrebbe così, dalla sincope in fuori, a coincidere in tutto col romagnolo *scanzula* (parte dell'aratro, chiamata *rovesciatojo*), procedente da *scandula* in senso di *assicella*.

Assai verisimile la connessione che a p. 417 il G. vede nel mod. *schermlir* (da *scremlir*) 'tremare, rabbrividire' col prov. *cremer*, *cremir*. Se non che qui si sarebbe anche potuto toccare del fr. *craindre* (ant. fr. *cremre* = *tremere*) e accennar quindi alla loro comune origine e al comun fenomeno della dentale mutata in gutturale, e indicar pure come alcuni dialetti emiliani presentino questo verbo con forma non derivata, quali appunto p. e. il regg. *schermir*, ferr. e romagn. *scarmir*, rispondenti a **tremire*, mentre il mod. e bol. *schermlir* rifletterebbero **tremulire*. Il passaggio alla quarta conjugazione è ancora osservabile nell'ant. *stremire*, mil. *stremí*, bresc. *stremí* e *strumí*, ven. mant. *stremir*, rom. e march. *stremire*, ecc.[1]. È poi infine ad ogni modo notevole, così ne' volgari italiani come ne' francesi, il singolar fenomeno della dentale passante in gutturale (*cr* = *tr*), forse con principio analogo a quello che ha luogo non solo in *gr* = *dr* (*tr*), ma anche in *cl* = *tl* (cfr. la mia *Postilla sopra un fenomeno fonetico* [*cl* = *tl*] *della lingua latina*, spec. p. 16 e seg., ai cui esempj di *gr* = *dr* aggiungerò il tarantino *aggrittura* = *addrittura*, ver. *falagro* = *veratrum* e il ferr. *végar* da *vegr*, *vegro*, *vedro* = *vitrum*).

[*Continua.*]

---

ligare (Tosc.), *Filighera* (Pavia) = *filicaria* da *filice*, ecc. Circa i nomi in *-ato*, vedasi la mia dissertazione *Di alc. forme de' nomi loc. dell' It. sup.*, p. 74-94, principalmente p. 74 e 91, s. 'Segrate'.

[1] Anche il piem. *strüní* in senso di 'muovere' 'crollare', 'scuotere' parrebbe accennare a **tremire*, *trémere*, ma così la nasale dentale come anche la vocale labiale (che però avrebbe potuto essere determinata dall'originario *m* seguente come nel bresciano *strumí*), fanno pensare, se non ad origine, a probabile influenza di *trono* = *tono*; tanto più che *strüní* significa anche 'rimbombare', 'rintronare'. Sarebbero adunque le due nozioni distinte, ma pure affini, del moto e del suono che espresse da due verbi diversi, ma pur materialmente affini (*tremare*, *tronare*), si sono confuse in un solo esponente.

P. MEYER e il *FRANCO-PROVENZALE.*

Fra gl'incoraggiamenti più autorevoli e più preziosi, di cui l'*Archivio glottologico* s'è potuto rallegrare, vanno di certo quelli che il signor Paolo Meyer gli ha così cordialmente impartito, per due volte, nelle informazioni sugli studj neo-latini da lui mandate alla Società filologica di Londra *. La prima volta egli vi portava il suo benevolo e anzi generoso giudizio intorno ai *Saggi ladini*, cui era dedicato il primo volume di questa raccolta; e l'altra parlava, non meno benevolmente, della prima parte degli *Schizzi franco-provenzali*, che si vengono stampando per il terzo volume, insieme con questi ultimi fogli del secondo.

Ma alcune obiezioni, d'ordine critico, risguardanti gli *Schizzi franco-provenzali*, che il Meyer deponeva, come in germe, nelle informazioni sopradette, si videro poi sviluppate in un'altra e pressochè simultanea relazione, che lo stesso Meyer dava degli *Schizzi* medesimi nella *Romania* (IV, 294-6). Poichè a lui dunque pare opportuno d'insistere in codeste obiezioni e di allargarle, sembrerà lecito, e quasi dèbito, che l'*Archivio* non tardi a esaminare quanta sia la consistenza loro.

Muove il Meyer da un'obiezione d'ordine generalissimo. Nessun gruppo di dialetti, comunque si formi, costituirebbe mai, secondo la sentenza sua, una famiglia naturale, per la ragione, che il dialetto, il quale rappresenta la specie, altro non è egli medesimo se non una concezione, abbastanza arbitraria, della mente nostra. Noi scegliamo, prosegue egli, nella favella d'un dato paese, un certo numero di fenomeni, e ne facciamo i caratteri di codesta favella. 'Cette opération (si scusi ora l'allegar

---

* Sono comprese nel terzo e nel quarto *Annual Address of the President to the Philological Society, delivered at the Anniversary Meeting*; Londra, 1874 e 1875.

che fo l'originale di tre periodi, che non mi attenterei a tradurre o a trasuntare) 'cette opération aboutirait bien réellement 'à déterminer une espèce naturelle, s'il n'y avait forcément 'dans le choix des caractères une grande part d'arbitraire. C'est 'que les phénomènes linguistiques que nous observons en un 'pays ne s'accordent point entre eux pour couvrir la même 'superficie géographique. Ils s'enchevêtrent et s'entrecoupent à 'ce point qu'on n'arriverait jamais à déterminer une circon'scription dialectale, si on ne prenait le parti de la fixer ar'bitrairement.' Poi suppone che si prenda per caratteristico un certo fenomeno che occorre nel picardo, e nota che se dai lati di mezzogiorno e di levante si viene, per questo mezzo, a una delimitazione tollerabile, la delimitazione si fa poi men buona verso settentrione, e verso l'ovest fallisce del tutto, poichè il fenomeno si ritrova comune anche alla Normandia. Sarà dunque giocoforza, imagina egli ancora, dar di piglio a un altro carattere, 'che si sceglierà per modo ch'egli ricorra in uno solo 'dei due dialetti (normando e picardo) i quali si vorranno tra 'di loro distinguere.' E trovato il carattere che varrebbe a disgiungere il normando dal picardo, trova insieme il signor Meyer ch'egli oltrepassi di gran lunga, verso occidente (o mezzogiorno), i confini della Normandia; ed ecco che anche questo carattere sarà stato scelto arbitrariamente, 'secondo il luogo 'in cui si voleva, giusta un'idea preconcetta, stabilire il con'*fine*.' E la conclusione del nostro critico è questa: 'Segue da 'ciò, che il dialetto è una specie ben piuttosto artificiale che 'non naturale; che ogni definizione del dialetto è una *definitio* '*nominis* e non una *definitio rei*. Ora, se il dialetto è inde'finito di sua natura, si capisce che i gruppi, che se ne pos'sano formare (traduco letteralmente), non saprebbero essere 'perfettamente finiti. Ne viene, che si potranno imaginare molte 'maniere di aggrupparli, ciascuna delle quali si fonderà su d'una 'certa scelta di fatti idiomatici, ma nessuna delle quali sfuggirà 'all'inconveniente di segnare delle circoscrizioni là dove la na'tura non ne porge.'

Si tratta dunque di una obiezione *a priori*, che ferirebbe il mio saggio del pari che un altro qualsifosse, concernente una qualunque serie di dialetti di una qualsivoglia regione del mon-

do; o anzi ferirebbe, come io credo, una classificazione qualsifosse di qualunque ordine di individui o di soggetti, reali o escogitabili. Ma tutta codesta obiezione terribilissima, tutta codesta disperazione di scernimenti che non sieno di necessità arbitrarj, tutto si risolve fortunatamente in un bel nulla. Un tipo qualunque, — e sia il tipo di un dialetto, di una lingua, di un complesso di dialetti o di lingue, di piante, di animali, e via dicendo, — un tipo qualunque si ottiene mercè un determinato complesso di caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi. Fra i caratteri può darsene uno o più d'uno che gli sia esclusivamente proprio; ma questa non è punto una condizione necessaria, e manca moltissime volte. I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente, o tutti o per la maggior parte, ripartiti in varia misura fra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri. Supponiamo che i caratteri, e anzi i più spiccati, del tipo *x* sieno *ABC*, ciascuno dei quali si riabbia anche in altre diverse combinazioni tipiche (*ADE*; *BDG*; *CDI*; ecc.). Ciò naturalmente non infirma, per nulla, quella peculiarità che appunto risiede nel trovarsi uniti i caratteri *ABC*. Che se prima di venire senz'altro a dirette sperienze dialettologiche, ci è permesso d'insistere, ancora per un momento, in queste dimostrazioni teoricamente elementari, gioverà ricordar di nuovo la ricorrenza d'un carattere o d'un complesso di caratteri d'ordine peculiare od esclusivo, che può (ma non deve), insieme colla simultanea presenza di caratteri ripartitamente comuni ad altri tipi, entrar nella costituzione di un tipo distinto; onde, segnate le proprietà esclusive per lettere minuscole, si viene a una formola come questa: *ABCab*. Dove è altresì da soggiungere, che a determinare un tipo speciale può anche bastare un solo cospicuo ed ampio carattere d'ordine peculiare od esclusivo, locchè si può esprimere, per via di formole, ponendo un tipo *ABCa* rimpetto a un tipo *ABC*.

Orbene, passando a rapide e facili applicazioni dialettologiche, e tali che particolarmente convengano all'*Archivio*, ricordiamoci imprima del *tipo ladino* o della *favella ladina*, come in ispecie si determina nella sezione occidentale e nella centrale

della zona. Chi ha mai detto, o vorrà mai dire, che qui s'abbiano determinazioni arbitrarie, più o meno comode, non suggerite o richieste dalle condizioni intrinseche del linguaggio? Nessuno mai di certo. Ma proviamoci a passare in rassegna i caratteri fonetici di quel tipo (e la fonologia dà sempre, in simili casi, pressochè intiera la distinzione voluta), che si trovano a pag. 337-38 del primo volume dell'*Archivio*. Quanto vi troviamo che sia veramente specifico, esclusivamente proprio del tipo, non comune all'uno o all'altro dei varj tipi viventi che sono od erano contermini al *ladino*? Nulla o pressochè nulla. Prendiamo, a cagion d'esempio, il carattere *će* = CE latino e segnamolo per *A*; aggiungiamo, secondo, il carattere *pl cl ecc.* = PL CL ecc. del latino, e segnamolo per *B*; e limitiamoci a ancora un altro solo, il carattere *'ća* = CA latino, che segneremo per *C*. Il primo di questi caratteri si continua nei dialetti lombardi, pedemontani ecc.; il secondo e il terzo si combinan col franco-provenzale e indi col francese; nulla è perciò di esclusivamente proprio o d'isolato; ma la riunione di *ABC* sopra uno stesso territorio, incomincia a determinare il tipo.

Se poi ci volgiamo al *franco-provenzale*, la figura tipica si ottien súbito, e delle più compiute, senza uscire dai confini di quell'ampio elemento costitutivo che è l'A romano. Il franco-provenzale mantiene intatto, generalmente parlando, l'A tonico, e parimenti l'atono, per il quale si considera in ispecie l'A di desinenza. Abbiamo così due caratteri, che si vorranno qui segnare per *A* e per *B*, e resultano comuni al franco-provenzale ed al più schietto tipo della lingua dell'oc, ma sono all'incontro in assoluta antitesi col tipo francese, nel quale volgono costantemente in *e* l'A tonico fuor di posizione (*ai e*) e l'A desinenziale fuor d'accento (*ẹ*). Ma il franco-provenzale si scosta poi affatto dalla lingua dell'oc, per il ridurre ch'esso fa costantemente a *ie i* l'A tonico a cui preceda uno di quei suoni che noi diciamo palatili; e questa è all'incontro una tendenza, che si ritrova anche fra i dialetti dell'oil. Segniamola per *C* questa tendenza, che resulta comune al franco-provenzale e a alcuni tipi francesi, ma è in assoluta antitesi col tipo della lingua dell'oc; ed ecco la formola *ABC*, formola affatto distintiva, poichè raccoglie caratteri che unicamente in questo campo stanno

raccolti. Ma non basta. Nel franco-provenzale, a differenza di quel che avviene negli stessi dialetti dell'oil cui testè si alludeva, codesta riduzione dell'A si effettua, per la stessa causa, anch'in sillaba desinenziale fuor d'accento; di guisa che il franco-provenzale viene regolarmente a mostrarci, per codesta desinenza importantissima, due diverse figure che stanno agli antipodi l'una dell'altra (lo schietto *-a*, all'italiana e secondo il purissimo tipo della lingua dell'oc, se gli precede suono non-palatile; e il sottilissimo *-i*, per un effetto che si direbbe la esagerazione di una tendenza francese, ove gli preceda suono palatile); e questa è una caratteristica cospicuamente peculiare, cospicuamente esclusiva. Abbiamo dunque ormai la formola *ABCa*. Nella quale, la proprietà esclusiva è tale per sè stessa e per l'abondanza dell'elemento cui si riferisce, da bastare di per sè sola alla determinazione di un tipo distinto; ed essa ancora si aggiunge a tal complesso di proprietà che pur altrove ricorrono ma qui solo si congiungono (*ABC*), da bastare pur questo, e per le ragioni medesime, alla determinazione di un tipo distinto.

C'è qui nulla d'arbitrario? Son fatti questi, che il glottologo, quasi per suo comodo, trascelga fra i molti, per farne, come di sua invenzione, dei caratteri specifici? E questa doppia serie del duplice riflesso dell'A, non ha essa grandissima parte anche nel determinare acusticamente quella special parentela o somiglianza, per la quale avviene che i nativi del Vaud, dell'Aostano, della Savoja e delle finitime sezioni del dipartimento dell'Isera, a non toccar se non di questi territorj franco-provenzali, s'intendano fra loro con particolar facilità? Io avrei scelto, stando al signor Meyer, 'un piccolissimo numero di fatti, fra' molti.' Ma, in primo luogo, i fatti, dei quali discorsi nella prima parte del mio Saggio e nelle linee che ora a queste precedono, già per sè costituiscono, il ripeto, una determinazione sufficiente, e non solo per ciò che esprimono, ma eziandio per tutto ciò che è come implicito in essi, poichè non v'ha nessun glottologo, il quale, data in una serie di dialetti contigui cotal cospicua simultaneità di caratteri in ordine ai riflessi dell'A romano, non voglia e debba inferirne senz'altro un'intima e molteplice concordanza fra' dialetti stessi. E, in secondo luogo,

io non mostrai peranco se non un capitolo solo della mia descrizione (III, 61-120), dichiarando d'averne in serbo altri *ventidue*, che ho distintamente specificato (III, 65-6); e come dunque viene il signor Meyer a parlarci, senz'altro, 'di pochi fatti'? Sarebbero anzi troppi davvero; e ben piuttosto tocca a me di qui anticipare la dichiarazione, che fra i residui capitoli non ve n'è alcuno, il quale pur lontanamente s'accosti all'importanza del primo, sebbene tutti, com'io spero, varranno efficacemente e per la descrizione del tipo franco-provenzale e pur come argomenti e motivi d'indagini più comprensive. Intanto non sarà forse fuor di luogo il far sapere sin d'ora a chi vorrebbe farci star contenti all'antiche spartizioni (per le quali gran parte del territorio franco-provenzale, arbitrariamente divelta dal resto, era assegnata alla lingua dell'oc), che se proprio fossimo costretti a scegliere, per la collocazione del franco-provenzale, fra la categoria provenzale e quella del francese, dovremmo decisamente preferire la seconda.

Già venni di sopra a toccare, per incidenza, di quella vivente riprova delle argomentazioni dottrinali che s'ha nella somiglianza tuttora effettivamente sensibile fra codesti parlari che io dico franco-provenzali, e venni insieme a toccare della loro attiguità. Ma il signor Meyer dice all'incontro: 'Le nouveau 'groupe proposé par M. Ascoli, groupe, qui, on l'a vu plus haut, 'n'offre aucune unité géographique, échappe-t-il du moins à 'l'inconvénient de réunir des dialectes fort dissemblables? Pas 'le moins du monde.' E poi continuando: 'Il est de toute évi'dence que le dauphinois ressemble plus au provençal qu'au 'franc-comtois et au lorrain, et pourtant le lorrain, le franc'comtois et le dauphinois sont englobés dans le nouveau groupe 'de M. A., duquel est exclu le provençal.'

Qui io cado veramente dalle nuvole, e cadranno con me dalle nuvole tutti coloro che si son compiaciuti di considerare gli 'Schizzi franco-provenzali'. Poichè, in quanto a geografia, il signor Meyer dice proprio che manchi nel caso mio ogni unità geografica (le nouveau groupe n'offre aucune unité géographique); e quindi non lascia neppur luogo a credere che egli volesse allegare la mancanza d'unità politica; il che, del resto, come ognun vede, se sarebbe stato cosa vera, era però tal verità

che nel caso nostro non importava niente affatto. E il vero del fatto nostro insomma è, che il 'franco-provenzale' forma un tutto continuo, anche nell'ordine geografico, così come io dico nella prima pagina del mio Saggio, accingendomi a descrivere partitamente codesto territorio (III 61). Quanto poi al *conglobar* che io faccia di dialetti fra di loro molto dissimili, per una incoerenza che il mio critico dice inevitabile, io gli devo pur dire che la *conglobazione* altro non è se non un parto dell'imaginazione sua. I distretti, onde io formo lo schietto territorio franco-provenzale, sono i seguenti (III 88-110): Ginevra, Savoja, Valsoana, Val d'Aosta, Vallese, Vaud, Friburgo, Neufchâtel, e la sezion di Berna che è tra il Jura e il lago di Bienne; gli spogli de' quali distretti sono distinti anche nella stampa col maggior de' tre caratteri. E vi aggrego bensì (giustissimamente, senz'alcun dubio) una modesta sezione del Delfinato, ma non già 'il Delfinato' o il 'dialetto delfinese'; come ancora vi aggrego, e tutto sempre in perfetta contiguità geografica, una modesta sezione della Borgogna e una parte del lionese (ib. 81-5), stampando i rispettivi spogli in modo meno appariscente, per una cautela che potrà anzi sembrare e resultare soverchia. Quanto poi alla Franca-Contea e alla Lorena, io non fo che rintracciarvi, in alcune *distinte varietà dialettali*, le 'estreme vestigia del franco-provenzale' (ib. 110-15); e in questa esplorazione delle 'estreme vestigia' non penetro se non nell'estrema sezion meridionale della Lorena (Vogesi), ponendo all'incontro il complesso dei dialetti di essa Lorena, non già nel territorio franco-provenzale, ma bensì nel francese (p. 116-19); come dopo aver rintracciate le 'estreme vestigia' del franco-provenzale nella sezione occidentale del Doubs (Franca-Contea; ib. 111), pongo senz'altro la sezione orientale dello stesso Doubs nel territorio francese (ib. 115-16). E la verità è qui dunque molto semplicemente questa, che non solo è affatto imaginario che io abbia 'conglobato', per necessità di sistema, cose tra di loro eterogenee, ma che le 'conglobazioni' provengono, per doppia maniera, dal mio critico; poichè, dall'un canto, è lui che ne fa nell'imputarmele, e, dall'altro, è lui che ne rifà col riportarsi, in ragionamenti di questa sorta, a una fase conoscitiva che già abbiam felicemente superata, parlandoci indigrosso di 'delfinese', di 'franco-contese', e 'lorenese'.

Ma i guai non sono finiti, e anzi ci restano i più gravi. Il signor Meyer è convinto che il miglior modo di metter nella vera sua luce il variarsi della parola neo-latina (la variété du roman) stia non già nel segnare delle circoscrizioni determinate da questo o quel fenomeno idiomatico, ma bensì nel mostrare sopra qual superficie di territorio ciascun fenomeno regni; e ci voglia ben piuttosto, in qualche modo, la geografia dei caratteri dialettali, che non la geografia dei dialetti. Ora, codesta obiezione, o codesto suggerimento che sia, non ha più bisogno di particolari confutazioni, dopo quanto già di sopra mi occorse d'avvertire. Ma non posso a meno di aggiungere, a questo punto, che la considerazione del signor Meyer mi par molto singolare, e per tre diverse ragioni. La prima è, che un suo equivalente in istoria naturale sarebbe pressappoco questo: occupiamoci di sapere sin dove e come s'estenda il fenomeno delle due dita, e la descriziono del singolo ruminante lasciamola poi a chi la vuole. La seconda è, che lo studio della *prolungazione* di un dato fenomeno, cioè l'intenzione di perseguir la storia di un singolo fatto idiomatico al di là dei confini in cui egli entra a formare una data combinazione dialettale, non parrebbe cosa da raccomandarsi all'*Archivio*, il quale, *pro virili parte*, si è anzi industriato a darne egli l'esempio (cfr. I 542, *a-b*, 'Regione ecc.'). La terza finalmente è, che appunto gli 'Schizzi franco-provenzali' hanno insieme l'assunto di determinare un nuovo gruppo e di studiare il *prolungarsi* de' singoli fenomeni anche al di là del gruppo stesso, come già appare, nel modo più compiuto e più manifesto, da quel capitolo intorno al quale il signor Meyer riferiva.

Ed egli continua: 'Io aggiungerò ancora, che data pur la 'possibilità di un migliore aggruppamento dei dialetti neo-la- 'tini, non v'è, come io credo, nulla da intraprendere in questa 'direzione, prima che non si pubblichi un numero sufficiente 'd'antichi documenti di questi dialetti.' Qui la risposta, massime a volerla limitare al caso nostro proprio, è troppo facile davvero. Ben vengano gli antichi o vecchi documenti; e dove a me fu dato consultarne, io di certo non ho tralasciato d'adoperarmici con lo zelo migliore che sapessi. Ma ogni dialettologo sa, quale e quanta sia, in un caso come questo, l'utilità che

si possa sperare da documenti vecchi od antichi. Si riduce, in fondo, al trovarvi conferma, o al ricorrervi con maggiore o miglior perspicuità, il fenomeno dialettale che vive ancora. L'utilità critica, fra documento e parlata viva, è in generale un'utilità scambievole; e moltissime volte è anzi ben maggiore quella che viene allo studio del documento dallo studio della parlata viva, che non sia l'inversa. Oh insomma, spera egli il signor Meyer di trovar dei documenti franco-provenzali, la cui antichità sia maggiore di quella dei fenomeni che tuttora sussistono ne' vernacoli che io studio? O forse vuol significare, che il tipo franco-provenzale si possa essere esteso modernamente a delle contrade cui fosse prima estraneo? Ma chi vorrebbe condividere questa supposizione? E dato pure che ciò fosse, non rimarrebbe ugualmente vera ed effettiva l'estensione sua presente? La scoverta o lo studio d'antichi monumenti proverà, del resto, ben altro: proverà una dilatazione ben maggiore di quella che io per ora sia riuscito a misurare.

Ma il più terribile sta in fondo. Io mi sono servito, secondo il signor Meyer, nel miglior modo che si poteva, delle fonti povere e poco sicure, alle quali io era limitato; senonchè a lui pare molto dubbio, che, 'meglio informato', io possa mantenere le mie conclusioni. Or quali conclusioni, di grazia? Quelle forse che si riferiscono alla schietta famiglia franco-provenzale, intorno alla quale il mio critico non avventura pur un cenno solo che proprio la tocchi? Ma allora i suoi dubbj mi parrebbero davvero una celia, ed egli di certo non intende celiare. O i dubbj, che lo angustiano, si riferiscono al 'lorenese' *et cætera*, che egli ha creduto 'conglobati' al mio franco-provenzale? Ma allora essi feriscono la sua imaginazione e non lo studio mio. Dei dubbj ben ne restano anche a me, come ognuno può capire, e come ho debitamente dichiarato (III 65); e più specialmente si riferirebbero a quella 'colonna longitudinale' in cui il tipo franco-provenzale si viene sperdendo e fondendo nel francese; ma sono dubbj assai tenui; e il cauto riscontro de' varj fonti, e la convenienza generale della prosecuzione de' fenomeni, non permettono, il confesso, che io mi dia in preda ad alcuna inquietitudine, neppure in ordine alle conclusioni affatto accessorie. Ciò naturalmente non esclude, che io desideri vivamente

d'esser meglio informato; e le migliori informazioni io le accetterò, con molta gratitudine, da chicchessia, e con moltissima se mi vengano da valentuomini pari al signor Meyer; i quali però non è forse inutile che si ricordino, come io, in sino ad oggi, sia stato costretto, per comune sventura, a giovarmi delle sole forze mie.

Vorrei ora esser dispensato dal riassumere la mia anticritica; e vedrò almeno di farlo con la maggior brevità che la chiarezza consenta. Il signor Meyer non tocca, dunque, non avverte, non corregge, non aggiunge alcun singolo fatto. Dedica la massima parte del non lungo articolo a obiezioni teoriche, le quali son dovute parermi originate da una sintesi temeraria, tal cioè che punto non somigli a quelle sintesi sobrie che devono precedere e accompagnare ogni analisi razionale, e ne sogliono riuscire assai robustamente dilatate. S'aggiunge un'obiezione d'ordine geografico, che è la mera negazione di una verità patentissima; e finalmente s'aggiungono alcune obiezioni d'ordine più propriamente dialettologico, le quali non hanno ragion d'essere se non quando si supponga che io abbia detto o mostrato cose del tutto contrarie a quelle che in effetto, e in manifestissima guisa, io dissi o mostrai.

Nel suo complesso, è una critica d'ordine *estrinseco*; e circa l'intrinseco del mio lavoro, non lascia mai di esprimersi con l'usata cortesia. Onde viene, se io non erro, doppia legittimazione a questa diffusa mia risposta; la quale, del resto, non vuole implicare alcuna conseguenza men che rispettosa, e si rifugia, con vera e cordial sincerità, nel *quandoque dormitat Homerus*. Pure, non è forse affatto superfluo il notare, come la povera scoverta del 'franco-provenzale' sia andata incontro anch'essa a quella bizzarra varietà di sentenze, cui sogliono andare incontro e le scoverte minute e le grandi. La Francia meridionale me ne rimeritò con una medaglia d'oro; e dalla Francia del Nord me ne viene un giudizio, che si ritorce un po' convulsamente in sè medesimo, arrivando a determinarsi nella curiosa proposizione negativa: 'che debba sin parere non gran fatto utile che la tesi si dimostri[1].' Il Boehmer, alla sua

[1] P. Meyer nella seconda delle citate relazioni alla Società filologica di Londra.

volta[1], pur dichiarandosi contento del lavoro, trova in qualche modo che non c'era bisogno che la scoverta fosse rifatta, poichè il mio territorio 'franco-provenzale' non abbia confini diversi da quelli che avesse il reame borgognone 'in sino alla fine della prima dinastia', come a colpo d'occhio si vedrebbe da una carta che Alberto Jahn ha inserito nella sua storia di quel reame; al quale Jahn non sarebbe pure sfuggita la *coesione idiomatologica dell'antico territorio borgognone* in sino a' nostri giorni. Ora io prometto al signor Boehmer, che mi studierò di rintracciare il libro del Jahn; ma intanto mi farò lecito di avvertirlo, che ov'io dicessi, come a lui parrebbe, 'borgognone' anzichè 'franco-provenzale', mi confonderei stranamente coi dialetti 'borgognoni' di Francia, cioè della provincia di Borgogna, i quali appunto non entrano nel gruppo franco-provenzale, comechè lo rasentino e nell'ordine geografico e nel dialettologico (cfr. III 73). Lo Schuchardt, finalmente, che era preparato, in così mirabil modo, a farla lui la scoverta, si compiace, da buon collega, che l'abbia fatta io[2], come già se ne eran compiaciuti i confratelli italiani. G. I. A.

RICORDI BIBLIOGRAFICI.

---

1. Giovanni Flechia, in quanto è un romanista, si trovava, pochi anni or sono, nella condizione difficile, e talvolta fatale, di un valentuomo che abbia suscitato grandi espettazioni prima di dare alcun pubblico saggio dell'opera sua. Ma, come d'improvviso, egli troncò gl'indugi; e senz'alcun apparato, senz'alcuna smania d'abbagliare, e quasi nascondendo il grosso delle forze che sempre e in ogni direzione tiene in serbo, mostrò agli intelligenti, con una rapida serie di pubblicazioni, che la fama, anzichè esagerare come spesso fa, era rimasta bene al di sotto del vero nel decantar gli studj del primo

[1] *Romanische studien*, I 629.
[2] *Centralblatt*, 1875 (6 nov.), col. 1462.

dialettologo italiano. Le collezioni dell'Academia torinese prestamente si arricchirono di quattro suoi lavori, e son questi di cui per ora mi limito a riprodurre i titoli: *Postilla sopra un fenomeno fonetico* [$cl = tl$] *della lingua latina* (1871); *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore* (1871); *Dell'origine della voce sarda 'Nuraghe'* (1872); e *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizj italici* (1874). La *Rivista* torinese *di filologia e d'istruzione classica* n'ebbe insieme parecchi articoli bibliografici molto istruttivi; e questo volume dell'*Archivio* si orna delle sue *Postille etimologiche*, preziosissima caparra d'una cooperazione che deve farsi attiva sempre più. In tutte le quali scritture, ma in ispecie nella Memoria sui nomi locali dell'Italia superiore e nelle *Postille etimologiche*, s'ammira, insieme con la dottrina larga e penetrante onde tutti impariamo, il carattere morale, se così può dirsi, di codesta bella dottrina. Perchè il Flechia dispiega il proprio sapere con una calma serena e sicura, che gli vien dalla coscienza d'avere accumulato, a oncia a oncia, e tutto per virtù sua propria, un tesoro al quale aspirava co' più perspicui intendimenti, e sul quale ha fecondamente compiuto le sue esperienze diuturne e comprensive. E le ha compiute con una volontà pertinace ma non irrequieta, con un animo pien di fede eppure senz'orgoglio, avido non d'altro che di conseguir delle verità pellegrine, per farle comuni, quando che fosse, con gente capace d'andarne compresa.

L'*Archivio* ha forse contribuito a indurre il Flechia a una più larga comunicazione col pubblico; e certo, se ciò fosse, ne menerebbe un gran vanto. Ma un merito sicuro dell'*Archivio* è almeno questo, di poter qui riferire alcune aggiunte e avvertenze, suggerite al Flechia dal mio saggio intorno al ligure che si legge in questo stesso volume ed ebbe la fortuna di piacergli. Io ordinerò e interpolerò le note dell'amico, secondo che è richiesto dalle ripartizioni del mio saggio.

A tonico (p. 113). - Agli esempj di $er^{c} = ár^{c}$ si possono aggiungere: gen. *érže* (piem. *éržu*) argine, *éržu* (l-arcio) larice, *ércu* (var. piem. *erca-balestra*). Il sing. *ćentu* (*cento*), pianto, è fra gli altri luoghi nella 'Gerusalemme', XII 95. Il ventimigliese dandoci *raina*, *imbriaigo*, *gairi* (piem. *vaire*), *ascaisi*, rende forse più probabile che nelle rispondenti voci genovesi si abbia *æ* = *ai*.

Vocali átone [alla nota nella quale si ripetono i piem. *ǵuvu* ecc. da **ǵúvęn* ecc. di fase anteriore, - ricostruzione per la quale il Nigra addusse alla sua volta le forme canuvesi *péćęṅ térmęṅ cárpęṅ frássęṅ Stévęṅ*, - ma si distingue, per considerazioni che rimangono intatte, fra questo tipo e quello delle terze plurali; p. 119-20]. — Notevoli a questo proposito: *azon zovon ordon* (ordine) dell'ant. astigiano dell'Allione. Per la terza plur., alcuni luoghi ci danno tuttora l'*-en*; così una varietà alto-canavese: *mánǵen* e *minǵen* mangiano, ecc. [il Nigra, dal canavese di Val di Castelnuovo: *pórtaṅ véñaṅ pólaṅ* possono]. E meglio ancora parrebbero valere, per la dichiara-

zione del tipo tor. *ġüvu* = **ġüvẹn*, le antiche 3. pl. di due varietà molto prossime al torinese, cioè del chierese e del saluzzese, che son p. e. le soggiuntive *débien ábien vdjen* (valeant) ecc. La varietà alto-canavese, che testè era citata, ha poi naturalmente l'*-en* (= *-u* torin.) anche nella prima plur. dell' imperf. indic., imperf. sogg. e condiz.: *minġáven* o *minġéiven* (così per 'mangiávamo', come per 'mangiavano'), *minġéissen* ('mangiássemo' e 'mangiásseno'), *minġríen* ('mangiaríamo' e 'mangiaríano'), ecc., allato alle forme tor. *manġavu aviu* ecc., 1. e 3. pl. anch' esse. — [Questa coincidenza della prima pl. di base sdrucciola con la terza, che dipende dal passar facilmente in *n* il *m* finale che sussegue a vocale atona (**manġávam* **manġávan*, ecc.), occorre anche nei dialetti ladini, p. e. soprasilv. *ludávan*, basso-eng. *ludéivan*, 1.ª e 3.ª pl., nella qual regione vediamo anzi il fenomeno di *-m* in *-n* anche nella 1. pl. di base piana (soprasilv. *ludéin* lodiamo, ecc., cfr. Arch. I 201-2, n.); e tanto più legittimamente occorre la coincidenza delle due persone di base sdrucciola nel friulano, dove *-m* in *-n* può dirsi fenomeno normale (ib. 520), quindi friul.: *manġávin*, *manġássin*, *manġaréssin*, tutte forme che insieme sono di 1. e 3. pl., e inoltre il *-n* dopo la tonica in *manġín* mangiamo. V. anche Mussafia, *Beitr. z. kunde der nordital. mund. im XV. jahrh.*, p. 20 e 21, e qui più innanzi, n. 9-10, in fine. — A.]

Vocali átone: attrazione dell'*-i* del plurale (p. 120-21). - In varietà biellesi e canavesane: *nóim* nomi, *póich* pochi, ecc.; ma *-oen -œn -oñ* = *-óni*. [Altri esempj canavesi: *can cañ* (=*cáini), *gat gät*, *tüt tüjt*, *garét garéjt*; *sant sánt*. Nigra.]

VJ BJ (p. 121). - Circa *ćünġu* si può dubitare se egli spetti a questo numero, o non piuttosto al num. 18 (p. 123), se, vale a dire, la sua base sia *plumbio* o non piuttosto *plumblo*. Il *ćombr ćümbrín*, piombo piombino, del dialetto di Pamparato (Mondovì) renderebbe non inverisimile la seconda ipotesi. In questo vernacolo, *r* = l è fenomeno normale.

cheṇa, catena da fuoco (p. 116 e 127), è pur del torinese.

sténže = exting[u]ere (p. 128), è anche del torinese, specialmente col senso neutro di 'soffocare'. [Canav. *stinžẹr*; Nigra.]

Allato a *jassa* = gazza (p. 128, n.), e più comune: *ajassa* = *agassa*, di cui *jassa* è per avventura una forma aferetica; cfr. Diez less., s. gazza.

dürvi (p. 131) = de-operire, Diez less., s. ouvrir. Per il semplice 'operire' nel senso di 'aperire', si notino *ọprire uprire*, del sanese, dell' umbro e del romanesco, e in ispecie la forma sanese *uopre*. - [Questa di *operire* = 'chiudere', 'coprire', che passi a dire 'schiudere', è una curiosa vicenda, di cui i fautori della dottrina dell' antifrasi, poichè ne esistono ancora, potrebbero compiacersi non poco. Ma sarebbe, come sempre, una compiacenza vana; e la storia di questo sovvertimento può riuscire molto semplice. L' esempio che citano da Celso, e le molte testimonianze neo-latine, accertano l' esistenza

simultanea di *aperire* e *de-operire*, legittimamente sinonimi. Ora il semplice *operire* (chiudere, coprire) scadde per tempo dall'uso, soprafatto dal composto *co-operire*, il quale s'isnellìva per modo che la composizione non ne fosse più sentita (cópro). Così andava interamente perduta, nel popolo, la coscienza del valor proprio d'*op[e]rire*; e sotto l'influsso di *aprire*, coesistente a *d-oprire*, potè senz'altro aversi come l'estrazione anorganica di un nuovo semplice: *oprire* = *aprire* (si pensi p. e. a questa serie: vo ad aprire, vo a doprire, vo ad oprire). Aggiungasi che l'apparente sinonimia di *d-oprire* e *oprire* poteva anche andare raffermata dalla sinonimia effettiva di *daprire* e *aprire* (*de-aperire*, col *de-* semplicemente rafforzativo come in *de-promere* ecc.; lomb. e lad. *darví* ecc. allato ad *arví* ecc.), la cui simultanea esistenza non è però ancora abbastanza largamente accertata. Caso non poco diverso, ma pure analogo, di antica voce che or viva in forma mutilata e ripugnante alle ragioni etimologiche, e viva in tali condizioni come per effetto dell'essersi obliterata un'altra antica voce, è il nostro *verno* = *inverno* (hiberno-), che non s'avrebbe se fosse rimasto vivo l'antico *verno-* primavera. — A.]

Sardo settentrionale ecc. (p. 133). - Altri esempj côrsi per *e* da *á* nella formola *ár*+cons.: *érburu*; *dischércu*, *spérghie* sparga, *térdi*, *schérpa*, *ghérbu*.

Sardo centrale (p. 139-45). - Vocali átone (num. 14). L'*o* di uscita latina è qui incolume: *amo*, *otto*, ecc.; cfr. *Riv. di filol.*, I 262 seg. *L* implicato (num. 19). Ad ulteriore conferma di tutto questo, si aggiunge un caso di [*k*]*lj* da CL, che appunto ci porta a *ź* del Logudoro e *ll* del Campidano: log. *agúźa*, mer. *agúlla*, = *acu[c]lja, acucula. [Sarebbe anche da vedere se alcuni verbi logud. in *-iźare* non rivengano alla base -IC'LARE (*-i*[*k*]*ljare*; cfr. ital. *dormigliare* e *dormicchiare*), anzichè alla base -ICARE (*-i*[*j*]*are*, it. *-eggiare*); al quale quesito mi muove il combinarsi del log. *passiźáre* col mer. *passilldi*. A.] *SJ* che dà *ž*, onde *j* (num. 20). Notevole esempio: *ajóne* = *asjone, tinozzo, che si dovrà connettere col piem. *asi*, *ase*, usato principalmente col senso generico di vasi vinarj (tino, botte, ecc.), e insieme di certo coll'*agio* ital. ecc. E qui probabilmente anche *annajare* *annasjare annasare, [*iscujare* *scusjare scusare].

Siciliano (p. 145-51). - Vocali toniche (num. 1 a 13). Pur nel sic. occorre *e* da *á* nella formola *ár*+cons.: *mérca*, *mércu*, *indérnu*; cfr. 'Sardo settentrionale' ecc. La convenienza che è fra siciliano e toscano in ordine alle deviazioni dei num. 6, 8 e 10, si estende anche ai num. 4, 7, 9 e 12. Abbiamo così sic. *e* da *é*: *péju* [cfr. Arch. I 169 488], *réda* o *réra*, *sigrétu*, *sinzéru* [cfr. Arch. I 488], *sirénu*, *régula*, *crésia* [cfr. Arch. ib.], tutti i quali esempj, a eccezione di *sirenu*, riscontrano l'*e* aperta nel toscano; sic. *e* da *í* di pos., oltre che in *méttiri*, anche in *jinéstra* e *lénźa*, che tutti e tre ritrovano l'*e* aperta nel tosc.; sic. *ú* da *ó*: *dimúra*, allato al tosc. *dimora* [cfr. Arch. I 552 *b*]; sic. *o* da *ú* di pos.: *nózzi*, *spórcu*, *frótta*, *cóppa*, riscontranti un

o aperto nel tosc.; ma s'aggiungono: *culónna*, *jórnu*, *vrigógna*, *tórbidu*, *rózzu*, e *lórdu*, *mogghi* moglie, *forgia* o *foggia* ful[i]ca, il primo de' quali (*culónna*) riscontra l'*o* aperto nel romanesco e in altri dialetti, e il secondo si combina col nap. *juorno*. Per *o* = *ŭ* fuor di pos.: *grói* grue, che si combina col napol. *gruojo*.

Continuazione de' fenomeni liguri al versante settentrionale dell'Apennino. - Saggi del dialetto di Pamparato (Mondovì): *açé* alzare, *at*, *sat*, *cad*, *fas*, cfr. p. 115 (num. 3); *rága*, *rava-ǵé* rapa bieta, *arǵ* albio alveo, cfr. p. 121 (num. 16); - *ǵanc*, *néǵa*, cfr. p. 124 (num. 18); - *ćin ćéina* pieno -a, *ćánta*, *ćanź*, *anćí* empire, *senć*, *důǵ*, *stůǵa*, cfr. ib.; - *ša* fiato, *šu* fiore, *enš* e *bůdénš* (= inflo, -enflo) gonfio, cfr. ib. *šurtí*, *šū*, ecc., cfr. p. 125 (num. 20). È in questo dialetto anche *ć* = CT (cfr. p. 130): *fać*, *streć*, ecc., e fra gli altri anche *öć* octo. Al qual proposito è pur notevole *ūćáva* e *aućáva* (p. e. *d' ūćáva*, *st' ūćáva*, *ant l' ūćáva*), per significare un'ora circa il principio del pomeriggio, che non può essere altro che 'ottava', proprio del biellese, dell'alto vercellese e del basso canavese [cfr. Arch. I 305 n.]. Il pamparino ha pure, coll'astigiano e l'alessandrino: *scrić* scripto-, facendo così riscontro col prov. e lo sp. [cfr. Arch. I 146-7, e l'ant. e mod. milan.]. Fra le sue peculiarità ha finalmente il pamparino: *-ai* = *-áti*, p. e. *andái* andati, che nel canavese e altrove si è fuso in *é*: *suldái suldé* soldati [cfr. p. 114, n. 3]. Saggi del dialetto di Sassello (Acqui): *andérno*, p. 113 n.; *chéllo*, *nemígo*, *córpo*, *fáćo* fatto (che serve pure come es. di *ć* = CT), *öǵǵo*, *brázzo*, *moíźo* pazzo; plur. *zérri* cerri, *ćóji* chiodi, ecc., cfr. p. 120; — *šort* egli sorte, *fošu*, *sareiši* *saressi = saresti, *aší* *alsí = fr. aussi, cfr. p. 125; *ćū*, *ćánźo*, *aććátta* appiatta, cfr. p. 123-4.

Fonti (p. 112-3 n.). - Le *Commedie trasportæ* ecc. devono essere della seconda metà del secolo scorso, ristampate nel 1830. La versione: *'L liber d'i Salm* ecc. non è nel torinese proprio, ma nella varietà saluzzese, molto simile, è vero, alla torinese, ma pure con certe sue peculiarità, come la conservazione del *-s* di 2. pers. sing. anche fuor de' monosillabi e delle forme interrogative, onde non solo p. e. *stas*, *fas*, *manǵes-tü*, *manǵáves-tü*, come nel torinese, ma anche *ti t' mánǵes*, *manǵáves*, ecc. — [Cfr. Arch. I 462-63. M'era io infatti notato da quei 'Salmi': *tę guardes* x 14, *tę prountes*, *t'ounzes*, XXIII 5, *tę counserves* XXXVI 6, *che tę t'arcordes* VIII 4; e insieme qualche inuguaglianza di cui non so darmi ragione: *e chę tę l'abbies fà-lou.... e chę tę lou fasse douminé* VIII 5-6; *t'i stręme*, *ęnt 'l strem.... t'i buttes a cuvert* XXXI 20; *sę tę tase i siou* ... XXVIII 1, *sę tę serche l'impietá* X 15. — A.]

2. Adolfo Mussafia non ha ancora potuto dare all'*Archivio* alcun contributo letterario, ma gli ha dato nondimeno, in varie guise, tanti incoraggia-

menti e conforti, da doversi in gran parte attribuire a merito suo che questa collezione abbia avuto principio e venga prosperando. Se perciò, nel toccar d'alcuni lavori dell'insigne romanista spalatrino, io tempererò e quasi sopprimerò le lodi in cui tanto volontieri mi diffonderei, egli è, che alla ragione del tornar quasi superflua a' pari suoi ogni lode, si aggiunge l'obbligo, che ha la gratitudine vera e profonda, di non esser larga di parole.

Fra le scritture, che il Mussafia diede alla luçe negli ultimi tempi, son queste tre che l'*Archivio* ricorda con particolar compiacenza, comparse tutte e tre nelle collezioni dell'Academia viennese: *Darstellung der romagnolischen mundart* (Descrizione del dialetto romagnuolo; 1871); *Beitrag zur kunde der norditalienischen mundarten im XV. jahrhunderte* (Contributo alla conoscenza dei dialetti dell'Italia superiore nel sec. XV; 1873); *Cinque sonetti antichi*, *tratti da un codice della palatina di Vienna* (1874).

La *Descrizione del dialetto romagnuolo* (faentino), che s'incontra, per molti rispetti, con quella dei dialetti ladini à cui l'*Archivio* simultaneamente si provava, è la prima analisi compiuta che di un dialetto italiano la scienza possa vantare; e avrà il raro privilegio, che l'essere, nell'ordine del tempo, la prima, non le tolga di rimaner perennemente fra le prime pur nell'ordine del merito assoluto. Mal si saprebbe qual parte più lodarne; ma fra le sezioni più cospicue va di certo quella de' dilegui delle vocali átone (§§ 91-128; si noti in ispecie il sicuro acume del § 103); come fra le migliori prerogative metodologiche va posta di certo la cura continua di mostrar gli effetti che delle tendenze fonetiche la flessione risente (§§ 11, 69, 90, 105, 128). Il doppio criterio della quantità della vocal tonica latina e del posto che questa occupa nella parola, è applicato con maestrevole delicatezza alle particolari condizioni del dialetto (§ 60). Un'importante correzione al Diez è poi quella che concerne i limiti entro a' quali si compie il fenomeno d'*ĭ* in *e* (§§ 25 e 26; cfr. Arch. I, num. 33-35 e p. 300-1); e nella sezione dei dilegui delle vocali atone, che già ponemmo tutt'intera fra le cose più belle, l'*Archivio* si compiace più specialmente della dichiarazione del processo per il quale la formola R-+*voc.*+*cons.*, a dir di questa sola, viene a dare AR+*cons.* (come in *armór* rumore; § 125), dichiarazione che è mirabilmente colleguta con quella d'altri fenomeni congeneri e coincide con quella che se n'è qui offerta nel primo volume, a p. 220-21, dove anche sono i paralleli per il faent. *in*[*d*]*son* nessuno (§ 126).

La distinzione fra il plurale e il singolare dei nomi mascolini, in quanto consiste nel restringersi od oscurarsi della vocale tonica nella forma del plurale (p. e. sing. *avërt* aperto, pl. *avirt*; sing. *bręv* bravo, pl. *brēv*; *càn* cane, pl. *chen*; *nǫd* nodo, pl. *nud*, §§ 238-42), è felicemente ripetuta dall'azione dell'-*i* che più non risuona (cfr. Arch. I 544 *a*); ed è felicemente presunta l'identica azione d'un *i* nella distinzione che identicamente si de-

termina fra congiuntivo e indicativo (p. e. *armĕrta* egli rimerita, *armirta* egli rimeriti; *sẹlva* egli salva, *sēlva* egli salvi; ecc., § 260). Il quale *i* io lo cercherei nel tipo **ábia *mória* ecc., onde *áibia áiba* ecc. (cfr. Arch. I 432 464, e il faent. *ĕva*, il friul. *v-ébis* = *áib[i]as ecc.); e vuol dire che reputerei l'*i*, o meglio il suo effetto, diffondersi analogicamente per tutti i residui congiuntivi. Al qual proposito si potrebbero citare i tipi analogici italiani: *lodiate, vendiate*; ma ben più opportunamente l'unico tipo congiuntivo del ladino di Sopraselva: *laudij laudias laudij, vendij vendias vendij, sentij sentias sentij*, allato all'unico d'indicativo: *laud laudas lauda, vend vendas venda, sent sentas senta.* — Un altro e più singolar caso di diffusione analogica ci risulterà assai probabilmente anche il *-p* della 3. p. del perf. di I. conjug., e di 'esse', nella varietà forlivese. Allato a un *ẹp*, ebbe, che è forse affatto estinto e rispondeva all'*ebb*, ebbi ebbe, del faentino (cfr. forliv. *ẹp* = abbi), dev'essere primamente sorto *fop* fu (cfr. il bol. *sepa*, sia, allato al fusign. *epa*, abbia), e questi due grandi esemplari potevan poi promuovere *andẹ́p, mandẹ́p* ecc. Sarebbe un caso affatto consimile a quello di *stette* (stetit), che prima attrasse *diede* (dedit), cioè ne fece *dette*, e poi, insieme con *dette*, si subordinò tutt'intera una conjugazione a cui entrambi erano estranei (*vendette, credette*; *dovette*; Diez). Se altri verbi, che non sien quelli della 1. conjug. lat., non ci mostran questo *-p*, ciò potrebbe dipendere da un'altra uscita che li avesse preoccupati, cioè appunto dall'*-ét* di cui testè sentivamo il parallelo toscano, il quale *-ét* s'avvicendasse normalmente con *-é* (*vendé vendétte*; e pur di 'habere': imol. *avé*, lugh. *avét*), e poi a questo lasciasse libero il campo.

Ma ritornando alle influenze dell'*i*, e estendendo insieme l'osservazione anche alle altre palatili, incominciamo dal ricordare anche i §§ 13, 26 e 71, i quali pure ne avvertono correttamente di tali influenze. L'ultimo esempio che si adduce nel terzo di quei paragrafi: *grisọl* (*grižǵl*), crogiuolo, dovrà anch'esso il suo *i* = *o* allo *ž* = *źj* di fase anteriore; e così pur la differenza del riscontro, che è fra *pjis* placet (*ji* = *jẹ* = ja) e *pięga* plaga (*jẹ* = *ja*; § 20 in f.), deve dipendere dal fatto che il primo esemplare, a differenza del secondo, avesse una palatile dopo la tonica (**pjež*; cfr. Arch. III 72). Ugual ragione avrà l'*ẽ* (anzichè *ẹ*) di *mẽsar* = *mežar* = **mẽžar* macero, e insieme l'*i* atono del rispettivo verbo *mižrẹ́* macerare, di cui si ragiona al § 70; ma anche *nission* (*niçjón*) nazione, e *puǵitura*, appoggiatura, che si citano in quello stesso paragrafo, devono l'*i* = *a* alla palatile. E degli esempj che il § 13 ci offre per *e*, anzichè *ā* (*à*), dall'*á* di AN+*cons.*, tre sopra cinque si chiariranno per la ragion dell'influenza palatile: *ends* = **á'nś* anice, *ǵénda* ghianda, *innenz nenz* = **ina'nz* innanzi (ma: *pián̆žar* piangere). Forse anche l'*i*, che entra certamente nell'*e* di *ébi* (alvjo-) truogolo, è piuttosto un *i* d'attrazione (*a'lvj-*; cfr. *gheba* = gáiba = cavea, onde *ghibiọl*), che non il mero esito

del *l* (§§ 13, 163); al qual supposto mi conforta in ispecie la molta estensione di cotesta forma coll'*ái*: bol. e ferr. *aib* (Flechia, *Riv.* I 97), friul. *l-aip*, Arch. I 510. E finalmente è notevole che il raro *i* = *ẻ* pur qui appaja in due casi di antico C'E: *zira* cera § 17, e *alsir* (= licere) 'comodità', loisir, § 125, cfr. Arch. III 72 n.

Ora una rapida serie di noterelle minori, prima di lasciar questa bellissima 'Descrizione del dialetto romagnuolo'. §§ 32 e 55. Il soverchiare dell'*e* da *i* di pos. (*méll*, *vélla*), è messo a giusto riscontro del soverchiare dell'*o* da *u* di pos. (*sótt* asciutto, *ǵost* giusto). Ma siccome pur questa maggiore estensione de' due fenomeni si risolve per gran parte in una livellazione di lunghe e di brevi (cfr. Arch. I 23, 34-37 ecc.), così giova pur confrontarla coll'*ẻ* che entra anche nella serie dell'*ẻ*, e coll'*ǫ* (*ů*) che entra anche nella serie dell'*ó* (§§ 18 e 41), sebbene in questi casi sia il riflesso della lunga, anzichè quello della breve, a oltrepassare i legittimi confini. §§ 22 e 45. La differenza tra breve e lunga potrà ancora distinguersi nella posizione romanza, d'accordo col toscano. Così: *śéljar* (non *śę́ljar*), ex-ēligere, tosc. *sę́l-jere*; e *fůlp* (allato a *fůlp*), pōlypus, tosc. *pǫlpo*, cfr. Arch. II 146. Ma nel primo esempio vanno forse considerati anche i suoni circostanti. § 59. *réżna*, ruggine, è qui fatto = *aerúgine*, con riflesso eccezionale dell'*ú*. Ma sarà *r*[*u*]*éżna* = *robígine*; cfr. Arch. I 547. §§ 114, 135; *bsell* (*bżęll*), pisello, e *żův*, giogo. Il *b* del primo esempio, e il *v* del secondo, son fermi in troppi dialetti perchè si debbano chiarire o esporre in maniera che paja più specialmente convenire a questa parlata. E pure il *ćć* di *quaćć*, quatto (§ 199, fatto pari a *coacto-*), è molto diffuso; e io non oserei dire ch'ei rappresenti, per eccezione, o qui, o nella moderna Venezia (*quaćo*), o nel torinese (*quaćć*; e non *quáit*, come *coacto-* vorrebbe), il fenomeno di CT in *ć*. Crederò piuttosto che *quaćć*, *quáćo*, non sia = *coacto-*, ma ben sia uno dei tanti participj sincopati (*chino* = chinato, ecc.); e che **quaćato*, o vogliam dire il suo infinito **qu*[*v*]*aćare*, sarebbe in forma toscana *covacchiato *covacchiare, star rannicchiato nel covo. § 115. Ottimamente descritti due singolarissimi casi: *dbu* ecc. = *b*[*e*]*vú*[*to*] ecc. (allato a *bev* bevo, ecc.), e *dbeñ* = *biváñ* = vivagno. E saremo, in fondo, a questo, che riusciti attigui, per dileguo della vocale atona, due suoni identici o quasi identici tra di loro (bv bb), il linguaggio, nell'intento d'impedire una soverchia riduzione, ricorre a una delle dissimilazioni più eroiche di cui si possa dare esempio. Consimile fenomeno, ma non così sovversivo, è nell'engadino *dtó* = *tettáu* tettato, Arch. I 220. Ma s'è lecito, una volta tanto, ricordare un accidente che spetta a fasi ben rimote, gli è bello vedere come dal romagnuolo venga singolarissimo conforto a chi non vuol riconoscere se non un fenomeno di dissimilazione nell'*ad* che la declinazione del sanscrito *ap*, acqua, ci mostra dinanzi agli esponenti di caso che incominciano per *bh*; p. e. *ad-bhis* = **ab-bhis* = *ap* + *bhis*,

con le acque. § 169. Bell'esempio di dissimilazione abbiamo inoltre nel ben chiarito *nuvla* = *l-uvula* ugola, cfr. Arch. I 532 513. E la spinta dissimilativa va insieme riconosciuta nel § 185 (*lómina* = nomina, ecc.), e ancora più largamente nel § 174 (*altéria* = arteria, ecc.). § 177. Qui è detto, ma in modo affatto dubitativo, che se *murgój*, moccio, può rivenire allo stipite *muc*-, sarebbe esempio di epentesi di *r* tra vocale e gutturale. Ma questa è un'epentesi, che a ogni modo non sarebbe così facilmente consentita, malgrado il logud. *marghinare* allato a *maghinare*, macinare, o altre analogie di simil fatta. E veramente, nel caso di *murgój* andrebbe chiesto, in primo luogo, se l'*u* vi sia genuino, o non sia piuttosto la riduzione di una diversa vocale, per effetto del *m*. La risposta non è facile; perchè l'*a*, che s'incontra in voci sinonime, è un elemento mal sicuro, sempre trattandosi di prima sillaba fuor d'accento. È tuttavolta codest'*a* un indizio importante contro il valore etimologico dell'*u* di *murgój*; e si vede in *marghí*, moccio, *marghióñ* (un po'incerta, nella mia fonte manoscritta, questa voce), moccioso, inetto, di Valle Leventina, dai quali non si possono disgiungere i com. e mil. *margáj* sornacchio, *margajá* sornacchiare. Quando poi l'*u* di *murgój* resulti genuino, non sarà fuori di luogo il chiedere, se un traslato, analogo a quello per cui 'faex' venne a dire 'escremento', non abbia a condurci da 'amurca' a 'moccio'. A ogni modo, non parrà qui affatto inutile un po' d'inventario dei continuatori del lat. *amurca*, il quale veramente dice 'la sporca spremitura dell'oliva, che precede l'olio'. L'aferesi vi è costante, e dev'essere antica; e perciò illusorio l'*a*- che pur c'è dato in una vecchia forma dialettale che tosto incontriamo. Lo schietto tipo morfologico è nel catal. *morca*, spagn. *morga* (Diez), aret. *morca*, *s-morchęre* levar la morca, purgar l'olio, fig. pulire, pareggiare, correggere, sardo merid. *múrga*, venez. *morga* morchia, *morgante* raccoglitore di morchia, travasatore d'olio, friul. *mórče*. Il Diez attribuisce *morca* pure al milanese; ma qui veramente s'ha *mórća*, che risponderà all'ital. *mórchia* = amurc'la (cfr. p. e. mil. *çerćá* cerchiare, *coverćéll* coperchiello); e inoltre il contadinesco *s-mólća*. Ad amurcla dee anche rivenire l'importante forma dell'odierno bergamasco: *mucla* (cfr. Arch. I 303-4), con ettlissi di *r*. Il sardo merid. ha poi, oltre *múrga*, pure *murža*, cui rispondono normalmente i logudoresi *múrza* e *múlza*; e così veniamo a incontrarci con l'altra forma che è nel lessico italiano, cioè con *morcia* = amúrc-ea amurc-ia (cfr. Arch. II 138 144). Il Biondelli (*Dial. gall.-ital.*, 91) cita *amurcia*, morchia, dal *Vocabulista ecclesiastico*, vocabolario lombardeggiante di Frate Bernardo Savonese (Milano, 1489); ma l'*a*- vi è certamente di falsa apparenza etimologica, e può solo chiedersi a quale delle due forme derivate (amurcla amurc-ia) s'abbia veramente a ricondur codesta voce; dove noterò che un elenco valtellinese mi dà *mólša* 'rimasura dell'olio', il cui *š* potrebbe accennare ad amúrcia (cfr. mil. e valtell. *marša* marcia, mil. *braš* braccio), piuttosto che ad amurc'la. E il

discorso s'è intanto già fatto troppo lungo, perchè mi resti ancora campo di spendere parole anche intorno alla struttura morfologica del faent. *murgój*. § 193. *incóžan* incudine; risale veramente a **incudjine*; e ai riflessi, che di questa base si hanno in molti parlari moderni (cfr. Arch. I 371 n., II 119 n.), si aggiunga l'antico aret. *ancugine* (Flechia, *Riv.*, II 192 n.). Più singolare è l'incontro del faent. *ingóstria*, industria (§ 149), col friul. *ingùstrie*, Arch. I 513. § 235. È qui discussa e lasciata aperta la questione circa il *t* di *intla* nella, ecc.; ma si vede che l'autore propende giustamente a vedervi il *t* di *intus*, anzichè un elemento epentetico. Gl'idiomi ladini confermano, nel modo più perspicuo, il valore etimologico di codesta dentale; e qui mi limiterò a citare l'esempio soprasilvano *ent-en la terra*, nella terra, letteralmente: intus-in illa terra. § 248. Nel *-ja* enclitico, che per la costruzione interrogativa si aggiunge alla 1. ps. sg. e pl. del verbo (*ó-ja* ho io?, *cardén-ja* crediamo?), altro non vedrebbe il nostro autore se non una variazione di quell'*a* che si premette alla 1. sg. e alla 1. e 2. pl. del verbo, ed è quasi un'*appoggiatura* pronominale indefinita (*a cred* credo, *me a cnoss* io conosco; *a cardí* credete). Ma qui mi devo far lecito di ricordare ciò che altrove ho detto intorno alle corrispondenti combinazioni veneziane *ó-ĝo poss-io fem-io* ecc. (*Zeitschrift f. vgl. spr.*, XVII 276 = *Studj crit.*, II 150-51). E noto finalmente ancora, che lo specchio delle desinenze del presente faentino (§ 258) ci mostra fissato nel plurale del congiuntivo il *-ja* alla prima, e un analogo *-va* alla seconda, anzichè un semplice *-v* com'è nella interrogazione (*si-v* siete?). Son dunque le desinenze di codeste due persone: *-enja -ēva*, rimpetto ad *-ēn -ē* dell'indicativo.

Passiamo a toccare del *Contributo alla conoscenza dei dial. dell'It. sup. nel sec. XV* (pag. 128, in 4°). S'ha qui lo spoglio di tre glossarj italiano-tedeschi di quel secolo, due inediti, uno de' quali in due esemplari, e uno a stampa, in quattro edizioni, tutte del secolo stesso; spoglio illustrato, che s'intende, anzi amplissimamente illustrato, e preceduto da una introduzione grammaticale, opportunamente limitata alle due fonti più importanti, le inedite. Ne è risultato il più copioso lavoro di lessigrafia comparata che abbia sin qui veduto la luce intorno a' dialetti italiani; e poichè è un lavoro che versa intorno a regioni limitrofe alla zona ladina, l'*Archivio* gli è vincolato con legami di particolare affinità, e mostrerà, a suo tempo, quanto gli sia stata profittevole una così cospicua parentela.

Dice il Mussafia (p. 22), che i caratteri fonetici di una delle due fonti inedite (B) accennino con sufficiente sicurezza a Verona e circondario; e che non v'ha poi nessuna ragione che osti a considerare l'altra fonte inedita (A) come del dialetto di Venezia, intesa però più propriamente, sotto questo nome, la parlata plebea, rustica, qual ci appare ne' poeti vernacoli di Padova, Vicenza, Treviso, del sec. XVI, e oggi ancora, per molte parti, ne' vernacoli

de' contadi di coteste regioni e di Chioggia, Burano ecc. Ora io non sono qui certamente per dire che questo doppio giudizio vada contro la verità; ma pur mi vorrei permettere alcune avvertenze. Anche circa la fonte A, il giudizio deve essenzialmente dipendere da' criterj fonetici; e questi, a ben vedere, ci conducono a una sentenza assai meno elastica, e specialmente a una circoscrizione territoriale di gran lunga più ristretta. Poichè, in effetto, quali fenomeni ci porterebbero mai al di là della cerchia della metropoli veneziana (cfr. Arch. I 448-65)? Non bastano a ciò di sicuro le troncature affatto sporadiche (*inanz* ecc. p. 15, cfr. Arch. I 457); o il mal certo *rasuor* (*rasaór*?) rasojo, p. 18; o qualche esempio di più, che oggi non s'abbia, di *-o* per *-e* di nome maschile (*ramo* rame, ecc. ib.). Ma altro che appaja estraneo o ripugni a Venezia non si vede affatto in codesta fonte; e vuol dire, più specialmente, che non vi ricorra alcuna delle vere caratteristiche pavane (Arch. I 420-33). Che se la base di questa fonte deve così parerci troppo allargata dal Mussafia, ci deve poi d'altronde parere ch'ei limiti di soverchio quella dell'altra. Di certo, essa offre un carattere e un esempio che son cospicuamente veronesi (v. p. 13, dove sono in ispecie da considerare gl'infiniti, e p. 16 al princ.; e aggiungerei il fenomeno di $j = {}^*\acute{g} = j$ lat., p. 18, cfr. Arch. I 432-33); ma altri suoi caratteri ci lascerebbero indecisi tra Padova e Verona; e altri ancora, e un singolo ma cospicuo esempio, ci portano decisamente verso Padova (i dittonghi dell'*é* e dell'*ó*, e in ispecie quello di *vituoria*; e *criò* = *cria[d]o, allato a *crid*, p. 15); a tacer del singolarissimo *ō* ed *uō* (*ōchi* ecc.), che accennerebbe all'alto bacino dell'Adige e alla Lombardia (Arch. I 406-7), come accenna alle stesse direzioni: *vdnder* = lat. vannere.

Ora si tolleri un brevissimo saggio di note e ricordi di varia specie, che vorrebb'essere meno indegno dell'opera magistrale intorno a cui s'aggira. Le vestigia ladine non potrebbero non apparire scarsissime nella fase veneziana o veneta che è rappresentata da codesti glossarj; e del poco che riesco a notare, la parte che sarebbe più considerevole mi resta incerta. Così i plur. fem. in *-i*, come *le femini* B, *le palpieri* A, ecc. p. 19, i quali parrebbero plurali friulani non appena spogli del *-s* (*féminis* ecc.), come appunto occorrono nell'odierno muggiese (Arch. I 518-19 n.); ma ci vorrebbe qualche ulteriore conferma. Poi: *lume de roza* B, allume di rocca, p. 15, dove *roza*, se è corretto, potrebbe stare per *roča*, *roče*, cioè per la riduzione ladina o friulana di 'rocca'; e non osterebbe il non trovarsi nel vocab. friul. del Pirona se non *lum di rocc*. Ancora: *desmentiè* A[2] (*desmentighè* A[1]), p. 18, cfr. friul. *dismented dismentijá*, dimenticare, Arch. I 521-22;- *autono* A, p. 14, cfr. ib. 507 (num. 93);- e il poco conclusivo *ajere* AB, áere, cfr. ib. 532. Ma le terze plurali (p. 19) si dovranno certamente ripetere da influsso letterario. Del participio in *-esto* è citato e sarà qui il solo esempio: *tasesto*, p. 21. A proposito del qual tipo, giova insistere sull'antichità dell'esemplare

movesto (cfr. Arch. I 431 459), che ormai può essere presunto il primo della serie. Ne ritocco altrove; ma noto qui intanto come il fem. *movesta*, mossa, in funzione di sostantivo, va restituito tanto più sicuramente in un passo di Bonvesin (cfr. *Romania*, II 115), ora che accanto a *moést*, mosso, si vede lo stesso *movesta* (mŏvesta), moto, movimento, nel bel vocabolario bergamasco d'Antonio Tiraboschi, con un esempio dell'Assonica (sec. XVII). El è d'un bon aidar, è la risposta a de che tempo è-lo, e si rende, nella versione tedesca, per 'egli è in buona età'; p. 24 (A). Il Mussafia suppone che s'abbia ad accentare *áidar*, e così gli par giustamente voce affatto singolare e inaudita. Ma dev'essere *aidár* (=ajutare), che dal primo significato di 'assistere' passa a quello d''esser validọ.' Così il toscano *aitante* equivale a 'robusto'; e la voce imperativa *áide* è nel friulano per 'fatti animo!', 'su da bravo!'. Ora dunque vedremmo nell'antico veneziano l'infinito in funzione di sostantivo (esser valido = validità). Asunar AB, raccogliere. E il nostro autore annota: 'Così anche in Fra Paolino; in Ruzzante: *arsunar* (*ar* '= *ad*); ora nel ven. ver. e ferr. *sunar*. Pare un composto con *su s-*; *a* è la 'prefissione favorita. A stento da *adụnare*; con *d* in *z* (prov. *azunar*), e 'questo in *s*.' La combinazione con *adunare* parrà anche a me giustamente rifiutata, malgrado qualche particolare allettamento che ci verrebbe dalla Crusca, come ora appunto vedo da un'ampia scrittura che il valoroso filologo Bianco Bianchi viene preparando intorno a' verbi composti della lingua italiana. Scrive egli: '*asunare* att., da *aunare*, per le forme intermedie **ajunare* '(che è nel glossario) **agiunare*, dev'essere voce romagnuola, e fa meravi'glia il trovarla in testi toscani; la forma *assunare* non può non ritenersi 'che come uno sbaglio di copista, dovendo essere sonora la pronunzia di *s*.' Ma venga di Romagna o di Provenza la voce che è penetrata nella Crusca, crederò poi che le forme vernacole *a-sunar* (*a-çunár*) *ar-sunar* (= *re-çunár*), le quali null'hanno a vedere coll'*asunar* (*aẓunár*) provenzale, ci conducano a una corrente molta estesa di paralleli importanti e non peranco avvertiti o chiariti. È noto che dalla base latina *simul* (simil-) si ottengono due serie distinte di voci romanze, nell'una delle quali è il concetto di 'radunare', nell'altra quello di 'somigliare'; e così: I. *insembre* (= *in-seml-e*), *assembrare*, ecc ; II. *sembrare*, *rassembrare*, ecc.; l'attiguità de' quali concetti ci può anch'essere facilmente rappresentata dalla vicenda ideologica della voce 'compagno', che dice 'quello che si combina con un altro, in quanto gli si associa', e poi, massime fuori di Toscana, pur 'quello che si combina con un altro, in quanto gli somiglia'. Ora, v'ha una corrente parallela, e anch'essa a doppia serie, nella quale si vede l'elemento *nn* o *n*, in luogo dell'elemento *ml* (*mr mbr*); e così: I. loren. *ensenne* ensemble, Oberl. 210, cfr. voges. 123 (per la chiave delle citazioni, v. Arch. III 9-10 e 60); *assane* ensemble, Cord. 12; cambr. *rassenné* rammassé, Mél. 466; - II. loren. *il senne* semble, Oberl.

259; *senner* sembler, *ressenner* ressembler, Cord. 50; piccardo *sanez* semblez, Schnak. 266; rouchi (arrondiss. d'Avesnes) *senne* semblant; borgogn. *sanne* semble, Schnak. 245. Alle quali forme, altre se ne aggiungono colla vocal labiale, che perciò accennano a *nn* = MN (cfr. *somigliare* = simigliare, e meglio *sůmná sůná* dell' alto milan., = *seminare*, come nel Jura: *souner* semer): voges. *soune* semble 133, *ressoune* semble 118, *se resounent* se ressemblent 124, *resonnont* ressemblent 142; il cui *ǫ* (*ů*) si sarà primamente sviluppato nella sillaba protonica (*sǫnnár*, ecc.) e poi comunicato anche alla tonica (cfr. del resto: *fǫ́mna fúmna* femina, nel piem. ecc.). Noi dunque troviamo al di là dell' Alpi, per limitarci a queste sole forme: *r-as-sennáre* assembrare, *sůnáre re-sůnáre* sembrare rassembrare; come tal quale di qua dall' Alpi: *a-sůndre re-sůndre* assembrare, *sůndre* sembrare (di quest' ultimo si ritocca tantosto); e fermiamo intanto, per via induttiva, che un antico -SEM'NARE chiarirebbe appuntino ogni cosa. Contro la qual restituzione, se pur non sapessimo avvalorarla con gli altri argomenti che tosto aggiungiamo, nessuno vorrebbe, io credo, accampar l' ipotesi che un prov. o ant. fr. *en-sem-s* insieme (odierno ocitanico *ensen*) foss' egli il tardo progenitore di tutte codeste serie. Sarebbe un' ipotesi, come ognun vede, affatto ripugnante; e l' opporle il doppio *nn* che insistentemente ricorre, e l' *u* che già dicemmo accennare a *nn* = MN, sarebbe un opporle poca cosa in confronto della sua sconvenienza patentissima. Ben piuttosto è da avvertire, che anche l'*en-sem* del prov. e dell'ant. fr., e lo stesso ital. *in-sieme*, s'adattano a IN-SEM'N, anzichè a IN-SEM[O]L; come il prov. e fr. *nom*, it. *nome*, a nomen, o il prov. *lum*, it. *lume*, a lumen. L' Italia così avrebbe *insieme* (v., per il dittongo, il num. 11) = IN-SEM'N, e *insembre* = IN-SEM[O]L; la Francia (ant.) *en-sem-*, ne' dial. *en-senn-* = IN-SEM'N, ed *ensemble* = IN-SEM[O]L. E il ladino, alla sua volta, vien poi a confermare ogni cosa, offrendoci, nella varietà di Sopraselva: *an-semmen*, allato a *an-sembel*, entrambo per 'insieme'. Ora questo SEM'N, che così diseppelliamo in Francia, in Italia e alle Alpi occidentali, è sempre ben vivo in Rumania: *semen* (*seamăn*) simile, *a-semene* pari, parimenti, *sĕaman* io somiglio, ecc. (v. Cihac, p. 238-9); e la variante SEM'N = SEM'L, comunque si possa ulteriormente chiarire, o sia anche di semplice alterazion fonetica, si manifesta a ogni modo, sin d'ora, ben preziosa ed antica. Ma qui intanto rimane da avvertire un fatto abbastanza curioso; ed è, che partendo noi dal *re-sụndre*, radunare, assembrare, rimasto enigmatico al Mussafia, siamo in effetto riusciti alla dimostrazione storica d' un processo ch' egli medesimo aveva cautamente divinato, nel toccare altrove di *sůndre* sembrare (*Romania*, II 124), ben riconosciuto da lui in Bonvesin, in Ruzzante, e nel mod. veronese. E passando ad altro, dopo aver rivendicato al friul. bujinz (p. 36 n.) la dichiarazione che ne dà l'Arch., I 497 n., mi fermerò a cospelo B, puntale del fodero della spada (p. 47). È sicuramente

uno sdrucciolo (*cóspelo*); e anzi non esiterei a restituire una forma più schietta, se pur men veneziana, coll'*o* nella sillaba di mezzo (*cóspolo*), attribuendo l'*e* a un particolar vizio dialettale (cfr. *crédelo* credulo B, *dónela* donnola A, e simili; allato a *colpevele* e simili, p. 13, come da antichi documenti veneziani: *honorevele*, *chazevele* caduca, quasi 'cadevole'). Ora questo *cóspelo*, o meglio *cóspolo*, si ragguaglia al venez. *cóspedo* punta di ferro ecc., lat. *cúspide-*, per un doppio fenomeno fonetico che si ripete frequentemente, e va così descritto: l'*e* atona mediana, che lo sdrucciolo ha nella fase anteriore, si riduce a vocal labiale per effetto della consonante labiale a cui succede, e insieme si riduce a continua dentale (*l*) l'esplosiva dentale della seconda sillaba postonica (*d*), il cui proferimento si viene rallentando per la lontananza dell'accento. Sta cosi *cóspolo* a *cóspedo* (in cui è notevole il genere mutato), come l'it. *tréspolo* al *tréspido* che è pur del vocabolario italiano, lat. *trípede-* (cfr. *tris-pedium* e *tres-gonellus* ap. Ducange)[1]. Terzo esempio è t ó r b u l o B (p. 115), torbido, che ritorna in gran moltitudine di dialetti, cfr. Arch. I 548 *b*, aggiungendo gli aretini *divenir turbelo*, *far turbelo*, *inturbolare* (Redi); e quarto porremo il friul. *fúmul*, di color di fumo, lat. *fumido-*, riserbandone qualche altro ad altro luogo. Sotto *denziva* gengiva C (p. 49), in cui probabilmente altro non avremo (malgrado l'acutissima nota che è in fondo a p. 63) se non un'allucinazione dissimilativa (*źenźiva denźiva*) promossa o ajutata dal *d-* di *dente*, il Mussafia raccosta e dichiara qualche fenomeno fonetico in una maniera che mi dee parere alquanto eteredossa. Sta intanto fermo, che pei dialetti ladineggianti, a cui il M. allude, la successione è: *ź đ d*, parallela a *ç þ*. Quanto poi al sic. *dinocchiu* e simili, vorrei che mi fosse lecito ricordare la *Fonol. indo-it.-gr.*, § 28 n. E giacchè questo ricordo ci porterebbe anche fuori d'Italia e del mondo latino, mi sia qui lecito toccare anche di remoti esempj delle denominazioni 'duro' e 'grave' per 'fegato', di contro a 'tenero' e 'lieve' per 'polmone', seguendo l'invito che il nostro autore ce ne porge in una bella sua nota (p. 57). Vorrebbe egli

[1] Tra le forme odierne, cita il nostro autore, sotto t r e s p i (p. 116), il bresc. *tréspec*. Il più genuino *trésped*, tripos, è anche in un glossario latino-bresciano, inedito, che il Tiraboschi, già lodato, spero abbia a pubblicare. Si contiene codesto glossario in un codice cartaceo, che il Tiraboschi assegna alla fine del secolo XIV o al principio del XV. Le voci vernacole vi sono manifestamente di lombardo orientale; ma io lo dico addirittura un glossario latino-bresciano, a ciò indotto, oltre che da certi indizj che il Tiraboschi ha raccolto, pur da qualche criterio lessicale. Così appunto *trésped*, oggi *tréspec*, è bresciano, e non è del bergamasco, che ha *tripé*. Ugualmente *la magiola*, che occorre nel gloss. per 'fragola', si riproduce nel bresciano odierno (*ma[i|ö-le*, fragole; Rosa, *Dial. cost. e tradiz. di Berg. e Brescia*, 3.ª ed., p. 76), e non nel bergamasco, che ha *fregú*, quasi 'fragone'.

qualche esempio di 'grave' = 'fegato'; e l'*Archivio* gliene aveva preparato uno (I 247), forse il solo che per ora si conosca. Ma quanto a 'lieve' o 'leggiero' = 'polmone', la serie è assai lunga. Il dottore J. Hammond Trumbull, di Hartford nel Connecticut, in una sua Memoria: *On Names for the Heart, Liver, and Lungs, in Various Languages*, che io non conosco se non da un pajo di sunti (*Americ. Or. Soc.*, Proceedings, 1874, p. xxx-xxxi; *Americ. Philologic. Associat.*, Proceedings, 1874, p. 31-32), adduce per questo traslato, oltre l'inglese *lights*, leggieri e polmoni: 'In Polynesian languages, Tonga '*mama* means light and lungs; Hawaiian *akemama* lungs is literally 'light liver (Germ. die leichte Leber). The Eskimo *puak* lung is 'related to *puĭok* to float on water; and the Mohawk *ostiesera* lungs, 'to *ostosera* feathers, etc.' Nota ancora il Trumbull come in alcuni idiomi dell'America e dell'Africa la voce che significa 'polmone', o un suo derivato, serva d'epiteto spregiativo:-'codardo' ecc., del che la ragione deve stare, com'egli pure accenna, nella meschina apparenza e nel meschino valore del polmone d'un animale morto, in confronto del fegato ecc. Ora anche il dizionario italiano registra 'polmone' col significato di 'uomo vile e dappoco' e un esempio del Salviati; e questo valore di 'polmone' s'incontra pur nel dialetto di Viterbo e dev'essere anche d'altri vernacoli italiani. Venendo a giemo, gomitolo (p. 63-4; cfr. qui la p. 424), dice il M., che l'*é* vi sia una singolar trasformazione dell'*ó* di *glomus*. Ma questa grave anomalia bisognerebbe ammetterla per gran numero di dialetti neo-latini, pur fra di loro molto discosti, come in parte si vede da questo stesso articolo (cfr. Arch. I 506 n.); ed è, parmi, quanto dire che non si possa ammettere affatto. Risaliremo sicuramente a due diverse basi romane: **glem-* e *glom-*; e vien da pensare all'arcaico *hemo*, onde, per *ŏm* da *ĕm*: *homo*, e anche a *helus* = *holus*. Ma osta, per ora, a una dichiarazione di questa fatta, la natura ancipite dell'*ó* di *glomus* (*glŏm*. e *glōm*). Del rimanente, per doppie forme che insieme sussistessero nel volgare romano, e sono perciò entrambe riflesse dai dialetti neo-latini, l'una con *e* od *i* e l'altra con *o* o con *u* appunto per effetto della labiale attigua, si potrebber súbito citare *verso- vorso-* (v., p. es, Arch. I 516 ecc.), e *monimento- monumento*. Inchin a terra, insino a terra. Bene istruttivo anche quest'articolo; ed evidente l'influsso d'*infin infina-mentre* ecc. sulle evoluzioni dell'equivalente complesso preposizionale in cui entrava *chi* = *qui*. Ma non vorrei attribuire a codesto influsso l'*en* dell'*en-chí-a*, insino, che occorre sin dal principio del sec. XIV, e senz'alcun accompagnamento di particole oziose. Crederò piuttosto che l'*en-chí-a*, tutto quanto genuino, abbia promosso, col suo *en*, l'influsso del sinonimo *en-fin* (*in-fin*); e mi risolvo, nel modo che ora dico, l'apparente incongruenza di un *in* dove piuttosto si vuole e in effetto si trova un *de* (*de-chí-a* di qui a). Credo cioè che i due modi sincroni *enchía*, *dechía* (Cecchetti, Atti Istit. ven., XV 1618-19), sieno

in realtà un modo solo, il primo de' quali abbia la prefissione pleonastica dell'*in* (in-de-chía endchía enchía, = in di qui a); e sarebbe la prefissione medesima che altrove ho mostrato in un tessuto molto analogo: *in-de-unde*, allato a *de-unde*, unde, donde, nella qual combinazione pur veniva a tacere, per ragione diversa, il *de* (*in-d-uonder innuonder inuonder* ecc.; Arch. I 67). Intanto mi valgo dell'occasione, per metter fuori un antico documento veneziano, ancora inedito, nel quale, come poc'anzi accennavo (e non è il solo), s'ha *enchía* senza alcun accompagnamento che ridondi. Vi si hanno insieme parecchi esempj del *-s* di seconda persona, in perfetta armonia con quanto era detto di codesto carattere a pag. 461-2 del primo volume dell'*Archivio*. E il documento mi viene dalla intelligente e cortese amicizia di **Cecchetti**.

Nu doxe Cum lo nostro conseio Cometemo a ti discreto homo zan de varin che cum quanta sollicitudene tu pos [*puoi*], tu vadi a cavo distria, e la toras [*torrai*] lo discreto omo Nicolo trivisan, e dela intrambi ensembre ande cum tuto lo maor studio che vu pore enchia Modhon. Equando vu sere la debie avrir la letera nostra la qual conten en man de vu entrambi, e fare quello che se conten en ese

Data ultimo Novembris VIII Indictione [1309]

Johanni de Varino et Nicolao Trivisano

Ecoti avu comandemo per nu e per lo nostro conseio che siando [*essendo*] vu zonti [*giunti*] a Modon tu Zane debis [*debba*] remagnir [*rimanere*] ad Modon et esser ali nostri Castellani ala guardia de Mothon sicomo eli te ordenera. Ali qual vu dare le nostre letere le qual nu li mandemo, e quelle che nu mandemo a negropo. e dareli curaze LXXX furnide de colari e vanti [*guanti*], milliari VI de falsadori, milliari VI de quarelli usadi e ballestre L e libre XV de spago da ballestra . e fato zo tu Nicolo trivisan va viaza mentre (viaz'a-mentre *celeremente*, *speditamente*) ala Chania et presentate alo rector alo qual tu daras [*darai*] le nostre letere che nu mandemo si ad ello cho alo ducha nostro de Crede, e daras alo dito rector lo remagnante de le arme, zoe curaze C. furnide de colari e de vanti, ballestre L, et libre XV de spago da ballestre, falsadori milliari VI et milliari VI de quarelli usadi . e debis attender alo dito rector ala vardia dela Chania et far si coello [co ello, *com'egli*] te ordenera.

Data die ultimo Novembris.

(*Lettere Collegio, 1308-1310*; p. 64.)

Due sole noterelle ancora, per toccar di sorore B sorella (p. 109), e spiegoler A specchiajo (ib.). Della prima voce sospetta il Mussafia che sia un mero latinismo. Ma è forma viva tuttora nell'Istria veneta (Arch. I 415 n.), e la ho pur da un antico testo veneziano, che sarà stampato fra poco. Di *spie-*

goler dice egli poi, che presupponga uno **spiégolo* = spéculum. Ma imprima v'avrebbe la doppia difficoltà, che nella regione in cui si versa coi presenti saggi, e nelle contermini, sempre è continuata la base *speclo-* e non mai la base *speculo-*; e che ancora bisognerebbe ammettere la permanenza dell'*ié* dall'*ĕ* tonica, in una forma che fa di quest'*ĕ* la prima delle due vocali protoniche (speculárius). S'aggiunge poi, che appunto in questa regione abbiamo la figura *spleco* = *speclo* (Arch. I 421 n., 461), nella quale la metatesi è guarentita dalla seconda sillaba (*-co* e non *-cio* o *-gio*, cfr. padov. *spiegio*), e tolto con ciò ogni sospetto che *sple-* sia un'illusoria ricostruzione dei letterati per uno *spie-* di pronunzia volgare. Insieme si aggiungerebbe il normal derivato per *-ario* da codesto *spleco*, ed è *splegario* (sec. XIII), *splegher* (bis, sec. XIV), *spleger* (s. XIV), esempj pur questi che devo alle benevole e dotte premure del Cecchetti. Ne viene, che una voce normale per 'specchiajo', nell'età veneziana che ci è rappresentata da questi saggi, sarebbe *spieghér* = *spleghér* (*pje* = PLE etimologico); e rimarrebbe da dichiarare l'*ol* della forma *spiegolér*, per il quale, anzichè a un vero incrociamento del documentato tipo veneziano 'splegario' col lat. 'specularius' che nelle Matricole si potea per avventura conservare, vedrei semplicemente una forma analogica sulla stampa di 'cartolajo' allato a 'cartajo', e simiglianti, dove è anche da confrontare, dallo stesso dialetto di Venezia: *strazzoloso*, allato al più ant. *strazzoso*, cencioso. Del resto, nell'odierno veneziano, non altro che *spéčo* e *specér*.

E così staccamdomi, per ora, ma proprio a stento, da una tanto ricca miniera di belle e buone cose, quant'è questo amplissimo *Contributo* del Mussafia, passerò a toccar finalmente dei *Cinque sonetti antichi*, o meglio delle considerazioni, messe innanzi dallo stesso Mussafia e dal Caix ('Rivista Europea' del De Gubernatis, anno VI, vol. I, p. 72-80), circa la patria che si debba loro assegnare. Il Mussafia, che li ha scoperti sopra una membrana, di scrittura del secolo XIV, li crede toscani; ma copiati da un emiliano, che v'abbia introdotto l'*ei* = *ē* ed *oé* lat. (non *ae* come ha la stampa del Mussafia, per uno sbaglio che il Caix ricopia), e l'*eis* = *ēns* lat.: *veiro*, *peisi*, ecc. Il Caix però, nel suo buon articolo, adduce *peise apreise meise* (*eis* = *ens*) dal codice ricardiano di Ristoro d'Arezzo, e anche ne cava un isolato *seite* = *sete* (*ei* = *ē*). Supponiamo dunque, argomenta egli, che l'autore fosse aretino, e cesserà il bisogno di attribuir l'*ei* a un copista emiliano. Ma anche altri criterj aggiunge il Caix per l'*aretinità* di questi sonetti; e mi persuade più ancora che non vorrebbe; giacchè circa gl'influssi emiliani, di ragion letteraria, ch'egli poi trova o nei sonetti stessi o in Guittone, ci sarebbe non poco da ridire, come anche resulta dalla osservazione che ora aggiungo. Dico cioè, che ammessa l'*aretinità* dei sonetti, non è perciò esatto, o almeno non è senza ambiguità, il dire col Caix che 'l'uso di *ei* = *ē* ecc. non era nel se-

colo XIII affatto ignoto alla Toscana, come si crede[1]. Poichè l'aretino ha in effetto basi non toscane, le quali dipendono da un fondo dialettale che per ora diremo, non sapendo far meglio, *umbro-senone* (cioè, per la rispettiva sezione della spina italiana: *circum-apennino*). Se ne ritocca ai num. 9-10 dei presenti *Ricordi*, dove è posto qualche particolar quesito intorno a codesto substrato dell'aretino, il quale naturalmente dovrà riuscire tanto più perspicuo, quanto più saranno antichi i monumenti che del dialetto si possano osservare. Qui intanto aggiungo l'avvertimento, che l'*ei* = *ê* ecc., il quale è a Bologna, ma nella direzione di sud-est non pareva più continuarsi, poichè Imola, Faenza ecc. più nol danno, ricompare oggi ancora, ben più in là, in quella stessa direzione, dandoci Savignano di Romagna: *vlei* volere, *ufeisa ufeisi*; *mumeint*; e anche *preim* = **prem* primo, *dei* dire, *preigh* prego. L'*ai* = *ei* = *ê* che può sentirsi anche negli Abruzzi ed è appunto ricordato dallo Schuchardt a proposito dell'*ei* di questi sonetti (*Centralblatt*, 5 dic. 1874, col. 1628), non va poi trascurato di certo, ma neppur vuole un'immediata considerazione nel presente nostro caso.

3. *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine, del dott. Napoleone* Caix. Parte prima. Parma, 1872; pag. LXXII-160, in 8°.

L'*Introduzione* è molto migliore del *Saggio*, perchè è scritta manifestamente un po' più tardi, e il Caix è ancora in quell'età felice, che consente a' pari suoi un progresso rapido e continuo. Anzi è da credere che l'Introduzione sarebbe riuscita ancora meglio, se l'autore non fosse stato costretto a mantenerla in una certa armonia coi capitoli a cui la premetteva; e le esigenze di codesta armonia gli si renderanno, per sua fortuna, addirittura moleste, quand'egli si farà a dettare il compimento del volume. La Critica, dal canto suo, scorsi ormai quasi tre anni dalla pubblicazione di questa prima parte, sente come stremate le proprie funzioni, dovendo accadere, non poche volte, ch'ella sia tentata a ripetere, con poca o nessuna differenza, ciò che l'autore avrà già detto a sè medesimo. E si può anzi affermar sicuramente, che uno dei migliori critici delle pagine di cui si viene qui a toccare, sarebbe oggimai l'autore stesso.

Buono è dunque, in generale, il discorso in cui sono riferite o esaminate le varie opinioni o teorie che intorno alla genesi delle lingue neolatine furon per l'addietro professate, e si afferma e conferma la giusta dottrina che oggi prevale (x-xlix). Bonissime poi le osservazioni critiche intorno alle pretese influenze dell'elemento germanico; e acuta e felice la considerazione degli effetti che si debbano ripetere dalla somiglianza fonetica (spesse volte procedente da vera affinità originale) degli equivalenti latini e germanici, che si trovavano come alle prese fra di loro: p. e. il lat. *trahere* (= traere trarre)

col got. *tairan* (=tirare)[1]. Se, del resto, ci fosse ancora bisogno di aggiungere argomenti contro le ipotesi delle profonde modificazioni, e variamente profonde secondo le diverse regioni romane, che l'organismo latino abbia sofferto per l'immissione germanica, se ne potrebbe ricavare uno di più, e tutt'altro che lieve, dal fatto che una così cospicua porzione degli elementi lessicali germanici, entrati a far parte degli idiomi latini, occorra ugualmente in tutte codeste favelle. Poichè il fatto di questa comproprietà generale, che giustamente eccitava la meraviglia del Diez (gr. I² 67), dovrà senz'altro ripetersi, nella maggiore e più importante sua parte, dalla molta antichità dell'immissione, e l'innesto perciò risalire a un'età in cui tanta era ancora la vitalità propriamente romana, da non potervi di certo il linguaggio latino andar modificato, e anche variamente secondo le varie contrade, per virtù di un'infiltrazione che era esigua per sè, ed era poi la stessa dappertutto. La comunanza di codesti elementi germanici riesce anzi affatto inconcepibile se non le si trova una ragione storica la quale si connetta, o addirittura s'identifichi, con quella dell'estendersi della parola latina al di là dei confini dell'Italia, e sia perciò anteriore alle invasioni germaniche. Ora una tal ragione storica, bastevole e congrua per ogni lato, io la vedo, molto semplicemente, nel legionario di Roma, o sotto le insegne o fatto colono; la vedo, in altri termini, nel linguaggio *castrense*, al quale l'elemento germanico delle truppe ausiliari e le 'guardie' teutoniche dovevano aver dato una gran parte delle trecento voci tedesche che si trovan comuni alle diverse favelle neo-latine. Vegezio, nella seconda metà del quarto secolo, adducendoci *burgus* quasi termine tecnico per 'castellum parvulum' (quem burgum vocant), ci dà un bell'esempio di codesta serie esotica che già a' suoi tempi dovea parer di patrimonio latino, anzichè roba estranea e d'importazione recente. I criterj fonologici suffragheranno poi alla lor volta il raziocinio storico; e così è bello vedere il *t-* dello stadio gotico (non lo *z-* dello stadio alto-tedesco) in *tirare toccare torba taccagno*, che son tra codeste voci comuni, o i nessi *-rd- -ld-* dello stesso stadio gotico (non *rt lt* dell'alto-tedesco) in *ardito falda*, ed altri, che pur sono della categoria medesima.

Ma riserbandomi a tenere altrove un discorso meno rapido intorno a questo argomento, mi riconduco ora al Caix, per convenir sùbito che di pregi non ne mancano pur nei fogli che tengon dietro alla buona *Introduzione*, e per tornare a distinguere, in ordine ai difetti, fra il Caix d'allora e il Caix quale

[1] Fra le voci italiane nelle quali i due equivalenti sien come fusi insieme, mi pare ben messo *brèttine*, in cui sarebbe l'ant. alto-ted. *brittil* (cfr. Diez less. s. *brida* e *brete*), modificato da **rétine*, che però non si può dire voce latina, come fa il Caix, ma resulta dall'it. *rédina* ecc., ed è veramente un'antica estrazion volgare di sostantivo da infinito (Diez gr. II³ 291). Impasto di *brida* e *freno* sarà poi la *bréna* del venez., friul. *bréne*, briglia.

io lo presumo oggidì, sì che le ammonizioni sempre mi pajan piuttosto dirette ai lettori che non all'autore del *Saggio*. Le cause naturali e storiche, dalle quali si abbiano veramente a ripetere le varie trasformazioni della parola romana, son quivi considerate con occhio assai incerto, che talvolta smarrisce ogni giusto criterio delle proporzioni effettive [1]. Il Caix oggi per fermo rimuterebbe, da capo a fondo, le pagine in cui ne discorre; e anche vorrebbe, in quest'occasione, mandare in buona pace e il sanscrito e il bengalese e gli *Arias*, e ogni altra divagazione di simil fatta. Ma più ancora urgerebbe ch'egli discorresse al pubblico de' suoi pentimenti o de' nuovi suoi argomenti e pensieri intorno alla classificazione de' dialetti italiani, che avrebbe ad essere la pagina culminante del libro (p. 34) ed è riuscita una pagina ben singolare. Non è affatto possibile che il nostro autore persista a credere sufficienti i motivi che per la sua classificazione egli ci ha dato in questo *Saggio*. Lasciamo andare il gruppo *illirio-italico* ch' egli formava, 'all' estremo nord-est', coi dialetti 'parlati nelle ultime regioni alpine e più particolarmente nel Friuli', esagerando il valore di alcuni punti di contatto che son realmente tra le estreme propaggini orientali della lingua di Roma e le parlate friulane, e presumendo di aver trascelto il più conclusivo o uno de' più conclusivi fra codesti punti di contatto, quando all' incontro non allegava se non una somiglianza del tutto illusoria (lo *tz* rumeno di *moartzi* ecc , cioè *mort+i*, di contro allo *z* friulano di *muarz* ecc , cioè *mort+s*; p. 30). Lasciamo dunque andare la sua caratteristica del friulano, che farebbe indietreggiar la scienza di più d'un terzo di secolo [2]; e fermiamoci piuttosto al gruppo ibero-italico, ch'egli formava de' dialetti seguenti: 'il *siciliano*, parlato anche all'estrema Calabria e in una parte della Sardegna [v. ora, Arch. II 132 n.]; il *sardo* diviso in *logodurese* e *campidanese*; il *còrso*; e il *ligure*.' Ma che cosa ci ha egli mai addotto per legittimare la sorprendentissima affermazione che il siciliano abbia a andar divulso dal *napoletano*, il quale entra, col toscano ecc., nel suo gruppo italico? Men che nulla (p. 24-5). E per l''iberità' del ligure che cosa ci ha egli addotto? Un fenomeno che il ligure avrebbe comune coll' odierno portoghese e appunto è comune anche al napoletano (l' esito palatino di *pl*), e un'altra coincidenza tra l' odierno genovese e l'odierno portoghese, circa il valor della quale può ora vedersi l'Arch. II 155-6 n. e 122, e dalla quale era a ogni modo assai curioso che si avessero a inferire origini 'iberiche' (p. 25). Quanto poi alle 'proprietà singolarissime', che il sardo avrebbe comuni con lo spagnuolo, e sarebbero il fenomeno di F in *h* e l'aspirata che gli Spagnuoli rappresentano per *j* (p. 24), queste addirittura si risolvono in mere illusioni. L'aversi in qualche parlata sarda *h* per c o per F

[1] Cfr. p. 2, 3, 5, 6, 14, 32, 33; LXVI.
[2] Cfr. DIEFENBACH, *Celtica*, I 238 (1839).

iniziale, e anche per G interno (Spano, *Ort.* 30), dove sarebbe anche da vedere come poi si determini il suono iniziale quando la voce precedente finisca in consonante, non è cosa da confrontarsi in verun modo col *h* che per il solo F- ci occorre a' due versanti de' Pirenei; e se altre parlate sarde hanno *maχu* per *marchio* o *paχa* per *pasqua* (Spano ib. 28), e simili, questa è un'alterazione che non ha pur la più lontana attenenza collo *χ* (*j*) che viene allo spagnuolo da *j* (*ǵ*, *š*) di fase anteriore. Eppur se ne potevano allegare di vere e intime concordanze fra spagnuolo e sardo, qual pur sia la ragione storica onde poi s'abbiano a ripetere! Per il côrso, finalmente, l''iberità' par che si dovesse presumere come da sè e non aver più bisogno d'alcuna prova. Or come si può mai spiegare tutta questa bizzarra sicurezza pur nel Caix della prima maniera? Egli non cita Guglielmo di Humboldt; ma la tradizione letteraria ha forse malamente immesso nel suo pensiero qualche additamento *iberologico* di quel poderoso indagatore [1]. Senonchè, il seguir con sicuri propositi i cautissimi additamenti dell'Humboldt, dando opera a rintracciar metodicamente i cimelj iberici che l'Italia per avventura possa offrirci, ben sarebbe un assunto degno, e proficuo per fermo, qual pur fosse la resultanza dell'indagine; ma un criterio 'iberico' per la classificazione de' nostri vernacoli non solo non è trovato peranco, ma non si può tampoco cercare se non per vie che sono affatto rimote da quelle per cui il Caix s'avventurava.

Il vizio di supporre dimostrato o dimostrabile ciò che in effetto non lo è, s'estende poi anche a molti particolari etimologici, che dovevano essere accettati dagl'inesperti per virtù di una dichiarazione generale, secondo la quale eran *lasciate da parte le consuete spiegazioni fonetiche e morfologiche, inutili allo scienziato, cui bastano pochi cenni ne' casi dubbj, e sempre insufficienti per gli altri* (p. VI). Ma quanti contrabbandi non ha coperto questa innocente bandiera! Il Caix sarebbe oggi tra i primi a scoprirli [2], e tra i primi a vedere quali importanti distinzioni sien trascurate pur dove egli non esce dal vero [3]. Ma di utili e ordinate e copiose illustrazioni di determinati

---

[1] V. *Prüfung der untersuchungen über die urbewohner Hispaniens vermittelst der vaskischen sprache*, §§ 32, 45, 46.

[2] Così *rascare* 13, *guiöl* ib., *abbacchio* 52, *bágola* 62, *cipiglio piglio* 66, *ciotta* 67, *calca* 76, *püssé* 81, *crocchio* 112, *lonzo* 134, *stollo* 136, *molgia* 154, ecc. Il fr. *paupière* è 'palpetra' anzichè 'palpebra' (75), e *çemúd* ecc. son composizioni che equivalgono a 'quómodo', ma non ne provengono. Circa il *tt* del logud. *piatta* ecc. (91), v. Arch. II 144. Curioso l'equivoco circa *luganega* (lat. *lucanica*), che deve ripetersi da una troppo rapida lettura dell'articolo 'longaniza' nel less. del Diez; e curioso il citarsi i logud. *arvattu arvattare* (64), che son forme transitoriamente aferetiche, anzichè *barvattu barvattare*. Per altri appunti alle etimologie del Caix, v. Flechia, *Riv. di fil. class.*, I 380-95.

[3] Così a p. 122-3 non si avverte che si tratti di vocali fuor d'accento, e a p. 113 le spinte dissimilative passan del tutto inosservate.

fenomeni, pur se ne trovano parecchie (così a pp. 109, 124, 128); e un vero pregio del libro consiste poi nell'abondanza degli esempj che spettano a vernacoli della Toscana. Spiace però che manchi assai volte l'indicazione della loro precisa provenienza [1]; nè a tutti sarebbe superflua una traduzione di parecchi fra cotesti esempj, come là dove è detto senz'altro che *cidélo* è metatesi di *délico* (112; v. Fanfani, *Vocabol. dell'uso tosc.*). Pregevole è pur qualche tocco intorno alla distinzione fra lingua scritta e lingua parlata (98, 151-2); e l'attitudine a un'osservazione larga, assidua e comprensiva, risulta, del resto, da tutto quanto il libro. Che se la disinvoltura dell'esposizione è potuta derivare, in qualche parte, da una soverchia fidanza del pensiero, resta però sempre che anch'essa porgeva un indizio sicuro di mente ben limpida e vivace. Era insomma il primo tentativo, un po' sregolato, di tal che dovea rispondere, e largamente risponde, alle belle speranze che destava.

4. *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, studio di Francesco D'Ovidio; Pisa, 1872; di p. 59.

Il D'Ovidio appartiene a quell'eletto drappello di Napolitani, che riunendo e contemperando mirabilmente la pronta e viva perspicacia dell'uomo del mezzodì con l'ostinata e acuta penetrazione del settentrionale, simboleggiano la vera e bella unità dell'Italia futura, e nel pensiero e nello stile. Giovane anch'egli, ha ormai di gran lunga superato, per abondanza e raffinatezza di studj, le condizioni, già assai felici, in cui ci appariva con l'arguta primizia che ora qui se ne ricorda. La quale intanto è stata degna che la Critica vi s'affaccendasse intorno con bella insistenza, e rappresentata da' più valorosi campioni. Ne scrissero: il Flechia nella *Rivista* torinese (I, 89-100, 260-68); il Tobler negli *Annunzj di Gottinga* (1872, punt. 48, p. 1892-907); il Mussafia nella *Romania* (I, 492-99; cfr. P. Meyer, ib. 489); lo Schuchardt nel *Giornale* di Kuhn (XXII, 167-86), mettendo fuori, in quest'incontro, molte sue notizie e osservazioni davvero preziose; e finalmente il Canello nella *Rivista di filologia romanza* (I, 129-33), il cui lavoro promoveva una nuova e feconda critica di Flechia (*Rivista* torinese, II, 187-200).

La tesi, che il D'Ovidio con più altri glottologi sostiene, si determina con sufficiente brevità, ma con imperfezioni inevitabili, nel modo che ora dico: L'unica forma che s'incontra, di solito, nei tipi di singolare del nome neolatino, come p. e. *buono* e *morte* dell'italiano, o *bueno* e *muerte* dello spagnuolo, non rappresenta un determinato caso dell'antica declinazione, che sia venuto a prevalere per una ragion logica o intenzionale, ma rappresenta od è un esito fonetico, nel quale si venivano di necessità a confondere que' due

[1] Così, p. e., si vorrebbe sapere dove s'usi veramente, o se occorra in tutte le terre toscane, il verbo *delirare* nel primo suo significato d''uscir dal solco' (66).

casi obliqui che principalmente entravano nella foggia volgare del discorso romano (p. e. *ad morte*[*m*], *de morte*) e insieme con loro, per più d'una serie molto importante, pure il caso retto (così: *ala*, *ad ala*[*m*], *de ala*); e se nell'unica forma, che s'incontra ne' tipi di plurale del nome neo-latino, abbiamo realmente un determinato caso, come p. e. nel sardo *bonos* (buoni; logud.), pur qui non c'entra alcuna elezione o ragion logica e intenzionale, ma si tratta che sopravanzi ciò che per effetto delle evoluzioni fonetiche e dell'analogia era naturale che secondo le diverse regioni diversamente avanzasse.

Ora anch'io professo, da gran tempo, questa dottrina medesima; e poichè si tratta di una questione, che può parere molto semplice, ma è in effetto non meno intricata che importante, mi proverò a qui esporre qualche osservazione, nuova o rinnovata, che val forse a ben confortare codesta dottrina. Ma sebbene, per l'angustia dello spazio, il mio discorso dovrà tenersi molto breve, o anzi ridursi a un vero frammento (ed essere, già per ciò, non solo ben manchevole, ma anche imperfetto), bisognerà tuttavolta acconciarsi a un po' di prefazione, che versi intorno alle cose sulle quali tutti in fondo si trovano o dovrebbero almeno trovarsi d'accordo.

Le forme e combinazioni, che per l'indagine, come è qui limitata, diventano fondamentali e potrebbero dirsi degli esiti latini, son quelle che sommariamente rappresentano la riduzione a cui riusciva, di necessità, la declinazione classica, per effetto dei detrimenti fonetici e della espressione preposizionale dei casi che a quei detrimenti si veniva accompagnando. Di codesta riduzione giova poi distinguere due fasi diverse: quella in cui è cessato il *-m*, e ancora resiste, più o men saldo, il *-s*; e quella in cui cessa affatto pure il *-s*. La prima e più antica delle quali fasi è ancora continuata, in modo più o meno frammentario, dal maggior numero dei linguaggi neo-latini; locchè viene a dire, che, parte per l'età da cui l'immissione romana si ripete, e parte per le predisposizioni idiomatiche che questa incontrava, l'antico *-s* continua a risonare in quei linguaggi, più o men fermo, più o meno continuo. L'attitudine a conservare questa uscita latina gioverà che qui sia meglio ricordata con la rapida varietà d'esempj che ora segue. Lo spagnuolo così dice: *cantas cantamos cantais* pei lat. cantas cantamus cantatis; *padres* patres; *mártes* per Martis dies; *menos* minus; e ebbe *huevos* per opus. Il sardo (logudorese) ci dà similmente: *cantas cantamus cantades*; *fràdes* fratres; *mártis*; *minus*; *obus*, *tempus*. Il ladino di Sopraselva: *cantas canteis* (*-eits*); *frars* fratres; *mars-ģis*, *lindiš-ģis* = lunædies-dies; *meins* minus; *temps*. Il friulano: *čántis čantáis*; *frádis* fratres; *mártis*. Il provenzale: *cántas cantátz* (*-at's*); *fraires*; *mens*; *ops*, *temps*; e similmente l'antico e moderno francese, come ognuno conosce [1]. La fase di riduzione, in cui il *-s* latino tace del tutto, è

[1] Circa il tacere di *-s* nel moderno francese, v. Diez gr. I[3] 455-6. E circa la permanenza del *-s* di seconda persona, in più favelle cisalpine, v. Arch.,

all'incontro continuata dall'italiano e dal rumeno. L'italiano così dice: *tu chiami*, *chiamiamo*; *padri*, *buoi*, *nari*; *meno*; *petto*, *tempo*; e il rumeno: *chiemi chiemęm*; *boi*, *nęri* nari; *timp* (coll'artic. *timpu-l*), *piept* petto, ecc.

Ora vediamo, un po' più d'appresso, gli esiti latini e le continuazioni neolatine della declinazione dei tipi più importanti, al singolare. Per distinguere le due diverse fasi della riduzione, non sarà necessario che qui si dia una doppia serie d'esiti latini; ma basterà che l'esservi o non esservi il *-s*, secondo che si tratti dell'una o dell'altra fase, sia accennato per le parentesi in cui si chiude codesto elemento: p. e. *bonǫ*[*s*]. Avvertirò ancora, che negli esiti latini io pongo *ę* per l'*i* breve, ed *ǫ* per l'*u* breve delle antiche desinenze (cfr. p. e. gl'it. *cantate* cantatis, *cant*[*i*]*amo* cantamus; o i portogh. *cantares cantardes*, canta[ve]ris canta[ve]ritis, *cantamos*); ed *ę* ancora per l'*e* lunga di antica desinenza pur fuori d'accento (cfr. l'it. *ę* = *-ḗ-*, ecc.). Intorno a' quali particolari, non sarebbe affatto inutile qualche ulteriore schiarimento; ma non parrà cosa necessaria, e qui manca lo spazio.

Dunque, per primo tipo: *flamma*, *ad flamma*[*m*], *de flamma*; e siamo all'unica forma: it. *fiamma*, frc. *flamme* (*-e* = *-a*), ecc. Per secondo: *donǫ*[*m*], *ad donǫ*[*m*], *de donō*; e pur qui c'era l'unica risoluzione, che si continuerebbe, a cagion d'esempio, nell'it. *dono*. Terzo tipo: *bonǫ*[*s*], *ad bonǫ*[*m*], *de bonō*. Qui abbiamo, dall'una parte, l'ant. frc. *bons* al retto, *bon* all'obliquo, e ugualmente nel prov.: *bo*[*n*]*s* al retto, *bo*[*n*] all'obliquo, oppure nom. *amars* amaro, obl. *amar*; o *ans*, anno, in entrambi gl'idiomi, al retto, e *an* all'obliquo; ecc. Dall'altra parte, le uniche forme ital. *buono*, *amaro*, *anno*, ecc. Ma, e qua e là, abbiamo tutto quello che degli esiti latini ci poteva rimanere [1]. Quarto tipo: *turrę*[*s*], *ad turre*[*m*], *de turre*; e

---

I 542 *b*, II 399 410. Singolar cimelio è un esemplare di *-s* di seconda persona nel moderno milanese, che si deve alla doppia difesa del pronome enclitico e della significazione oscurata: *sista* = *sitta*, allegato dal Cherubini (IV 222), che poi illustra *sitta* a questo modo: '*sitta*, che tu sia; p. e. *sitta* '*malarbett*, che tu sia maledetto; si usa anche assolutamente e a modo d'im' precazione: *sitta* e *che te sitta*, e vi si sottintende *che te sitta* ecç.' A Venezia si direbbe: *siés-tu*. — Reliquie moderne del *-s* di nomin. singol., s'hanno o si ricordano in nota a p. 423.

[1] Il sardo logudorese rimanendo come fa, o più propriamente riuscendo, all'identico vocalismo del latino classico, avrebbe potuto serbare la differenza tra *bonǫ*[*s*] *bonǫ*[*m*] e *bonō*, come la mantiene fra *ladus* o *ladu*, latus, ed *eo canto* ego canto. E un tempo avrà avuto: *bonu*[*s*] al nomin., *bonu* nell'accus. diretto e nel reggimento di 'ad' ecc., allato a *bono* nel reggimento di 'de' ecc. Ma restò col solo *bonu*, come aveva legittimamente il solo *bona* o il solo *turre*. Il Flechia si valeva, con acuta prudenza, del tipo logud. *bonu* in pro della 'teoria dell'accusativo' (*Riv.*, I 262-4, cfr. 267 n.).

insieme pur *sortẹ[s]*, - cioè il nomin. *sortis*, sia esso poi la forma arcaica o forma risorta per via analogica, - *ad sorte[m]*, *de sorte*. E il prov., per limitarci a questo, dandoci *tors sortz* al retto, *tor sort* all'obliquo, e l'italiano le uniche forme *torre sorte*, ancora ci danno tutto quel che devono e possono [1]. Quinto tipo: *népo[s]*, *ad nepóte[m]*, *de nepóte*; cioè il tipo imparisillabo, con accento variabile, onde viene una gran diversità fonetica fra il retto e l'obliquo. E qui avremo di quelle fedeli riproduzioni, che ci sono rappresentate dal prov. *neps* nom., *nevot* obl., ant. fr. *nies* (*nief nief-s*) nom., *neveu* obl. (cfr. gl'ital. *nievo* e *nipote*), alle quali si ritorna in sulla fine del presente articolo.

Intorno a tutto questo, non c'è e non può esservi alcuna dissensione fra i romanologi. Ma l'andar d'accordo intorno a questa parte, implica, siccome ha fatto risaltare, anche troppo vivamente, pure il D'Ovidio (p. 10), una quasi totale rinunzia alla teoria che nell'unica forma neo-latina, o nell'unico obliquo neo-latino, del singolare, altro non s'abbia se non l'antico accusativo. Il supposto della prevalenza di questo caso potrà confortarsi, per sè stesso, con argomenti d'ordine logico e pur con analogie storiche più o meno rimote; ma qui intanto resulterebbe che sia un supposto al quale affatto manchi una conveniente ragion d'essere, e perciò un supposto che torna superfluo.

Un altro punto, sul quale, generalmente parlando, tutti sono d'accordo, è per certo questo: che il fenomeno dell'attrazione analogica, cioè il fenomeno che consiste nel ridursi o adattarsi d'un dato tipo morfologico a un altro tipo, storicamente da lui diverso ma logicamente ad esso parallelo o congiunto, dee avvenire o ammettersi con tanto maggior facilità, quanto è maggiore la forza di quel tipo il quale resulta o si giudica esercitar l'attrazione; e che la forza va qui misurata dalla frequenza relativa dei diversi tipi. Ma proviamoci súbito a qualche applicazione di codesto principio; e per farci un'idea corretta dell'attrazione che l'analogia dei tipi di prima e di seconda declinazione latina, complessivamente considerati, possa esercitare, in tanto disfacimento delle forme, sul resto dei tipi nominali, rappresentiamoci bene il fatto della *serie infinita* de' temi in *-o* e in *-a*, il quale in ispecie dipende e si avvalora dal moto vivo e continuo dell'aggettivo o participio mascolino in *-o* e dell'aggettivo o participio feminile in *-a*. Ora, nei tipi d'esito italiano, accanto a *bona*, *ad bona*, *de bona*, *avaro*, *ad avaro*, *de avaro*, ci deve naturalmente essere stato: **ámo[r]*, *ad amóre*, *de amóre*. La forza analogica dei primi due tipi, accresciuta pur da quella dei parisillabi di terza, finì di solito, dopo le resistenze di cui restan larghi indizj (*sárto*, *sartóre* ecc.), col sospingere al caso retto pur l'unica forma degli obliqui dell'imparisillabo mascolino o feminile; onde l'unica forma: *amóre*. Lo stesso è in effetto pur

---

[1] Così, per brevità, senza dimenticar Muss. l. c. 494, cfr. Schuch. l. c. 161 n.

nel provenzale o nell'antico francese; *amór*, cioè l'unica forma degli obliqui, va anche al retto, e anche vi assume il *-s* che non gli spetterebbe, così ottenendosi il perfetto parallelo: prov. *amór-s* retto, *amór* obliquo, com'è organicamente *avar-s* retto, *avar* obliquo. Ma neppur qui s'ha dunque l'accusativo, che in tale o per tal sua condizione venga ad assumere le veci del caso retto. - Si dovrà similmente ammettere che il plurale si acconci, per attrazione analogica, a una giusta simmetria col singolare, ancora ripetendosi una gran parte della forza assimilativa di questo numero dalla maggior sua frequenza nel discorso, la quale starà a quella del plurale così a un dipresso come due sta a uno [1]. Gli esiti latini del plurale dei temi in *-a* e in *-o*, danno a fil di regola questi tipi: *barbe*, *ad barba*[*s*], *de barbi*[*s*]; *surdi*, *ad surdo*[*s*], *de surdi*[*s*]. Per le regioni alle quali è estraneo il *-s*, la forma unica non dipende da altra spinta che non sia quella della inevitabile necessità delle cose; non doveva e non poteva altro definitivamente restarvi se non *barbe* e *surdi*. Quanto al provenzale e all'antico francese, la loro immediata continuazione, pei temi in *-a*, doveva risultare: *barb*, *barbas* (*barbes*), *barbs*, ed è evidente che non dovesse sopravivere se non quella che sola aveva apparenze feminili e in cui ritornava l'unica forma del singolare (*barba*, frc. *barbe*), accompagnata di quell'esponente di plurale, che già era, per legittima continuazione dell'esito latino, e al retto e all'obliquo del tipo *tors* (turres). Pei temi in *-o*, la continuazione provenzale e francese doveva risultare: *sord* al retto, *sords* agli obliqui, e così fu e lungamente rimase (*sort sortz*) [2]. Ma, a poco a poco, cessava l'uso del *-s* nel retto del singolare; s'aveva perciò in quel numero il solo tipo *sord bon*; e al plurale cessava insieme questo identico tipo che vi stava al retto, e l'unica forma del plurale diventava del tipo *sord-s* (*bon-s*), cioè ancora la forma del singolare+*s*. Suppergiù avveniva lo stesso nella zona alpina, in ispecie nel Friuli; ma qui è bello il veder conservarsi, con qualche abondanza, anche il tipo *sordi boni*, in tali casi, cioè, dove l'*-i* fondendosi colla consonante del tema, ne veniva come uno special simbolo di numero plurale, che poteva scusare il *-s*; e così allato a *fug-s* fuochi, *lung-s* lunghi, ecc., vi avremo *čavéj* capelli (LJ), *duč* tutti (TJ), ecc., di che per ora si vegga l'Arch., I 509 511 512 517. Lo spagnuolo e il sardo non erano per vero costretti, da ragioni di mero ordine fonetico, alla rinunzia d'alcuna delle forme di cotesti

[1] Ecco le risultanze dello spoglio d'alcune pagine dei seguenti scrittori: Tito Livio, sopra 931 forme nominali, me ne dava 597 per il singolare e 334 per il plurale; - Cicerone, sopra 887, sing. 636 e pl. 251; - Machiavelli, sopra 898, sing. 652 e pl. 246. Avremmo dunque le seguenti proporzioni: 6 a 3 $^1/_3$; 6 $^1/_3$ a 2 $^1/_3$; 6 $^1/_2$ a 2 $^1/_2$.

[2] Per agevolare la pronta intelligenza del discorso, ricordo che il compiuto paradigma ant. frc. o prov. è questo: sg. *ans* retto, *an* obl.; pl. *an* retto, *ans* obl.

esiti del plurale latino; e di certo devono averne avuto almeno due, per le due che ci occorsero e nella Francia e nella zona alpina (bon[i] bons). Ma, cessato il *-s* del nominativo singolare (com'è pressochè del tutto), quegli idiomi si sarebber trovati co' seguenti tipi: unica forma di singolare *turre*, unica di plurale *turres* (*amores* ecc.); unica di singolare *barba surdo* (-du), con tre di plurale: *barbe barbas barbis*, *boni bonos bonis*. Le analogie, quella del singolare in ispecie, spingevano potentissimamente a semplificar codesti plurali; e la semplificazione non poteva altrimenti avvenire che per quella *selezion naturale* onde riusciva preferita la forma in cui si conteneva identico o pressochè identico il singolare, accresciuto del *-s*, cioè della nota comune a tutti i plurali; e perciò: sardo (log.) *bona bona-s*, *bonu bono-s*, come *morte morte-s*; e spagnuolo *buena buena-s*, *bueno bueno-s*, come *muerte muerte-s*. Ma neppur qui, e molto meno altrove, alcuna preferenza intenzionale, alcuna prevalenza d'ordine logico o per l'un caso o per l'altro.

Siamo così rientrati, quasi per incidenza, nel più vivo della disputa. E vi rimaniamo, per venire, senza più, al proprio assunto di questo breve articolo, che è di esaminare quanto sia il valore del tanto decantato argomento che in favor della *teoria dell'accusativo* si ricaverebbe dalle continuazioni dei tipi neutri imparisillabi dall'accento invariabile, come son *corpus cicer nomen* (*corpu*[*s*], *ad corpu*[*s*], *de corpore*; ecc.). Poichè, dicono i fautori di quella teoria, il genitivo-ablativo (*corpore*) non si continua in questa serie, ma sola a continuarsi è la figura del nominativo-accusativo (*corpu*[*s*], it. *corpo*, frc. *corps*, sp. *cuerpo*, ecc.), la conciliazione storica fra il tipo *corpo* e il tipo *amóre* non si potrà conseguire quando non si ammetta, dall'una parte, che *amóre* sia *amore*[*m*], non già l'ablativo o una forma in cui l'ablativo e l'accusativo sien venuti a coincidere, ed insieme non si ammetta, dall'altra, che la figura *corpus* sussista alla sua volta in quanto è un accusativo, non già in quant'è un nominativo, come accusativi manifesti sono d'altronde le forme *bonas* e *bonos*.

Orbene, qui prima di tutto non bisogna confondere, come pur si fa, due quesiti che sono tra di loro ben diversi e si posson formulare nel modo che segue: 1.° si avvicendano ancora, nella declinazione neo-latina, le due diverse figure tipiche *corpus corpore*? 2.° la figura tipica *corpore* va essa perduta fra i Neo-latini?

Circa il primo quesito, che principalmente si applicherebbe all'antico francese e al provenzale, la risposta deve risultare negativa. La forma *corps* sta sola nella declinazione di quei linguaggi, non vi si avvicenda con verun'altra. Ma sarà egli poi lecito di far tanto caso di questa resultanza negativa, di fondarvi tanta parte di una teoria di simil fatta? Si è mai considerato quanti sieno finalmente, tutti insieme, gli esemplari neo-latini per la schietta e diretta continuazione di codesti tipi neutrali, i quali erano i soli ad avere due figure oblique (*ad corpus*, *de corpore*, ecc., allato a *ad bono*, *de bono*, *ad*

amore, *de amore*, ecc.), e perciò dovevan lottare contro l'attrazione analogica di tutto intiero lo sterminato esercito degli altri nomi? Si è mai pensato, in ispecie, al novero degli esemplari del tipo *corpus*, cioè di quel tipo che solo in effetto, come fra poco vediamo, consente sicura questa risposta negativa? La Francia odierna, per esempio, quanti ne ha di questi esemplari? Due soli (corps, temps); davvero un numero assai eloquente. Ed è molto se per l'antica Francia, e per la Provenza, se ne concedan quattro; perchè *lez latz* (latus) ha scarsa vita nominale, volgendo come fa ad ufficio di preposizione; ed *oes obs* (opus) non l'ha guari più viva del nostro 'uopo', e *gens* (genus), di cui non è affatto certo che sia veramente quel che pare, è ridotto a ogni modo alle funzioni d'avverbio[1]. Dunque si rimane con *temps*, *corps* e *pis* (*peitz* pectus); e fra tutti insieme gl'idiomi romanzi, si passano a mala pena i dodici esemplari[2]. Ora il tipo latino dava a fil di regola e ha certamente dato alla Francia: *corps* corpus, *corps* ad corpus, **corpre* o **corvre* de corpore. Ma, lasciando stare che all'alternarsi degli obliqui *corps* e *corvre* s'opponeva, come già avvertimmo, tutta quanta l'analogia della favella neo-latina, c'è da aggiungere, che l'analogia particolare dei temi in *-sǫ*, i quali davano di necessità, e all'antico francese e al provenzale, un'unica forma in *-s* (così *dos* dorso, *cors* corso, *ors* orso, *mors* morso, *pols* polso, *mis* messo, ecc., e anche *os* osso), bastava da sola od era almeno uno strumento efficacissimo per imporre l'unica forma anche a *corps temps peits*. Che se passiamo ai territorj dove il *-s* non potè reggersi, e perciò *corpǫ ad corpǫ de corpore* era direttamente esposto all'attrazione della serie innumerevole dei temi in *-o*, è manifesto che il meschinissimo stuolo dei divergenti doveva andar travolto, con tanto maggior facilità, nell'analogia universale. E quasi in compenso del fondersi che faceva il tipo *corpo* nel tipo *campo prato* ecc, la desinenza plurale di *córp-ora témp-ora péct-ora* (quasi fosse: *córpo-ra* ecc.), che potea qui mantenersi illesa in tutta la sua cospicua sonorità e poteva essere spiccatamente adoperata senza dar luogo ad alcuna specie d'equivoco, veniva bellamente a accomunarsi anche a *cámpora*, *prátora*, ecc., accanto a *braccia ginocchia* ecc.[3].

---

[1] 'tempus', in quanto dice 'tempia', traligna affatto nel prov. *tin ten*, ant. frc. *tin*. E peggio ancora 'pecus' nell'aggettivo ant. frc. e prov. *pec*, sciocco (cfr. il mod. frc. *pécore*). Anche 'pignus' traligna nel prov. *peign* (fra i Ladini, all'incontro, lo troveremo nella sua antica ragione), che ha d'altronde accanto a sè la forma *penhóra*, con l'accento sulla seconda come è pur nel portogh. *penhóra*, allato a *penhór*, alle quali forme ritorniamo altrove.

[2] corpus, pectus, tempus, opus, latus, glomus, pignus, litus, stercus, rudus, [genus, viscus, ulcus], pecus (sardo *pegus*), onus (sardo log. *onus*), frigus (sardo campid. *frius*, rum. *frig*).

[3] Qui ancora, malgrado il Diez (gr. II[3] 61), l'*-ŭri* dei plur. rumeni, ai quali

Senonchè, la risposta negativa suole ormai estendersi anche al secondo quesito, poichè si vien di solito affermando che manchi affatto la continuazione popolare di *corpore nomine* ecc., o, in altri termini, che il genitivo-ablativo di codesti neutri sia sparito. Ma se il vero fosse all'incontro che gli esemplari anzi ne occorrano più ancora numerosi di quello che parrebbe naturale aspettarne? Ora egli è proprio questo lo stato effettivo delle cose che un'indagine più attenta c'indurrebbe a riconoscere. E ne uscirebbe questa conclusione: che la declinazione dei tipi neutri come *corpǫs*, *ad corpǫs*, *de corpore*, la quale, dall'un canto, appunto aveva un obliquo che non s'adattava alla solita livellazione, e, dall'altro, perchè così scarsa, doveva pur cessare dall'interrompere l'armonia generale, sia stata essa la prima a scompaginarsi, sì che le due figure (p. e. *corpǫ[s] corpore*) ne divenissero come indipendenti l'una dall'altra, uscissero cioè dal nesso flessionale, e sussistessero quasi due enti lessicali tra di loro diversi, come più tardi doveva avvenire anche di *ghiotto* (nomin.) e *ghiottone* (obl. gener.), *falco* e *falcone*, *sarto* e *sartore*, *polve* e *polvere*, e tutti i simiglianti [1].

Passiamo dunque alle prove e agli indizj, e incominciamo dal tipo in *-ǫs*, *-ore* (corpus).

Bello è veder primamente la positiva conferma delle due diverse figure importate dai Romani, e appunto ridotte a due diversi enti lessicali, in *corff corffor*, entrambi per 'corpo', e *tymp tymmor* (= tìmpor), entrambi per 'tempo',

---

pure ritorniamo altrove; cfr. in ispecie: *frig friguri*, *piept piepturi*, *sterc stercuri*, *timp timpuri*, onde poi *fum fumuri* ecc., e Mussafia, *Jahrb.* X 356.

[1] Esempj di nominativi in *-s* che hanno perduto la coscienza della propria funzione, son dati dall'Arch. I 544 *a*, III 4, e da Schuch. l. c. 184-6. Nel sardo sopravive anche un esemplare in cui il *-s* è d'applicazione analogica: *nimo-s nimu-s*, nemo (cfr. prov. *hom-s*, ant. frc. *hon-s*, nom sg. di 'homo'). Per l'*om*, hamus, dei lessici soprasilvani di questo secolo, il De Sale (1729) ci dà *onz*. Ma non abbiamo noi ancora nel milanese un esempio di questo *-s*, come già ne vedemmo uno per il *-s* di seconda persona (p. 418 n.)? Che può egli essere il mil. *amís*, amico, se non è *amig-s* (cfr. prov. *amic-s amig-s* nom. sg.)? Poco meno isolato di codesto *amís* è oggi l'engadin. *fics* ficus. E l'aggettivo torinese *fons*, fondo, profondo, non dovrà andare anch'egli tra le figure nominativali? Della persistenza di *fons* = *fond-s*, come sostantivo, pure al di qua dell'Alpi, possono vedersi i luoghi dell'Arch. che ho testè ricordato; e qui tosto riveniamo alla sua particolar tenacità nella regione francese e provenzale. Il nominativo fossilizzato, che entri come tema nella mozione o nella derivazione, si vede cioè nel tipo soprasilvano *purtont-s + a* Arch. I 13 n., Schuch. l. c. 185, e nel prov. *fonsar foncer* (= fonser, fond-s-are), Diez less. s. 'fondo'; ma anche per certo in *poussière* (cfr. Diez s. 'poudre'), dove accanto al prov. *pols* (= pulv's) sono ancora da considerare: *pussa* nella Tarantasia, e *poussi* nel Jura.

come sopravivono nel gallese o britone d'Inghilterra [1]. Ma pur le figure glossografiche di tempi più o meno bassi, coll'*-ur* o l'*-er* che par nelle veci del classico *-us*, quali sono *stercur* e *glomer* [2], altro in effetto non resulteranno se non di cotali voci vernacole, spiccatesi dall'antica declinazione e venute alla dignità di nuovi elementi lessicali. Onde súbito arriviamo a schiette forme neo-latine; poichè a codesto *glomer*, ovveramente a d e g l o m e r e, si rappiccheranno le seguenti forme: nap. *gliuómmero*, [tosc. *gnómero* [3]], sic. *ghiómmaru*, sardo log. *lórumu* (= *lómuru*, campid. *lómburu*; cfr. campid. *rúmbulu*, rullo, *rumbulóni* rotolo, gomitolo, pallottola); dove, per l'*-o*, anzichè *-e*, si potranno più specialmente confrontare parecchi esempj affatto analoghi che qui ci occorrono fra poco. Ricaveremo dunque un *ghiómere*, da porsi allato al *ghiómo* del lessico italiano; e l'antica declinazione sarà bell'e ricomposta [4]. Ma l'antico genit.-ablativo potrà anche aversi nel francese *oeuvre*, in quanto è un mascolino; il quale se non è un latino ó p e r e, altro non potrebbe essere se non un tema 'ópero', ricavato da 'operare'; come a cagion d'esempio lo spagn. *ruego* e i lad. *rieug rōv*, preghiera, sono estratti da 'rogare'. E v'avrebbe, per vero, la corrispondente estrazione ladina, in *d-iéver ad-ö̆ver*, uso, da 'adoprare'; ma quest'è da verbo composto, e ne ritrae la significazione; laddove l''opero' sarebbe un'estrazione da 'operare' la quale per nulla avrebbe differito, se non pel genere, dall'antico feminile 'opera' [5], che pur sempre durava così ben vegeto (frc. *oeuvre* fem., pr. *obra*). I lusai del linguaggio son molti; ma pur non tornerebbe facile, io credo, trovare un'altra serie morfologica affatto parallela a questa che segue: 'un'o p e r a, o p e r a r e, u n o p e r o' (sarebbe come porre: *causa*, *causare*, *un causo*; cfr. DIEZ gr. II[3] 290-91). S'aggiunge, allo stento di una derivazione siffatta, che gli usi del masc. frc. *oeuvre* son tali da mostrarlo voce arcaica e come evanescente, il qual raziocinio ha anche particolare conferma dall'essersi questo mascolino fermamente accomunato al linguaggio britone [6]. Credo perciò potersi facilmente

---

[1] SCHUCHARDT, l. c. 186; cfr. il pl. *temor-yeu* ap. ZEUSS-EBEL 286.

[2] Il primo di questi esemplari è in SCHUCH. vok. II 138 (gloss. sangall.) Il secondo è da un glossario che c'è conservato in due mss., uno a Erfurt e l'altro a Epinal (sec. IX); e lo devo alla gentilezza del dott. Gustavo LOEWE.

[3] Questa forma, toscana o italiana che abbia a dirsi, l'ho dalle versioni che lo Spano dà di *lórumu*, e dal *Beitrag* del MUSS., 64 n.

[4] Cfr. FLECHIA, *Riv. di fil. class.*, II 198.

[5] Poichè devo toccare del lat. *opera*, it. *opera* ecc., m'è d'uopo soggiungere che non intendo perche il DIEZ, gr. II[3] 23, veda nell'it. *opera* ecc. la continuazione del plurale di *opus*.

[6] *ober* masc., nel basso-britone (LEGONIDEC; pl. *ober-ou*, ZEUSS-EBEL 288); e l'identica voce ritorna nei dialetti britoni dell'Inghilterra (gall. *ôber*, corn. *ober*), ma non mi è dato vedere, in questo momento, se pur quivi sia maschile.

insinuare la persuasione, che per gli ant. frc. *oes oeuvre* (masc.) si venga a reintegrare la declinazione antica, come prima vedevamo per gl'ital. *ghiomo ghiomere* [1]. Ora, allato agli altri esemplari di nominativo-accusativo: *tempo*, *petto*, *corpo*, *lido*, *lato*, *sterco*, *pegno*, *uopo*, non avrà poi l'italiano pur qualche altro esempio di genitivo-ablativo, che sia veramente popolare? Il D'Ovidio non tocca se non di *genere* (p. 41), per dirne che paja voce letteraria, come già aveva detto il Diez per le corrispondenti voci del provenzale (*gendre*) e del francese (*genre*). Non disputerò [2]; ma ne abbiamo degli altri. Si fa presto a dire che anche *ulcere* (ulcus ulcere) e *viscere* (viscus viscere) sien voci letterarie; ma la verità resta poi a suo luogo. L'aversi il sing. fem. *ulcera* dal plurale latino (come *la legna* ecc.), coi tre plurali: *gli ulceri*, *le ulceri*, *le ulcere*, non è davvero tal condizione da persuaderci che l'*ulcere* non sia di tradizione popolare; e l'*ú* incolume (non *o*, come in *dolce molce folce*) non basta di gran lunga a provare che la parola sia dotta [3]. Piuttosto sarebbe da opporre la mancanza d'altre continuazioni vernacole di questa voce. Le quali all'incontro non mancano per *viscere*, del cui carattere popolare farebbero anche fede il plurale *le viscere* e l'uso e la significazione di *sviscerato*; ma egli era un nome, a ogni modo, il cui plurale dovea naturalmente inghiottirci il singolare. Mi resta: *rudere* o *rudero* (rudus rudere, 'calcinaccio' e 'ghiaja'), che tutti in Italia diciamo e scriveremmo, comunque una definitiva sanzione del Vocabolario non se ne sia ancora veduta [4]. Chi fosse tentato di licenziare anche questo esemplare, imputandolo di mera provenienza letteraria, pensi allo spagn. *rudéra* (*rud-aria), ruderi, e al diminutivo friul. *rudine*, ghiaja, che presuppongono entrambi, ma il secondo in ispecie, la figura del nominativo-accusativo *rud[ǫ]; ed eccoci nuovamente colla

---

[1] Littré: 'oeuvre; du lat. *opera*, ou, pour le masculin, de *opere*, ablatif de *opus*'.

[2] In favore della popolarità di 'genere', è giustamente ricordata dal Canello (*Riv. di fil. rom.*, I 130) la mutata desinenza dello spagnuolo *genero*.

[3] Se l'*u* fosse lungo di sua natura, sarebbe affatto legittimo l'*u* italiano, malgrado la posizione. E codesta lunghezza non è solo possibile, ma è anzi grandemente probabile, poichè *ulcus* non si combina con ἕλκος se non per *velcos volcos*, e quindi ha un *u*- in cui si contrae la formola *v*+voc. di fase anteriore, come p. e. in *urina*.

[4] Curioso il vedere come i vocabolarj adoperino questa voce, comunque poi non la registrino. Il *Panlessico* di Venezia non ha rudere, ma spiega *ruderale* per 'aggiunto di pianta che nasce tra ruderi'. Un vocabolario latino (Il *Nuovo Mandosio*, Milano 1864) non ha rudere nella parte italiano-latina, ma traduce *rudus* per 'rudere e rovinaccio'. Questo *rovinaccio* per 'calcinaccio', deve poi essergli venuto dal Forcellini: 'Vetus [rudus] nostri vocant *rovinaccio*'; ed è il *ruvinazzò* dei Veneti, di cui si vegga la nota che segue.

declinazione ricomposta: *rúdǫ rûdere* [1]. Va qui inoltre considerato il fem. rum. *lâture* (lato), in cui la mutazione del genere, che a ogni modo non sarebbe più singolare di quella che anche il rumeno ci offre e in *mare* e in *lume* (v. p. 431), era agevolata dal plurale *lẹturi*, normalmente feminile (cfr. p. e. *piept* pectus, *timp* tempus, mascolini, coi plur. fem. *piepturi timpuri*, e ugualmente *ochiu* m., pl. f. *ochiuri*, ecc.), come n'era agevolata la riduzione dell'átono *-er-* in *-ur-*. Eventi affatto consimili ci manifesta il fem. rum. *ţermure* *tiérmẹne, termine (costa, lido), allato al masc. *ţerm*, pl. fem. *ţermuri*; e ancora si confronti il fem. rum. *marmure* marmo. Ma il plurale *lẹturi* ci ricondurrà effettivamente a un singolare *lat*[*u*] (vedine la p. 422), e saremmo ancora con la declinazione ricomposta: *latǫ latere*. Nel ladino di Sopraselva, allato a *temps* tempo, scopriamo anche l'ablativo, e con la propria significazione di questo caso; o più esattamente l'ablativo fossilizzato per l'uso preposizionale del nome; locchè scema, per vero, ma non toglie l'importanza del curioso esemplare. È *tumper-* in *tumper-ǧi* durante il giorno (quasi 'tempore diei'), *tumper-noč* durante la notte [2]; dove *temp'r divenuto proclitico, ha l'*e* in *u* per il *-m-*, come in *tumprív* dello stesso dialetto soprasilvano (Arch. I 43). Finiremo per adesso con una luminosa continuazione di témpore, nel significato di 'tempia', che è il masc. friul. *témpli* (il prov. *templa* ecc. rivengono, com'è noto, al pl. tempora, Diez II[2] 23). Il quale *templi* sta normalmente a tempore, così come *róri* (*róvri) sta nello stesso idioma a robure.

E ora appunto veniamo ai tipi in *-er* (cicer), *-ǫr* (robur), *-or* (marmor). Il sardo logudorese ci mostrerebbe la declinazione intatta, non solo per il suono, ma anche un po' per la funzione, dicendo, come riferisce lo Spano: *su cadaver* il cadavere, ma *de su cadavere* [3]. Nell'ital. abbiamo poi: *pepe* e *pé-*

---

[1] Qui dee rivenire anche il *ruvinazzo*, calcinaccio, della nota che precede, e la forma più genuina (**rod-in-aceo*) essere il friul. *rudinâz*; cfr. *Rovigo* = Ro[d]ig-io.

[2] Anche l'ant. frc. ha *tempre* 'per tempo'; ma è un mero avverbio, che risponde al lat. tempori o temperi; cfr. lo spagn. *temprano* allato a *tardano*.

[3] L'osservazione, a ogni modo preziosa, dello Spano, è qui riferita, con le sue parole, in una delle note che seguono, e comentata pur nel seguente capoverso, poichè s'estende e anzi principalmente si riferisce ai nomi in *-en*. L'esempio di *cadáver cadávere* parrebbe, dal modo in cui lo Spano si esprime, essere uno fra' molti; ma io non riesco a vedere altri esempj che il Logudoro qui consenta, tranne *píbere*; se pur non sia da aggiungergli *piúere*, polvere, cioè il riflesso di un mascolino che rasenta molto dappresso l'analogia di questi neutri (nom. lat. *pulver*, oltre *pulvis*, obl. *pulvere-*). Noterò ancora che il 'Vocabolario' dello stesso Spano non dà per 'cadaver' se non *cadávere*,

vere, *marmo* e *mármore*, *solfo* e *sólforo* (**-ore*), e *cece* accompagnato dal campid. *cížiri* (nap. *cicere*, D'Ov. 58), come il friul. *folg* (*folg*: *fólgor* :: *sūr*: *sóror*) s'accompagna alla sua volta all'it. *fólgore*. S'aggiungono gl'it. *rovere* (*-ero*), *cadavere* (*-ero*), *sovero sughero* (**-ere*, cfr. il sg. fem. *súghera*, ovveramente il pl. *le sughere*) suber, e *acero* (**-ere*, cfr. il sg. fem. *acera*), e ultimo *papavero* (**-ere*), che forse però riflette piuttosto il 'papaver' maschile che non il neutro. Ora è manifesto e non controverso, che *pepe marmo solfo cece* son le forme di nomin.-accus. piper ecc., le quali perdono il *-r*, come di questa uscita latina avvien costantemente nell'italiano (v. Diez gr. I³ 225, e less. s. vampo). E che cosa saranno poi, dal canto loro, *pevere marmore rovere* ecc., se non il genit.-ablativo pipere (de pipere, cum pipere) ecc.? Si sono per vero tentati due modi diversi onde sfuggire a questa naturale conclusione. Ha cioè pensato il D'Ovidio (pp. 42 58), che *rovere* ecc. abbiano un'*e* epitetica, quasi a sussidio del *-r* mal fermo, come l'ha in effetto *cor-e*, che altrimenti si sarebbe ridotto a *co*. Ma, pur tacendo della difficoltà di questo doppio esito che per tal modo si ripetesse e durasse (*pepe*[*r*] allato a *peper-e*, ecc.), sarebbe forse ancora da dire, che l'epitesi risulterebbe come un privilegio dei neutri, poichè sarebbe esclusa da ogni forma o mascolina o feminile che uscisse latinamente nel medesimo *-r*. Vedo bene che per più d'una ragione questo argomento potrebbe andare più o meno infirmato; ma giovava almeno che il D'Ovidio si fermasse a dirci perchè allato a *mate pate* riferiti dall'Allighieri (*pæte*[1] *mæte* nell'aretino), *prete prevete* pré[s]bite[r], *peggio meglio* (agg. m. e f., D'Ov. 56-7), *sárto* sártor, *moglie* múlier, *sor*[*o*] soror, non mai un *pátere* o *mégliore* ecc. Lo Schuchardt, dal canto suo, dopo essersi posto sulla buona via, se ne ritrae, conchiudendo così (l. c. 175): 'Del 'rimanente, la più schietta pur sarà, che si attribuiscano delle antiche ten'denze eteroclite ai neutri in *-r*; si confrontino: marmorem papaverem 'sulphurem, e si consideri che le voci spagnuole in *-umbre*, *-ambre*, *-im*'*bre* sono feminili.' Circa l'ajuto che l'acutissimo tedesco cerca per la sua

---

mantenendo quest'unica forma pur nella proposizione: *abberrere su cadavere* aprire il cadavere. Forse la distinzione di cui egli parla nell''Ortografia' è ormai incerta, e quasi sul perdersi. - Il riflesso logudorese di 'suber' si sottrarrebbe all'osservazione, passando all'analogia dei nomi in *-ϱ*: *súaru*; e per altro modo si sottrae il riflesso sardo di 'papaver': log. *pabaúle*, camp. *pabaúli* *papáure, con l'accento sulla seconda anzichè sulla prima delle due vocali riuscite aderenti, com'è per es. nel log. *cuído*, camp. *guído*, gomito, cú[b]ito. - Quello di 'robur' parrebbe mancare al Logudoro. Nel campidanese: *rúvulu* e *orróli*, che riverrà ad **o-róvli* = **róvre* (cfr., nel testo, una delle forme friulane), ma l'*o-* non m'è chiaro. - Di 'marmor': log. *mármaru*, camp. *mármori*. Di 'guttur': campid. e var. logud.: *gútturu*.

[1] *pate* pur nell'ant. perug., M 32 33 35 40 (v. il 'Ric.' n. 9-10).

conclusione in codeste serie spagnuole, si vedrà nel seguente capoverso che le cose punto non istanno com'egli le ha supposte; e limitandomi per ora alla presunta eteroclisia *piperem *fulgurem ecc., farò le seguenti osservazioni. Quali tipi latini avrebbero dovuto promuovere questa antica eteroclisia? Non altri, manifestamente, che i sostantivi mascolini in *-er -ur* della terza declinazione. Ma non si vede perchè l'analogia di questi avesse dovuto prevalere, o perchè non s'abbia piuttosto a imaginare, all'inverso, che *papaver papaverem guttur gutturem* fossero attratti da *piper piper fulgur fulgur* a farsi neutri anch'essi [1]. In secondo luogo, le figure, che, data un'eteroclisia definitiva, dovremmo riconoscere di semplice nominativo, sarebbero manifestamente troppo numerose (pepe cece marmo solfo *fólge [2]), e perciò occorrerebbe anche lo stento d'ammettere la perpetua continuazione e del vero neutro e del neutro tralignato. L'eteroclisia, in terzo luogo, s'avrebbe a supporre estesa a tutta quanta la serie, poichè non v'è pure un solo esempio che non serbi anche la figura trisillaba, cioè quella ch'era, per noi, il caso irreducibile del neutro. Ora si badi bene anche a questo: che se per *piper* s'imagina un acc. *pipere*[*m*] (o pure un epitetico *piper-e*), e così per tutta la serie, si riesce ugualmente a infirmare la teoria che si fonda sull'assenza del caso neutro imparisillabo, poichè si sottrae alla prova tutta quanta la serie dei neutri! Ma forse è ormai tempo di dire, che non si potrà più insistere in tentativi di simil fatta, senza parere che si chiuda gli occhi per non veder la verità. Il Flechia, sebbene ancora si mostri ben tenero della *teoria* dieziana *dell'accusativo*, riconosce tuttavolta egli pure, e assai limpidamente, in *cecere* ecc. un caso obliquo che non è l'accusativo (Riv., II 197 198). E noi intanto rifacendoci in cammino, ancora dichiariamo sicuri ablativi i friul. *rói* (= *róvri) robur, e *l-úvri* uber (cfr. *templi* tempus 'tempia', p. 426),

---

[1] Le due serie mi parrebbero rappresentate in giuste proporzioni al modo che segue. Serie dei neutri: *fulgur robur murmur sulphur guttur femur jecur ebur Tibur*, *marmor ador æquor*, *uber cicer tuber suber piper acer verber papaver cadaver* [*iter*]. Serie dei mascolini: *augur vultur turtur furfur*, *passer anser vomer* (vomis) *uter later gibber aer carcer* [*ciner* = cinis, *pulver* = pulvis; *cucumer* = cucumis; *vesper* vesperis e vesperus vesperi; *cancer* cancri e canceris]. Nessuno, io credo, vorrebbe qui aggiungere alla serie mascolina gli esemplari del tipo *pater patris*, *venter imber*.

[2] I mascolini 'passer' 'carcer' 'uter' 'turtur' 'furfur' non danno se non *passere* (*-ero*) *carcere otre tortore forfore* (f.), non mai *passe* ecc., a tacer di 'cinis e cener' che non dà se non *cenere*. *Polve* sarà piuttosto 'pulvis' che non *pulver* (cfr. p. 423 n.). E se v'ebbe un **vome* allato a vomere (cfr. il 'Ric.' 9-10; e *um* vomero, allato a *húmer* sorta di vomero, nel vocabolario italiano-epirotico del Rossi, citato dal Miklosich, *Alban. forschungen*, II 72), pur qui c'è latinamente e 'vomis' e 'vomer'.

come anche vorremmo vedere l'ablativo, secondo la particolare analogia del seguente capoverso, nelle corrispondenti voci spagnuole *roble ubre*, cui si aggiunge, oltre *pebre*, l'ant. *asre* acer (l'albero, Diez s. acero; friul. *djar* *aj'r, Arch. I 370, 524). E all'incontro potranno essere nomin.-accusativi, col -R che si salvi per essersi dissimilato in *-l*, i friul. *róul* ancora per 'robur', e *már-mul* (*-r-l* = R-R; 'folgọr' all'incontro ci dava il frl. *folg*); sp. *mármol*[1], cfr. *cárcel*. - Nel francese e nel provenzale, finalmente, il nomin.-accusativo e l'ablativo si dovevano ridurre, per questa serie di temi, a una forma sola, poichè suol perdersi, in quegli idiomi, l'átona che precede all'antico *-r*, e aggiungersi un'*e* epitetica al nesso di consonanti che per quella perdita si forma (p. e. mīnor, *min'r, prov. *ménre*, ant. frc. *mendre*; pāstor, *past'r, prov. e ant. frc. *pastre*). Quindi piper e pipere si dovevano entrambi ridurre e si riducono al prov. *pebre*, frc. *poivre*; e così fulgọr fulgọre entrambi al prov. *foldre*, frc. *foudre*, e marmor marmore entrambi a *marmbre*. Similmente ne' Grigioni, mantenendosi o riuscendo sempre ancora finale il *-r* latino (cfr. *pescáder* piscator, *pijr* pejor, ecc., Arch. I 46-7 ecc.), ed espungendosi, dall'altra, l'*-e* del latino stesso, mal puoi dire se p. e. i soprasilv. *peiver suver ruver suolper iver* (uber) sien figure di nominativo-accusativo o d'ablativo.

Arriviamo finalmente al tipo in *-men* (nomen, albumen).

Ritornerebbe qui l'importante fenomeno logudorese delle due forme ancora distinte pur secondo funzione: *su nomen* il nome, *de su nomene*, ecc.[2]. Vorremmo, di certo, veder meglio chiarita l'attenenza fra la forma genitiva (ablativa), che lo Spano ci dà nell''Ortografia', e le forme che stanno come articoli del suo 'Vocabolario'. Teoricamente parlando, la schietta voce ablativa

[1] Anche ne' Grigioni: *marmel* (Car. nachtr.), che però confronto per la sola dissimilazione, e non per le ragioni della figura flessionale.

[2] La notizia dello Spano, riportata anche dallo Schuchardt (l. c. 175) e pur da noi già citata per gli uscenti in *-r*, è in questi termini: 'Evvi anche 'ne' nomi che sortono in *inis* lat. un'ombra di genetivo, dicendo v. gr. *su* '*nomen*, *su samben*, *su semen*, ecc., *de su nomene*, *de su sambene*, ecc.; 'così nei nomi in *er*: *su cadaver*, *de su cadavere*, ecc. (*Ortogr. sarda*, I 57)'. La regola parrebbe insieme involgere e basi neutre e basi mascoline o feminili. Ma, per nulla più dire dei temi in *-r*, quanti poi saranno quelli in *-n*, schiettamente popolari e non neutri? *Samben sambene*, potrebb'essere l'obliquo mascolino (ad sanguine de sanguine), e giudicarsi attratto dall'analogia della serie numerosa dei neutri in *-men*; ma anche può essere addirittura il neutro latino sanguen sanguine (il che andrebbe ripetuto per lo spagnuolo *sangre*, fem.). *Virgine imagine margine*, si manifestano, pel loro *ǵ*, voci importate; v. Arch. II 143. 'Pecten', che dà *petten* e *pettene*, è tal tipo di mascolino da confondersi legittimamente coi neutri. Ma non ci è dato un **homen* allato a *hómine*, uomo. Vedi ancora il testo.

dovrebb' essere, nel logudorese, tal quale la latina: *nomine* ecc. E il 'Vocabolario' ci dà: logudor. *istámen* (nella parte it.-sarda), *istámine* (nella sardo-it.); *flúmen flúmene*; *nomen nomene* [1]; *esamen esaminu*; *sémen*; *súmen*; *rámine*, *legúmene*, *ligámen* ecc.; campidan. *nomini semini arramini* ecc. Ma, a ogni modo, è affatto manifesto che il sardo continui l'ablativo e anche il nominativo-accusativo, così come l'italiano ha egli pure le due forme riunite in *vime vimine* (DIEZ, I[3] 215), *addome addomine* (FLECHIA, l. c.), e poi ripartite in *sciame seme nome lume carme germe rame legame* ecc., allato a *termine fulmine*, il primo de' quali ablativi ha il suo nom.-acc. nel friul. *tiérmi*, laddove il rumeno riunirà *ţerm* (**tiérm*; m.), che è medesimamente il nom.-acc., con l'ablativo ben larvato che è nel femin. *ţermure* (**tiérmęne*, cfr. p. 426, e *vergurę̄*, vergine, dello stesso rumeno) [2]. Forma ablativa pure il cadorino *cólmen* (fem., CANELLO, *Riv. fil. rom.*, I 133, Arch. I 381; cfr. i verbi friul. *colmá colmená*), culmine. L'antico spagnuolo ci dà poi le due forme *nome* [3] *nomne*, la prima delle quali rappresenta il tipo solito nel portoghese, ma raro nello spagnuolo, pur nell'antico (*leñame*), laddove la seconda si continua normalmente nei moderni *nombre lumbre* ecc. (cfr. *hombre* homine-, *hembra* fem'na, ecc.). Ora, chi vorrà più negare che la prima di queste due figure sia la nominativo-accusativa e la seconda l'ablativa [4]? Lo Schuchardt, nel luogo già più volte citato, s'era egregiamente accostato anche a codesto vero, e anzi l'aveva conseguito; ma venne poi a guastare, in qualche modo, l'opera sua, con quella specie di pentimento che ho già riferito nel discorrere dei

---

[1] Sotto 'costumanza': *costumen costúmene*; cfr. *petten pettene* qui retro.

[2] Il D'Ovidio (p. 41) voleva liberarsi dell'it. *termine*, col dir che gli pareva 'aver risentita l'influenza di *terminus*'; ma era una sentenza, nella quale egli di certo non insisterebbe più. Il piem. *termu* = *termen (Arch. II 119) può ugualmente rispondere e a termino (terminus) e a termine; e il gen. *terme* (ib.) anche al nom.-accus. termen. *Terme* sarebbe frequente ne' 'Bandi lucchesi'; CANELLO, l. c. 133. Circa l'it. *fulmine* credeva poi il D'Ovidio (ib.), che l'*u* potesse mostrarlo voce dotta. Ma sarà correttissimamente popolare (*fulgmen fūlmen, cfr. p. 425 n.); e così non fosse popolare anche il *crimine*! Anche si noti la coppia italiana *letamare letaminare*, allato alla congenere coppia friulana che il testo ora adduce.

[3] V. p. e. *Dicc. d. l. Ac. españ.*, Parigi 1826.

[4] Il DIEZ (gr. I[3] 219, II[3] 332, cfr. I[3] 204, II[3] 308), pone *-mne* per l'epitesi d'*-e*: *nomen nom'n nomne*. Ma quali analogie spagnuole si possono addurre per questa serie? *Ubre*, *roble*, *pebre*, *asre*, che già di sopra citammo, ci manterrebbero in un circolo vizioso (ubere ecc.); e non vedrei che l'isolatissimo *sastre* *sárc[ĭ]tor, allato a *maese* magister. D'altronde (per tacer delle riduzioni *órden*, *márgen*, *hollin* fuliggine, e simili), lo Schuchardt ha egregiamente ricordato gli esiti naturali di -men nello spagnuolo: *leñame*, *betum[e] *betun*, *saim[e] *sain* saime.

temi in *-r*, dove dice che va considerato come sien feminili le voci spagnuole in *-umbre*, *-ambre*, *-imbre*, pensando così a un'eteroclisia lumen *luminem (fem.). Resterà, mi pare, che, nello schietto suo amore per la verità, il mio onorandissimo amico si voglia ora pentire del suo pentimento; poichè, dall'un canto, l'assoluta affermazione che i nomi spagnuoli in *-umbre* ecc. sien di genere feminino, è tutt'altro che corretta, come deve già aver veduto egli medesimo; e, dall'altro, la parte di vero, che pur vi si contiene, non vale in alcun modo contro di noi. Vi hanno cioè delle voci spagnuole d'antica base in *-mine* (suff. -men), che son passate al genere feminile: *cumbre* culmen, *lumbre* lumen, *legumbre* (Diez II³ 22; cfr. anche il pl. f. *velambres* sposalizie), e v' ha pur qualche voce di nuova formazione che entra in quest'analogia (*la techumbre*). Ma, imprima, c'è una serie di voci spagnuole qui spettanti, che ricadono, com'è regola dell'antico neutro, al mascolino: *alambre* rame, *enjambre* sciame, *mimbre* vimine[1], che son di base classica (a tacer di *nombre* e *renombre*); *osambre*, *pelambre*, che son di base volgare; *urdimbre* (in alcuni lessici è dato per fem.), *cochambre*, che son peculiari allo spagnuolo. Poi è da considerare, che di tali formazioni ne passano al feminile pur quando in effetto vi si continui la forma che altro pur non deve essere se non il nomin.-accus. del neutro[2]; e così son feminili i rum. *culme lume*[3], a tacere dei pur rum. *aramę legumę*[4] (onde riabbiamo feminili nel rumeno tutti e tre gli esemplari di antica formazione che passano a questo genere nello spagnuolo; cfr. anche il cador. *la cólmen*, addotto testè), e sono feminili *nom* e *lum* in molte parlate cisalpine, Arch. I 543 *b*. Finalmente è da notare, che se altrove siamo limitati a cercar la ragione del trapasso in quella specie d'ambiguità che rispetto al genere è propria della desinenza *-e* (cfr. *arte morte pace*; *monte ponte*; e gli ambigeneri *fonte serpe carcere cenere*) per lo spagnuolo s'aggiungerà la spinta fortissima delle molte formazioni in cui *-umne* (-umen) è un vizioso succedaneo di *-udne* (-udo -udine) e

---

[1] Per questo esempio l'indicazione del genere ondeggia.

[2] Escludo cioè l'ipotesi troppo stentata di un *lume* fem., in cui si continui il nominativo del paradigma eteroclito: lumen *luminem (fem.).

[3] Il rum. *lume* dice 'universo' 'mondo' ecc., per imitazione ideologica dello slavo *svjet* lux, mundus, come già vide il Miklosich sin dalle *Radices linguae slovenicae*, 1845.

[4] *aramę legumę* (allato al m. *legum*), quasi **ærama* **leguma*, si potranno lasciare in questa serie (cfr. Diez, l. c.), coll'*-e* in **-a*, come in *neuę*; ma all'incontro non saprei lasciarvi *luminę*, cioè **lumina*, e lo pongo fra i plurali neutri venuti alla funzione di singolare feminino (cfr. l'it. *pecora*, ecc.), categoria che di certo non manca pure al rumeno; così: *tumplę* tempia (tempora), *armę*. Se questo non fosse, *luminę* ci sarebbe valso come esempio di figura ablativa, quasi una degenerazione di *lumine*.

porta perciò seco, abbastanza legittimamente, il feminile: *costumbre*, *muchedumbre* moltitudine, *dulcedumbre* ecc., Diez II[3] 340-41 [1]. Il portoghese volle all'incontro mascolini, secondo la ragione del nuovo suffisso, anche *costume* e *pesadume* o pur *pesadumbre* (spagn. *la pesadumbre*, pesantezza, quasi 'pesa[n]tudine'), come ha pur mascolini *cume lume* e *legume*. Ma chi vorrà mai credere che, a cagion d'esempio, tra il port. *lume* (m.) e lo spagn. *lumbre* (f.) v'abbia altra diversità fondamentale di quella che sia tra il port. *arame* e lo spagn. *alambre* (aeramen), mascolini entrambi, o vorrà più credere che questa diversità in altro risieda che nel vario caso? Vi fu tempo in cui le due diverse forme coesistevano in ogni regione per ciascun esemplare, come ancora si vede in *nome nomne* (= *nombre*) per l'antica Spagna, o nelle continue coppie sarde, o in *vime vimine* dell'italiano; e più tardi poterono esse andare quasi ripartite fra'dialetti affini, o potè sola sopravivere l'una o l'altra delle due. In favor della quale affermazione mi sarà forse lecito di addurre, per ultimo, anche una riprova d'ordine indiretto. Suol dirsi che lo spagn. *hambre* (= *famne*, allato a *fame* dell'ant. sp.), fame, si foggi sopra *nombre* ecc., quasi fosse 'famine'; e bene sta. Ma che mai ha indotto 'fame' a farsi 'famine', e in Ispagna e pur nella Sardegna, la quale ha il logud. *famen fàmine* (campidan. *fàmini*), fatto anzi mascolino, come *nomen nomene*? Gli è, che un tipo fonetico, il quale nelle Spagne era affatto conforme a 'fame' (*arame nome lume* ecc.), e tra i Sardi ne era assai poco disforme (*aramen* ecc.), si avvicendava di continuo col tipo dalle due postoniche in *-ne* (*aram*[*i*]*ne* ecc.); e dato *aràme*[*n*] *aràmine* ecc., si capisce di leggieri come ne sia promosso *fàme fàmine* [2]. — Venendo finalmente alla Francia, l'abla-

---

[1] Non so se altri abbia notato, che *-umne*, ovveramente *-umna*, sostituito a *-udne*, risolve in gran parte anche l'enigma del frc. *enclume* per *incud'ne, che è il tipo obliquo affermato dall'ital. *incudine*. Di fatti,

**encume*: incudne : : *amertume* : amartudne.

[2] Poichè m'accadde toccare in questo articolo di qualche preziosa coincidenza fra spagnuolo e sardo, siami lecito d'avvertire e dichiarare insieme una discrepanza assai notevole che fra quei due linguaggi interviene. Lo spagnuolo (come il portoghese) perde quasi affatto il tipo di perfetto che dicono 'forte' e perciò anche il participio che ne dipende (tipi it. *vinsi vinto*, *tinsi tinto*, *parve parso*); nella qual perdita s'ha poi la ragion vera del perdere che fa lo spagnuolo (come il portoghese) il tipo dell'infinito di terza conjugazione latina. Dettosi, cioè, *vencí teñí* (vinsi tinsi) e *vencído* (ant. *vensúdo*) *teñído* (vinto tinto), così come *temí partí* (temè partì) e *temído partído* (temuto partito), si finì anche per avere gl'infiniti *vencér* o *teñír* (vincere tingere), sul metro di *temér* o *partír*. Il sardo, all'incontro, ha molto usato e abusato del tipo forte, come ora in ispecie si scorge dai participj e dal fatto condipendente che l'infinito sdrucciolo, anzichè mancare, abonda assai più che non dovrebbe. Così: *tentu* (lat. tentus) e *ténnidu*, tenuto, *párfidu* (base

tivo si torna a eclissare, come nei tipi della categoria di cui prima si studiava, e per analoga ragione, poichè era assai facile, a non dir necessario, ch'ei si rendesse impercettibile. E il provenzale e il francese posson cioè ridurre MN, pur quando rimanga interno, al solo *m*; così nel prov. *som somelh* (somno somn-iclo), nel frc. *semer* (sem'nare) ecc., ma in ispecie si osservino i prov. *cosdumna costuma*, *ordumna orduna*. Dato perciò il tipo **nom'ne*, ch'era la prima e necessaria riduzione dell'abl. nomine, se ne otteneva assai facilmente: *nomme nom*[*e*], e quest'esito si veniva a confondere con quello d'un antico nom.-accusat. nome. I tre esiti diversi, che nel francese pur s'hanno: *légume* (allo stadio di *home* = hom'ne), *essaim*, *airain* (ant. *araim*), ci daranno forse modo, tuttavolta, di scernere i due casi (cfr., per il ladino: Arch. I 69 239 520-21); ma intanto c'è da aggiungere, che l'antica apocope del tipo nom.-accus. nome[n], non si può, per ora, sicuramente affermare in questa contrada; diguisachè potremmo anzi presumere duè volte nomne (nom'ne = nomen, nom'ne = nomine, come s'ebbe *pebre* = piper e pipere), ridotto a *nom*[*e*] per la via testè indicata [1].

E si conchiude col domandare: Sarà egli lecito dire ancora che la *teoria dell'accusativo* è confortata dalla mancanza di esemplari neo-latini in cui si riflettano le forme tipiche: *corpore*, *marmore*, *cicere*, *nomine*? Non si dovrà dire, proprio all'opposto, in suffragio validissimo della teoria dell'*unico obliquo* (o pur dell'*unico caso*) *ottenuto per la necessaria coincidenza di forme primamente tra di loro diverse*, che là dov'era un obliquo *irreducibile*, questi appunto sopravive, allato alla forma che per sè continua gli altri due casi critici? V'ha un tipo neutro che non conta se non un esemplare solo: capǫ[t] capite. Orbene, il caso *irreducibile* pur di quest'unico esemplare ha saputo mantenersi, coesistendo nel rumeno: *cap* (*capu-l*, il capo) e *capẹt* (= capite), dov'è da confrontare, pel raro accidente del dileguo dell'*-e*: *oaspẹt* allato a *oaspete*, ospite, del rumeno stesso.

Ancora si voglia qui tollerare qualche rapidissimo cenno intorno ai *nominativi* degl'imparisillabi mascolini o feminili, che hanno saputo resistere alla concorrenza dell'unico obliquo, e convivere con esso od anche soverchiarlo. Il D'Ovidio, nel tentare una rassegna delle forme nominativali che riman-

---

pár-ui) parso, *bálfido* (base vál-ui) valso, *dólfidu* (base dól-ui) e *dólidu* doluto, *quérfidu* (base *quer+ui) voluto; con gl'infiniti: *ténnere párrere bálere*; e s'arriva per fino a *nárrere*, narrare. Ma di più, altrove.

[1] Il Diez (I[3] 216) cita *nom* ecc. appunto sotto M'N. Tra le ant. forme frc. per 'nomen', s'adduce poi dal Burguy anche *noune*. Abbiam qui forse l'assimilazione regressiva *n* = MN (cfr. prov. *somelh* e *sonelh*, Diez ib. 217)? E malgrado la concorrenza del masc. 'terminus', sia ancora ricordato *tervin* = *termin*, entrato a far parte degli idiomi britoni (pl. gall. *teruyn-eu*, pl. basso-brit. *termen-you*, Zeuss-Ebel 285 288), allato al frc. *terme*.

gono all'italiano e dei doppioni ch'esse importano (p. e. *òrafo* áurifex, allato all'obliquo *oréfice* aurifice-), si moveva la domanda se abbia a inferirsene che anche l'italiano abbia percorso, come il francese, 'uno stadio di declinazione ridotta' (p. 53). E si rispondeva di no; ma ha poi disdetto questa sua negazione (*Riv.* torin., I 259), e ha fatto bene. Senonchè, bisognerà, io credo, far qualche altro passo ancora, e venire ad una conclusione, che sarà altrettanto naturale quanto sarebbe parsa, or non è molto, un vero paradosso. Avremo cioè a conchiudere, che la condizione dell'Italia, rispetto alla Francia, non sia diversa, in ordine alle forme flessionali del nome, da quello che la generale condizione delle rispettive favelle richiede; ed è quanto dire che l'Italia qui pur mantenga la supremazia etimologica per la quale essa generalmente si distingue. Di certo, l'antico francese e il provenzale conservano il loro privilegio della distinzione funzionale tra forma di caso retto e forma di caso obliquo, privilegio che devono alla facoltà di mantenere l'antica sibilante all'uscita, e in ispecie alla facoltà ed alla spinta di mantenere e favorire il *-s* di nominativo singolare. Questi fermò ne' suoi cardini l'antica declinazione; *bon-s* bonus, allato a *bon* bono, imponeva a *emperádre*, imperátor, di mantenersi nella sua corretta funzione allato all'obliquo *emperadór*, imperatóre. L'italiano *buono*, all'incontro, che era bene un esito legittimo e necessario anche di 'bonus', cessava però d'essere un nominativo discernibile; e questo è stato il vero colpo di grazia per l'antica flessione. Ma circa la conservazione delle due forme flessionali nei tipi in cui la differenza tra il retto e l'obliquo risiedeva in altro che nel *-s*, l'Italia, bene esaminata che sia, risulterà, o per il numero o per la condizione de' suoi esemplari, superiore anzichè inferiore alla Francia. La coordinazione metodica degli esemplari nominativali ci mostrerà poi delle concordanze assai notevoli fra le diverse lingue neo-latine, e resusciterà con particolare evidenza le condizioni della flession nominale nel volgare romano.

Mi sia lecito di chiudere, non già con un saggio della coordinazione a cui alludo, ma con qualche linea in cui se ne ripeta, per via d'esempj, il desiderio.

A. Imparisillabi a accento fermo. 1. jū́dec[s] judice, nuc[s] nuce, ecc., che è la serie in cui la differenza tra i due casi si manifesta anche per l'avvicendarsi della esplosiva gutturale (*k*) con la palatina (*ć*, onde *ç*). Se, come pare, il *-s* del nominativo è caduto, od era instabile, prima dell'età in cui da cs si dovesse aver *ss* ecc., dovea poi facilmente caderne anche il *-c*, quando non si sostentasse con una vocale epitetica; dove sono in ispecie da confrontare *illó*, *in ló*, *lôc-o*, *ilóga*, = illoc, forme dialettali italiane, che hanno riscontro anche fuori d'Italia e son qui ritoccate in un altro 'Ricordo' (n. 9-10), e pure *a-dunch-e dunch-e adunque* ecc., riferiti, come fa il Diez, ad a-tunc. Avremo così lo spagn. e port. *cal* calc[s], nominativo già avvertito dallo

Schuchardt; e nominativo affatto consimile si aggiungerà il rum. *žude* judec[s]; coi quali vien terzo il n. l. *S. Fele*, Félix, che ripetutamente s'incontra nelle provincie napolitane (FLECHIA, l. c. II 198). Ma l'esistenza del nominativo rumeno: *žúde*, diventa poi un altro buon argomento in favor del carattere nominativale del sinonimo napolitano: *jurech-e*, con la vocale epitetica; e qui tornerebbe in discussione il gruppo d'esemplari in cui entrano gl'ital. *rádica sorco*, il rum. *salkę* = sal'ca, allato a *salće* (come per l'albanese ci è dato *šelk šelku šelgu* allato a *šelće*; MIKLOSICH, *Albanische forschungen*, II 57); a tacer dei rum. *nuc*, nux, il noce, e simili. Intorno alle difficoltà del qual gruppo, son per ora da consultare il DIEZ, gr. I² 237, I³ 255 (cfr. il less. s. fagotto) e il FLECHIA, l. c., II 194 e Arch. II 9, non dimenticandosi, per l'estrema sezione orientale (esempj albano-rumeni), le particolari complicazioni che ivi importa la storia delle formule CE CI, GE GI. Ma, a ogni modo, non si potrà impugnar così di leggieri quel doppio e legittimo esito fonetico della forma nominativale che si esprime con la proporzione seguente:

nap. *júreche*: rum. *žúde* :: it. *rádica*: lomb. *cotórna* (coturnix).

2. homo homine. Le più genuine forme dell'ant. frc.: *hom* retto, *home* (*omne*) obliquo. Il rumeno entrambe le forme nel pronome negativo: *nime nimene nimeni*, nemo, allato ad *om*, pl. *oameni* (friul. *om umiñ*). Il sardo logudorese *nemo*[*s*] allato a *hómine* = ant. sp. *homne*, sp. od. *hombre*; port. *homem* *homen. La Toscana: *nimo* e *uomo* (*uomini*). — caligo caligine: nel veneziano amendue le forme, ma con distinzione di significati: *caligo* nebbia, caliggine, *calížine* fuliggine. 3. cæspes cæspite. Ne' Grigioni: engad. *ćisp*, soprasilv. *ćišpad*; it. *cespo*, *cesto* *cesp'to (FLECH. l. c. I 99; cfr. *cespita*). — cuspis cuspide: ant. venez. *cóspo cóspedo cóspelo*, MUSS. *Beitr.* 47, e qui sopra a p. 408. — lampas lampade; bene estesa la simultanea presenza d'entrambe le figure: it. *lampa lampada* (alb. *lampę lampadę*, CIHAC s. lampa), lad. soprasilv. *lampa ampa*, bass. engad. *ámpula* (*lampala, cfr. qui sopra, a p. 408, e sp. *lámpara*, it. *lámpana*), prov. *lampa*, cfr. B. 6 e 7, *lámpeza* = *lampeda = friul. *lámpide*. 4. pulvis pulvere: prov. *pols* e *polvera*; it. *polve*, *polvere*, cfr. p. 428 n. 5. ros rore; la Sardegna ha il nominativo nel campidan. *ros-u*, l'obliquo nel logudor. *rore*; e il nominativo si continua poi nel prov. *ros* e nel rum. *ro-ę rou-ę*; v. DIEZ less. s. ros.

B. IMPARISILLABI CHE RISOSPINGONO L'ACCENTO. 1. sóror soróre. La integrale continuazione di sóror nel nomin. prov. *sorre*, allato all'obl. *serór*. L'Italia ha **sóro* = sóror, *suor* ecc., di cui v. FLECHIA l. c. I 96-7, e *soróre* usato da Petrarca. 'Quel sorore polifileggia', annotava il Tassoni; ma in effetto vive ancora fra il popolo toscano: '*non curano i fratei della soror, se non è da più di lor*' (GIUSTI, Prov. tosc. p. 127, già allegato dal CANELLO);

e occorre in parlari veneti, antichi e moderni; v. sopra, p. 410. Figure nominativali sono ancora: friul. *sūr*, rum. *sor-ę* (pl. *surori*), frc. *soeur*[1]. 2. Tipo **glútto gluttóne**, dove l'obliquo, in determinati territorj, assume le sembianze e anche può assumer la funzione dell'accrescitivo. Provenz. *glot-z* nom., *gloto[n]* obl., ant. frc. *gloz* nom., *gloton* obl., ital. *ghiotto ghiottone*; - prov. *laire* nom., *lairo[n]* obl., ant. frc. *lerre* nom., *larron* obl., ital. *ladro ladrone*; - prov. *falc-s* nom., *falco[n]* obl., ital. *falco falcone*; e il nominat. oggi ancora nel frc. *gerfaut* girifalco, allato a *faucon* (Diez I³ 247, Tobler l. c. 1901 n.), e *gwalch* pur nel gallese (Schuch. zeitschr. 186); - prov. *companh-s* nom., *companho[n]* obl., ant. frc. *compain*, *compaignon*, ital. *compagno compagnone*; - prov. *drac dragon*, ital. *drago dragone*, e il nomin. pure nel rum. *drac* diavolo, alb. *drek* id. 3. Tipo **títio titióne**, il quale sceveriamo dal numero precedente, in ispecie per ciò, che, data la base feminile, come è di solito (**statio statione** ecc.), la figura nominativale passa facilmente al mascolino. Ital. *tizzo s-tizzo tizzone*, spagn. *tizo tizon* (dove è un principio di distinzione ne' significati), friul. *s-tizz* tizzo, *tizzón s-tizzón* pirosi. Ital. *stazzo* masc., allato al fem. *stazione* (cfr. Flech. l. c. II 188-9). Men concludente, per avventura, cioè piuttosto dovuto al linguaggio cancelleresco, che non alla vera tradizione popolare, *dazio* (frc. *dace*, Tobl. ib.), allato a *dazione*, con significazioni ben distinte. Ma ben valido, purchè abbia lo *z* sordo, il montalese *frazo* (Nerucci), frazione, resticciuolo, *frazi di macinato*, la semola. 4. Tipo **ámor amóre**. Qui andrà fatta, mi pare, qualche distinzione cronologica. Il D'Ovidio, e altri con lui, vedono le due figure negli ital. *duolo dolore*, ponendo cioè senz'altro *duolo* = **dólor**, col *-r* latino che si perda come nell'italiano suole, e non curandosi del provenz. *dol*, o dell'opinione del Maestro che appunto manda *dol* con *duolo* fra i nomi neo-latini estratti dal verbo (gr. II³ 291). Pure, è assai probabile che *duolo* e *dol* sieno **dólor**; ma sarebbe un caso di *-r* lat. molto anticamente affievolito o svanito (cfr. Schuch. vok. I 35, III 9-10, II 390-91, III 282-3, Corssen II² 655-6); e un'altra età ci sarebbe rappresentata dall'ant. frc. *chaure* = cálor (cfr. *sorre*, B. 1), allato a *calór* = calóre (Tobler, ib., cfr. G. Paris, *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, p. 52). Bella coppia italiana, addotta da Flechia, è *fieto fetore* (Riv., I 99, II 191); donde si arriva ai tipi in cui tutto il **-tor** spetta al suffisso, com'è in *sárto sartóre* (cfr. spagn. *sdstre* p. 430 n). L'**-átor** del nominativo (**piscátor** ecc.), come dava normalmente *-adre -aire* al provenzale, *-ere* all'antico francese, *-áder* (*-éder*) al ladino e ai vernacoli ladineggianti, così nel tipo italiano doveva dare *-dto*

[1] Lo spagnuolo e il portoghese dicono 'germana' (*hermana*, *irmãa*) per 'sorella'; ma nel significato di 'suora', l'uno e l'altro pur conservano tutt'e due le forme: *sor sorór*.

(cfr. p. 427), onde *-at* ne' dialetti in cui, dopo l'apocope del *-r* latino, avveniva pur quella dell'*o* riuscito finale (cfr. p. e. *sūr folg* a p. 427), ed *-at* pur nel rumeno; - laddove l'-atóre dell'obliquo (piscatóre ecc.) dava rispettivamente *-adór*, *-eór* [1], *-adùr*, *-atóre* ecc. Così rivengono a salvátor imperátor i nomin. provenz. *salvádre salvdire*, *emperdire* (obl. *salvadór* ecc.), o i nom. ant. frc. *sauvérre*[*s*] *emperére*[*s*] (obl. *salveór* ecc.); e son figure nominativali il soprasilv. *pescáder* (allato a *piscadùr*), alto-engad. *pescéder*, ecc., o gli ant. venez. *avogadro avogaro*, avvocatore, Canello l. c. 130, e il n. l. padov. *S. Salváro*, Flech. Riv. II 198. Ma è ugualmente il nominativo nel rum. *ẹmpẹrát*, alb. *ẹmbrét*, imperátor; e se qualche incrociamento morfologico e pur qualche scrupolo fonetico non ci tenesse ancora un po' incerti, dichiareremmo qui spettare anche il venez. *segát-o* (allato a *segadór*), secátor, segatore, che passa poi al friulano nella forma di *segátt*, e più decisamente il milan. *ragionát*, rationátor, ragioniere, col quale si combina il pl. *rawonatti* di qualche documento veneziano (1494: *doi nostri rawonatti*, due nostri ragionieri, *li soprascritti rasonatti*; Lattes, *La lib. delle banche a Venezia*, Milano 1869, p. 79). 5. népos nepóte: prov. *neps* nomin., *nebot* obl., ant. frc. *nief* (*nies*) nom., *neveu* obl.; ital. *nievo* e *nipote*; e allato al rum. *nepót*, è l'alban. *nip*, già riconosciuto per figura nominativale dal Miklosich (*Alban. forsch.*, II 44), come nominativali pur sono *nevs neiv neif*, de' dial. grigioni. 6. ǽtas ætáte, necéssitas necessitáte, ecc. Qualche forma apparentemente nominativale qui in effetto potrebb'essere illusoria, e dipendere da riduzione latina per dileguo di *-s* e conseguente trapasso alla prima declinazione; dov'erano anche doppie forme, entrambe genuine e antichissime, che potevano sedurre, come Majesta -estae, allato a majestas -ātis, juventa -entae allato a Juventas -ātis; al che accenna, non nel modo più felice, pure il D'Ovidio (p. 53). Ma la cautela, che qui si richiede, non che trascurarsi, è stata, cred'io, esagerata d'assai; e così, a cagion d'esempio, le coppie ant. francesi: *majéste*[*s*] *majestét*, *poéste poestéd*, e le corrispondenti coppie italiane, rimangono, per me, continuazioni direttissime delle due forme d'una stessa declinazione latina. Qui intanto m'accontenterò di citare ancora la coppia friulana *jéte* (Arch. I 500; alb. *jẹ̀tẹ*, Schuch. zeitschr. 186) e *etád*; e *nigisse*, *necésta, necessità, del friulano stesso, insieme col gen. *sizzia*, *síccita, siccità (Flech. Riv. II 199). E un altro avvertimento, o meglio un quesito, siami ancora qui concesso. Può egli stare, che l'italiano perda per mero processo fonetico il *-te* di *virtúte vanitáte* ecc.? L'analogia di *pie*[*de*] *fe*[*de*] *mercé*[*de*], dove è un *d* primario, o la digradazione

---

[1] L'accento qui apposto alle forme provenzali e ant. francesi, è una nostra aggiunta, per agevolarne, colla corretta lettura, il corretto riscontro etimologico.

letteraria: *virtúte virtúde virtù*, potrà mai bastare a persuadercene, quando uno de' più usitati esemplari, cioè *estate* (a tacer di *salute*), ci ricorda insistentemente che il *-te* postonico aveva a rimanere incolume pur qui, come rimane nelle seconde plurali dell'indicativo e dell'imperativo: *amáte* ecc.[1]? Non sarà egli piuttosto ragionevole di qui riconoscere una particolare influenza della forma nominativale, cioè, a parlar per via d'esempj, di **bónta* (cfr. *piéta* ecc.) sopra *bontáte*, di **virtu* sopra *virtúte*? Dove anche è da considerare, che la maggioranza degli esemplari avrebbe dato un nominativo sdrucciolo in *-a*, e per ciò veramente una voce con mezzo accento pur sull'ultima sillaba: *calámità*, *capácità*, *avídità*, *cárità*, ecc. 7. Tipo sérpens serpénte. Il Diez nel lessico: '*serpe* ital., portogh. e ant. frc., spagn. '*sierpe*, prov. e lad. *serp*, rum. *šerpe*, abbreviazione comune a tutte le favelle 'neo-latine e certo molto antica, la qual ritorna pur nel gallese *sarf*.' Piuttosto che un'abbreviazione, avrà a dirsi una riduzione: *sérpes* (cfr. gli epigrafici *meses mesibus* ecc., ma in ispecie i pure epigrafici *doles* = dolens, *libes* libens, ecc., Corssen I² 252-56, Diez I³ 221), e appunto *serpes* pone lo Schuchardt per base delle forme neo-latine (zeitschr. 186). Il prov. e l'ant. frc. non ci danno per vero un nominativo *serps* da cui dipenda un obl. *serpent*; e l'ant. frc. *serpe*, o il prov. *serp-s*, vive ormai staccato dall'ant. frc. *serpent-s* o prov. *serpen-s* (il che si annota senza dimenticare ciò che G. Paris ne dice nella sua bella serie già di sopra citata); ma da ciò punto non viene che abbia a rinunziarsi alla restituzione volgare serpes serpente, come anche resulta dagli altri esemplari congeneri che ora adduciamo (cfr. eziandio le continuazioni di lampas lampade, sotto A. 3). Secondo esempio vorremmo porre il frc. *prude* allato a *prudent*, ma ci avvilupperemmo con *preux* ecc., che son troppo difficili per potersi qui smaltire. Passiamo dunque senz'altro ai fior. *Cresci* e *S. Cresci*, Crescens (Flechia, Riv. II 198), pel quale c'è appunto, in copia d'esemplari, l'epigrafico Cresces. E sia ultimo, per ora, allato alla figura obliqua che è nell'ital. *recente* ecc., la nominativale ch'è nel rum. *rece*, fresco[2].

---

[1] Il Diez vorrebbe questa successione: *beltade *beltat beltà* (gr. I³ 228, cfr. 233). Ma quale analogia può mai addursi dall'italiano per il dileguo di *-e* che sussegue a un'esplosiva? Dove è un *amát* = amate, o un *set* = siti[s], o altro di simigliante?

[2] Il tipo in cui al movimento dell'accento s'aggiunge l'alternarsi di *k* e *č* (cfr. A. 1, p. 434), è rappresentato da áurifec-s aurífice, che dà la coppia italiana o fiorentina: *órafo oréfice*, già di sopra ricordata. Ma l'*a* di *órafo* è un po' singolare, massime trattandosi di voce fiorentina, e più schietta e bella è la forma che ci viene incontro nel plurale dell'antico perugino: *l'arte degl'orfe* (Stat. del 1342).

5. *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci.* Omaggio di Giovanni PAPANTI. Livorno, 1875, di p. XIV-736 in 8°.

Il Papanti, con questa bella sua raccolta, rende un servigio segnalatissimo alla dialettologia dell'Italia. Ci offre egli non meno di 700 versioni d'una novella di Boccaccio, la IX della I *giornata*, per la massima parte in vernacoli viventi d'ogni nostra provincia; e se il suo testo è dovuto riuscire, e per quantità e per qualità, inferiore di non poco al *Dialogo* dello Zuccagni-Orlandini, il numero delle versioni, all'incontro, è smisuratamente maggiore, e sono, in generale, versioni ben fatte. Nessun'altra contrada d'Europa può vantare un tal complesso di saggi vernacoli; e punto non esagera chi dice il libro del Papanti un vero monumento nazionale. Di certo, non è un glottologo, nè pretende d'esserlo, chi ha messo insieme questa doviziosa suppellettile; ma è stato quasi un bene che nol fosse, perchè un uomo del mestiere sarebbe stato tormentato da infiniti scrupoli, e l'utilità della precisione scientifica non avrebbe contrabilanciato, in questo caso, il danno del ritardo ch'essa doveva importare.

Potrà così essere appuntato, con troppo facile censura, l'ordinamento di coteste versioni; il quale non dipendendo se non dal doppio criterio della geografia politica e della successione alfabetica delle provincie e dei luoghi, è in effetto un ordinamento che di necessità scompagina tutto il sistema dialettale. Vôlete, a cagion d'esempio, studiare quel tratto del versante adriatico dell'Apennino che sta fra il Lamone e la Foglia e fa parte della regione gallo-italica? Voi avrete il saggio di Modigliana a p. 217, fra quelli della provincia di Firenze; il saggio di S. Marino a p. 626, perchè è di territorio che non ispetta al Regno; e poi per S. Agata Feltria dovrete ricorrere a p. 353 (provincia di Pesaro e Urbino), o per Cesena a p. 224 (provincia di Forlì), e via così discorrendo. Ma perchè poi sono io così pronto a citar quest'esempio, se non per effetto del molto uso che con molto mio prò ho súbito fatto di questo bel libro, come in ispecie si vede ai num. 9-10 dei presenti *Ricordi*? Nulla dunque potrà scemare il sentimento di gratitudine e di ammirazione, che ispira al dialettologo l'opera compiuta con tanto rara abnegazione e cure tanto dilicate e intelligenti dall'egregio letterato livornese. È una collezione la sua, che sola basterebbe a dare alimento a più d'un volume di buoni studj; e la sigla PAP., per la quale noi la verremo citando, sarà certamente d'ora innanzi una delle più frequenti ad occorrere nelle scritture che concernano i vernacoli italiani.

6. *Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*, di Giulio NAZARI; Belluno 1873; di pag. 109 in 8°. *Da Pelmo a Peralba*, al-

manacco cadorino di Antonio Ronzon ('Il dialetto cadorino', p. 114-32); Venezia 1872.

7. *Un testo friulano dell'anno 1429, edito da* A. Wolf (Estratto dagli 'Annali dell'Istituto tecnico di Udine'); Udine, 1874; di p. 27.

8. Giov. Maurizio: *La Stria, ossia I stinqual da l'amur, tragicomedia nazionale bargaiota. Quădar dii costŭm da la Bragaja ent al secul XVI.* Bergamo, 1875; di p. VI-187 in 8o.

Il *Parallelo* del Nazari s'intitola ancora, e molto giustamente: 'Saggio di 'un metodo d'insegnare la lingua per mezzo dei dialetti nelle scuole elemen- 'tari d'Italia'; e sarà seguito, per cura dello stesso benemerito autore, da più altri libretti consimili, se l'opera si vedrà favorita dagli uomini che fra noi sopraintendono alle cose della scuola. Io già ebbi occasione di dire, in altro luogo, come a me paja che l'assunto del Nazari si meriti ampiamente codesto favore; ma qui ancora va tenuto conto della non poca utilità che anche alla scienza de' dialetti potrebbe ridondare da una serie di libri di codesta specie.

A noi così accadrà di ritornar più d'una volta a questo primo *Paralello* del Nazari; e sin d'ora ne ricaveremo una breve serie di fatti, coordinandola, sin dove si può, all'articolo 'Feltre e Belluno' che s'ebbe nel primo volume dell'Archivio (p. 410-15). Sincope dell'*e* átona mediana: *cambra çendro* 18, *vendre* *vénere venerdì 108 (cfr. Arch. I 401). - Lo *ʒ́* di fase anteriore che degenera in *d*: *Dordi* Giorgio 109, *deñér* gennajo 95 (cfr. Arch. I 405), *dérbol* germoglio ib. (cfr. ib. 383 n., 401), *desólder* dipanare *dis--vólʒ́er 95 (cfr. ib. 382 n., ecc.), *mólder* *múlgere 99 (cfr. Arch. I 383 n., 401); ecc. — Per *-unǵ* od *-unć* da *-unj* di fase anteriore: *dunć* = *ʒ́unj giugno 95. — Participio in *-est*: *ponést condußést rimanést* ecc., 46-7. In *néole* nuvole 16, non s'ha *é* per *u*, ma bensì quell'antico *níbulo, sinonimo di núbilo, che si riflette pur nel friul. *níul*, piem. *nívu* ecc. — Pur qui mascolino: *al çendro* il cenere 22 (cfr. Arch. I 403); e col genere mutato: *al nei* la neve 22 72, che sarà esempio cospicuo anche per l'antico *ei* = *ī* (*néiv), cfr. l'agord. *séif* Arch. I 402. Co' friulani *çĕd in-sómp* (ib. 524 533) si combinano bellamente: *ćet* quieto 94, *in-son* in cima 97. Notevole anche *fis*, molto, fortemente, intensamente, 96, cfr. Arch. I 87 144 408. *Molnan* l'anno scorso 99, è da *mo-l'-é-n'-án* ora-gli-è-un-anno. *Lévina* lavina 98, avrebbe un accento molto singolare, se è corretto; cfr. friul. *lavíne livíne*. Curioso germanismo, finalmente, il nome d'un uccello: *crosnóbel* crociere 95, ted. *kreuzschnabel*.

Fra i saggi cadorini addotti dal Ronzon, son venti ottave dell'episodio d'Erminia, che rappresenterebbero la parlata di Pozzale. Io non aveva potuto averne se non otto sole (v. Arch. I 404 n.), che davano, del resto, una lezione affatto diversa. Ma le venti del Ronzon provengono veramente, com'egli ac-

cenna, da un giornale bellunese ('La Provincia di Belluno', del 9 novembre 1872), dove anzi sono, coll'argomento, ventuna, e uscivano alla luce, com'io credo, per merito del prof. Pellegrini (cfr. Arch. I 345). Ne vengono, per i nostri numeri (ib., p. 404-5), le aggiunte o varianti che ora do: **160-82.** *se no avé a ciaro* se non avete caro 15, allato a *vecio caro* ib.; *zucia* zucca (testa) 12, *bocia* bocca 13, *le vace* 12;- *le giate* gatte 2. **179.** *ceto* quieto 14, fem. *ceta* 7, *la s'ha cetá* 4; cfr. qui sopra il bell. *ćet.* — **10.** *sauta* 11. **129ᵃ.** *gói* voglio 10, *goléo* volevo 12; *des-guóite* *dis-vóite si vuoti 15; *goje* *vuóge occhi 1 5 13 17; cfr. Arch. I 382. **129ᵇ.** *daói* 2 e argom. Di *ź* in *d*: *donde* *źónźe giungere, *verde* *avérźe apre, cfr. Arch. I 382 n., 425. Di *-ói* = *-óiñ*: *bói* buoni 8 11. **28.** *la se vieste* si veste 17; *la siente* 5 (e *senza sientí* 8). — **31.** *auziei* 5 (*i auzelute* 11). **56.** *duta nuote* tutta notte 3. Per l'*ié* seriore di *ziede* cedere 4, e *siede* sete 4 10, cfr. corr. *spiéri* e pav. *nieve* Arch. I 331 424.

Di maggior momento è per noi il *testo friulano* del 1429. È propriamente una serie di saggi, che il solerte editore estraeva da un 'inventario dei red- 'diti della confraternita di Santa Maria di Venzone, scritto a più riprese 'durante il XV secolo'; saggi un po' aridi, per vero, ma tuttavolta ben preziosi, che ci rappresentano la varietà venzonese, 'importante come anello di 'congiunzione tra i vernacoli della pianura e quei della montagna'.

Nell'ordine fonetico, è assai notevole il conservarsi intatto il dittongo organico dell'*é* e dell'*ó* in tali congiunture per le quali ancora non ne avevamo sicuri esempj se non dalle varietà del lido adriatico orientale (cfr. Arch. I 491-2, 497). Così, per l'*é*: *çiener de la Bergine*, genero, 44 (cioè *ziéner*; cfr.: *çenero de la Bergine* 6, *cener* 65); *tienp* tempo 108, *Tarzient* Tercentum 86 124 (n. l.: Tarçínt Tarcento); ma: *Lurinz* 116 117ᵇ;- per l'*ó*: *quentre* contro 26 108, *inquentre* 70. Schietto il dittongo, cioè non allargato in *iá uá*, pur dinanzi al nesso che incomincia per *r*: *çiert* certo 104, pl. *çierti* 99, *zierti* 69, *tiere* 82; *la muert* 12. Dittonghi seriori (cfr. Arch. I 483 492 497). L'*é* di fase anteriore, in *éi*: *contein* 21 94 95 97 112 113 114 (*conten* 4 22 23 26 99), *tein* 38 47 54 106 (*ten* 46 54); *bein* 64 120 123, pl. *beins* 84; *terein* 52 55 70 ecc.; *poseit* possiede 49 50 55 85; *debeive* doveva 104; *areiz* eredi 3 ecc.; *trej* 70, *trej chiampi* 85, *trej bochons* 86.- L'*ó* di fase anteriore, in *óu*: *louch* 20 54 82 86 94 126 *louc* 97 (*loc* 57 117ᵃ); *four* fuori 23 ecc.; *soure* sopra 6 7 8 11 14 34 71 (*sore* 5 15 19 22, *de-sorc* 112); *Flour* 51, *lour* 112; *di-d-avour* di dietro (cfr. Arch. I 516 498) 2 44 49, *davour* 111, *davour la muert* 12. Ma nessun sicuro esempio di dittongo improprio (cfr. Arch. I, ne' luoghi citati pei seriori; noto tuttavolta *diebesi* debbasi 111, allato a *dibit* debito 104. Bella conferma viene poi da *Saint March* 111 (*Sant Michel* 115, *Sant Dinel* 119), *sot glu saints*, sotto i Santi 42 (cfr. *glu quali* 76), alla ricostruzione che era data nel primo vo-

lume dell'Archivio, p. 457. E per buona integrità di forma vanno ancora citati: *maistieri* (*la sega over maistieri di Stiefin de Mene*, quasi 'mestiere' per 'opificio'; per l'*ié* cfr. *lu sumitierj* cimitero 109 e Arch. I 491 in f.) = magisterio 108, allato a *mestri* = magistro 117; e *meitat* metà = medietate 19 119 (*meitade* in un passo venezianeggiante 13). Se *ru* 48 val 'rivo', come pare (*apreso uno ru e lis vijs publichis*), vi abbiamo ancora quella trasformazione caratteristica per la quale mi limito a citare le pag. 376 381 405 del I vol. dell'Arch. (num. 33).— Notevole anche la serie: *Andree* 57, *Indree* 110 (Arch. I 501; e cfr. *siridurar* 109, quasi 'serraturajo'), *Indrj Indri* 58. E come elemento lessicale: *a lat* allato 2, *alat* 77, *doi las* 93. Nel rispetto morfologico, sarebbero di molto momento: *Fortunas* Fortunato 1, *Domenis* 73 85 (115: Domeni) Domenico, se, come pare, son davvero nominativi fossili. Nel quale incontro si può anche notare, come certi plurali in *-i* (p. es. *trej chiampi* 85, *çierti beni* 99) non vadan sempre posti così di leggieri fra i venezianesimi; v. qui sopra, a pag. 420.— Ma il fenomeno più notevole, che in questi saggi occorra, è nei seguenti modi: *lasa a la fradagle unis chiasis che forin*... 53, *a a-fit unis puestis di muele apreso la deta siega* 102, *consignaçon d-unis IIII liris che pajave*...105. L'attento editore appone un 'sic' tutte e tre le volte; ma è manifesto che si tratti di un problema e non d'una serie d'errori; e il problema si risolve nell'uso di 'uni une' per 'alcuni alcune', o quasi per articolo partitivo, come avvien nello spagnuolo (p. es.: *tendiendo unas pieles* stendendo delle pelli[1]). Il primo passo dunque dirà: 'lascia alla confraternita alcune case che furono....'; il secondo: 'ha a fitto alcune poste di macina presso la detta sega'; e il terzo deve dire: 'consegnazione di circa quattro lire (quasi: 'alcune quattro lire', 'un quattro lire') che pagava...'. Gioverebbe conoscere se duri e quanto s'estenda codest'uso friulano del plurale di 'uno'; ma intanto non par dubbio che la funzione mostrataci dal terzo esempio sia continuata nell'*uns us*, di cui il Pirona così scrive: '*us* (*nus*), *un*, *uns*, artic. indef. avanti i nomi 'numerali = a un di presso, più o meno, all'incirca: *us vinč*, *us* '*trénte* = un venti, un trenta.' Lo Schuchardt, all'incontro, era indotto a vedere in quest'*uns*, *us*, il fossile d'un nominativo singolare (zeitschr. 185).

Ci resta il *dramma bregaglioto* del Maurizio. È lavoro che s'ispira a nobilissimi intendimenti morali e letterarj; ma l'*Archivio* non può fermarsi a considerare il poeta o il patriota, e deve star contento a risalutare l'antico e benemerito rappresentante della favella natia, che con quest'opera gli continua quel prezioso sussidio di cui per altre vie già gli era stato largo (v. Arch. I 273-79). Il testo copioso, che ora il Maurizio ci regala, sarà largamente

[1] Cfr. anche il logud. *unos tantos* parecchi, pochi, SPANO *Ort.* I 40 n., e a Bastia: *uni pochi*, Pap. 582.

citato nei successivi capitoli dei 'Saggi ladini'; e qui basterà che si mostri l'utilità che da' primi fogli ne deriva in ordine a alcuni caratteri già descritti o avvertiti nel primo volume. Sieno così addotti a ulterior conferma della regola che ponevamo per il *-n* di plural feminile (I 274): *da quelan* 4; *lan mia* 1, *lan giuvna* 5, *lan idea nöiva* 36, *lan nossa buna libertà* 52; *da quistan ratera* di questi pretesti 26, *tantan volta* 3, *per diversan via* 19, *cun certan ōilāda* con certe occhiate 29; *gueran da sangu* 26, *da famiglian véla* di famiglie vecchie 21; *dodaš vacca* 33. 52-8 (I 277): *nöiva* nuova agg. 36 57; *möivar* muovere 55. 87 ecc. Continua tendenza a livellare in *a* la postonica interna. Così *a* da *e* etimologica o intrusa: *córar* 1, *béivar* 5, *éssar* 7, *véndar* 8, *báttar* 14, *méttar* 15, *vívar* 18, *ríar* ridere 22, *múngiar* 52; *giúvan* 9, *líbar* libero 11; *sémpar* semper 1, *áltar* altro 11; — e insieme: *nóbal* 9, *órdan* 9, *i óman* 46, *spírat* 42; — da *o*: *diával* 38, *i cómad* 46. 187. *agias* e *agius* abbiate 42 45, *fagias* facciate 39, *vädus* andiate 5, *daventus* diventiate 28; *erus* eravate 25, *panzāvas* pensavate 25; *fùssus* foste (sareste) 27 39.

9-10. Saggi aretini. — I. *Poesie giocose nel dialetto dei Chianajoli, di Raffaele-Luigi Billi di Castiglion Fiorentino* (b); Arezzo, 1870. — II. *La Castagna, lunario di Michelangiolone Cerro da Tornia* (c); Firenze, 1870.

Fra le regioni italiane i cui vernacoli sien meno esplorati, o anzi men noti, va di certo quella dell'alto bacino del Tevere e della contermine sezione del pendío adriatico dell'Apennino; che è come dire quella regione, a esplorar la quale appunto c'invitano, con le massime attrattive, la etnografia e la storia. È da sperare che qualche giovane e ben preparato dialettologo non tardi a impadronirsi di codesto territorio; e intanto si potrà forse tollerare, che valendomi della buona occasione di questi saggi *chianajuoli*, io qui dilati un po' il discorso, per tentare il sistema dialettale di cui i vernacoli aretini son quasi propaggini o appendici. S'avranno, com'è inevitabile, ben piuttosto meri quesiti, che non veri additamenti. Ma la fase de' quesiti metodici è pur tal fase dell'ignoranza, che può annunziar vicina o prossima quella del molto sapere.

La Foglia, che si versa nell'Adriatico vicino a Pesaro da tramontana, suol considerarsi come il limite meridionale dei dialetti gallo-italici; e di là in giù, sogliono parlarci di *umbrico*, di *marchigiano*, di *romano* e via discorrendo, senza che si veda corrispondere alla elasticità di codesti nomi alcuna ragionata o documentata realtà di cose. Ma i dialetti gallo-italici non finiscono alla Foglia; e un substrato gallo-italico si riversa, d'altronde, anche al pendío mediterraneo dell'Apennino, per l'alta valle del Tevere.

La Foglia potrà bene aversi come limite meridionale della serie romagnuola de' dialetti gallo-italici, e sempre limite approssimativo; ma il pieno tipo gallo-

italico si continua manifestamente anche per il pendío meridionale del bacino della Foglia stessa, e per la valle del Metauro. Avremo così una nuova sezione gallo-italica, da dirsi, per ora, *metauro-pisaurina*; e un carattere, che facilmente la distingua dalle schiette sezioni romagnuole, sarà la esplosiva palatina nelle antiche formole CE CI GE GI (*ć*, *ǵ*), alla quale lo schietto romagnuolo contrapone invece la riduzione assibilata (*ẓ*, *ẓ́*). Così a Urbino e Urbanía troviamo *peć* pace, e a Pesaro *peće*; laddove a Cesena: *pȃsa*, e *pésa* ugualmente a Rimini. Così urbin. *piañénd* (che riviene a **piańǵénd*) piangendo, *cminćand* cominciando; e all'incontro ces. forl. rim. *pianẓ́end*, rim. *cminẓand* ecc. Dov'è da notare come tra la Foglia e la Marecchia si oscilli fra le due pronuncie; e perciò a S. Marino: *pianǵend* e *cmenẓand*, e anzi così pure a S. Agata Feltria, che rimane di sinistra alla Marecchia, o anzi nel bacino del Savio.

La pienezza dei caratteri gallo-italici, e più specialmente emiliani, che testè si affermava manifesta ne' vernacoli *metauro-pisaurini*, non può e non ha bisogno d'esser qui partitamente dimostrata. Giova tuttavolta che ci soffermiamo a far meglio risaltare due cospicui caratteri che già si poterono avvertire negli esempj addotti di sopra. Primo de' quali l'*e* (*ȇ*) dall' A tonico latino, e in ispecie fuor di posizione; laonde, p. e., urbin. *rivêta* arrivata, *disprêta* disperata, *sfoghé* sfogare, ecc. Secondo, la tendenza a espungere vocal protonica, dove in ispecie si considera il fenomeno concomitante dell' A che s'aggiunge iniziale (fenomeno ben diverso da quello dell' *a* meramente prostetico); e così, p. e., urbin. *sñora ćvila* signora civile, *vleva* voleva; *artrové* ritrovare, *arní* *arvní rivenire; urban. *s'arsvegghiassa* si risvegliasse; ecc. Insieme sia ancora qui notato l'*o* dall' *ú* finale: urbin. *pió*, urban. *piô*, *sô*, *virtô*; *fô*; *lô* (urbin. *lu*) lui; com' è p. e. nell' imol.: *pió*, *só*, ecc. E come fatto accessorio, il *m-* che s'accompagna al segnacaso dativo: urbin. *m-a Cipri* a Cipro, *arcorra m-al re* ricorrere al re, *feven m-a j'alter* facevano agli altri, *m-a lu* a lui, *m-a me* a me, urban. *m-a vô* a voi, ecc., pes. *d' fe capí m-al re* di far capire al re, *m-a sta dona*, fan. *m-ai altr*, ecc.; così come rim. *m' e sent sepolcre* al santo sepolcro, *m' aj eltre* agli altri, savign. *m-a te* a te. Dove accade insieme avvertire il *sa* (*s-a*?) 'consociativo' dei metauro-pisaurini: urb. *sa la rabbia* colla rabbia, per la rabbia, *sa tott* con tutti = contra tutti, urban. *sa la santa pacenza*, *sa tutt el cor*; fan. *sa tutt quei* [1].

---

[1] Ricordo eziandio, con particolare intenzione, l'urbin. e urban. *lia* lei, urbin. *clia* colei, che s'incontra col savign. cesen. *lia*, e di là, per la via segnata dal ferrar. *ljé*, va a congiungersi col venez. *cu-lía* (e *cu-stía*), e col *lie* dell'antica Venezía e del Friuli (*lie* **ljé je*, Arch. I 529 n.). Insieme dovrà andare anche il forliv. faent. *li* = **lia* lei, comunque solo il forlivese ci dia *la mi* la mia, e così *sarí* = saria, *dunarí* = doneria, laddove faent. e savign. *la meja*, savign. *regalareja*. E *liei* è del contado 'toscano' (NANNUCCI, *Saggio del prospetto generale* ecc., p. 47 n.); cfr. p. 449 n.

Che se dalla valle del Metauro ci trasportiamo all'opposto versante dell'Apennino, ben troviamo súbito un tipo dialettale assai notevolmente diverso, in ispecie per ciò che di solito non si espungano vocali, neppure alle uscite (*cérti*, *socésse*, *módu*); ma le vestigia gallo-italiche rimangono ancora ben manifeste a entrambe le rive del più alto Tevere e per la valle della Chiana o delle Chiane, cioè di quelle acque che ora vanno solo in poca parte al Tevere, e per la maggior parte sono ora date all'Arno. Alludiamo in ispecie al doppio fenomeno mercè il quale, a parlar con un esempio, 'rimettere' ci dà *armétte arméttere*, e a quel cospicuo carattere per il quale da 'portato' si dovrà avere *porteto* e da 'villano' *vileno*. Ma il versante occidentale dell'alto Tevere e la Val di Chiana ci portano al di là dell'Umbria; e la esplorazione delle propaggini o delle vestigia gallo-italiche così ci conduce a discorrere per assai nobil parte dell'antica Etruria. Ora vien da chiedere, fra l'altre, quanto ancora avanzi di codeste vestigia, e in ispecie di quella che si potrebbe dire l'acutissima fra le 'spie celtiche', cioè dell'*é* = Á lat., pur lungo il territorio umbro che è sul versante orientale del Tevere, e quanto ancora ne avanzi pur nel sabellico, territorio circum-apennino, per il quale arriviamo all'*é* = Á che è di odierni vernacoli abbruzzesi o d'altri anche più a mezzogiorno, e vi si accompagna con altri fenomeni che ben gli sono consentanei. Il *Clanis* de' Romani, la *Chiana* odierna, o veramente la *Chiẹna* dei dialetti aretini, ha mutato genere e ha la sua legittima ẹ́ per l'A latino. Ma anche il *Nar*, al limite meridionale dell'Umbria, mutato ancora il genere e con *é* = Á, è oggi la *Nera*, dove importerebbe conoscere la precisa pronuncia che abbia l'*e* di questa voce fra gl'indigeni, e dovrebb'essere un proferimento o un suono affatto diverso da quello che fra essi corrisponda all'*ĭ* romano, tal cioè che affatto escluda l'equazione *Nera* = nigra. E la sabina *Rieti*, e *Chieti* marrucina, non sono esse due altri gran segnacoli, rivenendo per *e* = Á ai romani *Reáte* e *Teáte*? Di certo sarebbe un grave stento il voler ripetere l'*é* di *Rieti* e *Chieti* dal semplice influsso dell'*i* che viene a precedere la tonica, poichè nessun esempio, che sia di schietta favella italiana, può essere addotto per *ié* da *id*. E l'odierno vernacolo di Bucchianico, presso Chieti, ci darà egli appunto *cirché* cercare, *méle* male, ecc., e insieme *arveneve* riveniva, *dla siñéura* della signora, *craune* corona, e altro d'utile per noi, che qui è giocoforza trasandare.

Additata o divinata così, per esempj geografici (*Chiéna*, Néra, Riéti, Chiéti), la via per cui l'*é* = Á s'inoltri negli Apennini napolitani, noi ritorniamo all'alto bacino del Tevere, fermandoci imprima a Città di Castello. Dove riabbiamo, come nell'attigua sezione del versante adriatico dell'Apennino, i tipici *e 'ntu l'arni* e nel rivenire, *armessa*; e poi: *disperéta*, *šeleréti*, *viléni*, *consolé*, ecc. E vi si continua, dalla contraposta valle del Metauro, anche il *m-* prefisso alla particola dativa: *m-al re*, *m-a lue*, *m-a vo*; a tacer di *lie* lei. Anche a

Orvieto: *m-a mene* a me, *m-a tene*, *m-a quella duonna*; Montefiascone: *m-a voe* a voi, *m-a la sua corona*; S. Lorenzo Nuovo: *m-a-llue* a lui, *m-a la vostra.* Col quale *m-* va forse confrontato l'elemento che vediamo prefisso a 'qui' nel dialetto di S. Sepolcro (territorio toscano; sorgenti del Tevere): *mi-qui*, e ritorna negli aretini *emma-lì* ivi, *me-lì me-qui*, addotti dal Redi, *ummi-quí 'mm-quí* del Billi[1]. A Perugia, o nel contado perugino, non vediamo più il *m-* che s'aggiunga al dativo, ma nella stessa congiuntura ivi abbiamo un *t-* : *t-a lia* a lei, *t-a lu* a lui, *t-a vo'*, *t-a sta donna*, *t-a gli altre*, *t-ai triste.* Il quale *t-* va forse connesso col *t* che è nel *de tolà* per 'di colà' in un saggio del dialetto di Assisi (Pap. 531), allato a *t-ajj altre* agli altri; e ancora confronterei: perug. *infintlí*, antico *infintolí*, sin là (ap. Pap. 43), riet. *šinente lôco*, sino allora (che dev'essere sino+*int*+*illoc*, cfr. mil. *ilóga*, sicil. *ddocu* = *lloco, costà), var. aret. *finantallora*, *sinent'a la sera* B 68, *finenta* C 53, roman. *inzinenta*, *'nfinenta*, e pure in Terra di Lavoro: *'nfenēnd' allora* (Castellucio di Sora). Nel contado perugino si continuan poi i tipici *arvęnendo*, *s'arsentiva* ecc.; e l'*ę* = *á*: *rispettęto*, *passa buttęte* passi buttati, *figurę́te-ve*, *gastighę́*, ecc. Pap. 43-4.

Ora, tra il perugino, a destra del Tevere, e il chianino o aretino che s'abbia a dire, v'ha senza dubbio un'intima attenenza o quasi la stessa ragione di continuità ch'è fra' rispettivi territorj. E comunque sbagliato nella sola e così essenziale caratteristica che vi è espressamente avvertita (*ā*, *ę* = *á*, che è fenomeno comune al rustico perugino e all'aretino), merita che qui si ricordi un passo di FERNOW (III 282), il geniale indagatore che già più sopra abbiamo lodato (p. 111): 'Al dialetto degli Aretini e Cortonesi, dic'egli, vanno 'congiunti quelli di Perugia, Città di Castello, Borgo S. Sepolcro e Anghiari, 'dedotto l'*ā*, che in questi nuovamente si perde; e così il dialetto toscano 'passa gradatamente, per l'Umbria, nei romagnuoli e ne' romani.'[2] Che se lo spazio e la scarsità dei saggi perugini non consentono che la connessione tra perugino e aretino sia per ora da noi considerata più insistentemente di ciò che il complesso del discorso vien senz'altro ad importare, sarà forse lecito nondimeno che a questo punto si avvertano separatamente due o tre fatti di varia natura, i quali pur si riferiscono a codesta connessione. Al perugino *t-isto*, questo, risponde il chian. *t-esto*; e col *t-* che accompagna il dativo, e *finanta* ecc., di cui poc'anzi si parlava, andrà pur contemplato il *conta lu' se*

[1] A Pitigliano, sul confine toscano verso il viterbese: *di dimmellà*, di là, Pap. 242. Nel messinese, oltre la congiunzione *mi*, che, di cui già si sapeva (v. per es.: LIZIO-BRUNO, *Canti scelti* ecc.: p. 14, 66, 78, 98), il Pitrè conoscerebbe una preposizione *mi*, per, come vedo ora appunto nell'opera sua di cui si tocca più innanzi in questi 'Ricordi'; ma non me ne sono peranco potuto notare alcun esempio.

[2] Cfr. CAIX, o. c., p. 11.

ne vettono c 45, che altro non può dire se non 'con lui se ne andarono (vire = ire).' L'aretino *fiamba*, fiamma, si combina poi coll'ant. perug.: *noie sempre enfiambava* noi sempre infiammava M 45 [1]. E il Redi ha nel suo vocabolario, alla voce ordio: '*saper ordio, parer ordio*, tra gli Aretini, vale saper 'di strano, parer di strano, dispiacere. I Perugini, invece di *ordio*, dicono '*ordo*. Si profferisce *ordio* con la penultima breve e col primo *ǫ* largo.' *Sapendoglie ordo* traduce 'dolendosi' nella versione perugina presso il Salviati; e il prof. A. Rossi aggiunge ora nelle sue belle note (ap. Pap. 42): *t-a la sposa sa ordo dẹ lassẹ́ la mamma*, di perugino odierno. Anche a S. Sepolcro: *che 'n se prendiva ordio*, che non si prendeva fastidio.

Ma venendo finalmente a qualche po' di descrizione comparata del dialetto aretino, miriamo imprima alle due proprietà, che già di sopra si son più volte definite e documentate, e in questo giro c'importano più d'ogni altra cosa. — **I.** *arcolco* *ricólco ricollocato, *urliqui* reliquie, due esempj che ricorrono nelle ottave aretine del Lappoli (circa il 1530), citate dal Gigli; - *l'arporto* il rapporto, e *artrare* ritirare, nel vocab. del Redi; - e dai saggi odierni: *arparásson* riparassero B 76, *armérti* rimeriti 80, *armasta* 8, *arfó* 78, *s'accorda* 74, *arnire* rivenire B voc. 3 (*'ntul'arnire* nel rivenire Pap. 90; Città di Castello: *'ntul'arní*, perug. *arníe*), *arnisse arnisson* c 53, allato a *arviéne* c 45, nella qual voce manca naturalmente l'ettlissi della vocal di radice che v'è accentata; *arpenso* c 52. **II.** *cantære* cantare, *næta* nata, *temparæta*, *chiæmo*, *mæl* male, *pær de fora* uguali di villa (cioè 'pari di fuori'), *trovæi* trovai, *tornæi*, tutti esempj che provengono dalle ottave aretine del Lappoli; - altri esempj, tratti dal voc. del Redi, già diede l'Archivio, I 298 (cfr. Flechia, Arch. II 381 n.); e ora dai saggi odierni: la *Chiẹna* c 54 (ma fuor d'accento: *Chianígne* Chianini 49), *lontẹno* 45, *campẹne* ib., *chẹñe* cani 46, *mẹñe* mani ib., *fẹme* 6, *beschiẹme* bestiame 45, *chẹso* caso 53, *mirẹre* mirare 46, *neghẹre* 48, *divorẹto* 45, *soldẹti* 53 55, *chiamẹte-me* 6, *spẹda* 49, *pẹghe* paghe 6, *chẹpo rẹpo* 50; *ẹson* asino 48, *diẹvelo* diavolo 51, *Nẹpel* Napoli ib.; *lẹdra* B 20; ecc. ecc. **III.** Ora l'*e* da ɪ́ in posizione, di esempj in cui l'italiano mantiene l'antica vocale (cfr. il romagn., ap. Muss., §§ 32 33; e ant. perug. *colonda penta* colonna dipinta M 28, *benegno* 43; *conselglo* 34; *camorlenghe* camerlinghi 27 [2]). Da Lappoli: *depengon, fengo* fingo, cui si può aggiungere *breglia*

[1] Gli esempj di antico perugino prendo, per la maggior parte, dal bel lavoro del prof. Monaci: *Appunti per la storia del teatro italiano. I. Uffizj drammatici dei disciplinati dell'Umbria*, pubblicato nella *Rivista di filologia romanza*, ma anche in opuscolo a parte, che appunto cito per M e la pag.; - e i restanti dalle *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII*, pubblicate nell'*Arch. stor. ital.* (XVI tomo della I serie), che cito per A[1] A[2] e la pag.

[2] Nei 'Bandi Senesi': *pento, fento, vénciare, convento*, esempj che adduce

briglia; - dal voc. del Redi: *vénceta vento* vinto, *tégnere* tignere, *inf́énta* infinta (sost.), e di posizione seriore: *męglio* miglio, *fameglia*, *conseglio*, *matregna*, *colmegna* colmigno; - dai saggi odierni: *venta* vinta o 48, *penta* spinta (sost.) B voc. 15, *tégnere tento* 98 e voc., *strégnere* ma *strínto* voc. 19; *grillo*, pl. *gregli* voc. 11; *ceglio* 8. IV. L'*o* da ú in posizione, di esempj in cui l'italiano mantiene l'antica vocale (cfr. il romagn., ap. Muss., §§ 55; e ant. perug. *gionto* M 15, *agionte* A[2] 528-29, *pongiono* M 53, *a quisto ponto* 49, *colla* culla 50; e anche *Peroscia* *Perusja 8 n., 9, A[1] 71[1]). Da Lappoli: *gionga*, *ponse*; - dal vocab. del Redi: *pognere* pungere, *mognere monto*, *congionto* (Città di Cast. *gionta*), *gionco* giunco, *fongo*[2]; - dai saggi odierni: *ponto* nulla, punto, B voc. 15, *sponta* 98. V. -ÁRJO ÁRJA si riducono costantemente ad *-eo -ea*. Son riduzioni che devono occorrere talvolta anche in altri territorj toscani; e qui mi limito a citare *civéo civéa*, circa i quali può rivedersi l'Arch., I 486 n. Per le identiche riduzioni che occorrano in altre regioni, citerò poi l'Arch. stesso, I 363 n. 2, 368 n. 4. E ora gli esempj aretini. Da Lappoli: *aććæo* acciajo, *centonæo* centinajo, *polæo* pollajo, *muñæo*; pl. *pagliæi*[3]. Dai saggi odierni: *éa* aja B 40, *cacéa* caciaja voc. 7, *pequerêo*

---

il Canello nel suo buon lavoro sul 'Vocalismo tonico italiano', *Riv. di fil. rom.*, I 219. A Zagarolo (Comarca di Róma): *avea venta la guerra* Pap. 407. Nel quale incontro noterò, non tanto per l'*é*, quanto per la geografia del vocabolo, il viterbese *grènta*, coraggio di resistere, che mal si potrà disgiungere da *grínta* (e *grénta*) di Lombardia ecc., ceffo, cipiglio, stizza, e pure alterigia (v. Diez less., s. grinta).

[1] *gionta* in un saggio senese, allato a *pungerlo*; Pap. 445.

[2] Non va con questi, ma è ben notevole: '*concorre*, col secondo *o* largo, conchiudere.' L'*o* largo parrebbe accennare a con-claudere (cfr. *con-clausus*); e quanto a *rr* = DR (*conclodre), *concǫrre* farebbe il pajo con *Carrara* *Quadrar[i]a e *quaresima*.

[3] Il Lappoli ci dà anche *gomeis* vomeri, dove il Gigli aggiunge il sing. *goméa*, e entrambi pongono la schietta *e*, non l'*æ* (ę), come ora anche il Billi distingue fra *gomèa*, dall'una parte, e *polêo* ecc. dall'altra. Onde il Flechia acutamente arguiva qui sopra (p. 347-8), che la pronuncia aretina contrastasse al *vomario *vomaria, da altri ricostrutto e anche morfologicamente inverisimile, e persuadesse all'incontro la ricostruzione *vomér-io *vomer-ia (cfr. Schuch. zeitschr. XXII 174 n.). Ora io non presumo di risolver la questione; ma, comunque io propenda per la sentenza del Flechia, pur mi sembra di dover notare: che, imprima, se la voce fosse venuta all'aretino da altro vernacolo di Toscana (cfr. *civéa*), il non avervisi l'*æ* sarebbe argomento di poco o niun valore; e che, d'altronde, per quanto concerne la morfologia, vomaria (vom-aria) potrebbe derivarsi dalla riduzione nominativale **vome*, della quale v'è traccia (v. p. 428 n.), e così essere non meno normale di quel che sia il frc. *lumière* dalla riduzione *lum*, o l'ital. *lamiera* dalla riduzione *lama* = lamna.

pecorajo 68, *stéo* stajo 126, *péon* pajono *párjono 124 (all'incontro: *moje* muore *morje 96); - *pagliéa* c 45 47, *massèe* massaje 49. **VI.** Assai notevole il prodursi di *kji* (*ći*) *lji* *nji* da TI LI NI anche all'infuori dei casi in cui sussegua altra vocale atona. Importa specialmente per la formazione dei plurali in *-i*. Quindi non solo *beschia beschięme* bestia bestiame, *crischięno* cristiano c 50 55, *chiéne* tiene B voc. (s. tienère) [1], ma eziandio *nepocchi* nipoti, col fem. *nepocchie* (onde il Redi inferiva i sing. *nepocchio -a*), e in un saggio di cortonese montanino: *suddici* sudditi (Pap. 91), e altro vedi qui appresso. Analogamente: *Dio le sperghi* = *sperdi sperda, 'Dio le ammazzi', B 74, *chiugghi* *chiudi chiuda 40. Per *lji* = LI (LLI): *buglico* bellico c 53, e nelle ottave del Lappoli: *rascegli* rastelli, e così tutti i plurali di codesta uscita nel Billi: *figliogli* 40; *pogli* polli 32, *débigli* deboli 6 (cfr. *me burgli* mi burli 79); *colpevegli* colpevoli Pap. 86, *rompecôgli* ib. 87 [2]. Ma nei versi del Cerro abbiamo *-glie* = -LI (LLI), e così *-gne* = -NI: *occhieglie* occhiali 51; *frateglie* 45, *capeglie* 52; *vilęgne* villani 50, *crischięgne* cristiani ib., *guadrigne*, *montogne* montoni, *bogne*, 46, ecc., e anche *occhie* occhi 51, laddove negli altri tipi è schietto l'*-i*: *buchi* 47, *denti* ib., *campi* 53, *nostri* 55, ecc. Il perugino ci darà anch'egli *-lje* per -LI e *-nje* per -NI, ma insieme ci dà pure *-e* per l'-I cui preceda altra consonante qualsiasi: ant. perug. *fratelglie* M 7, *capelglie* cappelli 30, *martilglie* martelli 39; *glie cieglie* li cieli 47, *crudeglie* 39, *apóstoglie* 29, *ágnogle* 52, *mirácogle* 6; *pangne* panni 51, *angne* anni ib.; *gle chiavegle* li cavigli (chiavigli) 28; *occhie* 50; *prodigie* 6; *chiove* 39, *desciplinate* 11, *predecatore* 25; *quagle siano chiamate consogle dei mercatante* A[2] 528, *coloro ei quagle fanno ei capelgle* 529, *con tagle ordenamente* 531, *colglè Savie* 528, *dei pangne vecchie*, *dei pesce*, *dei merciare*, *dei fabbre*, ib., e all'infuori del plur.: *Jegie* Jesi A[1] 71; mod. perug.: *tuttę quiglie* o *quille* tutti quelli, *certę omęnacce* certi omacci, *di torte* dei torti, *gli altre*, ecc. [3] Ora,

---

[1] Questo esemplare ritorna anche nel pistojese e nel lucchese. Lascio, del resto, i confronti alpini e piuttosto ricordo il romagnuolo, ap. Muss. §§ 148 153. Dall'aretino si aggiungerà *vochièle* vuotate B 66, che risalirebbe a **votiare*, anzichè al *voitare* di Guittone, dove è anche da notare *disipiéto*, dissipato, ib. E non sarà fuori di luogo che qui si ricordi pur *Chieti* = *Tiéti Teate. E a Pesaro la bella fase intermedia: *vulantjir* (S. Sepolcro: *volenchieri*), *manjira*, e così *pansjir*. Ancora allegherò per ñ = MJ: chian. *bastigna bastignęre* (B); e per ñ = *ńǵ = MBJ: perug. *'nné scagno*, riet. *'n-cagnu*, dial. d'Albano *'n cagna*, in cambio. - Al *lía lìe lié*, lei, che di sopra incontrammo per varj dialetti (p. 444 n.), qui risponde *glié* B 104 124, Pap. 87 89, *cu-liei cu-gliei* Redi, *glièie glièje* Pap. 86 88 (cfr. *méie* me 86, *těje* te B 48; e ant. perug. *lieie* M 53).

[2] Nel saggio di Alatri (Pap. 388-9): *omegni*, e altro di simile; e *omegni* pure in quello di Veroli (ib. 404-5).

[3] Quest'*-e* si estende anche pel territorio viterbese.

dovremo noi semplicemente conchiudere, che nella parlata aretina (cortonese), rappresentata dal Cerro (Tornia), l'antico *-i* volgesse in *-e* ne' soli casi in cui era preceduto da suono palatile, laddove nel perugino pur ne' rimanenti? La cosa non resulterà per vero così semplice, ma insieme resulterà più istruttiva. Imprima è da avvertire, che il fenomeno di *-lje* da -LI e *-nje* da -NI, il quale è a ogni modo un altro e importante criterio per la connessione arezio-perusina, va essenzialmente ripetuto da un'età in cui l'*-i* ancora schiettamente risonava [1]; e il vero sarà, che alle uscite palatili *lji nji* si aggiungesse un'*-e* epitetica, così a un dipresso come si vede dopo il dittongo o trittongo uscente per *i* negli ant. perug. *deis* dei M 8, *puoie* poi 8 15 39, *suoie* 9, *daie giudeie* 37, e altri. Sarebbe stato un procedimento particolare, da non confondersi con quello dell'*-i* in *-e* nelle uscite in cui s'ha consonante diversa; e così si spiegherebbe che l'uno de' due fenomeni si possa trovare scompagnato dall'altro. Qualche altra varietà cortonese mostra ancora ben manifesta, per tutti gli altri tipi, codest'epitesi dell'*e* all'*-i* di plurale. Così in un saggio di cortonese pianigiano (Pap. 88-9): *verie* veri, *passie* passi, *tempie* tempi, *cerchie scellarecchie* certi scellerati (v. sopra), *tanchie sbeffie* (sing. *sbeffo*) tante beffe, *gionchie* giunti [2]; *anemalaccie*, *crischiegne* (che dunque sarebbe: *crischiẹñi-e*) cristiani; ma: *gli altre*, che è però come corretto dal *degl' altrié*, degli altri, che è in un altro saggio di cortonese pianigiano (ib. 89), insieme a *quantié* quanti [3]. VII. Di fonologico s'abbia qui ancora la tendenza a far gutturale una palatina secondaria: *ghissimino* gelsomino B voc. 11, *Ghiesù* Pap. 86, *fè 'gghiustisia* (Castigl. fiorent.; e così *ghiustizia* a Città di Castello), ib. 87; dove può anche ricordarsi *sperghi* da **sperdi* ecc., che avemmo nel precedente numero, in confronto del romagn. *rimeģi* rimedio, ecc., e anche *venchi* vinci B 108 [4]. VIII. Un particolare morfologico, di qualche

---

[1] Dico questo, senza dimenticare gli esempj di LE etimologico in *lje*, che ci occorrono nella nota che segue.

[2] Nella versione cortonese del 'Dialogo' di ZUCCAGNI-ORLANDINI: *passie*, *servitorie*, *vostrie*, vostri, [*cucchierie*]; *occhie*, *puochie* pochi; *quarchie* quarti, *queschie*, *finichie*, *frucchie*, *piaechie* (l. *piacchie* piatti); *torghie* tordi, *i comanghie*; oltre *cavaglie*, *colteglie*, *coi linzuoglie*, *calzogne*, *garufegne*; e anche *le nuveglie*, *stuccheveglie* sing., stucchevole, oltre *glievè* levare.— Finalmente, dal 'Saggio' dei CAIX, p. 128: corton. *tucchie* tutti, *sanchie* santi, *ricchie* ritti.

[3] Spetta qui forse l'antico perug. *de vetrie*... M 29?

[4] Queste forme ricordano le ant. perug. *moga* egli muoja M 39, *moghe* *moji tu muoja, ib., e *dighe* *degi debbi tu debba, ib., *degga*, debba (3. pers.) A² 28, *deggano* 28 29, allato ad *aggia* 28 31, M 40, *aggio* 41 49, *veggio* 49 51; cfr. il côrso *morgu* Arch. II 135, e nell'ital.: *tenga vegga*, allato a *tegna veggia*.

momento, è poi la grande frequenza di quella che si suol chiamare la 'sincope del participio perfetto di prima conjugazione', come ha la lingua in *tocco* = *toccato* e simili. Or se fra gli idiomi letterarj questa elegante proprietà è pressochè un privilegio dell'italiano (cfr. Diez gr. II[3] 152-3), si troverà poi difficilmente alcun vernacolo dell'Italia, o pur della Toscana, in cui essa resulti più cospicua di quello che è nell'aretino. Duole, a ogni modo, che manchi ogni studio intorno alla geografia e alla statistica di questo fenomeno; e perciò m'è forse facilmente perdonato se qui avventuro, in una nota, qualche altro mio cenno[1]. Anche dal versante adriatico potè il Mussafia addurci dei belli esemplari (*Romagn. mund.*, § 256): faent. *l'ha ciap* ha chiappato, *l'e scap i bö* sono scappati i buoi, e altri, che giova aver qui rammentato. Ma or si vegga la serie d'esempj che il mio materiale aretino, pur così scarso, mi permette d'ammannire. Dal saggio del Lappoli: *arcólco* ricollocato; dagli odierni: *le parte eno tocche* c 47, *v' hon magno* v'hanno mangiato 50; *la notte varca* la notte passata (varcata) B 24, *a quel*

[1] Forse il senese e il lucchese si potranno misurare coll'aretino, o anche superarlo. Nel 'Dialogo' dello Zuccagni-Orlandini, la versione senese dà i seguenti esemplari: *mi so' levo*, *mi so' fermo*, *cappello uso*, *unciò* [non ci ho] *trovo*, *ho compro*, *ho piglio*, *ha incontro*; - la lucchese con minore abbondanza: *ha incomincio*, *ho sarto il letto* (saltato?), *ha duro*, *ho trovo*, *ho compro*; cui s'aggiungono, da altro saggio lucchese nello stesso libro: *ha penso*, *gli han mando*, *ho lascio*, *mi son butto*; - laddove la pisana non offre che un esempio solo: *ho compro* accanto ad *ho comprato*, e la fiorentina non ne offre nessuno, nè alcuno ne occorre in un altro saggiuolo fiorentino che le si aggiunge. Ma non ne dà nessuno pur la cortonese, comunque spetti all'ambiente aretino o chianajuolo. Per il fiorentino, c'è anche il comune linguaggio letterario che non lascia arguire una vera frequenza. Nei saggi pistojesi del Nerucci ho poi incontrato: *m' è scâppo pianto* 113, *e se v' ho guasto i' sonno* 168, *me l'ha regalo* 171, *e vu' m'ate rinsêrro* 171, *è rinsero* 208, *tu te lo sie' guadâgno'* 184, *t' ha muto* 205, *l' ha mand'una lettera* 223. — E dalle versioni del Papanti, mi son finalmente notato quanto segue. Lucca: *ebbe conquisto*, *me l'avrai insegno*; Montale (Pistoja): *arebbe butto*, *'ghi fosse casco i' sonno*; Montalcino (Siena): *fiato butto*; Arcidosso (Grosseto): *fu-ne chiappa*, *fatica butta*; e anche a S. Lorenzo Nuovo (Viterbo): *avrebbe butto*. — Qui, del resto, non si può discorrere della ragione istorica di queste forme apparentemente ridotte; ma è intanto manifesto da codesta raccolta d'esempj come non si regga, o almeno scompaja, nell'uso toscano, la distinzione ideologica che si voleva stabilire fra il tipo *desto* e il tipo *destato*, quando cioè si determinava che non si avesse l'uso promiscuo de' due tipi se non in quanto il vero participio viene alla funzione di aggettivo, così da tenersi per modo legittimo *io era desto* = *io era* [*mi trovava*] *destato*, ma illegittimo *io l' ho desto* (v. Quintescu, nell'Archivio di Herrig, t. XXXVII, 197-202).

ch'è varco al passato 70, *l'acqua ch'è varca* 34, *è varco il rigo* 82, *t'arí stròppo* t'avrei rotto (strappato; *stroppère* strappare, voc. 19) 56, *gli hên chêvo sangue* gli hanno cavato 56, *un m'ete parlo* non m'avete parlato 58, *l'esti scorda* l'aveste scordata (di strom. music.) 10, *s'era ardormento* (faent. *indurment* addormentato) 90, *lu te parrà ardormento* 112, *m' hêno agrappo* m'hanno aggrappato 90, *nun me fussi adirizzo* dirizzato 106; *avv' arquisto*, *avv'aquisto*, ebbe racquistato acquistato, Pap. 86 88, *fadiga butta* fatica gettata (buttata), 86, *tempo butto* 88 91, *se fusse svegghio* si fosse svegliato 86, *nun ci aéte chiappo* non ci avete dato nel segno (acchiappato; cfr. il faent. *ciap* addotto testè) 90, *aribbe mandi* avrebbe mandati, *s'era rivi* s'era arrivati, 91.

E riassumendo finalmente il nostro discorso, noi abbiam dunque, al versante mediterraneo dell'Apennino, in una sezione del vero territorio etrusco, cioè nella regione arezio-perusina, dei cospicui caratteri gallo-italici o emiliani, i quali entrano naturalmente a far parte pur di quello schietto tipo gallo-italico che occupa nel versante adriatico la valle del Metauro. Ma entro a' confini della Toscana moderna s'aggiunge poi, da nord-est, a quel versante, un territorio schiettamente gallo-italico, la *Romagna toscana* (Modigliana, Firenzuola, ecc.), la quale è veramente, anche nell'ordine dialettologico, parte integrale del territorio emiliano, e tocca appunto, dal nord, la valle del Metauro, sovrastando insieme al territorio aretino. Ora si chiede: L'elemento gallo-italico, che si propaga per l'alta valle del Tevere e con Arezzo e la Chiana tocca il Valdarno superiore, dipende egli per intiero dalla sezione adriatica che dicevamo metauro-pisaurina e non si distende per il territorio d'Arezzo se non come una vena della parlata perugina, oppur s'insinua egli direttamente, in qualche misura, dal versante adriatico all'aretino, e anzi da altre sezioni di quel versante, che son più a tramontana? A queste parrebbero intanto più specialmente accennare l'*ei* di cui si toccava a p. 411-12[1], e le sibilanti di *sariegia*, ciliegia, *zongo* (allato a *gionco*), giunco, *dusi* duca, che son nel vocabolario del Redi. Non posso io poi per ora vedere se le varietà perugine offrano anch'esse delle prime plurali in *-no*, come le dà costantemente l'aretino: *pigliéno* pigliamo B 84, *faciéno* facciamo 94, *varchién* (dinanzi a consonante) 12, *ajéno* abbiamo 40, *sién begli* siam belli ib., *fariéno* faremo 96, *arién ditto* avrem detto 90, *arvedariéno* rivedremo 96; *penseno* pensiamo, corton. Zucc.-Orl. (ant. perug.: *pregamo* M 52; *acciò che parlamo* 44, *giamocie* andiamoci 49, *posamo* ib., *piagnamo e feciamo* 38; *laudemo* 32, *facemo* 34, *semo* 34, *avemo* 46, *dicemo* 44; *anderamo* condiz. 52; *podessemo* 52). Nè so ben dire quanto si estendano, nel tempo o nello spazio, le

---

[1] Notevole, a questo proposito, l'*ai* da *é* nella formola EN, che è nel corton. *baine* ap. Zucc.-Orlandini. L'*ei* dall'*é* delle formole EMP ENT risuona poi, all'altro versante, pur nei rimin. *i teimp*, *cunteinta*, Pap. 227.

prime plurali in *-no* di cui pur s' hanno esempj nel NANNUCCI (*Saggio del prospetto* ecc.: *abbiáno* 22, *siáno* 223, *poniano vogliano stiano crediano* 379; *avevàno eravàno stavàno sapevàno dicevàno* 47 244; *avereno sareno direno fareno vedreno potreno* 92 281; *avessino fossino potessino dicessino volessino* 120 305). Ma se la ragione di questo *-n-* deve ripetersi, come par certo, dalla forma apocopata (p. e. abbiám abbiáa abbián-o), e se la costanza di questo tipo è caratteristica della regione in cui siamo, non sarà egli naturale che si pensi all' *-en* che è nell'altro versante apennino (*sen* siamo, ecc.; cfr. p. 397)? [1] Ad ogni modo, dato che nell'aretino s'abbiano dirette immissioni romagnuole o emiliane, per qual via sarebbero queste avvenute? Pei passi apennini che mettono alle sorgenti dell'Arno? Non parrebbe, se badiamo a qualche vaga indicazione circa il dialetto casentino [2]. O per quei passi che potrebbero convergere alle sorgenti del Tevere? Il saggio che s' ha di S. Sepolcro (Pap. 91-2) non arriderebbe, dal suo canto, a quest'ipotesi, ma potrebbe significare men di quello che a prima vista paja. Ci ajuti chi può; e di certo potrebbe, volendolo, il Billi, che già ebbe campo di mostrarsi molto sagace e molto accurato.

11. *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da Giuseppe* PITRÈ. *Con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario.* Quattro volumi, in 8°; Palermo, 1875.

12. *Canti popolari di Noto, studii e raccolta di Corrado* AVOLIO; Noto, 1875.

Nessuno, meglio del Pitrè, potrà dire col Salmista: *inclinavi in parabolam aurem meam*; e il suo nome, che da parecchi anni risonava onorato tra le file di coloro che studiano con serj intendimenti nelle letterature popolari, vi si farà per certo uno de' più famosi dopo la pubblicazione di quest' amplissima raccolta, condotta con così grande amore e tanto squisita dottrina. Pur degli studj intorno a' quali più specialmente l'*Archivio* s' adopera, è grandemente benemerito il dotto siciliano, che lor porgeva un' assai larga messe

---

[1] L'aretino ha *rimore*, romore (Redi); e nell'ant. perug.: *gridò el populo a-rremore, a-rremore tucte gridaro*, M 39. Anche la Crusca ha *rimore*, con esempj di Francesco da Barberino; e il romagnuolo *armor*, alla sua volta, presupporrà di certo: **remór*. Notevole la grandissima estensione di quest' *e* od *i* nella prima sillaba dei continuatori di rumóre-. Così è *remór* nell'ant. venez. e nel trentino; e pur nel côrso: *rimore* TOMM. 206; e ne ha sentore anche la Sardegna, nel campidanese *remóriu* = *romúriu* rumore (cfr. Arch. I 220 n.). — Noterò qui ancora l'aretino '*gniscôsta argnicôsta* (*a l'*), di nascosto, di sotterfugio' B voc. 11, allato al faent. *gniscús* nascoso. Ma è anche a Roma: *nisconne* nascondere, Pap. 398.

[2] Vedine ora il saggio di Papiano, Pap. 567.

di schietti saggi delle varie parlate dell'isola sua. Ed ha egli anche cercato di giovare più direttamente a codesti studj, con la bell'appendice lessicografica e con l'apparato grammaticale premesso alla sua collezione, il quale consiste de' seguenti tre lavori: la traduzione della Memoria fonologica del Wentrup (p. CLV-LXXXIII); uno schizzo originale, sulla fonetica delle varie parlate (CLXXXIV-CCIII); e un altro schizzo originale, che versa intorno alle forme (CCIV-XXX). Pur di tutto ciò gli devono essere ben grati i dialettologi; e il terzo di questi capitoli, in ispecie, è per essi un regalo de' più opportuni. Che se intorno al primo, e per averci l'*Archivio* un po' di rimorso, e anche un po' per non disubbidire a ciò che par voluto dal decoro de' nostri studj, si rende qui inevitabile una qualche censura, tutto però si riduce a tal cosa che ha assai facile rimedio e punto non scema l'importanza del libro e la molta stima che s'è giustamente guadagnata il suo operosissimo autore.

Nel Saggio 'sul posto che spetta al ligure entro il sistema dei dialetti italiani' (Arch., II 111-60), si è dato uno schema fonetico pur del sardo e del siciliano, affin di agevolare l'intelligenza di ciò che si veniva dicendo intorno all'idioma che formava il soggetto di quello studio; e lo schema s'annunziava per 'molto sommario, di certo, ma pur tale, che bastasse compiutamente al 'caso nostro, e anche ne avanzasse (p. 132).' Nelle parole premesse allo spoglio siciliano (p. 145), si citavano le fonti a cui pensatamente l'autore si limitava, e avvertivasi che non gli era venuto fatto di consultare la monografia del Wentrup. Ciò indusse il Pitrè a lamentar che nell'Italia continentale sien troppo scarsamente conosciute le cose di Sicilia, e ciò deve anche aver contribuito a persuaderlo dell'opportunità o della necessità di ammannirci tradotto il lavoro dell'erudito tedesco. Ma com'era una sobrietà, che proveniva da libera scelta, e non dalla scarsità de' fonti che fossero qui in Milano accessibili, quella a cui io mi riduceva nel detto 'Saggio', così io poteva facilmente presumere, che il mancarmi lo studio del Wentrup non mi dovesse nuocer più che tanto, poichè di materiali siciliani ne avevo a sufficienza, e l'arte di adoperarli non è ignota in Italia, e dal 1859 impoi, cioè dal tempo in cui si pubblicava quello studio, ha fatto naturalmente de' grandi progressi. Il mio quadro non sarebbe riuscito più ampio, nè diverso in alcun modo, se io pure avessi conosciuto, mentre lo componevo, la monografia dell'autore alemanno; la quale, pe' suoi tempi, gli ha fatto molto onore, ma, senza sua colpa e senza alcun merito mio, sottostà, per varie ragioni, al rapido schizzo dell'*Archivio*[1]. Ed ora avviene che il lavoro tedesco sia offerto all'Italia, non

---

[1] Cfr. le aggiunte di Flechia, a p. 398. Il Wentrup ed io ponemmo *n-sémmula* per esempio di *i* in *e*. Meglio valeva por *menu* meno, col Flechia; poichè in realtà non si continui in-sĭmul, ma in-sémol, onde l'*ié* dell'ital. *insiéme*, che s'è considerato più sopra, a p. 407.

solo senz'alcuna di quelle emendazioni ed aggiunte, che tanti Italiani gli saprebber fare, ma eziandio voltato per modo che anche i più esperti non vi si raccapezzino facilmente, e tutti debban convenire che assai di rado s'è vista più chiara la ragion della vecchia e severa sentenza: *traduttore, traditore*[1].

Ma non dobbiamo mai dimenticare, che i lavori grammaticali costituiscono un accessorio, non punto essenziale, nell'opera del Pitrè, e che pur codesto accessorio, offertoci da lui con tanta modestia e con così schietto amore per gli studj siciliani, riesce in effetto di non poca utilità, come in questa stessa raccolta si verrà in più occasioni mostrando. Anzi sin d'ora ci giova notare il fenomeno di GA in *ja*, avvertito dal Pitrè in parecchie parlate siciliane (p. CXCIV, cfr. AVOLIO, p. 9), come più sopra era da noi avvertito nel córso e nel sardo (p. 135-6). Ne esce una delle concordanze più cospicue che sien tra i nostri parlari isolani. 'In Messina, dice il nostro autore, Milazzo, Noto, 'Sciacca e parte in Erice passa (il *g* di GA-) in *j*: *jamma* gamba, *jariddu* 'garetto, *jarzuni* garzone, *jalera* galera, *jaddu* gallo, *jaddina* gallina, *jatta* 'gatta. Nel mezzo: *majuzzeni* (Milazzo), *majasenu* (Sciacca) magazzino, *pa*-'*jari* (Noto) pagare'. Non pare che questo fenomeno sia da mettere in diretta relazione con quello della palatina che nel francese o nel ladino subentra alla gutturale delle formole CA e GA; poichè, dall'un canto, il fenomeno insulare si limiterebbe ad esempj di *ga* (primario o secondario) in *ja*; e, dall'altro, sempre per il solo *g* (non mai per *ç*), si estenderebbe anche ad altre formole[2]. Così nel notigiano: *ajru*, agro, e *luonju* *lonju lungo (AVOLIO, 9 31), ai quali non aggiungo *sagnu*, sangue (ib. 31), siccome esempio che facilmente ammette una dichiarazione diversa (sang[u]e sange ecc.). Anche è notevole una

---

[1] Non posso sfuggire a uno degli obblighi più incresciosi, che è quello di allegar delle prove, quando si tratti di un tal giudizio e di un caso com'è questo. Ma potrò almeno esser breve. A p. CLXXXII si legge: 'Il dittongamento 'invece dell'*e* ē dell'*u* ha luogo tanto nella sillaba aperta come nel toscano, 'quanto nella sillaba chiusa come nel napolitano'. E l'originale (p. 165): 'non 'ha luogo nè in sillaba aperta, nè in sillaba chiusa'. — A p. CLXXI: 'o per 'ragione di posizione: *sc*'. L'originale (160): 'o per metatesi: *sc*'. - A p. CLXXV: 'Si trova in posizione'. L'originale (162): 'È trasposto'. — A p. CLXXI: '*ci*-'*minía*, lat. barb. caminata, franc. cheminée, probabilmente il franc. Lehnu-'vort'. L'originale (160): 'probabilmente voce presa a prestanza dal francese' (cioè, con parole tedesche: *französisches lehnwort*). - A p. CLXXV: '*spirdu*, 'spiritus, *spirdari*, dal ted. Stamme'. E l'originale (161): 'dal tema stesso' (cioè, con parole tedesche: *von demselben stamme*).

[2] Qualche esempio di *ja*- in luogo di GA-, che mi occorse in iscritture del continente napolitano, può essere illusorio, e risolversi nell'aferesi di *g* ('*atta*) e *j* intruso (*la-j-atta*).

particolar riduzione del nesso FL, o meglio dello *š* che ne è il normal continuatore siciliano, la quale occorrerebbe nella sezione occidentale dell'isola, e parrebbe coincidere con quella che è caratteristica della Calabria. Il Pitrè così ne scrive (p. CXCI-II): 'Ora in molti comuni della provincia di Girgenti, 'in qualcuno di quella di Caltanisetta, e per la provincia di Palermo in Val-'lelunga ecc., passa questo FL in una specie di χ albanese: *χiatu* flatus, '*χiumi* flumen, *χiamma* flamma, *χiuri* florem, *χiancu* flanc-.' Dov'è da ricordare che gli Albanesi di Sicilia, i quali appunto sono in quella regione, dicono *χjáur* = sic. *šáuru*, calabr. *hhiavuru*, *fláyuru, odore (v. CAMARDA, *Grammatol. alban.*, I 71, SCHUCH., *Zeitschr.*, XX 256; A., *Studj crit.*, II 184). Giova poi la serie d'esempj, ne' quali è sicura e manifesta la prostesi di *n* (*ngranni* grande, ecc.; p. CC), a persuader viemeglio che *miatu* (*mmiátu*), beato, sia *m-beato, v. qui sopra, a p. 150. Ma non è per 'epentesi' d'*i* che s'abbia *finciu* fingo, *tinciu* tingo, *strinciu* stringo, ecc. (p. CLXXXIX); bensì è la prima persona ch'entra nell'analogia delle altre due, com'è p. es. anche nel venez.: *strenžo strenži strenže* stringo ecc., o pur *cresso cressi cresse* cresco ecc. (cfr. *assippilliscìu*, AVOLIO 147). Nè per *tannu*, allora, andava fatto alcun tentativo etimologico a p. CCXXVIII, dopo essersi riferita, a p. CLXXVI, la giusta dichiarazione del Wentrup, che vi riconobbe anch'egli una formazione analogica, foggiata sopra *quannu* quando.

All'esempio del Pitrè par che s'ispirasse anche l'Avolio (p. 354), e non sarebbe picciol vanto l'aver di tali seguaci. L'Avolio si professa poco men che digiuno di severe istituzioni glottologiche; ma in effetto palesa, massime nelle prime trenta pagine, un'attitudine e una maturità veramente singolari per codesta maniera di studj, sì per la sobria e lucida e sicura esposizione de' fatti, e sì per il modo che vi ragiona intorno. Di certo, ove perseveri in cotali indagini, egli si farà sempre più cauto; ma non è men certo, che egli vi riuscirà come gli eletti riescono. Di alcuni fenomeni notigiani, che da lui a buon dritto si fanno risaltare, credo tuttavolta che di gran lunga non abbiano tutta l'importanza che egli lor vorrebbe assegnata. Alludo in ispecie alla risoluzione di CL, che è *ć* nel notigiano, laddove è *kj* nelle altre parlate dell'isola; e all'essere la media palatina (*ǵ*) affatto estranea al notigiano, che dà *ghe ghi* ecc. per *ǵe ǵi* ecc. delle altre parlate. Il primo di questi fenomeni, a dirla qui di passata, non è, nell'ordine fisico, se non la solita risoluzione dell'esplosiva gutturale che in una fase anteriore riesca intaccata dalla continua palatina; e abbiamo così le serie seguenti: 1. *ke ki* (primitiva pronunzia dei lat. CE CI), *kje kji* (cfr. in ispecie l'albanese), e finalmente *će ći*; 2. *ka* che per l'intermedio *kja* si riduce al ladino *ča* ecc.; 3. *kl*, che per *klj* si fa *kj* e indi *ć*. Nell'ordine storico, e limitato il nostro discorso agli esiti di CL (esempj notigiani: *ciavi* 145; *ciamari* 147; *ciaru* 289, *ciara* 300; e corrispettivamente, pur nell'esito di PL: *ciantári* 141, *cina* plena 125), il toscano ci

offrirebbe lo schietto *kj*; il solito siciliano e il napoletano una gradazione più avanzata verso *ć* (Arch. II 155); e lo schietto *ć* sarebbe tra' Sardi, com'è poi ne' vernacoli settentrionali (Arch. ib.). Il proferimento notigiano resulterà perciò solo in tanto notevole, in quanto la Sicilia per esso anticipi la evoluzione che pur nella corrente insulare già sapevamo compiuta dal sardo. Quanto al secondo fenomeno, giova imprima formularlo per bene, e mi par che essenzialmente dovrebbe farsi ne' termini che seguono: Dove la solita parlata siciliana mostra *ǵ* nelle risposte dei latini GE GI, sieno esse popolari o di voci che la cultura abbia importato, e così pur dove l'abbia per risoluzione d'altre basi etimologiche (v. Arch. II 146-7, n. 16), ivi il notigiano offre *gh*; e dove la solita parlata siciliana abbia *j*, oppure oscilli fra *j* e *ǵ*, sia nella continuazione di GE GI, sia in quella d'altre basi (v. Arch. II 146-9, num. 15, 16, 23), ivi il notigiano, o resta a *j*, oppure oscilla fra *j* e *gh*. Do ora degli esempj notigiani, che ho scelto per modo di evitare la ulterior complicazione d'un possibile effetto de' 'monosillabi forti' che precedano a palatina iniziale: *sparghîti* spargete 131, *arghientu* 124 146, *nè ligghi nè firi* nè legge nè fede 156 307, *lighiennu* leggendo 307, *lighilla* leggerla 308, *vigghilia* 304, *rigghina* 123 143, *li ghienti* le genti 162 315, *ri ghintilizza* di gentilezza 162, *la ghirai* là girai (circondai) 292; *cagghia* gabbia 292, *legghi* leggieri 289, *sagghiu* saggio 315, *agghiu* e *aju* habeo 123 145, *vagghiu* e *vaju* *vad--jo vo 138; *ghigghia* (solito sic. *ǵigghia*) ciglia 125 137; *fujemu-ni-nni* fuggiamcene 132; *lu jurici* il giudice 166, *jiurici* 169, *ghiurica* giudica 285; *ri jinnaru* di gennajo 126, *jittari* 132 300, *jettu* 147 308; ecc. Le condizioni del notigiano qui pur costituiscono come una specie di anticipazione sulla Sardegna, dove nel dialetto logudorese si risponde, a cagion d'esempio, con *ispárghere* al notigiano *sparghiri*, e con *fuíre* al notigiano (siciliano) *fújiri*[1]. Ma nel logudorese s'ha la gutturale anche nella serie della tenue: *chelu* cielo, *dulche*, *deghe* dieci, *seighi* sedici, laddove il notigiano ci dà in questa serie il suono palatino: *ćelu* 213, *a-rúći* dolce 147, *réći* dieci 248, *stríći* sedici 123. Quanto poi alla pretesa antichità di codeste gutturali notigiane e logudoresi, altro per ora non mi permetterò se non di ricordare ciò che intorno alle serie logudoresi già ebbi a dire qui sopra, a pag. 143-44.

Avverte ancora l'Avolio (p. 4): 'In molte parole l'*a* che porta l'accento, 'si cambia in *e*: *siminèriu*, *gren* grande, *culenti* colante, *lavannèra* lavan-'daja, ecc.' Il fenomeno sarebbe di molto momento, senz'alcun dubbio; ma io non sono peranco riuscito a trovarne esempj ne' Canti notigiani; e dei quattro che l'Avolio adduce, il primo e l'ultimo non fanno al caso (cfr. Arch. II

[1] Qui andrebbe toccato pur del côrso; ma per ora debbo limitarmi a rammentare gli esempj che da questo dialetto s'allegarono a pag. 134, num. 2. E va anche ricordato l'aretino; di cui a pag. 450, num. VII.

145, n. 2), il secondo è sicuramente una forma proclitica, e il terzo potrebbe essere illusorio e altro non rappresentare se non quella deviazione morfologica che si riproduce nell'it. *tagliente* ecc. (Arch. I 544 *b*, II 133). Parrebbe, all'incontro, bene accertata questa alterazione per la varietà di Novara (Sicilia); ma gli esempj, che ne adduce il Pitrè (o. c., CLXXXVI), non escono dalla formola Á+*nas.*, o in posiz. o fuori: *quennu* quando, *dumennu* domando, [*sentu* santo], *peni* pane, *femi* fame. Di ÁR+*cons.* in *ér* siciliano, v. qui sopra, a p. 398. Finalmente, il fenomeno notigiano di STR in *š*: *mašu* mastro 14, *fineša* finestra 121, *voši* vostri 121, *voša* 122, *addimùsi* 147, si riproduce anche nel continente napolitano, in Terra d'Otranto. Ecco esempj spettanti a questa contrada, che ricavo dai *Canti popolari delle provincie meridionali, raccolti da Antonio* CASETTI *e Vittorio* IMBRIANI: *vošu voša* 138, *paternoši* 175; *feneša* 169 170 290; *meneša* minestra 94 231; *móšate* móstrati 166, *ti mueši* ti mostri 321 418; *mešu-d'-aša* maestro d'ascia 226; *šeppau šippau* 319 320, cui risponde, in altra variante, *strappau* strappò, 319.

G. I. A.

INDICI DEL VOLUME.

DI

F. D'Ovidio.

I. Suoni.

II. Forme.

Nome.

VERBO.

PARTICELLE.

III. Lessico.

IV. *Varia.*

GIUNTE E CORREZIONI.

Pag.

3, in fine al secondo capoverso, aggiugni: (cfr. Mussafia, *Beitrag* ecc., p. 92 s. radegar).

4, lin. 34, dopo *fécato*, aggiugni: 'sic. *ficatu*'; e lin. 38 e seg. espungi: 'nel sic. *ficàtu*'.

6, lin. 21, dopo 'emil.' aggiugni: 'e ven.', e cancella 'ven. *chiopa*'.

Pag.

In fine della nota aggiungi: 'come *altrui* ad analogia di *lui*, *colui*, *costui*.'

7, lin. 6, aggiungi: (cfr. *Riv. di fil. cl.*, IV 350 e seg.).

8, lin. 3, aggiungi: Quanto al nap. *ammagliare*, *ammagliecare*, ruminare, cfr. Asc. I 546, s. *mangiare* e *magliare* ai relativi rimandi.

10, alla nota 1 si apponga: La forma lombarda *lencof* messa ipoteticamente innanzi, come quella che avrebbe dovuto essere la regolare, trovasi realmente nel dialetto delle Tre Pievi (Comasco). Cfr. Mussafia, *Beitrag* ecc., pag. 78 s. *mazaruol*, dove, come pure nel *Voc. mil.* del Banfi (s. salvan) sono ancora parecchi sinonimi dialettici d''incubo', qui non recati.

11. In fine della nota aggiungi: Cfr. *Giovanni* detto *Incalcavecchia*, pittore orvetano d'intorno alla metà del secolo XV (G. Milanesi, *Doc. per la storia dell'arte san.*, II 219).

15, lin. 26, dopo (*sia*) aggiungasi: (cfr. *Riv. di fil. cl.*, IV 351 e seg.).

19, lin. 23, in cambio di: 'mostrò credere lo....', leggi: 'mostrarono credere il Diez (*Et. w.* s. argine) e lo...'

23, in nota (lin. 13), si dà per aperto l'*o* chiuso del suff. tosc. -*tojo*, ed è per conseguente da torsi l'esempio di cui fa parte.

25, lin. 20, l. 'participiali'.

33, lin. 16, aggiugni: È notevole ancora il *resentà* (= *recentale*), 'secchia di rame', 'sciacquatojo' del ventimigliese.

Pag.

36 n., lin. 11, l. il nap. *vinchio* e ven. *vencio*.

49, alla nota 1 aggiugni: Cfr. tuttavia *Riv. di fil. cl.*, IV 353; e Curtius *Gr. et.* II[4] 249; donde si potrebbe anco congetturare *beullula* per epentesi da *bellula*, sincopato quindi in *beulla*, *bevla*.

56, lin. 4, dopo 'parmigiano' in luogo di 'ha' leggi: 'e il mant. hanno'; e lin. 8, prima di 'e i Ven.' aggiugni: 'il mantov. ha *timin* per dinotare l'arnese sovraposto alle culle de' bambini per difenderli dalle mosche.

—. Nella prima parte di queste 'Postille' (p. 1-56), s'ha la semplice *e*, somministrata dall'ortografia del Galvani, in luogo dell'*æ*, da *a* ton., del modenese ecc. Nella seconda parte (p. 313-84), s'introdusse l'*ȩ*, sino a pag. 328.

86 n., l. 'pure il *ǵ*'.

116 n., lin. 7 dal basso: l. *ei*. Circa il contenuto di questa nota, è poi da confrontare il § V degli 'Schizzi franco-provenzali', che sono inseriti nel terzo volume dell'*Archivio*.

118, num. 10 (e pag. 126), l. *tö̌segu*.

121, num. 16, l. *ǵóbia*.

147, num. 18, l. *Brási*.

150, n. *, lin. 1, l. 'frequente'.

151, lin. 9, l. *mŭ[e]n*.

313, lin. 2, l. *hemonem*.

319, lin. 21, l. *tilleco*.

325, n. 1, lin. 8 e seg., s'espunga da 'mil. *loja*...' fino a '*in odio*)'; n. 2, lin. 2, l. 'quantitativa.... qualitativa'; e a pag. seg. n., lin. 1, l. 'quantitativa'.

343, lin. 35, espungi '*mucilaggine* = *mucillagine*'.

Pag.

385, lin. 19, l. 'debito'.

393, lin. 13, l. 'condividere'.

—, lin. 2 dal basso, l. 'quietudine'.

399, lin. 9, l. '*ǵe-rava* bieta rapa'.

423 n., l. 7-8. Il De Sale ha pure *hauns* (s. 'hamo'), e il Conradi, che è di questo secolo: *aunz*.

Pag.

427, lin, 7 dal basso. Anche il napolit. ha *siccita* (D'Ovidio).

446, ult. lin. del testo, l. *finenta*.

450, n. 2, penult. lin., l. 'del'.